Bazzi e Benassi

Storia di Parma dalle sue origini al 1860 - Illustrazioni di Daniele De Strobel.

Battei - Parma 1910

Cinque Lire

TULLO BAZZI e UMBERTO BENASSI

STORIA DI PARMA

Illustrazioni di DANIELE DE STROBEL

PARMA

LUIGI BATTEI

1908

(Da pergamena che conservasi nell' Archivio di Stato)

« Un popolo che non conosce la sua storia, è circoscritto al momento presente della generazione contemporanea; solo per mezzo della storia un popolo diventa conscio completamente di se stesso ».

Schopenhauer.

INDICE

PARTE TERZA.

Dominazione farnesiana

PARTE QUARTA

CORREGGI:

Pag. 5	linea 23: 486	476
» 141	» 9: Lesena	Lescun
» 171	— *Lo stemma farnesiano è stato capovolto per svista dello stampatore.*	
» 280	» 13: nel 712, lin	nel 1712, in

PREFAZIONE

L'idea di questa pubblicazione spetta al defunto professor Bazzi, il quale vi si era accinto con intenti e criteri che si proponeva di far conoscere ai lettori con una prefazione, in cui, tra l'altro, diceva:

« ..... Una storia popolare io l'intendo fatta per il maggior numero possibile di persone, e perciò contenuta in una discreta brevità, spoglia di grave erudizione e non costosa; inoltre essa dovrebbe rievocare gli avvenimenti con efficace vivezza, darne il sentimento più che la cognizione particolareggiata, e tener vivo nei lettori l'orgoglio della loro parentela cogli avi, svolgendo la tradizione come un'ampia tela di cui essi devono considerarsi i continuatori ». . . . .
. . . .

« La conoscenza delle vicende cittadine nei periodi più notevoli e nei fasti più solenni vale non solo a diffondere la cultura — che può essere un freddo ornamento — ma anche ad accrescere quel sentimento di solidarietà domestica e quella coscienza collettiva che nelle grandi famiglie municipali moltiplica e rafforza i vincoli del civile consorzio e fa più intensa e feconda l'opera comune ». .
. . . .

« Ho curato che la narrazione si svolga facile e piana, affinchè i fatti lontani e così diversi dai costumi odierni non siano resi meno comprensibili dal velo di uno stile ricercato o severo ». . . . . .

Il geniale scrittore stava attendendo con entusiasmo al lavoro, che aveva condotto nel manoscritto sino al papato di Clemente VII, e non era stata ancora intrapresa la stampa, quando la nobile iniziativa venne interrotta dalla sua morte immatura e lacrimata. La pubblicazione rimase, quindi, sospesa per diverso tempo, finchè l'Editore mi pregò di continuare e condurre a termine l'opera. E così ho dovuto scrivere la storia man mano che uscivano le dispense, giacchè era stata scelta questa forma di divulgazione popolare.

La mia continuazione non poteva più aver per base le storie pregiate dell'Affò e del Pezzana; ma doveva essere il frutto della compilazione di un numero assai grande di libri e di opuscoli diversissimi per mole, per argomento e per tempo. Così ho fatto, ricorrendo anche a cronache e memorie e documenti inediti, quando era necessario o per colmare qualche lacuna o per chiarire gli avvenimenti più importanti o per illustrare gli usi e i costumi di ciascun'epoca.

Secondo il disegno primitivo, l'opera non avrebbe dovuto oltrepassare le quaranta dispense; ma mi è sembrato necessario, massime in opera di divulgazione, rendere la narrazione tanto più ampia e particolareggiata, quanto più s'avvicina ai tempi nostri. Onde il lavoro è riuscito di parecchio più lungo del prestabilito.

Ho curato, naturalmente, che anche la mia continuazione mantenesse il carattere di storia popolare, lasciando affatto da parte le note erudite e le citazioni. Queste ultime, però, le ho credute talora opportune, specie riguardo ai lavori più notevoli, sia perchè fondavo sui risultati di questi le mie affermazioni (che non potevo documentare altrimenti), sia per la convinzione che pure nelle opere di divulgazione non isconvenga far conoscere al lettore gli studiosi dei principali argomenti, e sia infine per la naturale ripugnanza a farmi bello del frutto delle altrui fatiche.

Se la pubblicazione si meriterà il favore dei cittadini, saranno premiate le fatiche del povero Bazzi e le mie ed anche i gravi sacrifici e le cure affettuose dell'Editore. Questi (per terminare con le parole del Bazzi medesimo) « con ardimento che lo onora, oltre al fregio costoso delle illustrazioni e dei quadri a colori (lavoro del valente pittore parmigiano Daniele De Strobel), ha dato all'opera una veste tipografica che uguaglia la dignità della materia, e ben s'accorda coll'ufficio che essa è designata a compiere nelle case, e, cioè, di libro durevole, al quale si ritorni con diletto e compiacenza per la mente, per il cuore e per gli occhi, nelle tranquille veglie domestiche, nei riposi domenicali, in tutte le ore di quiete e di raccoglimento ».

UMBERTO BENASSI

Parma, gennaio 1908.

N. B. — La parte scritta dal Prof. T. Bazzi comprende le prime 144 pagine.

« Qui sciolsero i loro cavalli e rizzarono le loro tende .... »

ORIGINI DI PARMA.

Negli antichissimi tempi, prima ancora che sorgesse la città di Roma, che doveva poi estendere la sua dominazione su tutta l'Italia e sulla maggior parte del mondo allora conosciuto, queste nostre regioni furono occupate dagli Etruschi. In seguito sopravvennero i Galli, popolo molto rozzo, avvezzo a condurre vita vagabonda nelle selve, allora estesissime, e che provvedeva al suo sostentamento specialmente colla caccia, colla pesca e colla guerra.

Il suolo ora occupato dalla provincia di Parma era a quei tempi un lago di acque stagnanti interrotto da tratti di terra, da bassure fangose, senza cultura, senza strade.

Nell' anno 218 prima della nascita di Cristo i Romani avevano intieramente soggiogati i Galli dell' Italia settentrionale e centrale; queste regioni vennero da loro chiamate: Gallia togata, perchè furono le prime ad addottare, come abito, la toga romana. Per rendere durevole e sicura la conquista stabilirono guarnigioni permanenti di soldati (*colonie militari*), a Modena, a Cremona, a Piacenza. Parma non esisteva ancora.

Nell' anno 136 avanti Cristo, il Console Marco Emilio, per facilitare le comunicazioni colla capitale, volle unire con una via agevole Piacenza con Rimini e questa via venne da lui chiamata Emilia. In questa circostanza fu notata la fertilità del suolo di quel tratto che si estendeva tra Piacenza e Taneto. Quattro anni appresso si stabilì di mandarvi una colonia di cittadini romani a fondarvi una nuova città la quale doveva essere anche sede di magazzini militari per rifornire gli eserciti che vi sarebbero passati frequentemente, data l'importanza della via, l'unica che congiungesse Roma coll' alta Italia.

Da Roma partirono due mila cittadini a codesto scopo: era come l' emigrazione di una tribù. Una parte di essi si fermò a Modena e una parte proseguì verso il luogo stabilito. Qui sciolsero i loro cavalli e rizzarono le loro tende, e a poco a poco sorse la città alla quale, dicesi, diedero il nome di Parma, che in lingua latina significa « scudo rotondo », o per la figura circolare che essa ebbe allora, o per significare che sarebbe stata una valida difesa contro i nemici.

Ciò avveniva 133 anni prima della nascita di Cristo.

Parma dunque è figlia di Roma; e siccome le colonie romane rimanevano ascritte ad una delle tribù in cui si divideva la cittadinanza di Roma, godendo in questo modo di prerogative e di privilegi, pare che la città nostra fosse congiunta alla tribù Pollia. Naturalmente la religione che qui si praticava era, come quella di Roma, il politeismo, cioè l' adorazione di molti dei, e cioè di Giove, il più potente di tutti, detto « padre degli uomini e degli dei », di Giunone sua compagna, di Marte, dio della guerra, di Nettuno dio del mare, di Mercurio, dio dei commerci, di Venere, dea dell' amore, e di molti e molti altri.

In breve tempo i coloni seppero fortificare potentemente la città contro ogni assalto, tanto che, quando i Liguri, quattro anni dopo, assalirono Modena e se ne impadronirono, non osarono arrischiarsi contro Parma.

Intanto i coloni si affaticavano nell' agricoltura, dolendosi che le troppo vaste paludi non permettessero di estendere la coltivazione.

Nel 115 avanti Cristo il Console Marco Emilio Scauro pensò di bonificare questi terreni e ordinò che dalle rive del Po fino alle campagne parmensi si scavasse un canale, largo abbastanza per potervi navigare, nel quale fossero costrette a scaricarsi le acque sparse nelle paludi e così venissero condotte al gran fiume.

Dopo questo lavoro la campagna che al disotto della Via Emilia si estende fino al Po fu nella massima parte libera dalle paludi, e così, aperto più vasto campo all' agricoltura, crebbe il commercio, crebbe la popolazione.

Parma rimase costantemente fedele alla repubblica di Roma e il suo esempio fu imitato dai paesi e dalle genti vicine, che a lei si unirono quando nell' 82 avanti Cristo si trattò di mandar aiuti a Roma assalita, nella guerra civile tra Mario e Silla, da un partigiano di Mario.

Alcuni anni dopo il governo della *Gallia Togata* fu affidato al grande Giulio Cesare, il quale, come lasciò scritto egli stesso, trasse da questa provincia truppe valorosissime. Parma poi gli fornì una coorte intera che combattè nella Gallia; più tardi egli mandò ad accrescerla molti suoi soldati veterani ed allora la città nostra cominciò a chiamarsi Colonia Giulia.

Frattanto Giulio Cesare era stato eletto dittatore, e vinto il suo rivale Pompeo, pareva che avesse intenzione di proclamarsi signore assoluto, e distruggere così la libertà della Repubblica.

Marco Bruto, Caio Cassio ed altri congiurarono per ucciderlo. Pare che Cassio avesse legami di parentela a Parma, per la famiglia Cassia qui stabilita, dalla quale era uscito il poeta Cassio Parmense, a lui congiunto in amicizia e che prese parte alla congiura contro Cesare. Nell'anno 44 avanti Cristo, Cesare cadeva trafitto nella Curia. Il senato che aveva dovuto subire la sua prepotenza, ripigliava allora la sua autorità e mandava al governo della Gallia Togata Decimo Bruto, altro dei congiurati, il quale trasse Bologna, Reggio, Parma, ed anche molti aderenti di Cassio a sostenere le parti della Repubblica.

Avvenne che il Console Marco Antonio per gelosia volessse togliere a Decimo Bruto il governo della Gallia Togata; mossogli contro, lo costrinse a rinchiudersi in Modena e ve lo assediò. Scorrendo il territorio vicino si volse contro Parma e avendovi trovata resistenza, perchè essa voleva

mantenersi fedele a Bruto, coll' adoperarvi tutte le forze che aveva disponibili riuscì a prenderla e incrudelì spietatamente contro di essa. Grande fu la rovina di Parma; essa ebbe però largo compenso quando, cessate le guerre civili, Cesare Ottaviano Augusto, nipote di Giulio Cesare, si fece imperatore e la volle premiare della fedeltà sempre serbata alla Repubblica e al grande suo Zio.

Comincia ora un' epoca di splendore per la nostra città; a lei non mancò nessuno di quegli onori per i quali giustamente le colonie si riputavano a quel tempo altrettante imagini di Roma. Restaurata, abbellita ebbe le più decorose magistrature e le più alte dignità sacerdotali della religione pagana. I *Decurioni* ne componevano il Senato e distribuivano gli uffizi e gli impieghi; fra essi si sceglievano i *duumviri* (due uomini), considerati nelle colonie come i consoli in Roma, i quali amministravano le cose più importanti ed erano gli arbitri dei giudizii più elevati. Siccome a Parma si facevano leve di soldati, anche molti cittadini ebbero alti gradi militari e furono addetti ai provvedimenti per la difesa della patria.

Non sappiamo quanto fosse l' estensione del paese che ubbidiva al Senato di Parma; ricorderemo che uno dei luoghi più importanti che ne dipendevano fu Brescello, situato sulla via che si doveva tenere andando da Cremona a Roma.

Sotto il pacifico regno di Cesare Ottaviano Augusto i parmigiani si dedicarono vantaggiosamente all' agricoltura, allevando nelle loro grasse pasture numerose greggie di pecore, che producevano una lana ritenuta la migliore dopo quella di Puglia.

Frattanto si propagava la nuova religione di Gesù Cristo e cominciava a porre radici in Roma stessa. In Parma però non troviamo tracce di cristianesimo se non verso la fine del terzo secolo, e ciò apprendiamo da una lapide posta a ricordare il luogo dove fu sepolto San Donnino, il quale fuggito dalla Germania per le persecuzioni ivi mosse dall' Imperatore Diocleziano, fu ucciso dai pagani di qua dallo Stirone. Egli diede il nome al Borgo che sorse presso il luogo del suo martirio, sulla via Emilia, che poi si chiamò Claudia.

In quei tempi dunque, trecento anni circa dopo la nascita di Cristo, vivevano nelle nostre regioni vari cristiani, forse professando nascostamente la nuova religione che era ancora perseguitata dal governo.

La maggioranza però era sempre pagana e infatti quando nell'anno 306 fu fatto imperatore Costantino il Grande, convertito al Cristianesimo, tutta l'Emilia prese le parti di Massenzio, rivale di Costantino nella guerra che qui fu combattuta. Nel 312 prevalse Costantino, espugnando e sottomettendo Piacenza, Parma, Brescello, Reggio, Modena e Bologna. Tutte queste città soffersero molte devastazioni durante la guerra, tanto che furono paragonate a cadaveri.

Tuttavia in Parma continuò a dominare il paganesimo; il nome di Emilia fu tolto alla via, ma rimase alla regione da Piacenza fino a Imola, e questa essendo vicina alla Liguria fu retta da uno stesso governatore o giudice, che si chiamava *consolare*.

LE INVASIONI.

Unni - Eruli - Ostrogoti - Bisantini - Langobardi.

Da questo tempo comincia un periodo di decadenza per Parma; essa non ha più suoi propri magistrati, quando vi sono, questi non hanno più potere e autorità, mentre Brescello diventa il luogo più importante di questa regione, tanto è vero che ebbe sede vescovile prima di Parma.

La nostra città segue la sorte dell' Impero Romano, che nel secolo quarto è già sulla via della rovina. Sono già cominciate le incursioni dei barbari, (*vedi il compendio della Storia d' Italia in fine del volume*) e quando nel 452 Attila scese in Italia avanzandosi per l' Emilia e saccheggiando tutte le nostre città, Parma fu una delle più maltrattate. Ne questo bastò: nel 486 si ebbe l'invasione di Odoacre, re degli Eruli, e gli abitanti di Parma, come quelli di tutta l'alta Italia, dovettero cedere ai vincitori la terza parte delle loro terre.

La nostra città ricuperò l'antico splendore durante il regno di Teodorico, che nel 493, a capo degli Ostrogoti, venne in Italia, vinse ed uccise Odoacre.

Fu Teodorico un re grande e saggio benchè barbaro, che ristaurò la forza e la grandezza d'Italia unendo Ostrogoti e Romani in una novella nazione.

A Teodorico, Parma deve un acquedotto che le apportava acqua salubre dai monti, e molti canali per l'irrigazione delle campagne e per i mulini, Questi canali esistono ancora oggi, ma, come ognuno sa, sono coperti.

In questi tempi la città era molto ristretta: essa giaceva tra il fiume Parma e il Canal maggiore, che entrato in città da Porta Nuova (Farini), sotto una volta che non fu sempre continua, dopo vari avvolgimenti passando sotto il Battistero andava ad unirsi al Naviglio.

La parte di città che noi oggi chiamiamo *Oltretorrente*, allora detta *Capo di Ponte*, non fu abitata che molto più tardi; al di qua del *Canale maggiore*, si estese solo dopo il mille, per cui prima rimanevano fuori della città l'antichissimo Oratorio di S. Quintino, il Monastero di S. Giovanni, e il Duomo stesso.

Si ricordano i nomi di quattro porte della città:

Porta Cristina a levante; *Porta Pidocchiosa*, detta poi Nuova, a mezzodì; *Porta Parma* a ponente e *Porta Benedetta* a tramontana.

E qui è il luogo di spiegare come si formò quel rialzamento che costituisce la strada, che oggi ancora chiamasi *Bassa dei Magnani*, mentre da una parte e dall'altra il piano dell'abitato è tanto basso.

Nei primi tempi il torrente Parma passava appunto in questa località; ma nel 1180 avvenne una spaventosa inondazione che, trascinando seco immensa quantità di ghiaia, rialzò il letto del fiume a tal segno che l'acqua non potè più passare sotto il ponte che ivi era gettato, e dovette cercarsi un'altra via allontanandosi verso ponente.

Il vecchio ponte così rimase in secco, e parecchi secoli dopo (1546) per ordine di un Duca Farnese fu interrato e divenne una strada conducente al nuovo Ponte di mezzo.

Per tornare alla nostra narrazione, morto Teodorico, la potenza degli Ostrogoti precipita, e viene finalmente distrutta da Giustiniano, Imperatore d'oriente, che risiedeva a Bisanzio *(Costantinopoli)*, il quale tentò di riconquistare tutte le regioni cadute sotto la dominazione dei Barbari. Parma cade anch'essa sotto la signoria dei Bisantini come gran parte dell'Italia.

Fu nel tempo di questa dominazione, durata 18 anni, che Parma venne anche chiamata Crisopoli, cioè *Città d'oro* o *dell'oro*, o per la sua ricchezza

e fertilità, o perchè qui si custodiva il tesoro imperiale per le paghe all'esercito.

Ma nel 568 abbiamo in Italia un'altra inondazione di barbari: i Langobardi condotti da Alboino. Il loro dominio durò in Italia 206 anni. Nel 569 tutta l' Emilia è sotto di loro, e il nome della regione si cambia in quello di *Langobardia* o Lombardia; Parma, governata da un duca langobardo, attraversò un lungo periodo fosco. Contrastata fra Bisantini e Langobardi, è infine riconquistata da questi e il re Agilulfo la fa sede di un Vescovato.

I Papi non avevano mai visto di buon occhio lo stabilirsi e l'estendersi in Italia di questo popolo che conservava tutta l'antica fierezza germanica, temendo che un giorno o l'altro anche la Chiesa avrebbe dovuto riconoscere la sua signoria.

La Chiesa era l'unica istituzione rimasta in piedi e divenuta prospera e fiorente, mentre tutti gli antichi ordinamenti romani erano stati distrutti dalle invasioni barbariche: e come prima aveva ottenuto uno splendido trionfo sulla civiltà romana, così al sopraggiungere dei barbari, si sforzò di attirarli a sè, di colpire la loro immaginazione colla varietà e collo sfarzo delle cerimonie e di far loro accettare la propria dottrina. I barbari a poco a poco si convertirono, specialmente per opera del pontefice Gregorio Magno (590-604) che fu assecondato da Teodolinda, loro regina.

Per tal modo fu resa più mite agli Italiani la dominazione dei Langobardi; ma mirando questi a farsi padroni di tutta l'Italia, il pontefice si mise in lotta con loro, e non avendo egli milizie proprie, chiamò in suo aiuto milizie straniere.

Così comincia la fatale politica della Chiesa, sempre avversa all' unità d' Italia sotto un principe laico.

La lotta scoppiò nel 754, quando il Papa Stefano II chiamò i Franchi, popolo germanico che aveva conquistata la Gallia, dal suo nome poi chiamata Francia, e che era allora salito a grande potenza. I re Langobardi, Astolfo e poi Desiderio, cercarono anche d'accordarsi col pontefice, riconoscendone l'autorità spirituale e facendogli cessione di territori; ma il pontefice voleva la distruzione, non l'obbedienza, dei Langobardi e nel 774 chiamò in Italia il Re dei Franchi Carlo, detto Magno, che in breve tempo pose fine al regno di Desiderio e alla dominazione langobarda (774).

Dominazione dei Franchi.

Così non si era fatto che cambiar di padrone.

Abbiamo poche notizie di Parma durante la dominazione di Carlo Magno e dei suoi successori, che durò fino all'888. Come le altre città, è governata da un Conte che poteva esser sostituito o per morte o per demerito; oltre al Conte c'era in città un Giudice *(scabino)* che doveva essere pratico delle tre leggi romana, langobarda e franca, perchè la popolazione era allora costituita di questi tre elementi e ciascuno aveva il diritto di essere giudicato colla propria o con altra di tali leggi.

Questo periodo è oscuro anche perchè molti documenti andarono perduti per incendio degli archivi; e gli incendi allora erano frequenti e terribili essendo le case tutte di legno e coperte di paglia.

Ricorderemo che in questi tempi gli Imperatori franchi premiavano i più fedeli alla Corona col renderli padroni di castelli, di corti, di villaggi. Così avvenne nel territorio di Parma; cominciano quei signorotti, detti poi feudatari, i quali diventano tiranni delle misere famiglie che da loro dipendono. Questi sono i vassalli, trattati come cose, contrattati e venduti come giumenti. Talora qualche padrone li liberava, ma questa libertà bisognava comperarla a caro prezzo; tal altra la concedeva gratuitamente per farsi un merito presso Dio.

La donazione che il re faceva ai feudatari, si chiamava anche investitura, e questi signori erano talvolta creati *conti*, e per distinguerli da quelli che governavano la città furono detti *conti rurali*.

Da principio tali conti o feudatari godevano la signoria solo finchè essi vivevano; in seguito la signoria divenne ereditaria. Furono conti rurali i Supponi, i Vifredi, gli Ughi, gli Arduini, gli Uberti, nomi che s'incontrano anche oggi nella provincia di Parma. Questi signorotti divennero a poco a poco nemici dei Vescovi, delle Badie, dei Capitoli, ai quali rapivano diritti e occupavano per violenza antiche proprietà, dando origine ai frequenti disordini che vedremo avvenire in seguito.

Dall'857 era Vescovo di Parma il francese Guibodo, che fu colmato di favori dai re franchi. Gli fu donato il palazzo reale fabbricato in città,

cogli uffici annessi e la servitù; fu creato Giudice pubblico e investito, cioè, fatto signore, del distretto della città, del circuito delle mura e del Prato detto regio, fuori l'odierna porta Vittorio Emanuele. Questo fu il principio della potenza dei vescovi di Parma, che avevano per tal modo potere spirituale e temporale. Con questi proventi il Vescovo fondò monasteri, ospedali e istituì il Capitolo dei Canonici con rendite proprie, e crebbe ognor più di autorità e di influenza per le continue donazioni dei re, come la Badia di Berceto, il Molino regio, la Badia di S. Paolo di Mezzana, Lugolo e molte altre ville e poderi.

I RE NAZIONALI E BORGOGNONI (888-961).

In questo travagliatissimo periodo che segue alla caduta della dominazione dei Franchi, nel quale alcuni principi italiani tentano di costituire un governo nazionale, continua la scarsità delle notizie sulla nostra città sia perchè molte scritture andarono perdute in un incendio della Cattedrale e della Canonica, sia perchè questi sono anni di terribili guerre in tutta Italia, di strazî e di orrori narrati confusamente e imperfettamente. I vescovi di Parma parteggiano or per questo or per quello dei signori che si disputano la corona d'Italia, procurando di farsi confermare antichi privilegi e concedere di nuovi.

Nel 900 abbiamo un'invasione di Ungheri, che dal Veneto e dalla Lombardia discesi anche nella nostra provincia incendiano e derubano Piacenza, Reggio, Nonantola, Bologna. È possibile imaginare che Parma sia sfuggita al loro saccheggio? Non ce ne resta però nessun documento.

Alle rivalità di Berengario con Guido da Spoleto, e successivamente con Lamberto, con Lodovico di Borgogna e con Rodolfo re dell'Alta Borgogna, alla breve dominazione di Ugo di Provenza, e di Lotario, succede il regno di Berengario II. Questi voleva far sposare Adelaide, vedova di Lotario, da lui ucciso, a suo figlio Adalberto. Adelaide si rifiutò, nè valsero a smuoverla

le minaccie e le lusinghe; onde Berengario la fece chiudere in una torre sul lago di Garda. Ma essa coll'aiuto del vescovo di Reggio potè fuggire dalla sua prigionia e ricoverarsi presso Azzo, che la accolse nel forte e magnifico Castello di Canossa ch'egli aveva da pochi anni edificato.

Da Canossa Adelaide implorò l'aiuto di Ottone I di Sassonia, imperatore di Germania. Questi, mosso dal sentimento cavalleresco di aiutare la giovane e infelice regina e anche dal desiderio di ristabilire la dominazione tedesca sull'Italia, passò le Alpi e fu accolto con gran favore dai signori italiani, che abbandonarono Berengario, sperando di godere maggiore libertà sotto un re lontano e straniero, che sotto uno vicino e italiano.

Senza colpo ferire Ottone divenne adunque padrone d'Italia, e sposata Adelaide, lasciò un suo luogotenente a governare il nuovo regno e ritornò in Germania.

« ... la sua soldataglia ubbriaca fece nascere nella città un tumulto ... »

DOMINAZIONE DELLA CASA DI SASSONIA (961-1024).

Le Scuole di Parma.

I Parmigiani riconobbero per loro re Ottone, il quale fu acclamato signore d'Italia nel 961, dopo aver abbattuto l'ultima resistenza di Berengario. Parma continuò a dipendere dal Vescovo, mentre il territorio ubbidiva a un Conte; da questo viene la parola *contado*, per indicare la campagna annessa a una città, e contadino l'abitante del contado.

Continuarono le lotte e le contestazioni fra Vescovo e Conte; ma Ottone e i suoi successori per porre fine a queste rivalità, accordarono ai vescovi carte di *esenzione*, per le quali questi non solo erano sottratti a qualsiasi dipendenza verso i conti, ma erano fatti essi stessi conti della città e di un tratto di territorio intorno alle medesime.

L'ultimo degli Imperatori di Sassonia, Enrico II, confermò al Vescovo i privilegi antichi, e glieli aumentò estendendo il suo dominio a tre miglia

per ogni parte, tanto nei fondi che nelle strade e nelle acque, con autorità assoluta di giudicare delle cause sì del clero come del popolo, e liberando da ogni altro pubblico aggravio i cittadini, perchè dovessero ubbidienza, servitù e tributi al Vescovo e non ad altri.

Dopo il 1000 la Storia d' Italia si fa più chiara per maggior abbondanza di documenti. Sono però sempre tempi torbidi, tristissimi, funestati frequentemente, oltre che dalle guerre, da terribili carestie e da pestilenze.

Nel 1103 l' imperatore di Germania Enrico II.° è incoronato re d'Italia e fa suo cancelliere il Vescovo di Parma, il quale gli mantiene fedele la città e ne ha in compenso ingrandimento di potenza e di autorità.

Un segno di miglioramento delle condizioni interne in questo tempo ci è dato dalla cresciuta importanza dell' istruzione.

Nei secoli anteriori al mille non si può vantare nessun ricordo sicuro di scuole regolari. Nell' 857 il Vescovo Guibodo, che già abbiamo nominato, ricco, liberale, magnanimo, avrebbe aperte scuole a comune beneficio, e fondato la Canonica, o Capitolo, che fu poi per molti secoli sede tranquilla di studi, dotata di dignità scolastiche e di biblioteca assai ragguardevole per quei tempi. Dal 1002 in avanti sappiamo quali furono i maestri nelle scuole annesse alla Cattedrale. Al principio poi del secolo XII, e precisamente nel 1115 abbiamo notizia di una *Scuola d' arti liberali*, fondamento di tutte le facoltà con scopi pratici. Non era un' Università completa, ma era l' unica in Lombardia e fu detta *Fonte di Sapienza.*

In questa scuola accorrevano anche forestieri e vi si insegnava dapprima Grammatica, Retorica, Dialettica, Aritmetica, Geometria, Musica e Astronomia, e in seguito e nel secolo successivo anche Medicina e Diritto. Uomini dotti nelle arti liberali apersero scuole e si costituirono in società di studi, dette *collegi;* alcuni ebbero anche grande fama, senza che lo Stato, cioè il Comune, se ne immischiasse. Ma il Comune non rimase indifferente ai vantaggi che gliene venivano, onde fece leggi speciali per proteggere gli scolari e i loro averi, per difendere i diritti dei *collegi* e tutelare la libertà dell' insegnamento.

Le scuole di Parma, come si vede, godettero grande nome e favore, furono tra le prime d' Italia e prepararono l' Università.

Benchè fosse passato l' anno 1000 e con esso la paura della fine del mondo, continuava ad essere così torbida la vita a cui gli uomini erano

costretti su questa terra, che non si poteva pensare senza paura alla vita eterna. Perciò oltre i vescovi anche i più potenti signori non volevano morire senza aver prima edificato qualche monastero, nella persuasione di trarne profitto per le anime loro, sperandone la remissione delle colpe e l' acquisto dell' eterna beatitudine.

Per tali motivi sorse la Badia di Castiglione fondata dal Marchese Adalberto e da lui dotata di molti beni posti nelle città e nei contadi di Pavia, Milano, Tortona, Genova, Luni, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Acqui, Alba, Piacenza, Parma, Reggio e Modena.

È facile comprendere come crescesse la potenza del clero favorito in tal guisa e dai governanti e dai privati cittadini. Ma questo continuo e straordinario aumento della potenza di quelli che parteggiavano per l'Impero in Italia non tardò a produrre gravi conseguenze. I Vescovi innalzati dagli Imperatori nella città e nella campagna a scapito dei Conti, ora opprimevano questi, e miravano a rendere assoluta la propria dominazione valendosi dell'appoggio del popolo. Vedremo in seguito come da questa alleanza del popolo col suo Vescovo nascano effetti benefici e si prepari il libero comune.

A Milano sorsero fiere turbolenze tra i signori e il Vescovo. Intervenne l'Imperatore Corrado, e intendendo quanto pericolosa fosse divenuta all'autorità imperiale la soverchia potenza acquistata dal Vescovo diedesi a combattere aspramente quello di Vercelli, di Cremona, di Piacenza e di Milano ribelli.

Nel Natale del 1037 fu anche a Parma, ma pacificamente, perchè il Vescovo di questa città era a lui caro e fedele. Se non che la sua soldataglia ubbriaca fece nascere nella città un tumulto. Si mise mano alle armi e rimasero uccisi molti tedeschi e molti parmigiani. Sopraggiunti altri soldati appiccarono fuoco in vari punti della città che in breve rimase per la massima parte incenerita. Per colmo di sciagura, l' Imperatore fu tanto irritato che comandò l' intera demolizione delle mura di Parma.

Cadalo e Giberto.

Nel 1045 la chiesa era lacerata dallo scisma, perchè Benedetto IX, Silvestro III, e Gregorio VI, sostenevano tutti e tre di essere legittimi Papi, avendo comperata a contanti quella dignità. Il clero continuava ad essere

corrottissimo per la simonia o traffico del loro ufficio, e per il concubinato; uno scandaloso rappresentante di esso fu Cadalo, Vescovo di Parma, tutto dedito ai piaceri mondani, partigiano dei simoniaci e dei concubinari. Sotto di lui s'era già dato mano a riedificare la città incendiata e demolita dall'Imperatore Corrado; ma nel 1048 infuriò un altro terribile incendio che sparse per tutta la città il terrore e la desolazione. In quest'occasione si pensò a edificare il Duomo fuori dalle mura, tra il palazzo vescovile e il monastero di S. Giovanni Evangelista, e fu come oggi ancora vediamo, opera grandiosa e nobilissima. Sorse in forma di croce, senza le cappelle laterali di cattivo gusto ed aggiunte tre secoli dopo e fu finito verso il 1057.

Nel 1061 si rinnovò lo scisma e il Vescovo di Parma, per gli intrighi di un Giberto, parmigiano, cancelliere dell'Impero, fu creato Antipapa con grande giubilo dei concubinari che sperarono che egli dichiarasse lecito il matrimonio dei preti.

I parmigiani per vanagloria d'aver un papa, lo riconobbero e lo festeggiarono; quelli che dissentirono furono scacciati e proscritti. Cadalo raccolse un esercito, marciò contro Roma e battè il Papa Alessandro. Dopo molte vicende egli fu però condannato e deposto, ma persistette fino all'ultimo respiro a considerarsi e a volersi far credere Papa legittimo.

Morto lui, Parma si riconciliò con la Chiesa e accettò per Vescovo Everardo.

GREGORIO VII.° ED ENRICO IV.°

L'umiliazione di Canossa.

Da quando gli ecclesiastici oltre l'autorità spirituale ebbero anche la temporale, come vedemmo avvenire del vescovo che era anche conte, gli imperatori vollero naturalmente interessarsi della elezione per scegliere persone che a loro fossero devote. Il clero e il popolo, che prima avevano il diritto

di nominarsi il vescovo, dovettero accontentarsi perciò di approvare quello proposto dall'imperatore.

A poco a poco l' imperatore si prese il diritto di conferire oltre la investitura temporale, anche la spirituale. Ben di rado però l' imperatore nel conferire i vescovadi badava alla bontà e alla onestà di costumi, ma d' ordinario concedeva il beneficio vescovile a persone che gli avevano prestati grandi servigi e dato prova di particolare fedeltà, o a chi comperava da lui o da' suoi ministri il posto, trafficando così le cose sacre, o, come si dice, esercitando la simonia.

Per conseguenza non si avevano vescovi che fossero entrati nel sacerdozio per vocazione, ma persone appartenenti alla nobiltà, che avevano come loro occupazioni favorite la guerra e la caccia, che tenevano al loro servizio uomini d' arme, e facevano grande lusso di domestici, di cavalli, di cani, di falconi e delle cose della Chiesa e della religione poco si curavano, avendo molti di essi moglie e figliuoli.

Contro il mal costume e la corruzione del clero sorse il Papa Gregorio VII.° I Papi che lo avevano preceduto avevano già, per suo consiglio vietato il matrimonio dei preti e proibito che gli ecclesiastici ricevessero benefici dai laici, e perciò tolto all' Imperatore il modo di eleggere i vescovi.

Era allora Imperatore Enrico IV, della casa di Franconia succeduta a quella di Sassonia nel 1024, uomo leggero e debole quanto Gregorio era accorto e tenace: l' uno e l' altro aveva i suoi fautori, e la lotta ebbe principio. L' imperatore per far mostra della sua autorità si diede a conferire i vescovadi a impudenti simoniaci e deporre e imprigionare i vescovi devoti all' autorità del pontefice; questi offeso anche nella persona, minacciò di scomunicarlo, cioè di scagliargli contro una condanna per la quale egli veniva espulso dalla comunione dei fedeli, considerato come un essere immondo e fuggito da tutti.

Enrico IV allora, radunato un concilio di vescovi tedeschi a lui devoti, fece da loro annullare l' elezione di Gregorio; questi offeso gli lanciò la scomunica, per la quale l' Imperatore decadeva dal trono e i suoi sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà.

Quella sentenza di deposizione fu la prima pronunciata da un pontefice contro un sovrano, e produsse un grande effetto in Germania, ove grande era la fede. Enrico abbandonato da tutti dovette venire in Italia a umiliarsi

davanti al pontefice per ottenere il suo perdono ed essere liberato dalla scomunica. Il Pontefice, che era allora in viaggio per recarsi in Germania, sentendo che Enrico era già in Italia, si fermò nel castello di Canossa presso la Contessa Matilde, unica erede di vasti domini della sua casa nell' Italia centrale e devota alla causa del papa.

Tre giorni e tre notti, a piedi nudi, digiuno, in mezzo alla neve dovette rimanere Enrico IV a far penitenza ed orazione prima d' essere ammesso alla presenza del Papa, il quale finalmente lo ricevette e lo assolse dalla scomunica.

I popoli disprezzarono un re che si era avvilito a quel modo e alcune Città gli chiusero le porte in faccia; ma molti signori italiani e tedeschi offesi appunto dal modo troppo aspro ed umiliante col quale era stato trattato il loro sovrano, si dichiararono in suo favore e lo aiutarono a continuare la guerra contro il Pontefice. Tra queste fu Parma.

La sola Contessa Matilde sta per il Papa; il Vescovo di Parma e di Reggio armano eserciti contro di lei a favore dell' Imperatore, e sono seguiti da molti loro vassalli. Fu creato capitano Bosone Conte di Sabbioneta, parmigiano, che cominciò con quella gran turba a scorrere quà e là il paese, devastando e incendiando, finchè a Volta Mantovana diede una tremenda sconfitta all' Esercito della Contessa Matilde.

L' imperatore intanto aveva creato antipapa quel Giberto parmigiano, che già vedemmo cancelliere imperiale, e con lui mosse contro Roma; ma non potè entrarvi. Nell' inverno del 1081 venne a Parma e fu colla sua corte ospite del Vescovo e qui vennero a fargli riverenza molti Vescovi, Conti e Condottieri che parteggiavano per lui.

Venuta la buona stagione l'Imperatore e l'Antipapa tornarono in campo e siccome i Cremonesi si erano ribellati ad Enrico IV e gli negavano i tributi, Parmigiani, Piacentini e Milanesi furono mandati a combatterli.

Intanto il pontefice Gregorio VII era stato abbandonato dai Romani; Enrico e l'Antipapa Giberto entrarono in Roma, e dopo che questo ebbe ottenuta la sua incoronazione papale, pose il diadema imperiale sul capo di Enrico.

Il Papa, che aveva dovuto rinchiudersi nel fortissimo Castel Sant' Angelo chiamò in suo aiuto Roberto Guiscardo, duca di Puglia, il quale venne e obbligò Enrico a ritirarsi nell'alta Italia. Qui continuavano le scaramuccie dei Parmigiani colle milizie della Contessa Matilde; anzi, credendo che la

sorte volgesse favorevole all'Imperatore e all' Antipapa, radunate tutte le forze loro vollero portare alla Contessa una guerra che fosse decisiva.

Mossero dunque le squadre armate e risolute, guidate dai due Vescovi di Parma e di Reggio armati anch'essi di spada e di scudo e seguiti dai loro vassalli. Dopo avere percorso e depredato molto tratto di paese, s'incontrarono coll'esercito di Matilde. La battaglia fu sanguinosa da ambe le parti; ma alla fine i Parmigiani e i Reggiani furono sbaragliati. Il Vescovo di Parma cadde prigioniero in mano ai nemici e quello di Reggio, nascostosi in mezzo alle macchie, vi rimase tre giorni. Sei capitani e più di cento soldati furono fatti prigionieri dalle milizie della Contessa Matilde, senza contare cinquecento cavalli e molte armi e tende lasciate sul campo.

IL COMUNE DI PARMA.

Comincia ora una nuova epoca per la nostra città.

I Parmigiani battuti tornarono entro le patrie mura, la custodia delle quali ora premeva non tanto al Vescovo, che ne era Conte, quanto al popolo che, come diremo, aveva da un po' di tempo incominciato a esercitare qualche diritto nel governo della città e a conoscere la propria forza.

Le lotte tra il Papato e l'Impero avevano consigliato gli Italiani, non più tutti servi come una volta, a badare ai propri bisogni e a cercare essi stessi i vantaggi della loro patria, la quale allora non era tutta l'Italia, ma si restringeva alla città e al suo territorio. I signori che possedevano Corti e Castelli nel contado, insieme al popolo delle città addestrato nelle armi e obbligato a dare il proprio braccio o per la causa del Papa o per quella dell'Imperatore, e gli uomini d'ingegno svegliato che coi loro consigli dirigevano le masse e decidevano le più importanti questioni, avevano fatto causa comune, per non vedere la loro patria abbandonata tutta ai capricci di un uomo solo, Vescovo o Conte o Vescovo-Conte, o di ministri estranei, come i rappresentanti dell'Imperatore.

La prima città a dar questo esempio era stata Milano, ove dopo alcune lotte tra l'Arcivescovo e i signori feudali, e poi tra la nobiltà e la borghesia, comprendendo che quelle discordie avrebbero prodotta la rovina della libertà di tutti, erano venuti ad un accordo e dall'unione dei nobili col popolo era derivata la formazione del *Comune.*

Durante la lotta tra il Papato e l'Impero le città piene di vita e di forza si erano rese quasi del tutto libere e trasformate in altrettanti stati. Così fece Parma.

Prima sua opera fu di darsi un governo che rispondesse alla sua nuova condizione; invece del Vescovo, che era un magistrato imperiale e si era ormai lasciato spogliare di ogni autorità temporale, istituì propri magistrati eletti dal popolo, ordinandosi così in forma repubblicana.

Come tutte le città dell'Italia alta e centrale, anche Parma ebbe i suoi consoli, scelti ogni anno fra i migliori cittadini, il suo Consiglio Generale composto dei Capi di famiglia il quale decideva le guerre, le paci, le ambascierie, le alleanze e tutti gli altri provvedimenti occorrenti alla conservazione e alla fortuna del Comune.

È una vita nuova che comincia. I cittadini si sentono tutti uniti in un medesimo scopo: la prosperità e la gloria del Comune.

I servi della terra che una volta si comperavano e si vendevano come arnesi, coi poderi, ora venivano riscattati con danaro dal Comune e fatti liberi; diventavano così mezzadri o fittavoli, recando un immenso vantaggio all'agricoltura. Il Comune veniva in aiuto ai privati, disseccando paludi, aprendo canali per l'irrigazione e per la navigazione. Le pubbliche ricchezze che provenivano da tanta operosità furono adoperate dapprima in opere di difesa per la città, attorno alla quale furono innalzate grosse mura; in seguito si provvide all'abbellimento colla costruzione del palazzo del Comune, della Cattedrale, del Battistero.

Tutti i cittadini erano soldati dai 18 ai 70 anni e gravi pene erano stabilite per quelli che al suono della campana maggiore non accorressero prontamente armati sotto il gonfalone, o bandiera, del proprio quartiere o sestiere. La fanteria costituiva il nerbo dell'esercito; i nobili militavano a cavallo.

Per le piccole imprese o fazioni uscivano soltanto le milizie di alcuni quartieri: ma quando si trattava di guerra grossa tutto l'esercito scendeva in campo conducendo il *Carroccio.*

In origine questo non era che un carro a quattro ruote, sul quale era piantato un palo che portava un campanello,

All'epoca dei raccolti esso veniva mandato in giro dalle chiese a riscuotere le decime ed i tributi. L'arcivescovo di Milano ne fece il simbolo della libertà applicando all'antenna lo stendardo del Comune, che sarebbe stato vergogna lasciar cadere nelle mani del nemico. Perciò il grosso dell'esercito era destinato a difenderlo e attorno ad esso formare un vasto quadrato contro il quale si rompeva l'urto della cavalleria. Si copriva questo carro di panno rosso, o bianco o del colore che era usato nella bandiera della città e non si conduceva fuori se non per decreto del Consiglio generale. Su di esso stavano otto trombettieri e molti sacerdoti per celebrar messa e amministrare i Sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di molta esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava si amministrava la giustizia e si facevano i consigli di guerra. Ad esso si ricoveravano i feriti e si rifugiavano i soldati stanchi e incapaci di resistere più oltre. Esso era un emblema di fede, di poesia popolare e di disciplina guerresca, immagine fantastica della religione e della patria; carro di vittoria e altare di pace, intorno al quale si combatteva con energia, e si moriva con entusiasmo.

Sull'esempio di Milano quasi tutte le città d'Italia adottarono il Carroccio e usarono porgli un nome; noi lo vedremo a suo tempo rappresentare una parte notevole nelle vicende guerresche di Parma.

Purtroppo il primo uso che i Comuni fecero delle loro armi fu di combattersi fra di loro: una delle cause più frequenti era la questione dei confini, poi venne l'ambizione di dominare sui comuni limitrofi e di ciò vedremo, purtroppo molte e lunghe prove nella Storia di Parma. Certi comuni deboli si mettevano sotto la protezione di uno più forte; altri si collegarono tra di loro perchè avevano o gli stessi interessi o gli stessi principii politici guelfi o ghibellini, cioè o parteggianti per il Papa o per l'Imperatore; ma erano leghe passeggere che si componevano e si scioglievano secondo il tornaconto.

Per tornare alla nostra narrazione lasciata circa al 1085, noi troviamo che quest'anno l'Italia fu afflitta da una terribile carestia; a Parma gli uomini dovettero cibarsi delle cose più schifose e si trovò perfino qualche madre che divorò i propri figliuoli. Alla fame tenne dietro la peste, flagello

che s'accompagnava solitamente al primo e aggiungeva strage alla strage, orrore all'orrore.

Al vescovo Everardo, morto di peste, era succeduto Guido, seguace anch'egli dell'Antipapa; perciò Parma continuava a mantenersi scismatica, seguace, cioè, dell'Antipapa Giberto.

L'Imperatore era tornato contro la Contessa Matilde, ma con poco frutto. Suo figlio Corrado, istigato da Matilde e dai Vescovi Cattolici, gli si ribellò per sostenere il Papa, e per odio all'Imperatore suo padre, gli si unirono Milanesi, Cremonesi, Lodigiani e Piacentini deliberati a muovere contro Parma e abbattervi il partito dell'Antipapa.

Parma si trovò cinta di nemici, ma si preparò risolutamente alla difesa. Corrado riuscì a prendere Borgo S. Donnino, ma non potè avanzarsi di qua dal Taro, perchè i suoi alleati non volevano arrischiar gente e danari e da solo le forze non gli bastavano. I Parmigiani continuarono a fare una guardia molto vigilante attorno alla loro città e un certo prete Limprando, sostenitore del Papa e persecutore dei scismatici che gli avevano già tagliato il naso e le orecchie, volendo recarsi a Roma passando sul nostro territorio, fu preso dai Parmigiani, tenuto prigioniero parecchi giorni e infine, spogliato di tutto, obbligato a tornare indietro.

Nel 1104 il Papa tentò di far tornare Parma alla Chiesa Cattolica e vi mandò l'abate Bernardo degli Uberti perchè vi facesse delle predicazioni a questo scopo. Ma mentre egli officiava in Duomo o più probabilmente per aver egli, predicando, pronunciate parole ingiuriose contro l'Imperatore, i parmigiani di parte imperiale alzarono un tumulto e levate minacciosamente le armi costrinsero la folla a fuggire. Fuggirono dall'altare anche i preti officianti lasciandovi solo Bernardo, che minacciato di morte da quei furibondi, fu fatto scendere, trascinato fuori del tempio e chiuso prigioniero entro una torre.

Il giorno dopo pentiti d'aver inferocito contro un ambasciatore, o un po' forse anche spaventati del sacrilegio, lo liberarono e lo lasciarono partire.

Nel 1106, essendo morto l'Imperatore Enrico IV, i Parmigiani senza appoggio e senza consiglio, per interesse più che per sentimento, pensarono di tornare in grembo alla Chiesa Cattolica e mandati ambasciatori al Papa Pasquale II gli chiesero perdono, dichiarando di non voler seguire più l'Antipapa, e chiedendo a loro Vescovo l'Abate Bernardo da loro offeso. Il Papa

aderì, anzi venne egli stesso ad accompagnare Bernardo, insieme alla Contessa Matilde e a molti Vescovi e Signori, consacrò il Duomo ed elesse il vescovo desiderato.

Lotte di comune.

« li tolsero ad uno ad uno dal carcere e si divertirono a umiliarli e schernirli ».

Il Governo della cosa pubblica è passato, come vedemmo, ai laici e prende più schietta forma il sistema repubblicano. Il Vescovo conserva ancora un'autorità morale e viene chiamato giudice nelle controversie più gravi e consigliere negli affari di maggiore importanza, ma non è più il padrone della città; anche le ville, i castelli, seguendo l'esempio delle città, cominciano a governarsi con loro consoli. Borgo S. Donnino, benchè compresa nel contado di Parma, non voleva riconoscere la Signoria, vantando privilegi di indipendenza ottenuta da Corrado, figlio ribelle di Enrico IV, e tanto meno voleva ubbidirle ora che, Parma pentitasi, aveva fatto pace col Papa ed era tornata alla Chiesa Cattolica.

La ostinata ribellione dei Borghigiani offese naturalmente anche il Vescovo Bernardo, il quale spinse i Parmigiani a sottometterli colle armi. Con poca sincerità però egli esortò le milizie ad *astenersi dagli omicidi e a non spargere sangue*, il che riesce un po' difficile facendo la guerra.

Infatti il 12 maggio 1108 i Parmigiani espugnarono Borgo e fattavi grande strage, nel breve spazio di un giorno lo abbruciarono tutto!

Anche in Lombardia ardevano simili contese e nel 1117 scoppiò una guerra gravissima tra Milanesi e Comaschi. Quelli chiesero aiuto ai Pavesi, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi e Parmigiani e tutti mandarono gente; Parma mandò una buona compagnia di soldati a cavallo. Fu una guerra lunga rinnovatasi più volte nello spazio di dieci anni e che terminò nel 1128 colla sottomissione di Como a Milano.

Questo male della guerra tra le città vicine diveniva contagioso e ogni piccola occasione bastava per correre al ferro e al fuoco.

Parma e Cremona, poco prima alleate a favore dei Milanesi, per cause ignote diventarono nemiche, e i Cremonesi vennero insieme ai Piacentini, per assediar Parma. Dopo averla minacciata di sterminio, non si sa come, abbandonarono di notte il loro campo con grande confusione e si diedero alla fuga. Poco dopo tornarono solo i Cremonesi, ma ebbero la peggio e in numero di 1300 furono fatti prigionieri. I Cremonesi cercarono di togliere Brescello ai Parmigiani, ma questi animati dal Vescovo, che raccomandava sempre di astenersi dalle uccisioni, li misero in fuga oltre il Po.

Frattanto in Germania contro l'Imperatore Lotario era sorto Corrado di Svezia a contrastargli il trono. Questi venuto in Italia vi trovò parecchi fautori e costrinse molte città, tra cui Parma, a sottomettersi a lui. Il Papa protestò e con lui il Vescovo, che contro la volontà dei cittadini volle uscir di Parma per andar contro Reggio, datasi a Corrado, e scomunicarla; ma inseguito dai partigiani di Corrado, sdegnati fieramente con lui, fu cacciato dalla città e fu obbligato ad andare fuggiasco di paese in paese.

Fu questa una prima affermazione dell'autorità del Comune, il quale puniva nel Vescovo la disobbedienza alle espresse volontà della patria. Più tardi, avendo Corrado perduto favore, potè il Vescovo tornare in Parma, ove poco appresso morì.

Frattanto era stato riconosciuto imperatore di Germania Lotario II che aveva fatto pace col Papa Innocenzo, il quale però veniva contrastato da un Antipapa che si appropriava in Roma il pontificato col nome di Anacleto. Il Papa Innocenzo però riuscì a trionfare del suo rivale, e in ciò gli valse molto l'aiuto di Bernardo Abate che era venuto di Francia e appunto verso il 1136 fondava a Chiaravalle della Colomba, presso Busseto, la bellissima Badia ancor tanto ammirata ai nostri giorni.

Nella istituzione di questo monastero egli fu largamente aiutato dai Piacentini e soccorso di mezzi da molti Signori, primo fra i quali dal Marchese Oberto Pelavicino. Cercavano allora i Signori con questi donativi alla Chiesa e ai Monasteri di ingraziarsi l'opinione pubblica, assicurarsi l'assistenza del clero e di acquietare la coscienza che doveva rimproverar loro molte ribalderie e molte prepotenze. Il Marchese Oberto era di costoro ed era stato appunto soprannominato *Pela-vicino* per la sua avidità di arricchire

coi beni dei suoi vicini; ma era tanta allora la distanza tra nobili e il popolo, che quelli non si curavano del disprezzo in cui erano tenuti e non si vergognavano di portare e di usare essi stessi quei soprannomi infamanti, divenuti poi cognomi per i loro successori.

Non migliori di lui furono i suoi figli Delfino e Tancredo che gli fecero espiare molte sue colpe. Infatti essendo nato fra di loro una fierissima inimicizia, Delfino si unì ai Bargonesi e ai Borghigiani, nemici di suo padre, per sottomettersi il fratello. Le cose andarono tant'oltre che Delfino, usurpate tutte le terre che il padre aveva nel parmigiano, ruppe guerra al fratello, lo ferì e lo fece uccidere. Il padre, non avendo forze sufficienti per cacciare lo snaturato suo figlio dal paese occupato, prese in odio a lui una deliberazione che doveva recar gravissimo danno a Parma ed essere causa di lunghe e infinite guerre con Piacenza: donò, cioè al Comune di Piacenza quanto possedeva nel Vescovado Parmigiano, cioè le Corti di Soragna, S. Michele, della Parola, di Casalbarbato, di Borgo S. Donnino, di Medesano, di Banzola, di Montemannolo, di Grecio, della Corticella, di Fontanabroccola e di Fontanellato.

Il Comune di Piacenza accettò molto volentieri il dono e poi diede quei luoghi da governare ed amministrare al Marchese stesso, cioè gliene fece investitura, ricevendo da lui giuramento di vassallaggio e di far guerra ai Parmigiani e ai Cremonesi quando esso Comune lo volesse, salvo l'ubbidienza dell'Imperatore e la fedeltà ai Vescovi di Parma e Piacenza.

Ecco l'origine delle lotte che fecero correre tanto sangue di Parmigiani e Piacentini, che riempirono d'orrore e di strage i paesi disputati. Siamo all'anno 1145.

I Piacentini occupano Bargone e Borgo S. Donnino, fortificano questi e altri luoghi in loro nome, forzano gli abitanti a riconoscere la loro signoria. I Parmigiani a questa provocazione chiamano in soccorso le forze dei Cremonesi, loro alleati, si pongono in armi con Delfino ed altri partigiani e la guerra ha principio.

Essa era da poco cominciata quando venne a morte Oberto, autore principale della discordia, e al suo posto entrò un suo figlio Guglielmo, che aiutato dai Malaspina e dai Confalonieri, uscì in campo contro i Parmigiani nel mese di Dicembre. Ma trovarono una inaspettata resistenza nei nostri uniti ai Cremonesi, onde ostinatisi a combattere furono sbaragliati e, avendo

perduto molti uomini, condotti prigionieri a Cremona. Seguirono saccheggi, incendi, uccisioni. Delfino s'era fortificato in Tabiano e i Piacentini a stagione migliore, andarono ad assediarlo: ma ecco Parma e Cremona sopraggiungere con tanti soldati e tanto impeto che i Piacentini, sorpresi e atterriti, furono nella massima parte fatti prigionieri; molti furono tratti a Parma, seicento a Cremona. La tremenda sconfitta dei Piacentini consigliò ai comuni loro amici di tentare una pacificazione fra le due città.

Si fece un po' di tregua e si composero gli articoli della pace.

Secondo questi i Piacentini dovevano cedere a Delfino tutto ciò che avevano ricevuto del suo patrimonio, non dar più molestia a Delfino e ai Parmigiani per quelle proprietà; rinunziare a ogni diritto sopra Borgo S. Donnino e sopra Bargone e non cercar mai di fare acquisti in tutta la Diocesi di Parma senza il consenso dai Consoli di Parma. Dovevano anche obbligarsi a difendere i Parmigiani nei beni e nelle persone per terra e per acqua, due volte l'anno dar loro soccorso di cavalleria e di fanteria ed entro otto giorni dovevano spianare la mura di Borgo S. Donnino. In tutto ciò, però, si intendeva salva l'ubbidienza all'Imperatore, e cioè, che se a lui piaceva condurre i Piacentini in guerra contro Parma, essi non avevano obbligo di rifiutarsi, come pure i Piacentini si riserbavano il diritto di difendere Pavia se i Parmigiani le avessero mosso guerra. Finalmente i Piacentini dovevano dichiararsi pronti a far giustizia nei loro dominî a ogni parmigiano che si querelasse e a rifare i danni sofferti dalle Chiese nelle passate ostilità.

Analoghi capitoli dovevano offrire i Parmigiani e gli uni e gli altri parevano molto ragionevoli ed opportuni; ma le due parti non vollero saperne di accettarli, e si ritornò alle offese e alle vendette.

Nel 1150 i Piacentini distruggono Tabiano e dissuadono Reggio dall'amicizia con Parma; Parma allora rinnova la sua alleanza con Modena che si obbliga a venirle in aiuto e combattere a sua difesa dal Reno a Fiorenzuola e dalle Alpi sino al Po tre volte l'anno, una per lo spazio di quindici giorni con cavalleria e fanteria a spesa e perdita dei Parmigiani, e le altre due con sola cavalleria ma a proprie spese. Fu offerto anche pace ai Reggiani, colla mediazione dei Modenesi, ma questi la disprezzono; onde i Parmigiani fecero una impetuosa irruzione nel loro contado scorrendo le campagne fino alla Secchia, derubando e ardendo senza pietà le ville. I

Reggiani vollero uscir di città e far fronte ai devastatori, ma questi si raccolsero, li posero in fuga e, raggiunteli non lontano dalle parti di Reggio, li fecero prigionieri e li trassero con molta festa in Parma. Tre giorni dopo, essendo l'Assunzione, li tolsero ad uno ad uno dal carcere e si divertirono a umiliarli e schernirli dando loro uno scappellotto sulla nuca e obbligandoli a recar in mano, per arma, un bastoncino bianco e in testa un berretto ridicolo a forma di mitria.

Così in quei tempi di barbarie si usava avvilire il nemico dopo averlo vinto e ognuno comprende quanto odio doveva accumularsi nel cuore degli oppressi e con quanta maggior ferocia, venuta l'occasione favorevole, facevano essi le vendette.

A queste seguirono molte altre sanguinose e crudeli guerre con Piacenza e con Borgo S. Donnino che fu nuovamente incendiata, nelle quali Piacenza fu ripetutamente battuta dai Parmigiani. Mentre duravano questi tumulti nei nostri paesi e molti altri simili in più parti d'Italia, venne a morte l'imperatore Corrado e gli successe il nipote Federico di Svevia famoso ancora nella memoria degli uomini col nome di Federico Barbarossa.

Parma e Federico Barbarossa.

« . . . tutte le città d'Italia adottarono il Carroccio . . . »

Federico era già re di Germania da tre anni, quando pensò di scendere in Italia per farsi incoronare imperatore dal Papa e per far riconoscere la sua alta sovranità sui Comuni italici obbligandoli così a cessare dalle vicendevoli guerre. Per opera sua si pacificarono infatti Parmigiani, Piacentini, Cremonesi e Reggiani; ma Milano, superbo delle sue forze e niente affatto lusingata dalla protezione imperiale, mantenne le sue inimicizie e indusse Piacenza ed altre città a resistere all'Imperatore.

Parma invece lo riconobbe e gli si diede, non sospettando che egli avrebbe distrutto le libertà comunali, e gli si mantenne fedele fino a che non fu, come vedremo, trascinata anch'essa alla ribellione da un alto sentimento di italianità e di indipendenza.

Federico adunque, tornato da Roma dopo l'incoronazione, per due anni ancora fece la Lombardia campo di rovine e di stragi, in odio specialmente a Milano, che con molto suo sdegno, molestava le città a lui fedeli.

Ridiscese nel 1158 deliberato di domare l'Italia, spogliarla di ogni forza e ridurla serva in modo che non potesse nè lacerare se medesima con guerre interne nè ribellarsi a lui.

Milano era a capo del partito nazionale e contro di essa egli volse i suoi fulmini. Le città a lui devote, tra cui Parma, corsero colle loro milizie ad unirsi a lui per compiere la distruzione di Milano.

Questa guerra fraterna è ancora più triste e dolorosa quando si pensa che serviva all'ambizione e alla crudeltà di un principe straniero. Milano dovette arrendersi costretta dalla fame e da un'epidemia e anche Piacenza fu domata.

L'Imperatore allora in una grande adunanza a Roncaglia fece decidere e stabilire i suoi diritti sull'Italia da quattro dottori dell'Università di Bologna, i quali gli riconobbero il diritto di nominare i magistrati dei comuni, di amministrarvi la giustizia, di impedire le guerre tra città e città, di coniar monete ed esigere tributo e servizio militare.

Così molte rendite pubbliche, fonti perenni delle ricchezze dei popoli, tornarono a riversarsi nelle casse dell'Impero e anche Parma con tutte le altre città si vide ad un tratto spogliata dalla potenza acquistatasi anni addietro e tornata all'antica debolezza e povertà.

Rimasero bensì i Consoli eletti dal popolo, ma essi dovevano essere confermati dall'Imperatore: più tardi assunsero il titolo più sonoro di *Giudici e Podestà del gloriosissimo Imperatore Federico*, ma questo era un compenso ben magro alla perduta libertà. Siccome poi i nobili, tra i quali sceglievansi i consoli, non si occupavano di studi e ignoravano la giurisprudenza, ebbero per coadiutori o assessori due dottori in legge, molto autorevoli.

L'Imperatore volle che fosse rifabbricato il palazzo che nei tempi andati serviva di residenza ai Re e agli Imperatori quando erano di passaggio per la nostra città, e che quattro secoli prima era stato donato al Ve-

scovo sotto il titolo di Corte regia. Ne furono gettate le fondamenta accanto al luogo ove era esistito il primo anfiteatro che ebbe Parma (un altro sorse in seguito ove ora esiste la Chiesa di S. Ulderico), e fu perciò detto il Palazzo dell'Arena, sugli avanzi del quale fu fabbricato il Collegio Maria Luigia.

I popoli delle città italiane, caduti da una somma potenza e prosperità in condizione di servi, cominciavano a dolersi e ad agitarsi assecondati dal Papa. I Parmigiani si mantenevano tuttavia legati all'Imperatore ed anche il nostro clero riconosceva l'Antipapa che Federico aveva fatto eleggere dai cardinali della sua fazione.

Il furore del Barbarossa si rovesciò terribile sull'eroica Crema (1160) e poi su Milano; e nel 1162 noi vediamo con dolore parecchie città italiane, tra le quali Parma, muovere sotto la guida dell'Imperatore alla distruzione dell'odiata Milano, che dopo lungo assedio fu costretta ad arrendersi a discrezione. I Milanesi ricevettero l'ordine di abbandonar la città, la quale fu condannata alla distruzione e data a diroccare alle città rivali, per impegnarle a impedire che essa potesse più risorgere dalla sua rovina. Gherardo da Cornazzano, che colle truppe di Parma aveva combattuto per l'Imperatore, fu uno dei delegati a ricevere il giuramento di fedeltà degli infelici Milanesi.

Mentre a tutte le città l'Imperatore imponeva un suo magistrato, detto genericamente *Podestà,* Parma, come già accennammo, e poche altre conservavano il diritto di governarsi con magistrati eletti dal popolo. E qui noi osserveremo che il Clero di Parma, pur di ottenere dei vantaggi, si adattava volentieri ad essere scismatico, cioè a riconoscere come vero Papa l'Antipapa creato dall'Imperatore, e approfittava dell'opportunità per ricuperare molti diritti temporali ormai attribuiti ai laici. Il Vescovo sperava di ricuperare a poco a poco il dominio di Parma: infatti, favorito dall'Imperatore, riuscì a sostituirsi ai Consoli, producendo anche documenti falsificati di suoi antichi immaginari diritti.

Le città italiane però, stanche della tirannide imperiale, si collegarono segretamente (lega veronese) e cacciarono i ministri imperiali, che in maggior parte erano tedeschi. L'Imperatore bandì la guerra e invitò le milizie delle città amiche, e perciò anche quelle di Parma, e con esse marciò sino a Verona sperando di poter vincere i ribelli. Schierate le sue genti, si vide venir contro un'armata maggiore della sua e così formidabile che, non arrischiandosi ad assalirla, se ne tornò dalle nostre parti.

Ma già anche qui serpeggiava il malcontento contro di lui. Si comprendeva finalmente quali tristi frutti avesse dato la Signoria imperiale e come dall'accordo tra l'imperatore e il vescovo risultasse il danno e l'umiliazione del Comune. Quando nel 1167 giunse la notizia che anche i Lombardi, ad imitazione dei Veronesi, si erano sollevati contro di lui e avevano giurato la famosa lega a Pontida, nell'animo di molti fra i principali cittadini di Parma si accese il desiderio d'aderire a quella lega.

Il vescovo riuscì ancora a tener la città in sua ubbidienza per tre mesi esercitando con molto zelo il suo ufficio di Podestà imperiale; ma infine non potè impedire il risveglio della coscienza e della dignità del popolo, stanco e avvilito della doppia servitù all'imperatore e al vescovo.

Le città già ribellate non lasciavano alcun mezzo per eccitare le altre ancora titubanti e prescrivevano loro dei termini ad entrare in alleanza, trascorsi i quali, minacciavano di considerarle come nemiche.

L'esempio, il timore, la brama di libertà, la stanchezza di un giogo tirannico scuotevano a poco a poco gli irresoluti a sollevarsi. Così anche i Parmigiani, ad onta del Vescovo prepotente, ruppero il freno e si dichiararono nemici al Barbarossa. Non si sanno precisamente i particolari di quella memorabile sollevazione; ma è certo che il popolo, impadronitosi del potere, cacciò il Vescovo e pigliò le armi contro chiunque sostenesse nella sua città le parti dell'Imperatore.

Allora tornò in vigore la magistratura dei Consoli, che ricuperarono l'antica autorità e presero il governo della Patria e del Contado.

Poco appresso che fu levato il vessillo della libertà, i Parmigiani insieme coi Piacentini confinanti col distretto pontremolese, andarono a Pontremoli per impedire il passaggio al Barbarossa, quando, cacciato da una fiera epidemia che gli distruggeva l'esercito, veniva da Roma per cercar un riposo in Lombardia.

Ma, favorito da Obizzo Malaspina Marchese di Lunigiana, egli trovò il passo attraverso le sue terre, e giunto a Pavia sfogò la sua collera mettendo al bando dell'impero le città ribellate.

Mentre coi suoi tedeschi, coi Pavesi e con altri Federico si preparava a vendicarsi, i Bergamaschi e i Bresciani andavano a difendere Lodi, e i Cremonesi e i Parmigiani a fortificare Piacenza. Sentendo poi che l'Imperatore faceva ogni sorta di devastazioni nella campagna, uscirono anche

essi all' aperto e lo costrinsero a tornare a Pavia; egli riuscì abilmente a ripassare il Po e venne a devastare il Piacentino, ma nuovamente gli alleati lo misero in fuga.

Lieti e alteri di vedere umiliato chi poco prima li umiliava, e avendo finalmente compreso che la sola concordia poteva mantenere loro la libertà, rinnovarono i patti della loro alleanza, e, radunatisi gli ambasciatori e i Consoli di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bologna, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma e Mantova giurarono vicendevolmente per le città e comuni loro gli statuti e i capitoli dell' alleanza. La parte essenziale di essi era questa: le città italiane intendevano mantenersi nello stato di libertà in cui si trovavano prima del governo di Federico, *salva per altro la fedeltà dovuta all' Imperatore*, e di volersi difendere da chiunque osasse pretendere da loro più di quello che erano solite a contribuire dal tempo di Enrico V fino alla venuta di Federico; se una delle città alleate fosse assalita, tutte le altre accorrerebbero alla sua difesa e dividerebbero tra esse i soccorsi che l'Imperatore di Costantinopoli e Guglielmo Re di Sicilia avevano promesso al loro partito.

Anche il Marchese Obizzo Malaspina signore della Valle del Taro, non credette conveniente rimanere staccato da una così forte confederazione; anzi fattosi condottiero dei Piacentini e dei Parmigiani li guidò, sul marzo del 1168, a soccorrere i Tortonesi che Federico aveva cacciati dalla loro città, e colla forza delle nostre genti li ricondusse trionfalmente entro le loro patrie mura.

La lega del Veneto e della Lombardia si estese quindi al Piemonte ed alla Romagna; nell' alta Italia stettero per l'Imperatore soltanto Pavia e il Marchese del Monferrato. Per tenerli a freno, i collegati, nella bella pianura tra Asti e Pavia, al confluente del Tanaro colla Bormida, fondarono una nuova città che dal Pontefice Alessandro III, promotore e capo della lega, prese il nome di Alessandria.

Federico, impotente a resistere, aveva dovuto fuggire con molta vergogna al di là delle Alpi, mentre il suo antipapa Pasquale moriva ed aveva dai suoi seguaci un successore in Calisto III. Così continuava anche lo scisma nella Chiesa.

Intanto si rialzavano le mura di Milano e anche Parma, preparandosi a maggiore cimento, cingeva d'una fossa i suoi borghi, che si erano di

molto ampliati e si fortificava di nuovi bastioni e di terrapieni a difesa del monastero di S. Giovanni, della Canonica, del Vescovado, e del monastero di S. Paolo.

Nel 1170 si elessero a Parma nuovi consoli, i quali seguendo il patto di rinnovare ogni anno il giuramento della lega, concorsero volentieri alla comune promessa di difendere le città alleate da ogni insulto dell'Imperatore. Appena entrati in carica stabilirono anche alcune provvide leggi sulle eredità e sulle donazioni alle donne, provvedendo così la città di propri statuti.

A quest'epoca si attribuisce anche un'opera molto utile compiuta da un Eremita. Costui, commiserando la sorte di coloro che nel passare il nostro fiume, sovente pericoloso, vi perdevano la vita, si diede ad accettar elemosine per costruire un ponte di pietra sul Taro, e con molta costanza riuscì a condurre a termine la grande fabbrica.

Nell'anno 1173 scoppiarono discordie fra i Parmigiani e i Piacentini coi Pontremolesi per il possesso di villaggi e castelli in Val del Taro. Spiacendo tali discordie alla Lega, si ordinò un congresso a Crema ed ivi fu imposto alle tre città di pacificarsi e di non darsi più molestia, cosicchè, giurata la pace, nel termine di un mese fossero pronti a ubbidire a qualunque obbligo venisse loro imposto dalla Lega.

Per non lasciar raffreddare negli animi il desiderio di libertà si facevano continue conferenze, legazioni e assemblee per eccitarsi a vicenda. Rappresentava i Parmigiani il Console Maladobbato, uomo di molto senno e di grande coraggio, che giurò anch'egli nella rinnovazione della Lega di non dar pace mai all'Imperatore senza l'assenso di tutte le città confederate, e di distruggere qualunque castello innalzasse Federico a danno dei Cremonesi.

Stretti così maggiormente i vincoli di fratellanza, la lega era veramente formidabile e quello sarebbe stato il momento propizio per l'Italia di affrancarsi per sempre dalla servitù straniera. Bisognava che i collegati si fossero dato un governo comune che, facendo cessare ogni divisione all'interno, ne dirigesse le forze a respingere gli assalti dei nemici esteriori. Ma in quel tempo, purtroppo, gli italiani non pensavano ancora all'unità e all'indipendenza; ognuno di essi preferiva di essere cittadino di un piccolo stato, padrone di se stesso, senza curarsi dell'utilità degli altri. I collegati giurarono di aiutarsi scambievolmente per non lasciarsi imporre le magistra-

ture e le gravezze dall'Imperatore, ma però permettevano che l' Imperatore venisse in Italia a suo piacere.

Nel 1174 egli discese appunto con un fortissimo esercito per unirsi col Marchese del Monferrato e coi Pavesi. Dopo aver fatto gran rovina in Piemonte, bruciata Susa e occupata Asti, strinse d'assedio Alessandria, ma dopo quattro mesi di inutili sforzi, si ritirò davanti all' esercito della Lega, che avrebbe potuto schiacciarlo, se non fosse stato trattenuto dal rispetto verso il capo dell'impero. La lega divise le sue forze, una parte di là e una parte di quà del Po, sotto la direzione dei Rettori di Cremona, Mantova, Parma e Bologna. Ogni Città fu obbligata a fornire un determinato numero di cavalli da somministrare così all' uno come all' altro campo: Parma dovette inviarne quattrocento.

In questo tempo anche Parma, come già altri Comuni, adottò il sistema di farsi governare da un Podestà forestiero, fatto venire cioè da altro comune, perchè non essendo legato nè ai nobili, nè alla borghesia, nè al popolo, non avesse riguardo di punire i colpevoli. I nobili, tra i quali si sceglievano quasi sempre i consoli, erano divenuti prepotenti e invidiosi uno dell'altro, onde avevano convertito i loro palazzi in altrettante fortezze, con ponti levatoi, torri, catene; avevano molti servi che al bisogno diventavano altrettanti soldati, e, quando ricevevano un'ingiuria, tutti i parenti e gli amici si univano all'offeso per farne le vendette, e la città diveniva il campo di guerre private. Il Podestà doveva essere il giudice imparziale e autorevole in queste contese, rimaneva in carica sei mesi o un anno, spirato il qual tempo, doveva rendere esatto conto della sua amministrazione e del suo governo.

Parma dunque scelse Negro Grasso milanese. Era costui fierissimo nemico dell'Imperatore, che lo aveva esposto a certo pericolo di morte quando, avendolo prigioniero mentre stava assediando Crema e vedendo di non poter salvare le torri mobili colle quali si era avvicinato alle mura della città, fece legare ad esse parecchi Cremaschi e Milanesi, affinchè i Cremaschi assediati, per non uccidere i parenti e gli amici, smettessero di lanciar dardi e sassi. Ma gli appesi gridavano: *Benedetti coloro che muoiono per la patria!* e incitavano i cittadini a tirare; e questi, facendo tacere i più teneri sentimenti, tempestano le torri di dardi e di macigni e respingono gl'insidiosi ordigni sacrificando orribilmente molti dei loro.

Negro Grasso, miracolosamente scampato a questo eccidio, giurò di far tutto il male possibile a un Imperatore tanto crudele. Eletto a governare Parma, ordinò tosto la costruzione di un Carroccio, al quale pose il nome di *Crepacuore* pensando all'ira che doveva provarne Federico Barbarossa.

Nella primavera del 1175 uscirono tutti i collegati contro di lui, lo distolsero dall'assedio di Alessandria, che egli aveva ripreso, e gli inflissero due vergognose sconfitte; allora egli finse di volersi pacificare e dopo alcune trattative, avuta da lui promessa che non si sarebbe più opposto alla libertà loro, i collegati tornarono alle rispettive città.

Ma solo il timore lo aveva indotto alla pace, essendogli mancati i soccorsi che aspettava dalla Germania. Appena li ebbe, mancando all'onore della parola data, l'imperatore tornò in campo, ma a Legnano toccò una tremenda disfatta nella quale arrischiò di perdere la vita egli stesso.

Avvilito e addolorato, comprendendo che era una stoltezza ostinarsi in una guerra che in ventidue anni gli aveva consumati sette poderosi eserciti e procurate profonde umiliazioni, l'Imperatore si decise a trattare sinceramente la pace, che fu conchiusa solo nel 1183.

In quel trattato egli concedeva alle città della lega tutti i diritti e le libertà già godute, a condizione però che ogni dieci anni gli prestassero giuramento di fedeltà, e che ogni comune accettasse un suo giudice d'appello e che infine nelle sue venute in Italia egli e i suoi dovessero avere ogni sorta di approvvigionamenti nei luoghi pei quali passavano.

Vita interna.

Nel 1178 moriva il podestà Negro Pietro Grasso mentre infieriva in Parma ed altrove una grande mortalità in seguito a terribile carestia.

Rimasta vacante la sede di Podestà, siccome i Nobili si opponevano al sistema di dare il governo della patria a un forestiero, i Parmigiani tornarono ad eleggere i consoli, assistiti da due giudici. Siccome poi anche i Cavalieri che trattavano le armi a pro della patria desideravano avere qualche autorità, fu istituita una nuova magistratura, detta dei Rettori della Milizia, con autorità di giudicare sopra tutte le cause riguardanti il quieto vivere.

Ma poco tempo appresso i Parmigiani tornarono a essere discordi sulle forme di governo. Il podestà forestiero aveva fatto buona prova, ma ai no-

bili ambiziosi non garbava che un estraneo venisse a comandare in città e fosse corteggiato da giudici, soldati, paggi, onorato e ubbidito come un principe, e che facesse inesorabilmente applicare le leggi stabilite, senza riguardo a nessuno.

La carica di Podestà era perciò ambita da qualcuno dei nostri e particolarmente dai Rossi, antica, ricca e nobile famiglia parmigiana che già più volte aveva dati Consoli al Comune. Infatti nel 1180 ebbe la podesteria Rolando de' Rossi assistito da giudici e assessori. Si aggiunse anche un Consiglio di Credenza, o di fiducia, formato da più membri scelti dal popolo stesso che in nome suo o approvava ciò che era stato deliberato dal Podestà e dai Consoli, o faceva proposte di quanto credeva necessario al bene pubblico. Questi consiglieri erano scelti nei quattro quartieri della città denominati dalle quattro porte omonime cioè, S. Michele, S. Croce, S. Barnaba e Pidocchiosa tramutata in Porta Nuova.

La nostra città era appena uscita dal travaglio di una carestia e di una straordinaria mortalità, a cui era seguita una guerra coi Reggiani per cause non ben conosciute, quando fu conclusa la pace col Barbarossa, alla quale abbiamo già accennato. Anche Parma vi mandò i suoi rappresentanti e uno di essi con giubilo universale fu dall'Imperatore investito del Consolato di Parma e tale investitura portò seco il libero uso di tutti i diritti di governo, nella città e fuori, con piena giurisdizione sui luoghi e sulle persone, a scapito del Vescovo che pur continuava a chiamarsi Conte della città e contado.

Frattanto si era tornati al Podestà forestiero e si era scelto un cremonese. Or avvenne che l'Imperatore si sdegnò coi Cremonesi perchè non avevano mandato rappresentanti al matrimonio di suo figlio Enrico VI con Costanza erede del trono di Sicilia, e perciò mosse loro guerra servendosi dei Piacentini.

I Parmigiani soccorsero Cremona e i Piacentini tolsero loro Borgo S. Donnino. Si tornava pur troppo e per causa dell'Imperatore alle discordie antiche. Venuti a battaglia nel 1186 i Piacentini, coi soccorsi dei Milanesi, mossero contro Parma difesa dal Marchese Morollo Malaspina, che fu sconfitto. Tornarono in campo i Parmigiani con altri alleati, cacciarono i Piacentini da Borgo e procedettero anche oltre sul loro territorio. Intervennero allora i Rettori della lega e fu trattato la pace fra le due città, ma Borgo S. Donnino e Bargone, rimasero in deposito al Re Enrico VI fino a che si fosse deciso a chi dovessero appartenere.

Fra il 1189 e il 1190 i Parmigiani accettarono come Podestà un Marchese Pelavicino di Piacenza nipote del famoso Oberto per dimostrare che la pace era sinceramente conchiusa. Enrico VI a corto di danari, cedette Borgo e Bargone ai Piacentini per due mila lire imperiali, e i Parmigiani dovettero far buon viso a cattiva sorte.

Si capisce però facilmente come in tale stato di cose Parma e Piacenza non potessero guardarsi di buon occhio e ogni minimo appiglio dovesse bastare a rompere una pace forzata. Infatti non tardarono a scoppiare le ostilità, sopratutto per il possesso di Borgo S. Donnino e di Bargone, con rapine, uccisioni, incendi e sterminio da una parte e dall'altra. Dopo uno sfogo di offese e di vendette succedeva una tregua; ma appena si erano riposati, tornavano da capo e, all'aprirsi della stagione, chiesto e avuto il soccorso dalle città amiche, si traevano fuori i Carrocci, si dava fiato alle trombe e si usciva in campo coi gonfaloni al vento. Noi non faremo la narrazione di tutte le lotte fra le due città rivali per il possesso di Borgo e di Bargone: esse si rinnovano negli anni 1215, 1216 e purtroppo si assomigliano.

Il Papa e l'Imperatore si adoperavano a calmarle. All'Imperatore Enrico VI premeva che l'Italia fosse quieta per poter muovere contro il Regno di Napoli e di Sicilia, perchè i baroni di quelle terre, aborrendo una dominazione straniera, gli negavano ubbidienza e gli impedivano di far valere i diritti portatigli dalla moglie Costanza. Con una guerra di sterminio egli assodò la sua dominazione nelle Due Sicilie; mirava poi ad estendere la sua signoria su tutta Italia, ma dopo sei anni soli di regno, anzi di sanguinaria tirannide, fu colto dalla morte (1197), e vi fu il sospetto che lo avessero avvelenato. Presto lo seguì nel sepolcro anche Costanza e di loro non rimase che un fanciullo di quattro anni, Federico II, che la madre, avversa ai Tedeschi, aveva posto sotto la tutela del Papa, e che noi vedremo giuocare più tardi coi Parmigiani una partita tremenda.

Ma non ostante le cure guerresche che turbavano continuamente i nostri cittadini, essi volsero il pensiero alla erezione del più bel monumento che ancor oggi vantiamo, e che è una delle più maravigliose opere d'arte che possegga l'Italia, vogliamo dire del Battistero.

Erano allora queste magnifiche costruzioni di edifici, fatte a spesa di popolo, il segno della potenza e della prosperità comunale. Quarantacinque anni addietro la città di Pisa aveva fatto sorgere il più grazioso e ornato

Battistero di quei tempi e Parma ne seguiva l'esempio, dandone la commissione al parmigiano Benedetto Antèlami, eccellente architetto e scultore, che seppe creare un' opera rara, per non dire unica.

Gettate con grandi feste e fondamenta nell' anno 1196, vi si cominciò a battezzare nel 1216 e fu condotto a termine soltanto nel 1260, quando si poterono avere da Verona i marmi che lo rivestono.

Si provvide inoltre di questi tempi, a riordinare le possessioni divise e sparse con permute e vendite scambievoli, per cui ogni possidente avesse i suoi poderi in un sol corpo, e ciò recò un grande vantaggio all'agricoltura, perchè molti tratti di terreno prima incolti o insufficientemente lavorati divennero largamente retributivi.

Verso il 1202 era anche fondato da Rodolfo Tanzi vero e pietoso Cavaliere Teutonico, un ospizio per servizio dei poveri, degl'infermi, dei pellegrini e degli esposti, come già altri ne erano stati eretti per gli ammalati di lebbra, morbo schifoso diffusissimo nel medio Evo e ormai scomparso dall'Europa.

Il servizio dell'ospedale Tanzi era affidato a Conversi e Converse. Erano costoro persone divote che spontaneamente donavano se stessi e le proprie sostanze ai luoghi pii e professavano ubbidienza al Superiore, ma senza legami molto stretti. Promettevano cioè, ubbidienza, povertà e castità *fino a che lo permettesse l' umana fragilità* per cui piu tardi anche la fornicazione non era un'infrazione ai voti. Se lo scandalo era pubblico venivano espulsi, se invece era nascosto erano sottoposti ad alquante sferzate. Così si accomodavano le cose, perchè da questa istituzione dei Conversi, venivano molte ricchezze alle Chiese, ai Monasteri e agli Ospedali.

L'anno 1207 fu memorabile per la quautità straordinaria di neve caduta, che, stando alle cronache, avrebbe superato l'altezza delle case, le quali però in quei tempi erano, in generale, molto basse. Furono inoltre gettate le fondamenta di un ponte in pietra che congiungeva le parti della città che si trovava oltretorrente. In quell'anno stesso Filippo di Svevia, fratello di Enrico VI, che aveva preso la corona dell' Impero Germanico e del Regno d'Italia, concedette a Parma il privilegio di battere moneta propria, poichè prima di questo tempo da noi si usava soltanto moneta cremonese o pavese o milanese o di altre zecche.

PARMA E L' IMPERATORE FEDERICO II.

Contro Filippo di Svevia, sostenuto in Germania dai Ghibellini, sorse Ottone di Baviera, capo dei Guelfi a contrastargli il trono. Il Papa, che era allora Innocenzo III, uomo di grande ingegno e di maravigliosa attività, approfittò di questa contesa per estendere e consolidare la supremazia universale del Capo della Chiesa: ristabilì in Roma l'autorità pontificia e la estese nelle provincie facendole insorgere contro i governatori tedeschi ed eccitò gran parte delle città della Toscana a sottrarsi all'autorità imperiale e ad unirsi in lega per la difesa della libertà. Essendo egli tutore di Federico II, ristabilì l'alto dominio papale sul regno delle Due Sicilie, e in fine, per disordinare il potente partito che gli Svevi si erano fatti nei Comuni Lombardi, prese a sostenere Ottone di Baviera, contro Filippo di Svevia, e lo incoronò poi imperatore.

Ma gli interessi della corona erano tanto contrarii a quelli della Santa Sede che, nemmeno un imperatore guelfo poteva rimanere a lungo d'accordo con essa. Presto vennero a guerra dichiarata: Ottone invase molte terre che il pontefice aveva ridotte in potere della Chiesa e il Papa lo scomunicò, eccitando gli Italiani a prendere le armi contro l'avversario e invitando tutti i principi di Germania a riconoscere come sovrano il suo pupillo Federico II che, come si sa, era uno Svevo.

Allora scoppiò un generale incendio, reso più furioso e scomposto dalla confusione dei partiti. In Italia i Milanesi ed una parte dei loro alleati, che avevano combattuto a Legnano per la libertà sotto la bandiera del Pontefice, cioè guelfa, abbracciarono la causa dell'Imperatore guelfo, mentre Pavia e le altre città mostratesi sempre devote all'Impero stettero col pontefice divenuto ghibellino, in quanto sosteneva Federico II: Innocenzo III mandò a Parma il suo legato Gherardo da Sessa per togliere Parma dal partito di Ottone e vi riuscì.

Pretendeva poi il Papa che Federico II, appena avesse cinto la corona di Germania, cedesse quella delle Due Sicilie al proprio figlio, perchè era suo interesse che l'Imperatore non avesse autorità diretta in Italia, e del Re delle Due Sicilie egli voleva servirsi come di un suo vassallo, per adoperarlo a guerreggiare contro i nemici della Santa Sede, a tutto e solo vantaggio del Papa.

Ma Federico non l'intendeva così. Egli si sentiva italiano e tutto lo attirava in Italia: la bellezza della natura, le ricordanze della sua giovinezza, la coltura degli abitanti e il desiderio di restaurarvi la potenza imperiale.

Prepariamoci dunque ad assistere a una nuova lotta tra l'Impero e la Chiesa; e siccome alla Chiesa era facile trarre al suo partito i Comuni in nome della libertà tanto cara a ciascuno di essi, avremo anche la lotta tra l'Impero e i Comuni. Non tutti questi si dichiararono contro l'Imperatore; ma alcuni, che dapprima favorivano Federico II, si staccarono in seguito da lui, eccitati dal Papa, suo implacabile nemico. Così appunto fece Parma, come vedremo.

Nel 1219 furono mandati dal Comune di Parma ambasciatori all'Imperatore per recargli l'offerta dell'ubbidienza della città e avere da lui la conferma dei privilegi e dei diritti ottenuti da Federico Barbarossa. Federico si compiacque grandemente di questo atto, concedette il diploma corrispon-

dente ai desideri del nostro Comune, per il quale il Vescovo restava totalmente escluso e volle onorare due dei nostri ambasciatori di un'incombenza, incaricandoli per lettera di intimare in suo nome ai Ferraresi di lasciar libero il passo ai Modenesi sul loro territorio, come due anni prima aveva sentenziato il Vescovo di Parma.

Fra i danni dell'ultima guerra combattuta contro i Piacentini nel 1216, notevole era stato che nelle scorrerie fatte da essi a Mariano oltre il Taro, avevano in tal modo distrutto quel villaggio, che i contadini dispersi e fuggiaschi, lo avevano abbandonato del tutto, e il luogo giaceva deserto ed incolto. Volendosi porre un rimedio a questo guaio, il Comune ordinò al Podestà di richiamare gli abitanti, di aiutarli a ricuperare i beni perduti, e di rassicurarli edificando un Castello nel quale non potesse abitare nessun cittadino di Parma; terminato che fu, ebbe a suo governo un Podestà incaricato di reggere anche i minori Comuni di Corniglio e di Serravalle.

Si assegna all'anno 1220 il passaggio da Parma di S. Francesco d'Assisi ed a quel tempo la fondazione di Monasteri francescani nelle nostre terre, e parimenti la venuta di Federico II dalla Germania in Italia. Andarono a incontrarlo a Mantova molti prelati e signori, fra i quali il nostro Vescovo, e i Podestà di Parma, di Pavia, di Modena e di Reggio tutti parmigiani. Federico non si era ancora rivelato nemico alla Santa Sede, anzi mostrava di voler vivere in pace con essa e coi suoi rappresentanti, tanto che riconobbe certi diritti che il Papa vantava sopra Gonzaga e sostenne il Vescovo di Parma contro il Podestà e il Consiglio.

I Parmigiani vedendo che erano d'accordo a condannarli l'autorità dell'Imperatore e quella del Papa, scelsero nel 1221 a Podestà Torello da Strada pavese, e non ricusarono di venire a patti col Vescovo, offrendosi di compensarlo dei danni recatigli e di ritirare ogni legge emanata contro la libertà ecclsiastica.

Come conseguenza si tornò all'antica consuetudine che il Podestà e i Consoli quindici giorni dopo la loro elezione dovessero ricevere dal Vescovo l'investitura della loro carica, e promisero di lasciar libera a lui la giudicatura delle cause ecclesiastiche e l'esercizio de' suoi diritti nelle sue terre.

Il Podestà Torello intanto, uomo di idee grandiose, si accinse a far edificare per il Comune un nuovo palazzo, presso il quale in memoria del suo nome pose un torello di marmo, che divenne poi l'impresa o l'arma

del Comune nelle monete, nelle bandiere, nei sigilli. Questo palazzo sorgeva nei pressi dell'odierna Piazza Garibaldi, sull'area dell'attuale palazzo Municipale, allora chiamata Piazza Nuova, a differenza dell'altra posta fra il Duomo e il Palazzo del Vescovo, che da allora in poi cominciò a chiamarsi Piazza Vecchia.

Si stabilì inoltre che i cònfini di queste due piazze fossero inviolabili e cioè che dentro di esse non si potesse offendere nessuno con percosse, e peggio che mai, ferirlo o ucciderlo, sotto pena di gravissime condanne.

Questo provvedimento dimostra due cose: che nel resto della città le percosse e i ferimenti erano all'ordine del giorno e che, spesso almeno, andavano impuniti. Nello statuto sono enumerati tutti i generi e i gradi di offese da una strappata di capelli, allo schiaffo, alla coltellata, colle analoghe pene che ora consistono in multe, ora in esiglio, e vanno fino al taglio della mano e della testa.

Curiosi tempi erano questi nei quali, essendo la violenza e la soperchieria abitudini normali e generalmente accettate nella vita sociale, i governatori della cosa pubblica dovevano accontentarsi di proibirne l'uso in pochi e ristrettissimi luoghi, come oggi in certe sale di convegno comune, negli uffici, presso le biblioteche e le polveriere si affigge al muro un cartello collo scritto: *E severamente vietato di fumare!*

A guardia della piazza Nuova fu stabilito un quartiere militare presso la Chiesa di S. Pietro. Da quanto fu detto fin qui non si deve però credere che la Piazza Nuova d'allora corrispondesse esattamente per forma ed ampiezza alla moderna Piazza Garibaldi; certo è che era in vicinanza delle chiese di S. Tommaso e di S. Pietro e che in seguito fu ultimato il palazzo del Comune postovi in fronte, coll'aggiungervi due scale pubbliche, una delle quali guardava verso S. Pietro e l'altra verso Porta Pidocchiosa.

L'anno 1222 nel giorno di Natale un orribile terremoto scosse tutta la Lombardia, l'Emilia e la Toscana « *e fu detto specialmente terremoto di Brescia, perchè ivi si fece sentire più terribilmente: sicchè fuggiti i Bresciani dalla città, se ne stavano all'aperto sotto tende per non morire sepolti fra le rovine delle case. E ne rovinarono molte di case, torri e castelli dei Bresciani; i quali poi si erano tanto addomesticati con quel terremoto, che quando cadeva il pinacolo di una torre, o una casa, stavano a guardare o scrosciavano dalle rise* ».

Queste parole scritte in corsivo sono la traduzione dal latino un po'

grosso di Frate Salimbene degli Adami parmigiano, il quale visse dal 1221 sino oltre il 1287, e lasciò una cronaca, che è un monumento storico preziosissimo per comprendere la vita di quei tempi. Ingegno originale e svegliato, anima appassionata e forte, egli dipinge con grande efficacia uomini, cose, avvenimenti, e dispensa la lode e il biasimo ai suoi contemporanei forse con molto impeto, ma certamente con grande sincerità. Vero rappresentante del Medio Evo, religioso fino al fanatismo e violento fino al sangue, ci sarà di grande aiuto d'ora innanzi ad illustrare la narrazione con le sue stesse parole. Non possiamo qui trattenerci dal recare altre poche righe che riguardano il terremoto e lui stesso: « *Mia madre* — egli continua — *era usa dirmi che quando tirò quel terremoto io era nella mia cuna; ed essa si pigliò le mie due sorelle, ciascuna sotto un' ascella perchè erano piccine. E, lasciato me nella cuna, corse a Casa di suo padre, sua madre e suoi fratelli, per timore, come essa diceva, che le cascasse addosso il Battistero, che era lì accanto a casa mia. E perciò io non l'amava tanto caramente, perchè doveva curarsi più di me, come maschio, che delle femmine. Ma, essa diceva, che le poteva portar meglio perchè grandicelle* ».

Certamente questo si chiama essere schietti!

Frattanto l'Imperatore Federico, dimentico delle promesse fatte al Papa pensava ad assoggettarsi tutta l'Alta Italia, che in gran parte non lo aveva riconosciuto, confidando di riuscirvi più facilmente ora che i Milanesi e i Piacentini erano lacerati da interne discordie.

Allora i Lombardi, deposti i rancori, costituirono una lega contro di lui: tutta la Lombardia, una parte del Piemonte e l' Emilia fu in armi. Ma l'imperatore non si atterrì sicuro dell' amicizia di Parma, di Modena governata da Bernardo Rossi parmigiano, di Cremona, di Pavia, di Reggio, di Asti e dei Marchesi Malaspina. Egli fece un viaggio nell' Alta Italia e passò anche per Parma, ma dopo aver promulgato un bando contro tutte le città collegate, tornò mal soddisfatto in Puglia.

Tra le condanne da lui fulminate contro i ribelli, v'era quella che si dovesse riputare come abolita l'Università, o come allora dicevasi, lo Studio di Bologna, che era il più antico d'Italia, e fosse trasferito a Napoli.

Allora il Comune di Parma, sperando che da questa abolizione venisse un più grande concorso alle sue Scuole per la fama dei suoi celebri professori, aggiunse negli Statuti una legge che riguardava il comodo, il van-

taggio e la sicurezza degli Studenti. Contemporaneamente si ordinò che ogni qual volta non servissero agli usi a cui erano destinate, si affittassero tutte le Case del pubblico, il Palazzo Imperiale colle adiacenze annesse e la Casa della Zecca. Infine si istituì una nuova fiera annuale, oltre a quella che chiamavasi di S. Ercolano, da tenersi i primi quattro giorni di Maggio, estesa alla vendita di drappi, bestiami e ad ogni altro genere di mercanzia, e si stabilì che vi potessero venire anche negozianti Fiamminghi e Francesi e d'ogni altra nazione.

A questo proposito convien sapere che il commercio era giunto in Parma a grandissima riputazione; si erano costituite società di mercanti e di artisti, giudicati da un Podestà loro proprio e da loro Consoli con certe leggi e statuti assai prudenti. Nel 1211 il Comune aveva introdotto in Parma l'arte di tesser panni di lana, o come allora dicevasi, di *pignolato* e si volle che i Podestà e Rettori successivi dovessero promettere di mantenerla e d'impedire l'ingresso di simili panni fabbricati in altre città di Lombardia, con minaccia che, trovandone di contrabbando fossero subito abbruciati nella via di S. Pietro, dove sembra che i negozianti avessero i loro magazzini. Tale società andò sempre crescendo d' importanza e di credito, e, quattro anni appresso, vide accolti suoi statuti e regolamenti anche da altre associazioni d' arti, come i Cambiatori, i Drappieri, i Beccai, i Calzolai, i Tessitori, i Merciai, i Correggiai, i Sarti, i Paiuolai, i Fabbri, e tenne case di corrispondenza e di traffico nelle principali Città mercantili.

Ebbero in questi anni, 1227 e 1228, i Parmigiani a combattere contro quelli di Borgo che avevano tentato di sottrarsi all' ubbidienza di Parma a favore di Modena, e contro i Bolognesi, che insieme ad altri romagnoli e lombardi volevano togliere ai Modenesi il Castello di Bazano. I Bolognesi sconfitti tornarono alla vendetta con forze maggiori e posero l'assedio al Castello di San Cesario appartenente a Modena. Insieme al Carroccio avevano condotto in campo nuove macchine da guerra, dette *manganelle*, allora allora inventate per lanciare tempeste di sassi contro i nemici. Vennero i soccorsi di Parma e di Cremona e dall'una parte e dall'altra gli sforzi furono grandi e replicati gli assalti.

Una notte fra le altre i nemici fecero lavorare in modo così terribile le loro manganelle che i nostri, ridotti a mal partito, stavano quasi per abbandonare il Carroccio. Sopra vi stava Giacopo dei Bernieri, uomo di grande

coraggio, il quale invitato da chi fuggiva a salvarsi da quella tempesta, si rifiutò sdegnosamente, dicendo di morir volentieri a onore del Comune di Parma. I Cremonesi però accorsi al bisogno salvarono il nostro Carroccio; e alla fine i Bolognesi stancati dall'accanita resistenza dei nostri, presero la fuga lasciando nelle nostre mani le loro macchine senza aver tempo di trascinarsi dietro il loro Carroccio, che fu dai vincitori spinto in un fosso e, per derisione, coperto di frasche: le manganelle furono in gran numero portate via con festa e parecchie di esse condotte a Parma. Fra Salimbene, che ci racconta questi particolari, ricorda di averle vedute nella Piazza Vecchia presso il Battistero, il Duomo ed il Palazzo del Vescovo.

L'Imperatore Federico aveva promesso al Papa di fare una Crociata per riconquistare Gerusalemme, e nel 1228 vi si era finalmente risolto; ma, siccome aveva liberato i cristiani venendo a negoziati coi mussulmani, anzichè spargendo il loro sangue, il Papa mantenne la scomunica che gli aveva lanciato, e, per giunta, gli sollevò contro la Romagna, la Toscana e la Lombardia mandando dovunque frati Domenicani e Francescani a predicare contro di lui.

Per farsi un'idea di quel che i papisti e i clericali in genere dicevano di questo Imperatore, basta leggere qualche riga del nostro Salimbene, il quale, benchè frate, era però dei più imparziali. Egli enumerò le molte scelleratezze di Federico, ma dovette anche concludere: « *È vero però che io non vidi mai uomo che meglio di lui avesse le qualità di gran principe, e ne aveva l'apparenza e la sostanza.* » E altrove: « *Io l'ho veduto e vi fu anche un momento in cui gli volli bene...* »

Federico dunque mosse contro il Papa, ne mise facilmente in fuga gli eserciti e l'obbligò a chieder pace, mentre egli stesso, desideroso di calmare le discordie di Lombardia, scrisse al Vescovo di Reggio incaricandolo di pacificare gli sdegni di Modena e di Bologna; e il Vescovo vi riuscì assistito dai Podestà di Parma e di Cremona.

Frattanto i Parmigiani, volendo mettere a profitto la pace di cui godevano e quasi presagendo giorni tempestosi, pensarono di meglio fortificare la città, e cominciando dall'allargare la fossa a Capo di Ponte, (oltretorrente) e fortificarla di un muro gagliardo, continuarono tutt'attorno per il Ponte di Galleria (Ponte Verdi) e così via via fino a rinforzarla da ogni parte.

Peccato che mentre si provvedeva alla difesa della città, la si distrug-

gesse all'interno, perchè era ormai antica abitudine e legge del Comune di atterrare le case e le torri dei ribelli e di raderle dalle fondamenta al minimo tumulto che essi facessero contro la patria, e ad ogni delitto che li rendesse meritevoli dell'esiglio o della pena di morte: i materiali poi delle fabbriche abbattute si accumulavano nelle piazze ed erano venduti da persone di chiesa. Ora, se si pensa che allora i delitti e le ribellioni erano frequentissimi, si capisce come quel genere di condanna rendesse squallida la città e si spiega come, a differenza d'altre città, non ci resti alcun edificio di quei tempi.

Le pene degli esili e delle devastazioni, non valevano a porre un freno alle discordie atroci e gli interni tumulti che tenevano continuamente agitata la città, e quello che accadeva a Parma si può dire avveniva in tutte le altre città di Piemonte, Lombardia, Veneto e Romagna: tutto era tumulto, ribellioni, confusione e nessuna potenza umana avrebbe potuto condurre quei fieri e crudeli spiriti alla concordia. S'intromisero allora alcuni amatori di pace cercando di ottenere colla dolcezza quello che colla forza non si poteva; e a questo scopo si adoperavano molto i frati Predicatori e i frati Minori trattando le paci fra i privati di una stessa città e fra le stesse città turbolenti. Succedette allora un periodo di tregua, nel quale pareva che gli uomini esaltati dalla religione volessero spogliarsi della ferocia e della superbia e lavarsi del sangue. Racconta il nostro Salimbene: « *Nel detto anno (1233).... cominciò l'* ALLELUIA. *In avvenire si chiamò* ALLELUIA *un certo periodo di tempo, in cui, posate le armi predominò giocondità, allegria, gaudio, esultanza, giubilo e tutti erano contenti. E tutti, cavalieri e fanti e cittadini e campagnuoli e giovanetti e giovanette, e vecchi e giovani cantavano inni e lodi a Dio. In tutte le città d'Italia vi fu questa divozione, e vidi che nella mia città di Parma ogni parrocchia voleva avere il proprio gonfalone, da portare nelle processioni, che recava dipinta la specie del martirio del santo suo titolare; così per esempio, la scorticazione di S. Bartolomeo era ritratta nello stendardo della parrocchia che da lui si nominava. E dalle ville venivano in città coi loro gonfaloni in gran frotta uomini e donne, ragazzi e ragazze ad ascoltare le prediche ed a lodare Iddio; e cantavano con voci divine più che umane.... E portavano in mano rami d'alberi e candele accese... E si predicava di mattino, a mezzodì, e verso sera... E si facevano soste nelle chiese e nelle piazze*

e si alzavano le mani al cielo per lodare Iddio e benedirlo nei secoli... Nessuna ira era tra loro, nessun turbamento d'animo, nessun rancore; ogni cosa tra loro passava in pace ed amore ».

Vennero a Parma parecchi di questi predicatori; tra i quali frate Giacopino da Reggio, nativo di Parma, fece una gran predicazione sulla via di Reggio, tra Calerno e Sant'Ilario, dove accorse tutto il popolo di Parma, di Reggio e della campagna piana e montuosa. A lui s' aggiunse un certo frate Benedetto chiamato dalla Cornetta, perchè suonando un piccolo corno d'ottone, che portava appeso al fianco, radunava attorno a sè i fanciulli e li guidava in processione facendoli cantare laudi in volgare e gridar: Alleluia, alleluia, alleluia! « *Egli non apparteneva a nessun ordine religioso, viveva a sè, e solo si studiava di piacere a Dio. Portava in testa un cappello all'Armena, aveva barba lunga e nera e teneva una trombetta metallica, colla quale sonava e quella sua tromba rimbombava terribilmente, ma pure non senza qualche dolcezza; andava cinto di una fascia di pelle di montone, vestiva abito nero a foggia di sacco tessuto di peli di diversi animali e lungo sino a' piedi...., e davanti e di dietro della tonaca aveva una croce lunga, larga e di color rosso che discendeva dal collo sino ai piedi* ». Così ce lo descrive Fra Salimbene che lo vide in piazza del Duomo.

Ripetendosi queste predicazioni e queste pratiche religiose si andava spargendo come un contagio l' intenerimento de' cuori e il vivo desiderio della pace tanto nei nobili come nei plebei. Lo stesso Consiglio del Comune, vedendo quanta parte avesse in simili mutamenti l' opera di Frate Gherardo Boccabadati da Modena, che meglio degli altri aveva saputo insinuarsi nell' animo dei Parmigiani, lo elesse Podestà di Parma, dandogli facoltà di stringere la pace come meglio credeva, dai 29 di luglio in cui fu eletto fino alle feste di S. Michele, con autorità di correggere, di riformare ed ampliare gli Statuti a suo talento.

Non bisogna meravigliarsi che essendo i Parmigiani di partito ghibellino si facessero governare da un frate, perchè Fra Gherardo, come ne dice Salimbene, era di partito imperiale. Fa meraviglia piuttosto che un Frate Minore guidasse una Città con tutto il suo contado con poteri assoluti e che tutto un popolo si assoggettasse volentieri al suo volere.

Vedremo però che tanta umiltà e tanta docilità non dovevano durar molto. Intanto Frate Gherardo in forza dell'*alleluia* richiamò in patria chi

ne stava in bando, eccettuati gli esuli per omicidio o tradimento, per fede mancata e per falsificazione di scritture; dei quali fece vendere, anzi, le case e i beni; punì quelli che avessero rotto la pace, ordinò che nessun eretico o scomunicato famoso potesse essere creato Podestà, aggiunse leggi per la punizione degli eretici riserbata al Vescovo, al quale il Comune doveva prestare il *braccio secolare*, cioè eseguirne le sentenze.

Fulminò inoltre castighi contro gli adulteri e i rapitori delle donne altrui e impose multe o punizioni corporali a chiunque avesse lordato presso il Duomo, il Battistero e la Canonica (Seminario). Rinnovò tutti gli antichi diritti al Vescovo, al Clero, agli ordini religiosi, decretò che nessuno potesse essere fatto Console prima dei trent'anni, provvide a nuove leggi per la nomina del Podestà e al patrocinio degli Orfani, delle vedove e dei miserabili. Queste sue ordinanze passarono nel corpo delle leggi municipali e furono poi sempre in vigore.

Ma qui meritano d'essere ricordati alcuni fatti straordinari accaduti durante l'*alleluia*, e anzitutto la conversione di Bernardo Baffoli e di alcuni altri. Questi nobile e ricco, figlio di un cavaliere che era stato alla Crociata, fu preso da tanta contrizione che, fattosi legare da due suoi servi a coda di cavallo, comandò loro di precederlo per le strade della città mentre si faceva flagellare le spalle nude come si usava con i malfattori, gridando ad alta voce: *Al ladro! al ladro!* Giunto in questa vergognosa maniera presso il quartiere militare attiguo a S. Pietro, i soldati, credendo che egli fosse propriamente un ladro frustato, si diedero a gridare anch'essi: *Dàlli al ladro!* Allora egli fermatosi disse loro: « Dite bene, perchè io finora, rispetto a Dio e all'anima mia sono vissuto da ladro e merito bene di essere straziato in questo modo ». A tale spettacolo tutti si commossero e si diedero a piangere considerando come una persona di grado tanto alto si era umiliata fino a quel segno. Siccome poi egli aveva deliberato di staccarsi dal mondo, si fece condurre sempre allo stesso modo presso i frati Minori ove prese la tonaca francescana.

Il suo esempio fu imitato da altri due fratelli, rei di grandi usure, uno dei quali si fece flagellare anche egli per la città portando appesa al collo una borsa contenente l'oro male guadagnato: e dopo che l'uno e l'altro ebbero restituito il mal tolto, vestirono duecento poveri, offersero duecento lire imperiali per la fabbrica del Convento di S. Francesco e si fecero frati.

Parecchi altri li imitarono, tra i quali un fratello di Salimbene, e molti si imposero altre umiliazioni. Si racconta infatti che rimanendo un' ampia buca presso la Chiesa di S. Maria Nuova per la vicinanza delle vecchie fosse di cinta e non potendosi in causa di ciò dar principio alla Fabbrica del Convento, si videro a un tratto cavalieri e dame e genti di ogni condizione recare dentro a cofani terra e sassi del vicino torrente per rendere piano lo spazio.

Ma ben presto, come abbiamo già detto, cessò tutto questo fervore religioso, dovuto più a sazietà di vendette e di ire che a vero desiderio di bene e mantenuto vivo dalla Chiesa, che fingendosi soltanto desiderosa della pace, mirava a deprimere la parte ghibellina e a fortificare la guelfa. In capo a pochi giorni le guerre gli odii cittadini e fra città e città riarsero con lo stesso furore di prima, e anche in Parma si tornò alla primiera durezza, alle vendette e alle stragi.

Così nel 1234 combatterono i Parmigiani coi Pavesi a favore dei Cremonesi minacciati da Milano insieme a Piacenza ed a Brescia, e i Parmigiani con altri per Modena contro Bologna. Nello stesso anno il popolo di Parma godette il raro spettacolo del passaggio di un elefante, di molti dromedari e camelli, leopardi, falchi ed astori che l'Imperatore faceva condurre a Cremona, ove intendeva stabilirsi per combattere più facilmente i Milanesi e tutti gli altri comuni a lui nemici della Lombardia e del Veneto. L' inverno poi fu freddissimo, e le copiose nevi e il ghiaccio ostinato mandarono a male tutte le viti e gli alberi fruttiferi.

Non ostante le rigorosissime leggi, i ferimenti e le uccisioni si succedevano in Parma per odio tra privati e gli assassini rimanevano sempre impuniti. La giustizia però riuscì a cogliere un prete omicida, il quale prima fu sconsacrato dal Vescovo e poi cotto vivo in una caldaia sulla pubblica piazza.

Intanto l' Imperatore tornato dalla Germania, ove erasi recato a sottomettere suo figlio Enrico e si decise a punire i collegati italiani che con promesse di regno gli avevano ribellato. I Parmigiani e altri ghibellini uscirono in campo coll' Imperatore, che conduceva in guerra anche il famoso elefante, prima contro Mantovani e Bresciani poi contro i Milanesi. Tutta la nobiltà e tutto il popolo di Parma era nell' esercito imperiale e in città non erano rimasti che i vecchi, le donne e i fanciulli. La vittoria di Federico sui Lombardi fu piena a Cortenuovo, e i Milanesi vi perdettero perfino il Carroccio

che egli mandò in Campidoglio, come spoglia trionfale; indi proseguì per la conquista di tutta la Lombardia, sempre aiutato da milizie di Parma.

Atterriti dalla sua gran forza e dalla sua grande fortuna pareva che i Lombardi volessero umiliarsi a lui: molti, prima guelfi, abbracciarono il suo partito; tra questi vi fu il Marchese Pallavicino con molti suoi consanguinei. Impensierito il Papa nel vedere che il partito ghibellino cresceva e che in Roma stessa era prevalente, mandò all' Imperatore Frate Elia, Ministro Generale dei Minori, per indurlo alla pace colla Chiesa e coi Lombardi.

Frate Elia venne a Parma e ivi fu onorato da molti signori per i suoi meriti personali; ma l' Imperatore non volle saperne di trattative e per tutta risposta andò a riassediare Brescia, che però come altra volta si difese intrepidamente.

Allora il Papa montato in furore ricorse a quell' arma che già nel 1076 aveva fulminato un Imperatore di Germania: gli scagliò la scomunica. Si riaccese allora tra essi una guerra a morte, che non doveva cessare finchè una delle due parti fosse schiacciata. Da una parte l' Imperatore, mosso contro Roma, scriveva ai più potenti monarchi perchè lo aiutassero in questa ingiusta guerra dichiaratagli dal papato, ed esclamava: *Ove essi mi assecondino, schiaccerò ben io il capo dell' antico serpente;* dall' altra il Papa notificava al mondo le brutture *di questo mostro vomitato dalla terra.*

Temendo l' Imperatore che le troppe parentele ed aderenze del Papa in Parma vi facessero prevalere i guelfi, accordò larghezze e favori al nostro Comune e, sdegnato che i Pontremolesi alleati dei Piacentini ci molestassero, ordinò al Pallavicino, suo Vicario in Lunigiana, di abbattere le torri e le porte di Pontremoli. Il Pallavicino che era molto astuto e abile inventore di stratagemmi, finse di essere gravemente infermo in Villafranca e con grande premura vi fece chiamare tutto il Consiglio di Pontremoli, mostrando che ciò fosse necessario per affari di grande importanza.

Quando ebbe nelle sue mani tutti quegli illustri cittadini li dichiarò suoi prigionieri e li tenne finchè tutte le mure e le fortificazioni della loro città furono completamente abbattute.

Il Papa, dal canto suo, sempre intento a recar danno a Federico, riuscì a far eleggere Podestà di Parma un suo nipote, che era amato molto dal popolo, sperando così di togliere la città all' Imperatore, e si diede a favorire

in ogni modo il nostro clero e a concedere grazie spirituali a chi aiutava con danaro le fabbriche di conventi e di chiese.

Federico sentendo crescere attorno la minaccia e il pericolo diffidava anche de' suoi più fedeli amici, che avessero qualche legame col Pontefice. Cominciò così ad aver qualche sospetto su Bernardo Rossi parmigiano, cognato del Papa, benchè da lungo tempo ne avesse esperimentato la fedeltà e gli fosse tanto amico da aver voluto fargli da compare.

Lo teneva con sè nell'esercito, e cavalcando un giorno in sua compagnia, accadde che il cavallo di Bernardo inciampò. Allora Federico gli disse ironicamente: « Signor Bernardo, il vostro cavallo inciampa; ma non dubitate che ve ne voglio donare uno che non vi metterà mai più il piede in fallo. »

Il Rossi comprese subito che l'Imperatore intendeva parlare della forca che gli andava preparando, per la qual cosa s'affrettò a mettere in opera quello che forse aveva già pensato e, staccatosi nascostamente dall' Imperatore, venne a Parma e gliela ribellò.

La mala Zobia — « .... *ma il ponte levatoio non reggendo il soverchio peso dei soldati, si ruppe* .... »

« .... sessanta furono fatti prigionieri e condotti all' Imperatore il quale tutte le mattine ne faceva condurre tre o quattro nella ghiaia del Parma...... faceva loro tagliar la testa lasciandone i cadaveri insepolti alla vista dei Parmigiani .... »

PARMA CONTRO FEDERICO II.

Il Papa recatosi a Lione in Francia, per essere più sicuro, convocò un Concilio e fece confermare la scomunica a Federico.

Questi quando ricevette la notizia della sua deposizione, fu preso da immenso sdegno e giurò di vendicarsi.

È memorabile la piena Eclissi del Sole, accaduta il giorno 3 di Giugno del 1239 durata due ore continue, che per l' ignoranza dei tempi spaventò tutta Italia.

Ma il pontefice che, sebbene fosse stato una volta suo amico personale, ora gli aveva giurato guerra a morte, andava eccitando i popoli contro di lui, chiamandolo « *nuovo Nerone* » e vergognosamente teneva mano alle congiure colle quali si tentava di ucciderlo.

Il coraggio di Federico si smarrì in mezzo a tanti travagli suscitatigli contro dal suo implacabile e poco evangelico nemico. Desideroso di venire a un accordo, egli si era già avviato alla volta di Lione, e il mondo s'aspettava di vedersi ripetere la scena di Canossa, cioè l'umiliazione dell' Imperatore ai piedi del Papa. Ma appunto allora gli giunse la notizia della ribellione di Parma, onde egli riconoscendo impossibile ogni conciliazione e premendogli troppo di ricuperare questa città che gli serviva di congiunzione tra il Regno e i suoi possessi dell' alta Italia, corse qui con tanto apparato di armi, che la parte guelfa, formata dai Rossi, dai Correggeschi, dai Lupi, e dai Sanvitali, sentendosi impotente a resistergli, fuggì a Piacenza.

Occupata Parma, l'Imperatore vi creò podestà un suo fedele e cercò di attirare a sè il Comune concedendogli privilegi e aumentandone i domini. Occupò il Palazzo e le terre del Vescovo, gravò la mano sul clero e ridusse alla sua ubbidienza tutti i castelli del territorio, e ordinò che a chi avesse osato portare in città lettere del Papa fossero tagliati una mano ed un piede. Spaventati da questi provvedimenti, molti aderenti alla parte guelfa fuggirono, e l'Imperatore, secondo l'antico costume, fece abbattere e depredare le loro case. Dopo di ciò, assicuratasi la città, se ne allontanò per recarsi in Piemonte, sperando di poter far prigione il Papa di ritorno dalla Francia.

La città non si era però ancora commossa per questi avvenimenti; il grosso della popolazione non si rendeva conto della tempesta che si avvicinava e, come dice Salimbene, « *sia banchieri, sia cambiavalute, sia artigiani non smettevano per questo di stare ai loro banchi e alle loro officine, come se nulla accadesse* ». Ma i guelfi che « *banditi dall' Imperatore, soggiornavano a Piacenza ed erano di grande coraggio, robusti e forti ed esperti nel trattar le armi, ed avevano il veleno in petto, tanto perchè le loro case in Parma erano state smantellate, quanto perchè era duro quel dover ospitare ora in una casa, ora in un' altra, (poichè avevano numerose famiglie e poco danaro)*, pensarono di tentare un colpo per rientrare in città.

Provvedutisi d' armi e di soldati, si raccolsero i Rossi, i Lupi, i Correggeschi, i Sanvitali e Giberto da Gente con tutti gli altri banditi e vennero a Noceto, dove, fatta in un gran prato la rivista innanzi ad Ugo Sanvitale, uomo coraggiosissimo, eletto loro Capitano, ed animati ad essere forti coraggiosi nel riacquistare la patria dalle parole di Giberto da Gente, oratore affascinante, si posero in marcia il 15 di giugno 1247.

La nuova di queste mosse fu recata rapidissimamente dalle spie al Podestà di Parma, il quale con molta furia fece sonar le campane perchè il popolo si armasse e ciascun quartiere si raccogliesse sotto il suo gonfalone. Raccoltesi le schiere uscirono tosto di città guidate da lui, da Manfredo di Cornazzano, da Ugo Mangiarotto, da Bartolo Tavernieri e da altri. Ma costoro proprio in quel giorno avevano assistito alle nozze di una figlia del Tavernieri e si trovavano ancora al pranzo nuziale quando la campana aveva chiamato alle armi. Essi si erano bensì alzati di tavola con grande baldanza, tenendosi certi di sbaragliare i guelfi al primo scontro, ma essendo impigriti dalle copiose vivande e brilli per il vino bevuto, ebbero la peggio. Furono subito abbattuti ed uccisi il Podestà, il Cornazzano e il Mangiarotto e molti e molti altri: e così i fratelli spargevano il sangue dei fratelli.

Fu questo un colpo fierissimo per la parte ghibellina che più facilmente fu sopraffatta essendosi uniti ai guelfi molti Tedeschi che si erano ribellati all' Imperatore. « *I fuorusciti* — dice Salimbene — *che si avvicinavano per entrare in città, facevano il segno della croce e gridavano: Per amore di Dio e della beata Vergine sua madre, che è la nostra patrona in questa città, lasciateci entrare nella città nostra, dalla quale senza colpa siamo stati espulsi e cacciati in bando, e del resto il nostro ritorno non turberà la pace d' alcuno. Udendo queste cose i Parmigiani di dentro, che per la via senza armi erano andati ad incontrarli, vinti dalla loro umiltà mossero a compassione, anche perchè riconoscevano che venivano con propositi di pace. E dissero loro: Entrate in città sicuri nel nome del Signore, ed avrete il nostro aiuto in tutto* ».

All' avvicinarsi di costoro, quelli che erano stati posti a guardia della città fuggirono spargendosi pel territorio; i nobili, possessori di castelli al piano e al monte, temendo di vederseli tolti, non aspettarono l' arrivo dei fuorusciti, ma corsero tosto a difenderli. Giunti dunque i fuorusciti alle fosse del Capo di Ponte asciutte in parte, non trovando resistenza salirono sui ripari e si recarono ai Palazzi del Vescovo e del Comune rimasti abbandonati, occuparono tutte le torri e le porte e, assoggettata tutta la città, ne crearono podestà Gherardo da Correggio, soprannominato dei Denti, per la sua smisurata dentatura.

A queste notizie Enzo, figlio di Federico, che era andato contro un castello nel bresciano, s' avviò verso Parma; ma frattanto da ogni parte si

mandarono rinforzi alla nostra città, dove si capiva che l'Imperatore doveva giuocare la sua più tremenda partita.

Venne il Conte di San Bonifacio da Verona con milizie sue e mantovane; da Piacenza fu mandato un soccorso di quattrocento soldati a cavallo, e per la via dei monti giunsero da Milano altri mille cavalieri guidati da Gregorio da Montelongo e da Bernardo Rossi; il Conte di San Bonifacio prese a custodire la città ad oriente, i Piacentini guardarono la Ghiaia e il Montelongo si assunse la difesa del Capo di Ponte, facendo rizzare palizzate, battifredi o torri, baltresche, e allargare le fosse e fortificare le porte. Vennero anche aiuti dal marchese d'Este, dai fuorusciti guelfi di Reggio e dai Bolognesi; il Comune di Genova spedì quattrocento cinquanta balestrieri e altre forze i Conti di Lavagna, parenti del Papa, tra i quali Alberto Fieschi venne in persona ed a sue spese alzò in più luoghi le mure diroccate della città.

Ma non andò molto che l'Imperatore venne a congiungersi all'esercito del figliuolo e si aperse la guerra contro la città che gli era stata fin a poco tempo prima fedelissima e che rappresentava per lui il più importante possesso nell'alta Italia.

Venne egli coi Pavesi, e con Ezzelino da Romano, signore della Marca Trivigiana tiranno di Padova

> « . . . . immanissimo tiranno
> Che fia creduto figlio del demonio »

e che il nostro Salimbene così dipinge: « *Questi incuteva più timore che il diavolo, poichè per lui era niente uccidere uomini, donne, ragazzi e incrudelire atrocemente. Neppure Nerone fu pari a lui nella efferatezza..... poichè fece bruciare in un sol giorno undicimila Padovani entro l'edifizio in cui li teneva prigionieri, e mentre le fiamme li struggevano faceva andar attorno a loro, cantando, un torneo de' suoi cavalieri* ».

A questi si aggiungevano innumerevoli Saraceni venuti dalle Puglie, e Modenesi, Reggiani, Toscani e Bergamaschi a lui mantenutisi fedeli.

Ed il 2 Agosto comincia il memorabile assedio di Parma.

Non bisogna credere che l'Imperatore la stringesse dattorno e stabilmente, che anzi il suo campo era oltre il torrente e lontano dalla città due tiri d'arco. Mandava invece corpi volanti a devastare e derubare la campagna dalla parte occidentale a lui soggetta e che gli conservava la communi-

cazione con Cremona, e batteva le montagne riducendo in suo potere i castelli o per forza o per inganno.

I difensori facevano anch'essi improvvise sortite, ma non potevano allontanarsi troppo per non essere accerchiati. Una volta anzi, spintisi nel reggiano, furono battuti fieramente da Enzo e da Ezzelino: quattordici morirono e sessanta furono fatti prigionieri e condotti all'Imperatore, il quale tutte le mattine ne faceva condurre tre o quattro nella ghiaia del Parma al di là del ponte di Donna Egidia (oggi di Caprazucca, dall'architetto costruttore Gabrio Zucchi) e faceva loro tagliar la testa lasciandone i cadaveri insepolti in vista dei Parmigiani. Di notte questi impietositi, uscivano dai ripari dalla parte della Ghiaia a rapire i corpi di quegli infelici per dar loro sepoltura.

Mentre la città sentiva i primi disagi dell'assedio, il contado soffriva già in modo terribile i danni della guerra che imperversava sopra un così largo spazio di paesi poichè a Modena, Reggio e Cremona i partigiani dell' Imperatore erano dentro alla città, mentre quelli del Papa era di fuori.

Leggiamo una pagina di Fra Salimbene che vide cogli occhi suoi le vicende disastrose di quei tempi: « *I contadini non potevano nè arare, nè seminare, nè mietere, nè piantar vigne, nè vendemmiare, nè abitare nelle ville, specialmente nella campagna parmigiana, reggiana, modenese e cremonese. Tuttavia vicino alle città i contadini lavoravano difesi dai soldati della città stessa ..; questo era necessario a farsi a cagione degli assassini, dei ladroni e dei predoni che si erano moltiplicati in modo straordinario, e facevano prigionieri gli uomini per costringerli a riscattarsi con danaro e rapivano e mangiavano e vendevano i bovini. E se i ricattati non pagavano il prezzo del riscatto, li appendevano per i piedi, o per le mani, e strappavano loro i denti o mettevano loro in bocca dei rospi, per indurli a riscattarsi. In quei giorni a veder passare su una strada un uomo sconosciuto era come vedere il diavolo, perchè l'uno sospettava sempre che l'altro lo volesse assaltare e far suo prigioniero.... Il territorio era ridotto a una solitudine, non trovandovisi nè agricoltori nè viandanti.... perchè andavano per sentieri nascosti e si moltiplicavano i mali sulla terra. Sovrabbondavano infatti gli uccelli e le bestie selvatiche, come i fagiani, le pernici, le quaglie, le lepri, i caprioli, i cervi, i bufali, i cignali e i lupi E i lupi che non trovavano animali da divorare presso le ville, come agnelli e pecore, essendo state le terre messe completamente a fuoco, in*

branchi numerosissimi urlavano per fame fin presso alle fosse della città e sbranavano uomini, donne, ragazzi che trovavano a dormire sotto i portici, o sui carri e talora, rompendole, penetravano attraverso le muraglie delle case e divoravano i bambini.

Cresceva intanto la desolazione anche nella città perchè il nemico usava continue insidie riuscendo con ogni arte a introdurvi delle spie. Alcune trovate nascoste entro carri di fieno e botti da vino furono messe subito a morte.

Le porte si custodivano colla maggior vigilanza giorno e notte; i sacerdoti e le dame della città andavano sovente in Duomo a supplicare Maria Vergine protettrice della Città per la comune salute, e per voto le offersero un modello di città in argento colla riproduzione dei principali edifici di Parma, che fra Salimbene, allora in Parma narra, di aver visto.

Ma lo scoraggiamento si vedeva talora anche sul volto dei più risoluti, perchè cominciava a farsi sentire la carestia dei viveri, tanto che parve buono anche il pane fatto con farina di seme di lino e furono cibo squisito le erbe e le radici, mentre mancava l'acqua dai canali trattenuta dal nemico.

Il Legato del Pontefice però non mostrava mai paura; riempiva il cuore del popolo ora di vere, ora di false speranze, e quanto più sentiva parlare di malcontento e di timore, tanto più si mostrava tranquillo e sicuro. Salimbene racconta che invitava i più nobili alla sua mensa, durante la quale fingeva che arrivassero corrieri con lettere con promesse di pronti soccorsi; il popolo poi apprendendo queste notizie si acquetava.

Ma frattanto i Ferraresi e i Mantovani mandarono giù per il Po grande quantità di frumento, spelta, melica, orzo, sale e altre vettovaglie; in città si fabbricarono molini per macinare a braccio d'uomo e a forza di cavalli. Comprendendo allora l'Imperatore che Parma non si potrebbe prendere se non con lungo e ordinato assedio e avvicinandosi la stagione delle pioggie e della neve, pensò di ritirarsi un po' più lontano dal campo e fondare una città al disopra della via Claudia, nella località chiamata Grola, ora detta Gloria. Con tanta gente ai suoi ordini ne scavò presto le fosse, ne alzò i terrapieni, ne fabbricò le porte coi ponti levatoi e dentro vi eresse abitazioni colle pietre, tegole e travi degli edifici guastati nella campagna. Alla nuova città, per suo buon augurio, pose nome Vittoria, vi dedicò una chiesa a San Vittore e chiamò Vittorini le monete che vi fece battere. Provvedutala di quanto può desiderare una città, sperava di poter in breve tempo prendere

Parma, distruggerla dalle fondamenta e di seminarvi il sale come pegno che essa non potesse più risorgere.

Cresceva intanto la vigilanza dei Parmigiani per la custodia delle mure, per il buon ordine interno. Federico tentò di sorprenderci parecchie volte, ma invano. Una mattina per tempo, venuto silenziosamente alla Porta dell'Olmo in Capo di Ponte, con lunghe catene armate di graffi di ferro provò a distruggere le palizzate, ed era già riuscito ad aprire un passaggio quando i nostri, comandati dal Conte di San Bonifacio, salirono sui bastioni e saettando gli assalitori molti ne uccisero e il resto posero in fuga. Provò egli a toglierci la comunicazione col Mantovano assediando Colorno, ma i nostri, chiuso inferiormente il corso del Parma e fatte crescere le acque, tagliarono gli argini dalla parte del campo nemico sul quale si rovesciò tale massa d'acqua che a stento gli assalitori poterono portarsi via il bagaglio e le tende.

Nondimeno riuscì Federico a prenderci Brescello e Guastalla, e ci battè sul Po ove fece impiccare a pubblico spettacolo sull'una e sull'altra riva molti dei nostri, caduti suoi prigionieri. Con questa sua vittoria Parma era ridotta a non poter sperare soccorso da nessuna parte ed egli sperò che presto fosse costretta ad arrendersi, avendo potuto fermare delle lettere colle quali i Parmigiani informavano i Milanesi dei crescenti loro timori e delle loro disperate condizioni.

Dopo questo fatto egli cominciò a vivere spensieratamente e ad ingannare la noia dell'inverno andando frequentemente a caccia con tutta la sua corte, pur facendo di tratto in tratto una dimostrazione ostile contro la città e impiccando qualche prigioniero sotto gli occhi degli assediati.

Ma già da parecchio tempo un Milanese aveva osservato dalle torri di Parma, in quali ore Federico era solito abbandonare Vittoria per andare alla caccia e ne aveva avvertito il Legato, il quale coi capi dell'esercito pensò di valersi con vantaggio di quella circostanza. E, il giorno 18 febbraio 1248 raccolto il presidio che gli rimaneva, essendo millecinquecento dei nostri a tener a bada Enzo tra Colorno e Brescello, ed esortatili ad esser coraggiosi e forti, inalberato il gonfalone, uscì col Podestà contro Vittoria.

Le sentinelle diedero bensì l'allarme e gli imperiali corsero alla difesa, ma per la fretta e la confusione non seppero validamente sostenere l'urto dei nostri, che, vinte le porte, superati i ripari, irruppero con terribile violenza nella città recando dovunque la strage e l'incendio. Mille e cinquecento furono gli uccisi, tremila messi in catene invece dei nostri, che da più mesi gemevano nelle carceri

aspettandovi di giorno in giorno la morte: e i fuggiaschi furono inseguiti oltre il Taro due miglia: e intanto la città in fiamme levava al cielo vortici di fumo.

Il nostro popolo vedendo dai terrapieni quella rovina uscì, comprese le donne e i fanciulli, a saccheggiare Vittoria: il Legato riserbò a sè i padiglioni imperiali e il Comune la metà delle preziose spoglie che furono abbondanti e ricchissime, compresa la Corona imperiale. « *Questa Corona* — racconta Salimbene — *la trovò un uomo di piccola statura chiamato col soprannome di Passocorto, perchè era piccino, e la portava per le pubbliche vie in mano come si porta un vaso per mostrarla a chi la voleva vedere, come trionfo della riportata vittoria e a sempiterna ignominia di Federico. Comperata poi dal Comune, gli fu pagata per metà, coll'aggiunta di una casa presso Santa Cristina, e fu collocata nella sacrestia della Cattedrale con altre immagini e reliquie trovate nella Cappella dell' Imperatore* ».

I soldati lieti della vittoria, preso il Carroccio dei Cremonesi lo trassero con gran festa in città e lo collocarono nel Battistero, dove Mantovani e Milanesi, avversi a Cremona, lo spogliarono poi di ogni ornamento lasciandolo nudo, coll'antenna senza bandiera con alcuni versi d'obbobrio.

Il fumo della città incendiata e il tumulto dei fuggitivi appresero a Federico il disastro; vedendo che non lo poteva riparare che a rischio di incontrare il peggio, montato a cavallo con pochi seguaci si recò a Borgo S. Donnino e di lì a Cremona. Tornò egli poco dopo attorno a Parma e ne travagliò il territorio a ferro e fuoco; udito poi che Milanesi e Piacentini muovevano in aiuto ai Parmigiani, pose il suo campo sulle terre della Badia di Chiaravalle della Colomba, che saccheggiò fieramente, e respinse gli assalitori. Ma suo figlio Enzo fu battuto dai Parmigiani a Cavriago, poi sbaragliato e fatto prigioniero a Fossalta sul Panaro dai Bolognesi che lo tennero in carcere fino alla morte.

Prostrato da tanti infortuni, Federico abbandonò la Lombardia straziato dalle sue lotte interne e si ritirò nel Reame di Napoli; ove poco dopo morì, a soli cinquantasei anni lasciando erede dei suoi stati Corrado e reggente delle due Sicilie il figlio naturale Manfredi.

Genio superiore ai suoi tempi, sapiente legislatore, profondo filosofo, buon poeta e prode guerriero, egli era l'uomo che abbisognava per rialzare dalla rovina l' Italia, antica e veneranda regina delle nazioni, riunirne le sparse membra in un corpo solo, farla indipendente e restituirle l'antico impero.

Ma l' accanita opposizione del Papato gli impedì di effettuare questa

grande opera alla quale aveva diretti tutti i suoi sforzi, e precipitò l'Italia in quello stato di divisioni da cui non doveva uscire che dopo sei secoli.

Anche la città di Parma, come tante altre, combattendo l'Imperatore credette soltanto di provvedere alla propria libertà, ma non s'accorse di far nel tempo stesso il giuoco del Papa, il quale, nemico sempre della nostra unità, chiamò poco dopo in Italia un dominatore straniero.

Morto Federico, venne in Italia suo figlio Corrado e riconquistò il regno: morì anche questi giovanissimo, lasciando solo un fanciullo per nome Corradino. Il fratello Manfredi contrastò al Papa il dominio delle Due Sicilie e in due anni l'ebbe ricuperato. Allora il Papa non avendo forze proprie e non trovando nei Comuni l'appoggio sperato, per impedire che sorgesse una monarchia nazionale, chiamò Carlo d'Angiò fratello del Re di Francia Luigi IX, e gli conferì la Corona delle Due Sicilie a patto che le tenesse come feudo della Santa Sede. Nel 1266 Manfredi era sbaragliato e ucciso dai Francesi a Benevento e nel 1268 anche il giovine Corradino, sceso a rivendicare i diritti di suo padre, era sconfitto a Tagliacozzo.

I Francesi, soldati per non dire sicarii del Santo Padre, compirono feroci carneficine sui fautori di Corradino, e lo stesso misero giovanetto fu decapitato a Napoli al cospetto di una folla contristata e piangente. Col sacrificio di questa vita giovane e innocente Carlo d'Angiò compiva il voto del Papa che sperava di assicurarsi la tranquillità.

La mala Zobia.

Mentre nell'Italia meridionale avvenivano questi fatti, Parma sebbene fosse tornata a riunirsi colla Chiesa Romana non godeva nè pace nè concordia, nè abbondanza: e neppure il Consiglio degli Anziani le sapeva procurare quei benefici. Questa Magistratura fu tratta dal Consorzio, ossia dalla Confraternita della Beata Vergine eretta nel Duomo nostro.

I Cremonesi, infatti, non si rassegnavano alla perdita del loro Carroccio e pensavano alla vendetta. I Parmigiani si assicurarono aiuti dagli amici, ma in quei giorni la carestia di viveri era tanto eccessiva, che non vi si poteva rimediare se non aggravando i cittadini di tasse straordinarie. I preti per altro, incuranti delle angustie della città, trovarono modo di farsene esentare perchè — secondo scriveva il Papa al Comune e al Podestà — la Vergine aveva assistito la città nei recenti pericoli.

Convien sapere che il Marchese Oberto Pallavicino era frattanto diventato potente in Cremona col favore della famiglia da Sommo e aveva fatto sperare a quel popolo il compimento dei suoi desideri. Infatti fortificato Busseto, che a lui apparteneva, e preso San Donnino condusse un esercito di Cremonesi, Piacentini e fuorusciti Parmigiani sul luogo ove era sorta Vittoria. I Parmigiani, sorpresi, uscirono in fretta col Carroccio, e la battaglia fu appiccata furiosamente. A un certo punto i Parmigiani fuorusciti gettarono il grido: *Alla Città!* — e fecero un tentativo per entrarvi e chiudere fuori l'esercito guelfo. Accortosene il Podestà, richiamò indietro le schiere, correndo precipitosamente a Porta Santa Croce; ma il ponte levatoio non reggendo il soverchio peso dei soldati, si ruppe, onde molti annegarono nella fossa e una gran parte dell'esercito rimase fuori. I nemici furono loro addosso e ne fecero strage: tremila dei nostri, secondo Salimbene, caddero prigionieri insieme al Carroccio abbandonato.

Lieti della vittoria i Cremonesi tornarono indietro; i prigionieri, fermati alla ghiaia del Taro, furono tutti legati, e parvero tanti a un certo Galerato preso con loro, che soleva raccontare che gli era parso di veder *tutta Parma in catene*.

Quel giorno infausto rimase fra i più tristi ricordi per molti anni e fu chiamato: *la mala Zobia*.

Uno storico cremonese lasciò scritto che i Parmigiani condotti prigionieri a Cremona, « *con troppo vendichevole scherno furono spogliati delle brache e rimandati vituperosamente a casa* » soggiungendo che « *sono restate queste brache sino ai giorni nostri sopra le volte del Duomo appese al muro*. La cosa non era strana per quei tempi.

Salimbene però ci lasciò scritto invece: « *Li condussero a Cremona e per vendicarsi e indurli a pagare il prezzo del riscatto, li posero in catena nelle carceri, e fecero loro molti oltraggi sospendendoli per le mani e per i piedi schiantavano loro i denti, ponevano loro rospi in bocca e ci fu anche chi si divertì a inventare tormenti di nuovo genere* ». E aggiunge: « *I Cremonesi incrudelirono atrocemente contro i prigionieri Parmigiani; ma i Parmigiani di parte imperiale fecero ancora di peggio contro i loro concittadini di parte guelfa, poichè ad alcuni tolsero anche la vita. Ma col tempo arrivò il giorno della vendetta e del ricambio, e i Parmigiani di parte della Chiesa se la presero terribilmente tanto sui Cremonesi quanto sui Parmigiani di parte imperiale* ». Anche il nostro buon frate pare che si compiaccia della vendetta.

« . . . Costui, raccolti cinquecento popolani armati e presa una croce e un testo del Vangelo .... »

LA CADUTA DEL GHIBELLINISMO.

Un tiranno. — Guerra civile.

Il sarto Barisello. — Tristi esultanze. — Il Pelavicino pelato.

Nel 1253 il Marchese Pallavicino era riuscito a far pacificare i nobili e i popolani di Piacenza e con quel mezzo si era procurato la Podesteria per l'anno seguente, che gli servì a farsi poi signore dispotico della città.

Giberto da Gente, parmigiano, uomo astutissimo, osservò le arti usate dal Pallavicino e si propose di imitarlo.

Con molta abilità fece entrare nell'animo dei suoi concittadini il desiderio della pace tra Parmigiani di dentro e fuorusciti e seppe con tanta arte rendersi a loro indispensabile, che il Comune, licenziato il Podestà, conferì a lui quell'ufficio. Allora egli facendosi assistere dai professori di leggi del nostro studio, stabilì gli articoli della pacificazione.

Convocata davanti alla porta del Duomo un'adunanza plenaria, essendo presenti molti nobili ed ecclesiastici, Giberto sentenziò che le parti, concedutosi un vicendevole perdono di ogni ingiuria, si dovessero unire in vincolo di vera fratellanza, comandando al Podestà e al Comune di Borgo S. Donnino di liberare tutti i prigionieri e di restituire il dominio del territorio al Comune di Parma, annullando tutti i bandi pubblicati per cagione delle discordie e facendo molte altre ordinanze vantaggiose alla pubblica tranquillità.

Tutto seguì come egli aveva ordinato, e fu tanta l'allegrezza provata da popolo e dal Comune che per attestare riconoscenza a Giberto, si decretò che gli fosse conservata la Podesteria per altri cinque anni con stipendio più elevato e autorità maggiore di quella che fino ad allora si era conceduta ai Podestà.

Ben presto però i Parmigiani ebbero ad accorgersi a loro spese che bisogna essere cauti nell'affidarsi e nel concedere potenza a chi ha troppa smania di essere tenuto per amico e benefattore del popolo.

Infatti Giberto coll'aiuto dei Beccai, che formavano una potente associazione ed erano suoi devoti, riuscì poco dopo a farsi conferire la Podesteria del Comune in perpetuo: indi fatto radunare tutto il popolo in Piazza e tenutogli un abile discorso, creò se stesso Signore di Parma con diritto di trasmettere la signoria ai suoi figliuoli e nipoti per sempre.

Ben presto venne in odio non solo dei ghibellini ma anche dei guelfi che l'avevano esaltato; questo malcontento giunse all'orecchio del Pallavicino, il quale sperò di trarne vantaggio e riuscì a sollevare i Parmigiani contro di lui, lusingandosi di potergli succedere.

Il popolo però mostrò accortezza e buon senso, perchè depose Giberto e lo costrinse a ritornare persona privata, ma non volle saperne di abbandonarsi a un tiranno peggiore forse di lui.

Queste vicende avevano dato occasione di agitarsi ai due partiti della città; avendo poi il Papa in quell'anno (1263) chiamato Carlo d'Angiò contro Manfredi, riarse il ghibellinismo anche in Parma. Le parti corsero alle armi, e tutti i magistrati, costituitisi in comitato permanente, stettero una intera settimana nel palazzo del Comune per provvedere ai bisogni della patria.

Ma il giorno 25 di dicembre le due parti rotto ogni freno, si dichiararono e suscitarono tumulto in San Tiburzio: i Ghibellini assalirono e saccheggiarono le case dei Guelfi, i Guelfi incendiarono quelle dei Ghibellini e perseguitandoli li costrinsero a ripararsi nel palazzo del Comune, dove li chiusero barricando le uscite coi banchi dei cambiatori sparsi per la piazza. Invano il Canonico Giacomo Grossi, che era un uomo di cuore correva per le vie fra gli armati, colla croce in mano, esortando tutti alla pace.

Per tutta la notte i Ghibellini chiusi nel palazzo chiamarono soccorso suonando le campane a martello: non ricevendone e vedendo che i Guelfi

trionfavano per tutta la città, vennero a patti con loro e stabilirono che si sarebbero creati due podestà, uno per parte, e furono eletti il famoso Giberto da Gente pei Ghibellini e Giacomo Tavernari pei Guelfi, che giurarono sull'altare di conservare inalterabilmente la pace.

Ma i loro giuramenti avevano poco valore di fronte alla violenza degli odi di partito. Infatti nel 1266, essendosi il Pallavicino messo in capo una seconda volta di acquistar Parma per rifarsi di perdite subite, i Ghibellini di Parma si apprestarono a favorirlo caldamente. Il timore della sua venuta induceva già molti a partire dalla città, e altri a nascondere le cose più preziose per sottrarle al saccheggio che ne sarebbe seguito. Il fermento crebbe, e il dì di Pasqua cominciò un tumulto da parte dei Ghibellini. Mentre tutti i Guelfi erano smarriti per la paura, diede prova di coraggio e di presenza di spirito un sarto chiamato Barisello. Costui, raccolti cinquecento popolani armati e presa una croce e un testo dal Vangelo, cominciò a girar la città col suo seguito e a recarsi alle case di ogni signore sospetto di ghibellinismo esigendo per forza il giuramento di sostenere la parte della Chiesa.

L'apparizione improvvisa, e le aste, gli spiedi e le ronche in mano a gente eccitata e fanatica fecero giurare molti a malincuore. Molti però che non volevano giurare, si davano alla fuga e si nascondevano perfino nelle cloache, mentre i guelfi spargevano dovunque il terrore e l'incendio, e distruggevano i palazzi di Oberto Pallavicino e dei suoi nipoti presso la chiesa di S. Alessandro. Tre giorni durò la rovina e il tumulto; la parte guelfa trionfava. I due podestà, vedendosi inabili a frenare il popolo scatenato, abbandonarono il governo.

L'accozzaglia di armati raccolta dal Barisello e distintasi per astuzia, ferocia e barbarie, ottenne grandi lodi e fu costituita legalmente sotto il titolo di Società dei Crociati. Fino all'arrivo del nuovo podestà, che fu un Soardi da Bergamo, si costituì un governo provvisorio composto degli Anziani, del Podestà dei Beccai e dei Calzolai, dell'Avvocato dei Mercanti, del Capitano dei Crociati e dei quattro consoli di Giustizia.

Venuto il Podestà, si mosse alla conquista di Colorno occupata dai ghibellini. Entrativi i guelfi, molti furono uccisi, molti fecero prigionieri: i traditori furono condannati, per dare un esempio, parte ad essere appiccati, parte invece decapitati sul momento.

Restava da sottomettere Borgo S. Donnino, sostenuta dal Pallavicino e

dai fuorusciti, i quali resistevano ancora, sperando che, colla venuta del giovane Corradino, il ghibellinismo potesse risorgere. Occorrevano danari: per averne si promisero larghissimi privilegi a chiunque avesse donato al comune mille lire imperiali. Si trovarono subito quattrocento ventisei popolani venuti dal contado, arricchiti e avidi di onori, pronti a comperarsi a così caro prezzo la cittadinanza, accompagnata dall'esenzione di ogni tassa per sè e pei loro eredi.

Impinguato così il pubblico erario, il capitano dei Crociati, detto poi Capitano del Popolo, condusse l'esercito contro Borgo. Ne seguì una serie di devastazioni, di impiccamenti e di saccheggi in parecchi castelli, coll'aiuto d'altri comuni, finchè sfiduciata la parte ghibellina, specialmente dopo il supplizio di Corradino, i fuorusciti parmensi e i borghigiani abbandonarono il Pallavicino e si arresero.

La gioia dei parmigiani toccò il delirio: la folla fu tanta alla lettura degli articoli nella Sala del Consiglio, che all'uscita molti morirono soffocati nella calca.

Il Pallavicino fu sfrattato e i Cremonesi gli distrussero il castello di Busseto — o, come dice il Salimbene — *pelarono lui!* Chiamati poi dalle ville innumerevoli guastatori, furono abbattute e rase al suolo le mura e le torri di Borgo S. Donnino.

Fra questi orrori cadeva in Parma il ghibellinismo, mentre riceveva un colpo mortale in Napoli colla morte del giovane Corradino.

La casa Sveva, contro la quale i comuni e i pontefici avevano combattuto sì a lungo e con tanto accanimento alla fine era stata distrutta; ma, come vedremo, nè ottennero il loro scopo i comuni, che vedevano in essa il principale ostacolo a conseguire la loro libertà, nè i pontefici raggiunsero la supremazia universale che tanto ambivano.

Se la vittoria avesse arriso alla casa Sveva, e cioè a Federico II e ai suoi figli ed eredi, fino da allora si sarebbe potuto compiere l'unità d'Italia e la nostra patria per tanti secoli ancora non avrebbe subito la dominazione straniera.

Il peggio è che i comuni, oltre a trovarsi tanto spesso in guerra fra di loro per ragioni politiche e per gelosie municipali, erano anche sempre agitati da discordie interne.

Gli ultimi fatti di Parma ce lo hanno mostrato: i nobili provocano i

primi dissidi colle loro pretese di governo: essi stessi sono discordi e si combattono per ragioni private. Poi scoppiano lotte fra nobili e popolani: questi trovano le loro forze costituendo associazioni con capi loro propri, e quelli tra loro, che si sono arricchiti colle industrie e coi traffici, vogliono avere parte uguale ai nobili nel governo dello stato.

A esacerbare maggiormente gli animi si aggiunsero le fazioni politiche. Le città si dividono in Ghibellini e Guelfi: i primi vedevano nell'autorità dell'Imperatore un mezzo per far cessare le discordie interne e rendere l'Italia grande e rispettata, i secondi invece, dipendendo dall'impero, temevano un pericolo per le loro libere istituzioni e si sforzavano di sottrarsene, ponendosi sotto la protezione del Capo della Chiesa.

Le due fazioni, per sostenersi, dovevano scegliersi un capo al quale affidavano la direzione delle loro forze con pieni poteri; e questo capo approfittava della fiducia dei suoi fautori e delle armi che aveva a sua disposizione per governare in modo assoluto: i suoi amici lo chiamavano Signore, i suoi nemici Tiranno.

Muoia il ladrone!

Per la libertà! — La Società dei Crociati.

Noi vedemmo Giberto da Gente iniziare in Parma l'esempio della Signoria. Quello fu un tentativo e gli effetti furono di breve durata; ma si ripeterà con più durevoli e disastrose conseguenze, perchè ormai i comuni sono in decadenza e le loro libertà vanno rovinando.

Nell'Italia Superiore si sono fatte potentissime molte Signorie, come gli Ezzelini nel Veneto, gli Estensi in Ferrara, Modena e Reggio; a Milano prima i Torriani guelfi e poi i Visconti ghibellini; in gran parte del Piemonte i Marchesi di Monferrato, gli Scaligeri a Verona, colle stesse arti o con arti anche più violente di quelle che vedemmo usare da Giberto.

In Parma, avendo cominciato a predominare le principali famiglie di nobili e non potendo l'una prevalere sull'altra, accade che or dall'una or dall'altra sono chiamate potenze forestiere o straniere a dominarla. Avremo

perciò un avvicendarsi di periodi di libertà con altri di tirannide locale e di servitù straniera.

Deposto Giberto, comandarono le leggi del popolo rappresentato dalla Società dei Crociati, composta di duemila uomini, i quali, sparsi per la città, potevano adunarsi a un cenno del Capitano e dei quattro Gonfalonieri. Questi, scelti uno per parte, avevano l'obbligo di far eseguire gli ordini intimati dal popolo allo stesso Podestà, agli Anziani, ai Magistrati, alle Corporazioni e alle Società di artieri.

Così si ordinò Parma, legatasi al partito della Chiesa.

Or avvenne che il Vescovo della città cadde in sospetto al popolo perchè si era fatto sostenitore del Marchese Azzo d'Este in sue private questioni. Guardato di malocchio, si vedevano insidie, si temevano tradimenti da ogni parte. Peggio fu quando si sparse la voce che il Vescovo era ghibellino e che nel suo palazzo si stavano facendo grandi preparativi d'armi: il popolo fremente levò grande tumulto e gridando: « *Muoia il ladrone, e muoiano i ladroni di parte imperiale* » obbligò il Podestà a montare a cavallo e marciare colle armi contro il Vescovado. Il vescovo, avvertito, si era dato alla fuga. Proclamato il bando contro di lui, i suoi partigiani tentarono un colpo di mano aiutati dal Marchese d'Este.

Ma il Comune aveva decretato che qualunque casa o luogo ove si facessero preparativi di guerra si dovesse spianare fino ai fondamenti anche se fosse stato il Battistero, fabbrica tanto stimata e tanto cara. Scopertosi che nel monastero di S. Giovanni si facevano degli armamenti, suonò la campana del Comune e si decretò che si armassero duemila popolani per punire l'attentato alla patria.

Nel giorno di S. Lucia, Parma fu piena di tumulto e di sangue. Dopo aspro combattimento il popolo, cacciò i ribelli, i nobili, i Sanvitali e i Pallavicini e per premunirsi dai loro assalti fece lega coi Milanesi, coi Piacentini e coi Bolognesi.

Dopo questo grande e coraggioso sforzo per mantenere la libertà, bisognava difenderla. Passato l'inverno si cominciò a guerreggiare contro il Marchese d'Este e contro i fuorusciti. La prima impresa si fece a Guardasone, in Carnevale, dove i nemici sconfitti lasciarono nelle mani dei nostri quaranta prigionieri, cinque stendardi e tre bandiere. Sul Reggiano gran tratto di paese fu messo a ferro e fuoco. Il Marchese venne l'anno appresso alla ri-

scossa e ne seguì un'infernale vicenda di vendette, finchè, per stanchezza delle due parti, i Parmigiani vennero con lui ai trattati di pace, con molto dispiacere dei sostenitori del Vescovo, che da questa era escluso.

Fu tolto in parte il bando ai fuorusciti, ma tutti i castelli dei ghibellini in numero di oltre quarantacinque, dovevano rimanere smantellati e inservibili. I ribelli vedendosi sottoposti a condizioni tanto umilianti, non accettarono la pace, ma giurarono anzi odio perpetuo al Comune di Parma, e fecero un tentativo per rientrare in città a mano armata. Per riuscire a questo mandarono innanzi parecchi villani perchè facessero loro strada e ingannassero i Parmigiani sulle loro intenzioni; ma scoperta la trama si suonò all'armi e, presi alquanti di quei villani e appiccatili, gli assalitori furono messi in fuga.

Costoro si sfogarono in vendette sui castelli, sulle terre e sulle saline possedute dal Comune rifiutando ogni offerta di pace e ritentando con trame segrete di entrare in città. I Parmigiani, avuto nelle mani uno dei Sanvitali lo fecero torturare per cavarne notizie sulla congiura; ma egli, per quanti strazi gli si facessero non volle mai rispondere alle domande rivoltegli. Se ne chiese la morte, ma il Podestà per non assumerne la responsabilità, abbandonò la sua carica. Il suo successore, aderendo alla volontà del popolo, lo fece decapitare sulla pubblica piazza (1298).

1303: Viva, viva, viva il Signor Giberto di Correggio!
1316: Viva il popolo, e morte a Giberto di Correggio!

Queste due date e questi due gridi rappresentano un torbido periodo di storia parmigiana, e sono la espressione dei facili amori del popolo e dei suoi irresistibili furori quando si riconosce ingannato. È la ripetizione di quel che fece Giberto da Gente, ma con più gravi conseguenze.

Alberto Scotti, fattosi grande e potente in Piacenza, aveva con altri guelfi battuto e fatto prigioniero Matteo Visconti e sostituiti a lui in Milano i Torriani: i Parmigiani, quando Matteo ebbe ricuperato la libertà lo avevano accolto: gli avevano dato per dimora Borgo S. Donnino, fino a che non avessegli arriso una sorte migliore.

Allora lo Scotti, la cui autorità era largamente riconosciuta, volle che le città di Lombardia o per amore o per forza riprendessero i banditi di parte ecclesiastica e fece sapere ai Parmigiani che si disponessero a richiamare i Sanvitali e tutta la fazione guelfa detta del Vescovo.

Il Comune di Parma non ne volle sapere e si preparò a resistere allo Scotti fortificandosi. In città però v' erano alcuni ai quali sarebbe piaciuto che si chiamassero i fuorusciti per restituire una buona volta la tranquillità alla patria ed evitare una guerra disastrosa; il popolo intanto stava giorno e notte in armi.

Così stando le cose, Giberto da Correggio, uomo di grande ardire e amato dal popolo, non tralasciava di dimostrare che una riconciliazione coi fuorusciti sarebbe stata vantaggiosissima a tutti, e tanto s'adoperò che infine fu decretato di richiamare non solo tutti i banditi della parte guelfa del Vescovo, ma anche i nobili ghibellini e perfino gli esuli per delitti, purchè si fossero procurato il perdono della parte offesa.

Nella mattinata del giorno appresso si videro tornare lietamente in patria con ghirlande di fiori sul capo i Sanvitali, gli Arioli, i Dalla Porta e tutti gli altri già espulsi in grandissimo numero. Le accoglienze e gli abbracci furono affettuosi e festanti: il nome di Giberto da Correggio, riconosciuto come autore principale di tanta concordia, era acclamato da tutti, ed egli riceveva gli applausi con molto garbo e cortesia.

Se ne stava egli sotto il portico della chiesa di S. Vitale e serbando ad arte un contegno molto modesto, accresceva maggiormente sugli altri quell'entusiasmo che suol nascere da una straordinaria allegrezza. Finalmente sorse da tutta la folla un grido formidabile: *Viva il Signor Giberto!* Una specie di ebbrezza delirante invase tutti i cuori, e Giberto fu levato da terra e a braccia d'uomini portato al palazzo del Comune.

Qui, senza che si sapesse come, la campana comunale convocò il consiglio; la sala si riempì rapidamente e Giberto proclamato difensore e protettore della città, del Comune e del popolo di Parma e conservatore della pace, riceveva in consegna il gonfalone e il Carroccio ed era investito della Signoria della città.

« *Oh, stravaganza degli uomini! — esclama Affò nella sua storia. — Un popolo già possessore di libertà che aveva provato a suo costo quanto e qual danno avesse riportato la Patria dal farsi serva ad un Giberto da*

Gente.... un popolo finora ostinatissimo per mantenersi in possesso di un governo repubblicano, in un momento si cangia e si lega all' ubbidienza di un cittadino....

Noi non seguiremo nelle sue lunghe e fortunose vicende la tirannide di Giberto da Correggio. Diremo soltanto come quest' uomo senza fede, dichiaratosi per l' Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, che era sceso in Italia per ristorare il ghibellinismo contro Roberto Re di Napoli, si unì poi per danaro ai Guelfi congiurati contro l' Imperatore, e divenne capitano generale di tutta la parte guelfa in Lombardia con 2000 lire imperiali di stipendio.

La sua baldanzosa prepotenza, le continue agitazioni procurate alla patria, la tirannide esercitata colle astuzie e colla crudeltà stancarono alfine i parmigiani.

Mentre egli si era assentato per un' impresa che gli aveva affidato Cremona, i suoi avversari congiurarono secretamente di cacciarlo.

La sera del 25 luglio 1316 il popolo da ciascuna delle quattro porte gettò il suo terribile ruggito: *Viva il Popolo e morte a Giberto da Correggio!*

La piazza fu ad un tratto piena di armati e con essi tutte le autorità del Comune.

Giberto non avendo soldati ai suoi ordini perchè li aveva lasciati a Cremona, uscì colla famiglia e con pochi seguaci dalla città e si recò a Castelnuovo e ad altre sue terre; la sua casa e quella dei suoi aderenti furono saccheggiate e indi, per ordine pubblico, demolite.

E Parma ritornò repubblica.

« ... ma il buon senso e il buon cuore del popolo si rivoltarono a quella infamia .... »

VITA INTERNA DEL COMUNE.

**I pompieri del quattrocento — Le morìe — Mascherate
Le donne allegre — Berta e Biancardo
Ferocia di frati: buon senso e buon cuore di popolo
Duello pubblico — Il mago Asdente.**

La vita di un Comune non era tutta nelle guerre, nelle stragi, nella gara feroce delle vendette e nei cambiamenti di governo.

Interrompiamo dunque per un momento la narrazione dei fatti storici più clamorosi e osserviamo gli avvenimenti che formavano la cronaca interna e pacifica di Parma nei secoli XIII e XIV; vediamo come passino il tempo questi uomini, quando lasciano il fiero cipiglio del soldato o dell' uomo di parte e si aggirano per le strade e per le piazze della loro città.

Non era una città molto pulita Parma, come, del resto, nessun' altra in

quei tempi. Di selciato non se ne parlava neppure; le immondizie si ammucchiavano dovunque e i porci passeggiavano liberamente dappertutto. L'acqua, che è alto segno di civiltà, vi era scarsa ai bisogni della popolazione, e del tutto insufficente poi se scoppiava un incendio; e gli incendi, come vedemmo, erano frequenti e terribili per essere la maggior parte delle case costruite di legno. I pompieri d'allora erano i brentatori che avevano il loro luogo di convegno colle loro brente, presso S. Pietro e vi si tenevano pronti ad ogni chiamata. Ma è facile comprendere cosa potessero fare nei casi gravi, come, per esempio, nel 1250 quando le fiamme appiccatesi presso S. Barnaba, distrussero 373 case, lasciando in piedi soltanto la chiesa della Trinità. E fu appunto in tale avvenimento che il popolo diede alla contrada riedificata in seguito il nome di *Borgo Strinato* che vale, come si sa, *abbrustolito o arso*.

Frequenti in questi tempi erano anche le innondazioni: ora la città aveva tagliata ogni comunicazione col contado, come nel 1276 che nelle campagne la gente dovette rifugiarsi sui tetti delle case e sugli alberi, per lo straripamento del Po e del Taro, e nel 1315 in cui l'Enza e la Parma la allagarono tutta attorno; ora l'acqua irrompeva nella città stessa, abbattendo le mura di difesa, specialmente presso la Ghiaia, soverchiava tutti i pozzi e in Capo di Ponte si andava dappertutto in barca, come ripetutamente nel 1307 e poi nel 1315 e molte altre volte. In un caso o nell'altro i cittadini oltre ai danni al materiale, soffrivano la carestia e la fame per la grande mortalità di bestiame e la distruzione dei prodotti della terra; e alle carestie seguiva sempre una straordinaria mortalità, perchè le malattie hanno maggior presa sui corpi indeboliti.

Quante volte non si incontrano nella Cronaca del Salimbene e nella Cronaca Parmense notizie come questa, registrata all'anno 1277 dal nostro Frate: *In quell' anno fuvvi grande moria e moltissime malattie d' uomini, di donne e di ragazzi per quasi tutto il mondo, ma principalmente in Italia e in Lombardia, e le pioggie furono sì continue e grosse che non si poterono raccogliere le meliche nè seccarle, nè si potè seminare!* » E altrove: « *Anche in altre parti del mondo dominò in quell' anno grande mortalità; e in breve questa è regola generale che ogni volta che accade moria di bovini, subito l'anno dopo sussegue mortalità d' uomini.* » Del resto c'erano anche allora le epidemie speciali nelle bestie e miste, come nel 1227: « *vi fu estesa malattia e moria di gatti, i quali colti dal morbo diventavano come*

lebbrosi e scabbiosi e poi morivano » e nel 1286: « *si formarono molti semi di ascessi tanto negli uomini che nelle galline.... infatti in Parma e in molte altre città e diocesi d' Italia vi fu grande morìa d' uomini e di galline, ed in Cremona ad una sola donna in breve tempo ne morirono quarantotto.* » Che disastro per la povera massaia!

Questa gente travagliata da così frequenti disgrazie e tenuta in agitazione continua dalle guerre, trovava però anche il tempo — o per dir meglio — sentiva prepotente il bisogno di divertirsi; e siccome a quei tempi tutto era eccessivo e violento, anche i divertimenti erano sfrenati.

Da epoca molto antica fino al 1227, il luogo delle fiere e dei sollazzi era il Prato del Commune a settentrione della città, detto anche Prato di S. Ercolano, dove poi fu eretto il convento di S. Francesco.

Ivi i nobili si svagavano e davano spettacolo di carnevale con giostre e con torneì, cioè finti combattimenti e giuochi di destrezza a cavallo; il popolo si compiaceva specialmente di mascherate. L'apparenza di esse, dicono gli storici, era splendida e pomposa, ma nella sostanza erano irreligiose e molto libere, tanto più che a farvi le migliori comparse si facevano entrare le pubbliche meretrici, alcuna delle quali poi, col danaro offerto dal popolo in quella circostanza, veniva dotata perchè potesse pigliare marito e abbandonare la vita vergognosa.

Quelli di Porta Nuova facevano le mascherate del Re e della Regina con grande seguito di cavalieri Gerosolimitani e Templari, ordini introdotti in Italia e in Parma dopo le prime Crociate; a Porta Benedetta appariva quella dell' Imperatrice e dell' Imperatore col loro seguito; dalla Vicinanza di San Benedetto usciva l' indecente maschera detta dell' Abate Guazzacoglio, a derisione dei Monaci tra i quali era noto come « *corruttore dell' osservanza regolare, diffamato per vita dissoluta e pubblicamente impudica, dissipatore dei beni del monastero, simoniaco, omicida e incendiario* ». Anselmo da Marano, abate di S. Giovanni, e quelli di Porta Cristina avevano il Papa e i Cardinali, ed è certo che il raffigurarli per divertimento significava metterli in ridicoli; ma non convien dimenticare che questa satira carnevalesca è del periodo che va dal 1305 al 1377, quando cioè, la corte Papale trasportatasi in Avignone, dava alla Cristianità lo scandaloso spettacolo di una vita mondana e licenziosa oltre ogni credere.

A Porta Parma si aveva finalmente la mascherata di un certo Velo

di Montano e di sua moglie, caricatura, probabilmente. di una coppia che aveva *fatto molto parlare di sè. e non meno delle altre indecente.*

Nel 1318 sostenne la figura di Regina una sgualdrina milanese, vissuta lungo tempo in Parma, e fece da Imperatrice un'altra donna da partito, padovana, le quali alla fine del carnevale furono maritate con grandissima dote.

Ma la seconda gabbò i benefattori e colle tasche piene tornò in breve a far la bella vita; la prima, costante nel suo proponimento, con gran concorso di nobili e popolani fu sposata nella chiesa di Santo Basilide ad un *uomo buono e non schifiltoso* di quella vicinanza. Essa ebbe in dote più di quarantamila lire imperiali e le molte offerte fatte in quel giorno superarono la dote stessa.

Era questa, merce del resto abbondante anche a quei tempi e negli statuti troviamo le leggi per frenare la loro libertà. Non era però loro impedito seguir gli eserciti e nel 1325, mentre i nostri e i Piacentini se ne stavano oziando attorno a Borgo S. Donnino e non si decidevano a dar l'assalto, duecento di codeste femmine, mescolatesi alle soldatesche, le andavano affievolendo. Spettacolo poco decente e poco dignitoso, senza dubbio; ma che dire di quell'egregio Maresciallo del Legato papale che da ognuna di quelle sventurate si faceva pagare come tassa d'esercizio un tornese d'argento ogni settimana.

Argomento ed occasione di festa e di tripudi erano la venuta o il passaggio di principi o di ambasciatori. o le pacificazioni con un comune nemico, come avvenne nel 1281 quando Parmigiani e Cremonesi deliberarono di restituirsi reciprocamente il Carroccio. Furono i primi, i Cremonesi a preparare il Carroccio dei Parmigiani detto *Biancardo* o *Orgoglio*, dipingendolo e ornandolo di un nuovo stendardo. Aggiogativi tre paia di buoi còperti di porpora e di zendado, lo condussero a Rezinoldo, luogo di confine. e lo consegnarono ai nostri che il giorno appresso lo guidarono in Parma con molta festa alla quale intervennero anche autorità e nobili di Modena e di Reggio. Il Vescovo ed il clero, andati a riceverlo, l'accompagnarono e lo accolsero nella Chiesa Madre. Ugualmente estrattosi il Carroccio dei Cremonesi, chiamato *Berta* o *Bertazzola*, fu fatto dipingere e ornare di una nuova bandiera e condurre da sei buoi coperti di scarlatto e di candidi veli. e lo seguivano il Podestà, il Capitano del Popolo e molti cavalieri e molto popolo sino a Ragazzola presso le fosse di confine dove fu consegnato ai Cremonesi con pari cerimonia e allegrezza.

Altre occasioni di baldorie erano le nozze fra nobili, come, ad esempio, nel 1280, in cui si sposarono Guglielmino e Ugolino dei Rossi, che furono creati cavalieri da Nicola Fiesoli e tennero corte bandita per un mese con grande concorso di cavalieri, nella quale circostanza i Rossi si pacificarono coi Marzolara delle inimicizie antiche. Altra volta invece i fuochi di gioia, le illuminazioni, il suono delle campane e i bagordi segnavano il prevalere di qualche famiglia nel governo o nelle cariche della città, come nel 1323 quando i Rossi fecero crear Podestà e Capitani loro consanguinei ed amici e Vescovo un loro fratello, benchè non oltrepassasse i ventitre anni d'età!

Tra i festeggiamenti in onore di principi, sono notevoli quelli fatti nel 1331 per la venuta di Giovanni di Lussemburgo figlio di Enrico VII, che poteva parere ghibellino ai ghibellini, guelfo ai guelfi, essendosi segretamente accordato colle due parti di spegnere le discordie che travagliavano i nostri paesi.

Già il popolo aveva levato i gridi: « *Viva l'Impero! Viva il Re! Pace, pace! Muoiano Dazi e Gabelle. Intimato da un trombettiere, il Consiglio generale si radunò nel Palazzo vecchio ed ivi, di consenso, unanime si conchiuse che il Re Giovanni fosse padrone di Parma. Egli montò allora le scale del Palazzo, ricevette la Signoria e ricoprì di giubilo il popolo, che a tutto fiato ripeteva i medesimi gridi ed esultava con suoni, giuochi e belli.* » Così l'Affò.

All'entrata poi di suo figlio, il principe Carlo, avvenuta poco appresso, tutta la più elegante e ricca gioventù andò a incontrarlo sino a Viarolo, seguita da tutti gli Ordini a bandiere spiegate e tutto il popolo, con rami d'alberi in mano e ghirlande di fiori, che ripeteva le acclamazioni già rivolte al padre. Crebbe la gioia al ritorno del re, per il grande concorso dei forestieri venuti per ammirare il corteo.

Ma chi le pagava le feste? Al solito, il popolo, che poco dopo ebbe aumentati straordinariamente i dazi e accresciute le imposte per fornire i sussidi al Re. Il popolo si lamentò: ma siccome è solito a dimenticare i suoi mali per abbaglianti promesse o in mezzo alle divozioni e i divertimenti si fece correre una nuova moneta coniata in Parma coll'effigie del Re, si ottenne per qualche giorno dal Legato del Papa la sospensione di un interdetto che impediva le funzioni religiose e si annunciarono sul finire dell'anno feste superbe e tornei a cui intervennero da ogni parte valenti giostratori.

Forse però gli eccessi non furono mai tanto grandi come quando nel 1335 si festeggiò la venuta di Alberto della Scala diventato Signore di Parma: insieme al convoglio della munizione e delle vettovaglie mandate innanzi per far credere al popolo che stava per cominciare un'epoca di straordinaria felicità ed abbondanza, furono condotti quattro carri di meretrici governate da due aguzzini e destinate ai nuovi padroni; e dopo che Alberto ebbe preso in consegna il Comune, si imbandirono otto file di tavole nella Cattedrale ove furono invitati i nobili, e i primari cittadini, e il luogo dell'accoglimento e della preghiera diventò teatro di crapula e di stravizio.

Straordinariamente religiosi pare che i Parmigiani non fossero, tanto che il buon Salimbene nella sua Cronaca fa questo sfogo: « *Tutti i parmigiani chierici, laici, uomini, donne, nobili e popolani hanno comunemente questa qualità e questa maledizione nelle ossa di essere poco devoti e duri e crudi coi religiosi e cogli altri servi di Dio, siano dei loro, siano forestieri....* »

Ma via! Se i Parmigiani non amavano molto i frati, ci sono dei precedenti che spiegano l'antipatia.

Nel 1279 il tribunale dell'Inquisizione, condannò a morte sul rogo due donne giudicate eretiche: preparatosi il rogo sulla ghiaia del Parma fuori Porta Cappellina, molta folla, anche di forestieri, si recò allo spettacolo mai prima veduto. Ma il buon senso e il buon cuore del popolo si rivoltarono a quella infamia freddamente ordinata e compiuta dagli uomini che dovevano predicare, e forse predicavano, l'amore, il perdono, la pietà e la bontà. Nacque un tumulto, si corse al convento dei Frati Predicatori vi si entrò a forza lo si saccheggiò e si percossero i religiosi. I *frati* — dice Salimbene — *fuggirono e si ricoverarono a Reggio, perchè i Parmigiani si sollevarono contro di loro a cagione di una donna* (veramente furono due) *che essi avevano fatta vestire come una pazza* ».

Il Comune, per dar soddisfazione ai frati, si era offerto di risarcire loro i danni e castigare gli autori del tumulto, sottoponendone diversi all'esilio, altri al carcere e condannando al taglio della mano colui che aveva suscitato il disordine. Ma il Legato del Papa, ch'era dell'Ordine dei Predicatori anche lui, fulminò su Parma la scomunica e l'interdetto.

Di spettacoli tristi e feroci, del resto, non ne mancavano mai. Era raro l'anno in cui non succedessero risse e omicidi, a malgrado delle leggi; qual-

che volta i rei, specialmente se non erano nobili, non riuscivano a sfuggire alla giustizia, e allora venivano condotti in Piazza e quivi decapitati. Nel 1236 si fece qualche cosa di più e di peggio: mentre era podestà Ospinello da Cremona, *la cui vigilanza nell'estirpare i delitti e punirne gli autori fu grande*, fu scoperto che l'assassino di un certo Gherardo Naulo era un prete. Caduto nelle mani della giustizia, egli fu prima sconsacrato dal Vescovo e poi *a terrore dei malfattori* fu cotto vivo in una caldaia sulla pubblica piazza.

Nel 1240 il popolo assistette invece a *un pubblico legale duello* tra quelli delle famiglie dei Contrabori della Vicina di S. Vitale.

Ma alle volte questo popolo pronto all'offesa e alla vendetta, impetuoso e terribile nei suoi odii, che obbligava il Podestà a marciare a bandiere spiegate contro le case di un omicida e a distruggerle, come usavasi in campo a sterminio del nemico, che prendeva a sassate e a fischi i magistrati ed i predicatori, che cacciava i frati e banchettava nella Cattedrale, che derideva il Papa e i cardinali, che prendeva le parti delle eretiche e assisteva alla bollitura di un prete, questo popolo, dico, era colto da veri delirii di pietà e di religione, durante i quali poneva tutto il suo fervore e il suo accanimento nel rinunziare alla terra e ai suoi piaceri per conquistare il cielo e i suoi gaudi.

Talora trattavasi di un sacro terrore improvviso, che turbando le menti di quegli uomini ignoranti, faceva loro piegare le ginocchia e levare al cielo le mani supplicanti; come nel 1239 quando, racconta Salimbene, « *vi fu eclisse di sole con orribile e terribile oscurità, tanto che si videro le stelle... e pareva notte oscura, e uomini e donne ebbero grande spavento, e qua e là correvano percossi da affanno e da paura. E il gran timore ne fece correr molti a confessarsi e far penitenza dei loro peccati, e molti si rappacificarono che erano tra loro in discordia* ».

Ma talora si trattava di turbamenti più durevoli e profondi.

Nel 1260 comparvero dappertutto i *Flagellanti*, invasi da un nuovo ed improvviso spirito di penitenza. Per le profezie di un Abate Gioachino si credeva che in quell'anno si dovesse cominciare il Regno dello Spirito Santo, onde tornava inutile il Mistero della Redenzione perchè gli uomini avrebbero vissuto in tutta purità fino alla fine dei secoli.

In questo pazzo fanatismo cadde anche il nostro Salimbene che ce ne lasciò gustose memorie. Gli uomini di intere città grandi, piccoli, cavalieri

e popolani preceduti dai vescovi e dai religiosi e coi loro magistrati si recavano processionalmente nelle città vicine ove, ignudi dalla cintola in su, flagellandosi aspramente si invitavano a penitenza e concordia.

I Modenesi e i Reggiani coi loro stendardi vennero a Parma facendo questa penitenza e il nostro podestà con tutto il popolo andò ad incontrarli con ugual cerimonia che durò alquanti giorni. Non si vedevano che numerose compagnie girar attorno cantando laudi e battendosi a sangue, e il nostro Frate, ch'era allora in Modena, fu voluto da quelli di Sassuolo come loro guida, e con essi venne flagellandosi a Parma: « *Quando fummo a Parma — egli scrive — trovammo che questa benedizione già vi era...*; *nè vi era alcuno tanto severo o invecchiato nel male che non si flagellasse volentieri. E chi aborriva dalle flagellazioni era riputato peggiore del diavolo e lo mostravano a dito come una rarità e un uomo diabolico. Ma quel che è anche più* (e questo noi non lo crediamo) *poco dopo era colpito da infortunio di morte o di malattia* ».

Il Pallavicino però, allora signore di Cremona, non volendo saperne di tante preci e di tante divozioni, fece innalzare lungo il Po una serie di forche per farvi impiccare quanti entrassero flagellandosi nel suo dominio!

Poco tempo innanzi, e proprio in Parma, era apparso un ordine strambo, che non mancava peró anch'esso di buone intenzioni. Un giovane del popolo chiamato Gherardo Segarello, respinto dai Frati Minori, ma pur desiderando vivere secondo i precetti di Cristo, si lasciò crescere i capelli e la barba, vestì una tonaca bigia e un manto bianco e calzò i sandali prefiggendosi di far vita apostolica. Venduta una piccola casa che possedeva, ne disperse il danaro ricavato nella pubblica piazza dalla pietra su cui soleva montare il Podestà quando teneva i discorsi al popolo. Poi fattosi fasciare come un bambino volle essere allattato da una donna come per rinascere a una vita nuova, e girando per la città e per la campagna predicava la povertà e la penitenza. La novità delle pratiche gli procurò ben presto trenta compagni tra i quali alcuni nobili che lo alzavano al cielo e lo acclamavano: Padre! Padre! Padre! Quest'ordine degli apostoli si moltiplicò ed ebbe case in Faenza, nella Marca d'Ancona ed altrove; i Parmigiani lo riputavano moltissimo, a segno che facevano piuttosto elemosina ad esso che ai Frati Minori, di che molto sdegnosamente si duole Frate Salimbene offeso dalla concorrenza spirituale ed economica.

I flagellanti in seguito si corruppero e sdrucciolarono nella vita licenziosa; dice il Salimbene che tra gli apostoli del Segarello « *si trovavano ribaldi, seduttori, ingannatori, ladroni, fornicatori che facevano turpissime cose sia colle donne e sia coi fanciulli;* » ma noi sappiamo che questo avvenne sempre, e avviene oggidì, anche negli ordini monastici riconosciuti dalla Chiesa.

Il Segarello, per un reato di tre suoi seguaci fu imprigionato e tenuto sotto custodia rigidissima per ordine del Vescovo di Parma: ma poi fattosi credere pazzo, ebbe libertà e il Vescovo se lo prese e tenne con sè in Vescovado. « *Quando pranzava il vescovo* — scrive Salimbene — *aveva anch'esso il suo pranzo... e voleva buono vino e cibi delicati. E quando il Vescovo beveva vino nobile esso gridava che ne voleva di quello, e il Vescovo subito glie ne mandava. Quando poi era pieno di buon vino e di cibi delicati faceva le pazzie, e il Vescovo di Parma che era amante del sollazzo, per gli atti e i motti di quello stolto, rideva, reputandolo piuttosto un fatuo giullare che un religioso.* »

L'infelice non trovò sempre un vescovo gaudente e di pochi scrupoli che lo proteggesse. Siccome egli non aveva mai cessato di predicare che il Papa e i Cardinali erano un branco di prevaricatori e di seduttori, fu preso dalla Santa Inquisizione e fatto morire abbruciato con grande gioia del clero e dei monaci, liberati dal molesto concorrente.

Si era allora nel 1300.

Un'altra volta nel 1279 i brentatori di Parma si infatuarono di un Sant'Alberto, che dicevasi loro protettore e autore di miracoli straordinari e, fattane dipingere l'immagine nella tribuna di S. Pietro, vi eccitarono tanto concorso e vi raccolsero tante offerte che poterono fondare in suo onore uno spedale.

Poco appresso accadde che un tale arrivò da Cremona dicendo d'aver portato una reliquia di questo S. Alberto e precisamente il dito mignolo del piede destro. Accorsero in gran folla i Parmigiani uomini, donne, ragazzi, vecchi, giovani, chierici, secolari e tutti i religiosi in lunghissima processione e con grande giubilo al Duomo a portarvi la reliquia avvolta in drappi preziosi. Appena fu collocata sull'altar maggiore le si avvicinò per baciarla il Vicario Generale: ma mentre si scopriva s'accorse all'odore che era uno spicchio d'aglio.

Figurarsi la vergogna e lo sdegno di tutti per la solenne e irriverente canzonatura!

Salimbene ne provò una grande compiacenza, perchè egli non riconosceva assolutamente la santità a quel famoso Alberto, un impostore, secondo lui, brentatore e tracannatore di vino, in onore del quale i folli parmigiani facevano tante offerte di porpore, di sciamiti, di broccati e di molti danari.

Invece egli esalta il famoso ciabattino parmigiano Asdente, che visse appunto tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, e che Dante invece collocò nell' Inferno tra gli indovini.

> . . . . Vedi Asdente,
> Che aver inteso al cuoio ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente. « *Inf.* Canto XXXX.

Ecco come egli ce lo presenta: « *In questi tempi viveva a Parma un povero uomo che faceva il ciabattino, puro, semplice, timorato di Dio, cortese, cioè di urbane maniere ed illetterato; ma aveva un intelletto tanto illuminato da intendere la scrittura di quelli che predissero il futuro, cioè dell' Abate Gioachino, di Martino, di Matodio, della Sibilla, di Isaia, Geremia, Osea, Daniele dell' Apocalisse non che di Michele Scoto che fu astrologo dell' Imperatore Federico II!*

. . . Quest' uomo, oltre al nome proprio, che è maestro Benvenuto, comunemente si chiama Asdente, cioè, per ironia senza denti perchè anzi ha denti grossi e non allineati regolarmente e la favella ha intricata; tuttavia intende e si fa intendere bene. Sta in Co' di Ponte a Parma, presso le fosse della città ». Costui, stando sempre al buon Salimbene, predisse molte cose che poi si verificarono tutte, quindi da diverse parti del mondo venivano a consultarlo. Così vennero ambasciatori da Reggio per avere da lui una predizione sulla sorte della loro città: così lo convitò il Vescovo di Parma per interrogarlo su cose che stavano ancora nascoste nel fitto velo del futuro.

Povero Asdente! Un frate lo colloca tra i profeti e un laico lo mette all' inferno. Se egli si fosse messo a far l'apostolo e fondato un ordine, avesse sfruttato abilmente la credulità dei suoi contemporanei nel suo spirito profetico, chissà che rovescio di maledizioni e di accuse gli avrebbero versato i monaci!

Noi però non possiamo staccarci da lui senza dire che, a nostro parere egli fu un uomo di buon senso e un galantuomo veramente.

LA CADUTA DEL COMUNE.

LE SIGNORIE.

I Visconti — Ottobono Terzi — Gli Estensi.

Giberto da Correggio cacciato in bando molestò per qualche tempo i Parmigiani, coll'aiuto di Roberto re di Napoli, finchè il Comune venne a trattato con lui permettendogli di godere le sue terre senza però accostarsi a Parma.

« .... costrutta quindi presso la torre del Comune, verso la piazza, una gabbia ferrata vi esposero un Sanvitali e l' abate Anselmi ai rituperi e ai fischi della plebe .... ».

La nostra città seguiva ora la parte Ghibellina ed era entrata nella lega contro il re Roberto, capo dei guelfi. Avendo questi eletto lor capitano generale in Lombardia Giberto, i Parmigiani ne temevano la forza e lo sdegno; ma frattanto egli venne a morte e, pentito dei suoi errori, fece larghi lasciti ai conventi (1321).

Essendo vacante l' Impero, il Papa se ne dichiarò amministratore in Italia, e Parma, che non volle riconoscerlo, fu scomunicata: i Rossi e i Sanvitali, nobili guelfi si

agitavano sperando di pescare nel torbido. I Rossi per impedire ai Sanvitali di salire, li misero in sospetto al popolo.

Scoppiò la guerra civile: la città fu piena di barricate e di incendi e fu dato il saccheggio alle case degli amici dei Sanvitali. Costoro, nascostisi nel convento dei Francescani, sperarono di fuggirne incappucciati; ma il popolo circondò il convento e presili li trassero fra le derisioni e le beffe alla torre Camusina: costrutta quindi presso la torre del Comune verso la piazza una gabbia ferrata vi esposero un Sanvitali e l'abate Anselmo ai vituperi e ai fischi della plebe.

I Rossi frattanto, facendo temere guai al Comune, lo persuasero a passare al guelfismo e salirono in potenza. Siccome aiutavano i guelfi, attirarono su Parma la minaccia di Galeazzo Visconti e la città spaventata corse alle armi. Ma essendo frattanto intervenuti maneggi di pace fra il Legato pontificio e Galeazzo, non accadde nulla.

Favorito dai Rossi, il Legato ottenne poco dopo che la città si desse in sua balia, come ebbe poi Reggio, Modena e Bologna.

Questi rapidi progressi della parte papale intimorirono i ghibellini, i quali chiamarono Lodovico di Baviera, re di Germania. Costui più che a dominare e ordinare l'Italia mirò ad arricchirsi delle sue spoglie e, resosi spregevole per la sua debolezza e la sua perfidia, dovette infine ripassare ignominiosamente le Alpi. Ma anche i capi del partito guelfo si mostrarono indegni della fiducia in loro riposta: anche a Parma i Signori vacillano nella fede giurata al Papa, e i Rossi si ribellano; Rolando riesce a farsi signore assoluto di Parma, si fa attorniare di guardie e grava il popolo di gabelle.

Succedette nel parmigiano una delle solite bufere sanguinose tra guelfi e ghibellini, seguita dalle paci e dalle feste. Ma il Cardinale Legato, uomo di nessun cuore e di nessuna fede, fece prigioriero Rolando Rossi, onde i parmigiani eccitati dai suoi parenti, tornarono a darsi a Lodovico di Baviera. Creato suo vicario, Marsilio dei Rossi pensò di liberare il fratello ma non vi riuscì che alla discesa di Giovanni di Lussemburgo, al quale Parma si diede.

Partito lui cominciarono in Lombardia le ribellioni; ritornato, creò suo Vicario Rolando Rossi che riprese il potere assoluto. Gli Scaligeri di Verona fecero un tentativo su Parma, ma furono respinti. Seguì un arruffio di lotte

tra i Signori italiani e Parma, legata all'Imperatore, finchè Parma, ridotta a mal partito, pensò di ridarsi al Papa. Ma, prima ancora, Rolando fu costretto a cederla agli Scaligeri. I Rossi, divenuti oggetto di scherno e di odio, scompaiono e i loro beni sono confiscati.

Siccome gli Scaligeri eccitarono contro di sè Venezia, Parma fu costretta a provvederli di danaro e di gente. Ne seguì una grande miseria e si pensò di liberarsi da tali vessazioni; ma i tentativi furono puniti con morti ed esilii.

Mastino della Scala infine, signore di Verona, umiliato dai suoi potenti nemici, chiese la pace accettando i patti imposti dal Papa; ma le risse, le uccisioni, le iniquità continuarono, finchè i Correggesi, tolta Parma a Mastino con un colpo di mano, la vendettero agli Estensi per 60,000 fiorini d'oro.

Tornarono in Parma allora gli esuli Rossi e Sanvitali, ma tornarono contro di essi i Visconti coi loro partigiani. La povera città trafficata, oltre le torture esterne, patì interne convulsioni perchè i Rossi e i Ghibellini condotti dai Visconti la sollevarono colle armi in mano al grido di: Viva il Popolo! Dall'altra parte il Marchese d'Este fece gridare: Viva il Marchese Obizzo! e sbaragliò i ribelli.

Ma sentendosi anch'egli poco sicuro dei suoi alleati, pensò meglio rinunciare al possesso di Parma, e la vendette a Luchino Visconti per il prezzo che l'aveva pagata al Correggese.

Parma ha finito di governarsi popolarmente o di subire la tirannide di alcune delle più potenti famiglie; passata sotto una dominazione forestiera, per quanto non straniera, essa non avrà le perturbazioni interne, ma nemmeno i vantaggi e la dignità di città libera. Per un secolo circa (1346-1448) essa dovrà sopportare l'aspra dominazione dei Visconti signori di Milano, interrotta da quella anche più aspra di Ottobono Terzi (1404-1409).

Dopo un breve periodo d'indipendenza (1409-1420), essendo passato Milano sotto gli Sforza, anche Parma li ebbe Signori, dal 1448 al 1500 e la loro fu una signoria tollerabile.

I Visconti, nemici dannati del Papa e dei guelfi, trascinarono Parma nelle loro guerre e nelle loro contese cogli altri signori d'Italia, imponendole così enormi sacrifici. Essi furono gente senza scrupoli, sleali, traditori; parecchi anche crudeli e sanguinari; però non si possono negare loro altissime qualità d'uomini di governo, come avremo occasione di vedere.

Luchino Visconti dopo aver spogliati i nobili, li lusingava, facendo loro sperare un ritorno alla passata grandezza. Alcuni, mantenutisi fedeli a Carlo IV, al padre del quale avevano ubbidito, cercarono di farsi da lui investire delle loro terre, per poterle, al caso, ricuperare; ma Luchino che li sospettava li ridusse ad andare in bando.

Egli combattè col Marchese del Monferrato e coi Gonzaga, facendo sostener ai Parmigiani le spese della guerra, e se a questo si aggiunga la carestia e lo spavento della peste nera, che desolò l'Europa intera nel 1348, ci possiamo immaginare quali erano le condizioni della nostra città.

Nondimeno dobbiamo ricordare a lode del Visconti che richiamò in patria 968 esuli ghibellini, rinnovò gli statuti, provvide a che i nobili non fossero impuniti dei reati, non rialzassero la testa e non ricettassero banditi, obbligandoli a tener sicure le strade, ad andar attorno con un lume dopo il terzo suono della Guardia, a non portar armi.

Con una pubblica grida rigorosissima cercò anche di tener lontana la peste impedendo di recarsi in determinati luoghi o di venirne. Parma però non andò esente e, secondo alcuni, morì una metà della cittadinanza.

Una sua curiosa opera fu questa: pensò di far della Piazza una fortezza, per poter dominare meglio la città in caso di tumulti, e all'edificio circondato di mura merlate diede il nome « Sta in pace » ad ammonimento dei cittadini.

Egli morì nel 1349 o di peste o di veleno somministratogli, secondo alcuni, da sua moglie, e gli successe il fratello Giovanni, che in principio fu però equanime e poi gravò la mano imponendo tasse, soldati e cauzioni, in modo da obbligar molti a sottrarsi alla sua dipendenza e a darsi ad altri signori.

Fattosi podestà di Bologna e di Genova, sorse una lega contro la sua potenza e ne seguì una lunga guerra. Morì Giovanni nel 1354: si divisero i nipoti lo Stato e Parma toccò a Matteo che riprese la guerra dello Zio. A lui, morto nel 1355, successe nel governo della nostra città il fratello Bernabò.

Il governo di costui fu gravissimo, crudele, lungo, insopportabile. Non è dunque da maravigliarsi se durante il dominio suo i più egregi parmigiani si vedono salire in celebrità fuori di patria, lasciandola quindi povera di fatti interni.

Bernabò, dopo aver combattuto cogli Estensi e coi Gonzaga, tentò di ricuperare Bologna, che dal governatore postovi dallo Zio Giovanni era stata venduta al Cardinale Albornoz, mandato dalla Corte papale di Avignone a ricondurre sotto il suo diretto dominio i suoi stati d' Italia. L' Albornoz da Bologna mandò contro Parma parecchie migliaia di Ungheresi avuti in aiuto dal Re d' Ungheria, i quali dopo aver saccheggiato ed arse molte case fuori porta S. Michele, cominciarono a offendere la città colle artiglierie, che ormai da tempo si usavano negli assedi.

Immensa era la costernazione dei cittadini, nessuno dei quali osava muoversi perchè una rigorosissima grida di Bernabò per tenere quiete le fazioni guelfa e ghibellina vietava di accorrere ai rumori e di gridar all'armi.

I nemici non potendo forzare le mura, si volsero la mattina seguente al Parma e passatolo si recarono alla parte più debole e appiccarono il fuoco alla Porta S. Francesco. Il Comandante di essa, preso da spavento, fuggì e i soldati del presidio stavano titubanti; ma i vicini furono svegliati dalle grida dei nemici e il pericolo fu riconosciuto terribile.

Allora il popolo proclamò che era necessario correre alla difesa e non permettere a quei barbari di derubare le case e violentare le donne. Tutte le campane della città suonarono a stormo: giovani e vecchi colle armi alla mano accorsero alle mura e l' urto fu formidabile. Gli Ungheri soverchiati, oppressi, dovettero scendere alle fosse e infine ritirarsi disastrosamente.

Così ancora una volta per virtù di popolo la città fu salva.

Bernabò informato dell' accaduto, mandò a Parma diecimila soldati: gli Ungheri tornarono verso Bologna, inferocendo sul contado, e conducendo seco molti buoi predati e molti prigionieri, e siccome non furono pagati dall' Albornoz, passarono poi a servire i Visconti.

Troppo lungo per l' indole di questo lavoro sarebbe seguire le guerre di Bernabò combattute con varia fortuna colle leghe guelfe formatesi contro di lui.

Egli fa una politica antipapale a oltranza, e, sotto questo rispetto, ci è simpatico. Il Papa con una Bolla aveva intimato una Crociata contro di lui ed egli lo ripagava a misura di carbone. Ormai i popoli d' Italia non si commovevano più a favore dei Papi; la Corte papale che aveva dovuto abbandonare Roma in seguito alle lotte intestine ed agli scismi, era presso di noi caduta in grande disprezzo e i suoi scandalosi disordini, divulgati e condannati dalla voce e dagli scritti dei più potenti ingegni del secolo, rendevano

più sicuri e più arditi i suoi nemici. È famosa l'accoglienza che ebbero da Bernabò due cardinali che gli portavano la scomunica papale nel 1369.

Accompagnatili a cavallo sino al ponte del Naviglio, che passa per Milano, e ivi fermatosi, con terribile cipiglio comandò loro di dichiarare se preferivano mangiare o bere. Misurato il pericolo di un salto nell'acqua del Naviglio, gli ambasciatori scelsero di mangiare. Allora egli, tratte le bolle pontificie, li costrinse a mangiarle tali e quali, benchè avessero suggelli di piombo, fossero scritte su pelle di capretto e legate con un nastro di seta!

Bernabò fu un rigoroso mantenitore della giustizia, almeno finchè egli non ci rimetteva. Ma troppi furono i pesi che Parma dovette subire dal suo governo e troppo crude le sue leggi. Per impedire le risse e i tumulti, pubblicò una grida che chiunque portasse armi difensive od offensive sì di giorno che di notte scegliesse una di queste tre pene: o cento fiorini di multa, o prigionia per un anno o la forca; mille fiorini d'oro di multa se un guelfo uccideva un ghibellino e viceversa; chiunque osasse chiamarsi guelfo o di altra fazione avesse tagliata la lingua; e molti l'ebbero tagliata. Famosa è anche la tirannica imposizione che ogni cittadino che avesse un capitale di cinquecento lire gli dovesse mantenere un cane e guai a lasciarlo morire!

Nel 1385 suo nipote Gian Galeazzo signore di Pavia, con un trannello lo imprigionò e poi lo avvelenò per impadronirsi di tutto lo stato visconteo: la volpe giovine aveva fatto cadere nella trappola la volpe vecchia.

Parma, dopo dieci o dodici giorni di libertà, dovette riconoscerlo per signore. Salito in superbia agognava il titolo di Re dei Lombardi e siccome il Papa Urbano IV si rifiutò di concederglielo, aperse le ostilità contro di lui. Divenuto padrone di tutta l'Alta Italia meno la parte di Piemonte che apparteneva ai principi di Savoia, comperato per 100 mila fiorini il titolo di duca dall'Imperatore, si estese anche nella media Italia conquistando Pisa, Bologna, Siena e Perugia. Stava per ottenere anche Firenze quando morì di pestilenza nel 1402. A lui succede il nipote Gian Galeazzo.

« dovettero uscire di Parma nel tempo che ardeva una candela ... »

Gian Galeazzo Visconti.

Parma deve al suo governo non pochi provvedimenti utili e giusti come quelli per frenare l'ingordigia e le frodi sempre crescenti dei venditori di carni e quelli contro i feritori e gli omicidi; l' aver richiamato in patria con esenzione dalle imposte per cinque anni i mercanti ed artisti, allontanatisi per gli enormi gravami di Bernabò, l'istituzione di un ufficio per il ricevimento e la spedizione di lettere fuori del suo dominio; i severi ordini perchè i pazzi e gli scemi non si lasciassero andar per le strade; le ordinanze contro i falsari e i falsi testimoni. Sotto di lui, nel 1392, si cominciarono a selciare le strade maestre e a sgombrare i borghi e le strade dai rottami e dalle immondizie. Le pene però erano sempre crudeli: taglio della mano, taglio della lingua, estrazione d'un occhio, impiccagione, fuoco. Molti provvedimenti

erano ispirati dalla paura in cui egli viveva di continuo così che aveva perfino vietato di pronunciare la parola: Popolo! che allora era anche invito a tumulto.

Ma troppe altre erano le sofferenze del popolo in quegli anni sciagurati; schifose e terribili pestilenze, come quella del 1361 che lasciò la città quasi spopolata, e quella del 1374 che distrusse tre quinti della popolazione; quella del 1388 che passò dagli animali agli uomini e quella nel 1400, tutte accompagnate da carestia; le rapine, i saccheggi, le violenze delle milizie mercenarie, le taglie esorbitanti per mantenerle, la tortura data ai cittadini per obbligarli a pagar le taglie, i corsi forzosi, le confische, la fame.

E in questo fosco quadro ecco passare sull'ultimo anno del secolo un immenso soffio di misticismo; ecco fra tanto terrore e tanto sangue levarsi una accorata invocazione all'amore e alla pace da migliaia di cuori stanchi del male, stanchi dell'odio, spaventati dall'ira del cielo, esaltati nella rinuncia alle passioni terrene. Vogliamo parlare della Compagnia dei Bianchi, o della Misericordia, promossa da un sacerdote forestiero allo scopo di esortare i cristiani alla penitenza e alla pace e a implorare la misericordia divina contro i flagelli che desolavano l'Europa.

Venuta dal Piacentino la Compagnia entrò in Parma il 4 agosto 1399. Erano uno stuolo immenso. Precedevano quaranta carri carichi e coperti di bianco con ventotto uomini a cavallo, addobbati essi e i cavalli pure di bianco, e dopo, a due a due, seguiva la Compagnia che tra uomini donne e fanciulli giungeva al numero di seimila duecento ventidue, senza gli infermi e le donne che allattavano le quali, coi bambini, erano sui carri. Giunte queste genti a una chiesa fuori porta si fermarono e la città mandò a donar loro sei carri di vino, e ottanta staia di pane. Il dì appresso cominciarono a entrar processionalmente nella città dove con loro vestirono quell'abito circa sei mila persone. Avevano un manto bianco, un cappuccio con una croce rossa dietro che copriva interamente il capo, salvi due fori per gli occhi, e una corda ai fianchi. Gli anziani col gonfalone del popolo e i quartieri colle loro bandiere tutti vestiti di bianco li accompagnarono fino a Reggio. Preceduti da un gran crocifisso andavano cantando Salmi, specialmente lo *Stabat Mater* e ogni volta che giungevano a un quadrivio, a un dato segnale del condottiero, si gettavano al suolo e piegando il capo sulla polvere gridavano: Pace! Pace! Misericordia! Misericordia!: nelle soste dormivano sul nudo terreno.

Alcuni principi, presi da pietoso esaltamento, entrarono anch'essi fra quelle turbe e le accompagnavano, e chi non mostrava di onorarle era stimato un eretico.

Al Papa non piacque niente affatto questa straordinaria divozione, anche perchè, secondo alcuni, sotto quei candidi vestiti si celavano scandali e turpitudini. Per altri invece il Condottiero era un Santo, falsamente accusato di aspirare al Papato, nel qual caso è spiegato il malumore del Pontefice. Comunque fosse la cosa, quando giunsero a Viterbo, il Papa fece imprigionare e condannò al rogo il condottiero, e la Compagnia si disperse.

Da quel fervore religioso derivò qualche bene alla società. Si videro antichi nemici presentare all'offeso il petto e il pugnale con cui l'avevano insidiato nella vita, e questi gareggiando di generosità, gettare quello strumento di vendetta, e abbracciare e baciare l'offensore. Non furti, ma spesso restituzioni del mal tolto; non stravizii e ubbriacature, ma digiuni e astinenze; nessun inganno, nessuna frode, nessuna ingiuria; libero il passo nelle terre nemiche, sicuro l'andar per le strade anche di notte, cessati non solo gli odii fra cittadino e cittadino, ma anche fra principi e repubbliche, e dovunque accoglienze liete e generose.

Ma questa compunzione e questa pietà, come frutto di esaltamento passeggiero e non di civiltà e di moralità conquistata colla ragione, durò in Italia poco più di tre mesi. Dopo, i sacerdoti, i principi, i sudditi, le repubbliche tornarono alle loro vecchie abitudini, alle guerre, agli odii, agli assassini, alle rapine, a tutti gli altri eccessi che sono il carattere di quella età.

Gian Galeazzo morendo lasciava due figliuoli legittimi e uno naturale, tra i quali aveva diviso il Ducato; Parma toccò al primogenito Gian Maria, che aveva soli tredici anni. Le discordie sorte fra i tutori e i consiglieri dei minorenni diedero agio a parecchie città di ricuperare la loro indipendenza e di tornare sotto la signoria di alcuna famiglia forte del luogo.

In Parma e nel suo territorio seguì un generale scompiglio. Risuscitate le fazioni dei guelfi e dei ghibellini si combatterono aspramente i Rossi e i Pallavicino.

I Rossi poi, accaniti nel proposito di insignorirsi di Parma, suscitarono una vera guerra civile. La difesa della città fu affidata ai Terzi, essendo stato Ottobuono Terzi uno dei grandi capitani di Gian Galeazzo, e lui e tutti i suoi nemici capitali dei Rossi.

Questi nel 1403 pensarono d'impadronirsi di Parma con un colpo di mano, introducendovi molti cittadini delle loro terre che vi dovevano levare un tumulto e favorire la conquista delle porte e delle mura lasciate senza difesa.

Ma i Terzi non dormivano. Insospettiti da quell'affluenza di villani pubblicarono improvvisamente un bando che tutti i villani maschi dagli otto anni in su dovessero uscire di Parma nel tempo che ardeva una candela da dodici denari, sotto pena d'essere tagliati a pezzi. La forca fu piantata nella piazza; si pose la candela al disopra della campana della piazza stessa, e nessun cittadino poteva uscir di casa sotto pena della vita e della roba; intanto mille cavalieri e gran numero di fanti percorrevano la città deserta gridando a gran voce: Morte ai traditori!

Così i Terzi, benchè giurassero fede al Duca, cominciarono in effetto a signoreggiare la città.

Noi non possiamo qui seguire le disastrose vicende che agitarono in quell'epoca le terre del parmigiano, appartenenti a partigiani dei Rossi e a loro avverse, gli assedi sostenuti dai castelli di Neviano degli Arduini, di Noceto, di Felino, di San Secondo, di Scipione, di Antesico, Gaione, gli incendi e i saccheggi delle Ville di Mamiano, di Castelnuovo, dei Cornazzani, di Vicomero, della Selva, di Moletolo, di Cazzola, degli Alberi, di Vigatto, di Felino, di Montechiarugolo, di S. Polo, di Traversetolo e di molte altre terre. E si noti, che allora tutta la popolazione di un paese sorgeva in armi, perchè *guerra* voleva dire saccheggio di tutti gli averi dei cittadini o degli abitanti della campagna. Perciò tanto gli uni che gli altri erano sempre pronti ad armarsi per la propria difesa e a trasportare nei castelli tutto ciò che poteva diventare preda del nemico. Anche le donne, i fanciulli e i vecchi concorrevano alla difesa, gettando dalle mure e dalle feritoie pietre e materie infuocate addosso agli assalitori; il nemico non poteva perciò impadronirsi della più piccola valle se non dopo aver conquistati, incendiati, spopolati colla strage parecchi castelli.

Finalmente Ottobuono Terzi fece prigioniero Pietro Rossi e succedette una tregua. Ma nel 1404, mentre il Duca era travagliato da molte guerre e ribellioni, Pietro Rossi, liberato, entrò di sorpresa in Parma al grido di: *Viva la parte guelfa!* Ottobuono Terzi, assente momentaneamente, ma anch'egli staccato dai Visconti, sopravvenuto, fu dal Rossi ricevuto pacificamente

e con lui concordemente si divise la signoria di Parma fra grandi allegrezze del popolo il quale atterrò le armi dei ghibellini, trascinò a terra lo stemma dei Visconti e lo arse sulla piazza.

Ma pochi mesi appresso Ottobuono toglie al Rossi la sua parte di signoria e, obbligatolo a fuggire, bandisce lui e tutti i suoi e ne saccheggia le case, occupando Parma in nome del Visconti, ma di fatto per proprio conto. Imperversò più che mai la guerra civile coi suoi orrori e le sue barbarie. Tra le altre Ottobuono, per vendicare l'uccisione di un paggio che aveva carissimo, fece tagliare a pezzi cento e settanta fra cittadini e villani della parte dei Rossi e così macellati li mandò su quattordici carri a Porporano, dove aveva il campo il suo nemico!

Essendo egli diventato sempre più potente e insolente, il Marchese d'Este strinse contro di lui un fascio di alleanza nella quale entrò lo stesso Duca di Milano. Ormai Ottobuono è tiranno di Parma e dei più feroci. Scoperta una congiura contro di lui egli fece tagliare la testa a sessantacinque cittadini. Ma poco tempo appresso, fatta la pace e intervenuto a un convegno a Rubiera per concludere i patti, fu ucciso a tradimento da Michele Attendolo Sforza, capitano del Duca. L'odio contro di lui era tanto cresciuto che non bastò il vederlo trucidato; il suo cadavere fu trascinato a furore di popolo sino a Modena e ivi mutilato e fatto in quarti, e i quarti furono appesi alle porte della città. Le budella furono buttate ai cani, un'orecchia l'ebbe un Messer Tommaso da Isabia, l'altra il Signor di Cortona, e corse voce che i contadini dei luoghi circostanti ne facessero cuocere il fegato e lo mangiassero, e i cittadini colle unghie e coi denti facessero in minutissimi brandelli quella membra sanguinanti. A una belva tanto crudele non potevano toccare più feroci mastini.

Dopo qualche tentativo di riprendere il potere, i Terzi furono sostituiti dagli Estensi. Il popolo ruppe le prigioni, arse i registri dei dazii e degli estimi, fece dei falò e grandi allegrezze. A poco a poco caddero in potere del Marchese Nicolò d'Este anche tutte le altre ville e i castelli. Con qualche festa ufficiale e con qualche decapitazione si consacrò la nuova Signoria; ma come triste chiusa d'un periodo sul quale si scatenarono tanto selvaggiamente le passioni degli uomini, ecco apparire nuovamente, un dietro all'altro, due spettri spaventosi: la peste e la fame!

Sotto l'Estense che, come già dicemmo, fu un Signore più umano e

più pacifico, risorsero in Parma gli studi, di cui i Visconti l'avevano privata a vantaggio di Pavia. Si istituirono nuovamente la facoltà di giurisprudenza, di filosofia e di medicina ove insegnarono famosi dottori che avevano ricevuto la laurea in Parma. Poco appresso con grande apparecchio e solennità fu, dopo esame, conferito a un certo Palmizio la dignità dottorale in Duomo, donde fu accompagnato a casa sua, fra il suono delle trombe, da un grande codazzo di studenti e di popolo.

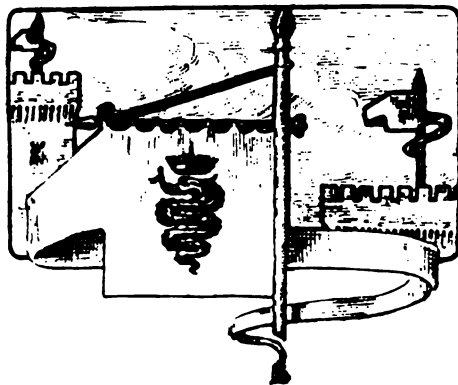
Ma il Duca Filippo Maria Visconti cominciava ormai a dar segni di voler ricuperare lo stato paterno.

Dopo qualche ostilità contro il Marchese era succeduta una tregua, se non che continuavansi le scorrerie sul parmigiano e il Duca riusciva a togliere Piacenza a Filippo Arcelli che se ne era fatto tiranno. I Parmigiani con genti collegate, marciarono in soccorso dell'Arcelli e l'incendio della guerra continuò e si estese. Ma le gravezze per la guerra crescevano, e il Marchese propose al Duca una tregua, che fu da lui accettata volentieri per prepararsi a nuove offese e tradimenti.

Per timore di questo e vedendosi incapace a resistere alla crescente potenza del Duca, il Marchese d'Este si decise a rinunciargli Parma per ventottomila fiorini d'oro.

Le solite dimostrazioni di contentezza accompagnarono pur troppo il traffico della città. Il popolo, per amore di novità, si separava senza rincrescimento da un signore umano e pacifico per darsi a un discendente di Bernabò e di Gian Galeazzo, dei quali continuerà le tradizioni esose e feroci.

Il giorno 26 di novembre del 1420 la bandiera colla biscia viscontea era inalberata sulla torre del Comune, sulla loggia del Capitano e sulla cittadella

E il popolo sperava di star meglio nella nuova servitù.

PARTE SECONDA

Filippo Maria Visconti

PARMA

SOTTO

FILIPPO MARIA VISCONTI.

Ventisei anni durò il governo di Filippo Maria Visconti su Parma e fu un governo esoso e ingannatore, degno del tiranno cupo, diffidente e sleale.

Il famoso condottiero Carmagnola dopo dodici anni di servizio, durante i quali gli aveva vinte tante guerre, da lui indegnamente ricambiato, si mise al soldo dei Veneziani, che allora appunto coll' appoggio di quasi tutti gli Stati dell'Alta Italia, si preparavano ad aprir guerra contro Filippo Maria Visconti per allargare i loro domini di terraferma. Filippo Maria prese al suo servizio Niccolò Piccinino e Francesco Sforza.

Fu guerra lunga e complicatissima, e guerra fratricida, perchè combattuta fra italiani e italiani.

Per un pezzo la vittoria si avvicendò fra le due parti; ma nel 1427, a Maclodio, i Veneziani inflissero una terribile sconfitta al Duca. Si segnò la pace; ma nel 1431 la guerra riarse e i Veneziani furono battuti a Soncino e a Cremona.

Più tardi, nel 1435, Genova si ribellava al Duca e l'anno appresso questi riprendeva le armi, sopratutto contro Firenze e Venezia. Niccolò Piccinino rimase fedele al Visconti, ma lo Sforza s'accostava ai confederati. Il Duca, per attirarlo a sè, gli offriva in isposa sua figlia naturale Bianca e in dote parte del Bergamasco, Cremona e Pontremoli.

La parentela non valse però a farli amici; il papa e il Re di Napoli per istigazione del Duca spogliarono lo Sforza dei suoi domini; ma Venezia e Firenze, gelose della potenza del Visconti, aiutarono il condottiero. Allora Filippo Maria provata avversa le sorte delle armi, preferiva riconciliarsi col genero.

Tutte queste vicende bellicose ripercuotevano guai infiniti su Parma.

Già fin dal principio della sua Signoria il Duca mostrò quale partito volesse trarre della nuova conquista, facendo occupare Montecchio, Guardasone, Traversetolo, Castione dei Baratti e Castel Guelfo. Egli sottraeva queste terre alla giurisdizione del Comune e le incorporava alla Camera delle entrate straordinarie di Milano; inoltre ordinava un prestito di dodicimila fiorini e subito appresso un altro di quattromila, due terzi del quale dovevano pagarsi dalla diocesi e un terzo dalla città. La città poi doveva fornirgli 250 ducati per costruire uno steccato intorno a una sua riserva di caccia.

Comincia così un periodo di gravi sofferenze per la nostra città che deve dare continuamente uomini e denaro, che deve privarsi del necessario, spopolarsi, esaurirsi a vantaggio del suo Signore. Egli chiede i sussidi con parole melate; nelle sue lettere, ne' suoi decreti si parla sempre di *utilità pubblica* e di *commodo dei cittadini*, ma quando le gravezze erano intollerabili e il Comune gli mandava una commissione a supplicarlo di scemarne il peso, egli rispondeva coll'inesorabile e crudele: Voglio! dei tiranni. Parma deve mandargli 130 armigeri e 250 cavalli nel 1422 per combattere la lega Svizzera: pensi il Comune a procacciarsi il danaro per armarli e fornirli di tutto punto con *addizioni*, cioè imposte straordinarie; se i magistrati di Parma eseguissero fiaccamente i suoi comandi, li avrebbe colpiti la sua indignazione. Danari e uomini vuole nel 1424 per la guerra contro i Fiorentini; una grossa taglia nel 1424, nel 1425 e nel 1426. Ma non basta: per trovar prontamente danaro nel 1426 mandò a Parma un suo Commissario a bandire che chi volesse comperare un ufficio si presentasse

sollecitamente. Si trattava del diritto di riscuotere un dazio, del quale il compratore godrebbe finchè gli fossero resi i suoi danari. Bisognava poi che nello stesso anno, la città gli mandasse carri di vettovaglie al campo di Brescello, e vettovaglie, bombarde, grosse pietre e saette per la presa di Torricella. Nel 1427, ripigliata la guerra, i parmigiani Pietro Rossi, Giberto, Sanvitale e Orlando Pallavicino gli conducevano 1000 uomini, e il Comune gli mandava danaro e guastatori, uomini cioè che non combattevano ma usavansi o a far atterrare i castelli conquistati, o a far scavare fossi e alzare trincee e a compiere altri lavori d'assedio.

Se egli vinceva bisognava festeggiare la vittoria per forza, perchè egli scriveva, come nel 1425 dopo aver battuti i Fiorentini: « *Esultante dunque e godete con noi; fate fare processioni solenni per tre giorni e grandi falò in segno di gioia, con belle e festanti suonerie di campane* ». E si facevano le processioni, i falò e le scampanate.

Se era pericolante, come nel 1427 quando fece il massimo sforzo contro i suoi nemici, egli sapeva eccitare l'ardore de' sudditi con parole lusinghiere e l'effetto ultimo era sempre di cavar loro sangue e danaro. Egli scriveva al Podestà, al Capitano, al Referendario, ai nobili e ai cittadini di Parma che « *non potendo più tollerare la protervia dei nemici i quali usurpavano lo stato suo, dilaniavano e spogliavano i suoi sudditi, egli aveva fermamente deliberato di piombare sui turbatori della pace italica, avversi alla felicità dei tempi* ». Bella felicità davvero!

E continuava rivolgendosi agli « *uomini fedelissimi e diletti* »: « *Sorga la vostra fedeltà e la vostra devozione con pronto animo in nostro aiuto: quanti sono atti a combattere, quanti ci portano affetto, si apparecchino, chiamino tutti gli altri, impugnino l'armi, spargano a larga mano le proprie ricerche, non siano timidi allo spendere, e ne ritrarranno il centuplo. Volendo noi combattere di persona per voi e liberarvi dalle nemiche offese, è dover vostro combattere per noi, per il vostro Signore e per la salvezza di lui. Sorga adunque, lo ripetiamo, la nostra fedeltà . . . .* » e avanti di questo passo!

E i Parmigiani aderirono all'invito, tanto che la città rimase senza difensori.

Ma quale fosse il centuplo che ne ritraessero lo vedremo fra poco.

Nel 1428 tutto il Parmigiano era in armi per difendersi contro Orlando

Pallavicino ribelle al Duca sostenuto dai Veneziani; Parma, tra gli altri guai, rimase sei giorni senza sale perchè il Pallavicino aveva fatto guastare i pozzi di Salso donde si traeva, e dovette rifornirsi con sale marino condotto da Genova. Cessata la guerra, scoppiò la peste che infierì maggiormente quando con grandissimo suono di campane si fece una processione a botteghe chiuse con croci e stendardi dal Duomo fino alle chiesa di S. Pellegrino fuori porta S. Francesco, affinchè quel benedetto santo facesse cessare tale infermità. Ne venne una tale morìa e tanta gente fuggì alla campagna, che Parma si trovò deserta a segno che mancava perfino chi seppellisse i cadaveri. Chiuse le farmacie, nessun medico, fuggiti i pubblici impiegati e i preti, la città pareva una tomba aperta!

Eppure nel 1431 il Duca istituiva la nuova tassa del fuocatico, imponeva prestiti e una taglia di 26 mila fiorini per la ripresa guerra contro Venezia. Alcuni Podestà e capitani ducali erano fin da tempo antico obbligati a donare ogni anno ai Signori di Milano uno sparviero o un paio di buoni bracchi, invece dei quali potevano anche pagarle 20 ducati d'oro; avendo il capitano della cittadella di Parma e quello del Vescovado ricusato di fare quel donativo furono costretti poi a pagare il doppio.

La miseria cresceva; ma ancora nel 1433 si manteneva una tassa straordinaria detta di *Sussidio delle nozze ducali,* la quale erasi aggiunta nel 1428, da quando Filippo Maria aveva sposato la figlia del duca di Savoia.

Stringe veramente il cuore la condizione di questa povera città turbata e aggravata dal continuo passaggio di truppe ed esposta a così crude angherie.

Nel 1436, tra altro, oltre all'imposta per la ribellione di Genova, il duca fece un regolamento nuovo intorno le monete, e lo chiamò *Nuova moneta* dando a questa un valore maggiore cioè la metà di più del vecchio e ordinando rigorosamente che tutti dovessero servirsi della moneta nuova o non usassero dell'antica se non conforme al valore e la stima della nuova. Uscì poi un bando per il quale il ducato che valeva lire 3 non si spendesse per più di lire 2 e tutte le altre monete per il terzo del loro valore; si può dunque immaginare quale scapito avranno sofferto tutti quelli che possedevano una notevole quantità dell'antica moneta.

Per rifornirsi di soldatesche senza pagarle fece pubblicare che accordava grazia a tutti i banditi del ducato purchè militassero per cinque mesi a loro spese. Per la guerra contro lo Sforza nel 1438 tassò tutti quelli che ave-

vano avute esenzioni e impose un prestito di 1500 ducati al Clero della diocesi e di 30000 fiorini alla città!

L'avversione cresceva contro questo odioso tiranno che, o per stoltezza o per malignità, istituiva nel 1439 una nuova solennità in commemorazione della sua felice entrata nel dominio di Milano, per la quale tutti gli ufficiali stipendiati del suo dominio dovevano rilasciare il decimo dello stipendio di un mese!

Le gravezze erano talora così esorbitanti che gli abitanti d'un paese lo abbandonavano e per isfuggire a quella persecuzione affrontavano le miserie dell'esilio, ma i rimasti dovevano pagare per loro e se qualcuno era lento a pagare si ordinavano le estorsioni. Per contro i favoriti erano colmati di esenzioni con grave danno sopratutto degli appaltatori dei dazii.

Nel 1440 però il Duca si trovò tanto alle strette che prese a prestito 5000 fiorini dal parmigiano Galeotto Cantelli all'enorme interesse del 2 0[0 al mese. D'altro canto i Terzi e altri suoi fautori lo sovvenivano spontaneamente di danaro.

Talora, per non irritare i sudditi o ingannarli più facilmente, dava segni di umanità e di rettitudine con decreti salutari contro gli abusi degli impiegati prevaricatori; veramente benefico fu il decreto detto del *Maggior magistrato* col quale si impediva ai feudatari e alle comunità ogni angheria ed oppressione verso i loro vassalli. Avveniva frequentemente che costoro, abusando del potere e delle immunità concesse dal Duca e dai suoi antenati, non riconoscessero l'impero delle leggi e con finti pretesti opprimessero il vicino, lo costringessero a giurar loro fedeltà, lo assoggettassero a ingiuste gravezze, gli occupassero i poderi, gli togliessero uomini, bestiame, averi e trascendessero anche a più nefandi eccessi col diritto del più forte. Così fu recata un pò di pace nel contado, ma questa è l'unica buona memoria lasciata da Filippo Maria.

Benchè dissanguata, taglieggiata, oppressa in tante guise, Parma sapeva approfittare degli intervalli di pace interna e si rifaceva con saggi provvedimenti; i suoi Anziani, il suo Consiglio di credenza nulla trascuravano che potesse giovare alla floridezza e al decoro del Comune.

Nel 1421 si apriva un canale navigabile da Colorno a Porta Bologna, si ornava la torre del Comune di un orologio decorato di pitture di Mastro Marchionne Toschi, parmigiano, e si compilava lo Statuto dell'Arte della lana

con nuovi e più larghi criteri. Per farsi un'idea di quanto prosperasse codesta arte basterà il sapere che per la sola Venezia si fabbricavano annualmente quattro mila pezze di panno, equivalenti a 60 mila ducati; Parma poi acquistava da Venezia per 2 mila ducati in altri oggetti di necessità o di lusso.

Nel 1422 il Podestà vietava di portar armi offensive sì di giorno che di notte, senza suo permesso, ma nel settembre dello stesso anno concedevasi ai cittadini e ai distrettuali di andar armati in determinati giorni per cacciare i lupi che infestavano il territorio con promesse di premio a chi recasse morto o vivo un lupo al Podestà.

La feconda pace interna spingeva gente soggetta a Venezia e Mantova a chiedere di venir liberamente e sicuramente a stabilirsi nel nostro territorio. Ma queste agevolezze non durarono molto, e già s'è detto come e villaggi e città a poco a poco si andassero disertando per le straordinarie gravezze.

Nel 1432 la discesa dell'Imperatore Sigismondo, che veniva per farsi incoronare, come i suoi predecessori, colla corona di ferro a Milano e poi dal Papa a Roma, tenne sospesa la guerra tra il Duca e la lega. Nel marzo Sigismondo venne anche a Parma, andò ad alloggiare nel vescovado e i suoi gentiluomini furono ospitati nelle case dei cittadini.

Il Comune donò all'Imperatore quattro carra di vernaccia, e fieno e spelta per i suoi cavalli. Non senza qualche meraviglia noi leggiamo nelle cronache del tempo che avendo egli espresso al Commissario di Parma il desiderio suo e dei suoi cavalieri di veder danzare alcune delle più belle donne della città, ne furono scelte sedici e fu preparata sontuosamente la danza nel palazzo del Podestà. L'imperatore vi si recò verso le nove di sera e vi rimase due ore; poi baciate *per dimestichezza* alcune delle danzatrici, se ne andò. Capricci di teste coronate e compiacenza di popolo avvilito!

Oltre all'arte della lana a cui attendevano 600 lavoratori con 300 telai e 800 mulinelli, fioriva in Parma anche l'arte dei falegnami e l'industria degli orologi. Nel 1343 il Comune fece aprire nel mezzo della Torre una finestra a foggia di tabernacolo, donde a ogni batter delle ore per industrioso congegno usciva un angelo con una tromba in mano in atto di suonare; e nel 1436 si costruiva in Parma un grande orologio destinato alla Certosa di Pavia. Già dal 1415 erano stati rifatti gli Statuti del Collegio dei Medici di Parma; nel 1440 interviene una nuova riforma affidata ai più celebri medici della città. In questi statuti si indicano le questioni intorno alle quali

si dovevano interrogare gli scolari e i libri che allora servivano al pubblico insegnamento: apprendiamo inoltre che solevano fare pubblici esami nella Cattedrale, presenti i Dottori, le scolaresche e varie persone religiose.

Scandali e violenze però non mancavano mai, nè i preti erano gli ultimi a provocarne; ma non mancano neppure le belle e pietose istituzioni come il rinnovamento della benefica *casa della carità* per dare alimento ai carcerati e ad altri miserabili, i provvedimenti per estirpare *l' infame delitto dell' usura*, e un altro detestabile abuso riguardante la tutela. Allorchè moriva qualcuno lasciando figliuoli che abbisognassero di tutori e di curatori, quantunque non mancassero parenti legittimi, si davano in tutela a persone poverissime e inabili. Siccome la legge in simili casi richiedeva una sicurtà, si presentava altra persona a fare garanzia del tutore. Alcuni assumevano in tal guisa tante tutele che non potevano nemmeno contarle, e perciò moltiplicavano le loro entrate divorando le sostanze degli orfani che, giunti alla maggior età, si trovavano nella miseria.

Il 13 agosto 1447, mentre Francesco Sforza muoveva verso la Lombardia con quattromila cavalli e duemila fanti, suo suocero Filippo Maria moriva solo e dispettoso, senza prete nè medico. Pareva stanco della Signoria e corse voce che agli estremi della sua vita egli desiderava che lo stato rovinasse. Stanchissimi erano i sudditi di lui: privo di cuore e d'ingegno, superstizioso, vile, crudele, dissanguatore, nemico del popolo; onde la sua morte fu salutata con un grande sospiro di sollievo.

Comincia per Parma un'età nuova, benchè brevissima, ma nobile sopra ogni altra per il maraviglioso sforzo di conservare la libertà.

PARMA REPUBBLICA (1447-1449).

« Agli onorandi e come fratelli carissimi, Comunità, Presidenti e Uomini di Borgo San Donnino ».

Onorandi e come fratelli carissimi,

Abbiamo inteso con quanto amore e cordiale affezione avete incaricato i vostri oratori di farci le vostre comunicazioni. Onde grande compiacimento abbiamo preso per l'ardente carità che avete alla patria comune e per il perfetto e comune accordo che mantenete sia tra di voi sia con questa inclita comunità a conservazione e difesa della comune libertà, per la quale nessuno deve esitare non solo a spendere l'aver suo, ma ad esporre la vita mille volte al giorno, perchè quella sola è la fonte viva di ogni bene e solida e vera contentezza. Pertanto è fissato e stabilito negli animi di tutto questo popolo unanimamente e senza discordanza alcuna, non solo di profondere la roba nostra, ma di sostenere ogni martirio, quando così abbisognasse.... Per vostro avviso l'illustre Conte Francesco *(Sforza)* è arrivato nel Parmigiano. Non sappiamo se viene amico o nemico, ma ne pensiamo piuttosto bene che male. Vostro debito è di attendere e far buona guardia e sopratutto a vivere uniti. Noi di giorno in giorno vi avviseremo come le cose si passeranno, e non

verremo mai meno ai vostri bisogni.... In conclusione state attenti e vivete lieti, e siate certi che in breve conseguiremo l'aspettata quiete e il desiderato tempo felice. Nostro e vostro debito è di avvisarci ogni giorno dei casi che avverranno; a questo vi confortiamo...

Data a Parma il 20 agosto 1447.

I Capitani e i Difensori della Libertà dell'inclito Comune e del Popolo di Parma ».

Questa calda e nobilissima lettera, che noi traduciamo dall'italiano antico dell'originale, ci dà la misura dell'entusiasmo per la libertà che si era ridestato in quei giorni fra i nostri popoli, i quali, posti, in oblio tutti i passati rancori partigiani e i patimenti di lunghe e oscene tirannie, sognavano più lunga beatitudine d'indipendenza e di governo popolare.

La libertà della patria era stata proclamata fin dal 15 agosto e solennizzata in modo speciale la ricorrenza dell'Assunzione, che da quell'anno diventò un anniversario patriotico.

Entrato, come s'è visto, lo Sforza nel Parmigiano, venti *Difensori della libertà*, nuova magistratura creata in quei giorni, andarono a ossequiarlo. Egli, che già meditava la conquista del Ducato, li spinse a darsi in servitù di sua moglie Bianca; ma i Difensori stettero saldi e dichiararono che i Parmigiani erano deliberati a governarsi liberamente, e seguire in tutto le sorti dei Milanesi che anch'essi avevano proclamato l'*Aurea Repubblica Ambrosiana*. Francesco Sforza dissimulando i suoi disegni, non mostrò alcuna contrarietà a quella risposta e a quei propositi.

In quei giorni di fervide speranze e di generose aspirazioni è un continuo scambio di messaggi fra i Parmigiani e i Borghigiani, coi quali si confortano a vicenda per la conservazione dello stato loro, temendosi non solo le intenzioni del Conte, ma anche un'invasione di Piacentini coi Veneziani e loro alleati. Il 22 d'agosto Francesco Sforza passava sotto le mure di Parma con tutte le sue genti senza recar danno di sorta, e per la via che conduce a San Secondo giungeva al Taro, che varcava il giorno appresso; il 24 per Polesine valicava il Po e giungeva a Cremona.

Frattanto, appena morto Filippo Maria, il parmigiano Pier Maria Rossi era tornato in patria e adunata quella poca gente che potè in quei giorni

tumultuosi, riprese le terre e i castelli tolti alla sua casa da Otto Terzi e non cessò dal combattere finchè non ebbe ridotto in suo potere metà dell'Apennino donde disceso al piano muoveva poi a fabbricare il fortissimo e bel castello di Torrechiara, a compiere il quale impiegava dodici anni.

Anche da Milano venivano a Parma incitamenti a conservarsi in libertà e si stabiliva fra i due comuni una lega offensiva e difensiva. Ma lo Sforza cauto e prudente, senza far palesi le sue mire, continua la marcia, eccitato e sovvenuto anche da Pier Maria Rossi e dalla fazione di questo sempre fautrice della sua casa fin dal tempo del padre suo.

In mezzo a questi trambusti si accostavano a Fiorenzuola e a Borgo S. Donnino il Vicerè di Alfonso d'Aragona re di Napoli e Alberto Pio da Carpi con due mila uomini tra fanti e cavalieri e chiedevano ai Difensori di Parma un salvacondotto per transitare sul nostro territorio. Il Vicerè, appena morto Filippo Maria, aveva tentato di far prevalere in Milano il partito per il quale secondo il testamento del Duca, il Ducato doveva passare al Re di Napoli; e Alberto Pio era un capitano che non aveva voluto servire la Repubblica Ambrosiana e s'era unito al Vicerè. I Difensori promisero il salvacondotto purchè dessero ostaggi e garanzia di riparare ogni danno che potessero fare le soldatesche, e in pari tempo esortavano i Borghigiani a vigilare le mosse di quelle genti e a ogni notizia del loro avvicinarsi far tirare due colpi di bombarda, suonare a storno, raccogliere uomini più che fosse possibile per impedire con tutte le forze il loro passaggio. Tutti i castellani del Parmigiano avevano già ricevuto avviso di condursi ugualmente e le stesse difese si preparavano anche in Parma. Tali apparecchi consigliarono a quelle genti di tenere altra via.

Frattanto si raddoppiavano le cure per porre in sicurezza la città e si apprestavano gli alloggi per un corpo di milizie mercenarie destinate a difenderla. Ma sordamente e copertamente c'era già chi attentava alla libertà parmigiana, e pare che i difensori avessero già scoperta e punita una trama. Alberto Pio da Carpi, di cui s'è parlato sopra, aveva frattanto fatti prigionieri trecento uomini di Castel Arquato, erettosi anch'esso in governo popolare e prossimo ad allearsi con Parma; contro i Carpigiani s'armano Parma e Borgo S. Donnino. Subito appresso anche a Borgo si scopre una trama per distruggere la libertà e ne seguono condanne e vigili provvedimenti.

Ma la fortuna delle armi sosteneva lo Sforza. Divenuto Signore di Pavia assediava Piacenza datasi ai Veneziani; Piacenza cadeva dopo essersi difesa eroicamente e veniva messa a sacco scelleratamente. Purtroppo Parma e Borgo ne gioirono, improvvide del loro destino. Intanto una vasta congiura si andava ordendo ai danni della libertà parmigiana per opera di Nicolò Guerriero Terzi, che voleva sottrarre la nostra città all'odiato Francesco Sforza del quale indovinava gli intendimenti. Anche questa congiura fu scoperta e puniti col bando quanti vi presero parte, e molti provvedimenti furono presi per vivere *sotto il soavissimo titolo di libertà e bramando di esser liberi nei venturi secoli.* E per non trascurare le arti della pace che accrescono la dignità di uno stato, si restaurava in gran parte lo Studio, cioè l'Università, rinnovando le cattedre di Teologia, di Medicina pratica e teorica, di Filosofia e di Logica.

Continuano nondimeno i sospetti dei Parmigiani e dei Borghigiani che Nicolò Guerriero Terzi e Francesco Piccinino attentino alle loro rispettive patrie e si informano vicendevolmente e s'accordano d'avvisarsi con segnali. A Parma si riparano i forti, la cittadella di Porta Nuova, la rocchetta del ponte di Donna Egidia (Caprazucca) e il Castello di Belvedere. Sette benemeriti cittadini danno in pegno all'ebreo Salomone, usuraio ufficialmente riconosciuto, i propri effetti perchè soccorra di danaro la repubblica; si prendono genti a soldo; si fa lega con nobili e possidenti di terre e castelli nel parmigiano.

Un' altra perturbazione sorge in questo stesso anno per opera di un Atanasio Ferrari, già esiliato per aver favorito Nicolò Guerriero Terzi nel suo tentativo di usurpazione nel settembre. Trattavasi anche questa volta, come s'esprimono gli atti originali del Comune di Parma, *dell' iniquo pensiero di sovvertire lo stato della nostra felice libertà.* Il popolo stava in armi di giorno e di notte; i Difensori energici, risoluti, instancabili provvidero saggiamente a tutto, e la città non ebbe a soffrire alcun danno.

Ma intanto lo Sforza si procura alleati per facilitarsi l' impresa definitiva ed entra in lega con Orlando Pallavicino; i Milanesi per contro si alleano Guido Torelli parmigiano signore di Montechiarugolo.

I Terzi non cessavano di guastare e saccheggiare le ville del Parmigiano e gli abitanti del contado erano disperati. Altri nemici sorgevano attorno; i Difensori intanto liberavano la città da un nemico che poteva essere

terribile alle spalle se i Veneziani fossero mossi dal Po verso Parma. Era questi Giacomo di Valligneri, signore di Castellara, a cui fu tolto a forza il castello e fatto demolire.

Più tardi venivano ad un concordato con Nicolò Guerriero Terzi per assicurarsi di lui, « *volendo piuttosto col mezzo della pace e colla tranquillità rassodare e render quieta la Repubblica Parmigiana che con vari e molti pericoli tentarne l'ingrandimento* ». Ma c'era poco da fidarsi di quello scaltro, potente e ambiguo Signore.

Gli *Otto di Balia*, nuova magistratura comunale che provvedeva alla sicurezza e alla difesa della città, disponevano per una maggiore custodia delle porte; gli Anziani, per conservare dignità al comune, iniziano l'uso di liberare un carcerato nella festa dell'Annunciazione e offrirlo la vigilia al suo altare nella Cattedrale. Si aboliva inoltre il *pallio* o corsa delle donne che non doveva essere cosa molto decente, e si destinava il danaro che a quella si impiegava per sollevare la miseria dei piacentini rifugiatisi nella nostra città; si deliberava di abolire il giuoco dei dadi, a cui erano singolarmente appassionati anche non pochi del popolo, che riunivansi clandestinamente di notte, e si toglie al podestà il diritto di liberare e lasciar impuniti i colpevoli di questa *esecratissima scelleratezza* riguardata come *peste da aborirsi da tutti i mortali che viver volessero rettamente.* Si provvedeva con maggior cura all'igiene della città, e si facevano dipingere sul Palazzo del Podestà le nuove armi della Repubblica Parmigiana « *a lode, gloria e decoro eterno dell'aurea nostra libertà,* » e già si stava per mettere in corso la prima moneta col conio della libertà, recante su un lato la croce e il motto PARMA LIBERA e dall'altra l'effigie del vescovo S. Ilario e la scritta S. ILARIVS EPISCOPVS.

Si rinnovava il procedimento delle elezioni dei Magistrati perchè crescessero le garanzie alla libertà, per il mantenimento della scambievole benevolenza e a simbolo della concordia fraterna, si stabiliva che ciascuno dei Difensori, per turno invitasse i colleghi a un pranzo *onorifico e decente*, ed era bello al termine di quelle giornate spese per il bene della Patria, vedere gli *Otto di balia*, i *Difensori della libertà* e i *Capitani del Reggimento* accompagnati riverentemente alle loro case con doppieri di cera.

Come si vede, la libertà, la divina libertà, fecondava col suo alito i sentimenti più nobili, la virtù e l'onore, l'abnegazione e la generosità, e lo scambievole amore.

Ma la fortuna dello Sforza cresceva; e all'interno scoppiava una breve ma feroce guerra tra i Terzi e Pier Maria Rossi.

Lo Sforza, aiutato da Pier Maria batteva sul Po i galeoni veneziani: Parma faceva nuovi e più saldi patti con Milano, già un po' scossa da discordie interne.

Ma ecco sorgeva un'altra terribile minaccia: il Marchese d'Este, sotto colore d'intervenire nelle discordie fra i Rossi e i Sanvitali, congiura coi nemici di Parma e invade e mette a ruba il territorio parmigiano.

L'atto violento e prepotente crebbe l'ardore e l'energia dei Difensori. La patria era in pericolo; gli assalitori furono respinti, e pochi giorni appresso un Francesco Dal Forno, trascinato a coda di cavallo fino al luogo di supplizio nelle Ghiaie, veniva decapitato; un Pellegrino Ricci vi era impiccato.

Poi venne la volta di punire i Terzi, e i Difensori mandarono le milizie repubblicane ad assediare Colorno che difendeva quei signori. A quell'impresa andava anche Pier Maria Rossi colle sue genti, e, verosimilmente per questa, la Signoria di Parma chiedeva ai Borghigiani quattro barili di polvere da bombarda che furono dati insieme a 2 mila verrettoni già mandati loro in prestito dai nostri. Colorno si sottometteva a Parma; ma la rocca resisteva.

Intanto la fortuna dello Sforza cresce sempre; s'è collegato a Venezia e comincia a sorgere il timore ch'egli miri a Parma.

« *Negli imminenti pericoli, e contro gli scherzi delle mutevoli sorti che specialmente in tempi come questi possono mutare gli animi umani* » i Difensori e gli Otto di Balia pensarono di istituire un Supremo inquisitore per gli iniqui che cospirassero ai danni della patria, e ben presto sei appiccati penzolarono dalle finestre del Palazzo Comunale. Sforzi generosi, ma vani. Il nembo si va addensando e la sua ombra minacciosa già comincia ad offuscare il bel cielo della libertà.

Alessandro Sforza fratello di Francesco alternando i blandimenti con le minaccie, tenta staccare i Borghigiani dall' alleanza di Parma; ma essi resistono. Non si scoraggisce lo Sforza, anzi con arti mansuete e pacifiche si affeziona le popolazioni circostanti per accostarsi più facilmente alla nostra città.

Borgo San Donnino si infervorava nella resistenza al ricevere una lettera dal Vescovo di Parma nella quale augurava che Dio illuminasse i

Borghigiani su ciò che meglio conveniva alla loro libertà. Ma Pietro Pallavicino da Scipione insisteva nel dimostrare ai Borghigiani l' impossibilità di sostenersi essi soli liberi quando tutti cedevano al prode non meno che fortunato condottiero, e la convenienza di accettare un Signore giusto ed umano, famoso in guerra e temuto, che avrebbe mantenuto lo Stato nella pace e nella giustizia. Col Pallavicino altri e altri spingevano alla resa, tanto che al principio del 1449 i *Presidenti di libertà* di Borgo scrissero a Parma che essi erano invitati, confortati, incalzati, premuti da Francesco Sforza a prestargli obbedienza.

Intanto Lionello d' Este scriveva ai Veneziani: O pigliate voi Parma, o lasciate che la pigli io. Ma i Veneziani, coi quali intanto lo Sforza s'era fatto amico, gli rispondevano: Se ci volete far cosa grata inducete gli amici che avete in Parma a dare la città allo Sforza; « nè vogliamo Parma per noi medesimi, nè comporteremo che venga in tua potestà ».

Andate vane le trattative amichevoli, Francesco Sforza fece assediare strettamente Parma dal fratello, mentre dentro la città per opera di Pier Maria Rossi, alquanti cittadini seguaci della sua fazione cospiravano di aprire Porta San Barnaba agli assedianti. Il tentativo non riesce: il popolo si leva a tumulto, respinge Alessandro Sforza, prende e impicca i traditori.

Sono gli ultimi fremiti della repubblica; presto comincierà la sua agonia.

Un mese e mezzo durò ostinata, vigorosa, vigilantissima la difesa.

Ma ai 14 di febbraio Borgo S. Donnino si rendeva allo Sforza, facendo accettare nel capitolato la sua indipendenza da Parma.

A questa notizia i Parmigiani sentendosi isolati e minacciati da ogni parte, perduta ogni speranza, temendo di non ottener buone condizioni coll'ostinarsi più oltre, pensarono alla resa.

Ve li spingevano Lionello d'Este, Pier Maria Rossi e il parmigiano Nicolò Arcimboldi, insigne giureconsulto, già consigliere di Filippo Maria, ispiratore e mediatore efficacissimo dell'alleanza coi Milanesi, che ora, di fronte alla forza persuasiva delle cose, stimava cosa più assennata e umana non esporre Parma alla sorte già subita da Piacenza ed essere testimonio responsabile dell'eccidio della sua patria.

Egli del resto non la consigliava a vergognose condizioni, perchè tutte, o quasi, le franchigie municipali furono concesse dal vincitore.

Bisognò piegare la testa.

Il 14 febbraio 1449 fu tenuto consiglio generale del Comune di Parma e deliberato di dare la città a Francesco Sforza. Il 27 venne infatti a pigliarne possesso Giovanni, altro fratello del vincitore, con un seguito di 40 cavalli. Egli entrò in Parma con grande seguito di cittadini e di fanciulli che gridavano: Sforza! Sforza! agitando banderuole coll'arme del Biscione.

Purtroppo il popolaccio, come avveniva sempre nei mutamenti di Signoria, ruppe le porte delle prigioni, arse tutti i libri e le scritture del Comune e fece un tentativo contro la Camera dei pegni, la quale però non fu saccheggiata perchè i cittadini difesero le robe che vi si custodivano, questo fu l'ultimo e immeritato insulto sofferto dell'aurea libertà.

Poi si fece gran festa di processioni, di fuochi, di balli, fra le grida universali di Sforza! Sforza!

La repubblica parmigiana, dopo un anno e mezzo di vita moriva.

Un anno appresso anche la ricca, popolosa e fiorente Milano fu costretta a piegare il collo alla forza, all'astuzia e alla fortuna del grande condottiero.

« .... Nel 1471 Galeazzo Maria compiva un pomposo viaggio da Milano a Firenze .... »

PARMA SOTTO GLI SFORZA.

(Francesco, Galeazzo Maria, Giangaleazzo).

Ricondotto la pace nel Ducato, il Governo di Francesco fu mite, benefico e splendido per la protezione da lui data alle arti e agli studi. Ricompensò con feudi i Lupi, i Torelli, Pietro Pallavicino da Scipione, i figli di Orlando Pallavicino, Pier Maria Rossi, e quelli che l'avevano aiutato nella conquista e desiderava aver cari per l'avvenire.

Costituì un Consiglio segreto del quale faceva parte il nostro Arcimboldi; per mezzo dei Rossi e dei Torelli tenne in freno Manfredo e Giberto da Correggio, suoi giurati nemici, che facevano scorrerie nel territorio par-

migiano; frenò le prepotenze e le audacie dei feudatari a vantaggio dei contadini, migliorò le condizioni di tutti i suoi soggetti col raffermare la pace, contraendo alleanza coi Veneziani e coi Fiorentini.

Riformò l'estimo, limitò il valore delle monete d'oro e d'argento e prescrisse che ogni spesa del Comune fosse autorizzata da lui per impedire il cattivo uso del danaro pubblico; frenò gli abusi degli esattori, stabilì che i pubblici ufficiali prevaricatori fossero giudicati. Nel 1462, essendosi sparsa la voce della sua morte, sorsero fieri tumulti in Piacenza per opera di un partito avverso a lui e ai signori che egli aveva innalzati sul popolo. A Parma nulla accadde.

Moriva egli nel 1466. Il suo nome non ebbe pari, a quel tempo in Italia; nessuno fu più riverito e temuto di lui. Egli fu un tiranno, ma un abile e illuminato tiranno, che potè farsi ubbidire senza straziare i sudditi e senza versarne il sangue per ferocia, anche perchè i popoli erano stanchi di una libertà resa torbida e agitata dai partiti.

Durante il suo principato, furon mantenute la pace e la giustizia con grande sollievo dei popoli. Ma della libertà scompariva anche il nome; il Governatore di Parma faceva cancellare dal palazzo del Comune la parola *Libertas* e vi sostituiva la giaculatoria *Laus Deo.* Non mancarono i guai interni: nel 1450 per la diffusione della lebbra e l'apparizione della pestilenza si dovette ampliare l'ospedale; nell'agosto la città era quasi spopolata per la fuga dei cittadini nelle ville.

Benchè lo Studio generale, o Università, fosse di fatto abolito, e i Parmigiani dovessero frequentare quello di Pavia, nondimeno si potevano ancora conferire a Parma alcune lauree, anche a forestieri; e la funzione facevasi solennemente nella Cattedrale. Un salutare provvedimento fu preso dagli Anziani nel 1459 quando, per i gravi e frequenti disordini che allora succedevano in fatto di matrimonii tra persone consanguinee, deliberarono che si tenesse a pubbliche spese un registro di ciascun battezzato nella Chiesa del Battistero.

Un grave avvenimento s'era compiuto durante il Principato di Francesco Sforza, e precisamante nel maggio 1453, che doveva tornare fatale a tutta la cristianità: Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente, cadeva nelle mani dei Turchi, comandati da Maometto II; Costantino Paleologo, ultimo degli Imperatori, veniva trucidato con 40 mila cristiani; una nobile

parte dell'Europa cristiana diveniva schiava di un popolo avvezzo alla vita sanguinosa delle battaglie, fanatico e nemico della civiltà.

I Papi levarono la voce tra i principi cristiani per indurli a una nuova crociata; ma non fu possibile ridestare l'antico entusiasmo. Anche a Francesco più che la crociata importava cacciare d'Italia i Francesi, che egli odiava di tutto cuore; onde aiutò i Genovesi a liberarsi dal loro giogo; e questi, lacerati da discordie interne, si diedero a lui.

Alla sua morte si formarono in Parma bande di uomini armati, che sparsero terrore anche nel contado; ma il disordine non ebbe seguito. Gli succedeva il figlio Galeazzo Maria, dissoluto e crudele, col quale tornava a infierire nel Ducato la tirannide oscena dei tempi di Bernabò e Galeazzo Visconti.

L'avvenimento più grave — e fu gravissimo — durante il suo governo, fu, in Parma, la peste scoppiata nell'anno 1468.

Correndo l'anno MCCCCLXVIII mi ricondussi nella nostra città in cui si accese ed ingrossò un'orrida pestilenza quale nè io avevo giammai veduto nè stimo vedrò mai la somigliante. Nessun amore, nessuna carità era nei Parmigiani; bensì si era impadronita di loro ogni crudeltà e ogni efferatezza. Il vicino negava aiuto al vicino, il fratello abbandonava il fratello, il marito la moglie, questa il marito, i genitori fuggivano dai figli, i figli dai genitori. La gente moriva più per l'abbandono che per la peste. E, cosa ancora più nefanda, i parrochi rifiutavano confessione, comunione, estrema unzione; i frati mendicanti ed i parrochi stessi proibivano di seppellire i cadaveri nei cimiteri. Appena giungeva all'orecchio delle autorità che qualcuno era colto da un male, furiosamente e impetuosamente si correva con gran seguito di birri alla sua casa o per rinchiudervelo o per cacciarlo e obbligarlo di andare a S. Leonardo (chiesa distante quasi un miglio dalla città, che, con alcune case da essa dipendenti, usavasi come lazzaretto) *luogo convertito in macello d'uomini e in schifosissimo lupanare, luogo in cui più governavano la crudeltà e il ladroneccio che l'amore e la carità. In Parma si commettevano poi tante scelleratezze che la parola non riuscirebbe a ridire e la penna a scrivere. Scorrevano per la città gli sgherri monatti del Comune, e se incontravano maiali di poveri li uccidevano per venderne le carni; e siccome allora era grande caldura, le persone cibandosi di codeste carni rimanevano infette a migliaia e a mi-*

gliaia morivano.... Cessata l'epidemia, i monatti imputati di migliaia di omicidi e ladrocinii furono dalle autorità presi, carcerati e spogliati del danaro guadagnato con tanta fatica e pericolo ».

Così parla in una fedele narrazione il parmigiano Rolando Cappelluti celebre medico e chirurgo, che fu testimonio e zelantissimo curatore del morbo in quell'anno. Dalle cronache apprendiamo che « tra dentro e fuora morirono più di diecimila persone ». In giugno si chiusero tutte le botteghe e stettero serrate quasi fino al termine di quell'anno; nacque l'erba per le vie e nelle piazze e crebbe alta come nei prati. Il notaio Nicola Zangrandi cavalcava per la città e per le ville a ricevere i testamenti che gli si dettavano dalle finestre e dalle porte sbarrate. Il vescovo s'era chiuso a Colorno; i canonici andati al largo.

Nell'ottobre avveniva la morte della Duchessa Bianca, che nei primi tempi aveva governato col figliuolo e che da poco tempo Galeazzo Maria, tristo e ingrato, avea allontanato dal regno; e corse voce che egli l'avesse avvelenata. Nel luglio aveva sposato Bona di Savoia che egli aveva conosciuto alla corte di Francia, donna di singolare bellezza.

In Parma durava la pace; ma senza contare che ogni ordinamento civile e religioso era sconvolto per la fiera pestilenza, e i contadini, rifiutando d'obbedire ai padroni, insolentivano e commettevano ogni sorta di prepotenze.

Nuovo pericolo e causa di turbamento erano le *Squadre*.

Le *Squadre di partito* o come anche dicevasi allora *Sequela di parteggianti* si eran già formate nel secolo XIV ed erano state messe in freno da Giangaleazzo Visconti nel 1388. Esse erano la Ducale o Correggese, la Pallavicino, la Sanvitale e quella de' Rossi. Nel 1466 nacque un fiero dissidio fra la squadra dei Rossi protetta da Pier Maria e le altre tre. La Rossa voleva che tanto il Consiglio generale quanto il Consiglio di credenza non prendesse alcuna deliberazione se fra dodici votanti dieci non fossero d'accordo. Col richiedere una così alta maggioranza miravano i Rossi a impedire le vittorie delle altre tre squadre, sempre collegate contro di loro. Il Duca persuase Pier Maria a rinunziare a quelle proposte, per il bene della pace; ma noi vedremo quanta lunga e feroce guerra si riaccese più tardi fra i Rossi e le tre Squadre.

Nel 1471 Galeazzo Maria compieva un pomposo viaggio da Milano a Firenze, sotto il pretesto di sciogliere un voto, sciupando in poche settimane

duecento mila ducati d'oro spremuti dalle borse dei suoi popoli oppressi. Questi, che vivevano in tanta penuria e in tanto avvilimento, godettero lo spettacolo di un ricchissimo corteo attraverso tutto il ducato.

Accompagnavano il Duca i principali suoi feudatari e i suoi consiglieri; dodici carri coperti di drappi tessuti d'oro e tirati da muli con bardamenti dorati; cinquanta chinee (mule) condotte a mano per servizio della Duchessa che lo accompagnava; cinquanta cavalli pel Duca; cento uomini d'arme e cinquecento fanti per la guardia; cinquanta staffieri vestiti di drappi d'argento e di seta; cinquecento coppie di cani, gran quantità di sparvieri e di falconi con numeroso personale addetto alla caccia; in tutto con lui duemila cavalli e duecento muli da carico.

Ma le sofferenze materiali e morali del popolo non scemavano. Gli ammalati negli ospedali erano affamati e seviziati da rapaci Rettori che commettevano ogni sorta di nefandezze; cresceva esorbitantemente il numero degli illegittimi recati all'Ospedale Tanzi; nei conventi accadevano scandali e turpitudini senza nome. La giustizia valevasi ancora della tortura e delle gogne; i rei o gli accusati di qualche delitto si facevano confessare nella sala del *Curlo*, che era uno strumento col quale si procurava una graduale soffocazione; il falsario oltre una multa del quadruplo della somma falsata si puniva trascinandolo sulla piazza in camicia, facendolo violentemente acculattare tre volte sulla pietra dei falliti, e lasciandolo per tre giorni, esposto ai dileggi ed agli insulti del popolo con una mitria in capo; gli Ebrei erano obbligati a portare sulle vesti, in modo che tutti vedessero, la lettera O a indicare la loro religione.

Fra tutte queste miserie e questi residui di barbarie medioevale, molti dei quali resisteranno ancora parecchio tempo, un barbaglio di luce accennava da lontano. La nuova e grande arte della stampa sorta in Germania verso il 1450 penetrò subito in Italia, e Parma ebbe il vanto di dare a Milano il primo suo Stampatore e all'Italia « il primo uomo Italiano cui sia toccato in sorte di fondare, amministrare e dirigere una italiana tipografia. » Fu questi Antonio Zarotti.

Nel 1476 una congiura di nobili offesi nell'onore, toglieva dal mondo il Duca Galeazzo Maria. Nè Milano nè il resto del Ducato si commosse per l'uccisione del tiranno; ormai era spento nei popoli quell'ardore di libertà dal quale era sorto l'ultimo e meraviglioso moto del 1448. Gli uccisori del

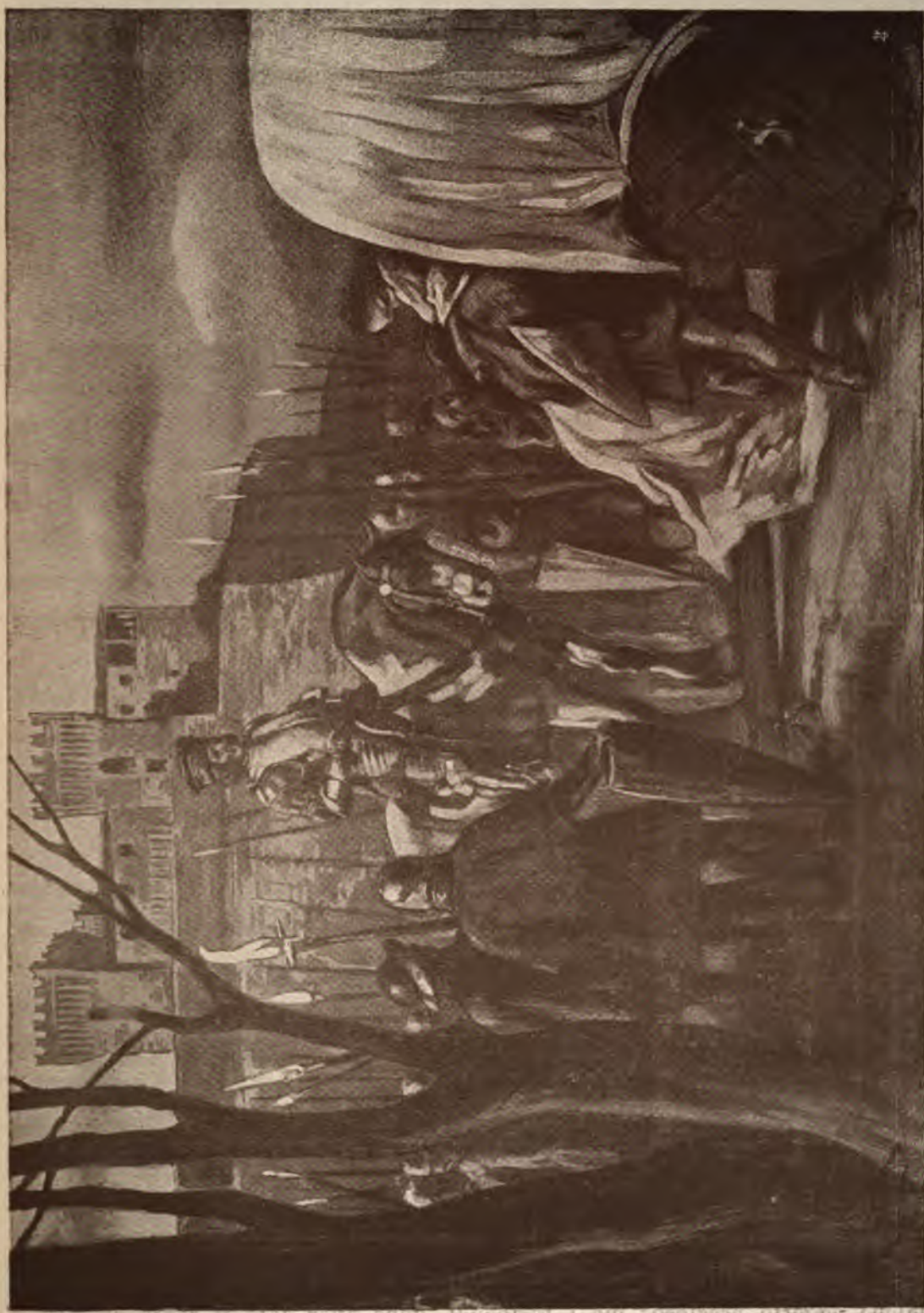
Duca furono anzi fatti morire fra orribili tormenti, e il saggio e onesto ministro Cicco Simonetta approfittò della calma del popolo per far riconoscere il nuovo Duca Giangaleazzo, fanciullo di otto anni sotto la reggenza della madre Bona.

La pace durò lungamente nel Ducato, ma non così in Parma che fu straziata dalla furiosa e feroce lotta delle Tre squadre Correggese, Pallavicino e Sanvitalesca contro quella dei Rossi, che insanguinò la città fino al 1483.

Una notte fu tagliato il naso a un servo di Giovanni Lalatta e la colpa ne fu data ai Rossi: questa la prima favilla dell'incendio.

Le Tre Squadre radunano nascostamente in Parma entro le loro case ogni qualità di scampaforche, banditi, ribelli, assassini; i Rossi chiamano dalle loro terre molti uomini armati; la città fremeva di paura. Un Capitano Ducale mandato da Milano con 200 soldati, impedì che la lotta scoppiasse e il popolo si levasse a rumore. Finse anche di voler pacificare gli avversari, ma in fatto cacciò la gente radunata dai Rossi e permise che le Tre Squadre ne raccogliessero altre per saccheggiare i Rossi. Non passava giorno che il sangue non corresse; molti percossi, molti feriti, alcuni uccisi, nessuno punito; la ragione stava nelle armi, nella forza, nel tradimento; nessuna autorità rendeva giustizia. Ogni capo delle Tre Squadre difendeva i suoi seguaci. Essendo uscito una sola volta un bando che minacciava la forca a chi portava armi ed essendo stati arrestati due banditi e omicidi colle armi in dosso, alcuni caporali delle Tre Squadre si presentarono al Capitano Ducale e gli fecero tali minaccie che egli per lo spavento liberò i due ribaldi.

Questa fiacchezza incoraggiò l'audacia dei sediziosi, che facilmente trovarono il pretesto per rompere a guerra tremenda e decisiva. V'era odio per antiche offese fra Orlando Rossi, fratello naturale di Pier Maria, e il Conte Lodovico Valeri. Una sera i bravi dell'uno e dell'altro dopo essersi insultati vennero alle mani presso la casa degli Arcimboldi amici dei Rossi; un satellite del Valeri, colpito con una palla di piombo, ne morì. Allora il Valeri, furibondo, schiamazzando mise a rumore la città. Si armano i suoi seguaci e le Tre Squadre, seguite da forestieri, da banditi, da ribelli e da infinito numero di sudditi dei Pallavicini, dei Sanvitali, dei Lupi e di altri nobili delle ville a cui s'aggiungono trecento cavalieri di Roberto Sanseverino Signore di Colorno.

I più risoluti vanno alle case degli Arcimboldi per impadronirsi di Or-

« ... *fu questo un grave colpo per Pier Maria, che infermo si fa trasportare da S. Secondo a Torrechiara* .... »

lando Rossi, che vi credevano ospitato. Abbattute le porte, presero il *Colombaccio* e lo *Stramazzo*, suoi bravi, e senza alcun processo li appiccarono alle colonne del Palazzo del Comune; poi cominciarono il saccheggio di quanto apparteneva ai Rossi e agli Arcimboldi.

Ma questa non fu che una prova della maggiore impresa che si poteva tentare.

Infatti nel pomeriggio, mentre la città era tutta in armi per favorir le Tre Squadre e nessuno dei Rossi e dei Rossiani osava uscir dalle case e molti anzi di essi avevano riparato nelle fortezze, fu decretato il sacco generale di tutti i Rossi, come al tempo di Giberto da Correggio e d'Ottobuono Terzi. Si metton forti guardie alle porte della città e si alzano i ponti levatoi; poi al grido: *Duca, Duca! Roberto, Roberto!* (Sanseverino) corrono per la città, prendono le porte della piazza e le presidiano di gente armata, si suona a stormo la campana detta *de Tertiis*, che usavasi solo per chiamare alle armi, e a quella voce insistente, concitata e temuta persino i vecchi e i fanciulli si armano e si lasciano guidare da certe schiume di ribaldi che nei tumulti non mancan mai d'assumersi le parti più odiose e disperate. E quella voce di campana che fa impallidire i perseguitati e li colma d'affanno, passa le mura, giunge ai villani delle Tre Squadre, risveglia gli istinti rapaci e sangninari, caccia in quelle anime rudi e oppresse un'indomabile smania di vendetta, fa passare davanti a quegli occhi affondati nelle orbite dagli stenti e dalle privazioni, la visione degli ori, delle ricche vesti, dei preziosi oggetti che abbondano nelle case dei ricchi, nelle chiese, nei monasteri; e chiama su quelle bocche il grido terribile, la condanna mortale, l'eccitamento al macello: *Carne! Carne!*. Infatti questi forsennati, abbattute in più luoghi le mura verso il torrente, irruppero nella città e sconficcate e atterrate senza contrasto le porte delle chiese e delle abitazioni appartenenti alle squadre Rossi, le misero a ruba, non lasciandovi più che i muri e i tetti; alcune atterrarono, ad altre appiccarono il fuoco: il torrente devastatore da Capo di Ponte irruppe al di qua recando lo sterminio a ogni casa, convento o chiesa che dipendesse dai Rossi e trascorrendo a ogni sacrilego eccesso.

Ugolino Rossi ch'era abate del monastero di S. Giovanni si rifugiò con alcuni monaci e altre persone sul campanile della chiesa, trasportandovi qualche oggetto prezioso; ma i furibondi, dopo aver dato il sacco al mona-

stero e al tempio, appiccaron fuoco alla torre, vi tiraron dentro con schioppi e baliste ed infine si misero a scavare il piede di essa coll'intenzione di farla crollare.

A questo punto sopraggiunsero finalmente il Commissario, il Capitano Ducale e un condottiero, liberarono l'abate e i suoi compagni assicurando loro salva la sola persona, e li ricoverarono nel nuovo Castello Ducale che si stava costruendo in Ghiaia. Ivi accorreva tutto il popolo armato, e con esso anche quel servo a cui era stato tagliato il naso, il quale dandone la colpa ad Ugolino, minacciava di ucciderlo con una balestra già caricata.

Lo calmarono promettendogli 200 zecchini, che non gli furono mai pagati; intanto i più scaltri continuarono nella loro ladra impresa, urlando: *Sacco, Sacco! Duca, Duca! Galeaz, Galeaz! To' su quel let e quel piumaz!*

Scesa la notte, moltissimi rimasero in armi a guardia in tutta la città, con fuochi e lumi accesi alle finestre, temendo che giungesse Pier Maria Rossi a soccorso de' suoi, costringendo i Rossi non ancora saccheggiati a somministrar loro pane, vino, salumi per il bivacco, o ricattandoli e facendosi consegnare una certa quantità di ducati colle minaccie del saccheggio.

A venticinque mila ducati d'oro si fa salire il danno patito in quei dolorosi giorni dalla Squadra Rossa, benchè non tutti i suoi appartenenti fossero stati saccheggiati. Ma chi potrà ridire il dolore, l'ira, lo smarrimento, la disperazione, di costoro e quanto odio e quanta brama di vendetta gonfiasse i loro cuori?

Sbollito alquanto il furore degli assalitori e calmate le loro voglie rapaci, cominciarono a temere l'ira di Pier Maria, la persecuzione e il saccheggio. Fecero perciò pubblicare bandi da parte degli ufficiali del Duca e in nome proprio, perchè nessuno fosse esposto al saccheggio e che tutti deponessero le armi, pena la forca.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, i Capitani delle Tre Squadre si presentarono agli ufficiali ducali e scusandosi dell'avvenuto saccheggio del quale si fingevano addolorati, fecero in modo che alcuni della Squadra Rossa venissero in presenza degli Ufficiali per far la pace. E così fu fatto: ma non fu pace sincera, da una parte perchè consigliata dal timore e dall'altra dalla speranza della vendetta. Forse già Pier Maria Rossi s'avvicinava fortissimo e tremendo.

Ma ecco giungere Tristano Sforza, fratello naturale del morto Duca,

mandato dalla Duchessa con 400 pedoni a impedire nuovi rumori. Egli comandò che tutti i villani, deposte le armi, uscissero dalla città. I Rossi si rianimarono, ma Tristano mostrava di favorire le Tre Squadre come vi propendevano tutti i suoi fratelli avversi ai Rossi e al Segretario Cicco Simonetta.

Egli ordinò con pubblico bando, sotto pena della forca, la restituzione delle cose rubate. Nessuno restituì, nessuno fu appiccato.

Noi non possiamo seguire in tutti i suoi particolari le vicende di questa sciaguratissima guerra civile e narrare quante volte caddero e risorsero le Tre Squadre o la Squadra Rossa, e come i Podestà e i Governatori energici, che facevano appiccare i ribaldi, fossero uccisi o minacciati dalle congiure delle Tre Squadre prepotenti, e come, finalmente i Duchi condannassero queste a rifondere 17 mila lire imperiali ai saccheggiati e poi le Tre Squadre riuscissero intrigando e minacciando a farsi rimborsare coi proventi dei dazii.

Sono anni torbidissimi, durante i quali serpeggia nella città, nell'anima dei cittadini come un occulto e maligno veleno che li spinge a ogni perversità, che li agita e li conturba, che non li lascia posare mai, ne permette loro di vedere e desiderare il bene. I delitti, i furti, i tumulti da parte dei ribaldi, sia girando di notte, mascherati, sia di pieno giorno, alla scoperta, non cessano mai; talora la città è talmente inondata da ogni qualità di scellerati, chiamati anche allora capestri, che i soldati di presidio son costretti a ritirarsi nella cittadella ed ivi trincerarsi per non essere sopraffatti.

Ma anche nei metodi di repressione usati dalle autorità c'è talora un'impronta di delitto, un segno che mostra come il concetto di giustizia e di moralità abbia perduto il suo vero valore. Che cosa si può pensare di un editto che assolveva dall'esilio e dalla confisca quel bandito che uccideva un altro bandito?

Si moltiplicavano i falsi, le baratterie, le frodi e noi troviamo che il Vicario Generale a richiesta del clero fulminava la scomunica sugli Anziani per sottrarsi al pagamento dei tributi. Sono frequenti, per fortuna, gli atti di giustizia, di umanità e di generosità degli Anziani, che continuavano a rappresentare la parte più saggia e più sana della cittadinanza, e temperando gli abusi, le estorsioni, le ingiustizie, le angherie dei pubblici ufficiali, dei birri, dei cursori che accusavano a torto i contadini e li multavano per non aver riparato i ponti o strade. Ma troviamo d'altro lato che il Tesoriere

Comunale teneva anche la tesoreria Ducale, che prestava al Comune al 24 % ed esigeva perfino il frutto del frutto, impoverendo straordinariamente il Comune.

Alle volte la vita della città era uno strano miscuglio di allegrezze e di misfatti, di provvedimenti salutari e di sfrontate licenze. Nel giorno di S. Lazzaro, quando i cittadini si recavano, come oggi, alla sagra, alcuni ribaldi avevano complottato di uccidere il Governatore e alcuni dei Primarii della Squadra Rossa. Nessuno di costoro intervenne perchè era trapelato qualcosa dello scellerato proposito; ma nessuno dei banditi fu arrestato. L'entrata di un nuovo Governatore, le nozze del Duca, una vittoria sui suoi nemici, o una pace con essi, una lega con altri potenti davano occasione a feste con processioni, fuochi di gioia, suono di campane; ma i bandi erano inutili contro i malviventi che mascherati perpetravano ogni sorta di delitti anche di giorno e specialmente nelle solennità sacre o civili. I contadini languivano ed erano ridotti a nutrirsi di ghiande, d'erba e di crusca, ma non si dimenticava in ricorrenze speciali, come l'Assunzione, di fare offerta alla Vergine di un pallio o manto, e di fare ai Duchi un largo presente di cacio parmigiano e di poponi da mangiare con esso!

Si scopriva che una notte era stato tolto il Sacramento da alcune chiese e si promettevano 100 ducati d'oro a chi scoprisse il reo; essendo poi accusati gli ebrei del sacrilegio alcuni di loro venivano carcerati, ma poi messi in libertà contro lo sborso di 6000 ducati. I bestemmiatori erano puniti anche con pene pecunarie (*), (oggi una tassa sulla bestemmia, sul turpiloquio e sulle maledizioni farebbe rigurgitare la cassa del Comune), e si lasciavano impuniti i fratricidi, i ratti di fanciulle e di maritate, gli assassinii dei pubblici funzionari fatti a furore di popolo.

Erano questi gli amari frutti della servitù e delle discordie civili. Le quali piacevano ai principi perchè offrivan loro il pretesto di intervenire e di esercitare la tirannide. Infatti il Ducato s'accontentava dapprima di vigilare le spese degli Anziani per mezzo del Governatore, e voleva rendiconti e giustificazioni; poi i Duchi vollero che il Consiglio degli Anziani si eleggesse a Milano, usurpando così le franchigie Municipali.

(*) Cinque lire chi offendeva Dio o la Madonna; quattro chi malediceva i genitori vivi o morti; cinquanta soldi chi insultava i santi, una lira chi ingiuriava altri.

E il popolo? Il popolo era ad un tempo attore inconscio e vittima di questo torbido dramma. Bersagliato dai mali, eccitato dai mestatori, offeso nei più gelosi sentimenti, senza fede nella giustizia, era indifferente a tutto ciò che non riguardasse l'utile presente e immediato, avvezzo ormai a considerare un bene la momentanea cessazione del male.

Esso ascoltava senza commoversi le canzoni che si cantavano in piazza per infiammare i principi a mandar aiuti al Re Ferdinando di Napoli tribolato dai Turchi, e gli importava poco di sentirsi rivolgere rampogne come queste:

D'alte voci convien per duol ch'io cridi
Contra di vui, o Italian malnati;
O Gente abastardati,
Ov'è la Gloria degli antichi padri!

Piuttosto prestava orecchio a una indecente satira poetica, o frottola, come si chiamava allora, in cui erano svergognate molte famiglie appartenenti alle Tre Squadre e che era divulgata da un canto all'altro della città, o ripeteva con compiacenza un'altra frottola che mordeva le discordie delle quattro Squadre.

Erano lontani, molto lontani i tempi nei quali andavano per le vie e per le piazze i canti trionfali latini sulla conquista e sulla distruzione di Vittoria, il primo dei quali cominciava esultando: « Godi, o Parma, recando il vessillo della Vittoria! Applaudi giubilante a onor del Signore, dacchè per le tue vittorie fu vinta la frode del nemico. Canta adunque questo cantico in lode del Signore! ».

* * *

La reggente Bona di Savoia dovette difendersi da Roberto Sanseverino, il quale alleandosi segretamente colle Tre Squadre tentò di sottrarre Parma al Ducato. Scoperta la trama, il capoccia fu appiccato alle colonne del Palazzo Comunale. Ma ben maggiore pericolo soprastava alla Duchessa da parte dei suoi cognati, che le mossero guerra. Uno fra essi, Ludovico il Moro, con abili maneggi riuscì ad entrare nel governo di reggenza e far

condannare a morte il consigliere Cicco Simonetta. Poco appresso Bona era spodestata dal figliuolo Gian Galeazzo che a dodici anni si dichiarò maggiore. Il vero padrone del Duca e del Ducato era però Ludovico il Moro. In Parma le Squadre rialzavano il capo: Roberto Sanseverino era rimesso in potere dei suoi castelli e delle sue case in città; ritornarono i banditi avversi ai Rossi, e così per la varia vicenda dei partiti, apparivano onesti e fedeli sudditi coloro che pochi giorni prima avevano fama e condanna di ribelli. Per prudenza i Rossi abbandonarono la città, sapendo d'aver contrario l'ormai onnipotente Ludovico. Pier Maria Rossi si preparava alla ribellione e si fortificava nei castelli, nonostante che gli fosse stato imposto di disarmare. Siamo nel 1481. Parma era stata gravata di una taglia di 6 mila ducati per la guerra contro i Turchi, il Comune esausto non aveva potuto dare che 8 mila lire. Il Duca chiese un nuovo sussidio, che fu negato; poi lo impose escludendo dall'obbligo il Duca di Ferrara e i Pallavicino. Questo privilegio irritò maggiormente i Rossi; Ludovico, temendo di loro, mandò dei soldati a Parma preparandosi a piombare su di loro e su Roberto Sanseverino. Nel 1482 s'inizia la guerra sciagurata contro i Rossi, complicata colla lotta civile tra i Rossi e i Pallavicino. Ludovico comanda al suo gran capitano G. G. Trivulzio che sia guerra senza quartiere, e lui, che aveva usurpato il governo col tradimento, fa proclamare fellone Pier Maria Rossi.

Questi è assediato nel suo castello di Noceto, che capitola dopo 300 colpi di bombarda. C'erano ancora Torrechiara e S. Secondo, che facevano vigorosissima resistenza. Pier Maria s'ostinava incoraggiato anche dai Veneziani e risoluto a perdere tutto anzichè sottomettersi. I Rossiani si spingono fin sotto Parma infliggendo gravi perdite alle Tre Squadre; si lamentano gli Anziani degli strazi inflitti alla città; il Duca promette di reintegrarli, e continua la guerra di distruzione e di tradimento. Cadono Sant'Andrea oltre Taro e Carona; non così facilmente Rocca Lanzona. I Rossiani perseguitati ferocemente fuggono da Parma, le loro case saccheggiate, essi dichiarati ribelli. Roccabianca bombardata giorno e notte, viene a patti e cade per tradimento: fu questo un grave colpo per Pier Maria, che infermo si fa trasportare da S. Secondo a Torrechiara, ove, per l'inconciliabile odio contro i Pallavicino, respinge ogni offerta di pacificazione e s'appresta a giuocare la partita ultima e tremenda. La morte sorprendeva il potente e magnifico signore nel settembre di quell'anno. Servendo Filippo Maria Visconti gil

aveva procurate cinque splendide vittorie, colla spada aveva espugnata Piacenza e colla spada aveva favorito lo Sforza a salire sul trono di Milano, colla spada aveva conquistato tra i suoi concittadini l'onorifico nome di *Padre della Patria, di Autore e Conservatore della Libertà parmense*, quando durante la guerra tra Francesco Sforza e i Veneziani, egli aveva ricondotti sotto la dipendenza di Parma tutti quei luoghi e castelli che le erano stati strappati nei feroci primi tempi di Ottobuono Terzi. Egli fu protettore degli studi e molto istruito egli stesso; le gesta che gli meritarono il nome di Padre della Patria si vedono dipinte nella gran sala della Rocca di S. Secondo.

Morto lui, suo figlio Guido raccolse l'eredità delle guerre e delle vendette. Ridotto alle strette in San Secondo, egli veniva a patti, ma la pace spiace alle Tre Squadre che vogliono la sua distruzione, e si rinnova la lotta civile. Gridato traditore dai Duchi fu esposta la sua effigie appiccata per un piede al palazzo del Comune di Piacenza, e fu bandito che i Rossi tornassero in città sotto pena di 500 ducati d'oro.

Tornate vane queste minaccie seguirono le confische dei loro averi. Venezia, Genova e il marchese d'Este eccitavano i Rossi e i Torelli contro il Duca e fornivano danaro: il Duca imponeva nuove tasse di guerra, gli Anziani supplicavano invano di levarle e così la povera terra di Parma, benchè tanto fedele a Milano, era straziata e dissanguata.

Guido Rossi invade di sorpresa il piacentino e Ludovico il Moro gli muove contro, prende Felino, ceduto per tradimento dai capitani del presidio, e lo atterra, poi volge contro Torrechiara e la batte con bombarde e con cinque cannoni. Cadono Torrechiara, Basilicanova, San Secondo. È l'ultimo atto della lunga e sanguinosa tragedia. Guido, cacciato da Val di Nure nel Genovesato, non potè col Campofregoso, condottiero dei Genovesi, aiutare i suoi. E crescendogli intorno il numero de' nemici, e scemando quello degli amici, mancandogli il denaro e temendo di cader nelle mani del Moro, perduta ogni speranza si rifugiava presso i Veneziani, che lo accoglievano amorevolmente e lo prendevano a' loro stipendi per una somma rilevantissima.

Siamo all'anno 1483. Purtroppo la potenza dei Rossi è tramontata per non più risorgere, e questa che fu una sciagura per Parma, fu opera di quel Ludovico il Moro che, come vedremo, preparerà la massima delle sventure all'Italia e a sè il disonore ne' secoli.

« . . rompendo alcune lancie sulle colonne delle campane in piazza del Comune ... »

Dalla tirannide domestica alla dominazione straniera.

Al furore di parte, che ha sconvolta e insanguinata per tanti anni la nostra città, seguirono un cupo smarrimento e uno squallore pauroso.

Per le campagne erravano torme di contadini limosinanti, ridotti a nutrirsi d' erbe, del frutto di biancospino e a far del pane con gusci di noci triturate; respinti dovunque, in due mila s' eran rifugiati in città. Ma anche qui l' impoverimento era generale; molte famiglie agiate non avevan più ***nè polpa nè fiato,*** continuava e cresceva il disordine favorendo le ribalderie dei magistrati prevaricatori, la popolazione era scarsissima e nell' aria passava, come infausta meteora, la minacciosa visione della peste.

Solo tre anni più tardi, nel 1486, mentre la città e il contado cominciano a ripopolarsi di famiglie alle quali era concessa l' esenzione delle imposte per dieci anni, i provvedimenti degli Anziani e le mutate condizioni storiche riconducono la sicurezza e la tranquillità.

S' instituiva con offerte spontanee di tutti gli ordini di cittadini il

Monte di Pietà, sottraendo così i più bisognosi alla ingordigia degli ebrei, ufficialmente addetti all' usura, che esigendo il 40 e persino il 50 °/₀ andavano ingoiando le sostanze dei cittadini. Questo provvido rimedio era dovuto alla predicazione di Frate Bernardino da Feltre.

Qualche anno più tardi un suo confratello, Frate Andrea da Faenza, promuoveva anche l' istituzione di un *Monte delle biade*, dal quale i poveri potessero ricevere grano a prestito sotto speciali condizioni. Ma lo zelo di questo brav' uomo non fu bene ispirato quando propose di collocare in più luoghi della città certe cassette nelle quali chi udiva bestemmie potesse deporre una scheda anonima col nome del bestemmiatore, del giorno, del luogo e delle persone presenti; che di mese in mese le cassette si aprissero, fossero esaminati i testimoni e punito chi risultasse colpevole.

Non se ne fece nulla e fu bene, perchè non si rimedia a un male promovendone un altro e servendosi di esso, senza contare che l' immoralità e la vigliaccheria della denunzia anonima può servire a sfogo di privata vendetta. Era questo frate, come Fra Savonarola di Firenze, un rigido censore dei costumi, troppo rigido forse; e avrebbe voluto che si imponessero limiti alle spese eccessive dei Parmigiani nel vestire, specialmente in occasione di nozze e di funerali, che si abolissero del tutto le mascherate, causa di scandali enormi, d' incesti, d' adulteri, di sacrilegi, di liti, di omicidi e d' altri orrori pubblici e privati, e che si provvedesse ai disordini dei balli che si facevano tanto nelle case, che nelle contrade e nelle ville. Ma il secolo XV é feroce, dissoluto, aperto ai delicati delitti della letteratura e dell' arte, spensierato, incurante del domani, insensibile ai freni del misticismo, avido di godere la vita. Infatti, a malgrado della miseria, nel 1489 per l' Assunzione si rinnovano solennemente in Parma le feste *a sollievo del popolo* affaticato ed oppresso, colle corse dei *barbari* o cavalli sciolti, con premio di venti braccia di velluto cremisino al primo, di una porcella al secondo, di un gallo al terzo e di un porcellino al quarto; degli uomini, con premio di sette braccia di panno turchino al vincitore; degli asini, con sette braccia di panno bianco; e infine quella scandolosa delle femmine da trivio, con sette braccia di panno verde alla vincitrice. Erano i tempi nei quali Lorenzo il Magnifico, Signore di Firenze, addormentava il desiderio di libertà nei suoi sudditi con ogni sorta di splendidissime feste e coll' assecondarne i gusti più raffinati e le voglie più licenziose.

Fioriva in questi anni nella nostra città l' arte dell' orificeria, molti erano i pittori di grido, e le scuole erano molto frequentate e si provvedeva all' abbellimento edilizio coll' abbattere portici, riformare facciate, migliorare la viabilità.

La potenza di Ludovico il Moro cresceva: nel 1487 Genova, temendo dei Fiorentini che le avevan già tolta Sarzana, si dava a lui, seppellendo la bandiera repubblicana per aver pace interna e sicurezza esterna. Inoltre, l' astuto, faceva l' umano coi sudditi, ma spingeva il suo pupillo Gian Galeazzo alle nozze, per renderlo odioso alle popolazioni costrette a presentare i donativi d' occasione. Poco appresso egli diventava il carceriere del debole Duca e della sua infelice sposa, Isabella d' Aragona figlia del principe ereditario di Napoli e preparavasi a divenire sovrano della Lombardia. Ma temendo l' opposizione della Casa d' Aragona regnante in Napoli, e l' abbandono del Papa e dei Veneziani, coi quali si era alleato, pensò di eccitare il re di Francia, Carlo VIII, a scendere in Italia per riconquistare il Regno di Napoli accampando i diritti pervenuti alla corona francese dalla casa d'Angiò, spentasi pochi anni prima.

Siamo all' infautissimo anno 1494.

Ai preparativi di guerra si accompagnano le imposte, i passaggi di truppe, i danni, le ruberie. Carlo VIII attraversa senza contrasto l' Italia, come se facesse una passeggiata militare ed entra trionfalmente in Napoli. Frattanto Gian Galeazzo era morto, coronando i voti dell' ambizioso suo Zio, che s' era affrettato a farsi riconoscere Duca di Milano. Ma la facile conquista dei Francesi destò vive apprensioni negli Stati italiani, onde si conchiudeva una lega per cacciarli da Napoli. Il Moro, al suo primo delitto di tradimento aggiunse una seconda perfidia: entrò nella lega, e trentasei giorni dopo ch' egli aveva ordinato alle città del Ducato feste, processioni, falò per l' ingresso di Carlo in Napoli, imponeva altre feste, processioni, falò per la costituzione della lega alla quale aderivano il Papa, il Re di Spagna e l'Imperatore Massimiliano d' Austria.

Carlo VIII a questa nuova, temendo che gli si chiudesse la ritirata, s' affrettò a uscir d' Italia con parte dell' esercito. I confederati gli diedero battaglia tra Ozzano e Fornovo e fu una delle più strepitose battaglie; ma Carlo VIII voleva passare e passò lasciando circa 6000 morti, ed è vergogna per gli Italiani che diecimila francesi, stremati da lunghe e penose marcie

in paese nemico, non incoraggiati dal favore delle popolazioni siano scampati da un esercito riposato, due volte maggiore almeno, comandato da prodi capitani, provvisto di tutto e combattente sul suolo della patria.

Ludovico il Moro sospettò che i Parmigiani avessero favorito Carlo VIII e usò loro qualche severo trattamento. Più tardi, per il timore che il Re di Francia ritornasse, chiedeva agli Anziani un sussidio di 4000 ducati. Dileguavasi questa minaccia, ma non per questo Parma era libera dalla angustia; nel 1498 la carestia, la mortalità e le imposte la desolavano. Inutili tornavano la ambascierie al Duca; i danni dovevano inesorabilmente ricadere sui sudditi. Il Podestà solevasi pagare col prodotto delle multe; ma le multe non rendevano abbastanza e il Comune ricorreva alla Camera ducale, la quale rispondeva: « *Siate più zelanti nel multare le frodi e ne potrete ricavare quel che volete* ». Il che significava in altre parole: « *Siate più fiscali, angariate maggiormente i cittadini e troverete il danaro* ».

Nel 1498 moriva ancor in giovane età Carlo VIII e gli succedeva suo cugino Luigi XII d' Orléans, potente e risoluto avversario del Moro, dal quale era stato offeso, e che aspirava al dominio della Lombardia come erede dei diritti dell' ava Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo.

Amico della casa di Savoia, della repubblica Fiorentina e del Papa, ottenne anche l' alleanza di Venezia contro Ludovico il Moro, e sceso in Italia, nell' agosto del 1499 battè due eserciti ducali; Piacenza si arrende per intimazione del Trivulzio, profugo milanese ai servizi di Francia; lo stesso accade di Parma, che nell' ottobre, per festeggiare l' entrata trionfale di Luigi XII in Milano, inalbera accanto al Torello sul palazzo comunale e sulla rocca di Porta Santa Croce una bandiera coi gigli d' oro di Francia, ed ha per governatore Luigi Trivulzio, figlio del condottiero. Luigi XII ordina che si restituiscano S. Secondo, Torrechiara e Felino a Troilo Rossi e Borgo S. Donnino a Girolamo Pallavicino e ai suoi fratelli, impegnandosi a riconoscerlo indipendente da Parma.

Così già s'erano cominciate le rivendicazioni e le riparazioni, ma le prepotenze dei Francesi, la loro rapacità e la loro lussuria ne resero presto intollerabile la Signoria; i popoli, delusi nella stolta speranza che fossero diminuite le gravezze imposte dal Moro, ora ne desideravano il ritorno. Egli, assoldati ottomila Svizzeri riprende l'offensiva; il Trivulzio, incalzato dal mal animo delle popolazioni, si ritira. Il 4 febbraio il Moro entrava in

Milano, acclamato da quelli stessi che cinque mesi innanzi lo avevano vituperato. Egli ordina ai Parmigiani d'armarsi, d'impedire il passo ai francesi in ritirata, di far prigionieri e spogliare quelli che possono e con blande parole li invita a mantenergli la fede. Infatti i Parmigiani arrestano quanti francesi capitano nelle loro mani, li spogliano e impongono loro una taglia; dal Palazzo Comunale è calata la bandiera dai gigli d'oro e sostituita con quella Sforzesca.

Ma poco appresso il Trivulzio ricevuto anch'egli un rinforzo di Svizzeri assedia Ludovico in Novara. Gli Svizzeri ch'erano al servizio del Moro s'accordano con quelli che erano al soldo di Luigi XII e consegnano il Moro ai Francesi, i quali lo trassero prigioniero in Francia, nel castello di Loches, dove morì dieci anni più tardi.

Così finiva miseramente, con danno e vituperio, il regno di questo malvagio ambizioso cominciato coll'inganno e coll'infamia; il tradimento era mercede e vendetta al tradimento. L'essere egli stato un munifico protettore delle lettere e delle arti non lo libera dalla macchia delittuosa dell'usurpazione e dell'invito allo straniero.

Ora i Francesi occupano il Ducato di Milano e si preparano a far la spedizione contro il regno di Napoli.

La bandiera del Re di Francia torna a fianco del Torello sul tetto del palazzo comunale di Parma; viene sul territorio parmigiano un grosso esercito francese con venti pezzi d'artiglieria per punire i consiglieri della ribellione, e proseguire poi per aiutare i Fiorentini a riprendere Pisa. I maggiori colpevoli della sollevazione contro i Francesi erano stati i Torelli di Montechiarugolo. Il castello fu assediato e battuto dai francesi ai quali prestarono aiuto i signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio. Il castello arresosi a patti, fu invece saccheggiato selvaggiamente: gli averi dei Conti e dei loro soggetti, gli argenti, le munizioni, l'artiglieria, perfino le campane della torre, tutto fu rubato, violentate le donne e rovinato il paese. Dodici complici dei Torelli furono tratti col capestro al collo fuori porta Pegolotta (S. Michele) e ivi appiccati, a due o tre per albero, a certi salici, eccettuato uno solo che fu chiesto in grazia per marito da una donzella, e secondo l'usanza di quei tempi le fu concesso.

Nel settembre del 1500 i Francesi tornavano dall'impresa di Pisa, riuscita a loro danno e scorno, e 300 uomini d'arme entravano in Parma ove

davano subito qualche prova di quello che sarebbe stata la dominazione straniera: dopo aver messo a ruba il contado, commettevano in città ogni sorta di prepotenze e di guasti, pretendevano d'essere alloggiati gratuitamente e per ispirar simpatia e insieme timore, davano spettacolo di sè *correndo l'anello*, cioè giostrando in Ghiaia armati, e rompendo alcune lancie sulle colonne delle campane in piazza del Comune con animo di abbatterlo.

Questo accadeva dopo che la città era stata taglieggiata di trentamila scudi d'oro, per essere al coperto dalle rapine e dal furore delle soldatesche e questa era la prima garbatezza del dominatore straniero.

Gli incaricati delle riscossioni per pagare la taglia, fra i quali primeggiavano Gian Andrea Tarasconi e Ambrogio da Milano, trovarono modo di rubare quasi altrettanto. e farsi ricchi. Non si poteva apertamente parlare di questi latrocinii, perchè il ladro del pubblico avere era protetto da una troppo estesa complicità e sfuggiva alla giustizia comune; onde ilpopolo parmigiano della città e delle ville si consolava cantando:

« Zan Andrea Tarascon
se ha fato un bel rubon
a le spese del tajon
e Ambrogio da Milan
se ha fato un bel gaban
a le spese del villan ».

« ... *Domenico Marenghi di Soragna, detto Riccio da Parma, e Fanfulla Lodesano o de' Landi da Guardasone, conosciuto più comunemente, per Fanfulla da Lodi* ... »

PARMA SOTTO I FRANCESI (1500-1512).

L' influenza straniera
La disfida di Barletta: Riccio da Parma e Fanfulla da Guardasone
« Italia! Italia! Italia! » — « Fuori i barbari! »

Per dodici anni, un mese e ventisei giorni dovette Parma sopportare la tirannica e violenta dominazione dei Francesi, i quali per la loro arroganza e per la loro insolenza, massimamente verso le donne, *erano gravosi anche agli amici.*

Noi non riferiremo estesamente le sofferenze della città e gli insulti da essa patiti in questo tempo. Alcuni guai sono inseparabili dai tempi o possono anche essere d'altri tempi, quali le carestie, le pestilenze, le ribellioni di paesi e di feudatari contro la Comunità, la superstizione per l'apparizione di comete o per la caduta di bolidi, le inondazioni, gli stolti processi e le feroci condanne degli accusati di stregoneria, i disordini e gli assassinî dovuti alla turbolenza faziosa delle Tre Squadre e al rimpatrio

degli esiliati; altre e non meno aspre sciagure invece provengono dalla schiavitù allo straniero e queste son di tal natura che oltre all' offesa degli averi e delle persone, calpestano la dignità, insultano l'onore, avviliscono il carattere dei cittadini.

La taglia di trentamila scudi fu pagata faticosamente e in diverse rate, mentre eran tenuti prigionieri degli ostaggi per garantire le quote ancora restanti. Ma ecco nuove taglie, nuovi salassi per la guerra che Luigi XII vuol portare al re di Napoli ; ecco gli alloggiamenti alle truppe di passaggio e a quelle di guarnigione, e i turbamenti per la ripartizione di essi tra la città e le ville; le grandi feste imposte per solennizzare i trionfi e le buone venture dei padroni o per le proclamazioni delle paci. Si crea bensì un corpo di procuratori che dovevano perorare la causa della Comunità, davanti al Senato di Milano ; ma nulla poteva la ragione contro la prepotenza, contro l' insolenza della soldataglia che commetteva, come dice un cronista del tempo, ogni sorta di *porcose disonestà*, e faceva crescere straordinariamente il numero dei bastardi.

Siccome la città era al confine del ducato e il governo francese sospettava del Papa e dell' Imperatore, ecco l' imposizione di costruire quattordici bastioni in terra e legname per rendersi più atti alla difesa. Il Podestà faceva le sue grida per provvedere alla sicurezza interna, alla moralità, all' igiene ; ma esse divenivano sempre meno efficaci, perchè il popolo non aveva fede nella giustizia perchè « *chi avera più dinar vincera per poca ragione* ». Il malcontento verso il governo francese cresceva e non potevano sfuggire i segni di malaugurio al governatore. Questi per calmare e farsi amico il popolo, sempre ghiotto di divertimenti, gli offriva degli spettacoli pubblici, come nel 1510, quando fu scelta la piazza della nostra città come campo di un duello fra gli spagnuoli Piraldo e Aldamo, l' uno che militava al servizio del Papa, l'altro del Re, tra i quali era corsa una sfida. Limitato con uno steccato il campo del combattimento, sparsavi abbondante sabbia, rizzati attorno i palchi, verso le ore quindici si presentò dalla via del Duomo Piraldo preceduto da dieci trombettieri, da due cavalli bardati riccamente e due altri destrieri di gran valore; egli seguiva sopra un giannetto preziosissimo e vestiva un robbone di velluto verde cosparso di certe cose che parevano d' oro e d' argento e una targa di cuoio. Girando attorno allo steccato fino all' angolo delle Tavole, cioè dove alcuni mercanti

solevano tener esposte su panchi le mercanzie davanti alle loro botteghe, smontò al Palazzo del Podestà. Dall'altro canto venne Aldamo con dieci staffieri e nove trombettieri vestiti uniformemente, ed entrò nello steccato. Egli vestiva una veste di zenzado bianco e turchino, recando armi bianche, corsaletto e celata, gorgera e cosciali. Uscì poi dal Palazzo il suo rivale, armato anche lui : furono recate le armi di cui si sarebbero serviti nel torneo, cioè due partigiane corte e una spada per ciascuno e gli scudi di corame cotto. Preso terreno, l' uno verso il Palazzo del Podestà, l'altro verso il Malcantone, cominciò il duello del quale fu proclamato vincitore Piraldo, campione di parte papale. Ma le misere condizioni della città peggioravano e il malcontento del popolo stava per traboccare ; onde il Maresciallo francese ricorreva alle prediche di ecclesiastici a lui devoti per esortare il popolo a mantenersi fedele al Re. Poi. per allontanare il pericolo d' una ribellione e nello stesso tempo sollevare l'animo de' suoi ufficiali, tediati dalla lunga e sterile campagna, promosse vari divertimenti. Basterà dir di uno per aver idea di quel che fossero : quattro suoi fidi. incaricati d'organizzare la festa, invitarono molte signore e signorine di famiglie nobili o ricche e con esse fu fatta una « *festa vituperosa* » dalla quale erano esclusi la maggior parte dei loro mariti e parenti. Donne sensibili e compiacenti mariti ! aggiunge il cronista : « *e questo facean voluntiera per un poco di fumo, qual gli costava l'onore !* »

Così al disagio economico si associava il disordine morale, e la vita della città poteva offrire lo spettacolo di questi due estremi : da un lato la poveraglia. cacciata da ogni parte, benchè si facessero distribuzioni di pane alle porte dei conventi, moriva di fame per le strade e per le piazze ; « *i torzoni di verze eran zucharo... E la notte i cridi s'udivan degli afamati* » ; dall' altro il lusso delle vesti era tale che gli Anziani, considerando che fra le cause della rovina degli Stati è sopratutto il lusso al quale le donne soglionsi abbandonare senza alcun riguardo nè al censo, nè alla condizione, deliberavano di porvi un freno con una serie di articoli che ottennero la conferma regia dal Senato milanese. La pena era sempre stabilita nella perdita dell' indumento portato contro le leggi e nella multa di 100 ducati d'oro per ogni volta. Per le donne la multa si doveva sborsare dal padre o dal marito, la felicità dei quali era così completa !

Nel 1501 Luigi XII alleatosi con Ferdinando il Cattolico, re di Spagna,

pattuiva di assalire insieme il Regno di Napoli e dividerselo. Di fronte a nemici così potenti il Re di Napoli non potè resistere e rinunciò al trono. Ma nella divisione della conquista nacquero presto discordie fra i due usurpatori, tanto che nel 1502 si venne a guerra aperta. Dapprincipio le sorti volsero favorevoli ai Francesi, così che il condottiero degli Spagnuoli, il gran Consalvo di Cordova, fu costretto a rinchiudersi in Barletta, e qui avvenne allora la famosa disfida fra tredici italiani che militavano nell'esercito spagnuolo e tredici francesi.

Già da qualche tempo i due eserciti, il francese e l' italo-spagnuolo, passavano il tempo a cercar di sorprendere dei cavalieri nemici per condurli prigionieri e guadagnarne il riscatto. Dopo questi piccoli scontri gli avversari, da veri artisti delle armi, si mandavano a dire le loro critiche. Un giorno i francesi dissero che gli spagnuoli erano ottimi a piedi e cattivi a cavallo perchè temevano le armi francesi, e ne nacque una disfida ; la lotta fu dichiarata pari, con onore eguale. In un' altra il cavalier Baiardo, il popolare eroe francese, difendendo l' onor suo uccideva il capitano spagnuolo Sotomayor. Un giorno il signor De Froment, luogotenente del vicerè di Francia, disse che gli italiani avevano « *fede di vento* » ed Ettore Fieramosca, saputolo, gli mandò a dire che mentiva e che era pronto a provarglielo con le armi ; ma non ne ebbe risposta. Così si originò la disfida; fra i tredici campioni italiani, due erano parmigiani e cioè Domenico Marenghi di Soragna, detto Riccio da Parma, e Fanfulla Lodesani o de' Landi da Guardasone, conosciuto più comunemente, ma erroneamente per Fanfulla da Lodi.

Il combattimento avvenne di lunedì nella località neutra fra Andria e Corato, che allora era chiamata Quarata. Alla domenica sera, recatisi ad Andria per essere più vicini al campo, ebbe luogo nella Chiesa il giuramento: Ettore Fieramosca giurò e fece giurare « che tutti avrebbero obbedito al suo comando, che tutti si sarebbero prestato soccorso a vicenda ; che tutti anzichè darsi per vinti sarebbero morti ». E dopo « erano tutti allegri e animosi ». Giunsero primi sul campo i nostri alle ore diciotto italiane, cioè alle undici e mezzo, ed erano in quest'ordine : « Andavano innanzi i tredici cavalli di battaglia armati di tutto punto, coverti di gualdrappe, uno appresso all'altro e li conducevano tredici capitani di fanti; seguivano a cavallo nello stesso ordine i tredici cavalieri coverti di tutte le armi, gli el-

metti in fuora; tenevano dietro altrettanti gentiluomini, che portavano gli elmetti e le lance loro ». Presso una rustica cappelletta poco lontana dal campo si fermarono, smontarono e pregarono in ginocchio a mani giunte; poi coperti dell'elmetto inforcarono i cavalli di battaglia e stettero colla lancia sulla coscia.

Sopraggiunsero i francesi; anch'essi scesero e pregarono; levatisi s'abbracciarono e si baciarono fra loro. Fieramosca avanzò salutando ed invitò gli avversari ad entrare nel campo, e s'ordinarono a battaglia. L'araldo suonò i tre squilli e la zuffa cominciò.

Leggendo i particolari della lotta memoranda nella quale Bracalone, Fanfulla e Salamone « *fecero grandi prodeze* » e che fece scrivere allo storico Sanuti: gli « *taliani haveno fato virilmente* » il sangue ci si accende ancora e il cuore ci palpita più forte. Quegli eroi erano ben lontani dall'immaginare la fama gloriosa delle loro gesta; ma essi, per una volta, avevano preso le armi in nome della patria e questo era un vivido lampo nella caligine da cui era avvolta la coscienza nazionale. Per la prima volta, dopo tanti secoli, si vedevano italiani che non si battevano a morte per gli spagnuoli o per i francesi, nè per gli svevi, per gli angioini o per gli aragonesi, nè per questa o quella fazione, ma si battevano per l'Italia, niente altro che per l'onore d'Italia. « Italia! Italia! » gridavano gli eroi di Barletta galoppando follemente in giro al campo sgombrato di nemici scavalcati, feriti od uccisi, dopo che « *a cavalo per tre ore combateteno et rimasino vincitori* ».

Era un grido nuovo, il risveglio di una nuova coscienza, l'augurio di un avvenimento lontano. L'Italia allora non esisteva più ed essi l'invocavano nel tripudio della vittoria, correndo scalmanati e sanguinosi con le armature peste che risuonavano. Essi la sentivano nell'anima l'Italia. Sette poeti della loro epoca cantarono l'ardita impresa, e il popolo così li conobbe e li amò e li tiene fra i suoi eroi più noti e più cari.

Gli spagnuoli ripresero poi il sopravvento sui francesi che dovettero ritirarsi, e così l'Italia meridionale rimase sotto la dominazione della Spagna.

Ad Alessandro VI Borgia, pontefice turpissimo, era succeduto nel 1503 Giulio II, papa battagliero che volle ricondurre sotto la Santa Sede tutte le città che alla morte del suo predecessore si erano ribellate e avevano richiamati gli antichi signori. Collegato col re di Francia ricuperò nel 1506 Bo-

logna, datasi ai Bentivoglio, e in quell' impresa troviamo che si fa onore Riccio da Parma, al quale era stato affidato il comando di un corpo di assoldati parmigiani. Nel 1509 lo stesso Giulio II stringeva la famosa lega di Cambrai contro Venezia, ed anche in questa impresa troviamo Riccio da Parma comandante di una schiera.

Ma dopo la vittoria di Agnadello riportata sui Veneziani dai Francesi, questi, occupate le terre bramate di Bergamo, Brescia, Crema e Cremona, si ritrassero con grave malcontento dei collegati e specialmente di Giulio II. Questi, osteggiato dai francesi in altre sue mire, si staccò da loro e concluse nel 1510 contro di essi una lega che fu detta *Santa*, coi Veneziani, il re di Spagna, gli Svizzeri, l' imperatore Massimiliano d'Austria, e perfino col Re d' Inghilterra, e parve patriottica perchè suggellata al grido di « *fuori i barbari* ».

I principali avvenimenti di Parma in questo tempo sono gli apparecchi guerreschi che vengono a farvi i Francesi, come in città di confine, con gravissimo danno della cittadinanza e della comunità.

La guerra si chiuse con la battaglia di Ravenna, in seguito alla quale i francesi erano costretti ad abbandonare l' Italia.

Parma, come vedremo, passava dalla Signoria Francese alla Papale.

Torello vestito

PARMA SOTTO I PAPI GIULIO II E LEONE X.

L' inaspettata fuga dei Francesi fece manifeste le cupidigie dei collegati; ne nacque una gran confusione della quale approfittò il papa per pigliar possesso di Reggio, Parma e Piacenza, senza seguire le vie pattuite, e adducendo il bel motivo che codeste città erano tanto religiose che *dovevano desiderarlo*.

In effetto egli esortò i Parmigiani a darsi a lui, minacciandoli in caso

di resistenza; e i clericali risposero per tutti che erano lietissimi di divenire suoi sudditi. Ma ben presto la parte opposta prese il sopravvento; Reggio e Piacenza minacciate si piegarono, mentre Parma dalla presenza del governatore francese era incuorata a resistere alle pressioni papali.

Il Papa minacciò allora il flagello degli Svizzeri; infine il suo Legato, dopo aver invano aspettato che i Parmigiani mandassero a giurargli fedeltà, accompagnato dai briganti reggiani Amorotto, Domenico, Vitale ed Alessandro dei Bretti di Carpineto, devotissimi alla Chiesa, con molta gente a cavallo entrò in Parma e ne prese possesso a nome del Papa.

Solenne e costosissima fu l'ambascieria mandata a far giuramento di fedeltà al Papa. Questi fu condiscendente riguardo i capitoli della costituzione; ma il governo papale non sanò tutti i mali e ne introdusse di nuovi. Senza contare i taglioni per pagare *il felicissimo esercito* di Santa Chiesa, non furono nemmeno compiute le invocate riforme ecclesiastiche e continuarono i depravati costumi dei monasteri, divenuti in questi tempi teatro d'ogni nefandezza.

La massima corruzione e impunità degli ecclesiastici fu una delle piaghe maggiori del governo temporale del Papa allora a Parma, come sempre e dovunque.

Giulio II era mosso a largheggiare verso i suoi nuovi sudditi dal desiderio di renderli affezionati al dominio papale con un governo che avesse a cuore il lustro della città e il benessere morale e materiale del popolo. Infatti le condizioni di Parma furono alquanto migliori che sotto i Francesi. Fu riaperta l'Università, istituite biblioteche, favoriti gli studi e la coltura si diffuse grandemente. Ma alla morte di Giulio II (1513) Parma sfuggì alla Signoria pontificia e in seguito a sanguinosi tumulti tornò sotto il governo di Milano, che, cacciati i Francesi, era stato assegnato a Massimiliano, figlio di Ludovico il Moro. Del resto non c'era alcun desiderio di tornare sotto il governo ducale, dal quale non c'era da aspettarsi che gravezze e soldati. Il Duca di Milano infatti dovette rivolgersi al Vicerè spagnuolo di Napoli perchè occupasse colle armi Parma e Piacenza. Parma cede. Il governo ducale dissangua, mentre gli Spagnuoli dentro e fuori rubano a man salva. I soldati alloggiati nelle case non si contenevano diversamente dai Francesi. Tra le loro beffarde prepotenze si ricorda questa, che usavano largamente: chiedevano *zucchero brusco* e *latte di gru*, e alla risposta degli ospiti di non averne e

di non saper che cosa fosse, li battevano e li ferivano, minacciavano peggio ed estorcevano loro denari.

Ma poco appresso il Duca Massimiliano, per ottener l'appoggio del Papa contro il Re di Francia, gli trafficava Parma e Piacenza dietro la sovvenzione di quarantaduemila ducati. Il Papa, ambizioso e nepotista, aveva voluto questa restituzione per crearne uno stato a suo fratello Giuliano non meno ambizioso di lui. Materialmente parve ai Parmigiani di rivivere sotto il governo papale. Si provvide all'edilizia e alla pulizia. Si fecero ammattonare le strade, se ne apersero di nuove, si rifecero ponti, si favorì il ritorno di fuorusciti colle esenzioni delle imposte; ma l'immoralità trionfava, si vendeva tutto, il perdono dei falli ai peccatori, l'impunità agli assassini ricchi o nobili, le grazie, gli uffici, e anche i feudi ai favoriti usurpandoli spudoratamente ai legittimi proprietarii. Di qui ribellioni dei signori del contado, lotte intestine che il governo era incapace di impedire, e il contado, aizzato dai feudatari, sempre in armi contro gli agenti del Governo.

Siamo al 1515. A Luigi XII di Francia succede Francesco I, che appena salito al trono si propone di riconquistare il Ducato di Milano, mentre contro di lui il Papa si stringeva in lega col Re di Spagna, l'Imperatore d'Austria e gli Svizzeri. La vittoria riportata da Francesco I a Marignano riconduceva il Ducato di Milano sotto i Francesi, il Papa era obbligato a rinunziare Parma e Piacenza al Ducato, e Modena e Reggio al Duca d'Este. Così lo stato, che con tanti sforzi egli aveva preparato per il fratello, si sfasciava. Parma ripassava sotto la signoria francese e doveva goderla per altri sei anni, per esser poi annessa di bel nuovo alla Chiesa dopo mille travagli e un memorabile assedio.

Parma sotto Francesco I.

All'annunzio che ritornavano i Francesi in città si ebbero non pochi turbamenti. I nobili si preparavano il terreno per cambiar bandiera, il Comune dapprima incerto, provvedeva poi a far atto di fedeltà per salvaguardare la città dalla violenza del nuovo padrone e dal flagello degli alloggiamenti militari.

In Italia proseguono le guerre colle quali gli stranieri, francesi e spagnuoli specialmente, cercano imporre la loro dominazione. Le condizioni di Parma e della vicina Piacenza continuano ad essere tristissime, perchè essendo poste fra il Ducato di Milano e i domini del Papa, subivano da una parte tutte le mutazioni di Signorie e dall'altra non cessavano di destare le cupidigie della Santa Chiesa.

La seconda dominazione straniera non si differenzia dalle prime e noi possiamo riassumerle per accenni: Feste e donativi obbligatorii, perdita di guarentigie comunali, disordine morale per le soldatesche sempre violente e sempre impunite, crescente e mai frenata la corruzione negli ordini monastici, tumulti e delitti delle Tre Squadre, conflitti sanguinosi tra il popolo e le soldatesche, briganti e banditi impuni, tasse, prestiti imposti, tributi, vendita di grazie anche trattandosi di gravi delitti. Il Comune però curava con impegno sempre maggiore l'edilizia cittadina, ed appunto nella primavera del 1521 sorgeva il magnifico tempio della Steccata per oblazioni del Comune e per concorso del danaro e dell'opera d'ogni ordine di cittadini, delle ville, dei paesi e di tutti i municipii della regione che a gara e con pompa solenne recavano giornalmente le loro offerte.

Parma era tutta intesa a questo pensiero quando scoppiò in Italia nuovo e terribile incendio di guerra.

Carlo V nel 1516 ereditava dal nonno materno, Re Ferdinando il Cattolico, la Spagna e tutti i suoi dominii e tre anni dopo dal nonno paterno, l'Imperatore Massimiliano, i domini dell'Austria. Da secoli non s'era veduta così grande potenza, onde ben presto si manifestò l'invidia di altri principi e specialmente nel Re di Francia. La rivalità scoppiò decisiva quando

a Carlo V fu anche assegnato il titolo e l'autorità d'Imperatore. I due rivali si preparavano alla guerra cercando alleati.

Il Papa Leone X per avere l'appoggio dell'imperatore contro l'eresia di Lutero, che sorgeva appunto allora in Germania con politica falsa e sleale, si collegò con lui e cominciò subito a ordire trame segrete per preparare la rivoluzione contro i Francesi nelle varie città del Ducato.

Reggio, rimasta al Papa, diviene ricetto di banditi, di fuorusciti milanesi e d'altri luoghi per fare un colpo di mano su Parma a tempo opportuno. Ma il Francese Lesena, fratello del governatore di Milano, sopravveniva con buon nerbo di truppa per sorprendere Reggio, ove era governatore l'illustre storico Francesco Guicciardini. Questi coi suoi astuti accorgimenti mandò a vuoto l'impresa del francese, che per giunta cadde suo prigioniero e ne seguì la precipitosa ritirata del suo esercito. Lasciato libero per generosità del nemico, il Lesena raggiunge i suoi e si ritirò con essi in Parma, per difendervisi dagli eserciti spagnuoli e pontifici.

È un altro periodo di sofferenza per la nostra città: essere difesa da milizie francesi voleva dire essere esposta a gravami, estorsioni, violenze e prepotenze come sempre.

Ma ecco entrare nel Ducato e condursi fino a S. Lazzaro l'esercito nemico. Esso si è avanzato tanto lentamente e con tali indugi che i Francesi hanno avuto tempo di afforzarsi. E cominciò l'assedio che, naturalmente, ridusse la nostra città in condizioni lagrimevoli, perchè ai mali soliti s'aggiungevano i maltrattamenti da parte dei francesi che spadroneggiavano crudelmente e crudamente.

Dopo molte esitanze il nemico cominciò un regolare assedio da Porta Santa Croce; ma i francesi, benchè in numero di molto inferiore e non assecondati dai cittadini, respingevano impavidi tutti gli assalti. Infine non giungendo gli aiuti che si aspettavano da Milano, il Sepun si ritirò ordinatamente al di qua del torrente, disposto a farvi una disperata resistenza.

Gli abitanti dell'oltretorrente considerando gli spagnuoli e i pontifici come liberatori li invitarono insistentemente ad entrare. Ma si pentirono ben presto e amarissimamente di quella fiducia. I soldati dell'imperatore e del Papa, come se fossero stati mandati a punire i Parmigiani di tradimento e non a liberarli, si rovesciarono come un torrente devastatore sul Codiponte e vi operarono il più sciagurato saccheggio nelle case, nelle chiese e nei monasteri.

Poi puntarono le artiglierie contro il muro della riva destra. E tutto accennava già a una prossima resa, quando improvvisamente il nemico, avuto notizia che s'avvicinava da Milano il Lautrech con rinforzi considerevoli, ritirò le artiglierie e con molto tumulto e disordine, girata la città e guadato il torrente, andò ad accamparsi a S. Lazzaro donde raggiunse l'Enza e sgomberò il nostro territorio.

Lasciato in Parma un piccolo presidio, i francesi li inseguirono.

Ma Milano cadeva nelle mani degli spagnuoli, e il governator militare di Parma, dopo aver invano tentato anche con minaccie di ristorarvi la causa francese e trarre i cittadini, per l'incalzar degli avvenimenti era costretto ad abbandonar la nostra città.

Parma rimaneva libera dall'occupazione straniera, ma spogliata, saccheggiata, sanguinante.

Solo tre giorni dopo essa era di nuovo occupata a nome del Papa e governata da un commissario apostolico.

Parma sotto il dominio pontificio.

Leone X non godette a lungo del bramato riacquisto di Parma e Piacenza. Egli moriva il 1.° dicembre del 1521. Il giorno 4 gli anziani prestavano giuramento di fedeltà allo storico Francesco Guicciardini, commissario e governatore apostolico, il quale trovò la città in tristissime condizioni: molti e fondati i timori di un assalto da parte del nemico; quasi niente milizie; niente artiglierie; niente denari. Poco appresso infatti il Lautrech deliberava di assalirlo, e il Guicciardini con mirabile sagacia e attività si preparava alla resistenza.

Armato il popolo, provvedute le mura di guardie, ordinò che tutti i cittadini si ritirassero al di qua del torrente, lasciando abbandonato Codiponte, che dopo breve opposizione di pochi sconsigliati, fu occupata dalle soldatesche nemiche.

Comincia così l'assedio che fu per Parma il più memorabile avvenimento del secolo XVI. La Comunità e il popolo sapendosi deboli e mal

difesi, per il timore del saccheggio incalzavano il Governatore alla resa; ma questi, praticissimo nelle cose di guerra, aveva rilevato che gli assalitori mancavano di grosse artiglierie, ed era incrollabile nel suo proposito di resistere.

Già i francesi, tenendosi certi della vittoria, muovevano in ordine di battaglia contro le mura. Allora il Governatore, tagliando corto alle dispute, incitò generosamente i cittadini e diede l'esempio della risolutezza e del coraggio. In quattro diverse parti, con maggiore o minor violenza fu assalita la città; ma i difensori di fronte al pericolo dimostrarono un grande animo; anche i preti concorsero alla difesa in numero di quattrocento e dovunque i francesi furono ributtati. Gli onori della giornata toccarono specialmente al conduttore Francesco Salamone, uno dei tredici di Barletta, e a Lodovico da Fermo. Dopo quattro ore di inutili tentativi il nemico si ritirava vergognosamente, inseguito dai motteggi e dai fischi dei parmigiani, e il giorno dopo si volgeva a Cremona.

Così il 21 dicembre 1521 rimase tra i giorni fausti di Parma e a ricordo della vittoria si coniò una moneta col busto di S. Tomaso riconosciuto comprotettore della città; furono anche premiati i suoi più valorosi difensori, tra i quali troviamo il prode Riccio da Parma.

La Comunità riparava a tutto coi suoi mezzi, perchè l'erario della Santa Sede era rimasto vuoto per le pazze spese di Leone X e i Cardinali erano maggiormente accusati d'altre brighe. Soltanto più tardi le finanze del Comune si ristorarono alquanto dai gravi danni della guerra e si rinnovarono le feste e il palio per la Madonna d'Agosto.

Per quanto gli Anziani avessero fatto e sebbene il nuovo Papa Adriano VI desse assicurazione di sostenerli, non poterono evitare il peso e il danno degli alloggiamenti militari. Il Papa cedeva all'imperatore, i soldati imperiali trattavano la città, il contado come terre nemiche e per giunta a Parma era tutto il Governatore che tanto saggiamente e animosamente aveva provveduto alla sua salvezza e al buon ordine dei suoi reggimenti.

***

Riusciti inutili parecchi tentativi dei francesi per riconquistare la Lom-

bardia, il Re di Francia Francesco I calava egli stesso con formidabile esercito nel 1524, deciso a farla finita; ma nel febbraio dell'anno seguente, dopo una fiera battaglia sotto le mura di Pavia, egli era vinto e fatto prigioniero.

La battaglia di Pavia rendeva Carlo V arbitro assoluto dell'Italia, i principi italiani ne furono sgomentati e temendo la propria servitù si strinsero in lega contro di lui.

Facevano parte di questa alleanza il Papa Clemente VII di casa Medici, succeduto nel 1523 ad Adriano VI, Venezia e Francesco Sforza, duca di Milano; ad essi si univa poi Francesco I che con suo grande scapito era riuscito a riconquistare la libertà. Tentate invano le perfide arti di una vastissima congiura, i principi italiani ricorsero apertamente alle armi e la guerra arse per tutta la Lombardia. Ma nel novembre del 1526 Carlo V spediva un esercito di Luterani tedeschi in soccorso delle milizie imperiali che già erano in Italia. La masnada tedesca era condotta da un certo Giorgio Frundsberg che, dicevasi, portava sempre con se un cordone di seta e oro col quale vantavasi di voler strangolare il Papa.

Nel febbraio del 1527 costoro erano a Borgo S. Donnino. Dopo ch'ebbero dato il sacco a vari luoghi del parmigiano e del reggiano, andarono sul modenese. Battuto ed ucciso presso al Mincio il famoso condottiero Giovanni De Medici, detto delle Bande Nere, che tentò impedire loro il passo, nel maggio giunsero sotto Roma e dopo breve assedio la presero e la saccheggiarono orribilmente.

Il papa, che si era chiuso in Castel Sant' Angelo, dovette capitolare.

La Francia che fino ad allora non aveva preso parte notevole alla guerra, inviò in Italia un esercito, all'avanzar del quale gli imperiali si videro costretti ad abbandonar Roma. Ma le sorti della guerra volsero presto alla peggio per Francesco I onde egli e il Papa dovettero piegarsi a domandargli pace.

Carlo V venne allora a Bologna per trattare. Andarono a incontrarlo a Genova tre Cardinali legati, mandati da Clemente VII; uno di essi fu Alessandro Farnese che succedette poi a Clemente col nome di Paolo III e che vedremo iniziare il dominio della sua famiglia sulla nostra città.

Parma dovette prepararsi ad accogliere solennemente il vincitore di Francesco I, l' arbitro dei destini d' Italia, da cui si sperava pace e prosperità.

Tale speranza tanto più arrideva alla nostra città, che negli ultimi anni era stata colpita da gravi sciagure. Eran passati e ripassati, con orribile scempio di tutto il paese, i Lanzichenecchi del Frundsberg. E alle loro devastazioni era seguita, come naturale conseguenza, una forte carestia. Erano poi succeduti, amici non meno oppressivi dei nemici, i soldati francesi del Lautrec, che prima di portare al papa il *soccorso di Pisa*, smunse di forti somme i Parmigiani. A compiere le sventure era scoppiata nel 1528 una peste, per la quale morì gran numero di cittadini, nonostante tutte le precauzioni e le cure del Comune. Appunto durante questo contagio, falliti tutti gli altri rimedi, si ebbe ricorso alla religione: sorse a spese pubbliche una chiesa a San Rocco (invocato come protettore contro la peste), al cui posto fu, due secoli dopo, edificato dai Gesuiti il tempio tuttora esistente.

Ora, furono eletti dagli Anziani deputati e si cercarono denari per onorare l' arrivo di Carlo V. Questi, fermatosi alcuni giorni a Piacenza, giunse il 27 Ottobre, con tutto il suo seguito, a Parma, ove fu accolto con grandissimo onore e ospitato nel palazzo vescovile.

In segno della loro devozione, i Parmigiani offrirono all' Imperatore un dono abbondante del famoso formaggio; ma un non meno pesante discorso latino, recitato dal giureconsulto Bergonzi a nome del Comune, dovette egli subire al suo ingresso in Parma; da cui partì dopo una sosta di tre giorni.

La pace suggellata dal Congresso di Bologna pose fine alle guerre che da più di otto anni desolavano l' Italia, ma aggravò quella contro Firenze, che il papa voleva risottomettere alla Casa dei Medici. A questi occorrevano grandi denari per tenere insieme contro la nobile città le orde mercenarie, alle quali era impresa ben difficile poter giungere *a misurare con le loro*

Con la precedente dispensa termina il manoscritto della *Storia di Parma* di TULLO BAZZI. Il compianto Autore, colto da morte immatura, non potè compiere il lavoro. Affinchè la pubblicazione non resti così in tronco, ho aderito alle preghiere dell'Editore Battei di continuarla sino alla fine con le stesse proporzioni e gli stessi criteri.

U. B.

picche i broccati fiorentini. Clemente VII colpì i suoi Stati, e così anche Parma, con imposizioni addirittura esorbitanti.

Anche dopo la caduta di Firenze, non godette pace la nostra città, esposta, come fu, ad un altro flagello, non meno temuto, quello degli alloggiamenti dell' esercito Cesareo, reduce dalla nefasta impresa.

Intanto, Modena e Reggio coi loro territorî erano contrastati fra il duca di Ferrara e il Papa. Arbitro fu Carlo V, che finì col pronunciarsi a favore dell' Estense. Così il Parmigiano e il Piacentino rimasero interamente staccati dal resto dello Stato pontificio e affatto isolati. Quel lodo preparava l' erezione di questo territorio a ducato autonomo. Già una bolla papale del 14 Marzo 1524 aveva istituita una legazione cispadana, che comprendeva Piacenza, Parma, Reggio e Modena; ed ora, con la perdita definitiva di queste due, veniva limitata a Parma e Piacenza. Onde la necessità di fortificazioni per la nostra e la vicina città.

Ma mentre il governo papale si preoccupava molto di render forte Parma, non riusciva, per ingenita debolezza, a farla forte della concordia e della tranquillità dei cittadini. Anzi proprio di questi anni accadde qui un grave e sintomatico fatto: l' uccisione di un commissario papale per opera del clero. Questo, oppresso dalle continue e interminabili riscossioni del fisco papale, si ribellò alle intimazioni del commissario apostolico Vincenzo Gavina, canonico imolese, protestando contro l' imposizione di due nuove decime e nominando deputati per la difesa de' suoi interessi. Allora il Commissario se ne venne tutto in collera alla nostra città, a lanciare la scomunica contro il Clero. Quivi, mentre egli, appena arrivato, si accingeva a far affiggere il decreto alle porte della Cattedrale, tutti i preti, che si erano preparati a resistere, insorsero, lo inseguirono nel palazzo del vescovo atterrandone il portone, e fecero del malcapitato uno scempio orribile. Il suo cadavere, coperto di tante ferite, che più non vi appariva forma d' uomo, fu sepolto, senza esequie, nè suono di campane, da certi artigiani, nella Chiesa di San Vitale. Il fatto avvenne il 30 agosto 1532. La città fu colpita da completo interdetto, che durò più di due mesi. Il Clero, che si dichiarò tutto solidale, ottenne il perdono del Papa sdegnato, ma con tanto gravi sacrifici che dovette impegnare moltissimi calici, fra cui un preziosissimo calice d' oro del Duomo.

Crollato il prestigio del governo, pullularono le vecchie discordie e fa-

zioni; alle quali non seppero por freno nè il Cardinal Legato Salviati, quasi sempre assente, nè i vari vicelegati e governatori.

Di lì a due anni moriva, nel settembre 1534, Clemente VII; e dopo brevissimo conclave fu eletto papa il cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III.

Papa Paolo III

Questo papa, come ha notevole importanza nella storia politica generale e in quella della Chiesa, così merita speciale menzione nella storia della nostra città, alla quale egli aperse nuovi destini separandola, insieme con Piacenza, dallo stato pontificio per formare di entrambe un ducato farnesiano.

Principe romano di ricca e antica famiglia, Alessandro Farnese a 25 anni era già cardinale. Piuttosto che i suoi meriti, parve gli aprisse la via agli onori una relazione avuta dalla sorella, Giulia, con papa Alessandro VI. La sua vita giovanile non fu, certo, morale. Amoreggiò, già cardinale, con diverse donne; da una delle quali, conosciuta sotto il nome di Lola, gli nacque Pier Luigi nel novembre del 1503. Umanista, si distinse specialmente a Firenze per coltura e ingegno nell' epoca fiorente di Lorenzo il Magnifico. Passato a Roma, quando salì al papato Innocenzo VIII, vi rimase poi sempre, salvo brevi assenze, causate dai numerosi e lauti uffici da lui accumulati (ebbe, secondo il Litta, sedici vescovati!); fu mecenate di letterati ed artisti, che gli corrisposero con larghezza di adulazioni, e si costruì in Roma uno splendido palazzo.

Egli era stato per molti anni nostro vescovo, benchè quasi sempre lontano dal gregge. La sua nomina a papa fu celebrata per tre giorni in Parma con falò e suono di tutte le campane e con feste pubbliche e delle principali famiglie.

A Paolo III furono tosto inviati dal nostro Comune gli ambasciatori per prestargli il solito giuramento di fedeltà e sottoporgli i nuovi *Capitoli*, che comprendevano le solite rivendicazioni di diritti e domande di concessioni. Il papa, nell' approvarli, fu assai largo, assai più largo del suo predecessore Clemente VII. Avendo egli tosto creato cardinale il giovanissimo suo nipote Alessandro, che già aveva fatto vescovo di Parma, questa carica passò al conte Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che rimase anch'esso assente facendosi sostituire da suffraganei.

Le speranze dei Parmigiani in tempi migliori non furono, però, secondate dagli avvenimenti. Ebbero ancora a lamentarsi delle rapine soldatesche; nuove contribuzioni furono pretese anche da Paolo III. A ciò si aggiunsero le angherie dei ministri papali e le inondazioni della Parma, la quale ruinò l'antico ponte di mezzo, che fu, però, ricostruito più largo e più solido.

Nella città continuarono le agitazioni e le sommosse, a cui prendeva attiva parte il clero corrotto e turbolento. Il Cardinale Del Monte, nostro governatore, così lamentavasi: « La insolenza di questi preti è tanto grande che non potria essere maggiore, nè io nella città ho maggior fastidio che il loro, e mi interrompono e turbano le cose dei secolari ancora, e per il mal

esempio loro e per la compagnia e spalla che loro fanno ». — Non cessarono i tumulti neppur quando lo stesso Paolo III, nel 1538, passò di qua per recarsi al congresso di Nizza, ove riuscì a pacificare, benchè per breve tempo, Carlo V e Francesco I. Al suo arrivo grandi furono le feste ; ma nacque ben presto, per futili motivi, una grave baruffa, in cui rimase ucciso un donzello del Papa. Questi ne restò così sdegnato, che partì subito subito dalla città.

Nè più tranquilli erano i paesi del contado. Già gravi danni essi avevano a subire dalle truppe che guerreggiavano nei territori vicini : durante la terza guerra tra Carlo V e Francesco I (1536), da alcune bande di francesi furono messi a ruba Fornovo e Vianino, bruciate ventidue case, svergognate donne anche impuberi, tormentati preti e laici, assassinati nobili, rubato bestiame senza numero. A peggiorare le condizioni aggiungevasi la prepotente violenza di alcuni feudatari. In quello stesso anno il conte Lodovico Rangone, cercando farsi padrone di Zibello e Roccabianca, diede origine a una piccola guerra e creò tanto difficoltà, che il Papa dovette mandare a scioglierle suo figlio Pier Luigi, nominato gonfaloniere e capitano generale della Chiesa. Appunto nel venire da Roma a questa volta, passando per Fano, il bastardo di Paolo III avrebbe commesso, a quanto fu creduto, un' abbominevole violenza sulla persona del vescovo di quella città, Cosimo Gheri, giovane ventiquattrenne, bello e di animo puro e nobilissimo. Certo è che non fu falsa la fama delle prodezze di Pier Luigi in fatto di turpitudini !

Composta la questione di Roccabianca, ne scoppiò ben presto un'altra. Giulio Rossi, dopo aver rapita la figlia del Conte Roberto Ambrogio Sanseverini, signore di Colorno, tentò nel 1538, di prendere di sorpresa quel castello, come bene dotale della moglie. E nell' impresa sollecitò e ottenne aiuti da Pier Maria Rossi, padrone di Basilicanova, sul quale si scagliò l'ira del Papa, a stento poi calmata.

Questo moto si ripercosse nella città. Risorsero le vecchie discordie e lotte intestine tra i Rossiani e i loro nemici. A stento potè sedarle l'energica severità del governatore cardinale De' Medici, il quale consiglio apertamente al Papa di sopprimere ogni avanzo di libertà comunale, in vista della licenza delle fazioni.

Nel 1542, le nostre campagne furono desolate dal passaggio di caval-

lette venute dal levante: lunghe un dito, volavano in un gran nugolo di un miglio o due, non lasciando sulla loro strada neppure un filo d'erba.

Nel giugno dell'anno seguente, mentre ardeva nuovamente la guerra tra Francia e Spagna, l' Imperatore e il Papa si abboccarono a Busseto, feudo del marchese Girolamo Pallavicino. Passò allora di nuovo per la nostra città, nell' andata e nel ritorno, Paolo III: al quale si fecero solennissime accoglienze. Fu creduto dai contemporanei che scopo principale del colloquio fosse da parte del Papa quello di procurare l'assenso di Carlo V al suo disegno di dar questo territorio a Pier Luigi. Fatto sta che con bolla del 16 settembre 1545 Paolo III investì il figlio del ducato di Parma e Piacenza.

Veramente, il Comune di Parma aveva ottenuto dai vari papi, da Giulio II in poi, la formale promessa che la nostra città non sarebbe stata giammai separata dallo Stato della Chiesa. Ma la separazione fu preparata ad arte, acquistando ad essa l'opinione pubblica, essendo gli abitanti inaspriti dalle angherie dei feudatari e desiderosi di governo energico, fosse pure tirannico. E per indennizzare in qualche modo la Chiesa, le furono restituite, da Pier Luigi e da suo figlio Ottavio, Nepi e Camerino, e fu stabilito che il nostro duca le dovesse sborsare 9,000 ducati all'anno.

Incominciava così un nuovo, importantissimo periodo della storia di questa città, l'epoca della dominazione farnesiana. Ma prima di passare a questa, dobbiamo dire qualche cosa delle lettere, scienze e arti belle in Parma nella prima metà del Cinquecento.

LETTERE, SCIENZE E ARTI BELLE IN PARMA

NEL PRIMO CINQUECENTO

Lettere e Scienze.

1. Gli scrittori parmigiani di quest' epoca appartengono a quel periodo che gli storici della letteratura italiana usano chiamare ultimo stadio del Rinascimento; alcuni, anche, al successivo periodo dell' età classica. Benchè nella lussureggiante fioritura umanistica non abbiano alcun diritto ad un posto cospicuo, meritano tuttavia di essere ricordati in una Storia della città.

Essi composero in verso e in prosa, in latino e in italiano, assai più, però, in quello che in questo.

2. I poeti, per chiamarli così, furono numerosi.

Le redivive muse del Lazio, mentre sciolsero i loro canti in ogni provincia d' Italia, non rimasero mute sulle rive della Parma.

Grande fu la fioritura di epigrammi latini. Ne scrissero Alessandro Gaboardo da Torricella, Bernardino Dardano (1472-1535), professore di belle lettere nella nostra Università, Niccolò Manlio, il giurista bussetano Gian Martino Maiavacca, Rodiana Alberini. Anzi, tutti, si può dire, gli uomini colti si esercitarono in questa spece di componimento: quando il celebre grecista veronese Bernardino Donato, professore in questa Università, pubblicò, nel 1533, una Prolusione, ben quindici cittadini l'accompagnarono coi loro epigrammi; era tra essi un professore di grammatica che aveva la rispettabile età di 88 anni.

Francesco Mario Grapaldi, che fu laureato poeta da Giulio II, compose una *Selva*, in latino, per esaltare la resa della sua patria a questo papa. Lasciò componimenti amorosi e anacreontici e odi anche Giorgio Anselmi il giovane, che morì con parecchi altri cittadini nella peste del 1528.

Come poeta latino fu esaltato qua a Parma, insieme col Grapaldi e l'Anselmi, anche Taddeo Ugoleti.

Ma l'opera poetica in latino più notevole per mole fu composta dal nostro Cesare Delfini: un poema in esametri in lode di Maria, dedicato al re di Francia Francesco I e pubblicato a Venezia nel 1537.

La poesia in volgare fu qui da noi coltivata meno della latina nell'ultimo stadio del Rinascimento; ma più, nell'età classica. In quello fiorirono Andrea Baiardi, autore d'un poema intitolato *Filogene*, libro d'arme e d'amore; la già ricordata Alberini e Tiburzio Sacco da Busseto. Questo frate di San Domenico scrisse una tragedia intitolata *Sosanna*, che vide la luce a Venezia nel 1524: la maggior parte in ottave, interrotte da versi di varia struttura; non senza importanza nella storia della drammatica. L'Alberini, secondo l'elogio funebre di lei, fu in italiano *rimatrice mirabile, poco di Petrarca, ma di Dante studiosissima, però che quasi due Cantiche teneva nella memoria.*

Ma il Petrarchismo ebbe ben presto il sopravvento a Parma, come in tutto il resto d'Italia. E nella turba monotona dei compositori di canzonieri sulla falsariga del Petrarca troviamo i parmigiani Enea Irpino, Iacopo Marmitta, pio gentiluomo, figliuolo spirituale di S. Filippo Neri; Giangirolamo Rossi, vescovo di Pavia (m. in S. Secondo nel 1505); Luigi Borra, Giuseppe Leggiadro Galani.

3. Le opere in prosa sono quasi tutte scritte in latino. Vediamole rapidamente, a seconda della materia che trattano.

Una delle produzioni più notevoli è il *De partibus aedium* (Le parti della casa) di Francesco Mario Grapaldi, suddetto, libro edito a Parma, ma ristampato a Venezia e Torino, a Parigi, Lione, Basilea, Dordrecht. Contiene la derivazione e la spiegazione di un numero grandissimo di parole relative a tutti gli aspetti della vita pratica, cominciando, come dice il titolo, dalle varie parti della casa. L'autore si vale largamente di esempi tolti da tutti i più grandi scrittori dell'antichità greca e romana L'aridità dell'argomento è attenuata dalle lodi e dai biasimi che il Grapaldi distribuisce con grande

franchezza e libertà ai concittadini, mentre ne descrive le usanze. Così l'opera ci presenta un quadro degli usi e costumi, delle condizioni economiche della nostra città sullo scorcio del Quattrocento e sul principio del secolo successivo.

La filologia e la grammatica latina ebbero tra i Parmigiani altri cultori, non senza importanza nel movimento degli studi umanistici. Notevole è specialmente Cesare Delfini, l'autore della *Mariade*, che, disprezzando le inezie grammaticali, volle mostrare, con un commento del Sesto libro dell'Eneide, potersi assai meglio spiegare gli autori antichi col mezzo delle scienze allora dette sublimi.

Rappresenta la storiografia Don Francesco Carpesani, che illustrò in latino, nei *Commentari de' suoi tempi*, la storia d'Italia, ma particolarmente di Parma, dal 1477 al 1526. Non è narratore spassionato; ma spesso non manca di forza e di calore; e non è solito sacrificare alla forma l'esattezza dei particolari e il colore del tempo e del luogo.

Nell'antiquaria acquistò fama eccellente Enea Vico, che fu pure uno dei più abili incisori in rame di quel tempo.

Gli studi del Giure furono coltivati a Parma; e in essi si distinsero parecchi, nella pratica del foro e degli uffici e nell'insegnamento. Francesco Malchiostri, ad esempio, insegnò diritto canonico a Pisa e a Firenze, diritto civile a Prato, giurisprudenza a Padova. E anche la Medicina fu praticata e insegnata con lode dai nostri, qui e fuori.

Agli studi mistici attesero, pubblicando varie opere, fra Melchiorre Frizzoli, dell'ordine dei francescani conventuali, fra Paolo Pisotti, che fu ministro generale dei minori osservanti, e il domenicano Placido Bechigni.

Nella prosa italiana, se si toglie un romanzo perduto di Andrea Baiardi (La tromba d'Orlando), abbiamo a ricordare un'opera sola, ma di fama notevole: il *Peregrino* di Iacopo Caviceo, romanzo importante fra i pochi e non felici che si scrissero in Italia nella prima metà del sec. XVI. Fu scritto a Ferrara nell'ultimo decennio del secolo e dato in luce nel 1508. Vi è palese l'intento di rappresentare sotto il velo di un'allegoria la volubilitá della Fortuna; ma vi hanno posto anche personaggi reali ed episodi allusivi alla travagliosa esistenza del Caviceo. Egli, prete ed oratore sacro famoso, fu costretto a fuggire in Levante per evitar la pena di un sacrilego peccato. Graziato, fu fiero nemico del Vescovo di Parma, che torturava con

dente, fu cominciata la costruzione di un tempio nuovo. All'opera lavorò sin dal 1508, col figlio Gianfrancesco, Bernardino Zaccagni; il quale, insieme col maestro Pietro Cavazzolo, ricevette dall'abate Eugenio Fontana, nel Settembre 1510, l'incarico formale di dirigere la costruzione della chiesa, in guisa che riuscisse splendidamente bella. I lavori erano già a buon punto nel Decembre dello stesso anno. Il nostro S. Giovanni è tuttora magnifico, benchè la facciata sia stata un secolo dopo rifatta, e l'abside dell'altar maggiore abbattuta per prolungare il coro, a danno della simmetria.

Segue per ordine di tempo, non di splendore e grandezza, fra le opere dello Zaccagni la Steccata, che fu giudicata dal Bertoluzzi e dal Ronchini il più bello de' templi eretti in Parma dopo il risorgimento delle arti.

Steccata

La prima pietra di questo splendido tempio fu posta il 6 Aprile 1521. La sua forma originaria era a croce greca, sormontata da una cupola dominante, di stile puro, sobrio e maestoso, secondo la scuola del Bramante. L'opera procedette in principio alacremente, e fu continuata anche dopo che Bernardino, dopo di avervi atteso col figlio già ricordato, abbandonò ogni cosa, sdegnato per un contrasto coi fabbriceri.

Lo Zaccagni è senza dubbio il primo architetto che mai sia stato nel nostro paese, non solo in quest'epoca, ma in ogni tempo.

Benchè minori di lui, meritano di essere ricordati diversi altri architetti, autori pure di opere insigni.

Già la Steccata fu degnamente proseguita (sembra sotto la direzione di Alessandro Chierici) da Gianfrancesco di Agrate e Marcantonio Zucchi, sinchè fu compiuta nel 1539. E con disegno del D'Agrate sorse, di lì a tre anni, la sacristia di levante, che però venne a turbare l'organismo sublime del tempio.

Architetto molto apprezzato e di famiglia d'architetti fu Giorgio da Erba, iuniore, molto stimato al tempo suo. Cominciò egli, poco dopo il 1510, e condusse a termine le così dette camere di S. Paolo, che formarono la magnifica dimora della famosa badessa del convento, Giovanna Piacenza.

Nel 1514 ebbe dai rappresentanti del Capitolo dei Canonici l'incarico di costruire la scuola e la libreria, che con pensiero lodevolissimo il Capitolo medesimo disegnava aprire al pubblico nella Canonica.

Da lui fu, inoltre, ricostruita dalle fondamenta, per incarico e a spese di Mons. Gabriele Lalatta, la Chiesa di S. Marcellino (1533-1540).

Scultura.

La scultura che fiorì a Parma nella prima metà del secolo XVI non si collega (ove si tolga l'intaglio in legno e la tarsia) col lento sviluppo locale del secolo precedente ma sì col trionfale affermarsi dell'arte in Italia nell'epoca classica.

Non mancano artisti interamente nostri; ma parecchi sono anche i forestieri, qua attirati dal favore dato alle arti dalla nostra città, che cercava di emulare nella splendida gara le città sorelle.

Quasi tutte le opere di plastica eran destinate ad uso sacro, e consideravansi come un incentivo alla frequenza dei fedeli, innamorati dell'arte.

Distribuendoli secondo la materia, accenneremo successivamente agli artisti e ai lavori in marmo, in metalli, in legno.

Scultura in marmo.

Antonio della famiglia De-Ferrari Da Grate di Milano dedicò l'opera sua di eccellente scultore alla bella fabbrica dell'Ospedale.

Benchè lombardo di padre e di arte, si può considerare come artista parmigiano. Gianfrancesco, che da Antonio Da Grate nacque in Parma nel 1489.

Grande fu la sua attività, che si spiegò fin oltre la metà del secolo.

Ammirata è l'arca sepolcrale marmorea da lui lavorata in Duomo per la famiglia Carissimi. Ma la sua operosità fu specialmente rivolta al compimento del tempio della Steccata.

Le altre principali opere di scultura in marmo sono di artisti forestieri venuti qua per lavorare.

Vennero da Reggio Bartolomeo e il celebre Prospero Clementi o Spani.

Opera progevolissima di Prospero Clementi sono i monumenti sepolcrali di Bartolomeo Del Prato e del vescovo S. Bernardo degli Uberti, entrambi in Duomo nel sotterraneo.

Scultura in metalli.

I lavori principali di quest'epoca sono. le statue dei quattro Evangelisti del Duomo e il Cristo in bronzo della Steccata, quelle opera dei Gonzate, questo di Andrea Spinelli. I Gonzate fiorirono nel principio del secolo, lo Spinelli verso la metà.

Da Filippo Gonzate erano nati Giacomo Filippo e Damiano, che seguirono l'arte paterna nel gettare in bronzo e lavorare l'oro e l'argento.

Con rogito di Francesco Pelosi del 17 Decembre 1503, Filippo e i due figli ricevettero dagli agenti della fabbrica del Duomo di Parma l'incarico di fondere le statue dei quattro Evangelisti pel prezzo di 600 ducati, pari a lire imperiali 2100. Il lavoro fu terminato nel 1508; e una delle quattro statue ancora esistenti sopra la balaustra del Coro della Cattedrale, porta scolpito nel piedestallo, con questa data, il nome di Giacomo Filippo e Damiano, parmensi. Sono una bella fusione, benchè magre e incerte nel movimento e troppo minute nei particolari, e, per di più, imbrattate d'oro sul finire del 700.

L'anno seguente, un M.ro Antonio Ferretti, che voleva offrire alla Chiesa di S. Giovanni di Parma una bella e ricca croce d'argento, incaricò di fabbricarla i tre Gonzate: doveva avere 30 figure, cioè 13 di tutto rilievo e 17 di mezzo, fogliami dorati, il piede a triangolo con tre mezze figure di mezzo rilievo.

L'opera, che riuscì ancora più grandiosa del convenuto, è andata perduta. Conservasi invece nella Collegiata di S. Bartolomeo di Busseto un'altra bellissima croce d'argento, che i due Gonzate figli gittarono nel 1524 per quella Chiesa: è grande, con diverse statuette e bassorilievi elegantissimi.

Lavorarono anche nella nostra Zecca, e fabbricarono i conï delle monete.

Buono scultore e fonditore eccellente fu pure il nostro Andrea Spinelli. Nato nel 1508, andò a cercar lavoro a Venezia. Là ottenne ufficio nella Zecca, di cui fu fatto maestro e incisore, ed eseguì molti conï e lavori fusori.

Ritornato temporaneamente nella patria città, ricevette dai fabbriceri della Steccata, nel Decembre 1541, l'ordinazione di quella statuetta di bronzo, rappresentante Cristo risorto, che ancor si ammira nel Coro per il getto di rara bellezza e la cesellatura meravigliosamente ferma del capo.

E per lo stesso tempio egli lavorò anche la statuetta di marmo bianco, rappresentante il Redentore, che, con inciso ai piedi il nome dell'artista, si eleva nel mezzo di una delle pile dell'acqua santa.

La glittica non fu senza cultori: il Vasari loda Francesco Marmitta, gioielliere, grandissimo imitatore degli antichi nell'incider cammei; nella qual arte allevò Lodovico suo figlio.

Alla coniazione delle monete attesero, con intento artistico, i fratelli Gonzate, già ricordati, che ebbero in condotta la nostra Zecca e lavorarono i coni delle monete. E furono saggiatori delle monete e conduttori della Zecca l'orefice Lodovico Quinzani e Gianfrancesco Bonzagni. Di quest'ultimo, artefice di qualche vaglia, si ricordano anche molti lavori d'argento; fra gli altri la mazza della Comunità e due bei candelieri per l'Opera della Cattedrale.

E i fratelli di lui, Giangiacomo e Gianfederico, acquistaronsi bellissima rinomanza fra i più lodati coniatori del loro secolo.

Scultura in legno.

La scultura in legno ebbe a Parma, anche prima del risorgimento delle arti, cultori abbastanza pregevoli, per quel tempo. In intaglio e intarsio

lavorarono egregiamente sulla fine del seeclo XV Cristoforo Canozii e suo figlio Bernardino e, pare, Pier Antonio degli Abbati, i due primi, però, oriundi di S. Felice in quel di Modena e abitanti di Lendinara; quest'ultimo, modenese. Ma tosto presero a imitarli artisti parmigiani; tra i quali si segnalò ben tosto Luchino Bianchino, superando i maestri.

Il valore del Bianchino apparve già nelle prime opere compiute sullo scorcio del Quattrocento; ma meglio si spiegò in quelle posteriori, specialmente negli stalli, che nel 1510, al tempo della famosa badessa Giovanna Piacenza, l'artista lavorò pel coro della Chiesa di S. Paolo.

Particolarità notevole, e per noi interessante, del Bianchino fu quella di rappresentare, nei postergali degli stalli e altrove, diverse vedute della città. Nel che fu imitato dagli artisti che succedettero.

Tra i quali tiene il primo posto, per ordine di tempo, Gian Giacomo Baruffi. A quest'eccellente scultore, rimasto per lunghissimo tempo affatto ignoto, si devono i magnifici 21 stalli del Coro di S. Ulderico, con molta arte intagliati ed intarsiati in noce, per incarico della badessa Cabrina Carissimi, dal 1505 al 1507. Nello stesso tempo egli lavorò un'ancona con tabernacolo in legname per la Società del Corpo di Cristo della Cattedrale.

L'arte della scultura in legno ebbe un nuovo e valido impulso da un altro intagliatore parmigiano, Marc'Antonio Zucchi.

Suo primo lavoro noto sono gli stalli del Coro di S. Quintino, da lui finemente intagliati per commissione ricevuta, nell'Aprile 1512, dalla badessa Giovanna Sanvitale.

Opera assai più grandiosa furono gli stalli di S. Giovanni Evangelista, ai quali attese dall'anno suddetto alla morte. E frattanto compì altri lavori, e contribuì, con la perizia nell'architettura, alla costruzione e ornamentazione del nuovo e magnifico tempio della Steccata.

Il Coro di S. Giovanni, lasciato incompiuto dallo Zucchi, fu degnamente terminato dai fratelli Pasquale e Gianfrancesco Testa, che vissero oltre la metà del secolo.

E l'arte dell'intaglio fu pure egregiamente coltivata da due nipoti di Marc'Antonio, i fratelli Gianfrancesco e Giuseppe Zucchi. Al primo si deve la magnifica ancona ideata dal pittore Gerolamo Mazzola pel suo quadro della Concezione e il lavoro d'intaglio per l'organo della Steccata, e forse anche la splendida cornice della famosa Madonna della Scodella del Correggio.

Pittura.

Nonostante l'influenza delle altre scuole, l'arte pittorica a Parma non riuscì ad assurgere ad altezza notevole. E neppure nel principio del secolo XVI essa potè farlo con le sue forze; onde, finchè non venne a portare un alito nuovo, una luce luminosa il Correggio, Cristoforo Caselli detto dei Temperelli rimase insuperato.

Mentre il Caselli continuava a dipingere, ispiravasi pure all'arte veneziana Iosafat Araldi. Lavorarono i fratelli Michele e Pier Ilario Mazzola, poveri nel disegno e nella pittura. Più noto di essi per le opere e specialmente perchè padre del Parmigianino, è l'altro fratello Filippo. Morì nel 1505, come Francesco Marmitta, che dal bulino era passato al pennello.

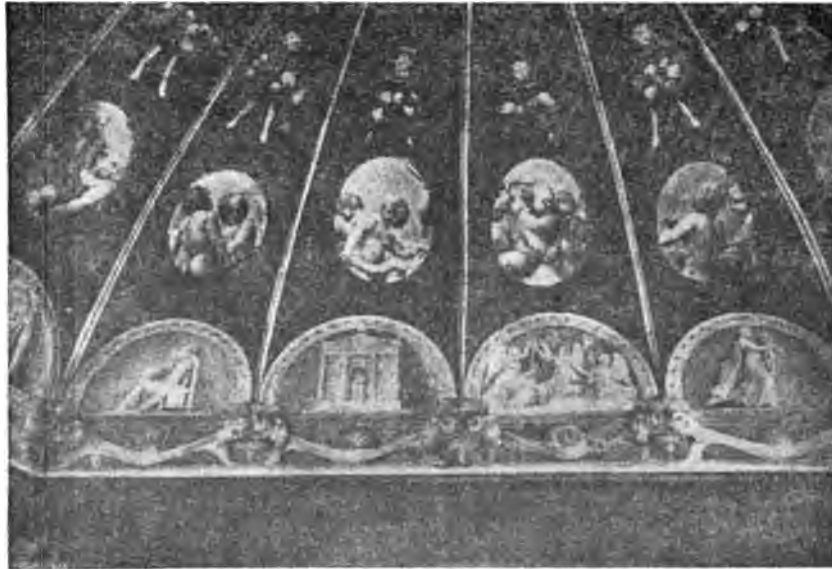
Cominciò quindi a crescere in fama Alessandro Araldi, conosciuto pel suo eclettismo e che spiegò la sua maggiore attività lavorando nel Convento di S. Paolo.

Per la pittura incomincia a Parma una vita nuova nell'anno 1518 quando il genio del Correggio principiò a spiegare qui i suoi voli arditi.

In Correggio nacque, si ritiene nel 1494, in condizione media, Antonio Allegri, pittore tra i primari della splendida età dell'oro.

Chi fossero i suoi maestri, fu disputato a lungo; ma si può ora affermare che, cresciuto in casa di pittore, si formò alla scuola ferrarese benchè non possa negarsi che dal Mantegna egli abbia tolto alcuni motivi e forme. Ma, genio personale e ardito, assurse, pur con lento e faticoso lavoro, alla più completa originalità.

L'affermazione vera e solenne della sua personalità coincide, appunto, con la sua venuta a Parma e precisamente con la decorazione della famosa Camera di S. Paolo, nella quale, secondo un'opinione recentissima, rappresentò l'allegoria della vita umana.

Le quattro parti della volta della Camera di S. Paolo in Parma

Sezione della volta dirimpetto al camino.

Sezione della volta sopra il camino.

Sezione della volta sopra all'entrata.

Sezione della volta di fronte all'entrata.

E l'arte del Correggio salì ad altezze sempre maggiori nel decorare i nostri due massimi templi, il S. Giovanni Evangelista e il Duomo, rappresentando nella cupola di questo, con elegantissimo disegno e chiaroscuri incantevoli, una mirabile Assunzione della Vergine; frescando in quello il meraviglioso S. Giovanni della ben nota lunetta e la visione dello stesso Santo nella Cupola.

S. Giovanni Ev.

Mentre attendeva a queste opere gigantesche, con attività mirabile, non sminuita dalle cure domestiche, nè dalle turbolenze del tempo, effondeva l'esuberanza del suo genio in numerose tele immortali, che sono capolavori tra i più ammirati delle gallerie d'Italia e d'Europa: tele di ineffabile dolcezza materna e soavità religiosa e grazia e giocondità infantile; tele di fremente, sublime voluttà. Specialmente famose tra le prime il S. Girolamo e la Madonna della Scodella.

Madonna del S. Girolamo

L'arte del Correggio non poteva non produrre in Parma una vera rivoluzione nel campo della pittura. Una schiera di giovani, abbandonando la disciplina del Temperelli, dell'Araldi e dei vecchi Mazzola, si mise più o meno ad imitarlo, almeno nella tecnica, producendo opere le quali sono, in parte, di considerevole merito, e sfatano l'opinione che il Correggio non abbia fondato una scuola.

Si tenne il più possibile alla scuola del Correggio il suo discepolo fa-

-vorito Francesco Maria Rondani, che dipinse con lui nella decorazione di S. Giovanni Evangelista e lavorò, poi, nel Convento stesso, in Duomo e in S. Alessandro. Non gli mancò sentimento, vivacità di colore e larghezza, e nei fondi a paesaggio mostrò intelligenza non comune; ma fu talora grossolano nel disegno e trasandato nell'esecuzione.

Degno di continuare in Duomo l'opera del grande maestro fu stimato Giorgio Gandini Del Grano; ma la morte lo salvó dal provarsi nell'impari certame; quantunque buon artista, rimase di gran lunga indietro dal Correggio, per la trasparenza del colore, la sobrietà della composizione e la ricchezza delle idee e delle forme.

Fra quei che seguirono il Correggio senza spiccato valore proprio, Michelangelo Anselmi è giudicato « uno dei migliori, anzi forse il migliore per la piacevole animazione, pei toni caldi e luminosi e per la buona esecuzione ».

Ma da questi mediocri scolari del Correggio bisogna ben nettamente distinguere Francesco Mazzola, il graziosissimo Parmigianino, il quale, pur movendo dall'imitazione correggesca, si levò a notevole altezza per virtù e forza propria. Nè tra il volgo degli imitatori è da porre Girolamo Mazzola Bedoli, che anzi certi critici vorrebbero mettere al disopra del Parmigianino stesso.

Girolamo Bedoli, sposando nel 1529 una figlia di Pier Ilario Mazzola, entrò nella famiglia di questi e ne assunse il cognome. Infinito è il numero dei dipinti di questo bravo ed operoso artista; e la maggior parte si ammirano sparsi in tutte le nostre chiese principali. Pur essendo lontano dal Correggio e dal Parmigianino, seppe nondimeno raggiungere una certa originalità di composizione, di tipi e specialmente di colore. È notevole, sopratutto, negli effetti all'aria aperta, per finezza di chiaroscuro e compostezza di composizione, tanto da superare forse, in questo, Francesco Mazzola, cui, però, è senza fallo inferiore per correttezza di disegno.

Tuttavia sopra tutti i pittori parmigiani di questa, come di ogni altra epoca, sta il Parmigianino, il primo pittore nato nella nostra città.

Il Parmigianino nacque in Parma l'11 Gennaio 1503 da Filippo Mazzola, pittore mediocre, che lo lasciò a due anni orfano, e fu incamminato alla pittura dagli zii, non più valenti del padre, mentre coltivava gli studi ed il liuto, crescendo *tutto gentile e cortese*; era (dice il Vasari) di bellis-

sima aria ed aveva il volto e l'aspetto grazioso molto e piuttosto d'angelo che d'uomo.

Fu precoce: a sedici anni dipinse un « Battesimo di Cristo », giudicato mirabile per questa età. Era venuto allora nella nostra città il Correggio, che determinò l' indirizzo del giovanetto.

Pei trambusti della guerra del 1521, mandato dagli zii, col cugino Girolamo, a Viadana, dipinse anche là due quadri a tempera.

Tornato a Parma, l'anno dopo, ebbe dai monaci di S. Giovanni Evangelista la commissione di frescare i sottarchi delle cappelle della navata sinistra di quella chiesa; lavoro compiuto da lui diciannovenne, mentre nello stesso tempio dipingeva Antonio Allegri.

Il 21 Novembre 1522 si obbligava a dipingere in Duomo la nicchia a settentrione della cappella grande; ma tardando troppo i preparativi della fabbrica, volle recarsi a Roma, ov' era stato eletto un nuovo papa di Casa Medici, Clemente VII, al quale fece omaggio di varie pitture, ottenendone lodi e promesse.

Trovato un campo eccellente a perfezionare l'arte sua, prese a studiare sopra tutti Michelangelo e Raffaello, tanto che si disse da più autori l'anima di questi essere trasmigrata in lui.

Lavorò assai in Roma, finchè sopraggiunse il famoso sacco: i Lanzichenecchi lo sorpresero mentre stava dipingendo, tanto assorto nel lavoro da non accorgersi dell'orrendo saccheggio.

Salvatosi per miracolo e perdendo i suoi pochi risparmi, passò a Bologna, ove continuò a lavorare, oltrechè in disegni e intagli, nella pittura.

Venuti colà al famoso congresso Clemente VII e Carlo V, il Parmigianino mostrò la sua rara eccellenza di ritrattista dipingendo l' imperatore, dopo averlo osservato alcune volte, mentre mangiava in pubblico.

Finalmente, per soddisfare a molti amici e parenti, se ne tornò a Parma. Tosto, ai 10 Maggio 1531, gli fu allogato il grandioso lavoro di frescare il catino dell' abside, la volta del presbiterio e la cupola della Steccata. Cominciò dall' arco attiguo al catino, ove dipinse varie figure di grandezza naturale, fra cui specialmente lodato il « Mosè » che gitta le tavole.

Ma d' improvviso (non è certo il motivo, si pare per colpa dei fabbriceri noiosi e pedanti e di lui bizzarro e dispettoso) interruppe i lavori abbandonando la città.

Il Mosè

Allora appunto, mentre cercava nascondersi alle ricerche, si ritiene con fondamento sia stato ospitato dai conti Sanvitale nella loro rocca di Fontanellato. E là, probabilmente nel 1533, dipinse a fresco, nella volta di una piccola camera, la favola di Atteone trasmutato in cervo da Diana.

Trascorsi due anni e nove mesi senza che nella Steccata si vedesse nulla di nuovo, i Fabbriceri, per interposizione di amici, vennero a nuovi patti col Mazzola nel 1535. Ma questi non vi si atteneva; onde nuove e più aspre contese.

Scaduti i termini del contratto senza che fossero continuati i lavori, la Compagnia della Steccata procedette in via giudiziaria. Il pittore fu messo in carcere, e non ne uscì se non dopo formale promessa di soddisfare subito agli obblighi contratti. Ma egli si vendicò fuggendo di notte con alcuni amici a Casalmaggiore, fuori dello Stato della Chiesa.

Là continuò a dipingere; ma, essendo mal ridotto e di-

ventato malinconico e strano, morì, in pochi giorni, per una febbre grave e un flusso crudele, il 24 Agosto 1540, di soli 37 anni. Volle essere sepolto nudo, con una croce di cipresso sul petto in alto, nella chiesa dei Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casalmaggiore.

Sull'opera del Parmigianino furono espressi i giudizi più disparati: chi l' inalzò al paro di Raffaello, chi lo disprezza qualificando l' opera sua *più disaggradevole* di quella del suo cugino Girolamo. Ci sembra che, al solito, troppo si sia lodato e troppo biasimato.

Certo è che fu lezioso e affettato e che taluno ha creduto di riconoscere nel Mazzola i segni della corruzione della pittura; è innegabile, anche, che egli non studiò molto l'espressione, a cui supplì con la grazia; il che rende i suoi tipi un po' impersonali.

Ma nessuno potrà ragionevolmente negargli l' impareggiabile bravura del disegno, la lieta vivacità del colore, la leggerezza estrema delle vesti, un sentimento artistico personale.

Nei ritratti poi raggiunse senza dubbio una rara eccellenza: si poteva dire che non ritraesse la persone, ma le *facesse di carne e vive.*

Calligrafi — Incisori.

Sul principio del secolo XVI, nonostante la diffusione sempre maggiore della stampa, i bisogni del culto associati all' amore dell' arte diedero lavoro in Parma ad alcuni calligrafi e miniatori, dei quali ci restano i nomi e poche opere.

La nostra città fornì cultori all' incisione, quasi fin dall'origine di questa.

Se non spetta al Parmigianino la scoperta dell' intagliare all'acqua forte, non si contrasta a lui il merito d'essere stato il primo in Italia a valersi di quel metodo, mentre fino a lui i nostri incisori non conobbero che il bulino.

Intagliatore eccellente, come dotto antiquario, fu Enea Vico, che nacque a Parma nel 1523. Della sua eccellenza fanno fede le incisioni che lasciò in numero di oltre cinquecento.

Ma è tempo, ormai, di passar a vedere della dominazione farnesiana sulla nostra città.

PARTE TERZA

PIER LUIGI FARNESE

DOMINAZIONE FARNESIANA.

Pier Luigi Farnese I. Duca (1545-1547).

CON PIER LUIGI FARNESE, figlio del papa Paolo III, si inaugurava, nel 1545, la dominazione farnesiana su Parma e Piacenza, che durò sino all'estinzione della famiglia ducale (1731).

Il breve governo del primo duca è stato variamente giudicato; e nei giudizi ha sinistramente influito la precedente condotta di Pier Luigi, e ancor più l'odio della nobiltà, specialmente piacentina, da lui colpita nei suoi privilegi. Non potendo dilungarci qui nell'esame critico del governo del primo duca, ci

limiteremo ad accennare ai fatti principali, dai quali, tuttavia, riuscirà facile intuire la verità storica.

Egli scelse come sua residenza Piacenza; a Parma pose un suo luogotenente. I Parmigiani gli prestarono obbedienza per acclamazione e reiterarono le preghiere perchè venisse a stabilirsi in questa città; ma non poterono ottenere se non una visita del Duca, che si trattenne qui oltre un mese (dicembre 1545).

Tornato nella sua capitale, emanò, secondo l' uso, un indulto, pel quale erano aperte le porte del carcere a tutti, eccettuati solo i colpevoli di peculato, moneta falsa ed eresia. Ma nello stesso tempo usciva un altro suo decreto, nel quale egli tracciava, a così dire, il programma del suo governo e le norme che lo avrebbero guidato, ponendo come base il principio di trattare tutti i suoi sudditi senza differenza e con buona giustizia ed equità. Così egli iniziava la sua lotta contro i feudatari, privilegiati e prepotenti. Questi da molto tempo erano in lotta col Comune di Parma e con quello di Piacenza, rifiutandosi di sopportare gli oneri comuni e violando e usurpando i diritti dei cittadini e delle Comunità. Ultimamente il governo papale, nella sua debolezza, li aveva lasciati rialzare ancor più la cresta. Onde dovevano costituire e costituirono il principale ostacolo allo stabilirsi del principato farnesiano. Per meglio lottare contro il Comune, essi avevano preso l'uso, così in Parma, come in Piacenza, di abitare quasi sempre nei loro castelli e di non recarsi in città che assai di rado e per breve tempo. E contro tale uso vani erano riusciti già gli ordini dei Visconti, degli Sforza e per ultimo dei Papi.

Pier Luigi fu severo e inesorabile nel combattere questo, come gli altri abusi feudali. Richiamando in vigore le leggi precedenti, ordinò che tutti i nobili del suo ducato, che possedessero più di 200 lire imperiali di rendita, fossero obbligati a dimorare in città, pena la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. Impose, inoltre, a quanti non avessero casa in città, di fabbricarsene una. E a determinare l'ampiezza e la sistemazione dei nuovi edifici, affinchè non ne rimanesse offesa l'estetica delle città, istituì una Congregazione degli Edili in Parma e Piacenza. Queste misure irritarono grandemente i feudatari, e lo stesso Paolo III fece capire che non le approvava, reputando che si dovesse procedere con più prudenza. Fatto è che se al reciso comando del Duca alcuni obbedirono, altri cercarono di eluderlo. Ma Pier Luigi fu irremovibile; anzi con una nuova grida del febbraio 1546

ordinava che i nobili feudatari, i quali non si fossero recati entro otto giorni ad abitare con tutta la loro famiglia in città, fossero privati dei loro beni.

Per questo rigido governo i feudatari non celarono il loro vivissimo malumore; al quale il Duca, ormai infiammato alla lotta, rispose con le spogliazioni : con vari pretesti tolse Cortemaggiore ai Pallavicino, Poviglio ai Gonzaga, Romagnese ai Dal Verme, Calestano e Borgo Val di Taro ai Fieschi.

Mentre cercava di abbattere la prepotenza feudale, attendeva al buon governo, nel quale volle essere coadiuvato, oltrechè da un gran numero di uomini saggi, da un Consiglio supremo di Giustizia e Grazia e da un Magistrato delle Entrate. Provvide alla libertà del commercio agricolo, alla giustizia, al servizio delle poste a cavalli fra Piacenza e Parma e alla tanto sospirata revisione dei censi per la loro perequazione in tutto il ducato. Con decreto del marzo 1546 reprimeva l'arbitrio dei nobili, che era *in pregiudizio dei popoli ed a perturbazione dello Stato,* proibendo ai nobili di taglieggiare i contadini ed istituendo un tribunale per le liti fra i feudatari e i loro vassalli.

E rallegrava il popolo con feste. Nel febbraio del 1546 tenne in Piacenza una solenne *giostra,* alla quale furono invitati tutti i valorosi cavalieri italiani. Durò cinque giorni, e fu eretto per essa lo steccato sulla piazza di quella cittadella, a tal fine allargata con la demolizione di alquante case. Un'altra gran giostra fu bandita nel successivo autunno, quando si celebrarono in Piacenza le solennissime nozze di una Sforza di Castell'Arquato.

Intanto, comprendendo i pericoli che minacciavano il nuovo ducato all'interno e dall'esterno, Pier Luigi non aveva trascurato gli apparecchi militari.

Prese subito al suo servizio le truppe papali qua stabilite : ma armò anche i cittadini, organizzando cinque compagnie di duecento fanti ciascuna nelle due città. Si circondò di una guardia del corpo e diede straordinario impulso alla fortificazione di Parma e specialmente di Piacenza. alla quale già aveva dato principio seriamente il governo papale. soprattutto dal 1544.

In questa occasione furono atterrate varie fabbriche fuori delle mura della nostra città : il convento e la chiesa dei frati della Pace e quella di S. Bartolomeo a Porta S. Michele ; la chiesa di S. Zilio a Porta Bologna :

di S. Leonardo a Porta S. Barnaba; di S. Ilario a Porta S. Croce: la chiesa e il convento dei Minori Osservanti a Porta Nuova.

Ma le cure maggiori del Duca erano rivolte alla costruzione del Castello di Piacenza, ove contava di trovare validissima difesa contro ogni assalto. Il disegno di quel castello fu tracciato da Domenico Giannelli, riveduto e corretto dal Buonarroti e dal Sangallo. Ne venne cominciata la costruzione il 15 maggio 1547 con 3000 uomini e 300 muratori, e l'opera era proseguita alacremente.

La costruzione di quella fortezza, nella quale Pier Luigi aveva riposto le sue maggiori speranze di sicurezza, doveva essere invece la causa che precipitò la sua rovina. Ne fu rinfocolato l'odio dei nobili, sia perchè erano adibiti a quel lavoro contadini tolti ai campi, e sia perchè quelli vedevano nella nuova fortezza l'affermazione della potenza del principe. E il malcontento si comunicava pure agli altri ordini di cittadinanza, anch' essi colpiti da carichi e da balzelli, specialmente per i preparativi militari del Duca.

Ma l'odio dei nobili si sarebbe roso invano, se non avesse trovato incitamento e aiuto nel governo spagnolo. Carlo V vedeva di mal occhio il nuovo duca di Piacenza e Parma, che aderiva alla Francia, e desiderava impadronirsi delle due città, dopo la morte di Paolo III. Ma artefice della trama che condusse a morte Pier Luigi e mise a serio rischio il nuovo Stato fu Don Ferrante Gonzaga, governatore del Ducato di Milano per Carlo V e nemico personale e acerrimo del Farnese. Questi, messosi segretamente in relazione coi nobili piacentini più inferociti contro il Duca, strinse con loro l'accordo di una congiura, per cui Pier Luigi doveva essere spodestato e Piacenza e Parma occupate dagli Spagnuoli.

La congiura, approvata da Carlo V, ebbe ben presto esecuzione.

Capo dei congiurati era il conte Giovanni Anguissola di Piacenza, potente per seguito ed aderenze, al quale si era rivolto Don Ferrante Gonzaga per mandare ad effetto i suoi disegni di vendetta. All' Anguissola si erano uniti il marchese Camillo Pallavicino, suo cugino, Giovanni Luigi Confalonieri e il conte Agostino Landi, il più potente gentiluomo della città, e poi un gran numero di altri congiurati secondari.

Fu scelto per l'esecuzione della congiura il giorno 10 settembre 1547. A Pier Luigi non rimase ignoto che qualche cosa si macchinava contro di

lui : lo avvertirono Annibal Caro e Paolo Giovio. Però egli si lusingava di poter terminare la sua fortezza prima che la congiura scoppiasse, e confidava forse nelle predizioni favorevoli del suo astrologo di corte.

Sotto il comando dell' Anguissola si radunarono i capi della congiura coi loro scherani nelle anticamere del Duca. L' Anguissola spalancò improvvisamente l' uscio della stanza ducale, vi entrò con due sicari, si avventò sul Farnese inerme e impreparato e, dopo breve lotta, lo ammazzò.

Sparsasi la vaga voce del fatto, accorse il popolo gridando : *Duca, duca,* e le truppe ducali. Ma allora i congiurati appesero per un piede fuori della finestra il cadavere di Pier Luigi, e poi, tagliata la corda, lo lasciarono cadere : battè sull' inferriata di una finestra del piano inferiore, donde, rimbalzando, andò a finire nel mezzo della fossa del Castello.

Il popolo fu calmato da Girolamo Pallavicini con promesse di libertà e di giorni felici. Il governatore di Milano, subito avvertito dai congiurati, venne a prendere possesso, in nome dell' Imperatore, di Piacenza, e pose finalmente termine, con bando del 14 settembre, alle ruberie e ai saccheggi. Sperò anche di impadronirsi di Parma ; ma in questa invano si attese una rivolta contro i Farnesi, e corse invece a prenderne il possesso e ad assumerne valorosamente la difesa Ottavio, figlio di Pier Luigi.

Così miseramente finiva il primo duca della Casa Farnese. Benchè travagliato dalla gotta, egli seppe nel breve ducato attendere attivamente al governo, dando a questo una nuova e solida organizzazione e ponendone come base l' imparzialità della giustizia e la sovranità assoluta estesa su tutti indistintamente i sudditi. Si cattivò così l'amore del popolo, lieto di veder umiliata la baldanza e la prepotenza dei nobili ; ma incorse nell' odio mortale di questi, che fu causa della sua morte. Sopratutto degno di lode fu il suo amore alla giustizia, la sua intolleranza di ogni privilegio e prepotenza feudale. È certo, però, ch'egli avrebbe potuto procedere con più prudenza e lentezza nell'edificare il nuovo principato, e che per la fretta di condurre a termine le fortificazioni delle due città e specialmente il castello di Piacenza, gravò di imposte i cittadini, sollevandone il malumore.

Il giudizio degli Storici su lui, come uomo e come principe, è stato molto severo; ma gli studi più recenti sono venuti a conclusioni assai diverse, specialmente per l'opera sua come duca del nuovo Stato.

Nei riguardi della nostra città, l'assassinio di Pier Luigi ebbe un effetto

di grandissima importanza: Parma divenne la capitale del ducato; dal che le provennero incalcolabili benefici.

«... tagliata la corda, lo lasciarono cadere...»

Non l'aveva, però, Pier Luigi dimenticata nel suo breve ducato.

Si ricorda che per ordine di lui furono alzate le case, prima bassissime, del lato settentrionale della strada che conduce dalla Piazza al Ponte di mezzo, e fu allargata quella via in modo da pareggiare l'ampiezza del ponte medesimo. Questo era stato riedificato da pochi anni, dopo la terribile inondazione del 1536, mentre prima che fosse distrutto, era così angusto che appena vi poteva passare un carro.

Aveva pure pensato a render forte la nostra città, e a tale scopo, come si è visto, aveva fatto atterrare parecchie fabbriche intorno ad essa.

Ma nonostante tutte le spese che da tanti anni si venivano facendo, Parma non era ancora a sufficenza difesa; quindi il Duca aveva disegnato di cingerla di nuove e forti mura.

Ottavio Farnese

Ottavio Farnese, 2° duca (1547-1586).

Il giorno dopo l'assassinio di Pier Luigi, i congiurati convocarono i rappresentanti del Comune di Piacenza e proposero la resa della città alla Spagna. E questa venne effettuata, con appositi Capitoli, nelle mani di Don Ferrante Gonzaga, accorso subito a prender possesso di Piacenza e a tentare anche l'occupazione di Parma. Qua si ridussero i partigiani del morto duca e trovarono il popolo armato e pronto alla difesa contro gli Imperiali.

Gravissimo dolore provò Paolo III alla notizia della morte del figlio e l'annunciò in Concistoro, dicendo che come padre non avrebbe pigliato vendetta del Duca Pier Luigi, ma come capo della Chiesa voleva vendicare, a costo anche del martirio, Pier Luigi figlio e gonfaloniere della Chiesa stessa. Mandò subito a Parma con soldati e capitani (Paolo e Alessandro Vitelli) il nipote Ottavio; che fu accolto con grande onore e acclamato duca dagli Anziani e da tutto il popolo, e ricevette le chiavi e il gonfalone.

Ma Don Ferrante si avanzava minaccioso sino a Castelguelfo e cercava di ottenere, invano però, dai Sanvitali Fontanellato, con grandissime profferte, sdegnosamente rifiutate da quei Conti fedeli al giuramento per la Chiesa. Si impadronì, così, di quasi tutto il territorio parmigiano al di là del Taro; e al Duca, che lagnavasi come genero dell'Imperatore, rispose di averlo occupato per sicurezza di Piacenza.

Le ostilità furono sospese da una tregua conchiusa nell'Ottobre, con espressa riserva di qualsiasi diritto e con la dichiarazione della libertà dei commerci.

Posando le armi, Paolo III e Ottavio chiesero invano a Carlo V la restituzione di Piacenza. Il Papa, vedendo di non poter utilmente valersi dell'amicizia della Francia, che voleva Parma in sua mano o per Orazio

Farnese, marito di una figlia naturale di Enrico II, mandò qua a prendere possesso della città il Governator generale della Chiesa Camillo Orsini, ordinando al Duca di consegnargli tutto. Era sua intenzione compensarlo con la cessione di Camerino. Ottavio dapprima obbedì. Parve allora che lo Stato farnesiano fosse morto dopo sì breve vita. Però il nostro Duca ben tosto, nel 1549, tornò a Parma col pretesto di informarsi dello stato della difesa, ma con l'occulto disegno di impadronirsi nuovamente della città. Domandò di entrare nel Castello e si apparecchiò a invaderlo con buon nerbo di soldati; ma l'accorto Orsini, che aveva subodorato l'intenzione di Ottavio, ne seppe far naufragare tutti i disegni. Onde il Duca, non più ammesso in città, si ritirò co' suoi amici nel Castello di Torchiara, meditando la rivincita. Di questo tentativo lo rimproverò fieramente il Papa, e gli ordinò di recarsi a Roma. Ma Ottavio rifiutò di ubbidire agli ordini dell'avo e aperse trattative con Don Ferrante Gonzaga per riaver Parma con l'aiuto dell'Imperatore. Questa ed altre amarezze recaron tanto dolore a Paolo III che dopo 4 ore di deliquio fu colto da un'ardentissima febbre; e dopo pochi giorni morì (10 novembre 1549).

Il Cardinal Farnese, fratello di Ottavio e camerlengo, aveva fatto che i Cardinali a nome del Papa ordinassero all'Orsini di restituire Parma al Duca: ora il Sacro Collegio gli ripetè l'ordine. Ma l'Orsini, entrato in sospetto, non ubbidiva, rispondendo che temeva di doverne render conto al nuovo papa e che solo a questi l'avrebbe consegnata; ed uguale fermezza tenne di fronte alle lusinghe e alle minacce degli Imperiali e dei Francesi, mentre teneva la città vettovagliata e ben munita. E invano il Gonzaga gli minacciava guerra, chè egli accettò la sfida e ne avvisò l'Anzianato, facendosi nuovamente dare dalla città e dalle truppe giuramento di fedeltà alla Chiesa.

Riuscì finalmente eletto a successore di Paolo III il Cardinal Del Monte, che prese il nome di Giulio III. Questi, del quale aveva sostenuta l'elezione il Cardinal Farnese, fece subito restituire Parma al Duca Ottavio, conforme al giuramento prestato in conclave e rinnovato subito dopo la nomina.

Parma fu così restituita ad Ottavio, che vi fece il suo solenne e festeggiato ingresso il 25 febbraio 1550, e si mostrò grato ai cittadini ed anche all'Orsini, per la cui opera la sua città era stata assai migliorata e resa più forte. Andò quindi a Roma a prendervi la Duchessa; ringraziando

il Papa, gli espose di non avere i mezzi di mantenere la difesa di Parma, ignorando la disposizione dell'Imperatore, suo suocero; e ottenne la promessa di duemila scudi al mese, con l'anticipo di 10 mila e la conferma nel grado di Gonfaloniere e Generale della Chiesa col relativo assegno.

Ma intanto, pei maneggi dei nemici della Casa Farnese e specialmente di Don Ferrante Gonzaga, Carlo V non volle approvare il riacquisto di Parma, e alle istanze del Cardinal Farnese e del Papa rispondeva che, essendo mutate le circostanze per la morte di Paolo III, non soltanto Piacenza era dovuta al Ducato di Milano, ma anche Parma con tutto il suo territorio.

Ciò spinse il nostro Duca ad accettare le profferte assai larghe che gli venivano fatte dalla Francia, che preparava nuova guerra contro Carlo V. Egli si poneva al servizio e sotto la protezione del re Enrico II. Questi si obbligava a dargli, stipendiati, 2000 soldati a piedi e 200 a cavallo per la difesa della città e 12.000 scudi di provvisione annua; inoltre garantiva di mantenere a lui e ai Cardinali suoi fratelli le rispettive entrate, in caso di insuccesso. Il trattato formale, sottoscritto dal re di Francia, fu consegnato al Duca il 20 marzo 1551.

Benchè questi negoziati fossero proceduti segretamente, Carlo V ne fu informato e li partecipò al Papa Giulio III. Questi, dopo aver tentato d'impedire, ma troppo tardi, l'alleanza di Ottavio con la Francia, cercò di indurre il Duca a cedere lo Stato di Parma per quello di Camerino con l'aggiunta di 13.000 scudi di rendita. Ma questa soluzione, che avrebbe sodisfatto anche l'Imperatore, fu respinta fermamente e reiteratamente da Ottavio, che non voleva a nessun costo mancare agli impegni contratti con Enrico II.

Giulio III, avuta promessa di soccorso da Carlo V, come protettore della Chiesa, diede il comando generale del suo esercito al nipote Giambattista Del Monte. E la guerra cominciò nel maggio. Ferrante Gonzaga, che aveva stimolato alle ostilità l'Imperatore e il Papa, con 14.000 soldati piombò da Piacenza su Noceto. Il castellano si arrese subito; ma giunto a Parma fu ucciso a colpi di picche e appeso. Il 13 giugno Don Ferrante, che aveva attraversato il Parmigiano passando presso la nostra città, congiunse presso l'Enza le sue forze a quelle papali e ricevette dal Cardinale de' Medici il breve pontificio del generalato e lo Stendardo della Chiesa.

Così un esercito di 20.000 fanti e 1500 cavalli era in campo contro Ottavio. Un corpo di soldati, mandati da Parma alla Mirandola alleata,

cadde in un agguato con gravi perdite: ma non minori ne subirono i nemici assalendo invano Colorno e Fontanellato. Colorno, però, fu tosto occupata dal Gonzaga, forse per tradimento del comandante Almerigo Antenori da Firenze.

Sui primi di luglio giunsero a Parma rinforzi di alleati sotto il comando di Pietro Strozzi (che aveva combattuto per la Francia alla Mirandola) e di varii capitani francesi. Ma intanto la città era travagliata dalla carestia: e il Duca fu costretto ad espellere parecchie migliaia di persone povere, riducendo la popolazione a 17.000 abitanti.

Sperarono gli Imperiali di impadronirsi di Parma stringendo accordi segreti coi ministri del Duca. Ma questi, avvertito, parò il colpo e punì i traditori: il castellano che confessò di aver trattato coi nemici la consegna del castello, fu ucciso da Ottavio stesso di sua mano.

Ma il fatto più notevole della guerra di Parma fu un'impresa condotta dal Duca contro un capitano imperiale, Ascanio Comneno, principe di Macedonia, che si era fortificato sulla riva della Parma presso Torrechiara. Alla metà di novembre quel forte fu assalito da tre lati, finchè, morto per un'archibugiata il principe, i suoi soldati caddero prigioni. Questa vittoria, che fruttò un ricco bottino, rianimò i nostri, che presero a dar continue molestie ai nemici.

Così continuò la guerra sino alla primavera del 1552. Il Papa, per le strettezze economiche sue e dell' Imperatore, desiderava la fine della guerra, che aveva ingoiato grandi somme senza risultato. Nonostante le proteste di Carlo V, Giulio III, venuto a trattative col re di Francia, conchiuse con lui una tregua di due anni con un accordo, nel 29 aprile 1552. Per questo, dopo l'armistizio, il re lasciava il Duca Ottavio in piena libertà di accordarsi col papa e garantiva che nè Sua Santità nè l'Imperatore sarebbero offesi nei loro stati dal canto di Parma o della Mirandola. A Carlo V furono lasciati undici giorni di tempo per accedere all'accordo; ed egli, quantunque a malincuore, vi aderì il 10 maggio.

Ebbero allora termine le ostilità degl' Imperiali contro Parma, rimasta sotto il dominio di Ottavio. Era tempo, chè da cinque anni la guerra funestava, con tutti i suoi flagelli, le nostre campagne. Il nostro Duca, per mostrare al re di Francia la sua gratitudine per l'ottenuto soccorso e la sua amicizia, si recò a visitarlo a Parigi col Cardinal Farnese suo fratello, e rimandò

all' ambasciatore di Carlo V le insegne del Toson d'Oro per liberarsi dagli obblighi relativi.

Tornato a Parma, il nostro Duca pensò a riformare le leggi ormai antiquate, e ordinò al Comune che eleggesse a questa bisogna alcuni dottori e professori di giure.

Scaduta la tregua prima che si arrivasse alla conclusione della pace, la sospension d'armi fu prorogata per altri due anni il 22 aprile 1551.

Un anno dopo, morto sulla fine di aprile Marcello II, successore di Giulio III, fu eletto papa il cardinale Caraffa, che assunse il nome di Paolo IV. La sua nomina, nella quale avevano avuto parte precipua i due Cardinali di Casa Farnese, fu salutata a Parma per quattro notti di seguito con falò ai canti della piazza e con illuminazione della torre e degli edifici circonvicini.

Per presentare gli atti di ossequio al nuovo papa, prestargli giuramento di fedeltà e ricevere da lui un breve che lo reintegrava nel possesso di Parma e Piacenza, Ottavio recossi, nella prima quindicina di giugno, a Roma, ove fu accolto con grandi onori dal papa. Questi, volendo romper guerra contro gli Imperiali che gli tendevano insidie da ogni parte, lo elesse capitano generale per l' impresa di Toscana, con l' incarico di assalire nel Senese le forze dell'Imperatore e del Duca di Firenze. Ma prima che l'impresa avesse effetto, Paolo IV aperse trattative con l'Imperatore e impose al nostro Duca di desistere dalle ostilità. Onde egli risolse di far ritorno a Parma, ove giunse nel dicembre 1555.

La nostra città era rimasta, per tutto il tempo dell'assenza di Ottavio, affidata alla sicura e vigile custodia del Luogotenente ducale Paolo Vitelli. Questi aveva provveduto a che fosse continuata la fortificazione e munizione di Parma: aveva dato ordini e disposizioni pel suo vettovagliamento, preparandosi così contro una congiura ordita dagli Imperiali per impadronirsi della città.

Ottavio, informato di queste trame e stanco dei Francesi e del Papa, comprese la necessità di porgere orecchio alle proposte dei ministri spagnuoli, seguendo finalmente quella via, che sola poteva condurre Casa Farnese, oltrechè all' assicurazione del dominio su Parma, all' agognato riacquisto di Piacenza. A Gand, il 15 settembre 1556, fu conclusa la pace tra il nostro Duca e il Re di Spagna: Piacenza con tutto il territorio tornò in possesso

di Ottavio; egli si obbligò a mantenere nella fortezza una guarnigione spagnuola; gli fu restituito tutto ciò che gli Imperiali occupavano nel Parmigiano, con l'obbligo, però, di abbattere le mura dei castelli; il Cardinale Farnese e la Duchessa Margherita d' Austria riebbero i beni che prima possedevano negli Stati della Spagna, e questa anche i beni del primo marito; Alessandro Farnese, unico figlio di Ottavio, doveva andare alla corte di Filippo II, quasi come ostaggio.

Un'altra guerra, che fu mossa da Filippo II contro il Duca di Ferrara e di cui Ottavio dovette prendere il comando per compiacere al re di Spagna, recò nuovi danni e nuove noie ai Parmigiani. i quali se ne lagnarono vivamente col nostro Duca; ma ebbe finalmente termine per l'interposizione del Duca di Firenze.

Un viaggio fatto da Ottavio per ossequiare Filippo nelle Fiandre, allo scopo riposto di ottenere la liberazione di Piacenza dal presidio spagnuolo, non raggiunse l'intento. Ma la benevola fiducia del re di Spagna affidò alla nostra Duchessa, Margherita d' Austria, il difficile governo dei Paesi Bassi dal 1559 al 1568. Frattanto, con l' assenso di Filippo, si conchiudeva il matrimonio, desiderato da Ottavio, tra il figlio di questi Alessandro e Maria nepote del re di Portogallo. Agli sposi, nel loro solenne ingresso in Parma, gli Anziani deliberarono di offrire un dono in denaro di dodici mila ducatoni. E imposero sui cittadini l' aumento d' un quattrino per ogni libbra di sale. Il rimanente dell'addizione (come si chiamava) era destinato ad ammattonare la piazza della città, a fabbricare archi trionfali ed alle altre feste. E ciò fu annunciato dalla Comunità con grida del 20 novembre 1565. La sposa di Alessandro giunse dalle Fiandre nel Parmigiano sulla fine del giugno seguente. Furono ad incontrarla ai confini dello Stato il Duca. il Principe, le dame e i cavalieri di Parma e di Piacenza in gran numero. L'attendeva più presso alla città una sorella di Ottavio, Vittoria duchessa d' Urbino, venuta qua apposta per godere le feste. Alla porta di S. Michele il Vescovo e gli Anziani la ricevettero e le presentarono le chiavi della città. Sotto un magnifico baldacchino, la principessa andò dalla Porta al Duomo tra due file di soldati. Le strade, che dicevansi di S. Michele e di S. Lucia, erano coperte con drappi di lana variamente colorata; e vi erano stati eretti tre archi di trionfo, adorni di molte statue ed iscrizioni: uno presso la chiesa di S. Sepolcro, l'altro presso quella di S. Siro, il terzo all'imboccatura della

Strada al Duomo. In quel tempio gli Anziani offrirono alla sposa i doni, poi la condussero nel Palazzo vescovile, dove il Principe Alessandro era solito abitare.

Sul principio dello stesso anno il Duca erasi recato a Roma, con seguito sceltissimo di cavalieri parmigiani, per ossequiare papa Pio V; il quale lo accolse onorevolmente e lo confermò Gonfaloniere della Chiesa.

Passarono tranquilli quei lunghi anni di pace, nei quali una sola calamità afflisse il nostro paese nell'anno 1567. Le pioggie autunnali furono sì eccessive che rovinarono la vendemmia e fecero tanto gonfiare i torrenti che molti luoghi ne furono inondati. La Parma sorpassò le mura presso i ponti della città: molte strade furono allagate sino all'altezza di due braccia. Seguì poi una grave carestia, alla quale rimediò efficacemente la Comunità con l'acquisto di grani in altri paesi.

Unica preoccupazione di Ottavio era ormai quella di ottenere che Piacenza fosse sgombrata dalla guarnigione spagnuola, e a questo scopo aveva mandato invano alla Corte di Spagna il Conte Pomponio Torelli. Ma ciò che non si potè raggiungere coi negoziati, si ebbe in premio del valore spiegato dal Principe Alessandro nei Paesi Bassi. Il 5 luglio 1585, il re Filippo ordinò al governatore di Milano di ritirare quel presidio. Pel duca Ottavio andò a prenderne possesso il nepote Ranuccio, che trovò la cittadella forte e ben munita.

Nel febbraio dell'anno seguente morì in Abruzzo, ov'erasi ritirata per dissapori col marito, la Duchessa Margherita, donna d'animo virile e degna figlia di Carlo V. Morì pure, ai 18 di settembre, Ottavio. I suoi funerali furono celebrati nella Steccata, e il suo corpo, chiuso in un'arca di marmo, fu posto in alto nella cappella del Crocifisso, dirimpetto all'altare, con l'iscrizione: *Octavio Farnesio Principi Optimo.*

Duca per quasi quarant'anni, potè dar prova del suo valore in guerra e in pace. La guerra condusse con pertinacia pel ricupero e la difesa del suo Stato, mentre si aiutava abilmente coi maneggi diplomatici. Durante la lunga pace, ebbe fama di amare la giustizia e di essere amato dal popolo, che egli divertiva con magnifici spettacoli dati a sue spese.

ALESSANDRO FARNESE

Alessandro Farnese, 3° duca (1586-1592).

Alessandro è di gran lunga il piú famoso dei nostri duchi, grande nella storia militare e politica; ma la sua attività spiegò lontano da questi Stati e dall' Italia, e, ciò che è peggio, a pro dell' assolutismo spagnolo.

Nacque in Roma, il 27 agosto 1545, da Ottavio, allora solamente duca di Nepi e Camerino e marchese di Novara, e da Margherita d' Austria, figlia legittimata di Carlo V e vedova di Alessandro de' Medici, duca di Firenze. Fin da giovinetto manifestò l' indole guerriera: tra le letture preferiva i Commentari di Cesare e aveva gran passione per tutti gli esercizi del corpo. Rappacificatosi Ottavio con la Spagna, Alessandro fu condotto dalla madre presso lo zio Filippo II, alla cui Corte rimase quasi come ostaggio e fu educato secondo il volere di questo re. Quell' educazione, durata sei lunghi anni, sembrò lo avesse interamente trasformato, quasi fosse non solo stato allevato, ma nato colà. Nel fatto, essa esercitò sul suo avvenire un' influenza durevole, piegando a vantaggio della politica reazionaria di Filippo II il suo alto ingegno politico e militare; ma Alessandro, liberandosi ben presto dalle pastoie di quell' educazione, affermò l' originalità e italianità sua, pur al servizio del re straniero.

Per volontà di Filippo, ventenne (l'11 novembre 1565) sposò la principessa Maria di Portogallo, che, men giovane di sette anni, lo amò teneramente, non corrisposta in egual misura.

Intanto la sua inclinazione alle armi si mostrava sempre più prepotente; ed egli faceva sforzi perseveranti per poterla seguire. Finalmente potè partire volontario, nel 1571, con la flotta dello zio don Giovanni d'Austria, conducendo seco ottantadue nobili delle primarie famiglie parmensi e piacentine e trecento soldati scelti.

Nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, dopo il Venier, il Barbarigo e il Colonna, non ci fu forse nessuno che si acquistasse tanta fama di valore, quanta il principe di Parma.

Le tre navi comandate da lui e da Ettore Spinola si trovavano nel centro della linea di battaglia dei Cristiani, là dove diresse il suo sforzo principale Aly, ammiraglio dei Turchi. Il Farnese e lo Spinola assalirono la galera di Mustafà, tesoriere, che era difesa da un equipaggio più forte, trovandovisi sopra la cassa dell'armata. Mentre la zuffa pendeva incerta contro i giannizzeri, Alessandro, con uno spadone a due mani che sapeva adoperare con maravigliosa destrezza, si gettò d'un salto sulla nave nemica e aprì a' suoi la via.

Per tanto valore lo colmò di elogi Don Giovanni d'Austria e gli scrisse congratulazioni e ringraziamenti Filippo II.

Alessandro continuò a partecipare al seguito delle ostilità e si distinse specialmente nell'assedio di Navarrino.

Ma il termine della guerra contro gli Ottomani obbligò il nostro principe a ritornare a Parma, sulla fine del 1574. Trascorsero tre anni assai tristi per lui, anni di inerzia forzata e di dolorose discordie col padre. È a ricordare solo che nel 1577 pose la prima pietra delle mura di Borgo S. Donnino, allora appunto eretto in città. Finalmente nel decembre di quest'anno, invitato a nome del re Filippo, partì per le Fiandre, per assistervi Don Giovanni nel comando delle truppe.

Quando Alessandro giunse colà, le condizioni degli Spagnoli erano oltremodo gravi. Don Giovanni stesso, stanco e sfiduciato, aveva indicato il Farnese come il miglior capitano, che potesse divenire suo luogotenente e successore. E infatti, mentre il nostro principe cominciava a dar prova del suo valore, Don Giovanni, logorato dagli affanni e dai dolori, spegnevasi,

lasciando al nepote il difficilissimo carico, che l'aveva trascinato a morte poco più che trentenne (1° ottobre 1578).

Due anni prima gli insorti contro l'assolutismo politico e religioso di Filippo II si erano uniti, per opera di Guglielmo d'Orange, nella celebre pacificazione di Gand, che strinse insieme cattolici e protestanti, province fiamminghe e province vallone contro gli Spagnoli. Nell'impresa di domare la rivoluzione si erano provati invano molti illustri personaggi. Audace fu davvero l'atto di Alessandro, che, giovane di trentatrè anni e straniero, si assumeva il governo di un paese agitatissimo e ormai quasi tutto ribelle e il comando d'un esercito affatto disorganizzato. Ma egli era conscio del suo valore ed aveva pronto il suo piano. Da qualche anno erasi profondamente trasformato nel carattere e nei modi. Non più alterigia spagnolesca, non più bravura temeraria. Dalla consuetudine con Don Giovanni d'Austria aveva imparato a moderare, con la calma e la sicurezza del giudizio, gl'impeti dell'animo e a conoscere gli uomini. Aveva saputo acquistarsi, con la bontà premurosa e col coraggio, l'amore dei soldati.

Con accorti maneggi politici e opportune concessioni e col valore mostrato nell'assedio e nella presa di Maestricht, egli seppe staccare dalla pacificazione di Gand le province cattoliche del sud, che tornarono all'obbedienza col trattato di Arras (maggio-settembre 1579).

Poichè da questa pace era stabilito il cambiamento del governatore, Filippo II deliberò di rimandare a quel governo la Duchessa di Parma, lasciandovi Alessandro come generale delle armi. Margherita, senza consultare nè il figlio, nè il marito, per l'ambizione di riprendere l'opera interrotta nel 1567, accettò e si mise subito in viaggio. Ma il Principe non si acconciò a questa diminuzione di potere, che offendeva il suo amor proprio e poteva essere fonte di discordie e disordini; discusse a lungo con la madre e col re. Finalmente gli Stati generali delle province ubbidienti, colpiti dal rafforzarsi dell'Unione delle province insorte, chiesero e ottennero che il governo rimanesse nelle mani energiche di Alessandro.

Questi allora concepì il vasto disegno di cinger tutte le province ribelli, che dovevano la loro ricchezza al commercio e all'industria, con un largo blocco, separandole dagli altri paesi, interrompendo la navigazione dei fiumi, chiudendo gli sbocchi sul mare. Con varie vittorie cominciò a conquistare le piazze principali della Fiandra propria, che nel 1584 era ormai quasi tutta nelle sue mani.

Ma l'impresa sua principale, quella per cui specialmente egli è rimasto famoso nella storia militare, fu il memorabile assedio di Anversa.

Per impadronirsi di questa fortezza, i cui difensori avevano allagata la contrada rompendo le dighe, Alessandro concepì ed attuò il grandioso disegno di chiudere la Schelda con un gran ponte fortificato, a valle di Anversa, in un punto ove quel fiume misurava 720 metri di larghezza. Quest'opera fu giudicata la meraviglia del secolo: era composta di 32 barche (lunghe ciascuna 20 metri e fortemente legate fra loro da una quadruplice serie di catene e di corde), nel mezzo del fiume, e di solidissime palafitte, alle due estremità. Sulle palafitte e sulle barche si stendevano tavolati larghi circa tre metri e mezzo e fiancheggiati da parapetti a prova di moschetto, fatti di legname e terra battuta. Tutta la costruzione, compiuta con la massima diligenza e maestria, era capace di resistere alle scosse più violente, ed era guernita da potenti fortificazioni.

Contro questo ponte diressero i nemici mine galleggianti; ma il Farnese fu pronto a riparare i danni del loro scoppio. Con replicate sortite gli assediati tentarono di rompere il formidabile cerchio che li stringeva. Ma la prudenza sapiente e l'instancabile valore di Alessandro costrinsero finalmente Anversa a capitolare (agosto 1585).

La presa di quella fortezza è il punto culminante della gloria del Farnese, come capitano; essa chiude nel modo più degno la campagna del 1584-1585, che è anche oggi considerata come un capolavoro dell'arte militare.

Gli insorti battuti invocarono ed ottennero la protezione armata dell'Inghilterra. Risolse allora Filippo II di vendicarsi di questo intervento con l'invasione dell'Inghilterra; ma la sua *invincibile armata* andò incontro alla sconfitta e alla dispersione.

Dopo questo disastro la fortuna di Spagna nei Paesi Bassi declinò. E quando Alessandro, riavutosi da una gravissima malattia, che l'aveva condotto in pericolo di vita, si accingeva a riprendere più vigorosamente le operazioni guerresche, Filippo II gli ordinò di passare in Francia, a combattere contro Enrico IV. Era destino che il genio militare del Farnese si consumasse al servizio dell'assolutismo spagnolo in due guerre malaugurate e infelici.

Con accorto disegno, riuscì il nostro Duca a investire e prendere Lagny, [illegible] gli sforzi di Enrico IV per soccorrerla. Questi dovette ritirarsi.

dopo un vano tentativo di sorprendere Parigi. La quale per accogliere l'eroe liberatore fece grandi preparativi; ma ai pomposi ricevimenti egli si sottrasse.

Alessandro tenne nuovamente testa ad Enrico IV. Frattanto la solita ingratitudine delle Corti induceva Filippo II a risolvere segretamente di deporlo, per le ostilità contro di lui sollevate in Ispagna e in Fiandra; ma mentre egli si disponeva a ripassare in Francia, lo colse la morte ad Arras, nella notte dal 2 al 3 dicembre del 1592, in età di 47 anni.

Il cadavere imbalsamato fu spedito a Parma, ove, per volere del defunto fu sepolto presso la moglie, nella modestissima chiesa dei Cappuccini: gli avanzi furono, poi, trasportati nel tempio della Steccata.

La morte del Duca di Parma fu giudicata dagli stessi scrittori a lui avversi un gran fatto politico, un colpo altrettanto funesto per la Spagna, quanto la rovina dell' *armada*. Il Sismondi afferma che la morte del Farnese mutò i destini della Francia; e subito lo comprese Enrico IV che, ricevendo la notizia della scomparsa del suo gran rivale, si disse curioso di sapere su chi ormai Filippo II potesse fare assegnamento per guidare un grand'esercito in Francia. Infatti, la fortuna spagnola precipitò subito in quel regno; ed anche nelle Fiandre non ottenne più nessun considerevole vantaggio.

Egli è forse il principal rappresentante della scuola militare ispano-italiana, la quale nel secolo XVI operò più d' ogni altra per liberare l' arte della guerra dalle pastoie, preparando l' avvento della moderna strategia. Fu giustamente chiamato da un contemporaneo « espugnatore di fortezze »; ma superò di gran lunga i generali del suo tempo specialmente nella strategia e nella così detta gran tattica.

Maestro fu pure nell' arte di reggere i popoli: nel che fu senza dubbio l' unico uomo di stato di parte spagnola che potesse misurarsi senza svantaggio con Elisabetta d' Inghilterra e con Enrico IV. Nella questione religiosa, fu decisamente contrario ai protestanti, che combattè in nome della fede e del re; ma abborrì dalle persecuzioni sui vinti, coi quali usava una tacita tolleranza; rispettò i trattati e le franchigie del paese, si sforzò di prevenire la licenza soldatesca e il saccheggio delle città. Era suo sogno rendere gli Spagnoli amati in Fiandra come i Fiamminghi stessi!

Fu duca di Parma e Piacenza per sei anni (dal settembre 1586), durante i quali non visitò mai questo Stato, e ne lasciò la reggenza al primogenito Ranuccio. Tuttavia fu largo a costui di consigli, di ammonizioni e di

ordini circa la ripartizione delle imposte, lo sviluppo delle industrie, la viabilità e l'edilizia; ma specialmente gli raccomandò la buona amministrazione della giustizia e la rapidità dei processi. D'altra parte, però, smungeva il Ducato di fortissime somme per suo uso nelle Fiandre, riducendolo senza denaro e senz' armi.

Il fatto più notevole del ducato di Alessandro fu l'occupazione violenta dei feudi appartenenti ai Pallavicini, compiuta da Ranuccio per ordine del padre. Così Alessandro Pallavicini, marito di una delle figlie naturali di Ottavio, fu spogliato dei vasti domini avuti per adozione. La macchia di questa usurpazione, consumata contro il marito d'una sorella, può venir attenuata soltanto dagli usi del tempo e da quella che dicevasi ragione di stato.

Ma la fama di Alessandro Farnese è basata sulle sue imprese militari, che ebbero pure grandissima importanza politica nella gran lotta tra Cattolici e Protestanti.

Alla memoria del nostro eroe ha edificato un durevole monumento Pietro Fea con una bella e vasta biografia: della quale abbiamo cercato di dare un rapido riassunto.

Ranuccio Farnese

Ranuccio Farnese, 4.° Duca (1592-1622)

Da Maria di Portogallo, moglie del principe Alessandro, nacque in Parma il 28 marzo 1569 Ranuccio, così chiamato dal nome dell'avo di Paolo III. Ottavio cercò invano di accampare i diritti del nipote alla corona di quel regno, quando se ne estinse la dinastia; lo spedì appena dodicenne, *giovanetto d'aspetto e maniere regali*, a incontrare e riverire l'imperatrice vedova Maria, sorella di Filippo II, a Soncino nel Cremonese; gli diede incarico di andar a Piacenza a prendere possesso di quella città, quando finalmente fu sgombrata dagli Spagnoli. In quest'ultima occasione Ranuccio ebbe a comporre una delle solite questioni di precedenza: minacciando di venire a contrasto per questa i rappresentanti di Parma con quei di Piacenza, il Principe si intromise subito come arbitro e tenne alla destra i Piacentini, alla sinistra i Parmigiani, *tutti però intrando con Sua Eccellenza del pari nel Castello!*

Alla morte di Ottavio, Alessandro elesse per reggente il figlio, senza però trascurare il governo dello Stato, pel quale gli inviava continui ammonimenti e frequenti istruzioni. Furono allora introdotte varie notevoli disposizioni. Contro le angherie dei feudatari è rivolto un editto del 5 dicembre 1587 riguardante le acque, i ponti e le strade: per esso dovevano essere allargate e asciugate

le strade, costruiti ponti, aperti scoli, assicurata la proprietà delle acque per l'irrigazione e pel macinare. Un'altra ordinazione a favore dell'agricoltura fu emanata nel gennaio dell'anno seguente. Prescrivendo la legge che gli oneri rurali cadessero sulle terre lavorate a mezzadria, i proprietari riuscivano a sfuggirli col ricorrere ai giornalieri; così sui pochi mezzadri rimasti ricadevano tutti quei carichi, e ne veniva danno allo Stato e alla cultura dei campi. Ma si ovviò all'inganno, sottomettendo ai detti oneri tutti i poderi, fossero o no a mezzadria.

Si provvedeva pure alle industrie, e specialmente a quella della lana. Per metterla in fiore nella nostra città, il Principe Ranuccio fece pubblicare, nel febbraio del 1588, una grida di protezione: vietava l'importazione di qualsiasi lavoro di lana forestiera; minacciava tre tratti di corda al sarto che la mettesse in opera; proibiva a chiunque di portare abiti fatti con essa.

Anche all'ordinamento dello Stato pensava il duca Alessandro, benchè assente e avvolto in tante e sì gravi cure. Aderendo alle preghiere di questi sudditi, egli creò *una forma nuova di governo sotto nome di Consiglio ducale di Grazia e Giustizia*; non era che una riforma di quel tribunale, che era stato costituito allo stesso scopo da Pier Luigi.

Ma come i suoi pensieri erano rivolti sopratutto all'arte militare, così curò specialmente che Parma fosse dotata di un potente mezzo di difesa, il nuovo Castello a mezzodì della città.

Questo fu cominciato nel principio del 1591, sul disegno di quello di Anversa. Il Duca fece per solennità inaugurale battere un Ducatone d'argento, che nel diritto presenta l'effigie di lui e nell'altro lato la pianta dell'erigenda fortezza, con intorno le parole: *Ad Civitat. Ditionisq. Parm. Tutel. Munim. Extr.* Pei lavori erano stati raccolti quasi quattro mila contadini, ed imposte contribuzioni ai Comuni e al Clero, condotte ai proprietari, affittuari, mezzadri ecc.; vi ebbero parte principale gli ingegneri Genesio Bressani da Fiorenzuola, Giovanni Antonio Stirpio da Busseto e il celebre nostro concittadino Smeraldo Smeraldi. La prima pietra fu posta il 29 giugno dal Cardinale Odoardo Farnese, figlio di Alessandro; perchè appunto in quei giorni Ranuccio partì da Piacenza per le Fiandre, a dividere le fatiche della guerra col padre, che sapeva già infermo.

Alessandro, tornato col figlio in Francia dai bagni di Spa, lasciò a lui il comando dei fanti spagnuoli. In un combattimento, Ranuccio si spinse tanto

avanti che, cadutogli il cavallo, sarebbe forse perito, se il padre non fosse accorso; e si segnalò anche nel proteggere le spalle dell'esercito in una famosa ritirata attraverso la Senna. Tornò a Piacenza alla metà di luglio del 1592; e ben presto succedette nel Ducato per la morte di Alessandro. L'anno seguente fece il suo ingresso solenne in quella città.

Il papa Clemente VIII gli conferì la carica di Gonfaloniere della Chiesa, già tenuta dai suoi antenati; ed egli recossi, con un seguito magnifico di 110 feudatari e cavalieri, 760 paggi e staffieri, 200 soldati e gran numero di servitori, ad ossequiarlo a Ferrara. Dello stesso pontefice era pronipote Margherita Aldobrandini, che a soli 13 anni divenne sposa del nostro duca, nell'anno 1600. Nell'anno dopo, Ranuccio partì per una vana impresa contro Algeri; nel ritorno, a Valladolid tenne al battesimo la primogenita del re di Spagna Filippo III, il quale gli concesse il Toson d'oro e un'annua pensione di 15.000 ducati.

Ma le cure principali di Ranuccio furono rivolte al suo Stato, nella cui storia tiene, per molti riguardi, un posto eminente.

Suo primo pensiero fu quello di dare assetto al Governo con un ordinamento stabile e completo. Ed emanò nel decembre del 1594 le sue *Costituzioni*, che rimasero base dello Stato farnesiano. Riguardano, principalmente, i poteri del Consiglio e degli altri Magistrati, e il sistema di procedura nelle cause civili e l'Officiale dei redditi ducali. Nel prologo Ranuccio spiega le ragioni e gli scopi delle nuove costituzioni. I suoi predecessori avevano usata somma prudenza e vigilanza, e specialmente, a provvedere al vantaggio e alla tranquillità dei sudditi, si erano adoperati perchè da leggi sicure fosse posto il termine più rapido alle liti, preponendo a Parma e Piacenza ora due Consigli, uno per ciascuna, ora uno solo per entrambe, residente alternativamente in ognuna per un trennio. Avevano inoltre emanati parecchi decreti, perchè il popolo vivesse in pace. Ora egli, appena salito al trono, esaminò con diligenza quanto avevano fatto pel buon regime i suoi antenati, affinchè se qualche legge o magistratura non rispondesse più ai bisogni presenti, fosse abolita o riformata. E dapprima considerò con solerte studio e vigile cura se vi dovessero essere due consigli, uno per città e ciascuno di tre giuristi (come v'erano stati per moltissimi anni), o uno solo, tanto più numeroso; e poi quali ordini e decreti de' suoi predecessori si dovessero cambiare o abolire, e quali emanare di nuovo. Si valse in ciò del consiglio non solo de' suoi ministri,

ma anche di entrambe le città, che' affidarono l'esame delle proposte al senno dei migliori cittadini e giureconsulti. Risolse finalmente l'erezione di un solo Consiglio per le cause più importanti, perchè questo era di maggior decoro per le due città e dava migliore garanzia di buona giustizia pel numero più grande dei membri. Doveva stare tre anni in ciascuna città, successivamente. Seguivano nuove Costituzioni circa la forma del procedere nelle cause civili, per la maggiore speditezza di queste, essendosi riconosciuto che non bastavano gli Statuti delle città, nè le leggi dei duchi precedenti, sopratutto ora che era cresciuta la malizia dei litiganti.

Lo stesso giorno venivano pubblicati nuovi ordini e privilegi per la milizia.

Qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'organizzazione del governo farnesiano, certo è che spetta a Ranuccio il merito di averla creata, traendo profitto dall'esperienza dei predecessori e dal consiglio dei sudditi.

Altra gloria di Ranuccio furono i suoi provvedimenti a favore della pubblica istruzione.

Il risorgimento del nostro Ateneo, a principio del secolo XVII, si deve a lui, che, nel 1601, diede all'Università amplissimi privilegi, e concorse a dotarla con 5000 ducatoni d'argento, gravandone i propri beni ed obbligando per testamento i suoi eredi a continuare in perpetuo tale sussidio. Con ciò e coi generosi assegni dati dal Comune per render possibile la condotta di ottimi professori, fu assicurata vita prospera e gloriosa al risorto Ateneo.

E per render questo più frequentato e farlo diventare un vero focolare di scienza, capace di attrarre a sè gli studiosi di ogni paese, Ranuccio fondò e dotò largamente uno dei più grandi Collegi universitari che siano mai esistiti in Italia, quello dei Nobili o di Santa Caterina, il quale accoglieva fino a 300 alunni delle più nobili famiglie d'Italia, di Germania, d'Ungheria e d'ogni altro paese d'Europa, fra cui parecchi principi di corona delle case germaniche. Il Duca non cessò mai di proteggerlo e favorirlo, specialmente concedendogli larghissimi privilegi d'ogni specie.

Egli stesso aveva dato esempio di amore agli studi: aveva arricchito il suo ingegno svegliato di soda cultura sotto la direzione del parmigiano Giovanni Ponzio e poi di Iano Pelusio da Cotrone. Eletto, nel 1586, Principe dell'Accademia degli *Innominati*, non accettò l'ufficio soltanto di nome, ma prese parte attiva ed efficace ai lavori degli Accademici, anche dopo l'assun-

zione al trono. Uno dei sei chiaroscuri a bronzo, che ornano i lati della volta del salone detto di Maria Luigia nella nostra Biblioteca, rappresenta appunto un'adunanza di quell'Accademia, cui presero parte anche il Tasso e il Guarini e che fu presieduta da Ranuccio.

Con grande amore egli attese anche a procurarsi una grandiosa e superba reggia.

Prima che Parma divenisse capitale del ducato, i personaggi ragguardevoli solevano alloggiare nel Palazzo vescovile. In questo, in mancanza d'altro edificio, pose la sua corte Ottavio sino al 1564; ma intorno a quest'anno si costruì nella *vicinanza* di S. Paolo un palazzo, che servì di stanza a lui e a' suoi successori. Non lontano dal palazzo ducale, appena al di là del torrente, l'antico Castello col terreno circostante fu ridotto da Ottavio a luogo di delizia, con la costruzione di un elegante casino e d'una magnifica fontana; per la quale fu fatto costruire dal duca stesso l'acquedotto di Malandriano, terminante nella Piazza e di qua diramato per la città.

Ampliato il giardino così come è ora, Ottavio fece edificare, su bello e severo disegno dell'architetto Giovanni Boscoli da Montepulciano, quel *Corridore*, che dal Palazzo conduceva alla Rocchetta posta sulla destra della Parma ed è ora la più lunga galleria della Biblioteca. Ma le spese sostenute in questi lavori stremarono le finanze ducali riducendole in gran dissesto.

Ranuccio ampliò il Palazzo ducale, tanto che venne a comprendere non solo l'area dell'attuale palazzo prefettizio, ma anche la piazza davanti a questo e l'altra detta del Pallone. E in aggiunta e sullo stesso disegno del *Corridore*, valendosi dell'opera modesta di un Giandomenico Campanini, costrusse, a cominciare dal 1602, altri edifici, che formarono così i tre magnifici cortili di San Pietro Martire, a nord-est, della Pilotta, dal giuoco così chiamato, a sud, e della Racchetta o piazzale delle Scuderie.

Così, benchè le costruzioni sian state intraprese prima e continuate dopo questo duca, suo è veramente il concepimento, sua l'esecuzione del più grandioso edificio della nostra città, edificio che da uno dei cortili ha preso il nome di Pilotta.

Nel 1618 il Duca convertì la Sala d'armi nel magnifico Teatro Farnese, sul disegno di Giovanni Battista Aleotti da Argenta; e principiò la facciata della Pilotta verso la Ghiaia, valendosi dell' architetto parmigiano G. B. Magnani e di Pietro Francesco Battistelli da Pieve di Cento.

Non limitava le sue cure a Parma. Nel settembre del 1600, fatta demolire la cupola dell'ex-Chiesa di S. Benedetto, rinchiusa nel Castello di Piacenza, vi fece erigere in breve tempo un'armeria, abbondantemente provvista. E nell'anno seguente, mentre faceva fare la tagliata fuori della Porta di Borghetto sino al Po, sostituì ai cinque ponti di cotto delle porte cittadine altrettanti ponti levatoi.

Mentre, però, il Duca cercava di adornare di nuove costruzioni specialmente la sua capitale, avvenne in questa un grave disastro edilizio. Ai 27 gennaio 1606 cadde la bellissima torre del Comune, che sorgeva nell'angolo sud-est della Piazza grande ed era annoverata fra le prime d'Italia per architettura e per altezza. Precipitò con immenso rimbombo, seppellendo circa 27 persone.

Ciò che abbiamo sin qui accennato del Duca Ranuccio, basta a renderlo famoso, quale principe di alti spiriti e gran politico, come lo disse il Muratori.

Ma accanto alle opere maggiori che gli acquistarono fama imperitura, non trascurò i minori provvedimenti per la pace, l'ordine e la prosperità del ducato, continuando l'azione già principiata durante la sua reggenza.

Pubblicò ordini e bandi generali « per il buono e quieto vivere universale da osservarsi nella Ill. Città di Parma, suo Territorio, Vescovado, et Stato Pallavicino ». Era proibito il lavoro nei giorni festivi; vietati i giochi di carte, dadi e simili, pena ai recidivi persino la galera. Altre disposizioni riguardavano i bestemmiatori, i portatori di armi proibite, i disturbatori della quiete pubblica e privata, i prigionieri, i ladri, i banditi.

Creò il nuovo ufficio del *Maestro delle Strade*, con apposito regolamento, per la conservazione degli edifici e delle vie. Queste dovevano essere tenute sempre sgombre e pulite, e venir prontamente riparate, affinchè le acque scolassero bene. Pei canali scoperti erano prescritte le rive murate, e pei coperti, la chiusura completa perchè le strade rimanessero ampie e libere ; si prescriveva la loro pulitura in determinati tempi, per prevenire il rigurgito e l'ammorbarsi dell'aria. In buche sotterranee dovevano raccogliersi le immondizie, e trasportarsi a luoghi stabiliti; le industrie producenti odori sgradevoli e malsani erano confinate nelle parti remote della città. Le strade intorno a questa dovevano essere ben tenute per agevolare il movimento dei carri, a vantaggio del commercio. Quanto agli edifici, non si potevano costruire nuove fabbriche, nè trasformare le già esistenti, senza permesso.

Furono pur fatti bandi generali per la bonificazione dei terreni, con riguardo speciale alla distribuzione delle acque irrigatorie e all'arginatura dei torrenti e fiumi. Era vietata la coltivazione del riso.

Per ovviare alla carestia del 1607 e 1608 fu vietata l'esportazione dei grani, tolta la tassa d'entrata sulle biade forestiere, espulsi dalla città i vagabondi, i furfanti e gli stranieri. Ancora nel 1610, uscirono « Provvisioni in materia dei poveri », che vietavano l'accattonaggio in pubblico, ordinando ai bisognosi di ricorrere ai Deputati della nuova Congregazione della Carità, pena ai contravventori la frusta o la corda. I poveri forestieri non potevano fermarsi qui che per un giorno e una notte e col permesso del Governatore. I cittadini bisognosi, ma capaci di lavorare, erano raccolti in una casa e provveduti di lavoro, con cui bastassero a sè. Un altro bando minacciava una multa o la frusta ed anche il carcere alle persone di mala vita, che offendessero altrui con atti o parole, con villanie o bestemmie.

Ma è tempo ormai di passare al lato oscuro e controverso del ducato di Ranuccio I, alla famosa e tragica Congiura del 1611.

Non è questo il luogo di fare oggetto d'uno studio speciale questo avvenimento. Alla narrazione di esso, che verremo tessendo secondo le pubblicazioni finora uscite, sarà tuttavia necessario preporre diversi fatti che inasprirono e riempirono di sospetto l'animo del Duca e resero sempre più tese le relazioni sue coi feudatari. Ne può sgorgare la spiegazione della congiura di questi e della repressione feroce ed eccessiva di Ranuccio.

Già il naturale del Duca era sospettoso, cupo, incline alla superstizione; e varie cause contribuirono ad aggravare in lui queste qualità. Non poteva non essergli fisso in mente il ricordo della fine del suo proavo Pier Luigi e della congiura ordita nel 1582 contro Ottavio e lui stesso e il pensiero dei tanti tradimenti passati e recenti. Le disgrazie famigliari lo resero anche più chiuso e malinconico: egli e la moglie sua Margherita Aldobrandini non godevano buona salute, e la sventura li colpì in alcuni figli, specialmente nel tanto atteso e tanto festeggiato primogenito Alessandro, che si scoperse sordomuto. Con la mente ingombra di superstizioni e stregonerie (era cosa comune in quei tempi, ma fa meraviglia trovarla in un personaggio di sì alti spiriti e così gran politico), egli attribuiva a sortilegi le sue sventure; ed esaltandosi in questa idea, arrivò a tal segno di allucinazione che gli pareva di udire un tintinnio quasi continuo nelle tappezzerie e di vedere

nella notte un uccellino dal capo nero sbattere le ali! Di questi folli timori furono vittime alcune disgraziate che, credendosi in relazione col demonio, s'erano date a pratiche stolte di magia. Non era questa piaga propria solo dei nostri paesi, ma comune a quasi tutti gli altri. Tacendo degli Stati cattolici, basti dire che moltissimi furono i processi di streghe, nei secoli XVI e XVII, in Inghilterra e in Iscozia.

Ma per comprendere la congiura e la repressione di essa due ordini principali di fatti conviene tenere presenti: le relazioni tra i Farnesi e i Gonzaga e la lotta tra principato e feudi.

Molte erano le ragioni di grave dissidio tra la Corte di Parma e quella di Mantova.

Don Ferrante, come vedemmo, era stato l'artefice della rovina di Pier Luigi. Parve che le due Case si conciliassero nel 1581, quando Margherita, figlia del grande Alessandro Farnese, andò sposa a Vincenzo Gonzaga. Ma quella buona e pia principessa fu accusata tosto dal marito di inabilità al matrimonio: ne seguirono scandali e il ripudio; la Corte di Mantova pretendeva perfino un rimborso della spesa fatta nelle inutili nozze! L'orgoglio di Casa Farnese ne rimase insanabilmente offeso, e del rancore rimase custode l'animo fiero di Ranuccio.

Quasi ciò non bastasse, intorno allo stesso tempo, il Gonzaga incolpò il nostro principe di un incendio terribile che distrusse interamente l'armeria ducale di Mantova; e Ranuccio, salvatosi per caso da un'insidia tesagli di notte da alcuni Mantovani presso Castelnuovo dei Terzi, non esitò a far risalire la colpa della trama fallita al duca Vincenzo. Voleva forse questi rinnovare sul pronipote di Pier Luigi l'opera omicida di don Ferrante?

Sorsero, intanto, fra i due Duchi alcune questioni intorno ai confini dei loro Stati. Lungo quelli il luogo più notevole del parmigiano era Colorno, possesso della marchesa Barbara Sanseverino, contessa di Sala, illustre gentildonna cantata dal Tasso e dal Guarini. Era essa amica del Duca di Mantova e in frequenti e mal celate relazioni d'intima confidenza con una favorita di lui; e il suo castello poteva mirabilmente servire alle mire ostili contro il nostro ducato. Onde Ranuccio cominciò ad averne sospetto, tanto più dopo che essa, per meglio resistere alle pretese del figlio Girolamo Sanvitali su quel feudo, si risolse a sposare il conte Orazio Simonetta, signore di Torricella, terra anch'essa di confine e sul Po.

Ma eccoci a toccare la lotta tra principato e feudi. I feudatari del Parmigiano, nella prima metà del Cinquecento, erano forti e prepotenti più che in qualsiasi altro paese; le loro ricchezze erano tali che dopo due secoli di dominazione farnesiana, da cui furono continuamente spogliati, possedevano ancora la più gran parte e la migliore del nostro territorio. Continuo fu contro di loro l'antagonismo della Comunità; alla quale subentrarono, con ben altro potere, i Farnesi. Questi non potevano rassodare il principato senza domare la feudalità e con essa furono fin da principio in lotta tenace ed inesorabile. Soggiacque Pier Luigi ad una congiura dei nobili piacentini; da un'altra si salvò a stento Ottavio. Alessandro si valse della sua potenza per spogliare, con un pretesto, i Pallavicini del loro vasto e importante Stato. Le leggi storiche spingevano fatalmente Ranuccio a cozzare contro i feudatari; sulla cui rovina soltanto poteva essere eretto l'assolutismo ducale. Egli fin dal 1606 aveva colpito vivamente i loro privilegi con una grida sopra la caccia: ai principi, sempre occupati dalle gravi sollecitudini degli affari per la felicità dei popoli, era necessaria la caccia, come sollievo dalle cure più serie; ordinava quindi che fosse a sè riservata la caccia dalla Baganza all'Enza e dalla via Emilia fino alla Badia di Cavana, nei boschi di Sala, di Collecchio, in tutte le terre di Sua Altezza Ser.ma e in un largo tratto a ponente della città e nella tagliata intorno ad essa.

Tornando a Barbara Sanseverino, Ranuccio voleva ad ogni costo privarla di Colorno, la cui rocca, ai confini dello Stato, gli turbava i sonni. E veniva avvolgendo la contessa coi procedimenti legali, procurandosi, con astute arti di corruzione, il parere favorevole sin dei giudici e consultori dello Studio di Padova. Già Girolamo Sanvitale, figlio di Barbara, aveva patteggiato di cedere Colorno dietro promessa di altri possessi, fra cui Collecchio, e dell'erezione di Sala in marchesato pel suo figliolo, il ventenne Gianfrancesco, noto sotto il nome di Marchesino di Sala.

Ma le trattative vennero bruscamente interrotte da inaspettati, straordinari avvenimenti. Mentre Ranuccio si trovava per ragioni di salute al convento dei Cappuccini nella Badia di Fontevivo, gli giunsero avvisi monchi di un sordo e minaccioso malcoltento dei feudatari. Frattanto il conte Alfonso Sanvitali, sotto l'accusa di aver fatto assassinare la moglie disamata, veniva arrestato con alcuni complici. Era tra questi un tal Martani, servitore di Gianfrancesco, che, sottoposto a feroce tormento, svelò una congiura per

uccidere il Farnese e tutti i suoi parenti e ne designò come autori principali in Parma il suo padrone ed Alfonso Sanvitale. Allora il Duca con atto del 1° luglio 1611 incaricò di procedere, secondo le leggi, contro i congiurati il nobile Filiberto Piosasco, piemontese, dottore in leggi e membro del Consiglio ducale di Giustizia. Furono successivamente arrestati e sottoposti a interrogatori terribili e feroci Gianfrancesco Sanvitali, Orazio Simonetta, i conti Pio Torelli, Giambattista Masi, Girolamo da Correggio, Teodoro Scotti. Quest' ultimo perì miseramente tra gli spasimi della tortura, inflittagli dall'inesorabile Piosasco, senza accusarsi di nulla; ma gli altri imputati finirono per lasciarsi strappare, dopo orribili tormenti, un cumulo di confessioni, secondo le quali si può ricostruire così la trama. Il marchesino di Sala, inasprito più degli altri dalle pretese del duca sul feudo di Colorno, che a lui doveva toccare dopo la morte dell'ava e del padre, aveva concepito il pensiero di uccidere Ranuccio; e aveva avuto per ciò accordi e confidenze coi Gonzaga, col principe della Mirandola, col duca di Modena. Fece consapevole del disegno il cugino Alfonso Sanvitali; e ad entrambi parve opportuno il giorno del battesimo del principe Alessandro, quando si dovevano trovare insieme uniti Ranuccio, il card. Odoardo, suo fratello, il neonato ed Ottavio, altro figlio, ma naturale, del Duca. La contessa Barbara, travagliata per l' affare di Colorno, prese parte alla cospirazione e vi fece entrare il marito. Così vi furono tratti dalla comunanza degli interessi Girolamo Sanvitale e la moglie Benedetta Pio da Carpi; e vi si associarono, allettati da larghe promesse, i conti Alberto Canossa e Pio Torelli, cameriere del duca, G. B. Masi, Girolamo da Correggio e Teodoro Scotti. Questi avrebbe preso l' incarico di occupare la fortezza e la città di Piacenza pel Duca di Mantova. Finalmente promisero aiuti efficaci tre marchesi Malaspina.

Dopo gli accordi preliminari, la prima adunanza dei congiurati fu tenuta, sulla fine del 1610 o sul principio dell' 11, nella casa del conte Alfonso, presso la chiesa di S. Apollinare; ma, protraendosi la cerimonia del battesimo, in una seconda riunione, nel luogo stesso, fu deliberato di spegnere Ranuccio nel convento già ricordato dei Cappuccini a Fontevivo. Convennero altre volte i cospiratori nel Carnevale; ma il convegno principale si tenne nel palazzo del conte Girolamo Sanvitali, di fronte alla chiesa di S. Tommaso, con l' intervento anche di Bartolomeo Roverzani, capitano modenese stipendiato dalla Corte; la contessa Sanseverino rappacificata col figlio, avrebbe.

in tale occasione animato all'impresa i compagni con calde parole, lagnandosi soltanto d'essere donna e di non poter impugnare essa pure un'arme. Si ricordarono, con infocato rancore, la tirannide crescente, i feudi usurpati, i privilegi diminuiti, le cacce vietate, le milizie accresciute a strumento di oppressione, la nobiltà calpestata.

Occorrendo danari per assoldare uomini facinorosi, sovvenne il Duca di Mantova con 1500 scudi, consegnati dalla già mentovata sua favorita a Gianfrancesco Sanvitali recatosi in quella città.

Ma, quando tutto era pronto, avvennero, come si è visto, quegli arresti che misero nelle mani di Ranuccio, già desideroso di fare contro i nobili ostili *una esemplare dimostratione*, le fila della congiura.

Quanto abbiamo esposto, risulta dalle deposizioni degli imputati stessi. Il sistema di procedura seguito contro di loro fu, se si giudica coi criteri moderni, bestiale; il giudice Piosasco, tipo insuperabile di inquisitore, diede prova della crudeltà più raffinata, perseguendo i miseri con insidiose, interminabili domande, che erano preparate dal Duca e dal vescovo Picedi, il quale si mostrava ancor più accanito di Ranuccio. E quando l'insistenza delle domande non fruttava, gli spasimi della tortura subentravano. Vero è pure che il conte Teodoro Scotti, il quale si mantenne sul negare, ebbe così rotte le ossa da quella tigre del Piosasco, che ne morì subito. Ma sta il fatto indistruttibile che le confessioni avvennero, amplissime, particolareggiatissime, e che quel sistema, condannato solo nella seconda metà del secolo XVIII, era allora universalmente seguito e trovato giusto e naturale. Di straordinario c'era solo che fosse usato nello stesso tempo contro tanti e così nobili feudatari. E convien fare un'altra considerazione: le confessioni contengono narrazioni così ampie e così minute, così ricche di particolari, che appare inverosimile, impossibile siano state inventate interamente, sia pure per cansare la tortura. Come avrebbero potuto creare con la fantasia tante e così circostanziate trame? Come trovarsi d'accordo? Molto spiegherebbero i martirî della tortura, ma non tutto, tanto più che con quei racconti i congiurati dovevano sapere di destinarsi a morte infame. Ma riprendiamo il filo della narrazione.

Si diffondevano per la città oscure e lugubri notizie. Il giorno 15 novembre, tutti i membri del Comune si recarono dal Duca per sapere in qualche modo la causa di tanta agitazione. Inteso il piano della congiura,

dipinta da Ranuccio con tinte foschissime e con l'aggiunta del meditato saccheggio della città, i deputati, mostrando altissimo sdegno e affannosa sollecitudine per la salvezza del Duca, lo pregarono di non ritardare alla Giustizia le chieste vittime. E ciò egli promise. Si fece allora una processione dal Duomo alla Steccata e le quarant'ore.

Intanto dalle deposizioni degli accusati furono coinvolti nel processo anche la Sanseverino, suo figlio Girolamo e la marchesa Benedetta Pio. Barbara fu tradotta nel Castello e rinchiusa nelle stanze sopra la porta d'entrata. Ma avendo essa fermamente negato qualsiasi partecipazione alla congiura, il Piosasco, fattala trasportare nelle orribili carceri della Rocchetta (quella che sorge sulla destra della Parma, allora prigione di Stato), la sottopose a confronti e contradditori successivi coi conti Pio Torelli, Giambattista Masi e Girolamo da Correggio. Accusata apertamente da questi, che ripeterono le deposizioni alla sua presenza, Barbara continuò a protestarsi innocente; ma il Piosasco, inesorabile, le fece leggere le deposizioni del marchesino Gianfrancesco, suo nepote, e del capitano Roverzani nei brani che l'accusavano, e poi la confessione di suo marito Orazio Simonetta, che, lei sola risparmiando, aveva nominato come complici il conte Girolamo e la marchesa Benedetta e tutti gli altri. La meravigliosa fermezza di Barbara allora vacillò: imprecando alla sua *razza traditora*, confessò pienamente, senza tortura, la colpa sua e dei compagni.

Terminato il processo, il 4 maggio del 1612 Filiberto Piosasco pronunciava, col voto del Consiglio di Giustizia, la sentenza: dichiarati i prigionieri colpevoli di lesa maestà, li condannava, oltre che alla confisca dei beni, ad essere trascinati per la città a coda di cavallo, sur un graticcio di vimini, sino al luogo del supplizio, e là appesi e squartati: i quarti, secondo l'uso del tempo, sarebbero esposti al pubblico a terrore dei tristi. Ranuccio, a [illegible] confermò la sentenza di morte, ma vietò le [illegible]

[illegible] dell'Auditore Criminale [illegible] da un confessore [illegible] fu costrutto [illegible] del primo piano, [illegible] uscire di là i [illegible] sette chiodi per

Il Gesuita parla al popolo dopo il supplizio dei congiurati

conficcarvi le teste; erano pronti più ceppi con le scuri, e nel mezzo della piazza, una forca.

Dappertutto soldati: il palazzo criminale, custodito dalla guardia degli arcieri e dei cavalleggeri; tutti gli sbocchi delle strade nella piazza, occupati da grosse bande di soldati a cavallo piacentini, che si distendevano per lungo tratto verso le porte della città. Era sabbato, ma non fu tenuto il solito mercato, anzi rimasero chiuse tutte le botteghe. Con la consueta curiosità morbosa la folla era accorsa all'orrendo spettacolo: ogni finestra, ogni buco atto a vedere era pieno di uomini e donne, che gremivano perfino i tetti delle case e gli antichi merli dei due palazzi comunali. Il silenzio profondo di tanti spettatori era solo interrotto dai funebri rintocchi della campana, che continuò a suonare senza tregua per tutto il tempo dei supplizi.

All'ora stabilita, sotto gli occhi di tanta folla, venne tratta a morte per prima la contessa Barbara, vestita d'abito leggero e avvolte le chiome in nero zendado: conservava ancora l'infelice, benchè ormai sessantenne, qualche raggio di quella bellezza, che aveva nel tempo della sua lieta giovinezza acceso tanti incendi in tutta Italia! All'orribile vista del ceppo, si turbò; un capitano le disse all'orecchio che era necessario morire allora e perciò pensasse alla salute dell'anima, essendo il corpo perduto; avanzò muta sul palco e chinò la testa sotto la mannaia. Mentre scendeva il fatale strumento, ella, scossa da un fremito improvviso, fece un moto tale che il coltello s'intaccò nella spalla. Il capo le fu, allora, troncato con la spada dal carnefice, che lo infisse ad uno dei chiodi del palco, mentre il cadavere veniva coperto con una stuoia. Uscirono tosto a subire lo stesso supplizio, l'un dopo l'altro, il marito di Barbara, Orazio Simonetta, il marchesino Gianfrancesco e il padre suo, il conte Alfonso, il Torelli e il Masi; le cui teste furono confitte nei rimanenti chiodi. Vennero quindi impiccati sulla forca tre complici non nobili, fra cui il capitano Roverzani, che protestò invano contro la forma ignobile del supplizio.

« Indi subito il Gesuita, che lo aveva aiutato a morire, fermandosi in cima della forca con voce alta e somma disse al popolo che non si turbasse d'aver visto eseguita quella giustizia e contro di chi meritava per sentenza maggior castigo e crudeltà, come era noto ad ognuno, anzi si rendessero certi che il Serenissimo Principe conservava la solita sua benignità ed affetto

verso gli altri suoi sudditi...., siccome egli a suo nome *gli* faceva sapere » (così il contemporaneo abate Vittorio Siri).

Nel raccogliere i cadaveri, il carnefice, giunto a quello della contessa, osò sollevarne la camicia e carezzarne con la sozza mano le belle membra ancora tiepide; fu subito incarcerato per ordine del Piosasco e condannato alla forca, da cui, però, lo salvarono, facendogli ridonare la libertà, i Confratelli di San Filippo Neri, usando a pro' di quel miserabile del diritto che avevano, come le altre Congregazioni, di ottener grazia a un condannato a morte.

Le misere salme furono consegnate ai Confratelli di San Giovanni decollato, che le trassero quasi subito alle fosse dei giustiziati comuni.

Il dì seguente all'orribile supplizio, fu pubblicato un manifesto ducale diretto al Magistrato di Parma, in cui Ranuccio dichiara esser sua intenzione di esercitare nella distribuzione dei beni confiscati quella pietà che il bene pubblico gli ha vietato di usare nel perdono delle vite dei delinquenti, « *non volendo che alcuna benchè minima parte di essi resti ad utile nostro, ma tutto ridondi a beneficio universale* ». E ordina che vengano sodisfatti i creditori dei congiurati, assegnate le doti e gli alimenti alle mogli, dati a scopo pio due settimi dei beni allodiali, un sesto ad altri, e che del resto si faccia un Monte a beneficio pubblico e commende pei cavalieri di un ordine che vuol istituire. Ma i feudi furono confiscati, e Colorno, tolto per sempre ai Sanvitale, divenne splendida villa dei Farnesi.

Il tragicissimo epilogo della congiura non poteva non colpire fortemente i contemporanei e i posteri. Già vedemmo che la Comunità di Parma recossi a chiedere schiarimenti al Duca; ma rimase subito persuasa della colpevolezza degli arrestati ed anzi pregò Ranuccio di non ritardare la punizione. Il potere religioso parteggiò apertamente pel Duca: anzi il vescovo Papirio Picedi fece parte di una spece di commissione che insieme con Ranuccio preparava le insidiose domande e regolava la procedura della causa, e avrebbe voluto che fosse appiccata e posta a quarti la misera salma del conte Teodoro Scotti, morto fra i tormenti senza confessare. A Piacenza furono celebrate messe solenni dal Vescovo e fatte processioni per ringraziare Dio del pericolo sfuggito dal Duca.

In occasione della congiura i Piacentini fecero sfoggio verso la Casa Farnese di una devozione ancor maggiore del solito. Nel marzo 1612 Ranuccio,

comunicando a quel Consiglio generale di aver stabilito che si celebrasse colà il battesimo del figlio suo, con la presenza della Duchessa, manifestò la volontà che non si facessero, nè dal Comune, nè dai privati, spese superflue. Ma i Piacentini chiesero invece, con apposita ambasceria, il permesso di erigere in tale circostanza, nella piazza maggiore, su due grandi colonne, le statue del Duca e di Alessandro « a perpetua gloria di Sua Altezza e della Serenissima di lei Casa »; e avendo Ranuccio opposto che per la statua sua vi *sarebbe stato tempo*, insistettero una seconda volta, ottenendo solo che il Duca si rimettesse a loro, senza negare la licenza, nè concederla. In quest' occasione, egli rispose agli inviati d'aver sempre stimato che l' officio del principe dovesse consistere nel trattar bene i sudditi e non nel permettere questi onori, e, inoltre, di non aver mai voluto essere ritratto da alcuno, se non una volta per comando di Ottavio e un'altra per ordine di Alessandro. Le due grandi statue equestri in bronzo furono opera dello scultore fiorentino Francesco Mocchi: quella di Ranuccio venne scoperta nel dicembre 1620; l'altra nel febbraio 1625. Per dar nuova prova della sua fedeltà, il Consiglio generalissimo di Piacenza, nella seduta dell' 8 maggio 1612, deliberò d' imporre varie taglie contro i congiurati assenti; ma il Duca ricusò di approvarle, non volendo che si facesse niente più di quanto portava l' ordinario della giustizia. Non si trattava, però, di sudditi suoi, eccetto il conte Alberto Canossa.

Benchè lungi dal voler dare soverchio valore a queste dimostrazioni da parte di enti ormai asserviti all'assolutismo ducale, non credo possano essere trascurate affatto.

Francesco, succeduto nel Ducato di Mantova a Vincenzo Gonzaga, che era stato menzionato nel processo come primo cospiratore, mosse grave querela contro Ranuccio; ma la discordia, che quasi sembrava volesse trascendere in guerra, venne composta per l'interposizione del re di Francia e del duca di Savoia.

Si mostrò molto scettico nel riguardo dell' esistenza della congiura il Granduca di Toscana; e, avendo ricevuto dal nostro Duca una copia completa del processo, perchè si persuadesse della sua realtà, manifestò francamente la propria incredulità con varie e argute maniere. Il che non impedì che egli di lì a pochi anni fidanzasse solennemente la sua primogenita al secondogenito di Ranuccio, designato alla successione.

Degli storici han creduto pienamente nella realtà della trama il Muratori, ne' suoi *Annali*, il Poggiali, nella *Storia di Piacenza*, il Ronchini, in *Barbara Sanseverino*. Altri, invece, come il Litta, pensarono che i giudici servili strappassero ai torturati la confessione di delitti immaginari e il Duca ne profittasse per stendere la mano su immense ricchezze e sbarazzarsi di tanti nobili che gli davano ombra. L'Odorici, nel suo libro: *Barbara Sanvitale e la Congiura del 1611*, così sintetizza il suo giudizio: « La congiura è un fatto..... La maggior colpa risultaci provata da lettere rinvenute appo i complici, e da concordi confessioni anteriori alla forza della tortura. Questo in quanto all'accusa vitale..... Però che in quanto al profittarne, al voler mutati fino gl'intimi irresoluti pensieri di un congiurato nella triste realtà di un fatto compiuto per disfarsi di una mano di potenti gentiluomini onde averne le castèlla, e sopra tutto l'ambita Colorno, è un altro fatto di cui va il nome di Ranuccio dopo più di due secoli macchiato » (pag. 71).

L'esame dei processi e dei documenti originali che erano stati per lungo tempo gelosamente custoditi, persuase della realtà della congiura anche valenti giureconsulti, quali Giambattista Comaschi dell'epoca di Ferdinando di Borbone e Francesco Melegari, che li studiò a fondo per incarico di Moreau di Saint Méry, desideroso di continuare l'opera storica dell'Affò. Del secondo principalmente ci resta un'ampia e importantissima storia inedita della congiura, nel manoscritto 457 della nostra Biblioteca.

Riepilogando, secondo quanto si conosce finora, nobili feudatari, insofferenti del giogo ducale, volgente sempre più all'assolutismo e cupido dei migliori feudi, meditano d'accordo col Duca di Mantova, nemico di Casa Farnese, una congiura contro Ranuccio. È causa vera l'antagonismo naturale fra principato e feudalismo, mentre l'occasione è pòrta dall'ostinata mira del Duca al possesso di Colorno. Ranuccio, conscio del malcontento dei nobili, profitta degli insani propositi, schiacciando gli sciagurati con un terribile processo di fellonia, in cui sono coinvolti fors'anco degl' innocenti.

Sino a prova contraria, è da ritenersi realmente avvenuta la congiura, sia pure che si trattasse soltanto di una trama non ancora completa o semplicemente abbozzata; tanto più che, senza dubbio, il valore morale di quei nobili era, in generale, immensamente inferiore a quello che Ranuccio ha mostrato in tante e sì varie opere di buon governo.

In mezzo al turbine di queste vicende, la Duchessa Margherita diede alla luce, il 28 aprile 1612, Odoardo che succedette al padre sotto la tutela dello zio Cardinale dello stesso nome, quando Ranuccio, dopo 52 anni di vita e 30 di principato, venne a morte il 5 marzo 1622.

Ben lo giudicò l'Odorici principe singolare, in cui si mescolavano le virtù e i vizi di quell'epoca facendone un tipo interessante e caratteristico.

ODOARDO FARNESE

Odoardo Farnese, 5.° Duca (1622-1646).

Pel duchino decenne assunsero la reggenza, secondo il testamento di Ranuccio, la madre Margherita e lo zio Cardinale Odoardo, che venne subito qua a prender possesso del governo col titolo di amministratore generale. Le finanze stremate dalle gravi spese sostenute dal duca defunto, l'irrequietezza dei sudditi, specialmente di Piacenza, le questioni pendenti coi feudatari, le molteplici cure dello Stato diedero agio al Cardinale di mostrare il suo buon volere e di dar prova d'un gran buon senso. Compiè l'organizzazione dello Stato creata da Ranuccio, tutto regolando con diligenza perfino meticolosa; e nelle cure minute del governo, nelle quali indugiava eccessivamente, volle rispettati i diritti e gli interessi dei sudditi, la giustizia, l'ordine, l'economia. Perchè non si trascinassero in lungo le vertenze tra la Camera ducale e i sudditi, fu da lui stabilito che nel termine di un anno dovessero essere giudicate e obbligati i litiganti a produrre sollecitamente le loro ragioni, e puniti i giudici troppo lenti. Essendo frequenti i danni degli incendi, venne intimato con bando che al suono della campana dovessero accorrere, pena una multa, tutti i brentatori, i muratori, i falegnami e i facchini, sotto la direzione dell'Architetto comunale. Specialmente degno di menzione è l'ordine che venissero conservati nella Cancelleria del Comune di Parma i rogiti con

le scritture e che vi fossero portati quelli dei notai morti nello Stato o da tempo lontani. A vantaggio di Piacenza, ristabilì le fiere dei cambi che si facevano colà quattro volte all'anno con grande concorso di banchieri genovesi, milanesi, bolognesi, fiorentini e veneziani; aiutò i Piacentini nell'opporsi ai Genovesi, che si adoperavano per trasportarle a Novi; e, aderendo alle loro domande, concesse per dieci anni altre fiere, dette della mercanzia, da tenersi due volte ogni anno, contemporaneamente a quelle dei cambi. Per ottenere questa nuova concessione, presentarono i Piacentini una domanda, nella quale vantavano l'acconcia posizione della loro città pei traffici, affermando che essa era la più comoda città d'Italia *per la celebratione delle Fiere*.

Zelante della religione, il Cardinale Odoardo promulgò una grida per l'esatta osservanza della Quaresima, pena ai trasgressori la multa enorme di cinquanta scudi d'oro da erogarsi ai luoghi pii; ma sostenne contro il Vescovo di Parma le ragioni del nipote e frenò con giusta severità i disordini e le turbolenze del clero, specialmente nel Piacentino.

Intanto la guerra della Valtellina faceva sentire le sue ripercussioni anche in questo Stato, che venne attraversato, nella parte di Piacenza, da diverse migliaia di soldati spagnoli diretti alla volta di Milano. Il Cardinale, amantissimo della pace, si tenne neutrale, ma non trascurò di accrescere le fortificazioni di Piacenza, dove, nell'Aprile 1625, fece mandare da Parma quindici pezzi d'artiglieria grossa, e atterrar gli alberi, scavare i fossati, accrescere e render più solide le mura. Questi lavori furono diretti, con non troppa abilità, dal Maestro di campo Girolamo Rho, milanese, e dall'ingegnere piacentino fra Vincenzo Maculani, domenicano, divenuto in appresso cardinale. Continuando i passaggi delle truppe e i rumori della guerra, il Cardinal Farnese si recò a Piacenza, e lo seguì il duca, che intervenne a una solennissima festa di ballo tenutasi a spese pubbliche in casa del conte Lodovico Caracciolo.

Il 21 febbraio dell'anno seguente morì il Cardinale, il cui cadavere imbalsamato fu sepolto a Roma nella Chiesa del Gesù, presso la tomba che egli stesso aveva eretta al Cardinale Roberto Bellarmini, suo amicissimo.

Gli succedette nella direzione del governo la duchessa Margherita. Si continuarono le fortificazioni di Piacenza, che fu visitata solennemente dal Duca con la madre e con tutta la Corte. Madama la Duchessa rinnovò i

bandi contro l'uso delle armi, minacciando la morte anche a chi contravvenisse senza premeditazione; richiamò in vigore il decreto di Ranuccio contro i panni forestieri, aggiungendovi raccomandazioni pel buon lavoro e per l'accurata tintura delle lane. Particolare ricordo merita un nuovo tentativo fatto dalla reggente per l'apertura d'un canale navigabile dalla nostra città al Po, che il Comune aveva caldeggiato, ma sempre invano, fin dal principio del secolo precedente. Ora per iniziativa della Duchessa si tenne una consulta, che dichiarò eseguibile il naviglio, il quale, navigabile tutto l'anno, sarebbe stato fonte di ricchezza per Parma. Ne fu quindi, con una grida del 19 agosto 1628, annunciata l'idea, destinandosi alla spesa il danaro privato del Duca senz'aumento d'imposte; così si sarebbe anche dato lavoro alla povera gente, che ne aveva sommo bisogno per la scarsezza dell'annata; i proprietari delle terre espropriate avrebbero ricevuto indennizzi. Nella grida sono ampiamente esposti tutti gli immensi vantaggi che sarebbero provenuti alla città dal nuovo canale navigabile; ma anche questo tentativo fallì, come tutti i precedenti.

Cresceva intanto Odoardo, educato ed istruito con grande cura. Già fin dal 1620, in età di soli otto anni, era stato fidanzato dal padre con Margherita, primogenita del granduca di Toscana Cosimo II. Cionondimeno questa venne chiesta insistentemente da Luigi XIII, dalla regina madre Maria de' Medici e dal ministro Richelieu per Gastone fratello di quel re. Ma la principessa, benchè solo quindicenne, protestò che non avrebbe giammai voluto mancare alle promesse da sè e da suo padre fatte al principe di Parma, nè sentiva rammarico alcuno nel cedere ad altra l'onore di essere cognata del re di Francia o anche regina. E con eguale fermezza resistette Odoardo nel difendere il suo fidanzamento contro le pressioni del Richelieu, che minacciò invano al Duca di questo piccolo Stato lo sdegno del monarca francese. I due giovani principi l'ebbero vinta contro il grande ministro! Le nozze furono stabilite per l'11 ottobre 1628 e vennero celebrate a Firenze con grandissime feste di commedie, danze, luminarie, cavalcate, tornei, che si protrassero per quindici giorni. Ai primi del dicembre gli sposi entrarono solennemente in questa capitale, ove Odoardo graziò molti prigionieri e fece distribuzioni di monete d'argento ai poveri. Alla gioia della Casa Farnese dovettero associarsi i Parmigiani: il Consiglio degli Anziani, ricevuto dalla Duchessa madre l'annuncio ufficiale della conclusione delle nozze, aveva

deliberato di offrire agli sposi, secondo il solito, un donativo *spontaneo* di 50.000 doppie d'oro di Spagna, ricavandole dall'aumento di due quattrini per ogni libbra di sale! Questi enormi donativi, numerosi nell'epoca farnesiana, finirono per rovinare le finanze comunali, aggravandole di un gran numero di debiti.

Frattanto scoppiava la famosa guerra per la successione di Mantova, e tutta l'Italia settentrionale, tra l'armeggiare di tanti eserciti, era travagliata da una grande carestia, a cui s'accompagnò, come di solito, una terribile peste, la peste detta di Milano, a tutti nota per la descrizione manzoniana. Il morbo si diffuse anche nel nostro paese, con terribili vicende, di cui ha lasciata una descrizione Emilio Casa, intitolata: *La peste bubbonica in Parma nell'anno 1630*. Come in ogni altro luogo, il governo non seppe prendere in tempo provvedimenti efficaci contro l'avanzare del contagio, che si propagava da Viadana nelle nostre campagne; i medici, d'accordo con tutti, negarono, finchè fu possibile, l'esistenza del morbo in questo territorio. Invano uscirono gride ducali, sul principio di novembre del 1629, per la custodia delle porte della città e per la difesa dei passi di confine; invano questi bandi si rinnovarono, quando la peste, già penetrata nel ducato, si fece arditamente innanzi verso la capitale. In questa, per l'introduzione (non efficacemente impedita!) di vesti e di merci infette, cominciarono a manifestarsi i primi casi sospetti in ottobre: v'era già entrato il contagio prima della fine dell'anno. Ma nessuno voleva riconoscerlo: la Comunità teneva tutto nel massimo segreto, quasi che questo fosse sufficente rimedio; il Duca, l'8 aprile 1630, dando ordini per la nomina di visitatori per ciascuna parrocchia e di sei nuovi Conservatori della Sanità, dichiarava espressamente di volere con ciò che le diligenze praticate alle porte della città per tenere indietro il contagio, si usassero anche dentro « *per sradicarlo subito, quando accadesse mai che, da persona di paese infetto, fosse portato in avvenire in questa città* »! Inutile finzione: dodici giorni dopo, allegando il riguardo dovuto alla preservazione della famiglia e della corte, Odoardo con la Duchessa, la madre, i principi e tutto il seguito partì alla volta di Piacenza « per fuggire, come dice il cronista Zunti, il male contagioso scopertosi in Parma alla gagliarda ». Allontanatosi il Duca e riconosciutasi finalmente l'esistenza della peste, i Conservatori della Sanità poterono prendere saggi provvedimenti per combattere i progressi del contagio, che aveva avuto il primo principio

in Borgo del Vescovo e lungo il corso del canale *Naviglio*, e là, come pure nel Borgo d'Ognissanti, mieteva il maggior numero di vittime. Stabilirono l'allestimento di attendamenti nella villa di S. Leonardo per allogarvi gli infetti; ordinarono in modo assoluto che i molti cadaveri non si seppellissero nelle chiese, ma in fosse appositamente scavate fuori delle mura. Uno di questi cimiteri fu posto a Golese, un altro, il più ampio e che accolse il maggior numero di cadaveri, alla confluenza della Baganza con la Parma.

Frattanto il Duca, con lettera da Piacenza del 26 aprile, diede avviso d'avere imposto, benchè a malincuore, il *bando* alla città di Parma.

Essendovi bisogno di *monatti*, se ne chiamarono di fuori; quelli che trasportavano i malati e i cadaveri furono detti qua *brutti*. Occorrevano anche buone persone che non per lucro, ma per amore del prossimo, assistessero gli appestati, e a questo pietoso e pericoloso ufficio si offersero molti religiosi. I Gesuiti e i Cappuccini furono quelli che dimostrarono maggior zelo e soffrirono più gravi perdite: morirono trentadue dei primi, ventisette dei secondi.

Rigurgitando di malati l'ospedale di S. Lazzaro, divenuto pericoloso centro d'infezione, si fecero attendamenti all'aperto presso il ponte Dattaro, sgombrando interamente i borghi più infetti. Per ordine del Duca, i Conservatori della Sanità dovettero imporre, dal 24 giugno al 3 e poi al 14 agosto, una quarantena generale, per cui tutti i cittadini, e in appresso anche i contadini, erano obbligati a restar chiusi in casa, ove ai poveri veniva somministrato il cibo a spese pubbliche.

La morìa, intanto, cresceva a dismisura e l'abbattimento dei cittadini era enorme. Le cure mediche non giovavano; le chirurgiche davano un po' di sollievo, ma difettavano gli operatori; il seppellimento dei cadaveri era reso difficile dalla scarsità dei becchini. Da ogni parte del contado giungevano voci e segni di universale desolazione.

Nel novembre, mentre la peste aumentava d'intensità in Piacenza, cominciò a scemare in Parma; onde vi si chiusero alcuni lazzaretti. Finalmente, il 14 febbraio 1631, la città fu dichiarata aperta a quelli del contado e agli stranieri, purchè muniti delle fedi di sanità. La morìa era completamente cessata nel giugno del 1632. Essa aveva scemata, a quanto ci è tramandato, la popolazione della nostra città di 15 o 20 mila persone delle 46 mila che questa contava l'anno prima!

di brillanti, larghe promesse; onde partì tutto riconfortato, benchè non gli avessero concesso nè un soldo, nè un soldato! Voleva ora rientrare ne' suoi Stati; ma prese a sbarrargli il passo, con grande e infaticabile abilità, il generale nemico Leganes, mentre le truppe di questi col Duca di Modena si spingevano sino alle mura di Parma, occupavano Rossena e Colorno e scorrazzavano dappertutto, seminando stragi, rapine, miseria universale. Tentato invano, a più riprese, il passaggio della Scrivia, il nostro Duca, mancante di tutto e non soccorso menomamente da' suoi Francesi, partì da Nizza, con soli sette compagni, la notte del 24 giugno 1636; giunto a Voltri sul far del giorno, guadagnò sopra una barca Lerici; donde, attraversando gli Appennini, come fuggiasco, di nottetempo, rientrò nella sua capitale il 26 dello stesso mese.

Non erano bastate così amare delusioni a piegare l'animo di Odoardo; che, ciecamente fiducioso nell'aiuto di Francia, riprese le ostilità assalendo Rottofredo. Ma, alla metà d'agosto, con l'esercito ridotto a un migliaio di fanti, ripiegò in Piacenza, lasciando in totale abbandono il resto del Ducato; di cui fecero i nemici per cinque mesi orribile strazio, finchè investirono quella stessa città e ne preparavano l'assedio. Cadevano già le palle nemiche entro l'ultimo rifugio di Odoardo, ed era ormai follìa resistere, nel totale abbandono degli alleati; ma egli non voleva ritirarsi dalla lotta, che minacciava di trarlo in completa rovina col misero suo Stato. Giunse, però, in tempo l'intervento di Urbano VIII. Questi, sia per compiacere alla Corte di Spagna, sia pel timore che questa, rimanendo vittoriosa, s'impadronisse di Parma e Piacenza, aveva fin dal principio della guerra, con lettera del 25 agosto 1635, comandato al nostro Duca, come a vassallo della Chiesa, di deporre le armi. Non avendo ricevuta alcuna risposta, aveva replicata nel successivo settembre la stessa intimazione con monitori e brevi, rifiutati da Odoardo col pretesto del dubbio della loro autenticità. S'intromise ora di nuovo, col Granduca di Toscana. E finalmente il Farnese, vinto dalle preghiere della madre e della moglie o piuttosto dalle angustie presenti e dalla impossibilità di resistere più a lungo, sottoscrisse in Piacenza, il 4 febbraio 1637, gli articoli della pace: scioglievasi dall'alleanza colla Francia, tornando all'amicizia spagnola, dalla quale si impegnava di non mai allontanarsi; otteneva lo sgombro del suo Stato da parte delle soldatesche forestiere, mentre si obbligava a licenziare dal suo servizio tutti i soldati francesi.

Questa pace con la Spagna e le tante delusioni non distolsero Odoardo dal serbare alla Francia l' antico affetto, vestire alla francese, mantenere in Roma le armi francesi alla porta del suo palazzo, tenersi come favorito il suo Gaufrido, coltivar le corrispondenze del Richelieu e del Crequì. Gli è che le sue simpatie per la Francia erano interamente ideali e disinteressate.

Potè finalmente pensare alcun poco a ricomporre le cose dello Stato. Per l' intromissione della madre Margherita, si rappacificò col Duca di Modena. Nel luglio del 1638, con nobile comitiva si recò a Castro, e di lì a Firenze a salutarvi il granduca Ferdinando II.

Il Ducato di Castro e Ronciglione, situato tra la Toscana e lo Stato papale, era stato da Paolo III concesso in feudo perpetuo a Pier Luigi e a' suoi successori; e questi, avendo contratto per bisogno di denaro (secondo l'uso di quel paese) due prestiti, o, come dicevasi, istituiti due Monti, ne avevano assicurato il pagamento dei frutti e la restituzione del capitale ipotecando appunto i proventi di quel ducato. I quali, sul principio del 1638, erano stati da Odoardo ceduti in appalto a certi Siri, banchieri romani, pel canone annuo di 97 mila scudi, assorbito quasi interamente dagli interessi del grosso debito.

A questo feudo, che era il più importante dello Stato pontificio, sia per la sua estensione, che giungeva fin presso Roma, sia pei numerosi diritti annessivi, aspiravano i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, onnipotenti e ricchissimi nepoti del papa Urbano VIII, e ne avevan fatto proporre al nostro Duca la vendita sino dal 1635. Ma Odoardo aveva fieramente risposto che *non col denaro, ma col cannone bisognava levargli quello Stato.*

Nel 1639, non volendo gli appaltatori mantenere i patti a causa del rinvilito prezzo dei grani, principal cespite di rendita del feudo, il Farnese a mezzo settembre fu di nuovo colà, appianando, almeno apparentemente, le difficoltà. Sollecitato con insistenza a recarsi a Roma dai Barberini, dapprima si schermì con pretesti; cedette solo all' invito formale del Papa, ponendo, però, la condizione di non dover cedere la precedenza al Prefetto romano Don Taddeo Barberini, altro nipote di Urbano. Lo accolse il pontefice colle più vive e calorose dimostrazioni di affetto e di ammirazione; ne esaltava, con tutta la Corte, l'ingegno vasto, la cultura profonda e squisita, la prudenza, lo spirito, l' animo regale e veramente italiano, insofferente della prepotenza spagnola. Ma sorsero ben presto le questioni tra Odoardo e i

sollecito solamente del ricupero di Castro. La ridicolissima guerra terminò finalmente con trattato di pace sottoscritto a Roma il 31 marzo 1644: il papa, ad istanza del re di Francia, si riconciliava col Duca di Parma, restituendogli ogni cosa. La Casa Farnese ricuperava miracolosamente il ducato di Castro e Ronciglione, ma per conservarlo pochi anni soltanto, come si vedrà più avanti.

Morto il 29 luglio dello stesso anno Urbano VIII, il nostro Duca, che ne ricevette l'annuncio a Venezia, corse a Caprarola nel ducato di Castro, e, inviando il Marchese di Soragna, ottenne dal Collegio dei Cardinali e poi da Innocenzo X la conferma delle precedenti concessioni e del titolo di Gonfaloniere della Chiesa. E il nuovo papa, mentre mostravasi ostile ai Barberini, concedeva la porpora a Francesco Maria Farnese, nel dicembre del 1645.

Con grandi e dispendiose feste cercò allora Odoardo di vincere la noia della pace, facendo, tra l'altro, erigere un teatro nel Salone del Palazzo comunale di Piacenza. Ma in quella città, nella quale preferiva dimorare, venne ben presto a morte l'11 settembre 1646 per una febbre acuta, nell'età di appena 34 anni. Della morte precoce fu creduta causa, oltre la vita agitatissima, una soverchia pinguedine, ch'egli aveva dalla madre Aldobrandini e che lasciò, triste retaggio, ai pochi discendenti.

Di Odoardo Farnese molte lodi si leggono negli storici contemporanei, e specialmente nel Siri e nel Crescenzi e nel Calandrini, il quale ultimo sotto il titolo: *L' heroe d' Italia* ce ne ha lasciata un' assai ampia biografia, che forma il 737° manoscritto parmense della nostra Biblioteca. Lo descrivono fornito di prodigiosa memoria, di vivacità e prontezza d'ingegno mirabile e di naturale eloquenza; doti che perfezionate dallo studio, assai intenso fin dai teneri anni, e dalla lettura dei buoni scrittori, specialmente francesi, rendevano la sua conversazione piacevole e saporita. Il padre Giampietro Crescenzi, piacentino, così ne adulava le virtù: « Odoardo Farnese è uno de' più eruditi e saggi prencipi di questo secolo, il più ardito, coraggioso e temuto capitano di questi dì, continente in ogni sorte di lusso, parco nel vitto, una sol volta il giorno piglia cibo, e ne' viaggi e nelle militari fonzioni è sempre il primo, infaticabile, nemico dell'ozio e delle piume ». E gli tributava specialmente un elogio, in forma che scolpisce i tempi: « .... è a' prencipi la vera norma e l'unico esemplare di pudicizia. Ha stupito la

Francia, Roma, il Piemonte, Venezia, che niuna delle più belle donne di que' paesi, dove per tanto tempo si è trattenuto, può vantarsi de' suoi amplessi » (!). Ma, come soggiunge il Poggiali nelle sue Memorie storiche di Piacenza (XI, 334), queste doti, a giudizio degli stessi scrittori, furono oscurate alquanto da molti e non piccoli difetti, tra i quali si notarono specialmente grande proclività alla maldicenza e alla satira, concetto esagerato del proprio valore, precipitazione e incostanza nelle risoluzioni e una certa propensione alle novità, ai brogli e alle cabale, prodotta dallo smoderato desiderio di gloria o dall'ambizione d'accrescere il suo dominio. Il Cardinal Mazarino, suo nemico, lo accusava pure, in lettera all'ambasciatore francese in Venezia, di ingratitudine, doppiezza, infedeltà.

In pace dava di frequente festini e tornei, sfoggiando lusso e magnificenza eccessiva. Dilettavasi di far rappresentare spesso drammi per musica, impiegandovi i migliori cantanti, suonatori, poeti e pittori; e per festeggiare le sue nozze, fece la prima grande apertura del Teatro farnesiano, fabbricato dal padre.

Ma amò sopratutto la guerra, in cui si illudeva di dovere e poter emulare le gesta dell'avo suo Alessandro. Ebbe generosità e coraggio, ma inconsiderato e non proporzionato alle forze militari ed economiche del suo piccolo e debole dominio; pose a torto fiducia in truppe mercenarie e in accozzaglie di banditi e malviventi; troppo fidò nell'aiuto di Francia, e troppo fu puntiglioso in meschine questioni di etichetta e di precedenza. Non perdette, pel favore della fortuna, nessuna parte de' suoi Stati; ma lasciò dissanguate le popolazioni, stremate le finanze, enormemente cresciuti i debiti.

Il duca Odoardo, trasportato dopo morte da Piacenza a Parma (il cervello e i visceri rimasero, però, in quella città, nel tempio di San Sisto), dormì il sonno eterno nella piccola chiesa vecchia dei Cappuccini, tomba comune dei nostri duchi e principi, finchè all'epoca di Maria Luigia tutti i loro avanzi ebbero più augusta sede nella cappella sepolcrale del sotterraneo della Steccata.

La sua indole troviamo rispecchiata, in parte, non nel successore Ranuccio II, ma negli altri figli Alessandro e Orazio, di cui vedremo più avanti, e nella figlia Maria Caterina. Questa, altera della naturale bellezza, volle gareggiare di grazia e di galanteria con le prime principesse. D'ingegno sottile, ma impetuosa fin con danno, talora, della sua dignità, violenta nell'ira contro

le damigelle restie a' suoi capricci; « la veste che non le aggiungesse qualche grazia novella, squarciavasi di dosso, e provatolo appena, stracciò un collare assai prezioso, a lei donato da Violante di Savoia, perchè non le veniva così attillato ». Richiesta da vari principi, rifiutò tutti per eccesso di orgoglio: non avrebbe accettato che la mano di un re. Miscuglio d' ascetismo e di licenza, di sfarzo e di umiltà, era destinata a farsi monaca. Scelse il convento delle Carmelitane Scalze di Parma per un puntiglio: avendo detto alla madre, in un momento di fervore religioso, che si sarebbe fatta *Scalza*, non volle disdirsi: *Mi faccio Scalza*, diceva, *perchè l' ho detto, e non più*. La vestizione fu celebrata con splendore farnesiano il 22 marzo 1662, quando Maria Caterina non aveva ancor compiuti venticinque anni; la madre stessa ne offerse al taglio la chioma. Col nome di Suor Teresa Margherita, in tanta esaltazione religiosa che più volte la portò al deliric, visse sino all'aprile del 1684.

RANUCCIO II FARNESE

Ranuccio II Farnese, 6.° Duca (1646-1694).

Non contando Ranuccio II che sedici anni alla morte del padre, tennero per lui la reggenza lo zio cardinale Francesco Maria e la madre, sinchè non fu giunto all'età dei diciotto, stabilita dal padre come fine della tutela. Rimase come primo ministro Iacopo Gaufrido e Godefroi, raccomandato caldamente alla consorte ed al figlio, poche ore prima della morte, da Odoardo e da questi regalato di uno scrigno con dentro *galanterie* o gioie del prezzo di quaranta mila ducatoni: tanto ancora poteva nell'animo del bellicoso duca la simpatia per la Francia!

Le potenze che lottavano pel predominio, si affrettarono a tentar di attirare alla propria parte il giovane duca. Il Cardinal Mazarino, appena intesa la morte di Odoardo, inviò a Parma il signor di Plessis-Besanzon a chiedere viveri e foraggi per la flotta francese che dirigevasi alla costa toscana, e divieto di passaggio agli Spagnoli per gli Stati farnesiani. Ma, consigliato dai reggenti, Ranuccio seppe abilmente schermirsi da queste e da maggiori richieste. Venne a tentare nuovamente quell'ambasciatore l'animo del duca nella primavera del 1647, con l'assegno dell'annua pensione di centomila lire di Francia, già goduta da Odoardo, e la promessa d'una parte assai notevole del Ducato di Milano, qualora partecipasse alla meditata impresa contro la Spagna. Ma benchè le pratiche dovessero essere favorite dal mi-

nistro Gaufrido, non poterono strappare alla nostra Corte che complimenti e risposte vaghe. Nè dalla dichiarazione di neutralità essa si lasciò smuovere per le insistenze e le nuove promesse fatte a nome della Francia dal duca di Modena Francesco I, che si era alleato con questa sul principio di settembre: il nostro governo concedeva libero passaggio a tutti gli eserciti, limitandosi a renderlo meno disastroso che fosse possibile, per le misere campagne e a munire le città e le fortezze contro ogni sorpresa.

Rimase, così, Ranuccio in ottime relazioni anche con la Spagna, la quale, a sconto dei crediti che il Duca aveva con essa per le pensioni sue e del padre, gli cedette alcuni luoghi di confine sul Po, tra cui un' isola detta il Mezzano di Chitantolo, e rinunciò ai diritti sul giuramento dei castellani di Piacenza. Neutralità, dunque, pusilla, ma non senza vantaggi pel Duca.

Del resto, anche il Duca di Modena, dopo inutili tentativi su Cremona, dovette persuadersi della vanità dell'alleanza francese, e conchiudere, nel febbraio del 1649, col marchese di Caracena, governatore spagnolo del Milanese, un trattato di accomodamento, pel quale molto gli giovarono i buoni uffici del Farnese, suo parente.

Ma frattanto era risorta la questione del Ducato di Castro. Continuava l' insolvenza del nostro Duca di fronte ai creditori dei Monti, i quali protestavano presso Innocenzo X, attizzati anche di soppiatto, a quanto pare, dal Cardinale Panciroli, segretario di Stato, e da Donna Olimpia Pamfili, onnipotente cognata del papa, che avevano ambedue motivi particolari di odio contro Ranuccio. Questi, o meglio il Gaufrido, invece di provvedere al pagamento dei debiti, aumentava, nel 1647 e 1648, il presidio e le fortificazioni di Castro, passando sopra ai doveri di vassallo della Chiesa, ma premunendosi a ragione contro possibili violenze. Nel gennaio dell'anno seguente alcuni commissari della Camera apostolica, in virtù di una sentenza pronunciata a favore della principessa di Nerula, primissima tra i Montisti, entrarono in quel Ducato e vi presero possesso del Borghetto; mentre le milizie del Farnese si concentravano nella fortezza di Castro, sotto il comando del governatore Sansone Asinelli, nobile piacentino. S'interposero tra il Duca e il Papa, Ferdinando II di Toscana e il Cardinale Albornoz, ministro di Spagna in Roma; ma sopravvenne a spinger le cose agli estremi un gravissimo fatto, di cui la Corte papale accusò Ranuccio II e che è imputato dagli storici al ministro Gaufrido. Era questi veramente salito da alcuni anni a

grande potenza: investito sin dal 1643 del Marchesato di Castelguelfo, festeggiato pomposamente dal duca Odoardo nelle sue nozze con Vetturia Anguissola dei Marchesi di Grazzano, aveva avuto da Ranuccio II la conferma nel posto di primo ministro e il titolo di Marchese di Felino; poteva tutto alla Corte, benchè la sua autorità cominciasse ad essere combattuta astutamente dal nobile lucchese Francesco Serafini, castellano di Piacenza e *general mastro di campo* del duca.

Ora, essendo vacante il vescovato di Castro, il papa vi nominò Cristoforo Giarda, novarese, frate barnabita; Ranuccio II fece intendere che non approvava la scelta e che il nuovo eletto avrebbe commesso un'imprudenza accettando. Il Giarda, che avrebbe volentieri rinunciato al pericoloso ufficio, dovette, per gli ordini imperiosi del pontefice, avviarsi alla sua diocesi all'avvicinarsi della settimana santa del 1649; ma giunto a poca distanza da Acquapendente, città di quel vescovato, fu miseramente trucidato da cinque sicari travestiti, che prontamente fuggirono, nè più furono scoperti, benchè il governo papale ponesse su loro una grossa taglia. Innocenzo X lanciò anche la scomunica maggiore contro quei re o principi, che fossero mandatari di quell'assassinio, e al rappresentante veneto affermò di aver le prove della complicità del nostro Duca, benchè non ardisse ripetere l'accusa in Concistoro. Dall'opinione pubblica e dagli scrittori il delitto fu imputato unanimemente a Ranuccio II e all'onnipotente Gaufrido.

Ma del fatto profittò subito la politica papale, che preparavasi all'occupazione violenta del ducato di Castro, sotto colore di sostenere i diritti dei creditori. Il duca si apparecchiava da parte sua, rinforzando il presidio di Castro e raccogliendo nuove forze, mentre ricorreva, per mezzo del ministro, alle corti di Modena e Firenze. Ma i buoni uffici di queste e del Governatore di Milano non valsero a impedire che il papa, accertato della neutralità di Francia malcontenta del Farnese, non dichiarasse apertamente la guerra nel Concistoro del 19 luglio 1649. E le truppe pontificie, invaso tosto tutto il ducato di Castro, posero l'assedio alla capitale. Resistette animosamente in questa, benchè con assai piccola guarnigione, il governatore Asinelli, e non s'arrese che il 2 settembre e per estrema mancanza di munizioni. La misera città, che aveva capitolato a patti onorevoli, fu dalle truppe papaline trattata con estrema ferocia: venne distrutta dalle fondamenta, senza che si risparmiassero nè le chiese, nè i luoghi sacri, e per ordine del Vicario di Cristo

in mezzo alle tristi rovine sorse una colonna con l'iscrizione: *Qui fu Castro.* (!)

Che aveva fatto intanto Ranuccio II?

Appena ebbe notizia dell'assedio di Castro, diede ordine che tutte le truppe si radunassero in Parma e nei dintorni per esser pronte a partire sul principio d'agosto. E affidato il comando del piccolo esercito, composto di tremila soldati a cavallo, al Gaufrido, a cui consegnò il bastone del comando al ponte dell'Enza, annunciò con giustificazioni al suo popolo e a tutte le corti e alle città principali d'Europa la deliberazione presa d'inviare quelle milizie al soccorso di Castro. L'uomo politico trovavasi così, o per la sua ambizione o per gli intrighi altrui (si dubitò che fosse un raggiro del conte Serafini), al comando di una sì difficile impresa militare, dalla quale il Duca, prima impaziente di marciare alla testa de' suoi soldati, si asteneva interamente pei consigli e le preghiere del Serafini stesso e della madre. Sperò Gaufrido rimediare al suo imbarazzo appoggiando tutto il peso e l'arbitrio del comando sul Conte Giambattista Baiardi, esperto capitano.

Frattanto il Papa si era dato con ardore febbrile a ordinare leve e raccogliere soldati per impedire l'invasione del Bolognese, ove si raccolsero prestamente quattromila fanti e mille e ottocento cavalli sotto il comando di un accorto e valoroso capo, il marchese Luigi Mattei. Con quest'esercito si azzuffarono le truppe farnesiane a San Pietro in Casale il 13 agosto 1649. Al primo scontro, la cavalleria del papa, vigorosamente assalita dalla nostra, s'abbandonò alla fuga, portando lo scompiglio nella sua fanteria. Allora il Baiardi corse all'attacco d'una posizione nemica difesa dall'artiglieria; ma appena inteso lo sparo dei cannoni, i Farnesiani, presi dal panico, fuggirono alla loro volta a briglie abbandonate. A quanto è narrato, durante la poco sanguinosa battaglia l'inesperto e codardo Gaufrido si tenne alla retroguardia, e visto dubbioso il cimento, gridava pazzamente ai suoi: Salviamoci, salviamoci presto: altrimenti siamo persi! Fatto è che raccolti al Finale di Modena i fuggiaschi, scrisse al cognato marchese Alessandro Paveri, perchè annunziasse a Ranuccio la disfatta. Ebbe in risposta dal duca, che *mentre la sua persona* (del ministro) *era salva, poco caso facea del rimanente;* e quindi s'incamminò fiducioso verso Parma; ma giunto sotto gli archi della Porta S. Michele fu arrestato per ordine del duca e tradotto subito nelle carceri del Castello di Piacenza.

Ebbe incarico di formare il processo l'auditore delle cause crimina Piacenza per lettera ducale del 20 agosto, in cui erano imputati al Gaufrido abusi d'autorità, firme ducali carpite, violazioni dell'immunità ecclesiastica.

Come spiegare una così improvvisa disgrazia? Era bastata la sconfitta a demolire d'un colpo l'onnipotenza del Gaufrido alla corte di Parma? Il Poggiali, nelle sue *Memorie storiche di Piacenza* (XI, 376), così espone il fatto: « Quel buon principe.... pel suo Gaufrido nodriva una quasi figlial affezione. Ma prevalendosi di sì opportuna congiuntura la Duchessa Margherita di lui madre, il Conte Serafini e gli altri nimici o mal contenti di quel favorito Ministro con sì vivi colori dipinsero al giovine Duca le conseguenze di quella spropositata guerra, da esso Ministro espressamente procurata e voluta, il pericolo, a che trovavansi esposti gli Stati e le città stesse di Parma e Piacenza, ove gli Ecclesiastici usar volessero del diritto di guerra e proseguire il corso della vittoria, la necessità di calmar l'animo dell'irritato Pontefice col sagrificio di un uomo, rendutosi colle cabale e violenze abbominando alla Sede Apostolica, e finalmente l'obbligo che gli correva indispensabile di render giustizia a' sudditi dallo stesso, peggio che da tiranno, avviliti, oppressi e spogliati, che a consentire alla carcerazion di lui, benchè di malavoglia, pur si ridusse ». Ma una interessante pubblicazione su: *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii*, di G. Demaria (in: Miscellanea di Storia Italiana, Torino, 1898) mostra ben chiaro che la rovina del Gaufrido fu espressamente voluta e imposta dal papa. Accusando il ministro di aver fatto di questi Stati *una nuova Ginevra* con le sue persecuzioni contro gli ecclesiastici e specialmente contro il vescovo di Piacenza, Innocenzo X dichiarò che non avrebbe mai fatto pace col Duca, se questi non avesse separata con una esemplare punizione la sua responsabilità da quella del Gaufrido. E nel settembre si diffondeva accreditata la voce che la Corte romana non sarebbe rifuggita da una guerra di sterminio contro la Casa Farnese, se questa e tutte le altre sue domande non fossero prontamente sodisfatte. La prigionia del Gaufrido non bastò infatti al pontefice: l'assedio di Castro fu continuato fino alla distruzione della città; Ranuccio II, apertamente abbandonato dalla Francia e male assistito dalla Spagna, dovette cedere alla Chiesa, per un milione e settecentomila scudi, da cui eran da detrarre i debiti, tutti i suoi beni e domini nello Stato papale, che dai periti facevansi salire al valore di sei milioni d'oro; gli si concedeva soltanto la clausola di poter ricuperare

quegli Stati e quei beni entro il termine di otto anni, restituendo *in una sol volta* la detta somma.

Frattanto compievasi il fato di Gaufrido, capro espiatorio dell' infelice politica ducale. Il 5 gennaio 1650, con voto del Consiglio di giustizia, fu condannato a morte e alla confisca di tutti i beni, anche feudali, come reo di falso, di violazione dell' immunità ecclesiastica, di violenze commesse nello Stato pontificio contro il volere del duca, e del delitto di lesa maestà. La sentenza capitale fu eseguita il mattino dell' 8 gennaio. Indossato un abito di scarlatto finissimo con ricami d' oro, andò al patibolo, in mezzo a molti soldati e birri, sotto gli occhi di oltre seimila persone; con volto ilare e cuore intrepido, si spogliò del manto che donò a chi l' aveva servito nel carcere, ringraziò e baciò in fronte il confessore, e concertata col carnefice la giusta positura, serenamente ricevette la morte. La testa fu mostrata in giro agli spettatori; il cadavere, denudato dal boia, fu sepolto senza distinzione alcuna, nella fossa comune dei giustiziati. Così finiva Iacopo Gaufrido. Figlio d' un medico di un piccolo paese di Provenza, era passato ancor giovane in Italia, dove, essendo *uomo spiritoso, d'ingegno vivace, maestro nella lingua latina e guernito di belle lettere, con qualche infarinatura di filosofia,* s'era acquistato molti amici, tra i quali l'allora famoso Claudio Achillini. Pubblicate varie opere in latino, da maestro di lingua francese di Odoardo ne era divenuto, specialmente col mezzo di finissime adulazioni, il primo ministro onnipotente o, come dice il Siri, *il favorito, il privato e il segretario di Stato di nome e d'effetti;* e lo stesso grado aveva tenuto presso il nuovo duca fino alla sua fulminea rovina, esempio miserando della volubilità della fortuna e delle corti. Nè questa, come vedremo, fu l' unica vittima illustre della giustizia (?) di Ranuccio II.

Il seguito della sua lunga signoria, che si protrasse sin verso la fine del secolo, fu assai meno agitato, e basterà vederne le particolarità più notevoli.

Il nostro duca fu in cordiali relazioni coi Veneziani, ai quali mandò vari aiuti per la lotta contro l'avanzare dei Turchi, durante la lunga guerra di Candia. Partirono, dapprima, nel 1653, col fiore della nobiltà parmigiana e piacentina, tremila fanti sotto il comando di suo fratello Orazio, eletto dalla Repubblica generale di tutta la cavalleria. Morto questi, a cui fu eretto, a spese di quel governo, un magnifico monumento nella Chiesa dei Crociferi

di Venezia, fu subito chiamato a succedergli un altro fratello del duca, Alessandro, giovane di ventidue anni, che, però, abbandonò la carica dopo due anni: valoroso capitano, ma irrequieto e volubile, cambiò spesso paese e padrone; corse l'Inghilterra, la Francia e altre regioni; servì la Spagna, nella guerra di Portogallo come comandante della cavalleria, in Navarra e Catalogna come vicerè, e infine nelle Fiandre come governatore, un secolo dopo il suo grande antenato dello stesso nome; lasciata d'improvviso anche quella carica, tornò al servizio di Venezia, quale capo di tutta la fanteria, per riprendere poi quello della Spagna, quale ammiraglio e generale supremo della marina. Per la sua prodigalità, specialmente verso le amiche, impigliavasi in tanti debiti, che il fratello duca ebbe più volte a doverlo liberare, mandando sino in Fiandra grosse lettere di cambio. Un suo figlio naturale, di nome Alessandro anch'esso, qualche anno dopo la morte del padre, ossia sul principio del 1691, fu chiamato presso la Corte da Ranuccio e accolto amorosamente. Di spirito vivace, di carattere nobile e cavalleresco, fece battere il cuore di molte dame e specialmente di Caterina Scotti, piacentina, moglie del marchese G. B. Verugoli, che s'innamorò pazzamente di lui. Fu così clamoroso lo scandalo che il Duca dovette intervenire, chiudendo nel Castello di Parma il giovane suo parente e confinando la marchesa con tutta la famiglia nella villeggiatura di Scarzara, presso la città. Alessandro, calandosi con una corda dalle mura del Castello, riuscì a fuggire, raggiunto ben presto dall'amante, con la quale prese la via di Roma. Visitando Loreto, *fecero il loro bene nella Santa Casa;* ma a Foligno caddero nelle mani dei birri, messi sulle loro tracce. L'infelice giovane fu gettato nelle carceri della Rocchetta, ove morì; la Verugoli scontò il fallo con lunga penitenza in un convento, finchè il marito stesso (*persuaso dell'affetto della sposa*) pregando il Duca *a riflettere che la Marchesa consorte si sarebbe ridotta a totale disperazione con discapito di lui e dei figlioli*, e supplicandolo umilmente a *mettervi una pezza*, ne ottenne la grazia! Così terminò la pietosa istoria; chi desiderasse conoscerne i particolari, legga lo scritto di Emilio Bicchieri che s'intitola appunto: *Don Alessandro Farnese e la contessa Caterina Scotti Verugoli*, e trovasi negli Atti della R. Deputazione di Storia patria (Serie I, III, 53).

Tornando a Ranuccio, nuovi soccorsi egli inviò a Venezia nel '56 e nell' '88. E di queste premure raccolse il frutto nel benevolo intervento

della Repubblica in una controversia di confine tra il Ducato e la Toscan
Si trattava di un' antica questione per limiti giurisdizionali tra Capramon
e Tarodine, appartenenti al territorio parmigiano del Borgotarese, e la Va
di Zeri, spettante con quel di Pontremoli al Granducato: volevano i nos
che la linea divisoria fosse tracciata sulla vetta, i Toscani, nel pendio.
poichè per quei montanari c'erano di mezzo interessi, come i diritti di leg
e pascolo, trascendevano alle volte dalle parole al sangue. Alla vista
quegli eccessi si commosse, visitando quei paesi nelle sue *missioni*, il famo
predicatore gesuita Paolo Segneri; e s' adoprò a lungo e caldamente pres
Ranuccio e il Granduca per indurli a definire una buona volta la questio
Questa venne rimessa dai due governi all' arbitrato del Senato veneto, c
dopo due anni, l' 11 luglio 1689, pronunciò la sentenza, in senso favorev
al Duca di Parma. Altri interessi del nostro Stato trattò il Segneri pres
il Granduca, patrocinando le fiere dei cambi di Piacenza e il corso de
moneta parmigiana in Toscana, mentre suggeriva a Ranuccio II ordini s
verissimi contro i balli nei giorni solenni e contro le donne di malaffare

Ben più difficili e di esito ben diverso erano frattanto le trattative
l'affare di Castro. Con la fine del 1657 scadevano gli otto anni conce
a Ranuccio per la ricupera del ducato. Ma egli, non avendo saputo o potu
accumulare, neppure in parte, l'enorme somma necessaria, si limitò ad inviar
nel settembre e novembre di quell' anno, due ambascerie, non ottenendo d
nuovo pontefice Alessandro VII che risposte vaghe, dalle quali traspari
soltanto la ferma intenzione di non restituire mai più quello Stato.

Risorsero le speranze del nostro Duca per la pace dei Pirenei t
Francia e Spagna, in un articolo della quale le due potenze si impegnava
a far accettare dal papa una proroga del riscatto di Castro e il pagamen
in diverse rate. Anzi, a quanto fu detto, il Cardinal Mazarino voleva da
in moglie a Ranuccio una sua nepote con la dote di cinquecento mila scu
e un prestito di altrettanto; ma questo matrimonio, che avrebbe fatto ri
perare il perduto dominio, fu rifiutato come umiliante dalla Corte Farne
Quando, però, il Duca, per mezzo di un inviato, che fu il marchese Alfon
Pallavicino, insistette perchè il papa si conformasse a quella clausola, a
sue istanze, benchè fossero appoggiate da un legato del re di Franc
Alessandro VII rispose dichiarando solennemente Castro terra demania
della Chiesa.

Non disperando ancora, il Farnese approfittò delle discordie tra il pontefice e la Francia e ottenne che questa ponesse tra i patti della pace la restituzione di Castro a lui. Il papa dovette piegarsi alle minacce del re francese, che gli mandava contro un esercito: nella pace di Pisa del 12 febbraio 1664 i plenipotenziari di Luigi XIV e di Alessandro VII stabilirono che Castro fosse disincamerato, e potesse Ranuccio ricuperarlo entro otto anni, sborsando, anche in due rate, più di un milione e 620.000 scudi.

Ringraziato il re di Francia, il duca si diede attorno per ammassare al più presto la prima metà del riscatto e riavere così, intanto, secondo i patti, mezzo il feudo. I ricchi furono costretti a contribuire con grosse somme, altre si presero a prestito da forestieri con cauzione sui beni e redditi dei principali Comuni. Ma quando, sul principio del 1666, il dottor Giulio Platoni, agente di Ranuccio II, volle sborsare alla Camera papale 814 mila scudi, in oro e argento, come prima rata del ricupero, essa oppose un rifiuto, da cui non valsero a distorla istanze, minacce, preghiere, proteste. E la Francia, pregata dal duca di far rispettare il trattato, mostrava una sorprendente freddezza.

Succeduto ad Alessandro VII Clemente IX, Ranuccio smunse e tormentò con ogni sorta di angherie i sudditi per accumulare anche l'altra metà del riscatto. Ma il contegno del governo papale non mutò. Il ducato di Castro era ormai definitivamente perduto pei Farnesi; e le loro replicate proteste diplomatiche, come pure quelle di Carlo di Borbone, quando divenne nostro duca, non valsero a far restituire dalla Chiesa neppure un palmo di quel territorio.

Compenso, per quanto piccolissimo, alla perdita del ducato di Castro fu l'acquisto di Bardi e Compiano. Per questi feudi, che erano imperiali, il Duca aveva intentato lite davanti al tribunale dell'Imperatore contro il principe Gianandrea Doria Landi. Sembra che si aiutasse con gli intrighi, e che all'aver protestato contro questi si debba la rovina che allora appunto colpì la casa del conte Teodoro Landi di Piacenza; è certo che il conte fu rinchiuso per sempre nella Rocchetta di Parma, il marchese Pomponio Landi dovette ritirarsi a Cremona e tutte le armi di marmo del loro palazzo per comando ducale furono distrutte; ma il Poggiali vorrebbe attribuire ad altra cagione la condanna del Landi (XII, 111). Trascinandosi in lungo la causa suddetta, Ranuccio, per mezzo del nobile piacentino Fabio Perleti, si guadagnò il favore del segretario del principe Doria, e ottenne così, nel 1683,

la cessione amichevole dei feudi al prezzo di centoventimila e settecento ducatoni. Fu allora coniata una bella medaglia con un' iscrizione latina che ricorda l' allargamento del dominio su Bardi e Compiano.

Per quanto riguarda il governo dello Stato, basterà ricordare i principali atti del lungo ducato di Ranuccio. In tanti anni pochi provvedimenti a favore dell' economia pubblica: qualche grida per impedire il corso delle monete calanti, che dovevan vendersi alla zecca; la concessione a Sala (con decreto del 30 aprile 1653) del mercato pubblico del giovedì; la costruzione di un grande emporio per le fiere di Piacenza, « con vaga simmetria distinto in più strade, composte di lunghe fila di botteghe, con una capace dogana a lato; colle necessarie abitazioni pe' custodi ed altri ufiziali, e con quant' altro servir poteva al bisogno e comodo de' mercatanti e concorrenti » (Poggiali, Memorie storiche, XII, 128).

Lagnavansi gli operai parmigiani dell' esportazione delle sete gregge, per la quale molte famiglie povere, rimanendo senza lavoro, o languivano od eran costrette ad emigrare. Il Duca vietò, con pene severe, che la seta uscisse non lavorata dallo Stato.

Saggia fu l' istituzione, nella nostra città e in Piacenza, degli Archivi pubblici, ordinata nel 1678 allo scopo di conservare le scritture e gli atti notarili, che dovevano esservi tutti depositati.

Ranuccio curò di arricchire la nostra Università dei migliori docenti, pubblicò un bando contro gli scolari insolenti, raccolse un pregevole tesoro di monete antiche; ma rivolse attenzione speciale al Collegio dei Nobili, anzi ne ebbe tanta cura e lo colmò di tanti benefici che si può chiamarlo il suo secondo fondatore: cresceva continuamente il numero dei convittori e la prosperità dell' istituto, mentre ne veniva ingrandita e assai abbellita la sede.

Ottimo auspicio per l' amministrazione della giustizia fu sul principio del ducato la liberazione dei prigionieri di Stato e il congedo delle guardie e dei custodi della Rocchetta. Ma in appresso non furono rari gli arresti improvvisi e non chiaramente motivati di persone cospicue per sangue, ricchezze o impieghi, le quali, ripigliato il costume de' suoi predecessori, il nipote di Ranuccio I faceva gettare in quella terribile prigione, da cui non escivano che cadaveri.

Caso particolarmente pietoso fu quello del consigliere ducale e governatore

di Piacenza Gianfrancesco Pavoni, arrestato d'improvviso nella sua casa e tradotto alla Rocchetta di Parma; ignorandosi il motivo, si congetturò allora, tra l'altro, che l'infelice, romano di nascita, avesse relazione col governo papale contro gli interessi del Duca.

Importanza tutt'affatto particolare ebbero sotto Ranuccio II le feste, specialmente teatrali, alle quali offrivano occasione precipua i matrimoni del Duca e de' suoi parenti.

Nell'agosto del 1659 fu pubblicata la conclusione del matrimonio di Ranuccio con Margherita Violante di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia; e all'annuncio dovettero rispondere i sudditi con obbligatorie manifestazioni di giubilo e con forti donativi, che di *spontaneo* non avevan che il nome ed aggravavano i Comuni di immensi debiti. Per ogni matrimonio ducale o principesco Parma e Piacenza dovevano *donare*, rispettivamente, l'enorme somma di 50 e 60 mila doppie di Spagna! Le nozze furono celebrate a Torino, alla cui volta era partito il nostro Duca, nell'aprile del 1660, con un seguito di oltre 300 persone, il fiore della nobiltà parmigiana e piacentina, e un numero straordinario di carri e somieri, fra cui *ventiquattro muli riccamente carichi e magnificamente addobbati*. Gli sposi, salutati al loro arrivo in queste città con salve d'artiglieria, falò, illuminazioni, solennità religiose, entrarono solennemente in Parma il 17 maggio. Seguirono diverse splendide feste. La spesa fatta in quest'occasione si calcolò ascendere alla somma di ottanta mila scudi.

Ma non arrise la fortuna alla Duchessa: dopo aver dato alla luce una bimba e un bimbo, che morirono subito, venne pur essa a mancare il 29 aprile 1663.

Nel settembre dello stesso anno nuove nozze furono conchiuse tra Ranuccio e la cugina Isabella d'Este, figlia del duca Francesco I e di Maria Farnese; e si celebrarono in Modena, il 18 febbraio 1664, con magnifiche e splendide feste. Da questo matrimonio, dopo due femmine, nacque un maschio, Odoardo; ma la Duchessa morì, otto giorni dopo, il 21 agosto 1666. La sorella di lei Maria fu, nel gennaio 1668, sposata dal nostro Duca, a cui diede Francesco e Antonio, dopo due principesse e un maschio morto subito. Dieci furono, così, le nascite principesche durante il ducato di Ranuccio II, numero non indifferente pei Comuni di tutto lo Stato, obbligati al *donativo* anche per ciascuno di tali eventi.

Con grandi divertimenti fu festeggiata in Piacenza, nel maggio 1669, la visita fatta al nostro Duca dalla principessa Eleonora, sorella della Duchessa, dalla vedova di Francesco I d'Este e dal principe Rinaldo: tra l'altro, fu rappresentata in quel Teatro ducale da artisti forestieri a spese di Ranuccio un'opera in musica, il Coriolano, alla quale potevano assistere gratis, a scelta del Duca, cavalieri e dame fra i nobili accorsi in gran numero da Venezia, Mantova, Milano, Genova, Torino per godere la magnificenza delle feste farnesiane.

A nuovi festeggiamenti e a nuove spese diedero occasione nel 1690 le nozze del principe Odoardo con Dorotea Sofia di Neuburgo, figlia di Filippo Guglielmo, elettore palatino del Reno, e sorella dell'imperatrice Eleonora e delle regine di Spagna e di Portogallo. La principessa, sposata in Neuburgo a nome di Odoardo, fu condotta a Parma dal marchese piacentino Odoardo Scotti di Vigoleno. Seguirono per alcuni giorni feste che superarono, non che l'aspettativa, l'immaginazione stessa dei principi e dei nobili, accorsi in numero straordinario da ogni parte e lautamente trattati e serviti a spese del Duca: fuochi d'artifizio, illuminazioni, pubbliche feste di ballo, caroselli, conviti, addobbi, e specialmente la riapertura del Teatro Farnese col *dramma fantastico musicale:* Il favore degli Dei. Per questa rappresentazione, oltre al gran numero di cantanti che Ranuccio stipendiava in Corte, ne furono chiamati altri valentissimi coi più celebri ballerini. Le scene, l'abbigliamento, le macchine erano di sorprendente bellezza. « In tale circostanza pure venne scavata la peschiera del giardino con ampi acquedotti sotterranei ed emissari e un'isoletta nel mezzo, in cui sorgeva un largo palco, dove, al cospetto d'immenso popolo e de' Principi, si eseguì lo spettacolo *Le glorie d'Amore* con musica e balli. Ma ciò che vinse l'immaginazione fu l'apparire di alcune barche, sei delle quali foggiate a grossi pesci marini cariche di soldati, e le altre presentavano le fatiche d'Alcide ». Grandioso e veramente straordinario spettacolo di naumachia!

Furono tanto splendidi questi divertimenti che alcuni nobili tedeschi del seguito della principessa, già stati presenti alle feste di Vienna per le nozze dell'imperatrice, confessarono che queste non erano da paragonarsi in nessun modo con le nostre nè per grandiosità, nè per buon gusto. Ma così il Duca s'ingolfava in enormi spese che finirono per rovinare completamente l'erario farnesiano e ancor più le finanze dei Comuni.

Sì festeggiato matrimonio, da cui nacque il 25 ottobre 1692 la famosa Elisabetta, non ebbe sorte propizia: il primogenito Alessandro Ignazio morì nell'agosto 1693, e lo seguì tosto nella tomba il padre, soffocato dall'esorbitante pinguedine.

Gli ultimi anni del ducato di Ranuccio II vennero funestati da rovinosissimi passaggi e quartieri delle truppe imperiali. Ferveva nel 1691 già da due anni in Piemonte un'aspra guerra tra la Francia e il duca Vittorio Amedeo II, che aveva aderito alla lega di Augusta contro la prepotenza di Luigi XIV ed era aiutato dagli Austriaci condotti dal famoso principe Eugenio di Savoia. Il conte Antonio Caraffa, commissario imperiale, aveva già imposte, pel mantenimento delle truppe tedesche, contribuzioni esorbitanti al Granduca di Toscana, ai Genovesi, ai Lucchesi, ai duchi di Mantova e di Modena, ed esigeva ora sui feudi imperiali gli alloggiamenti militari durante la sospensione invernale delle ostilità. Ranuccio II, all'avvicinarsi dell'uragano, erasi rivolto all'Imperatore, scrivendogli ripetutamente di non tenere dall'Impero che i piccoli feudi alpestri e poveri di Bardi e Compiano. Ma prima ancora che giungesse la risposta di Leopoldo I, non contenente, del resto, che buone promesse, il nostro territorio, oltre ad essere attraversato dalle milizie destinate ai quartieri di Modena e Toscana, dovette alloggiare, sino al maggio, quattromila soldati a cavallo, seguiti da un'affamata marmaglia di femmine, ragazzi e predatori. Si calcolò il danno in centomila doble. Ma intorno alla metà di novembre ricomparve la stessa cavalleria, e cominciarono a farsi sentire le superbe imposizioni del conte Prainer, successore del Caraffa e soprannominato il flagello dei principi italiani. Invano sperò Ranuccio di commuovere con nuove lettere l'Imperatore: descriveva la misera condizione de' suoi Stati e le oppressioni delle truppe; protestava di essere tributario non dell'Impero, ma della Chiesa; i suoi argenti da tavola essere stati fusi per coniar monete; aver dovuto persino spogliarsi di gran parte dei dazi e delle rendite dell'erario per erigere un *monte* in Piacenza; esser debitore ancora di trentaseimila fiorini verso il commissario imperiale, e non poterli pagare neppure in vettovaglie per la scarsezza del raccolto, causata da piogge, inondazioni, grandini; infine, il 29 dicembre 1693, dichiarava che sarebbe morto di dolore, se fosse stato costretto a subire nuovi quartieri militari! Frattanto, rimanendo muto l'Imperatore, Ranuccio implorava aiuto dal Papa, come suo signore feudale, dai Veneziani e dal re di Spagna; ma Clemente VIII

non diede che parole e consigli, Venezia si tenne nella più stretta neutralità, la corte spagnola si limitò ad espressioni di compatimento e dispiacere.

Intanto, sul principio del 1694, i soldati alemanni tornavano, per la terza volta, a svernare nello Stato di Parma, rendendo necessaria l' imposizione di una nuova taglia di lire quattro della nostra moneta su ogni biolca di terra pel loro mantenimento, mentre il Commissario imperiale pretendeva da Ranuccio, per le paghe, quarantacinque mila doble, pari a un milione e ottanta mila lire circa, somma per quei tempi enorme.

Il danno era tanto maggiore, perchè moltissimi terreni erano di proprietà ecclesiastica e quindi, secondo i privilegi del tempo, liberi dalle gravezze; che, così, cadevano interamente sui laici. Tentò bene il Duca di far valere il caso eccezionale, e implorò il soccorso degli ecclesiastici; ma questi non si lasciarono menomamente commuovere. Ranuccio, scrivendo al presidente della Camera ducale su quest' argomento, spiegava ad una ad una le sue ragioni ribattendo quelle addotte dall'egoismo dei privilegiati; ma conchiudeva malinconicamente: « Se il male è nella volontà più che nell'intelletto, tutte le ragioni del mondo saranno gettate. Per convincere i loro sofismi..., basterebbe che sapessero le ultime perentorie e minacciose istanze che ci si fanno.... Ma ci pensin loro. Può essere che se ne pentano ». Così, un secolo prima della Rivoluzione francese, il buon Ranuccio era spinto dalla necessità a toccare una questione, che doveva poi essere affrontata e risolta con ben altra energia!

Non potendo più nulla sperare, se non dall' opera sua, il Duca spedì a Vienna nel 1694 a far caldissime pratiche contro le guarnigioni militari il marchese Pier Luigi Dalla Rosa Prati, valente giureconsulto, la cui ambasceria forma il principale argomento di uno studio di Emilio Bicchieri intitolato: « Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII ».

Ma mentre lusingava il Dalla Rosa con buone promesse, la Corte imperiale dava al conte Breünner l'incarico di provvedere subito agli alloggiamenti pel nuovo inverno, nonostante qualunque opposizione da parte del Farnese. Questi non potè far altro che sfogare il dolore e lo sdegno suo in una stupenda lettera, inviata all'ambasciatore il 19 novembre 1694: « Ecco avverato il pronostico. Costì buone parole, e qui cattivi fatti.... Voi vedete a quale infortunio sia ridotta l' Italia dalla forza delle armi straniere, e se possano più mascherarsi i fini di quei che le comandano, se siano per

difenderla, come si volea far credere da' semplici, o pure per distruggerla, come osservano quei che hanno giudicio. Ma questo non serve per curar le nostre piaghe, ma solo per aspergerle di veleno. Convien lasciare a' secoli avvenire il giusto biasimo di queste intenzioni ed il compatimento che si avrà di quei che son vissuti negli anni estremi del presente, che termina tra le disavventure e le rovine di Principi innocenti, ne' quali non può certamente osservarsi altra colpa che d'aver resi i proprii sudditi vittime svenate all'ossequio ed alla divozione di Cesare. Pensiam di rispondere a Breünner che lo Stato non ha pane da sostentar per mezz'anno sè medesimo, e che ripugna alle leggi della natura il levare di bocca ai figli quel poco che vi è, per darlo a' cani, che se saranno spedite truppe numerose, com'egli ci intima, non si ha qui forza di fare il miracolo del deserto di Palestina, di moltiplicare il pane, e che se le truppe di Sua Maestà periranno, o se i sudditi oppressi la faranno da disperati, la colpa non sarà nostra.... ».

Alle franche proteste dell'ambasciatore Leopoldo I, come al solito, non rispose che con buone parole e promesse. Intanto Ranuccio cadeva gravemente ammalato, dicevasi per una ferita nelle gambe, di 18 o 20 anni prima. Parve riaversi; ma nella notte dell' 11 dicembre 1694 la morte lo tolse da tanti affanni. « Spirò egli in Parma, narra il Poggiali (XII, 164), fra le braccia del padre Agostino Sirani, gesuita, confessor suo e spiritual direttore,... con rassegnazione intera al divin volere, con presenza di spirito maravigliosa e con certa placidezza d'animo, rarissima a vedersi in chi muore, conservando fino all'estremo la piena cognizion sua, ed a' principi suoi figliuoli, che dolenti stavangli d'intorno al letto co' primari ufiziali e cavalieri della sua corte, dando avvisi e ricordi, che mostravano a un tempo stesso l'egregio principe e l'ottimo cristiano ».

Un ambasciatore straordinario della Repubblica lucchese, venuto a Parma nel 1646 per condolersi della morte del duca Odoardo, così descriveva Ranuccio II in una delle *Relazioni* pubblicate da Amedeo Pellegrini (Lucca, 1899): « L'età di Sua Altezza è di soli 17 anni, se bene molto maggiore ne dimostra la grandezza et corporatura. È maestoso il suo portamento, et indizio di spiriti grandi e generosi è l'ardore con il quale precipitosamente incontra ogni pericolo mentre cavalca..... Rattenuto dal duca Odoardo suo padre rigorosamente entro i limiti degli studi, fino che è vissuto, con tanto maggiore impeto, dopoi la sua morte, ha lassato libero il suo genio che lo

porta alla caccia..... Attende tutta la Corte di vedere che S. A. ritiri una volta la sua applicatione dalla caccia..... ».

Ma quattordici anni dopo un altro ambasciatore di Lucca, inviato in occasione delle nozze di Ranuccio con Margherita di Savoia, riferiva alla Repubblica: « Il Sig. Duca ha lasciato del tutto il peso del governo alla Madre, reputandola di gran prudenza; ha però capacità sufficiente per trattare qualsia negotio ». E nel fatto gli affari più gravi dello Stato furono guidati prima dal Gaufrido, poi dal Serafini insieme con la Duchessa madre, Margherita de' Medici.

Come dapprima la caccia, passione predominante del duca Ranuccio II furono poi le rappresentazioni teatrali, specialmente di musica: spese tesori per condurre al suo servizio, da ogni parte d'Europa, i più accreditati cantanti, le più celebri cantatrici e i più valenti suonatori di vari strumenti musicali, e per abbagliare il popolo e i forestieri con grandiosi, straordinari spettacoli. Forse più dell'arte, gli era cara la pompa: tenne sempre una Corte splendidissima (dice il Poggiali, nelle sue Memorie storiche di Piacenza, XII, 165), composta, oltre gli ufficiali maggiori, di venti gentiluomini di camera con salario, trenta camerieri segreti, venticinque paggi nobili e gran numero di cappellani, musici, cacciatori, cuochi, staffieri, lacchè, corrieri, guardie tedesche ecc. Così, senza far nulla di duraturo e veramente grande, prima ancora che sopraggiungesse il turbine delle milizie tedesche, rese stremate le finanze, indebitati i sudditi.

Lo amarono questi? Se L. A. Muratori, negli Annali, lo giudicò piuttosto temuto che amato da' sudditi, l'affermazione del grande storico fu vivamente contraddetta dal Poggiali (ivi, 166), il quale, esagerando in senso opposto, affermò che fu « da' medesimi piuttosto adorato che amato ». E un fatto, che l'ambasciatore lucchese, inviato pel suo primo matrimonio, lo disse nella sua relazione principe pio e molto amato da' sudditi. Ma le altre memorie sincrone non servono a risolvere la questione, chè in quell'epoca ignoravasi per lo più, persino negli scritti privati, il libero giudizio, tant'era l'abitudine dell'adulazione e dell'ipocrisia!

FRANCESCO FARNESE

Francesco Farnese, 7.° Duca (1694-1727).

Successe a Ranuccio II il figlio Francesco, non ancora diciassettenne, ma stimato di *sentimenti d' un' età molto avanzata in giudizio, prudenza e savia politica*. I cortigiani vedevano nel nuovo padrone tutte le virtù di Ranuccio I e Odoardo I, e sol temevano della sua passione di correre a precipizio tirato in carrozza da sei velocissimi destrieri e passare intrepidamente i più rapidi fiumi. Ricevuto dai sudditi il solito giuramento di fedeltà, inviò tosto a Roma un'ambasceria (di cui facevano parte due cavalieri parmigiani: i conti Bartolomeo Cantelli e Angelo Garimberti) in segno di sudditanza al papa e per essere confermato gonfaloniere della Chiesa. Innocenzo XII accolse l' omaggio e il giuramento di obbedienza, e concesse la chiesta conferma, come pure, di lì a poco, la dispensa pel matrimonio di Francesco con la principessa Dorotea Sofia, vedova del fratello di questi, Odoardo. Le nozze furono celebrate l' 8 dicembre 1695, senza eccessive feste della Corte, alla quale era tornata da Modena la principessa Margherita, sorella del nostro duca e vedova di Francesco II d'Este. Nè era tempo, infatti, di feste grandi. Miserrime erano le condizioni dello Stato: l'erario, alla morte di Ranuccio, trovato esausto; nulla da sperarsi dai ricchissimi proventi ecclesiastici; già scaduto l'annuo tributo da pagarsi a Roma; un grosso debito coi Genovesi,

contratto negli anni passati pel matrimonio del principe Odoardo; precedentemente impegnati alla zecca di Milano tutti gli argenti tanto dei ricchi, quanto della Corte; perfino le gioie della famiglia ducale, al Monte di Bologna! E intanto, essendosi cominciate le trattative di pace, che obbligavano le truppe imperiali a sgombrare l'Italia, per ottenerne la partenza sollecita i nostri principi dovettero rassegnarsi al pagamento di trecento mila doble. Nella spartizione di quest' enorme taglione (nella quale si mostrò la disunione dei regnanti italiani invano aizzati contro la crescente potenza savoiarda dal Granduca di Toscana, desideroso di farsi capo d'una lega difensiva di tutti i principi d'Italia) ne toccarono al nostro duca, o meglio a noi, trentaseimila. Supremi sforzi si fecero per raccogliere questa somma che doveva assicurare l'immediata partenza delle odiate truppe tedesche: furono chiamati a contribuire i cittadini di tutte le classi, non esclusi questa volta, per ordine espresso del papa, gli ecclesiastici. Tra le tasse allora escogitate ve ne fu una, assai forte, sulle parrucche e su un nuovo ornamento da testa, alla francese, per le donne, che era in uso da diversi anni e di cui ci ha lasciato la descrizione e il disegno un cronista contemporaneo, don Giustiniano Borra, parroco di Sant' Apollinare: « Fra le diverse usanze vi è di vederne portar una di nastri, veli e pizzi, con fiori, gioie e capegli finti, de le quali cose artificiosamente ne compongono un ornamento di testa, che excede l'altezza di mezzo braccio, e vien chiamato da loro *bonetto* e dal volgo un *zuffo* e da altri faceti una *mitra episcopale*. Questo ornamento è di gran comodo per chi che sia se ne serve, perchè in un tratto se lo mettono in testa e senza maggior difficoltà se lo levano » (28 febbraio 1694).

Tuttavia non si potè raccogliere, e a grande stento, che una parte della contribuzione; onde nella primavera del 1697 il duca spedì a Vienna il marchese Filippo Maria Scotti di Vigoleno per chiedere il compenso, tante volte promesso, dei gravissimi danni sofferti da questi Stati nell' alloggio e mantenimento delle truppe imperiali, e specialmente per far istanza che a buon conto venisse condonato il residuo del taglione. Ma Leopoldo I fece rispondere che aveva mandato le milizie non per suo interesse, ma per difendere la libertà d'Italia minacciata dai Francesi, e quindi si persuadeva che il Farnese non avrebbe insistito nel domandare il compenso dei sacrifici impostigli per necessità; nondimeno, il duca stesse pur certo che si ricorde-

rebbero in perpetuo i suoi soccorsi; intanto, però, l'imperatore confidava nel pronto pagamento anche del restante tributo, affinchè lo sgombro d'Italia da parte del suo esercito non avesse ad esser ritardato. Dio ci salvi sempre da tali difensori!

Mancandogli frattanto la prole, Francesco recavasi con la duchessa nel 1699, ai bagni di S. Maurizio; ma sperò invano nell'efficacia di quelle acque, come anche di molti altri rimedi. L'anno seguente i due principi andarono a Modena, essendo il Duca destinato dall'Imperatore a tenere a battesimo in nome di lui il primogenito di Rinaldo d'Este. Complimentati da questi due miglia prima di Reggio, furono poi solennemente ricevuti da tutta la Corte, con centoventi carrozze a sei cavalli, in Modena, ove passarono sei giorni allietati da opere in musica, feste di ballo, caroselli, corsi, maschere. Così tripudiavasi nelle Corti e nelle capitali italiane alla vigilia delle guerre di successione! Ma la scena fu ben presto cambiata, massime quando, a principio del 1702, le milizie imperiali si distesero nello Stato di Parma, e il loro capo, il glorioso Eugenio di Savoia, incurante della neutralità del nostro duca, lo invitò, per mezzo del colonnello Locatelli, ad accogliere guarnigioni cesaree nelle città. Il Farnese venne schermendosi da tali istanze, che gli venivano fatte anche dalla Francia, mentre cercava di frenare la licenza e le ruberie dei soldati tedeschi: facendo questi ingordo scempio d'ogni cosa, il duca cercò rimediarvi, col distribuire fanti e cavalli nelle case private del contado e somministrare a ciascun soldato il mantenimento giornaliero di 28 once di pane, mezza libbra di carne e due boccali di vino. E non fidandosi degli ospiti, raccoglieva segretamente in Parma tutte le compagnie dei cavalieri forensi, dava ordine ai cavalieri cittadini di tenersi pronti, pena lo sdegno suo a chi si allontanasse dalla città, e invitava i più ricchi ad acquistare le cartelle di rendita o, come dicevasi, *i luoghi di Monte* non ancora venduti, perchè lo Stato potesse mantenere le truppe assoldate per la difesa della città da ogni violenza ostile. Alle istanze dei belligeranti Francesco opponeva che i suoi Stati erano feudi della Chiesa, e perciò egli non poteva disporne, massime in sì critiche congiunture, senza il permesso del Papa. Ma, pensando che tali ragioni non avrebbero bastato lungamente a salvare le città dalla minacciata occupazione, pregò Clemente XI di farle presidiare da truppe pontificie, e venne prontamente esaudito. Monsignor Alessandro Aldobrandini, vicelegato di Ferrara, si recò tosto a Piacenza, il 9 febbraio

1702, a prender possesso del castello e della città, ove, tra le salve dell'artiglieria, il suono di trombe, tamburi ed oboe e il grido: Viva sua Santità, furono inalzati gli stendardi papali. Altrettanto fece, subito dopo, a Parma il medesimo Aldobrandini, con le seguenti cerimonie minutamente descritte dal cronista Bolsi (ms. parm. 463). Nel pomeriggio del 15 febbraio si fece la funzione di spiegare lo stendardo pontificio nella città: esposto nella cattedrale e benedetto con pompa solenne dal vescovo Giuseppe Olgiati, lo stendardo dal capitano Bonelli (che era venuto con Monsignore) fu consegnato all'Altiere, alla presenza di tutte le compagnie di ventura a piedi e a cavallo schierate nel piazzale del Duomo e in quel di San Giovanni. Poi, col seguito della nobiltà parmigiana, l'Aldobrandini e il marchese Spada, bolognese, nuovo comandante delle piazze di Parma e Piacenza, si recarono al Castello, salutati dallo sparo di dieci pezzi d'artiglieria al loro arrivo nello Stradone. Lo stendardo fu issato sul baluardo verso S. Lazzaro. Tornato quindi al Palazzo di corte, il Vicelegato, nell'appartamento assegnatogli, diede pubblica udienza, a portiera aperta, a tutta la nobiltà in corpo; poco dopo gli furono consegnate tutte le chiavi delle porte della città. Il domani furono inalberati, tra le salve dei cannoni, altri stendardi papali su cinque baluardi della città. E il 5 marzo arrivarono qua tre compagnie di soldati papalini a piedi coi loro ufficiali.

La rinuncia nelle mani del Papa era un atto assai grave: chè, se il governo farnesiano non era mai stato davvero indipendente, era tuttavia la prima volta che confessava in maniera così palese e assoluta la sua impotenza, il suo bisogno di tutela.

Furono, così, salvate Parma e Piacenza: ma continuò e crebbe lo scempio che del resto del ducato facevano tremila soldati tedeschi: « Borgo S. Donnino e Busseto (esclama il Bolsi, contemporaneo) sono ormai desolati dentro e fuori. Noceto e Fontevivo coi loro territori han sofferto gravi danni. Soragna, Sissa e Fontanellato coi dintorni, oltre all'aver prestati e quartieri e vettovaglie, son stati rovinati coi frequenti ed improvvisi saccheggi. Insomma io credo che le pianure del Parmigiano conserveranno per più secoli le tracce delle desolazioni consumate dai Tedeschi ». Sembra quasi che nell'esagerazione del cronista ci sia il presentimento delle future oppressioni austriache!

Invano il duca Francesco mandò a Vienna, sul principio del 1703, il

conte Ferrante Anguissola d' Altoe, piacentino, a chiedere il compenso di tanti danni: a grande stento e solo per fortunate combinazioni e favorevoli intrighi di corte, non si potè strappare che la promessa dei risarcimenti dopo la fine della guerra! Il che sostanzialmente fu lo stesso, osserva l'arguto Poggiali (XII, 206), che rispondergli che avesse pazienza e tacesse.

Intanto era venuto a visitare i suoi contrastati possessi d' Italia il re spagnolo Filippo V; ad ossequiare il quale si recò a Cremona Francesco con una pompa e splendidezza straordinaria, traversando il Po « in un Bucentoro tutto dorato al di fuori ».

Mentre tenevasi in piena neutralità e sotto le ali di Roma, il nostro duca sciupò ragguardevoli somme e fatiche in fortificazioni inutili e sbagliate intorno a Piacenza, ove stette ad abitare con tutta la corte dal 1702 al 1710, e, nonostante il volere del papa e i vincoli di sangue con Casa d'Este, spinse i Francesi a distruggere le fortificazioni di Brescello, aiutandoli nell'impresa punto gloriosa con molta gente e denaro (maggio 1704). Secondo il Muratori, Francesco ascoltò le voci del proprio interesse politico nel procurare la rovina di quella fortezza, che « agli occhi de' Duchi di Parma era sempre stata una pungentissima spina ». Ma ai sudditi parve sì strana tanta premura che corse voce essere stato quel lavoro condotto dal duca per accordi col re di Francia, al prezzo di mezzo milione! Il cronista Borra ricorda che Ranuccio II aveva stabilito col duca di Modena che questi distruggesse le fortificazioni di Brescello e lui quelle di Poviglio; ma l' Estense non aveva mantenuto il patto. Così ora Francesco doveva essere ben lieto di vendicarsi.

Poco dopo, essendo nato un pronipote a Luigi XIV, Francesco mandò a Versailles per le felicitazioni il conte piacentino Ranuccio Scotti con vari compagni, tra cui il marchese parmigiano Gherardo Zandemaria, cavaliere di Malta. Il Re rispose che le congratulazioni del duca di Parma gli erano tanto care quanto le prove di saviezza e prudenza dategli dallo stesso in altre occasioni, e che sperava di fargli anche meglio conoscere la sua affezione e stima. E regalò al conte un prezioso gioiello di diamanti col suo ritratto.

Le condizioni del piccolo principe, mentre pendeva incerto l' esito della guerra, erano davvero difficili; e se n' ebbe una prova anche nel 1706: avendo Francesco fatto arrestare, forse per compiacere al governatore spagnolo di Milano (se non per la solita *ragione di Stato!*), il cavaliere di Malta fra Felice Landi dei conti delle *Caselle*, la Corte di Vienna protestò, per mezzo

di Eugenio di Savoia a Piacenza e del cardinal Grimani a Roma, non essere il carcerato colpevole che di devozione verso l'imperatore, e minacciò di adoperare ogni mezzo possibile per liberar quell'innocente o vendicarne la morte. Si levò d'impaccio il Farnese consegnando al papa il Landi, che, dopo breve prigionia in Castel Sant'Angelo, fu liberato e si ritirò a passare il resto della vita, lungi dalle branche farnesiane, nell'isola di Malta, « accetto, dice il Poggiali, per le virtù sue a que' Cavalieri, consultato dal gran Maestro negli affari d'importanza e provveduto della ragguardevol Commenda del gran Priorato di Barletta ».

Frattanto, distrutto il predominio spagnolo in Italia con la memorabile vittoria di Torino, Eugenio di Savoia, senz'alcun preavviso, nel novembre del 1706, mandava a svernare in questo ducato alquanti reggimenti tedeschi di cavalleria e fanteria, che subito sollevarono le proteste generali esigendo dai contadini non solo il vitto e i foraggi, « ma ogni sorta d'agi e comodi, inconvenevoli eziandio e voluttuosi ». Il nostro governo non potè far di meglio che vincolarsi (« per le obbligazioni feudali che corrono al Signor Duca verso Sua Maestà Cesarea ») a pagare pel mantenimento delle soldatesche quartierate in questo Stato ottantacinque mila doble di Spagna, 21.250 delle quali dovevano essere sborsate dagli ecclesiastici. Mentre il duca cercava di render possibile il pagamento di sì grave taglia con l'erezione di un nuovo Monte sui dazi, il papa disapprovò e dichiarò nullo l'accordo che violava i diritti della Chiesa e i privilegi del clero, e fulminò la scomunica contro gli invasori del ducato e oppressori degli ecclesiastici. Gli rispose per le rime l'imperatore Giuseppe I, già in relazioni tese con lui: con un risentito Manifesto si lagnò dei ministri della Corte di Roma che avevano osato, con grande stupore del mondo e scandalo della cristianità, mescolare le armi spirituali negl'interessi puramente mondani; proclamò i diritti dell'Impero e del Ducato di Milano sopra gli Stati di Parma e Piacenza, dichiarando nulle le pretese pontificie in contrario e riservandosi di intimarli al duca Francesco Farnese: rimproverò agli ecclesiastici parmigiani e piacentini d'essersi resi indegni « della felicità dello stato con mostrar la loro tenacità ed avarizia nel mezzo delle maggiori indigenze e con negar al Commissario imperiale, che ne li sollecitava, di concorrer co' laici e di pagar che che si fosse insieme con essi ».

La nuova lotta tra l'Impero e la Chiesa non andò più oltre: ma si

sfogò, secondo il gusto del secolo, in una sfuriata di libelli stampati dall'una e dall'altra parte: non corsero fiumi di sangue, come nel Medio Evo, ma d'inchiostro. Sostennero i diritti imperiali su Parma e Piacenza, con argomenti giuridici e storici, oltre a diversi anonimi, Caroelli, Iegero, Revelman, Struvio, Scurtzfleisch, Bohemer, Cola; risposero a difesa delle ragioni papali, con argomenti storici e giuridici, monsignor Giusto Fontanini e l'avvocato piacentino Francesco Niccoli, una cui *Dissertazione istorico-politica e legale sopra la natura e qualità delle città di Piacenza e Parma* fu ristampata qui nel 1722, con la data di Colonia, a spese del duca Francesco. Continuò la polemica per parecchio tempo, e ancora nel 1741 il cardinale Antonelli pubblicava una voluminosa opera anonima, intitolata: *Ragioni della sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza.*

Fra i due litiganti lo Stato farnesiano continuava a soffrire, obbligato a sempre nuovi carichi. Nel 1708 il duca si risolse finalmente a congedare, col permesso del pontefice, i presidi papalini, i quali non avevan servito, forse, che ad accrescere le spese e gli oneri; e andò, con numeroso e splendido corteggio di nobiltà suddita e forestiera, ad ossequiare in Brescia la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich, destinata in moglie a Carlo, pretendente al regno di Spagna. Le truppe tedesche, insieme con le enormi tasse, continuarono a vuotare ogni più pingue erario, come dice, sotto il giugno 1710, il cronista Borra, esclamando: « Povera Italia e di questa povera Lombardia! Quante vessazioni e miserie ha patito e patisce da dieci e più anni in qua pei passaggi, alloggi, quartieri d'infinità di soldatesche straniere e barbare e per le continue contribuzioni, che oramai ànno votati gli erari e del pubblico e del privato ».

Frattanto, nel gennaio del 1710, il duca, fuggendo da Piacenza per paura del vaiolo, da cui era stata assai gravemente colpita Elisabetta, sua nipote e figliastra, tornò ad abitare a Parma con tutta la corte, la quale non fu raggiunta che il 17 marzo dalla principessa, guarita, ma rimasta notevolmente segnata nel volto.

Quando, dopo la morte di Giuseppe I, il fratello di lui Carlo, designato a succedergli nell'Impero, recandosi dalla Spagna in Germania attraversò l'Italia settentrionale, Francesco fu ad inchinarlo a Secugnano in quel di Lodi nel novembre 1711. Il che, mentre non risparmiò a questi Stati nel prossimo inverno i quartieri di seimila soldati prussiani, « le truppe, dice il Poggiali, più inquiete, indisciplinate e bestiali, che da lungo tempo vedute

s' avesse l' Italia », suscitò contro il nostro duca lo sdegno del rivale di Carlo, Filippo V, calmato a stento dal poi famoso Giulio Alberoni. Mostrò questi al re che il Farnese aveva obbedito alla necessità, signore com'era di Stati che l' Impero pretendeva suoi feudi, e circondato quasi da ogni parte da truppe tedesche.

Ma frattanto la fortuna preparava all' estinguentesi famiglia Farnese un ultimo periodo d'importanza politica con l'avvento di Elisabetta al trono di Spagna come seconda moglie di Filippo V. Questo matrimonio, è risaputo, fu il capolavoro diplomatico di Giulio Alberoni. Nato a Piacenza il 21 maggio 1664 da un povero ortolano e da una filatrice, profittò di tutte le circostanze per istruirsi; datosi alla Chiesa e divenuto precettore d'un nipote del vescovo di Piacenza, si procurò « una certa general tintura d'erudizione che ad un uom destro e ingegnoso mirabilmente serve alle occasioni ». Come segretario di monsignor Roncovieri, vescovo di Borgo San Donnino, quando costui fu inviato da Francesco a complimentare il duca di Vendôme, comandante in capo delle truppe francesi in Italia, seppe entrare nelle grazie di questi coi modi facili e lusinghieri e con la destrezza dell'ingegno ed anche con l' abilità gastronomica, che gli giovò in molte altre occasioni; onde, senza dimenticare gli interessi della patria, fu il compagno indivisibile de famoso generale sino alla morte di lui (avvenuta in Valenza il 10 giugno 1712). Rimasto anche dopo nella Spagna, continuò a favorire il patrio ducato, massime poi che Francesco, per premiarne lo zelo e l' operosità, nel 1713, datogli il titolo di conte e una pensione, lo nominò suo residente in quella Corte. Restato vedovo Filippo V nel febbraio dell'anno seguente, l'Alberoni, riuscito ad ingraziarsi l' onnipotente principessa Orsini, seppe così abilmente destreggiarsi con lei che le fece accettare la proposta di dare in seconda moglie al re la ventiduenne Elisabetta Farnese: perchè la favorita non temesse di perdere per le nuove nozze il suo ascendente su Filippo V, l' accorto abate le dipinse la futura sposa come « una buona Lombarda, impastata di butirro e formaggio piacentino ». Le trattative del matrimonio furono comunicate dapprima alla Corte papale (trattandosi della figlia d' un « feudatario della Sede apostolica ») dal cardinale Francesco Acquaviva, ministro di Spagna in Roma; e là ne fu pubblicata la conchiusione il 18 luglio 1714, con grande sdegno dell' Imperatore, sospettoso che i Borboni di Spagna e Francia si preparassero al riacquisto d' Italia. Venne, quindi, a Parma

l' Acquaviva per la solenne sottoscrizione dei capitoli, che fu fatta la sera del 25 agosto dalla Principessa, dalla Duchessa, dal Cardinale stesso, come procuratore, e dal duca Francesco: alla sposa era assegnata la dote di cento mila doppie, comprese le gioie del valore di ottanta mila ducatoni. Giunto qua il Cardinale Gozzadini, legato *a latere* del Papa per la benedizione delle nozze reali, queste furono celebrate il 16 settembre con la maggiore splendidezza nel duomo sontuosamente addobbato: la principessa fu sposata, in nome di Filippo V, dal duca Francesco munito di speciale procura del Re, con l'assistenza del Cardinal Legato, il quale, « terminata la solenne messa dello Spirito Santo da lui medesimo cantata e compiute le cerimonie, consegnò alla Maestà Sua la Rosa d' oro benedetta da Sua Santità e mandatale in dono, come si suole a tali grandi personaggi, dichiarandole nel tempo stesso le benedizioni, qualità e virtù della medesima ed insinuandole il pregio, in cui meritava di esser tenuta ». Per assistere alla solennità accorse una folla enorme: da Piacenza, oltre tutti i magistrati e quasi intera la nobiltà, vennero più di diecimila persone d' ogni grado, età e professione, le quali « per la maggior parte a spese del provvido e generoso Duca Francesco, tutto il tempo che quivi fermaronsi, furon trattate lautamente e con puntualità somma servite ». La Rosa d' oro fu donata da Elisabetta al Vescovo di Parma, con la preghiera che venisse esposta solennemente in duomo cinque volte l' anno.

ELISABETTA FARNESE

La regina Elisabetta partì da Parma il 22 dello stesso mese per la via di Borgotaro, difficile e disastrosa, ma la sola che i Tedeschi lasciassero libera.

Fu accompagnata dal Duca e dalla Duchessa fino al Monte Centocroci, ultimo confine dello Stato; di là, sotto la direzione del marchese Annibale Scotti, a ciò destinato da Francesco, e in compagnia del cardinale Acquaviva, della principessa di Piombino, sua cameriera maggiore nel viaggio, e di altri ragguardevoli personaggi, proseguì per Varese ligure e Sestri, donde passò, per mare, a Genova. Avendo molto sofferto nel tragitto, abbandonò, per consiglio dello Scotti, l'idea d'imbarcarsi per Barcellona, e continuò per terra, giungendo il 9 decembre a Roncisvalle, ove fu molto lieta di trovare l'abate Giulio Alberoni. Questi le era stato mandato incontro dalla Orsini; ma in frequenti colloqui segreti tramò con la Regina la caduta della principessa medesima. Essendosi incontrate le due donne a Jadraques e avendo la Orsini cominciato a rimproverare alteramente Elisabetta, di cui era diventata gelosa, la regina, perduta la pazienza, che s'era proposta di usare, ordinò che la principessa le fosse levata dinanzi, comandando al generale Amezaga di farla custodire dalle guardie del corpo, e poco dopo firmò il decreto della sua cacciata dalla Spagna: tutto ciò fu approvato dal re Filippo V, che, nella sua debolezza, passava così dal dominio della favorita, più che sessantenne, a quello della giovane sposa. Con questo colpo di Stato femminile, che maravigliò il mondo, Elisabetta Farnese iniziava il suo regno, nel quale si lasciò dirigere, in gran parte, e governare da Giulio Alberoni, divenuto tosto grande di Spagna, primo ministro di Filippo e poi cardinale.

L'opera politica dell'Alberoni pel risorgimento economico, militare e politico della Spagna è nota per gli scritti di vari autori, e specialmente per l'opera di Alfonso Professione, che si intitola appunto: *Il Ministero in Spagna e il processo del Cardinale G. Alberoni;* nè questo è il luogo di tentare una nuova ricostruzione della figura complessa del famoso ministro. Basterà ricordare, a tempo debito, le relazioni che il nostro Duca ebbe con lui nella politica estera, specialmente come sovrano della sua patria e parente della regina Elisabetta.

Tornando, dunque, a Francesco, il periodo più importante del suo ducato, per quanto riguarda la storia generale, comincia veramente prima del matrimonio della nipote, al tempo, cioè, della pace di Utrecht. A quel congresso il Farnese fu rappresentato dal conte Ottavio Sanseverini, mentre per lui risiedevano il conte Marqueti in Vienna, il conte Righetti in Parigi, il conte Ranuccio Scotti in Torino, e in Madrid succedeva al marchese Casali l'abate

Alberoni. E prima che terminassero le trattative, partiva alla volta di Londra un altro inviato, il conte piacentino Gian Angelo Gazola, con l' incarico di tenersi continuamente d' accordo col Sanseverini pel raggiungimento degli scopi della politica ducale. Questa, palesemente, cercava soltanto il riacquisto di Castro e Ronciglione, la restituzione dell'isola di Ponza e il rimborso di somme considerevoli. Specialmente pel primo scopo il rappresentante a Utrecht insistette con replicate istanze e memoriali e scritture; alle quali non diede alcun peso la diplomazia europea, troppo occupata da questioni più gravi e più serie che tali rivendicazioni serotine e platoniche. Ma il programma segreto della politica farnesiana era ben più importante, come appare dalle istruzioni segrete date al Gazola: egli a Londra doveva « attentamente vegliare a tutte le opportunità che potevano presentarsi per sollevare l'Italia dalla depressa sorte, in cui giaceva abbattuta a cagione, specialmente, della Casa d'Austria, per la quale l'Italia era ormai ridotta a un cadavere esangue e senza spirito ». Gli si ingiungeva sopratutto di non perder di vista la segreta importantissima commissione, che riguardava la redenzione della libertà d'Italia e la salvezza particolare del Duca dalle violenze e dai danni macchinati dai ministri imperiali. « È questa una materia da maneggiarsi con tutta la più delicata destrezza per non irritare maggiormente lo sdegno e furore alemanno, troppo già contro di noi e di questi nostri Stati animato. Starà perciò attento ad ogni occasione di fare a questo oggetto qualche passo vantaggioso e proficuo, procurando che riesca meno strepitoso, ma insieme più forte che sia possibile ». E a procurare ogni possibile accrescimento di Casa Farnese, lo si avvertiva di occuparsi a pro' di essa della successione di Toscana; così mentre la sua famiglia stava per estinguersi, Francesco pensava di trar profitto dalla possibile estinzione di un' altra schiatta!

Giunto a Londra il 25 aprile 1713, il Gazola, guadagnato con doni un confidente del conte di Strafford, prese a sollecitare con energiche e ripetute Note il governo inglese, perchè proteggesse il nostro ducato dalle sempre nuove arbitrarie prepotenze delle truppe tedesche. Quasi nulla ottenne, tanto più che gli altri principi della penisola si piegavano indolenti e inerti ai soprusi austriaci, e il duca Farnese era il solo che si adoperasse per la propria e per la comune salvezza d'Italia. Ma nel nostro inviato destò grandi speranze un notevole diplomatico inglese, il conte di Petersborough, emulo

dei Marlborough, manifestandogli in confidenti colloqui gli intenti e gli ostacoli segreti della sua politica: egli mirava ad attraversare le mire austriache di opprimere l'Italia; ma il Duca di Savoia aveva impedito, nel 1712, la liberazione di essa: avendogli lui offerto di adoperarsi per unire in lega i principi italiani (giacchè era pericoloso per essi il ripiego di servirsi dei Francesi per cacciare i Tedeschi e di questi per liberarsi da quelli, restando così esposti ad essere preda del vincitore), Vittorio Amedeo II disapprovò e combattè tale disegno, « disanimandolo ed assicurandolo che le potenze italiane non erano capaci di far niente di buono, nè di alcuna risoluzione, parlando con sprezzo di cadauna di quelle.... e dichiarandosi in ultimo che.... amava meglio dividere l'Italia colla Casa d'Austria che unirsi colle potenze italiane per liberarla dall' oppressione di questa ». Se le parole del Petersborough non erano finte, quanto più nobile e generosa e italiana la politica di Francesco Farnese che quella di Vittorio Amedeo di Savoia! Ma questi troppo più conosceva e trattava, nella loro rude realtà, la politica e la guerra; e ben doveva ricordare l'esempio del bisavo Carlo Emanuele I, che invano aveva chiamato i principi d'Italia alla riscossa. L'idea della lega di questi era accarezzata da Francesco Farnese, debole e imbelle, quanto avveduto e prudente, per la pungente coscienza della propria debolezza, che lo esponeva ad ogni sopruso austriaco, e per l'odio represso contro il prepotente Impero; la caldeggiava il politico inglese per l'interesse dell'equilibrio europeo; ma non poteva entusiasmare lo scaltro e ambizioso e battagliero Vittorio Amedeo II.

Intanto dalle sue aspirazioni e da' suoi maneggi politici il nostro duca non raccoglieva che l'odio e le vendette degli Imperiali: avendo cercato il maresciallo di Villars di far inserire nel trattato di Rastadt un articolo in favore del Farnese, il principe Eugenio di Savoia si oppose ostinatamente.

A confortare, però, Francesco nel suo ideale politico fu segretamente combinata una visita di lord Petersborough al duca, la quale doveva parere fortuita per non far nascere sospetti: una sera del luglio 1714, mentre si ballava nelle sale del Palazzo ducale di Colorno, villeggiatura estiva degli ultimi Farnesi, il nostro duca e il politico inglese parlavano insieme della *lega italiana*. Il Petersborough la propose senza ambagi; il Farnese gli rispose che « da gran tempo la conosceva non solamente utile ma necessaria e che volontieri e con prontezza e coraggio vi sarebbe concorso quando dagli altri pure si abbracciasse un tale consiglio ».

Il cronista Borra ci ha lasciato ricordo del suo passaggio: arrivato a Parma da Modena il 14 luglio, fu ospitato nel palazzo del conte Riva; andò a Colorno nel pomeriggio del 15 e nella mattina del 16; in questo stesso giorno visitò in Parma il Teatro e la Galleria ducale; partì alla volta di Piacenza il domani mattina.

Ma oltre il nostro duca, non fece buon viso alle pratiche del Lord che il re di Sicilia Vittorio Amedeo di Savoia; e la morte della regina d'Inghilterra Anna, la mutazione della dinastia con l'avvento degli Annover e il ritorno al potere dei whigs col celebre generale Marlborough, caldi avversari della politica estera dei tories, troncarono tutte le iniziative. Il Gazola continuò le pratiche per la successione di Toscana; ma non tardò a tornare dall'ambasceria, su cui ci ha lasciato uno studio interessante il conte Giuseppe Nasalli.

Restava Francesco esposto alle rappresaglie dell'Austria; ma si rassicurò alquanto vedendo salire sul trono di Spagna la nipote Elisabetta e diventare primo ministro di quel re Giulio Alberoni. Egli divenne assiduo consigliere segreto della politica estera alberoniana: anzi lo storico Professione lo dice addirittura l'abile *deus ex machina* del famoso ministro. Anche dopo l'audace colpo di mano della Spagna sulla Sardegna, nel quale, però, si discute ancora quanta sia stata la responsabilità dell'Alberoni, il duca di Parma continuò ad essergli largo de' suoi prudenti consigli; mentre con Roma fingevasi affatto nuovo dell'impresa e zelante della pace d'Italia e della dignità di Clemente XI, che riponeva in lui grandissima fiducia e confidenza. Ma quando, falliti gli intrighi politici del ministro spagnolo e sopraggiunto l'altro audacissimo colpo sulla Sicilia, la Quadruplice Alleanza pose come condizione del trattare con Filippo V l'allontanamento dell'Alberoni, Francesco Farnese, già malcontento di lui per cagioni non gravi, si lasciò persuadere dall'amico lord Petersborough ad abbandonarlo alla sua sorte. L'uomo politico inglese seppe abilmente toccare la corda dell'amor proprio dicendo ai ministri del Farnese e al Farnese stesso, in un nuovo colloquio a Colorno, che il Cardinale, invanito dalla fortuna, « si era trasportato a parlare con indecenza e disprezzo dell'istesso duca Francesco, suo benefattore e sovrano ». Non ci voleva di più: Francesco scrisse di proprio pugno al suo residente in Madrid marchese Annibale Scotti ed alla regina Elisabetta tutto quanto gli dettò il Petersborough, per ottenere il licenziamento dell'Alberoni. Cedendo alle pressioni

strettezze economiche in cui si dibattevano i sudditi, e si adoperò a tutto potere per dar loro sollievo. Sospendendo gli atti penali contro i debitori per imposte, il 24 dicembre 1694 scriveva al governatore di Parma: « Piuttosto vedremo noi di provvedere il contante, perchè, sebbene abbiamo trovato, come ognun può sapere, vuoto affatto l'erario, cercheremo tuttavia il modo di unire la somma, quand'anche dovessimo levare dalla nostra tavola il resto degli argenti e farli battere in moneta per provvedere il pane ai poveri di questa città, e faremo, se occorrerà, altrettanto per Piacenza, con quello spirito.... con cui ravvisiamo come proprie le urgenze dei nostri buoni sudditi; onde arde il cuor nostro di brama accesa di dar loro veri e frequenti e sviscerati riscontri di amor tenero e forte insieme, assai maggiori di questo ». E fatta comprare a sue spese, anche in paesi lontani, una grande quantità di grano per Parma e Piacenza, potè fronteggiare il caro dell'anno seguente. Narra il nostro cronista Borra, sotto il 4 luglio 1695: « Il duca, avendo già previsto la scarsezza dei grani nello Stato e desiderando sempre d'assistere il suo povero popolo con paterno amore e somma clemenza, si è fatte condurre a spese proprie da remote contrade dodicimila staia di frumento. E lo fa vendere sulla pubblica piazza a lire quindici lo staro, benchè gli costi lire diciotto e mezza. E già oggi ha cominciato il popolo a godere della magnanima liberalità del suo sovrano ». Ma al buon volere del duca non rispondevano le forze esauste del suo erario: troppo avevano sperperato i suoi predecessori. Cercò bene Francesco di ridurre le spese della corte, che Ranuccio II aveva rese eccessive: dopo lunghe preparazioni, il 2 aprile 1698 pubblicò all'improvviso una riforma, che consisteva nel licenziamento di settanta e più soldati del Castello, di altri trentasei per ciascuna delle quattro porte della città, di staffieri e lacchè, della metà dei servi della guardaroba, di quattro dei propri aiutanti di camera, del maestro di casa e di altri officiali, mentre diminuiva assai gli assegni di tutti gli altri. Tuttavia queste lodevoli economie erano affatto insufficenti all'enormità dei bisogni; per cui dovettero i Comuni caricarsi di immensi debiti. Una nuova *Congregazione sopra l'abbondanza*, chiamata dal Duca a parte della sua sollecitudine, giudicò necessaria in Parma l'erezione di un *Monte* comunale di 600.000 lire al sei per cento, accrescendone tosto la somma a un milione e 730.000 lire. Così si provvedeva alla straordinaria penuria di grani, ma il nostro Comune, come quello di Piacenza, si indebitava terribilmente. Il duca,

però, pensava sopratutto al sollievo presente; a cui provvide anche ordinando agli Anziani la nomina di una *Congregazione degli alloggi militari* (affinchè questo carico fosse diminuito, o almeno reso più sopportabile con equa ripartizione generale), abolendo la sopratassa sul sale, prima che fossero pagati i debiti pei quali era stata imposta, facendo vendere sul pubblico mercato a basso prezzo il frumento sequestrato agli incettatori, surrogando alla carta bollata altri pesi meno gravosi.

Pur in mezzo a tante difficoltà economiche e politiche Francesco seppe attendere a molte altre opere di buon governo.

Curò assaissimo il corso del denaro, secondo le idee del tempo, e la Zecca, da cui con la più scrupolosa diligenza non volle che uscissero monete se non esattissime in peso e bontà. Dopo il saggio qui fattone da principio, si chiamò a rinnovarlo Girolamo Perego, saggiatore della zecca milanese; e poichè le prime doppie furono da lui trovate difettose, si seguì poi costantemente la regola di non emettere mai nè doppie, nè testoni, senza spedirgli prima parte della moneta battuta da sottoporre a nuova prova.

Essendosi il Comune di Piacenza accinto, negli ultimi anni del secolo XVII, a far costruire con ingentissime spese dal matematico bolognese Domenico Guglielmini ripari o *pennelli* in Po per regolare il corso minaccioso del fiume presso la città, Francesco secondò l' opera utilissima con attività e zelo indefesso; sicchè i cittadini gli vollero esprimere la loro gratitudine, facendo battere un medaglione con la sua effigie e le parole: *Placentini cives optimo principi conservatori urbis suae.* Al gesuita Cesare Macrini, professore di matematica in Ferrara e collaboratore del Guglielmini in quel lavoro, donò una cassetta di pregevoli strumenti matematici del valore di cento doble.

Mentre studiavasi di favorire, quanto gli era possibile, l' agricoltura, il commercio e le industrie, emanò un saggio regolamento per migliorare il servizio delle poste. Avendo voluto il governo di Milano assoggettare i terreni parmigiani e piacentini della sponda sinistra del Po alla misurazione pel nuovo censimento lombardo, il Farnese, non potendo opporsi altrimenti alla prepotente usurpazione, protestò, almeno, con una franca e dotta *Informazione*, stampata nel 1723, in cui si provava il nostro diritto secolare su quelle terre e su quel tratto di fiume.

Benchè non assai colto, ebbe sempre grandissima stima del sapere che

con impegno e generosamente favorì e promosse. Si occupò con molta solerzia del buon andamento del Collegio dei nobili; il quale nei primi anni del suo ducato, nonostante la concorrenza dei molti sorti nelle città vicine, raggiunse la massima prosperità annoverando sino a 285 convittori della più scelta nobiltà d'Europa. Gli importava assai che vi fossero bene insegnate le leggi agli scolari cavalieri, tanto per le proprie giurisdizioni feudali che potevano avere, quanto per probabili giudicature e comandi, e per gli affari politici, « che dalle leggi e dal giusto debbono sempre prendere norma e direzione ».

Per la raccomandazione del cardinal Bentivoglio, accolse in Corte e sussidiò dal 1725 Carlo Innocenzo Frugoni, che, partito all'estinzione dei Farnesi, trovò qui di nuovo larghi favori nell'epoca borbonica.

Importantissima fu la compera fatta dal duca Francesco della raccolta archeologica di *Monsieur Foucault*: un tesoro di medaglie e di quante antichità avevan saputo raccogliere i conti Lazzara in Padova, il Patino nella stessa città e in Parigi, l'abate Bracesio nella Francia e ovunque; a cui s'erano aggiunte le collezioni del famoso Colbert, accresciute dal Marchese di Segnelay, suo erede. e dal Foucault medesimo. Questo cimelio, aggiunto alle raccolte archeologiche già fatte due secoli prima da quel personaggio strano e d'ingegno potente che fu il cardinale Alessandro Farnese, formò un assai ragguardevole e copioso Museo. Le medaglie furono illustrate dai gesuiti Paolo Pedrusi e Pietro Piovene con dieci bei volumi in foglio, stampati interamente a spese del duca e non continuati solo per la morte di lui. Raccolse pure una ricchissima galleria di pitture, che fu una delle più famose d'Europa.

Il Poggiali loda Francesco anche per l'amministrazione della giustizia, dicendo che il popolo piacentino, già così *feroce, armigero e sanguinario*, era divenuto, massime negli ultimi anni del suo governo, uno dei più miti e pacifici per le gride replicate e il sommo rigore delle punizioni contro i sicari, i mandanti e i portatori di armi proibite. Dal cronista Borra si ricava che il duca fu indotto a sì risoluti provvedimenti da un'emozione provata a Piacenza: avendo colà, da un balcone della cittadella, visto co' suoi occhi un omicidio con coltello, stabilì la galera per chiunque soltanto fosse trovato con tale arma e fu inflessibile nell'applicarla, anche sui cittadini di ottimi costumi. Per le nozze sue con Dorotea Sofia, come pure per quelle

di Elisabetta, secondo il solito, emanò un *Decreto grazioso,* concedendo perdono generale ai rei de' suoi Stati; escluse, però, da esso i colpevoli di parecchi delitti: lesa maestà divina e umana, uccisione d'ascendenti o discendenti, falsificazione di monete, assassinio proditorio o per mandato o commesso di proposito, grassazione, sodomia, sacrilegio, incendio e falsa testimonianza a carico in causa di morte naturale; e ne escluse anche gli officiali di giustizia che avessero mancato nell'adempimento del loro ufficio.

Terminerò questo rapido cenno sul governo di Francesco Farnese, ricordando l'opera di lui per dotare di un ordine cavalleresco il ducato, che finora non ne aveva alcuno. Piuttosto che fondarne un nuovo, preferì acquistare per sè un gran magistero che avesse l'aureola dell'antichità. E proprio allora un Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno, che spacciavasi per ultimo discendente della dinastia dei Paleologi e si intitolava duca di Tessaglia e Moldavia, principe di Macedonia ecc. ecc., cercava di cedere per larghi compensi il gran maestrato del sacro ordine equestre della milizia angelica dorata costantiniana, sotto il titolo di San Giorgio Martire e la regola di San Basilio! La rimbombanza delle parole tendeva a nascondere l'impostura; alla quale con false bolle e inventati diplomi cercavasi di dare un'apparenza di documentazione. Il Senato e il Doge di Venezia, a cui già parecchi anni prima quel mistificatore aveva offerta la rinuncia, gli avevan risposto come si meritava. Ma ora Francesco, tutto infatuato della sua idea, non guardò tanto pel sottile se i documenti fossero o no autentici; ma, con vari e faticosi maneggi e larga profusione di denaro, acquistò la cessione, di cui ottenne la conferma da Leopoldo I e Innocenzo XII. E così sul principio dell'anno 1700 egli assunse solennemente nella Steccata di Parma, alla presenza di tutta la nobiltà dello Stato, il gran magistero dell'ordine costantiniano, a cui donò quel tempio con le sue rendite; mentre largiva favori al Comneno e a' suoi parenti, venuti ad abitare nel ducato.

L'acquisto, tutt'altro che prezioso, non fu neppure pacifico. Nell'anno stesso alcuni cavalieri dell'ordine, pretendendo che il gran maestrato fosse elettivo, lo conferirono a Gustavo Leopoldo, principe di Dueponti. Ma il papa Clemente XI con nuovo breve e solennissima bolla, dichiarate di niun valore le pretese di quel principe, confermò l'approvazione del suo predecessore ed eresse la Steccata di Parma a chiesa e sede conventuale dell'ordine costantiniano, aggregando ad essa le pingui rendite della Pia

Casa della Misericordia di Cortemaggiore. E a favore dello stesso ordine fu approvata dal pontefice che succedette, l'erezione della nuova commenda di Busseto o dei Farnesi. Intanto non era mancata la nota comica: certo Gian Antonio Lazier da Perlò in Val d'Aosta, calzolaio, dandosi il nome di Gian Antonio dei Flavi Angèli Comneni Lascaris Paleologi, pubblicò nel 1721 a Ratisbona un albero genealogico, con cui intendeva provare la sua discendenza per retta linea maschile dall'imperatore Emanuele II Paleologo e quindi i suoi incontrastabili diritti al gran maestrato dell'ordine costantiniano. Il buon Francesco Farnese prese sul serio anche quel competitore, e dopo tre anni gli scaraventò contro un volume in foglio, stampato a Parma col titolo: *La falsità svelata;* « che a molti dispiacque (osserva melanconicamente il Poggiali) per questo solo, perchè non pareva lor conveniente che un principe sovrano e sì ragguardevole, qual'era il Farnese, si abbassasse a far confutare i sogni e le imposture di un vil calzolaio » (XII, 193).

Ma tutto congiurava contro il gran maestro Francesco; e il colpo più terribile gli doveva venire donde meno, forse, se lo aspettava, da un antico alunno del ducale Collegio dei nobili, il marchese Scipione Maffei. L'autore famoso della *Merope*, volgendo proprio allora il versatilissimo ingegno dagli studi poetici a quelli di erudizione, pubblicava nel 1712 a Parigi, con la falsa data di Zurigo, una Dissertazione in forma di lettera diretta a Gisberto Cupero, col titolo polemico: *De fabula equestris ordinis constantiniani*: in essa dimostrava falsi i diplomi, le bolle e i documenti antichi, con cui il Farnese era stato tratto in inganno da' suoi mistificatori. Così il Maffei iniziava brillantemente l'opera sua di combattere al lume della storia e della ragione errori e pregiudizi d'ogni sorta e in ogni materia. Ma il nostro duca, che in buona fede credeva nell'Ordine costantiniano e tanto aveva speso per acquistarne il gran maestrato, vide nello scritto del dotto Veronese non *una critica, ma un'iniqua e abbominevole satira*; e cercò d'impedirne la stampa e poi la diffusione, ottenendo, con meschini e umilianti artifizi, che non fosse annunciato nei *Mercurii storici dell'Aia* e che il *Giornale dei Letterati*, benchè opera di Apostolo Zeno, amicissimo del Maffei, ne desse soltanto un cenno fuggevole e senza neppure la menzione del titolo. Non placato, nè persuaso dalle proteste di pentimento e dalle *esagerate* scuse mandategli, anche per iscritto, dall'autore del *De fabula*, sollecitò ed ottenne dalla Congregazione dell'Indice, il 15 gennaio 1714, « la condanna dell'iniquo libro contro la

verità e contro la sua dignità ». Intanto si erano così infiammati gli animi che un cavaliere assai potente offerse al duca di far assassinare il Maffei; ma Francesco rispose che « non doveansi fare ad un suo pari cotali proposizioni » e che « vendette di tal sorta troppo disdicevano ad un principe e troppo più ad un Cristiano ». Non sodisfatto della condanna del *De fabula*, il duca, non avendo potuto ottenere che l'autore si ritrattasse, fece preparare dall' avvocato Michele Lazzari una confutazione, stampata a Venezia nel 1725, miserabilissima cosa. Terminarono così le relazioni di Francesco col celebre scrittore veronese, delle quali si è occupata recentemente nel *Nuovo Archivio Veneto* (num. 63) Teresa Copelli.

Non mancò frattanto il duca al dovere di gran maestro: nel 1717, secondando le premure del papa, formò un nuovo corpo di fanteria col nome di Reggimento costantiniano, e lo spedì in soccorso ed al soldo della Repubblica veneta in Levante.

Dopo più di 32 anni di ducato Francesco, già da tempo sofferente per calcoli e flussioni alle gambe, fu sorpreso improvvisamente da emorragia e infiammazione di petto, e morì il 26 febbraio 1727 a Piacenza, ove soleva per lo più dimorare, quando non era nella sua prediletta villeggiatura di Colorno. Dopo due giorni di esposizione nella gran cappella del Palazzo ducale, finiti gli uffici religiosi, il cadavere fu trasportato a Parma, ove giunse la sera del 1° marzo. Mentre sonavano tutte le campane della città, la funebre carrozza, preceduta da dieci uomini a cavallo con fiaccole da vento, si diresse alla Chiesa dei Cappuccini, alla cui porta l'attendevano i cavalieri di camera e i frati. Riconosciuto il cadavere dai cavalieri medesimi e fatto subito di ciò il solito rogito, la cassa, dopo brevi preghiere, fu chiusa, suggellata e consegnata ai frati perchè la ponessero nella comune sepoltura dei Farnesi, che Francesco stesso, appena divenuto duca, avea fatto restaurare e ampliare. Nella medesima chiesa furono fatte dopo alcuni giorni, a spese del nuovo duca Antonio, solenni esequie: « un' alta mole alzata nel mezzo della chiesa fino alla volta, con architettura sublime,.... formava il catafalco, fornito di 134 torce sopra candellieri d' argento. L' orazione funebre fu recitata nel grande atrio, alla presenza di tutta la più scelta nobiltà e degli intelletti più sublimi della città, dal padre somasco Carlo Innocenzo Frugoni (da qualche tempo qui trattenutosi e protetto dal Ser.mo Antonio per causa di sua sublime e rara virtù, massime di poetare). Rap-

presentò così al vivo la gloriosissima vita del defunto che questi appariva visibile al cospetto di tanta radunanza..... » (Borra).

Oltre che dal Poggiali, che ne fece un ampio elogio (XII, 369-72), Francesco Farnese fu lodato dal Muratori sotto l' anno 1727 degli *Annali*: « .... avea acquistato il credito di rara virtù e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. Ancorchè per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all'udienza sua, pure non meno per sè, che per via di onorati ministri, accudì sempre all' amministrazione della giustizia e mantenne la quiete ne' suoi Stati ». E gli encomi furono confermati da Ireneo Affò nella sua *Zecca*.

Di animo onesto e buono, fu assai premuroso del bene dei sudditi e zelante de' suoi doveri; con molta circospezione scelse sempre i ministri e consiglieri fra i più rinomati, saggi e probi giuristi d' Italia; conscio della tristezza dei tempi e della miseria eccezionale del paese, mentre studiavasi a tutto potere, benchè invano, di risparmiare questo da tante iatture, procurava di migliorarne le condizioni con provvedimenti ed opere di buon governo. Benchè gli facesse difetto la cultura, tenne in pregio lettere e scienze, ebbe a cuore il museo e la galleria. L' insieme di tanti meriti, o almeno di tante buone intenzioni, ottiene facile perdono alla sua debolezza per l' ordine costantiniano. Ridusse le spese di Corte; ma, come gli altri Farnesi, fu splendido e non punto economo nelle feste, massime in quelle fatte con pompa solennissima per le nozze di Elisabetta.

ANTONIO FARNESE

Antonio Farnese,
8.° Duca (1727-1731).

L'ultimo dei Farnesi, degenere discendente di Alessandro, Ranuccio I e Odoardo, nacque in Parma da Maria d'Este e Ranuccio II il 29 novembre 1679. Diciottenne, mentre era duca suo fratello maggiore Francesco, intraprese un lungo viaggio sotto il nome di marchese di Sala: visitò Torino, Lione, Parigi; passò in Inghilterra; attraversò quindi la Fiandra, l'Olanda e la Germania; da Vienna, per la via di Venezia, Padova e Ferrara, andò a Roma (ove dovette lasciare l'incognito), non tornando a Parma che nel luglio del 1700, per le reiterate premure del nostro duca, dopo un assai dispendioso peregrinare di due anni e mezzo.

Visse quindi il principe Antonio nella nostra città o nella sua preferita villeggiatura di Sala, lontano dalle cure del governo e dal duca; col quale fu in lunga lite per l'eredità della sorella Margherita, vedova del duca di Modena Francesco II: essendo questa morta nel giugno del 1718, Antonio sosteneva doversi secondo gli Statuti di Parma dividere fra loro due fratelli la dote, le gioie e gli altri oggetti preziosi da lei lasciati senza testamento, mentre Francesco pretendeva per sè ogni cosa, come cessionario di Elisabetta, nipote di Margherita. La causa, portata per consenso delle parti davanti al *tribunale della rota romana*, fu vinta da Antonio; Francesco ne ottenne la revisione; ma s'interpose tra i litiganti il conte Ignazio Rocca, feudatario piacentino, e riuscì a indurli ad amichevole accordo, rendendo così vana la

venuta a Piacenza del residente di Spagna in Genova con lettera dei Reali per l'accomodamento della questione. Per tutto il resto, la vita del Principe non avrebbe potuto essere più tranquilla, nè più spensierata. Non attendeva che a divertirsi: pranzo a due ore di notte; conversazione con gioco di carte in casa della sua favorita la contessa Margherita Borri, le cui sale si aprivano a tutti i cavalieri e a tutte le dame della città solo quand'era a Parma il principe; cena nel suo palazzo presso gli Eremitani a un'ora prima di giorno; messa; riposo sino a mezzogiorno; nel pomeriggio, gita in carrozza fuori di città, spesso alla caccia con uccelli di rapina; passeggiata pure in carrozza, coi nobili della città, nello stradone o dove l'uso voleva, sino all'ora del pranzo. Da queste fatiche, poi, lungo ristoro nell'amena villeggiatura di Sala, dalla fine di giugno fin presso a Natale! Sistema di vita tutt'altro che confacente a un principe sempre più oppresso dall'enorme pinguedine!

Con questa vita oziosa e frivola era giunto all'età di quarantasette anni, quando, essendo morto il fratello senza eredi, gli toccò la successione nel ducato. La notizia del malore grave, alla quale seguì ben tosto quella della morte, fu da lui ricevuta, poco dopo la fine di una solenne festa di ballo, a Reggio, dove si trovava da qualche giorno per godere coi principi di Modena il divertimento delle maschere e delle altre libertà carnevalesche non permesse qui da Francesco.

Mostrò subito le sue premure pel buono e celere andamento delle cause, la durata delle quali per più e più anni riduceva molte famiglie a totale miseria; cercò di conciliare l'abbondante vettovagliamento della città con l'interesse degli esportatori di grano: i sudditi le cui entrate consistono nei soli raccolti, debbono aver tutto l'agio di vendere il superfluo anche fuori dello Stato, perchè si possa così introdurre in questo il denaro « che ben si conosce servir a mantenere in piena felicità ogni dominio, niente meno che il sangue a tener vegeto qualsiasi corpo umano »; rinnovò le gride sul rispetto delle chiese, sulla proibizione dei giochi nell'ora della dottrina cristiana, sul riposo festivo. Vietò l'importazione dei vini forestieri, perchè per l'abbondanza di questi non potevano i sudditi vendere il loro, onde, dice la grida, due cattive conseguenze: il guastarsi di gran quantità di vino, e l'altra « che scarseggiando questo Stato di denaro, ne resta sempre più esausto, essendo la compera dei detti vini uno dei canali per cui viene esportato non poco denaro nei paesi forestieri, mentre i sudditi possono egualmente restar prov-

veduti coi vini del paese che bastano abbondantemente e sono di assai migliore qualità ». Se furon contenti i produttori di vino, l'intesero diversamente i consumatori, di cui si fa eco il cronista Borra: « Quanti lamenti del popolo per non vedere più la Ghiaia con la solita provvisione dei vini proibiti dalla grida! I vini delle cantine di Parma non bastano a sodisfare il popolo che ascende a 55 mila persone. E poi i poveri non possono pagare un ducatone d'argento la *brenta*, prezzo che corre e vien pagato dagli osti, che senza numero sono in Parma. Quelli si provvedevano al mercato della Ghiaia con poche lire di Parma la *brenta* ». Tanti furono i lamenti che nell'anno seguente il Duca dovette accordare la tratta dei vini forestieri, dei quali si trovarono nella Ghiaia per due mesi continui 700 e più brente ogni giorno di mercato.

Frattanto Antonio era tornato da Piacenza a Parma il 10 aprile 1727, accolto con illuminazioni di torce e fanali alle finestre e con gli evviva della folla; e aveva ripreso il solito tenore di vita. Continuava a frequentare « da privato principe, deponendo l'alta sovranità a cui era asceso », la conversazione di Casa Borri; donde non partiva senza rilasciare all'amabile contessa *rescritti graziosi* di memoriali: per intercessione di lei potè ricuperare la libertà il conte piacentino Ferdinando Nicelli, ricco di centomila lire d'entrata all'anno, che per motivi non chiari era rimasto sepolto per oltre trentasei anni nelle orrende carceri della nostra Rocchetta. Sulla fine di giugno il duca andò alla sua solita villeggiatura di Sala, dove lo raggiunse, servita di carrozza a sei cavalli della scuderia ducale, la contessa Borri col conte Guastalla e la contessa Bianca Gabbi. Queste tornarono a Parma l'ultimo di luglio, e subito vi fece ritorno Antonio, che preferiva all'aria salubre della villeggiatura i tressetti con la Borri, il Conte di San Secondo e il Conte Ascanio Garimberti.

Ma intanto le insistenze dei ministri e più quelle del papa richiamarono il nostro duca all'adempimento di un dovere, da cui l'avevano distratto e lo distraevano forse le amabilità della sua contessa: il dovere di prender moglie per allontanare il pericolo imminente dell'estinzione di Casa Farnese. Veramente, non era nuova agli orecchi suoi tale esortazione. Già fin dal 1720 Clemente XI, come abbiamo visto, aveva cercato di eludere con questo espediente i disegni delle potenze circa la successione nel nostro ducato: per mezzo di monsignor Aldobrandini si offerse a partecipare largamente

alle spese, proponendo come sposa la figlia di Giovanni Sobiescki, senza vietare, però, al principe un'altra scelta; essendo stata proposta da Eugenio di Savoia la nipote sua Agnese, il papa appoggiò la nuova candidata, esortando Antonio con le più vive insistenze: «.... sacrifichi qualche suo comodo alla pubblica causa, non dimenticando quanto la famiglia sua debba alla Santa Sede. Si muova alle lagrime de' suoi sudditi; oda le preghiere di tutta l'Italia; disprezzi le insinuazioni e premure anco più lontane di chiunque altro s'interessasse in questa sua importantissima deliberazione.... ». Rispondeva il Principe con apparente condiscendenza, ma sollevando sempre nuove difficoltà, specialmente circa l'aumento di assegno che pretendeva dal fratello come necessario al suo decoro nella mutazione di stato: « Se il Papa vorrà ch'io pigli moglie, farà in modo che ciò che mi si è accordato, lo veda effettuato avanti io pigli positivo impegno, mentre che Sua Santità è sicuro della mia rassegnazione.... ». Ricordava che fin dal 1705 aveva risposto a Francesco « che il suo pensiero era di stato libero, ma che, volendo la necessità, il desiderio di suo fratello, il bene dei sudditi e della Casa, egli passava sopra a tutto.... ». E intanto faceva, con piccole astuzie, naufragare tutte le proposte: rifiutò una Condè, perchè non abbastanza bella, non si decise per una figlia del principe Borghese. Per troncare le difficoltà da lui opposte circa lo stato economico, il conte Sanvitale gli suggerì di sposare una principessa di Lichtenstein di dote assai grande; ma le cose si tirarono così in lungo che quando pareva accomodato tutto, si venne a sapere che la principessa era già maritata! Così, a forza di indugi e di cavilli, di scuse e di ragioni, Antonio, senza rifiutare di ammogliarsi, era arrivato ancor celibe a quarantasette anni compiuti. Ma rimasto unico maschio superstite della Casa Farnese e divenuto duca, non potè più a lungo resistere alle insistenze dei ministri e a quelle, ancora maggiori, della Corte di Roma: dovette risolversi e si risolse per la ventiquattrenne Enrichetta d'Este, terzogenita di Rinaldo duca di Modena. Il 28 luglio furono sottoscritti a Modena i capitoli del matrimonio, che vennero partecipati tosto ai sudditi di Parma e di Piacenza; fu ottenuta da Roma la necessaria dispensa per la parentela troppo stretta fra gli sposi. « Ognun si credeva, dice il Muratori negli *Annali*, che grande interesse avesse il duca Antonio di unirsi senza perdere tempo colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolore di tutti si vide differita questa funzione .... ». Fa la stessa osservazione il

Poggiali, aggiungendo solo: « qualunque la cagion ne fosse ». La spiegazione di questo ultimo indugio si trova, forse, in certe notizie del cronista più volte citato: il 10 settembre la Contessa Borri, con varie dame, raggiunge il duca a Colorno a godere nella Corte, per tutto il tempo della villeggiatura, le grazie e gli onori di Sua Altezza; la villeggiatura dura sino al 13 dicembre, nel qual giorno Antonio, appena arrivato a Parma, va alla conversazione in casa della contessa, ritornata lei pure con ottima salute.

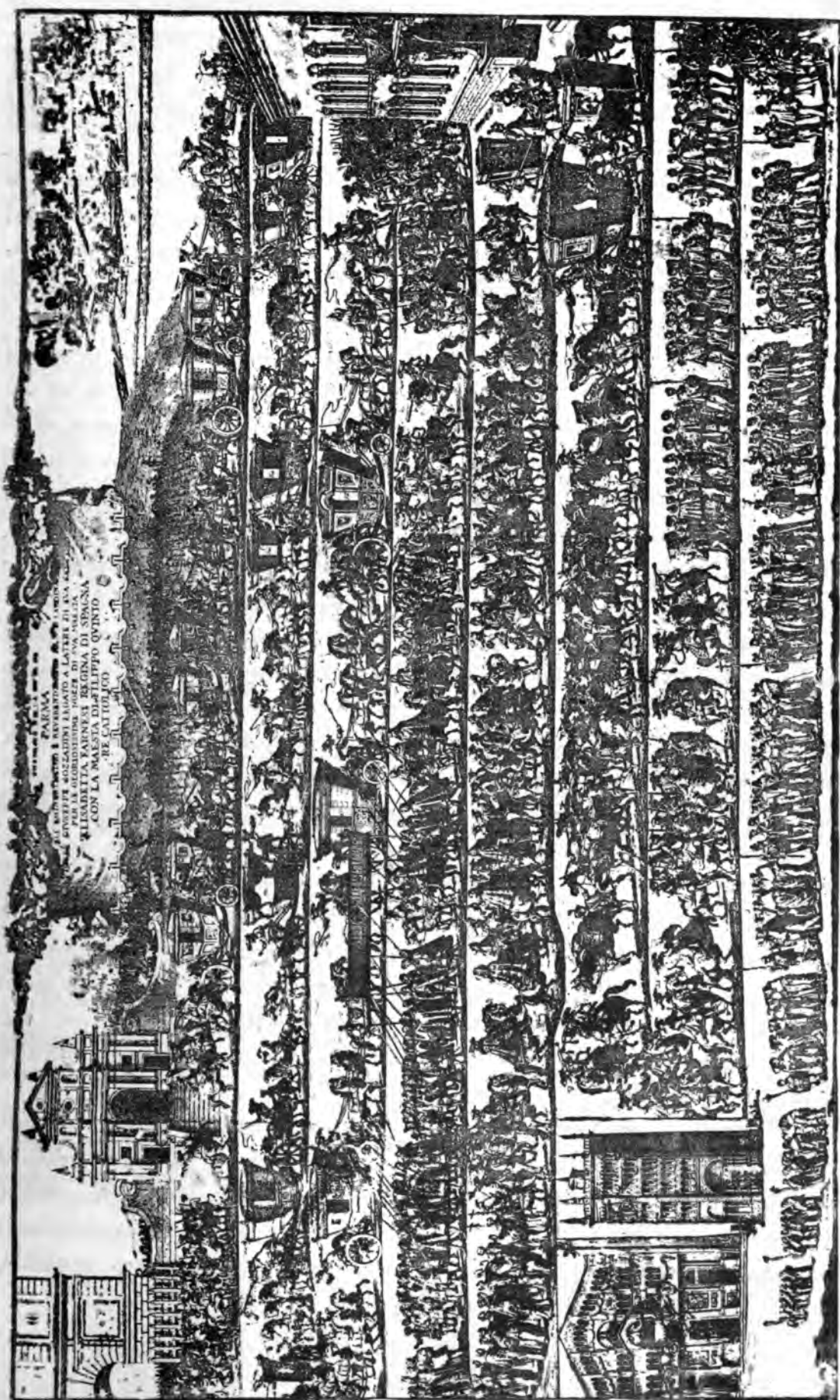
Finalmente, il 5 febbraio 1728, furono celebrate in Modena con molta solennità le nozze di Enrichetta con Antonio, del quale fu procuratore il principe ereditario di Casa d' Este. Dopo molti divertimenti, il 7, la sposa partì a questa volta, accompagnata dai parenti sino ai confini, ove l' ossequiarono i rappresentanti dei Comuni e la ricevette il nostro duca, che invitò quei principi a passare in Parma il resto del carnevale: seguirono rappresentazioni teatrali, grandiosi balli nel palazzo del conte Luigi Sanvitale, serenate, conversazioni con giochi di carte a Corte. Ma l' ingresso solenne della nuova Duchessa nella nostra città non fu celebrato che la sera del 19 luglio, con pompa e magnificenza anche maggiore della solita dei Farnesi: per aggiungere diletto alla solennità, Sua Altezza concesse con una grida le maschere, vietate da più di 46 anni in tutto lo Stato; fu tra gli altri spettacoli la corsa dei barbari, a cui i Serenissimi assistettero dal Palazzo Rangoni; nel gran Teatro ducale fu tanto il concorso di dame, cavalieri e popolo che non fu possibile trovar posto pei vescovi di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino; in esso furono dati dai convittori del Collegio dei Nobili due grandiosi spettacoli: una danza a cavallo (*carosello*), preceduta da una *favola* con essa legata: *Le nozze di Nettuno l' Equestre con Anfitrite;* e una rappresentazione allegorica, nella quale il genio della Parma scendeva ai Campi elisi ad annunziare le nuove nozze agli eroi Farnesi ed Estensi.

Le spese furono enormi e ricaddero sulle già smunte Comunità sotto la forma solita dei *donativi spontanei:* per poter sborsare subito al duca la sua quota di settantamila genovine, la Comunità di Parma, già carica di debiti, prese a prestito in Genova l' intera somma; e per pagare i frutti e il capitale non potè far altro che imporre un gran numero di nuove tasse, essendo le sue entrate assorbite tutte dagli interessi dei *Monti* già esistenti.

L'anno seguente, a visitare la nostra duchessa e ad assistere a un'opera in musica intitolata: *Lucio Papirio Dittatore*, tornarono le principesse

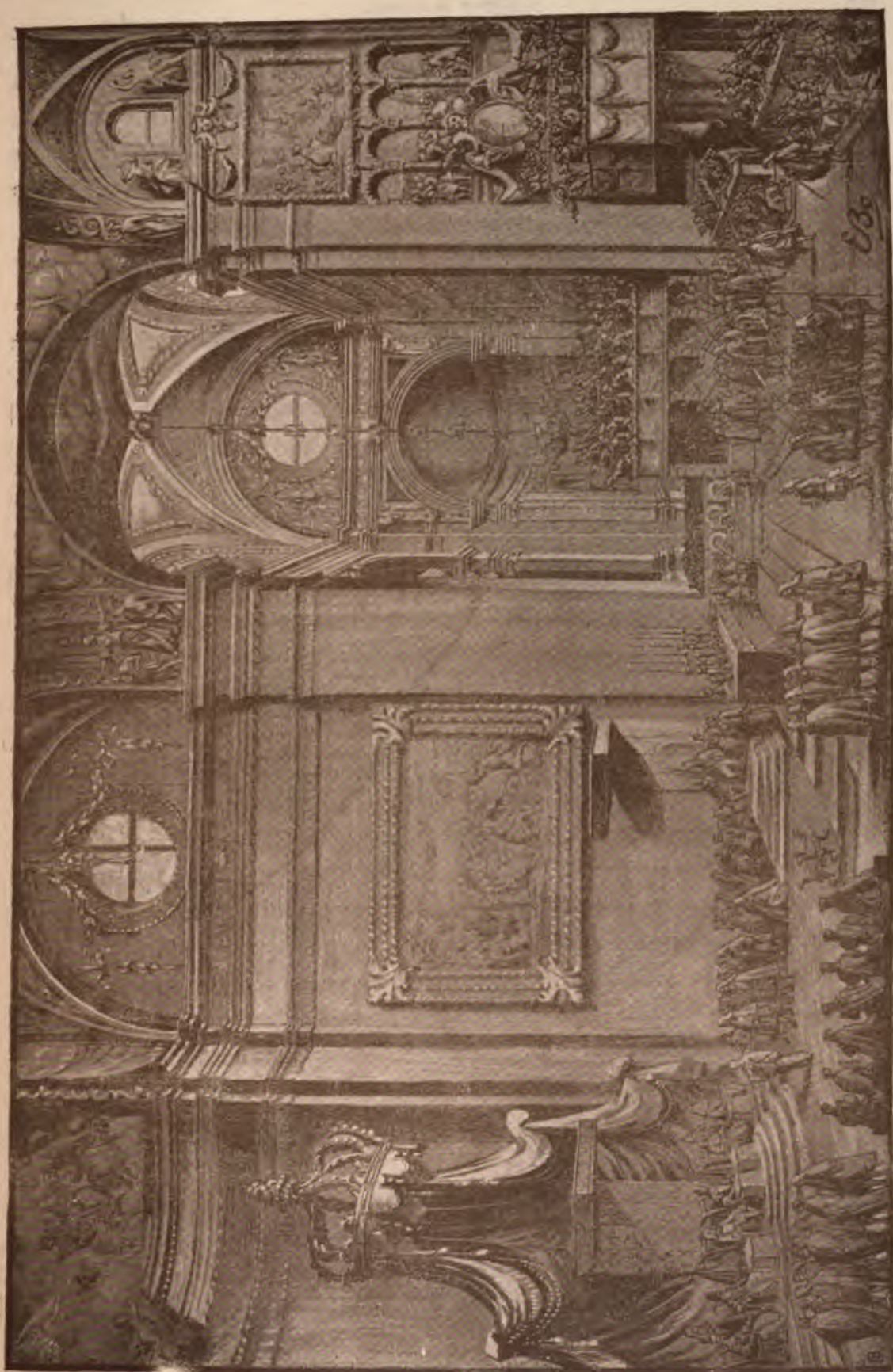
Benedetta e Amalia d'Este e venne anche il duca Rinaldo, nel giugno; ma questi, schivo d'ogni etichetta e cerimonia, volle restare incognito: « ha voluto (nota il Borra avvezzo a registrare ogni formalità) tutta la sua libertà col mangiar solo, ritirarsi dal teatro a suo piacere, non ammettere violenza d'alcuna sorta.... ». Per quell'opera in musica immenso fu il concorso dei forestieri; e Antonio dopo la rappresentazione del 14 giugno, mentre era già fatto giorno di un'ora, fece invitare a cenar con sè tutte quante le dame di città e le numerose forestiere; e ne seguì un trattamento più che grande.

Mentre tanto sparnazzava, venne a questione per motivi di denaro con la cognata duchessa Dorotea Sofia, che aveva con lui antiche amarezze reciproche ed abitava con la sua corte a Piacenza, donde recavasi in villeggiatura a Borgo San Donnino. Trattavasi dell'appannaggio da assegnarsi a lei. Dovettero intervenire le Corti di Madrid e di Vienna per comporre la discordia, che fu, però, appianata dal ministro conte Ignazio Rocca, piacentino, prima dell'arrivo degli inviati di Carlo VI e di Filippo V, i quali non ebbero a far altro che sottoscrivere l'accordo a nome dei loro sovrani.

Triste fu il principio del 1730 per un'epidemia che si diffuse qui, come in quasi tutte le città, massime della Lombardia, e fece temere che si rinnovasse la strage di un secolo prima: consisteva in una specie di raffreddore accompagnato da tosse e da febbre, che in molti diventava maligna; nessuno ne rimase immune e molti ne morirono. Il duca, come in tutte le altre circostanze luttuose, ordinò che il Comune facesse fare in Duomo, a spese proprie, pubbliche preghiere e l'esposizione del Venerabile e del corpo di San Bernardo. Cessata l'epidemia, nell'aprile, il duca e la duchessa fecero il loro solenne ingresso in Piacenza in occasione della fiera delle mercanzie. Questa non tenevasi più da trent'anni; ma ne aveva ordinata la riapertura Antonio, premuroso di far rifiorire il commercio in quella città e persuaso « che l'unione di tanti mercanti e l'occasione di poter vedere e contrattare merci di così diversa specie avesse a portare moltissimi vantaggi al popolo e a renderlo più ammaestrato e più sollecito del traffico, accreditatissimo presso tutte le nazioni ». Fra i vari dispendiosi divertimenti, coi quali Piacenza accolse i sovrani, il Poggiali ricorda l'opera in musica: *Il Scipione in Cartagine nuova*, composta dal Frugoni e rappresentata nel gran teatro della cittadella dai più famosi cantanti d'Italia. La fiera fu visitata ogni giorno dai Serenissimi in carrozza e dal Principe ereditario di Modena,

PARMA
GIVSEPPE GOZZADINI LEGATO A LATERE DI SVA
PER LE GLORIOSISSIME NOZZE DI SVA MAESTA
ELISABETTA FARNESE REGINA DI SPAGNA
CON LA MAESTA DI FILIPPO QVINTO
RE CATTOLICO

trattenutosi a Piacenza per più di un mese con la sposa. La duchessa si fermò in quella città sino alla metà di giugno, dedicando gli ultimi tredici giorni a visitare tutte le chiese e tutti i conventi.

Antonio mostrò pure la buona intenzione di favorire l'agricoltura e le industrie. Liberò i contadini dall'obbligo delle pattuglie, che, distraendoli dal proprio lavoro, li avvezzavano all'ozio. Avrebbe altresì desiderato di promuovere l'abbondanza specialmente dei generi che, oltre ad essere della maggiore utilità, servivano anche a far rifiorire le maestranze e le arti, le quali per una parte tenevano utilmente impiegato un numero considerevole di operai e per l'altra facevano sì che il nostro danaro, « in vece di uscire ad impinguare gli esteri », rimanesse nello Stato. Si credeva che a questo scopo potesse molto giovare una più diffusa piantagione di gelsi ed un più generale uso di tenere alveari, « nella speranza che i primi avessero a rendere più abbondanti le sete e quindi più proficuo ai sudditi il loro traffico, e i secondi, oltre la maggiore abbondanza di miele, facessero più agevole il fabbricare qui la cera per cui si mandava altrove tanto danaro, o almeno ci mettessero in grado di poter avere da altri paesi le più perfette col cambio delle nostre ». Fece quindi Antonio compilare in proposito una grida, che fu pubblicata a Parma il 22 maggio 1728: nella pianura e in buona parte della collina fertile si piantasse, entro quattro anni, la maggior quantità possibile di gelsi (dei quali i periti giudicavano potersi fare comodamente, in media, una piantata di quattordici per ogni cento pertiche di terra); nessuno ardisse tagliare alcun gelso, neppure seccato, senza licenza del governo, il quale non l'avrebbe concessa se non a patto che per ogni pianta verde o secca tagliata ne fossero messe, rispettivamente, quattro o due nuove; si faceva istanza a tutti e particolarmente ai fittaiuoli e ai massai, perchè si provvedessero entro quattro anni di alveari. Così l'ultimo dei Farnesi moveva i primi passi nella via, che doveva essere percorsa, nella seconda metà del secolo, con ben altra energia e con vedute infinitamente più ampie, dal grande ministro Guglielmo Du Tillot.

Frattanto la diplomazia europea teneva aperti gli occhi sul nostro ducato. Nel 1728, il papa Benedetto XIII intimò ad Antonio di prenderne, secondo il solito, l'investitura dalla Chiesa romana; ma nello stesso tempo l'imperatore gli ordinò di prestare omaggio a lui e riceverne da lui l'investitura. Il Farnese, per non disgustare nessuno dei due, fece il sordo con entrambi.

Le Nozze di Elisabetta Farnese nel Duomo

del fisco. La decadenza fa una sosta con Francesco, incerto tra l'atavica magnificenza e le economie imposte dalle presenti miserie, tra il sogno di libertà e indipendenza e l'imbelle ossequio al suo signore feudale, il papa, e all'imperatore. Ma la dinastia precipita e si estingue con Antonio, gaudente e spensierato, oppresso dalla pinguedine e morto d'indigestione.

A pro del popolo nessun eroismo: il bellicoso Odoardo durante la peste del 1630 fugge a Cortemaggiore; Francesco, buono e amante dei sudditi, fugge da Piacenza minacciata dal vaiolo, abbandonandovi persino la nipote Elisabetta, colpita dal morbo. Tuttavia, se non brillarono per eccelse virtù, non si macchiarono neppure, dopo Pier Luigi, dei turpi eccessi che resero infami, ad esempio, certi Medici granduchi, se anche ebbero non scarsi i figli naturali, tenuti a corte e protetti, come Ottavio di Ranuccio I, che anzi era stato designato alla successione prima che nascesse prole maschile legittima, ma poi fu chiuso in Rocchetta per sospetti fondati.

Per magnificenza, non v'ha dubbio, la famiglia Farnese non teme il confronto con alcun'altra delle famiglie regnanti in Italia in quei due secoli: Parma e Piacenza furono dotate di castelli, palazzi, teatri, giardini, passeggiate; abbagliate le popolazioni con corte superba, feste infinite e sempre più splendide, spettacoli musicali, balli, tornei, caroselli, illuminazioni; specialmente la nostra città, adornata di quanto poteva renderla degna capitale d'uno Stato ben più importante; Colorno, convertito in un paradiso terrestre.

Ma tutte quelle spese erano troppo superiori alle forze economiche della famiglia ducale e dello Stato: quella si ingolfò in enormi debiti, che la spinsero a sempre nuove imposizioni a carico dei sudditi e diedero occasione alla perdita del ducato di Castro e Ronciglione: questo fu sottoposto a un sistema di governo oppressivo e dissanguante che isteriliva le sorgenti stesse della ricchezza: imposte male escogitate e mal distribuite, eccessive, depauperanti; nessun efficace impulso alle industrie ed al commercio, nonostante alcune buone intenzioni; sfruttata e negletta, benchè fonte ormai di ogni ricchezza, l'agricoltura. Così rimasero rovinate le finanze dello Stato e dei Comuni, mentre si alimentava nel nostro popolo la spensierata mania dei divertimenti, delle feste, del lusso, delle spese smoderate, e l'assolutismo ne smorzava le libere iniziative e le attività geniali che pur aveva avuto nelle epoche precedenti. Non possiamo, dunque, esser molto grati a papa Paolo III di questo regalo, se non pensando che altrimenti saremmo rimasti sotto il

malgoverno della Chiesa o, ciò che sarebbe stato ben peggio, con la Lombardia avremmo patito per più di un secolo e mezzo la sanguinosa vergogna della servitù straniera. A questa ci avrebbe gettati in braccio la brutta congiura contro Pier Luigi, se non ci avesse salvati il valore di Ottavio. Rimasta definitivamente la Spagna arbitra della penisola, anche i Farnesi dovettero accostarsi ad essa. Odoardo, rispondendo alle astute lusinghe del Richelieu, osò levarsi in armi contro la dominatrice; come lottò arditamente contro la prepotenza dei Barberini. Incerta e tentennante, senza vantaggio, la politica dei duchi successivi.

Nella storia generale d'Italia il ducato dei Farnesi ha natura e vicende simili, nel significato essenziale, a quelle degli altri principati della penisola, assoluti e ben presto decadenti, ma pur sempre preferibili, per ogni riguardo, alla diretta dominazione spagnola, benchè la loro indipendenza fosse tutt'altro che vera ed effettiva.

Questo Stato, in particolare, davvero indipendente non fu mai: staccato dal dominio papale pel nepotesimo di Paolo III, rimase tuttavia sotto la sovranità della Chiesa, con obbligo di tributo annuo. Dopo la guerra di Odoardo I coi Barberini per la questione di Castro, il trattato di Pisa del 1664 confermò il duca di Parma come feudatario della Santa Sede. Dai Farnesi, inoltre, era tenuta la carica di gonfaloniere della Chiesa, col relativo assegno, mentre accettavano pensioni dalle potenze amiche. Dal canto loro gli imperatori pretendevano sempre che l'accordo fatto nel 1512 tra Giulio II e Massimiliano avesse riservato i diritti dell' Impero, e sostenevano, di più, che facendo parte questo Stato del ducato di Milano, non potesse esser ceduto ad alcuno senza compenso. Onde lunghe e inconcludenti controversie tra il Papato e l' Impero pel diritto feudale su Parma e Piacenza.

* * *

Le difficoltà economiche, la mancanza di vera indipendenza, il decadere continuo dello Stato non distolsero i Farnesi dalla magnificenza in loro innata e che si esplicava nella Corte. Di questa, come di ogni altra cosa, fu data da Ranuccio I l'organizzazione; alla quale il cardinale Odoardo, fratello di lui, aggiunse le regole più minute e meticolose, disciplinando ogni atto persino dei sottocuochi e prevenendo qualsiasi, anche piccolissimo, abuso,

particolarmente nelle spese. Ma l'economia fu ignota al duca Odoardo e più a Ranuccio II, che ebbe corte regale, benchè ridotta a un convento dalle più rigide norme religiose. Si osservò sempre il più rigoroso cerimoniale, le cui norme minuziosissime e diverse per ogni singola categoria di personaggi furono raccolte sin dal tempo di Ranuccio I con la più scrupolosa diligenza.

Abbiamo già accennato alla costruzione della superba reggia in Parma per opera di Ottavio e Ranuccio I. In essa tutti i forestieri illustri ammiravano il gran Teatro, la Galleria, la Libreria, la Cavallerizza. Il gran teatro di Corte (si legge nel *Ragguaglio delle nozze* di Elisabetta con Filippo V, edito a Parma nel 1717), in tutta Europa famoso, la cui meravigliosa struttura ed ampiezza non invidia il pregio agli anfiteatri degli antichi Romani, può dare il comodo all'immenso popolo di cui è capace, di godere gli spettacoli non soltanto delle scene, macchine e voli, ma anche delle naumachie nello stesso suo piano, benchè posato sopra altissimi porticati. La contigua grande Galleria delle pitture contiene altrettanti tesori, quante tavole, che sono d'incredibile numero. Famosissimo il museo delle medaglie; rinomata la copiosissima libreria; rarità e cose preziose in galleria a parte. Francesco aveva raccolto in pochi anni, con profusione d'oro, tanti quadri da formarne una nuova galleria di suo gusto, senza toccare la già esistente. Una cavallerizza era stata edificata da Ranuccio II nel gran cortile della Pilotta, « dove corrisponde il fondo del Gran Teatro da una parte e le stalle dei cavalli del Ser.mo dall'altra ». Ma, pochi anni dopo, Francesco, fattala spianare, ne fece costruire una più bella in capo della Ghiaia, presso quella che doveva essere la facciata, appena iniziata, del Palazzo ducale (Borra, 19 agosto 1697).

Nel giardino ducale erano oggetto di meraviglia i serragli delle fiere, situati presso il convento di S. Teresa, con leoni, tigri ed altre belve, che facevano, tra loro e con tori, combattimenti, ai quali assistevano i Serenissimi e i loro ospiti.

Ma la meta principale di questi, la meraviglia maggiore della Corte farnesiana era il Palazzo e il giardino ducale di Colorno. Quel luogo, già feudo dei Sanseverini e incamerato dopo la congiura del 1611, fu scelto per la villeggiatura estiva da Ranuccio II, che lo dotò di magnifiche fabbriche e deliziosi giardini. Continuò a prediligerlo Francesco, studiandosi di rendere sempre più magnifica quella reggia: dotò, dice il Borra, il palazzo di una

scala superba di fini marmi; ornò i giardini con dilettevoli invenzioni, acquedotti che ricreavano, e molte fontane e altri bellissimi giuochi d'acqua (1710). Così è descritto enfaticamente quel luogo di delizie all'epoca delle nozze di Elisabetta, nel citato *Ragguaglio*: La grande scala di marmi mette per quattro maestose discese al giardino. Qui degne d'essere ammirate la simmetria e la ricchezza nei proporzionati vaghissimi ripartimenti, nei grandi e lunghi pergolati sostenuti da grosse colonne di marmo, nelle tante bellissime fontane ornate pure di statue di fini marmi, come ne è tutto il gran giro della vasta aranciera, che fa prospetto al giardino, in cui molte se ne osservano di celebratissimi autori e di straordinario valore, nella bellezza e rarità dei fiori, nella copia, diversità e grossezza degli agrumi, che, sostenuti da innumerevoli bracci di ferro, lo girano quanto è straordinariamente grande. Il suo bello non ammette in tutta Italia l'eguale. Distante quasi due miglia è il bosco, diviso con regolati ripartimenti da infinite, pulitissime strade, le quali a tutti i crocicchi si allargano in piazze perfettamente rotonde e ornate all'intorno di bei sedili di marmo lavorato.

A Colorno divertimento dei Serenissimi era pure la caccia dei cignali, della quale dilettavasi anche la Duchessa Dorotea Sofia. Del resto, tutti i Farnesi considerarono la caccia come un diritto proprio a sollievo dalle cure del governo, e ne decretarono con replicate gride la riserva per sè in gran parte del ducato: in un bando del 1695 essa è confermata per cinquantaquattro *ville* del Parmigiano e per altrettante del Piacentino. Di più, la riserva era generale per tutto lo Stato dal principio di marzo alla fine di maggio, tempo in cui la Corte usciva a cavallo nei dintorni della città a cacciare con gli astori, e ogniqualvolta la terra fosse coperta di neve.

* * *

Nelle circostanze solenni e frequenti di nozze ducali o principesche e di primi ingressi e di visite auguste, le feste farnesiane erano di una splendidezza veramente straordinaria e meravigliosa anche pei forestieri, in un'epoca di fasto e pomposità generale. Sontuosissimi gli addobbi, i cortei, le illuminazioni. Non è questo il luogo di minute descrizioni, ma il lettore può vedere nelle illustrazioni che pubblichiamo, il ricevimento del cardinal Gozzadini, quando venne a Parma per le nozze di Elisabetta, e la pompa

delle nozze stesse in Duomo, che furono senza dubbio una delle maggiori solennità farnesiane e fornirono materia ad un librone in foglio con incisioni colorate, il *Ragguaglio* già citato. Al leggere queste descrizioni par che sia stato allora raggiunto il culmine della magnificenza. Eppure i contemporanei ci attestano che ancora più splendide furono le feste pel matrimonio dell'ultimo duca! Le rappresentazioni teatrali, specialmente, erano tanto magnifiche che potevan reggere al paragone con quelle delle corti principali. I Farnesi avevano per esse una passione incredibile, straordinaria anche per quel tempo di entusiasmo generale pel teatro. Con lauti stipendi si procuravano i migliori artisti d'ogni spece: cantanti e cantatrici, musicisti e suonatori, ballerini, scenografi, macchinisti, compositori. Ne stipendiò stabilmente un gran numero Ranuccio II, che fece costruire in vicinanza del proprio Palazzo un nuovo teatro al posto dell'abitazione dei conti Del Becco, compensati con una casa nella parrocchia di S. Tommaso. In esso intervenivano i sovrani, assistendo alle rappresentazioni da un palco contro lo scenario. Veniva concesso ad impresari, che allestivano sontuosamente gli spettacoli ed esigevano prezzi d'entrata. Dal 6 maggio al 10 giugno del 1714, ad esempio, vi fu rappresentato un dramma in musica, intitolato *Carlo re d'Allemagna*, opera del maestro di cappella Giuseppe Orlandini, allora al servizio del granduca di Toscana; le scene erano lavoro del parmigiano Pietro Abbati, allievo del famoso Ferdinando Bibbiena; si pagavano per l'ingresso nel teatro lire cinque di Parma per ogni persona, per un posto da sedere due lire e mezzo e altrettanto pel libretto a stampa; si vendevano anche biglietti *perpetui* per tutto il corso delle recite; i palchi erano distribuiti alla nobiltà a 2, 3, 4 o 5 doppie per tutta la stagione, secondo che erano più o meno comodi per godere la vista dello spettacolo e del teatro (Borra). Assai grande era sempre il concorso anche dei forestieri.

Le stesse serenissime in certe occasioni diventavano attrici: rappresentandosi, nell'ottobre del 1713, la *Pace trionfante* in onore del figlio del Re di Polonia, ospite della nostra Corte, alla fine dell'*introduzione* discesero da una gran macchina nel piano del teatrino Elisabetta e sei damigelle della duchessa, vestite tutte *all'eroica*; e cominciando l'orchestra il suono di un ballo, si mosse subitamente alla danza la sola principessa, quindi le compagne a due a due e poi tutte insieme.

Frequenti erano le rappresentazioni date dai convittori del Collegio dei

Nobili nel loro teatro. Non ne mancavano di privati nei palazzi dei più ricchi. Tant'era la smania teatrale che gli stessi cherici recitavano commedie nel Seminario, essendo spettatori cavalieri e cittadini.

* * *

Come si viveva in Parma sotto sì splendidi sovrani? La popolazione della città al tempo di Ottavio, nel 1573, era ancora di circa ventimila abitanti, come a principio di quel secolo. È detto che prima della pestilenza del 1630 fosse salita a 46.000, di cui sarebbero periti quindici o ventimila. Fatto è che nel 1698, avendo il vescovo comandato ai parroci una diligenza maggiore del solito nel novero delle anime di ciascuna delle 31 parrocchie, perchè si potesse sapere con certezza la cifra della popolazione, risultarono 29.741 abitanti, compresi 1453 tra frati e suore e 140 soldati del Castello. Secondo il Borra, la popolazione sarebbe poi aumentata assai nel secolo seguente: 44.000 abitanti nel 1711, 55.000 nel 1727. Ma queste cifre non sembrano accettabili, per quanto le frequenti devastazioni del territorio dovessero, senza dubbio, rendere più intenso e rapido il solito fenomeno della immigrazione dei contadini nella città.

Gli ordini della cittadinanza erano divisi, come portavano i tempi, in nobili, civili, popolo e clero. L'assolutismo ducale teneva depressi e veniva spogliando i nobili, già tanto ricchi, bellicosi e prepotenti. Essi andavano decadendo tra le spire del principato onnipotente, nell'ozio, nel lusso sfarzoso, nei ripicchi e nelle gare piccine. Alcune famiglie antiche si estinguevano, come quella dei Garimberti della parrocchia di S. Silvestro col conte Ottaviano, che era stato la favola della città, perchè quasi sempre briaco fradicio di vino e acquavite. Sorgeva intanto una grassa borghesia di negozianti arricchiti, che mirava e riusciva ad avvicinarsi all'aristocrazia del sangue, comprando dal duca i titoli e la nobiltà e conquistando le cariche prima riservate a quella. Del che amaramente si lagnavano i nobili, disprezzando i *plebei* fatti ricchi e dolendosi che non fosse mantenuto il distacco fra questi e loro. Per aver prova di ciò basta leggere i diarii manoscritti di Odoardo Bolsi, che inveisce contro questi *plebei*, anche perchè ignoravano le lettere e le arti belle. Continuavano tuttavia a tener alto il loro prestigio le principali famiglie nobili, specialmente i conti Sanvitale, che erano i più

ricchi e i più magnifici. Erano però ridotte a satelliti dell'assolutismo, con cui vivevano assorte ne' divertimenti spensierati e vuoti. Prendevano parte ai balletti nel teatrino di Corte. Nel 1696, ad esempio, un balletto fu eseguito dai seguenti personaggi: la duchessa Dorotea Sofia in abito di Diana, la marchesa Adelaide Fucheri Pallavicini, la contessa Rossana Baiardi, la contessa Clara del Maino, la marchesa Barbara Cavalca, la marchesa Girolama Paveri, la contessa Lucia Porta, la marchesa Marianna Pallavicini, la contessa Bianca Salvatico, che rappresentavano le ninfe della dea ed erano tutte dame d'onore della duchessa. I principi davano feste di ballo mascherate nelle loro Corti particolari, con invito alle dame e ai cavalieri cittadini e forestieri. Se ne facevano anche nelle case dei più nobili, per lo più ad istanza e talora a spese del duca per onorare qualche ospite augusto; i più grandiosi, nel palazzo Sanvitale, a spese del conte: nel 712, 1in onore del Marchese di Susa, figlio legittimato del Duca di Savoia, il conte Alessandro Sanvitale invitò cavalieri e dame a minuetti e contraddanze nella sua gran Sala. Era in uso anche un ballo detto *la pavana*; in cui i cavalieri, quando non erano pronti alle chiamate, davano pegni, per riscattare i quali dovevano sottoporsi a strane e ridicole *penitenze*; in casa del marchese Guido Rangoni la duchessa Dorotea Sofia, mascherata, ne impose molte, *che grandemente mossero alle risa le Serenissime Altezze*: dover prendere ginocchioni con la bocca un sottilissimo ago entro una padella *all' uso continuo di cucina*, o una palla di piombo nascosta in un piatto di farina col fondo sparso di ovo; con occhiali che impedivano il vedere, essere sollecitato a leggere un libro tedesco, suscitando le risa col dire di non poterlo fare a causa degli occhiali; due bendati e seduti doversi imboccare a vicenda con semola....

Divertimento molto in voga era pur quello delle conversazioni, con gioco di carte e rinfreschi, cioccolata e caffè, nelle case più nobili e ricche e, al tempo di Antonio, che ne era amantissimo, anche nella Corte ducale. Giocavasi a primiera o bambara, tressetti, ombre in terziglio, quartiglio e quintiglio, *gilè d'invito,* quindici, bassetta o faraone. Questo, che era il più rovinoso e causava perdite sino di diecimila lire di Parma al giorno, fu vietato dal duca Francesco, con grida del 18 maggio 1697, insieme con il biribissi, il trenta e quaranta e la zara; ma ciò non impediva affatto che fosse giocato in tutte le conversazioni sotto gli occhi benevoli e con la partecipazione delle Altezze serenissime. Le conversazioni con giochi di carte

compivano le feste nuziali; si facevano in casa della moglie, poi del marito, infine dei parenti ed amici, anche se uno degli sposi era in lutto recente, che veniva ripreso dopo le feste. Per gli sposalizi più cospicui si recitavano anche drammi in musica nei palazzi privati. In quelli, come in molte altre faccende dei sudditi, frequentissimo era l'intromettersi del duca.

Correvasi in slitte sulla neve. Andava in quella del principe una dama, estratta a sorte ogni giorno fra le designate da lui. Tanto d'inverno, quanto d'estate, nel quale i nobili restavano in città, facevasi ogni sera, a volte per onorare ospiti illustri o per qualche solennità di Corte, la passeggiata in carrozza nello Stradone del Castello, o nella via da S. Vitale a S. Antonio, o fuori di Porta S. Michele fino al Portone di S. Lazzaro. Usavansi carrozze o *birboni* a sei cavalli, o a quattro, *birbe e sedie* a due cavalli. Superbi erano gli equipaggi di corte: Antonio, tornando da Colorno coi Serenissimi di Modena, nel 1724, fu preceduto da quarantasette tra calessi, *birbe* e *rolantini*, da trenta tiri a sei, da due corrieri a cavallo in mezzo a due uomini della scuderia con torce da vento, e da dodici lacchè con le torce stesse.

Lo Zurro (da disegno di *G. Borra*)

Le leggi della moda in questo, come in tutto il resto, erano dettate dalla Corte. Per l'esempio della duchessa fu abbandonato finalmente quello *zuffo* di cui abbiamo tolto dal Borra la descrizione e il disegno; e gli fu sostituito un ornamento del capo bassissimo e senza parrucca. Era questo in uso nel 1718, quando le dame introdussero il costume di uscire la sera,

vestite alla casalinga e servite di braccio ciascuna dal suo cavaliere e, *in supplemento,* dal proprio marito, il quale (soggiunge il pio Borra, perchè non ci scandalizziamo) vi si trovava però sempre di compagnia!

Mentre davano esempio ed incitamento al lusso più esagerato, i duchi non mancarono di pubblicare e ripubblicare le solite leggi suntuarie. Queste lasciavano, in generale, come le altre gride rigorose e meticolose quanto inapplicabili di quell'epoca, il tempo che trovavano; non hanno, quindi, importanza in sè, ma piuttosto perchè ci fanno conoscere quegli usi, contro i quali erano invano dirette. Vediamone, ad esempio, una di Ranuccio II, del 5 giugno 1694, confermata ed ampliata da Francesco tre anni dopo. Il primo « ha risoluto di porre freno all'ambizioso fasto di quei che profondendo vanamente in ornamenti superflui delle loro persone, delle mogli o dei figli o d'altri parenti il resto delle loro sostanze, tolgono sovente la dovuta sussistenza alle famiglie, e debilitando i patrimoni, espongono poi col tempo alle cadute il proprio credito »; il secondo osserva che, nonostante la grida del suo predecessore, « si trovano delle persone di sì poco senno che si lasciano trasportare dalla vanità di comparire distinte dalle altre e studiano sempre nuove forme d'impoverire ». Emanano, quindi, i seguenti ordini. A nessuno di qualsiasi condizione è lecito portare abiti tessuti d'oro o d'argento, nè che abbiano fondo di tale qualità, nè che contengano comunque quei metalli preziosi. Si vietano, pure, i ricami d'argento o d'oro o di semplice seta sopratessuti o sopracuciti nel drappo; e così anche tutti i pizzi o merletti d'oro e d'argento, a *punt' in aria* o a punto di Spagna, increspati, volanti o *infaldati*, e gli altri lavori e le guarnizioni, le trine, le frange, gli alamari, i bottoni, i nastri d'argento e d'oro. Si permette negli abiti, sì degli uomini che delle donne, soltanto l'ornamento di due ordini di merletti di seta nera o d'altra qualità non vietata. Proibito a tutti portar oro o argento, anche falso, e gioie vere di qualunque sorta; si concede solo un filo di perle al collo delle spose per non più di due anni dal dì del matrimonio, e l'anello nuziale ad esse ed alle vedove. Non sono, però, comprese nel divieto le guardie delle spade, le fibbie delle scarpe, gli scatolini d'argento da tabacco, gli anellini d'oro per le orecchie, ma senza gocciole di perle o d'altre gioie vere. Vi si comprendono, invece, le *navicelle* coi loro pendenti, « che sono gli idoletti della gente più bassa, che allo splendore di quell'oro corre, come la farfalla al lume ». Gli orologi con cassa d'argento o d'oro si vietano, se han gioie

incastrate; si permettono senza queste, purchè tenuti ad uso privato e non portati alla cintura a pubblica ostentazione.

« E perchè il fasto donnesco, che nelle sue stravaganze non ha nè moderazione, nè confini, vedutosi levar l'uso delle gioie vere, s'è dato precipitosamente alle false, fino a formarsene intiere mute e fornimenti con spese eccessive per la legatura e con mescolanza anche di vere, per autentica maggiore del non ben sano giudizio (son tutte calunnie (?) del duca Francesco), si proibiscono anche le gioie false, eccetto qualche piccola *galanteria* per le orecchie e pel collo ». Le livree son giunte anch'esse agli eccessi per le guarnizioni vellutate e in rilievo, le quali portano un consumo infinito di seta; onde riescono di più spesa al doppio i vestiti degli staffieri e dei lacchè che quelli dei padroni. Vietata, quindi, la fattura di siffatte livree per l'avvenire e il portare sotto di esse le *persiane* ossia i giustacuori di robe di seta. Si proibisce pure la fabbrica di carrozze d'ogni spece con ricami, oro od argento, intagli o indorature esteriormente, permettendosi soltanto che al di fuori siano coperte di corame o di tela incerata e dentro indorate con legnami non intagliati. Parimenti le selle da cavallo non dovevano essere adorne d'oro, nè d'argento, nè di ricamo, ma, al più, di velluto e seta o fiocchi o alamari pur di seta.

E intanto, ad onta di ordini così minuti e accompagnati dalla minaccia di gravi pene, facevan sempre più ardita pompa di sè, anche in quella che dicevasi plebe, le mode, il fasto, il lusso, fomentati dall'esempio della Corte e dei più ricchi.

* * *

Non mancavano i divertimenti più propriamente popolari: commedie, mascherate carnevalesche, fuochi d'artifizio. Questi si facevano veramente grandiosi, e ne godevano anche i sovrani e i forestieri. Per l'elezione del papa Innocenzo XIII, ad esempio, una macchina rappresentava un monte, dalle cui caverne uscivano, da ogni parte, draghi e serpenti e sulla cui sommità si alzava una figura, simboleggiante l'Eresia, tutta piena di rabbia e di livore pel nuovo trionfo della Fede; andarono prima a volo molti razzi di smisurata lunghezza, poi ad un tratto la Piazza fu tutta illuminata all'intorno da altri grossissimi, che, legati sopra un gran numero di pertiche, lanciavano globi di fuoco all'altezza della Torre; improvvisamente un razzo,

di grani, ne faceva importare da altri paesi, per mezzo delle *Congregazioni* dell'abbondanza (chè alle varie faccende dello Stato invigilavano apposite commissioni chiamate con quel nome). E si introducevano in città vini forestieri e di buon prezzo, non bastando quelli delle nostre cantine pel popolo e non potendo i poveri pagarli come gli osti, *che senza numero erano in Parma:* così la gente minuta si provvedeva abbondantemente di vino al mercato della Ghiaia per poche lire di Parma la *brenta*. Il duca Antonio cercò di proibire questa importazione, ma furon tanti i lamenti dei poveri che dovette dopo un sol anno ritirare il divieto. Più tenace e rigoroso era il governo nel far osservare gli ordini che riguardavano direttamente l'erario, come la proibizione di introdurre nel ducato sale forestiero, bastando al consumo quello della fabbrica di Salso. Anzi a favore delle privative esso ricorreva persino a provvedimenti di meticolosità enorme, ridicola, quale fu uno di Francesco riguardo al tabacco, così commentato dal Borra sotto il 20 giugno 1716: « Gran sussurro in tutto lo Stato per una rigorosissima grida contro quelli che si serviranno di tabacco forestiero, anche in pochissima parte, o ne prenderanno, sia pure una sola presa, da qualsiasi persona privilegiata; si obbliga il padre pel figlio, il padrone pel servo, con molte altre proibizioni, *che moralmente parlando è impossibile che si possano osservare*. E ciò ad istanza degli impresari ducali dell'appalto del tabacco e dell'acquavite, i quali vorrebbero pure liberarsi dal timore di non poter pagare puntualmente in mano di Sua Altezza le trecentosessanta mila lire di dazio che si sono *irragionevolmente* impegnati a pagare per l'impresa ». In quei *sussurri* si sfogava il malcontento del popolo, o, al più, ricorreva alle pasquinate (come contro il governatore Marquetti, piacentino, che in fogli affissi al Palazzo ducale fu chiamato assassino del popolo e minacciato di morte, sicchè partì subito per Piacenza, luglio 1710), o alle lettere anonime dirette al duca contro privati e ministri. Gli spiriti battaglieri del popolo erompevano nelle discordie e nelle lotte, di origine assai antica, tra i quartieri nemici : battagliava, se non con le armi dell'epoca di Fra Salimbene, con le fionde talora mortali la fazione di Porta S. Croce (Crocini) contro quella di Porta S. Barnaba (Barnabiti), come questa contro l'altra di Porta Benedetta (Benedettini). Numerosi erano gli oziosi e i malviventi; ma il governo ricorreva ogni tanto ad un modo curioso di liberarne la città: quando doveva far truppe per la guerra o per mandarle in soccorso dei Veneziani o di altri, faceva arrestare tutte le persone di mala vita o

senza lavoro, costringendole a partire come soldati, nonostante i pianti delle mogli.

* * *

Le scuole, tenute dai Gesuiti e ordinate secondo il loro sistema, permettevano ai cittadini di compiere il corso degli studi sino al dottorato senza allontanarsi da Parma. A renderle frequentate anche da forestieri aveva provvisto il governo ducale con il Collegio dei Nobili, i cui convittori intervenivano alle lezioni con gli altri alunni, ma in banchi separati.

Gli studenti dell' Università, o, come dicevasi allora, gli scolari dello Studio pubblico erano, in generale, molto irrequieti e turbolenti. I disordini più gravi eran provocati dalla nomina del priore dell' Università, sicchè Ranuccio II la vietò per molto tempo, tollerandola poi soltanto nell' ultimo anno del suo ducato. Fu eletto allora al priorato don Cesare Botti, da Chiavari, sacerdote trentenne, che fece a sue spese la costosa funzione dell' ottava di S. Caterina; ma fu l' anno dopo ucciso con una pistolettata. In quella festa e nel giorno della Santa si cantava, a spese degli studenti in mancanza del priore, una messa solenne con musica nella Chiesa delle suore di quell' ordine; e gli scolari andavano in giro imponendo la chiusura di tutte le botteghe e la sospensione di qualunque vendita. In tale occasione, come anche nel Carnevale, trascorrevano armati a gravissimi eccessi, azzuffandosi mortalmente coi birri. Ed erano solidali coi compagni minacciati di punizioni: nel marzo del 1712 il prefetto dello Studio, che era un padre gesuita, denunziò come discolo un giovane cherico, studente di filosofia, che fu arrestato nello Studio stesso e tradotto nelle carceri vescovili; ma tutti gli studenti, in numero di trecento, pretendendolo innocente, si recarono dal Vescovo e ne ottennero la liberazione entro il medesimo giorno.

* * *

Gran parte della vita cittadina era assorbita dalle funzioni e dalle pratiche religiose, secondo l' uso del tempo e l' esempio della Corte. Questa interveniva a tutte le solennità di chiesa che erano pressochè quotidiane: le duchesse visitavano spesso i monasteri, e in essi si ritiravano parecchie

principesse; per comodo della Casa serenissima, Ranuccio II introdusse a sue spese nella Steccata una nuova predicazione di Quaresima, alla quale assistevano, in una tribuna sotto l'organo, i sovrani e i principi. Fra le gride ducali, numerose erano quelle di oggetto religioso. Ordinavasi il rispetto delle chiese e la chiusura di tutte le botteghe nei giorni di festa, eccetto quelle dei farmacisti, fornai, venditori di acquavite e pizzicagnoli (questi ultimi soltanto sino a terza). Era proibito giocare in pubblico nell'ora della dottrina cristiana; i padri e le madri erano obbligati a mandarci i figli; e appositi *pescatori* e *pescatrici* andavano per le strade costringendo tutti i giovanetti a recarsi ad essa. Il Comune manteneva le sue tradizioni religiose, intervenendo in forma ufficiale a molte solennità; anzi nell'epoca farnesiana aggiunse parecchi nuovi Santi protettori ai molti che già aveva la città: S. Girolamo, il 30 settembre 1545, per ricordo del giuramento prestato in quel giorno a Pier Luigi, S. Vitale, S. Francesco Saverio, S. Maria Maddalena dei Pazzi, S. Andrea Avellino (perchè liberasse i cittadini dai colpi apoplettici e dalle morti improvvise, divenute assai frequenti da parecchi anni). Le feste religiose occupavano continuamente il popolo: esposizioni di reliquie e del Venerabile, messe solenni, benedizioni, professioni e vestizioni di suore, addobbi, anche coi superbi arazzi di Corte, e illuminazioni delle chiese, musica, prediche, funzioni funebri, processioni. Queste specialmente erano molto solenni e si facevano per tutta la città, attraversando anche, come pel *Corpus Domini*, il Palazzo ducale, dove i Serenissimi da una finestra ricevevano la benedizione del Vescovo. Erano tornate in uso le medioevali processioni dei flagellanti: andavano la sera di chiesa in chiesa sotto pesantissime croci, battendosi a sangue il dorso ignudo, seguiti da numerosissimo popolo, per le strade illuminate con fanali dalle finestre. Ma all'eccesso delle pratiche era ben lungi dal corrispondere il fervore religioso e la virtù: il duca Francesco dovette far sequestrare in casa alcune dame e gentildonne per cicaleggi troppo irriverenti nelle chiese e separare i loro stalli da quelli degli uomini per evitare i molti abusi e le irriverenze che si commettevano. Che questa mancanza di rispetto ai luoghi sacri provenisse dalla soverchia frequenza delle funzioni religiose, lo comprese lo stesso pio rettore di S. Apollinare: « ..... irriverenze ai sacri templi, in faccia anche dell'esposto Venerabile, che è sì frequente in ogni chiesa ed oratorio di Parma, talmente che oramai serve più per trattenimento a cicaleggi, a novelle,

direi di più..... Libertà di conversare, sensualità che trionfano, giunte quasi a non più apprenderle per vere e reali abbominazioni ».

L'intolleranza religiosa continuava a tener oppressi gli Ebrei. Tuttavia con appositi Capitoli, che avevano una durata fissa e si rinnovavano alla scadenza, il governo permetteva loro, mediante il pagamento di una forte contribuzione, il tener banco in luoghi stabiliti. Nel 1689 furono accordati per ciò Colorno, Busseto, Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, Roccabianca, Soragna, Cortemaggiore e Monticelli. Quei pochi che si convertivano. ricevevano una somma in dono dal Duca.

* * *

Al principio della dominazione farnesiana era vescovo di Parma il cardinale Guido Ascanio Sforza dei Conti di Santafiora. Aveva ricevuto tale carica a 16 anni nel 1535; ma, adoperato in affari politici da Paolo III e quasi sempre assente, resse la diocesi per mezzo di suffraganei, finchè nel 1560 rinunziò a favore del fratello Alessandro. Questi fece il suo ingresso solenne il 14 novembre: il vescovo era incontrato da apposita ambasciata in nome del Consiglio generale sino a Bologna, se veniva da quella parte; alla porta della città, vestiva l' abito pontificale, con mitra e pastorale; era ossequiato dal Capitolo dei Canonici e poi ricevuto dai gentiluomini sotto baldacchino; sopra una chinea, preceduto dal clero secolare e regolare, recavasi al duomo, ove, mentre si cantava il *Te deum*, seduto nel trono riceveva i canonici e le dignità all' ubbidienza porgendo la mano da baciare; quindi, data la benedizione solenne e deposti i paramenti pontificali, andava al suo palazzo, accompagnato dal Capitolo (Allodi, Serie cronologica dei Vescovi di P., II, 150). Seguivano feste religiose e profane. Gli erano fatti vari donativi, particolarmente quello del Comune, che fu limitato da Ranuccio II a L. 7.800, e l' altro del Capitolo, di 500 scudi. Il Vescovo di Parma era per antiche concessioni imperiali conte delle corti di Monchio e Rigoso, sui monti, e dei due Mezzani, presso il Po, e fu sempre riputato assai ricco: pagava a Roma duemila fiorini; la sua chiesa, verso il 1578, aveva redditi di circa 6500 ducati d' oro; nel 1694, alla morte di Monsignor Saladini, il totale dell' annata della mensa era di L. 76.652.

Alessandro, cardinale dal 1565, intervenne, come nostro vescovo, al

Concilio di Trento. Fu invitato dall' arcivescovo di Ravenna a una sinodo del 1568, come suffraganeo di quella metropolitana; ma egli, per mezzo del canonico Simone Cassola, protestò la sua indipendenza, pur intervenendo alla sinodo e ricevendone le costituzioni. Furono egualmente fermi i suoi successori nel respingere qualsiasi pretesa di supremazia, anche da parte dell' arcivescovo di Bologna, nonostante una bolla di Gregorio XIII del 1582 e un' altra di Paolo V del 1605: la nostra chiesa mantenne l' immediata soggezione alla sede apostolica, che le era stata concessa sin dal 1106 da Pasquale II nel concilio di Guastalla.

Per rinunzia dello Sforza, gli succedette nel 1573 Ferdinando o Ferrante Farnese, cardinale. Le sue vertenze col clero e col duca lo costrinsero a star quasi sempre assente, governando per mezzo di vicari, per lo più inetti e di scorretti costumi, sì da suscitare le lagnanze del clero, che d' accordo con Alessandro Farnese spedì più volte a Roma ambasciatori per far conoscere al Papa e ai Cardinali lo stato infelice della diocesi. Sulle collette dei beni ecclesiastici e del Mezzano egli conchiuse in Roma, nel 1590, un accordo col duca e il Comune di Parma; ma esso non ebbe effetto, perchè riputato dannoso alla mensa vescovile, ed anzi, dice il Cherbi, procurò al vescovo la punizione di essere sospeso per sette anni dall' amministrazione temporale e spirituale. Stanco di tante contraddizioni, nel 1606 rinunziò anche lui, a favore di Papirio Picedi, riservandosi una pensione annua di 6500 scudi.

Il Picedi, nobile genovese, dopo aver sostenuto incarichi politici e uffici giudiziari al servizio di Ottavio, Alessandro e Ranuccio Farnese ed esser stato due volte ammogliato, s' era fatto sacerdote nel 1596, in età di 68 anni. Divenuto prevosto e poi, nel 1603, primo vescovo di Borgo S. Donnino, passava ora a Parma, pel favore di Ranuccio, a cui fu sempre tutto ligio, massime nella circostanza della famosa congiura. Morì nel 1614; e dopo un altro consigliere del duca, Alessandro Rossi da Ischia nel ducato di Castro, che fu vescovo di Parma per soli otto mesi, gli succedette, nel 1615, Pompeo Cornazzani, nato a Pavia, ma di famiglia parmigiana. Tra questo e Ranuccio si stabilì la permuta dei due Mezzani con altre terre ducali di doppio valore e rendita, salvo il beneplacito apostolico, che fu accordato da Gregorio XV; ma nell' esecuzione dell' accordo sorsero tali questioni che nel 1620 il vescovo abbandonò Parma. La vertenza si complicò nel 1625, quando il vicario generale Niccolò Mussi, per la carcerazione del cancelliere e dell' esat-

Il vescovo Nembrini supplicò, benchè invano, che si eseguisse la permuta già promessa dai tempi di Ranuccio I o almeno si provvedesse a restituire una buona volta a questa Chiesa la tanto sospirata pace; ma si curò assai più del suo ministero, cercando di estirpare gli abusi del clero con l'esempio e coi provvedimenti, specialmente sinodali. Nella sua prima sinodo sorsero proteste e tumulti da parte degli ecclesiastici contro alcuni decreti, che parevano loro troppo rigorosi; ma egli continuò a correggere con forza e dolcezza la corruzione, la tracotanza e la mondanità de' suoi preti, ai quali proibì, tra l'altro, il portar armi, il dar aiuto agli studenti nei tumulti, il portar in città abiti secolareschi e capigliatura attillata e senza chierica. Il Padre Segneri, nella lettera dedicatoria del 2° trimestre della *Manna dell'anima,* loda l'umanità, la carità, la cortesia, la pazienza, l'umiltà e il disinteresse di questo vescovo; ne esalta la generosità nel riabbellire o rialzare dai fondamenti molte chiese della diocesi, e sopratutto l'ardente zelo nel rimettere in piedi l'opera della dottrina cristiana.

Dopo la sua morte (1677) il vescovato vacò per quattro anni e mezzo per gli intrighi del duca, che avrebbe desiderato, pare, la scelta del suo segretario di stato, canonico Lelio Boscoli, e non volle accettare il nuovo eletto Gentile, domenicano genovese; ma finalmente fu nominato, nel giugno del 1681, Tommaso Saladini, nato ad Ascoli di famiglia assai nobile. Questi è assai lodato dagli storici, come degno fra tutti i Vescovi di Parma di singolare onore e ricordanza (Allodi, II, 284). Le sue costituzioni sinodali, del 1691, rimasero in vigore sino al 1878, quando ne pubblicò di nuove monsignor Domenico Maria Villa. Si caricava di debiti per sovvenire gli indigenti e i letterati poveri; scrisse una Vita della Madonna, possedeva (dice la sua epigrafe) sette lingue ed era assai dotto nella storia, somministrò notizie all' Imhoff per le *Venti famiglie d' Italia;* suggerì la compilazione dei preziosi diari a don Giustiniano Borra, che ne parlava con fervida e profonda venerazione parecchio tempo dopo la morte di lui, avvenuta a 47 anni nel 1694.

Gli succedette il nobile milanese Giuseppe Olgiati, che era stato militare ed aveva ricevuto una ferita in battaglia. Ma sorgevano sempre nuove controversie tra il vescovo e il duca Francesco per l'eterno affare della permuta dei Mezzani, a motivo della giurisdizione temporale e spirituale. Vedendo di non aver forze bastanti per difendere i diritti della sua Chiesa, l'Olgiati

rinunziò al vescovado nel gennaio del 1711 nelle mani di Clemente XI, che lo sostituì col nobile piacentino Camillo Marazzani. Questi dovette continuare la lotta con Francesco; ma fu poi favorito dal duca Antonio, il quale, morendo, lo lasciò capo del consiglio di reggenza. Di lui, che fu vescovo di Parma sino al 1760, avremo occasione di parlare più avanti.

* * *

Nell'epoca farnesiana, per l'indirizzo generale della storia e pel favore dei duchi, il numero degli ecclesiastici andò sempre più crescendo. Nuovi ordini religiosi furono introdotti nella città. I Gesuiti, invitati dal nostro Comune sin dal 1546 e poi nel 1551 e nell'anno seguente, vennero qua nel 1564 aderendo alle preghiere del duca Ottavio: presero stanza in alcune case nei guasti di S. Andrea, che il Comune donò loro oltre a un'annua sovvenzione, col patto che dovessero istruire i giovani nella pietà e nelle lettere e fornire otto professori alle scuole dell'Università. Nel 1599 eran tanto cresciuti di numero gli scolari dei Gesuiti, che a istanza di questi il Comune dovette provvedere un locale più vasto. Per invito della vedova di Ranuccio I vennero a Parma, nel 1629, i Teatini, che si costruirono un superbo convento a sera della loro Chiesa di S. Cristina. Ranuccio II chiamò i Barnabiti, ai quali assegnò l'oratorio di S. Maria del Popolo (1668), e alle Cappuccine, che erano venute da Guastalla a Parma, diede la chiesa di S. Maria Addolorata in capo dello Stradone, facendo fabbricare e dotando l'attiguo convento (1686). Nel 1692 furono introdotti in città anche i Crociferi. Intanto sorgevano, per iniziativa locale, confraternite, come quella delle Cinque Piaghe; conventi, come le Baiarde, così dette dal cognome della fondatrice, morta nel 1653; case di educazione, come quella delle Orsoline, eretta per le giovinette da Laura di Cosimo Masi, segretario di Alessandro Farnese; luoghi pii per fanciulle povere (Ospizio delle Mendicanti fondato da Lucia Zoboli nel 1596 e conservatorio delle Giuseppine istituito da Eugenio Visdomini, segretario del duca Ottavio) e per donne viventi di elemosine (le Riconosciute e le Oblate, fuse insieme nel 1688).

Così, dopo un secolo e mezzo di dominazione farnesiana, alla fine del Seicento, numerosissimo era il clero, specialmente regolare: dentro le mura della città si contavano 15 conventi con 472 frati, e altri 24 con 1453 suore,

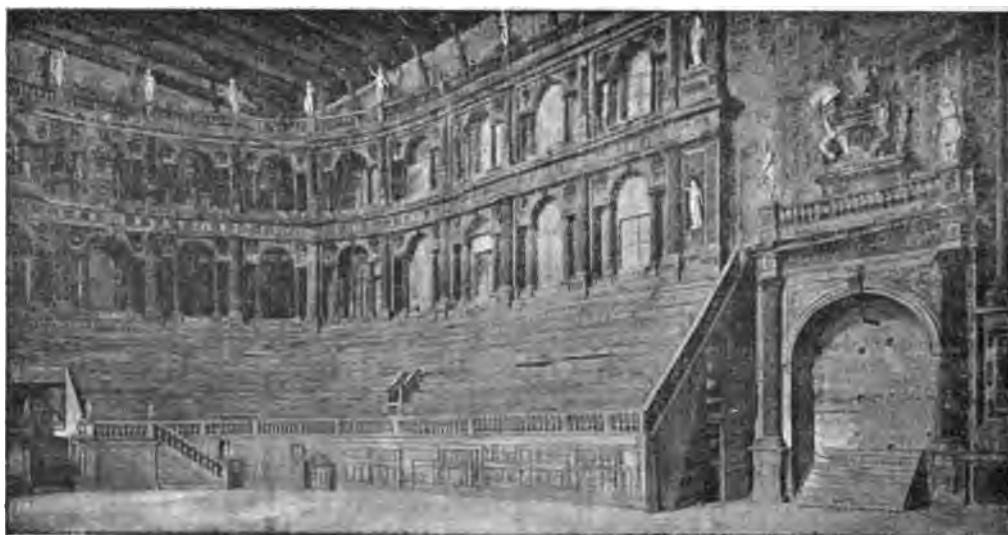
ossia un totale di 1925 monaci in una popolazione di circa 29.700 abitanti. Ogni convento aveva la sua chiesa od oratorio; e così, aggiungendovi le parrocchiali, che erano trentuna, si arrivava a settanta chiese, oltre a quelle appartenenti a congregazioni e società religiose od a privati (Borra). Notevole parte dell'area cittadina era per tal modo occupata da esse e dai vasti e bei fabbricati e dagli ampissimi orti dei monasteri; nello stesso tempo che gli ecclesiastici possedevano più della metà dei terreni di tutto il Parmigiano (Allodi, II, 106). Con tante ricchezze erano di regola immuni dalle imposte. Però in casi eccezionali, che divennero non tanto rari al tempo degli ultimi duchi, il governo sollecitava da Roma un breve che permetteva loro il pagamento di una particolare contribuzione: così, ad esempio, nel gennaio 1728, ci fu congregazione del clero secolare avanti il vescovo Marazzani per sentir leggere un breve permettente un regalo (che si prevedeva di 50.000 lire della nostra moneta) al Ser.^mo, per l'occasione vicina de' suoi sponsali. È ben vero, inoltre, che li bersagliava continuamente il Papa con decime e tasse, specialmente per le guerre contro i Turchi e i Protestanti, e per le galere a difesa dello Stato pontificio. Ma tuttavia per la considerazione in cui erano tenuti dal governo e dal popolo, per le immunità che godevano, fra cui importantissimi il tribunale o foro ecclesiastico e l'esonero dagli alloggiamenti militari, costituivano pur sempre un ordine privilegiato, come la nobiltà, a cui si tenevano accosto, allontanandosi dal popolo.

Era naturale che in clero sì numeroso e ricco e favorito non mancassero gli indegni: il canonico Allodi non tace i gravi e turpi delitti del canonico Ercole Belliardi, seduttore impenitente di una figlia di Marc' Antonio Tagliaferri (II, 121); il rettore Borra ci narra di un prete che celebrava diverse messe in un sol giorno, e di un altro che abusò, sessantacinquenne, di una certa infermità e dell' ingenua superstizione d' una fanciulla, figlia di chi l'ospitava in casa. Il fatto di questo don Pellegrino, stato per più di vent'anni confessore di monache e in fama di santità, ma infine scoperto colpevole, oltre che di 53 capi di eresia, delle più infami sozzure sul vergine corpo di una infelice giovinetta (che gli meritarono la condanna a dieci anni di remo sulle galere), potrebbe fornire argomento ad una novella sul genere delle più libere di Giovanni Boccaccio; e non sarebbe credibile come realmente avvenuto nell'anno 1711, se non lo descrivesse, benchè con orrore, in tutti i più sconci particolari il pio cronista.

Ma queste non erano, naturalmente, che rare eccezioni; generali, invece, nel nostro clero i difetti comuni di quei tempi, massime negli ordini privilegiati: l'amore delle vuote pompe e delle piccole vanità e la manía dell'etichetta e della precedenza. Questa manía, specialmente, vera malattia del Seicento, era fonte di molte discordie e bizze punto edificanti. Lottavano per questioni di tal genere il Vescovo col Capitolo dei Canonici del duomo, il Capitolo coi Monaci di S. Giovanni Evangelista e il Consorzio, l'arciprete col decano e l'arcidiacono del Capitolo stesso, i secolari coi regolari, gli ordini monastici tra loro, ciascuna dignità e categoria contro tutte le altre. Ne son piene le cronache e le storie, di siffatte contese interminabili, che a noi sembrano piccine e ridicole, ma alle quali allora si annetteva universalmente un'importanza straordinaria, sino al punto di giungere a violenze e risse durante le sacre funzioni. Mi limiterò ad accennare, con la scorta non sospetta dell'Allodi e del Borra, il disordine più clamoroso, che avvenne in S. Giovanni Evangelista il giorno di San Marco, 25 aprile, del 1695. Era uso che la processione di questo santo entrasse via via in tutte le chiese lungo il suo percorso a cantar preghiere; alla fine delle quali il diacono del Capitolo saliva sul presbiterio a dar il segnale dell'uscita. Ora in quell'anno i monaci di S. Giovanni adducendo il proprio diritto avvertirono che non volevan permettere al diacono stesso di salire il loro altare. I Canonici ricorsero subito al vescovo Olgiati, e questi per mezzo del suo maestro di Camera esortò il convento a non impedire la funzione, chè poi si sarebbe ponderata la questione nella forma che più loro piacesse; ma i monaci, forti dell'assenza, forse non casuale, del loro abate risposero con un reciso rifiuto. Intanto era già cominciata la processione, e il Vescovo risolse d'intervenirvi in persona, sperando che così sarebbero cessate le opposizioni. Ma quando il diacono si accostò ai gradini del loro altar maggiore, i monaci, che erano colà schierati, gli si avventarono contro tutti uniti, perfino con armi e bastoni, e lo respinsero; e altrettanto fecero al Vescovo, che, fidando nel rispetto dovuto alla sua dignità, era accorso in aiuto del diacono. Allora il Capitolo, il Consorzio, il Clero, pieni di sdegno, si affollarono intorno a monsignore Olgiati; e respingendo con violenza i monaci che continuavano la mischia sordi alle esortazioni vescovili, aprirono il passo sino sul più alto dell'altare maggiore a lui e al diacono, che ad altissima voce potè cantarvi il solito: *Procedamus in pace, alleluia!* Il Capitolo e il Clero ricorsero alla Sacra Congregazione

sopra i Vescovi e i Regolari, la quale incaricò del processo contro i monaci il Vescovo di Piacenza Giorgio Barni. Questi colpì d'interdetto la chiesa di S. Giovanni; ma per la mitezza dell'Olgiati e l'interposizione del duca si accomodò ogni cosa, stabilendo, col consenso della stessa Congregazione, che in occasioni simili il diacono nè salisse tutto il presbiterio, nè rimanesse giù, ma dovesse avanzarsi sino a una linea ben determinata e tracciata in apposita pianta.

* * *

E il Comune, in cui in altre epoche si compendiava quasi tutta la vita cittadina? Continuava ancora ad esistere co' suoi corpi amministrativi; ma questi, come in tutti gli altri luoghi del ducato, erano scelti secondo il volere del governo, non potevano radunarsi, nè stabilire l'ordine del giorno senza l'approvazione del governo, nulla che deliberassero era valido se non piaceva al governo. Così il Comune era ridotto a un'ombra vana, a strumento passivo e secondario dell'assolutismo: non serviva quasi più che pel pagamento delle tasse e dei *donativi spontanei*, chiesti tanto spesso dai duchi. I quali, nell'imporli, non badavano menomamente alle forze economiche dei Comuni, ma puramente e semplicemente a quanto credevano necessario per le proprie splendidissime feste. Così quelli dovevano via via erigere nuovi *Monti* ossia contrarre nuovi prestiti a condizioni sempre più onerose.

Teatro Farnese

loro animo, impedendogli ancora tutti que' mezzi, che gli sarebbero stati opportuni a migliorarla ».

* * *

Per tutto il Seicento e il principio del Settecento nel campo della poesia merita ricordo, tra gli scrittori parmigiani, unicamente Giulio Cesare Corradi, che visse a lungo in Venezia, ove morì nel 1702, e compose un gran numero di libretti d'opera, per melodrammi di genere mitologico e romanzesco, come la *Divisione del Mondo*, rappresentata in quella città nel 1675, e la cui azione è in gran parte inventata, benchè c'entrino come personaggi tutti gli dei dell'Olimpo, e la *Gerusalemme Liberata*, la quale è nientemeno che una rifacitura del poema del Tasso: meschine produzioni poetiche che rimanevano, come quelle di cento altri verseggiatori dozzinali, quasi annullate dalle sorprendenti macchine e dalla musica fiorita, strepitosa, tutta orpello, tutta artifizi (Belloni, Seicento, 338).

Dopo un'effimera Colonia albrizziana, Parma ebbe anch'essa, per iniziativa del conte Iacopo Sanvitale, la sua brava Colonia arcadica, di cui fu *deduttore* Carlo Innocenzo Frugoni (*Comante Eginetico*), che la fondò nel 1739. Questo genovese, che il Carducci chiama il tipo storico del secolo decimo ottavo nella lirica (Prose, 1146), cominciò nel 1725 ad esser poeta alla Corte dei Farnesi: e mentre scriveva di tutto, a svagare gli ozi dei padroni villeggianti a Colorno o a Sala accomodava vecchi drammi per le recite estive e componeva melodrammi. Nel 1731 fu costretto ad andarsene, forse, scrive il Belloni, per certi sonetti sulla creduta gravidanza di Enrichetta, nei quali si palesavano desideri e speranze, che non andavano a verso ai principi successori: ma nel 1733 venne richiamato da Carlo di Borbone, e, salvo l'intermezzo della guerra per la successione austriaca, rimase alla Corte di Parma sino alla morte (1768).

Assai meno povera della poesia fu la prosa. Non intendo già parlare dei parecchi raccoglitori e scrittori di notizie storiche locali, come Ranuccio Pico, padre Francesco Bordoni, Bonaventura Sacco, padre Maurizio Zappata, padre Carlo Vaghi, Flavio Sacco, padre Isidoro Grassi; le opere dei quali, assai copiose, benchè per lo più inedite, mancano quasi affatto di critica, come di qualsiasi gusto e senso di arte: e neppure dei cronisti don Giusti-

niano Borra, il cui *Diario* inedito va, con interruzioni, dal 1694 al 1732, e Odoardo Bolsi, che scrisse pure, ma in latino, un *Diarium* dal 1688 al 1705: autori altrettanto preziosi per le notizie, quanto sciatti e meschinissimi. Ma appartengono, per nascita almeno, alla nostra storia letteraria scrittori immensamente più importanti, benchè in modo e grado diversissimo: il cardinale Sforza Pallavicino, don Vittorio Siri e il padre Benedetto Bacchini.

Del cardinale Sforza Pallavicino, nato in Roma, nel 1607, ma da quel marchese Alessandro che era stato spogliato dei suoi feudi dal duca Alessandro Farnese, parlano anche i compendi della letteratura italiana. Il lavoro principale del prelato austero e operoso è la *Istoria del Concilio di Trento*, composta a confutazione di quella di fra Paolo Sarpi e, come essa, parziale. Nell' *Istoria*, come in altre sue scritture (di cui una delle migliori è la *Vita di Alessandro VII*) si ammirano pregi di stile, molto aggraziato ed elegante, se anche troppo adorno e talora lezioso, e lingua assai purgata, e chiara e ordinata dottrina. Celebrato forse più che non meritasse dal Giordani, è tuttavia lodato da critici moderni, come il D' Ancona e il Flamini.

Don Vittorio Siri, nato a Parma nel 1608, uno degli avventurieri che, narrando la storia de' tempi loro, fecero nel Seicento mercato della penna, fu iniziatore in Italia del giornalismo politico, con le sue virtù e i suoi difetti. Giovane ancora, pose mano a narrare, ad imitazione dei Mercurî forestieri, gli avvenimenti che si succedevano in Europa, cominciando dal 1635. La pubblicazione dei primi volumi del suo diario, intitolato *Il Mercurio politico*, gli acquistò tanta fama che Luigi XIV lo chiamò presso di sè. Fattosi da benedettino prete secolare, ebbe dal re un' abbazia, una lauta pensione e i titoli di consigliere, elemosiniere e storiografo, sin che morì a Parigi nel 1685. Il *Mercurio*, che fu condotto sino al 1655, in quindici tomi, e gli otto delle *Memorie recondite*, dal 1601 al '40, sono più che altro uno zibaldone, ricco di notizie copiose e preziose, di particolari gustosi, di importantissimi documenti, ma disordinato, confuso, sproporzionato ed ineguale, faticosissimo a leggersi (Belloni, 362). Il *Mercurio* fu chiamato dal Tiraboschi *una gran caldaia*. Il Siri ebbe anche a sostenere molte polemiche storiche e politiche.

Fra i numerosissimi antiquari del Seicento tiene un posto notevole Benedetto Bacchini, eruditissimo frate cassinese, maestro e precursore del Muratori e del Maffei, chiamato dall' Affò il miglior soggetto di cui Parma

si vanti. Nato a Borgo S. Donnino nel 1651 e fattosi monaco in S. Giovanni a Parma, prese a pubblicare qui nel 1686 un *Giornale dei letterati*, ad imitazione di quelli già esistenti fuori d'Italia e in Italia stessa, redatto interamente da lui con molta diligenza, imparzialità ed erudizione, ricco di notizie, recensioni ed estratti e reso anche più interessante da dotte dissertazioni qua e là inseritevi. Perseguitato dal suo abate e non difeso, se non espulso, da Ranuccio II, passò a Modena, dove continuò, irregolarmente e con parecchie interruzioni, la pubblicazione del *Giornale* sino al 1697, e fu fatto

CHIESA DELL'ANNUNCIATA

da quel duca suo storiografo. Il più contento della sua venuta fu chi doveva succedergli in quest'ufficio, con ben altra fama, L. A. Muratori, giovane allora di 19 anni. « Ammesso il Muratori (scrive G. F. Soli nella Vita di questo) nella conversazione ed amicizia del padre B., non lasciava passar giorno che non lo visitasse più d'una volta e non si trattenesse seco buono spazio di tempo per ricavar lumi da proseguire i suoi studi.... Confessava

che lo scalpello di quel letterato aveva servito non poco a formarlo quello ch'egli era poi divenuto.... ». Viaggiò il Bacchini assai, visitando biblioteche, archivi e musei, e prendendo nota di tutto; compose, tra l'altro, l'*Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone* nel Mantovano, e pubblicò, dopo sei anni di fatiche, con dissertazioni e osservazioni e documenti, il *Liber pontificalis* di Agnello Ravennate, nel 1708, a spese del duca Rinaldo. Morì a Bologna, nel 1721. Chiamato dal Maffei, che dicevasi debitore a lui di quanto sapeva d'erudizione ecclesiastica, *decoro d'Italia e del secolo*, e dal Napione il *Mabillon dell'Italia*, fu così commemorato da un Francese nella *Biblioteque Italique*: « Il Padre Bacchini è stato uno dei più celebri dotti del suo secolo. Poche persone gli erano pari in Italia, e nessuna lo ha superato. Non c'è genere di letteratura che egli non possedesse a fondo: il suo sapere era universale, e il suo gusto, squisito.... Dotto nel greco e nell'ebraico, dotto egualmente nella filosofia antica e moderna, univa a queste cognizioni quella delle matematiche. Il suo forte era l'erudizione sacra e profana.... La sua abilità nel decifrare e spiegare caratteri antichi era meravigliosa.... Critico esatto e profondo... ».

Oltre a questi, benchè assai al di sotto, meritano menzione altri prosatori. Il gesuita Iacopo Sanvitale (1668-1753), molto lodato dal Maffei, narrò avvenimenti del suo tempo, come la *Guerra tra Carlo VI e Acmet III* (Venezia, 1724); la *Guerra tra la Casa d'Austria e la Casa di Borbone per gli Stati della monarchia di Spagna*, 1701-1713 (Venezia, 1732); la *Vita e i campeggiamenti del Principe Eugenio di Savoia* (Venezia, 1738). Cornelio Magni (1638-1692), tornato a Parma dopo lunghi viaggi in Oriente, descrisse, in forma di lettere agli amici, *Quanto di più curioso e vago* aveva veduto, dedicando la pubblicazione alla patria e ottenendo in ricambio dal Comune il dono di una collana d'oro con un medaglione. Parecchie opere mediche, in latino, furono composte dal celebre Pompeo Sacco (1634-1718), che fu professore di medicina teorica nello Studio di Parma, e di medicina pratica a Padova, donde fu richiamato dal duca Francesco. Il canonico Lelio Boscoli, vicario generale del vescovo Nembrini e consigliere e segretario di Stato di Ranuccio II, « fu in grandissimo pregio per le sue opere legali a tutta Italia: il suo lavoro *de' segretariati* portò la palma sopra tutti gli altri » (Allodi, Serie cronologica, II, 332).

* * *

La famiglia Farnese, seguendo l'uso di quei tempi, diede lavoro e protezione agli artisti, ad emulazione delle altre famiglie principesche ed a sfoggio di sfarzosa opulenza. E anche in questo ducato seguì le sue tradizioni; ed è immeritata l'accusa che le fa Ireneo Affò, rendendola quasi responsabile qui di quella decadenza delle arti, che fu generale nella seconda metà del Cinquecento, quando « all'irrigidirsi del pensiero ne' dogmi immutabilmente fissati corrispose in arte uno studio meticoloso della tecnica perfezione » (Flamini), e nel Seicento. Se le arti non contarono più a Parma rappresentanti di valore distinto, ciò provenne dal decadimento generale e dalla mancanza di ingegni adatti e non fu colpa dei duchi, i quali, anzi, con spese soverchie, sproporzionate alle finanze proprie e del piccolo Stato, chiamarono artisti forestieri (e non si può imputare a loro se non furono sempre fortunati), favorirono e protessero i nostrani e cercarono di suscitarne altri. Nè, del resto, l' epoca farnesiana fu al tutto infelice a Parma sotto il rispetto artistico.

* * *

A costruire una fontana nel Giardino Ottavio chiamò Giovanni Boscoli da Montepulciano, valente architetto, scultore e stuccatore, di cui si valse in molti altri lavori di abbellimento e in fabbriche anche fuori di Parma, e specialmente nell' edificare quel Corridore, già ricordato, il cui disegno « di semplice e solida forma e di bellissime proporzioni » è attribuito dal Ronchini al medesimo artista. La costruzione fu continuata su piano molto più vasto, ma ripetendo lo stesso disegno, al tempo di Ranuccio, che ne diede la direzione, in cui non mancò tuttavia di ingerirsi, a un Giandomenico Campanini, suo gran confidente e architetto di pratica più che ordinaria. Sorse così la gran mole della Pilotta, che, quantunque rimasta incompiuta sotto i successori di Ranuccio, è meravigliosa per grandiosità e vastità di locali e di cortili, notevolissima come costruzione severa di puro mattone nudo.

Al tempo di Ottavio fiorì pure l' architetto parmigiano Giambattista Fornovo, che entrò al servizio del duca nel 1562, e nel 1566 disegnò uno

dei più bei templi che vanti la nostra città, la Chiesa dell' Annunciata, di cui fu posta la prima pietra dal Farnese il 4 giugno di quell'anno, e parecchio tempo dopo fu costrutta l' arditissima volta, opera dell' architetto romano Girolamo Rainaldi. Gianfrancesco Testa, parmigiano, ideò la chiesa della Madonna degli Angeli, poi detta delle Cappuccine nuove (1561).

L' architettura militare fu assai coltivata da Alessandro Farnese, che ebbe a maestro il bolognese Francesco Maschi e lo protesse. Il famoso duca incaricò l' ingegnere Giovanni Antonio Stirpio, originario di Busseto, di rilevare i piani della fortezza d'Anversa e di costruirne una simile a Parma: si cominciò così il Castello nuovo, che fu condotto a termine sotto la direzione di vari altri ingegneri, tra i quali Smeraldo Smeraldi. Questi, nato a Parma il 18 dicembre 1553, fu matematico, scrittore di belle arti ed architetto; nel 1588, per ordine del principe Ranuccio, prese a studiare la delineazione del fiume Po, di cui fece un disegno, che presentò copiato in pergamena nel marzo 1590, disegno lodato dal Farnese e veramente pregevolissimo; tracciò, nel 1601, una bella ed esatta pianta della città; quando cadde la torre del Comune, presentò subito un nuovo progetto magnifico della facciata del Palazzo e della torre. Ma questa nuova costruzione non fu fatta che diversi anni dopo per opera di un altro architetto parmigiano, accanito rivale dello Smeraldi, Giambattista Magnani: nato nel 1571, fu nominato nel 1622 architetto delle monache di S. Alessandro, per le quali fece il disegno della chiesa e del campanile; desiderando, poi, gli Anziani di ricostruire il Palazzo e la torre del Comune per la bellezza della Piazza, a cui faceva danno quella rovina, (benchè nel 1624 avesse presentato un nuovo disegno per la torre l'architetto romano Girolamo Rainaldi) si preferì affidare l'incarico del nuovo Palazzo al Magnani, che cominciò ad attendervi nel 1627. Si crede sia stato modificato da questo artista il disegno della Chiesa del Quartiere (1604-1619), che fu opera del celebre architetto G. B. Aleotti di Argenta; il quale diede anche il disegno del Teatro Farnese, costruito, però, con le modificazioni e sotto la direzione del marchese Enzo Bentivoglio (Schede di Enrico Scarabelli, nel R. Museo di Parma).

Appartengono pure al primo Seicento la facciata assai *barocca* della Chiesa di S. Giovanni Evangelista (1604-1607), disegnata da Simone Moschini di Orvieto, scultore e architetto ducale, ed eseguita da Giambattista Carrà; la Torre della stessa chiesa, attribuita a Giambattista Magnani e di

eccetto gli ornamenti; ma morì quando sperava di finir la costruzione in pochi mesi, 1715 (Borra). La chiesa non fu compiuta che nel 1766: opera di stile barocco, volgente al rococò nell' interno.

Il celebre pittore architetto Ferdinando Galli fu al servizio dei Farnesi, ideando feste e spettacoli per la Corte e abbellendo col suo pennello e la squadra le reggie di Parma e di Colorno, dal 1687 al 1708. Attesero, come lui, alla scenografia ed all'architettura teatrale in questa città, Stefano Lolli, Roberto Clerici e Pier Giovanni Abbati. Il Lolli, architetto vissuto a lungo in Parma e fatto cittadino, fu anche ingegnoso inventore ed esecutore di apparati teatrali e macchine sceniche. La Corte Farnese in siffatti divertimenti era fra le primarie, e molte stampe di quei tempi ne fanno ancora fede. Il Lolli fu protetto da Ranuccio II e da Francesco; il primo dei quali lo impiegò nell' eseguire il nuovo teatro, piccolo ma grazioso, e per la prima rappresentazione gli diede a inventare e a dirigere tutte le macchine, mentre i due fratelli Ferdinando e Francesco Galli dipinsero magistralmente gli scenari. Con suo disegno fu ampliato e ornato dai Farnesi l'oratorio della Trinità dei Rossi. Quando Elisabetta diventò regina di Spagna, egli fu chiamato a quella Corte, ove morì. Il Clerici e l' Abbati furono scolari di Ferdinando da Bibbiena. Il primo fu uno dei migliori pittori teatrali de' suoi tempi e si distinse particolarmente nel dipingere prospettive e lontananze con architettura di perfetta illusione;

Chiesa di S. Giovanni Evangelista

Vagheggiò pure lo stile di Francesco Mazzoia, tentando di ingrandirlo con rimembranze correggesche, Giulio Cesare Amidani, nato in Parma nella metà circa del secolo XVI e morto nel 1630: seppe farsi ammirare (dice lo Scarabelli) qual vago coloritore ed anche per composizioni grandiose e insieme leggiadre, per scorci bellissimi e per uno stile nobile, che sente però talora del piatto; eccedette nell'uso di un contrapposto troppo violento fra le ombre e le luci (Ricci, La R. Galleria, Parma, Battei). Dopo diversi lavori di quadri, nel 1628, in occasione delle nozze di Odoardo con Maria dei Medici, frescò sull'arco trionfale eretto fuori di Porta S. Michele alcuni dei principali fasti della città nei tempi antichi e medioevali. Si ispirò al Correggio e al Parmigianino anche Giambattista Tinti (1558-1604), il cui maggior lavoro furono gli affreschi della cupola e dei pennacchi della Madonna degli Angeli: non gli mancò certa vivacità di colore, talora spinta all'asprezza, e certa abbondanza nelle composizioni; ma il suo disegno è spesso difettoso, sempre, poi, duro e imbarazzato (Ricci). Prese per guida l'esempio del Correggio, ma per la nascita e per le infinite opere fatte in patria è attribuito alla scuola cremonese Bernardino Gatti, detto il Sojaro, che dipinse la cupola della nostra Steccata egregiamente e un bel quadro nella cappella di S. Agata in duomo.

Lo studio entusiastico e profondo del Correggio esercitò notevole influenza sulla scuola eclettica dei Carracci di Bologna. Alla vista dei capolavori dell'Allegri in Parma si riempì di straordinaria ammirazione Annibale Carracci, e molto li studiò e copiò, insieme col fratello Agostino. Questi, a causa di lotte violente con Annibale, mentre lavoravano in Roma nel Palazzo Farnese, dovette tornarsene a Bologna; di dove, pei buoni uffici del cardinale Odoardo Farnese, fu chiamato da Ranuccio I a dipingere nel Palazzo del Giardino: nella volta d'una sala condusse a fresco l'opera sua più ragguardevole, rappresentante scene mitologiche, e che non potè compiere perchè colpito nel 1602 dalla morte accelerata dai disgusti e dolori inflittigli dagli invidiosi.

Negli stessi lavori furono impiegati dal duca anche il fecondissimo Giambattista Trotti, detto il Malosso, scolaro prediletto del cremonese Bernardino Campi e invaghito del Correggio, che rivaleggiò con Agostino e fu nominato pittore ducale; e l'ancor più fecondo bolognese Tiarini, che fu, invece, seguace di Lodovico Carracci.

rabelli (citate schede manoscritte) annovera anche Giulio Orlandini, che operò dal 1628 al 1648, e nei cui lavori si nota una certa grazia e vaghezza di composizione e colorito, non comune ne' suoi contemporanei; ne' suoi dipinti del Quartiere si ammira pure la sicura conoscenza dell'arte dello scorcio, in quei bellissimi angeli sonanti nella volta del coro. Nella seconda metà del Seicento e nel principio del secolo successivo fiorirono i pittori ornatisti e di storia Alessandro Baratta (1637-1714) e Giovanni Bolla (morto nel 1735). Quegli apprese la pittura storica dal concittadino Francesco Maria Retti, pittore ducale, e la prospettiva, probabilmente, da uno di quei tanti Bolognesi che furono stipendiati dalla Corte di Parma; si acquistò rinomanza di valente prospettico coi lavori nella chiesa di S. Cristina e di buon ornatista dipingendo la cupola e la volta di S. Lucia e della chiesa della Certosa (1699). Questi, che dipinse anche a buon fresco in una sala a terreno della Rocca di Soragna brillanti e graziose rappresentazioni di fatti mitologici, si distingue per l'esattezza del disegno, il buon gusto della composizione e la gaiezza del colorito (Scarabelli).

Per brio di colore e movimento di disegno può considerarsi come l'artista migliore della scuola parmense nel primo terzo del Settecento Gian Battista Tagliasacchi di Borgo San Donnino (1697-1737), che formò il suo stile sul Correggio ed il Parmigianino (Ricci).

Meritano menzione anche due pittori di battaglie: Ilario Spolverini (1657-1734) e il suo scolaro e imitatore Francesco Simonini. Lo Spolverini fu, oltrechè immaginoso pittore di battaglie, non volgare ritrattista e felice copiatore delle opere dei più distinti maestri. Studiò a Parma sotto il bolognese Francesco Monti (m. nel 1703) e in Firenze sulle opere del Borgognone. Lavorò assai in Venezia, ma qui pure fece molti quadri, ornati, con fervida immaginazione, di vaghi edifici e di molte e sempre varie figure di animali, e dipinse mischie notturne, assassini ecc. nella Villa dei Pallavicino a Busseto. Il suo colorito è falso; era così frettoloso nell'esecuzione che si può dire che il suo pennello improvvisasse. Si narra che fosse preso da tanto terrore per una visita fatta al campo di battaglia dopo la giornata di S. Pietro, che ne morisse di febbre violenta e con delirio. Strana fine di chi aveva dipinte tante battaglie! Il Simonini, nato qua nel 1686, visse e dipinse, a quanto pare, fuori di Parma: a Brescia, ove dimorò a lungo, a Venezia e a Bologna. Le opere di questi pittori, secondo lo Scarabelli, non hanno impronta

La Pilotta

PARTE QUARTA

Don Carlo di Borbone

DALLA MORTE DI ANTONIO FARNESE
ALLA
DOMINAZIONE DEI BORBONI DI SPAGNA
(1731-1749).

Antonio Farnese, morendo nella persuasione che la duchessa fosse incinta, istitui suo erede il *ventre pregnante* e deputò al governo dello Stato sino all'età maggiore dell'attesa prole una reggenza, composta della vedova, del vescovo di Parma Camillo Marazzani, del conte Odoardo Anviti, primo segretario di Stato, del conte Federico Dal Verme, cavaliere e balì dell'Ordine di Santo Stefano e maggiordomo di Corte, del conte Jacopo Antonio Sanvitali e del conte Artaserse Baiardi. In mancanza del postumo, chiamò alla successione la prole maschile di Elisabetta Farnese, a cui, secondo il trattato di Londra del 1718, spettava, all'estinzione della famiglia regnante, il ducato di Parma, come il granducato di Toscana, in qualità di feudi dell'Impero (Poggiali, Memorie storiche, XII, 386).

Ma la notte seguente al 21 gennaio arrivò in Parma da Milano il conte Carlo Francesco Stampa, imperiale luogotenente maresciallo di campo e delegato dal conte Carlo Borromeo, plenipotenziario dell'imperatore in Italia, a prender possesso dello Stato, secondo un proclama del 30 agosto 1730, sotto gli auspicii di Sua Maestà Cesarea e in nome di Don Carlo, infante di Spagna, primogenito di Elisabetta. E non ostante le proteste della Reggenza, il 25 gennaio, mentre il nostro Consiglio generale prestava solenne giuramento

alla Duchessa e al Ser.mo postumo, 3500 tedeschi occuparono Parma, ed altri Piacenza e il resto del ducato.

Frattanto il papa, vantandosi signore feudale di questo dominio, aveva ordinato, alla morte di Antonio, che il Cardinal Legato di Bologna occupasse con truppe Parma e Piacenza in nome della Sede apostolica. Ma, informato dell' occupazione austriaca, spedì qua come suo commissario generale Jacopo Oddi, protonotario apostolico e governatore di Viterbo, protestò a Vienna, a Parigi, a Madrid; non ascoltato, richiamò dalla Corte imperiale il cardinal legato Grimaldi, e con breve del 10 marzo incaricò il Marazzani di partecipare alla reggenza, come suo speciale delegato. Tutto, però, fu vano: inutili riuscirono tutti i maneggi, gli uffizi, i passi che fecero con grande insistenza, oltrechè il nostro vescovo e l'Oddi, il conte canonico Ottavio Ringhieri, inviato assai volte a Piacenza e a Parma dal Cardinal Legato di Bologna, e altri prelati e ministri (Poggiali, XII, 394).

Tutte le aspettazioni pendevano, però, dalla gravidanza della duchessa, che, se effettiva, avrebbe distrutto tutti i disegni e gli accordi della diplomazia. Gli interessati avevano gravi dubbi in proposito, e indussero la reggente a sottoporsi ad una visita solenne. Cinque levatrici, chiamate espressamente da Reggio, Modena e Bologna, *dopo un' oculare inspezione a norma della legge del Ius civile*, attestarono la duchessa gravida. Ogni dubbio e sospetto di finzione avrebbe dovuto cessare; e infatti, nonostante l'incredulità ostinata di alcuni, si venivano facendo tutti i preparativi pel lieto evento, quando improvvisamente per ordine della reggente il 13 settembre fu dichiarata svanita la supposta gravidanza! Era stata un' illusione o una finzione della vedova di Antonio? È da accettare la prima versione, a cui prestarono fede quasi tutti.

Nonostante i replicati tentativi dell' inviato Oddi di *prendere solenne, attuale e reale possesso delli Stati di Parma e Piacenza a nome del Papa e della Santa Sede*, il maresciallo Stampa si dichiarò amministratore interinale dei ducati a nome dell'Infante Don Carlo di Spagna, sotto gli auspici dell' Imperatore, il 14 settembre, mentre la duchessa Enrichetta si ritirava con tutta la sua corte a Colorno, donde passò, dopo parecchi mesi, a dimorare ora in Piacenza, ora nella Rocca di Borgo S. Donnino. Quivi morì nel 1777, vedova di un secondo marito, il principe Leopoldo Landgravio d' Assia Darmstadt, da lei conosciuto colonnello d'un reggimento imperiale di coraz-

zieri. Fu sempre trattata con ogni riguardo dai nuovi padroni dello Stato e dall' onnipotente ministro Du Tillot, che, tra l' altro, le fece dono di un ritratto del duca.

Don Carlo, intanto, fu emancipato dal padre Filippo V, che gli ordinò di muovere alla volta d'Italia e affidò la cura della sua minorile età a Gian Gastone Granduca di Toscana e all'avola Dorotea Sofia di Neoburgo, venuta a Parma a sorvegliare gli avvenimenti sin dal 19 maggio. E il 29 dicembre le diciassette Comunità dello Stato (avendo il primo luogo a sedere quella di Parma, come nota con grande sodisfazione il cronista Dal Bo, ms. parm. 1493) e i rappresentanti della giurisdizione feudale prestarono in forma solennissima, nella gran Sala del Palazzo ducale, il giuramento di fedeltà all'Infante nelle mani della duchessa Dorotea e del conte Paolo Zambeccari, plenipotenziario del Granduca, i quali fecero il *solenne ingresso* nel giorno stesso, spargendo al popolo monete d' argento, appositamente battute con l'effige del nuovo principe, del valore di circa 24 soldi l'una. In mezzo alla gioia generale unica stonatura fu una grossa protesta di mons. Oddi, che dichiarava nullo *qualunque possesso datosi degli Stati dai Ministri imperiali ai tutori dell'Infante*; ma chi ci badò?

Tutta la guardia tedesca e il maresciallo Stampa partirono finalmente; e assunse il governo pel nipote la duchessa Dorotea, che aveva ricevuto il diploma di contutrice sin dai 18 di ottobre e aveva attesa e abilmente sollecitata la partenza degli imperiali (*Consalvo Di Taranto, L'Infante di Spagna Carlo III Borbone in Italia prima della conquista del Regno,* Napoli, 1905, pag. 23).

Dorotea, licenziato il Consiglio di reggenza, governò secondo i voleri della Spagna: un esercito fu costituito, imposti tributi alle Comunità, progettata una strada carreggiabile da Parma a Firenze pel Lucchese e il Modenese, assicurati all' Infante i benì farnesiani nel Regno di Napoli e nello Stato papale, provveduto alle stremate finanze.

Frattanto Don Carlo, sbarcato a Livorno il 28 dicembre, ove erano ad ossequiarlo due soli cavalieri parmigiani, fu colpito dal vaiolo, e non arrivò a Pisa che il 22 febbraio 1732. Ivi lo raggiunsero i deputati delle Comunità di Parma e di Piacenza, spediti a riconoscere ed inchinare il novello sovrano. Dopo essersi fermato alcuni mesi a Firenze, venne finalmente nel Ducato, ove l'attendevano con ansia i sudditi, memori della madre Elisabetta e spe-

ranzosi di una nuova era di prosperità e di pace. Fu ricevuto in Parma il 9 ottobre tra le acclamazioni entusiastiche del popolo, gli spari, le luminarie, ogni altra manifestazione di allegrezza. Altre feste splendidissime in Colorno, altre sul finire del mese a Piacenza, ove si fece nuovamente la Fiera con opera in musica.

Il nuovo duca prese a reggere lo Stato regolando la condizione dei feudatari forensi, assestando il bilancio, introducendo le riforme più urgenti nel commercio e nell' amministrazione della giustizia (Di Taranto, 82-88), e il 14 dicembre 1733 scrisse alle Comunità che per l'innanzi voleva governare il dominio da sè, senza subordinazione di persona alcuna o venia di età. Ma sopraggiunto il turbine della guerra per la successione di Polonia, l'Infante partì sui primi di febbraio del 1734 da Parma per la felicissima conquista del Regno di Napoli, nella cui capitale entrò il 10 maggio, dice il Colletta, « con pompa regia, tra esultanze straordinarie del popolo, però ch' erano grandi le universali speranze, e 'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d' oro ».

Il sovrano novello era passato come una meteora; ma la sua andata non fu senza grandissimo danno: i Palazzi ducali di Parma, Colorno, Sala ecc. furono spogliati subito delle suppellettili più preziose, inviate a Napoli col preziosissimo archivio farnesiano, che non ritornò che in parte, a detrimento gravissimo dei nostri studi storici e dell' amministrazione stessa del governo nel ducato. Il *repulisti* fu compiuto nel 1736, « non essendo restate nei Palazzi ducali, tanto in città come fuori, e così in Colorno, Sala ed altri luoghi, che le muraglie » (Dal Bo, citato).

E intanto il paese divenne campo della famosa guerra fra Gallo-sardi e Imperiali. Quanto abbia avuto a soffrire in tale occasione la nostra città, esposta, com' era, col territorio alle depredazioni dei belligeranti, si comprende facilmente. Basterà ricordare che per tutto il 1734 e sino al maggio dell' anno seguente si dovette sopportare il quartiere dell'esercito francese, e che avvenne uno scontro a Colorno (4-9 giugno 1734) e fu combattuta una sanguinosa battaglia a Valera, a un miglio dalle mura di Parma. È questa la famosa battaglia del 29 giugno 1734, detta dagli storici, di Parma, e presso noi, di S. Pietro; che ispirò versi che sono tra i primi saggi della nostra musa vernacola (*A. Restori, La battaglia.... e i primi documenti del dialetto urbano di Parma*, Parma, 1894), e di cui parla un gran numero di storici (recentemente

ne ha scritto Ludovico Oberziner, Roma, 1906). Si poteva osservare la pugna terribile dalle mura della città, donde ne fu spettatore anche il Goldoni. I Francesi, benchè alla fine vincitori, ebbero un gran numero di feriti:

. . . .
Da Santa Crosa insina al Mal Canton
I venen sconquassà a cent a cent.
Chi a rott na man, na gamba, un occ, i dent;
E scola al sanghev, ch' l'è na compassion!
I disin che za al Camp l'è di Frances,
I quai fan arcular tutt i Aleman,
Cioè i Todesch; mi 'n so, mi; za, a mi intes.
Ma per fnir 'd dir el cos conform el stan,
Più tost che venzer con tant sanghev spes,
L'era mei lassar star, ch' i sren tutt san.

Così il *poeta*, che è Gaspare Bandini (*A. M. Boselli*, *Testi dialettali parm.*, Parma, 1906), mentre descrive l'orrendo spettacolo, ci dà la *psicologia* dei concittadini, resi scettici da tanto variare di casi, ma pure inorriditi dalla vista di sì grande strage e scempio. Di feriti, narra, infatti, il cronista Dal Bo, furono riempiti i conventi dell' Annunziata, del Quartiere e dei Paolotti, che rimasero sgombri interamente soltanto un anno dopo; e si arrivò a metterli persino sulle vie, in poca paglia. I morti superarono i diecimila, e, mal sepolti, avrebbero infettata l'aria tutt'intorno alla città, se non avessero provveduto alla salute pubblica gli Anziani del Comune.

Alla vittoria di Parma i Franco-sardi aggiunsero quella di Guastalla; ma il ducato fu sgombrato dagli Spagnoli nell'aprile del 1736 e ceduto da Don Carlo all'Imperatore Carlo VI per effetto dei preliminari di pace stipulati a Vienna: il principe Lobkowitz, generale di cavalleria, entrava in Parma il 28, assoggettando i magistrati e gli uffiziali ad un atto di fedele obbedienza al nuovo sovrano (7 maggio 1736), che, con diploma del 26 febbraio dell'anno successivo, elesse governatore dello Stato di Milano e degli Stati di Parma e Piacenza il conte Ottone Ferdinando di Traun, e sul principio del 1738 inviò come vicegovernatore del nostro ducato il conte Gian Battista Trotti, senatore milanese. Il giuramento di fedeltà all'Imperatore fu prestato in Piacenza dalle Comunità e dai feudatari il 25 giugno 1738 con grandi solennità. Circa un anno dopo passò per Parma, reduce dalla Toscana, col

consorte e con numeroso seguito di magnati e di cortigiani, e fu alloggiata in casa del conte Tommaso Calvi in Strada S. Michele, l'Arciduchessa Maria Teresa, che per la morte del padre salì all'Impero nell'anno seguente in virtù della *Prammatica Sanzione*. Alla nuova sovrana venne giurata fedeltà in Piacenza, il 13 febbraio 1741, nelle mani del marchese senatore Erba Odescalchi, ultimamente eletto luogotenente e vicegovernatore di questi Stati.

Ma intanto scoppiava la guerra per la successione d'Austria, che procurò anche ai nostri paesi nuovi passaggi di milizie con spese assai rilevanti e *sussidi straordinari*. Passò dapprima nel maggio 1742, con un esercito da 12 a 14 mila uomini (gente ben montata e giovine, con bella ufficialità), Carlo Emanuele III, re di Sardegna, al quale, come ad alleato dell'Imperatrice, il generale austriaco d'Apremont consegnò le chiavi della città alla Porta di S. Croce. E, vinto il duca di Modena, ripassò nel settembre correndo alla difesa della Savoia invasa da Don Filippo, secondogenito di Elisabetta Farnese.

Nell'anno seguente pel trattato di Worms Carlo Emanuele ottenne da Maria Teresa, con l'alto Novarese e l'Oltrepo, Piacenza e parte del suo territorio sino alla Nure, e ne prese possesso con editti del 4 febbraio 1744. Il rimanente del ducato, ancora posseduto dagli Austriaci dopo la mostruosa disunione, fu aggregato, per desiderio interessato dei Milanesi e nonostante i nostri lamenti, allo Stato di Milano, quale compenso dei territori ceduti alla Casa di Savoia. L'aggregazione fu sanzionata dall'Imperatrice con decreto del 13 giugno 1744, per la cui esecuzione usci un regolamento provvisorio il 23 marzo dell'anno successivo: ma non ebbe altro effetto che di metterci a parte dei rilevantissimi carichi del Milanese; mentre il paese era corso e ricorso dalle truppe, che giunsero sino a far legna delle antiche piante del Giardino ducale e dell'Arcadia!

Per le varie vicende della guerra nel settembre del 1745 i Borbonici, impadronitisi di Piacenza, entravano in Parma, accolti con gran gioia dal popolo, che era insofferente dei Tedeschi, massime dopo la non gradita unione al Milanese. « Le grida, dice nel suo italiano spropositato il cronista Dal Bo, li *Viva la Spagna* e le acclamazioni congiunte al giubilo del popolo infinito di ogni rango e condizione, è inesprimibile. Le *galle*, li applausi e le espressioni sono state infinite, accompagnando la truppa sino al Castello... E basta dire che al Ponte del Tarro cominciava la spalliera sino alla Piazza, di popolo, tutto lieto per aver veduto il giorno così per noi felice per l'acquisto

d' un Prencipe così benigno e discendente dalla grande donna Elisabetta Farnese.... ». Nel giorno stesso, anniversario delle nozze di Elisabetta con Filippo V, uscirono sonetti dedicati alla duchessa Dorotea, madre di lei. E, al solito, il popolino si diede ad insultare i partigiani del cessato governo, facendo bagordi davanti alle loro case. E poichè l'esercito spagnolo progrediva felicemente, il marchese di Castellar, appositamente inviato, ricevette, il 3 novembre, nella Sala grande del Palazzo ducale il giuramento di fede verso la Regina di Spagna, tra pomposità veramente straordinarie e le allegrezze spontanee della popolazione.

Ma nella successiva primavera, risorta la fortuna di Maria Teresa anche in Italia, Parma, abbandonata dagli Spagnoli, dovette umilmente risottomettersi agli Austriaci, ai quali si arresero pure, il 22 aprile, dopo brevissima resistenza, i Borbonici rimasti nel Castello. Ed anche Piacenza tornò al re di Sardegna. I Parmigiani furono puniti delle loro simpatie per la Spagna dalle tracotanze e dalle spogliazioni dei generali e dei soldati austriaci; furon perseguitati con multe, esili, prigionie i molti cittadini che si erano palesati avversi al dominio dell'Imperatrice (*indifidenti* o *inconfidenti*), finchè il governo non stimò prudente di pubblicare un decreto di amnistia, da cui fu escluso soltanto il canonico Zunti, fuggito presso il re di Napoli. Si aggiungeva intanto agli orrori della guerra e delle guarnigioni militari una malattia del bestiame, di cui erano morti nel 1746 più di 32.000 capi, « disgrazia, che, come maggiore delle altre, ha posto in una estrema miseria questo povero ed infelicissimo paese » (Dal Bo). Ciò non tolse che il governo imperiale gli infliggesse nuovi ed enormi salassi. Il 30 luglio 1747, un proclama ordinava che entro venti giorni tutti dovessero pagare il frutto di un anno anticipato dei loro fondi; e in breve si accumularono 90.000 fiorini (ms. parm. 963, fol. 130). Il 1° settembre, fu chiesta una contribuzione di 15.000 zecchini; e il 13, un paio di buoi o 30 zecchini per ogni villa.

Ma finalmente la pace di Aquisgrana aprì per Parma e Piacenza, come per l' Europa, un' era nuova. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (di quest'ultimo aveva preso possesso Maria Teresa, all'estinzione della famiglia ducale) furono ceduti al Reale Infante Don Filippo, « per servire di stabilimento sì a lui, come a' suoi eredi maschi ». Il 3 febbraio 1749, il governatore di Milano pubblicò la pace assolvendo questi sudditi dal giuramento di fedeltà; e il 5, Don Agostino d' Haumada, tenente generale del Re di Spagna e pel-

nipotenziario di Don Filippo, affisse qui un proclama per farlo riconoscere duca di Parma, Piacenza e Guastalla, mentre il conte Boselli, colonnello, prendeva possesso di Piacenza. Con le solite esultanze, il 12 fu prestato il nuovo giuramento, « colla comune speranza che avesse ad esser buono per un pezzo ».

Ai 9 marzo 1749, tra le maggiori acclamazioni e feste, il giovane duca entrò solennemente in Parma, ove lo raggiunse, il 23 novembre, la reale consorte, Luigia Elisabetta di Borbone, primogenita del re di Francia Luigi XV, sposata dall'Infante a Versailles il 26 agosto 1739.

Questo periodo di trapasso dai Farnesi ai Borboni è stato trattato da Emilio Casa, in un lavoro che si intitola: Memorie storiche di Parma..... (1731-1749) (Parma, Deputazione di Storia patria, 1895) e che noi abbiamo seguito, raffrontandolo passo passo (oltrechè con le pubblicazioni posteriori, via via citate) con le cronache inedite del Dal Bo e del manoscritto parmense 963.

L' ATENE D' ITALIA.

Don Filippo (1749-1765) e Don Ferdinando (1765-1802) di Borbone e il Ministro Guglielmo Du Tillot (1754-1771).

Per l'abile e tenace politica della Regina Elisabetta il Trattato d'Aquisgrana dava ai suoi figli gran parte dei dominî perduti dalla Spagna in Italia; gli Stati farnesiani, accresciuti del ducato di Guastalla, erano accordati, sia pure come feudo imperiale e sotto la tutela di Francia e Spagna, al suo secondogenito Filippo. Ma il nuovo duca trovò questi paesi in condizioni lacrimevoli, per effetto delle passate vicende di guerra e dei vieti ordinamenti. Le spogliazioni erano succedute alle spogliazioni; e quasi non bastasse l'immiserimento totale delle campagne e delle città, Don Carlo ci aveva privati anche di tutta la preziosa suppellettile artistica e letteraria raccolta qui dalla magnificenza farnesiana. « Di tante opere d'arte ci rimasero i soli cataloghi, quasi per mantener vivo il rimpianto del perduto, e Napoli si fe' bella del nostro Museo di storia naturale, di una pregiata collezione di medaglie, di una numerosa e scelta Biblioteca, di quattrocento fra quadri e statue de' migliori autori, e perfin dell' Archivio, privandoci in tal modo non solo de' tesori dell'arte, ma anche delle memorie del nostro passato » (Clelia Fano, I primi Borboni a Parma, Parma, 1890). Gli studi erano scaduti, e l' Università oramai esisteva soltanto di nome. I debiti dei Comuni, enormemente cresciuti; i sudditi, smunti dalle gravezze piombate loro addosso senza posa. Le arti, divenute assai misere e ristrette a così pochi oggetti che non bastavano agli usi più comuni della vita: l' arte della lana, un tempo così fiorente, era affatto estinta in Parma; le arti della seta, nate sotto i Farnesi, erano pur esse decadute. Mancavano i capitali, fuorchè ai nobili, che disdegnavano le manifatture e i traffici, e agli ecclesiastici, ai quali era vietato

parteciparvi e che, d'altra parte, trovavano assai più utile comprar fondi, esenti, nelle loro mani, da qualsiasi carico pubblico. Impedivano anche la prosperità delle industrie le numerose privative ducali di fabbricazione, e la ripugnanza universale al lavoro e la tenacità quasi invincibile agli ozi nel popolo. Il commercio giaceva ne' duri ceppi dei privilegi e di strani divieti: gli statuti per l'università dei negozianti, che escludevano dal traffico i non iscritti, i forestieri e gli ebrei, sembravano fatti apposta, come i regolamenti di annona, i bandi annuali dei vicari di provvisione, le divisioni entro lo Stato, la regalia nel feudo Pallavicino, per strozzare qualunque movimento commerciale. Le campagne eran state flagellate da replicata mortalità del bestiame e dalle carestie, manomesse e straziate dalle soldatesche: di più, gli ecclesiastici possedevano e lasciavano in neghittoso abbandono ben oltre la metà delle terre dello Stato e nelle parti più ubertose, mentre erano immuni dai carichi pubblici, che ricadevano, con le collette, le decime e la questua, sugli altri proprietari. Inoltre altra quantità enorme di fondi era allacciata nel fidecommesso e offesa da tutte le conseguenze di questa istituzione. L'ignoranza e i pregiudizi generali compievano la rovina dell'agricoltura (Cipelli Bernardino, Storia della Amministrazione di G. Du Tillot...., Parma, Deputazione di Storia P., 1895).

Il duca, che raccoglieva, tra l'entusiasmo del popolo, così triste eredità, aveva preso parte non ingloriosa all'ultima guerra, e da Parigi, dove aveva trascorso la giovinezza, portava tra noi le abitudini di principe allegro e munifico e non ostile alle novità. Gli mancava, però, l'altezza della mente, necessaria all'arduo compito: era vano sino alla puerilità e attaccato all'etichetta spagnola; fanatico per la caccia, sì da estendere le sue riserve sopra ottanta *ville* nel solo Parmigiano, e perdere i giorni inseguendo con infinite torme di cani i cervi e i daini, di cui voleva riempito il paese, con grave danno dell'agricoltura. La duchessa Luigia Elisabetta, madama infante, leggiadra e vezzosa, non si affezionò al piccolo Stato, nè alla piccola Corte, da cui viveva assai spesso lontana, nella sua adorata Francia (C. Stryienski, Le Gendre de Louis XV Don Philippe...., Paris, 1904).

E i primi anni del governo di Don Filippo non furono molto felici, nonostante le sue buone intenzioni e le molte e magnifiche feste per la nascita del secondogenito Don Ferdinando (gli Infanti avevano avuta una prima figlia, Isabella Maria, alla corte di Spagna, il 31 dicembre 1741), avve-

nuta in Parma il 20 gennaio 1751, e di Luigia Maria (9 dicembre 1752). Molte persone di Spagna e di Francia avevano seguito gli Infanti, e cercavano di avvantaggiarsi. Così, ad esempio, il 1° luglio 1749, narra un cronista contemporaneo (ms. parm. 963), fu dato l'appalto dell'acquavite, del tabacco e del sale a Francesi, che cominciarono a far fare le visite dai *burlandotti* o dazieri e gabellieri. Allora fu affissa alle quattro porte della Salina questa pasquinata:

Amiamo li Spagnuoli e patriotti,
Abborriam li Francesi e burlandotti:
E per la via quanti ne troveremo,
Tutti tutti, per Dio, gli accopperemo.

E un'altra uscì il 6, contro anche i Milanesi. Il 30 agosto si dovettero licenziare i burlandotti. — Il 25 ottobre, furono banditi da Parma i sesini forestieri; ma il giorno appresso convenne lasciarli correre per la mancanza dei nostri. Si confermarono ed ampliarono, 19 maggio 1751, le costituzioni dell'università dei mercanti del ducato e della città di Parma; si ordinò, con legge del 21 maggio 1753, l'uso della carta bollata negli atti pubblici, nei memoriali, rescritti e diplomi e nelle scritture da produrre in giudizio. Nè il governo borbonico sarebbe uscito da queste miserie, se il duca non avesse avuto la fortuna e il merito di trovare un grande ministro, Guglielmo Du Tillot.

* * *

INCIPIT VITA NOVA. Guglielmo Leone Du Tillot (*Un valet ministre et secrétaire d'état,.... par Charles Nisard*, Paris, 1887) era nato a Baiona il 22 maggio 1711 da un servitore di guardaroba di Filippo V, re di Spagna. In questo paese era cresciuto, leggendo molto, ma senza studi profondi. Era stato addetto, prima come servitore di camera, poi come valletto di camera, a Don Filippo, secondogenito di Elisabetta Farnese; il quale, colpito, sopratutto durante la campagna in Italia, dalla sua intelligenza e attitudine agli affari, lo aveva inalzato alle funzioni di segretario particolare. Egli salì poi, successivamente, al posto di segretario di gabinetto della infante, a quello di intendente generale della casa ducale, per arrivare, nel 1754, al grado di

intendente generale della regia azienda o ministro delle finanze. Il 18 di giugno del 1759, fu poi assunto alla dignità di ministro di stato, guerra, grazia e giustizia; nel settembre 1764, nonostante le sue ripulse, fu astretto dal volere del duca ad accettare il modesto feudo di Felino col titolo di marchese (onore già avuto dall' infelicissimo Jacopo Godefroi e da un non fortunato Lampugnani, morto nel 1729). Luigi XV, nel novembre del 1769, gli conferì il titolo di suo consigliere intimo di Stato e lo fregiò del gran cordone dell'insigne ordine militare di S. Luigi.

Con opera indefessa e illuminatissima, il ministro si dedicò interamente al risorgimento, al progresso del piccolo Stato attuando in tutti i campi le idee riformatrici suggerite dalla filosofia allora dominante in Europa. Non ci fu lato della vita sociale, politica ed economica, a cui egli non profondesse le sue cure, quasi sempre felici, sempre ispirate da alti concetti di progresso civile, di economia pubblica e di giustizia. Delle sue numerosissime riforme accenneremo soltanto le principali; chè a passarle in rassegna tutte non basterebbe un grosso volume.

Don Filippo di Borbone

Dotato di ingegno altissimo, d'un tatto pratico squisito e d'una volontà di ferro, seppe per molti anni vincere potenti avversari e grandi ostacoli, forte dell'appoggio delle Comunità di Parma e Piacenza (ridotte nella necessità di trovare un rimedio qualsiasi per far fronte ai debiti), e di quello del Duca (grande estimatore de' suoi meriti e desideroso di far valere la propria autorità di principe, e nello stesso tempo costretto a seguire la volontà di Francia e di Spagna, dalle quali riconosceva la sua elezione), e specialmente della protezione di tutti i Borboni, legati così nella prospera che nell' avversa fortuna (Fano, citata).

Sua prima cura, all'entrare in carica, fu di dare un alloggio decoroso a Don Filippo, dotando di una spece di facciata, rendendo più comode e ammobiliando le vecchie dimore dei Farnesi, spogliate *fino dei chiodi* da Don

Per queste industrie il Du Tillot chiamava dalla Francia e dalla Svizzera abili operai e artigiani, reclutati dal suo segretario Treillard, assai versato nell'*economia civile*, chè il grande ministro ovviava alla sua mancanza di cognizioni tecniche nelle svariatissime occorrenze del governo e del paese circondandosi di persone competentissime, i cui consigli sollecitava, confrontava, vagliava con acume e zelo sorprendente. Concedeva gratuitamente locali per le nuove industrie; prestava capitali senza interesse o con interesse assai piccolo; assegnava pensioni agli artigiani con l'obbligo di formare allievi; creava premi periodici in denaro; sopprimeva antichi privilegi del governo sui mestieri e i traffici; concorreva col pubblico denaro nella fondazione di alcune nuove industrie di impianto difficile e costoso.

« Di queste maniere furono le provisioni.... Contemplando le quali, ai fini di pubblica amministrazione, possiamo bene raccogliere quanti semi od elementi preziosi di bene venivano con esse portati nello Stato! Con essersi ottenuto uno scuotimento al torpore e alla immobilità preesistenti in tutte le arti. Erasi procacciata, con esperimenti, una qualche rettificazione nelle opinioni intorno ai danni provenienti dai vincoli e dagli impacci delle corporazioni e dei regolamenti. Erasi adoperato a distruggere i pregiudizi di dispregio per la professione delle arti, e adoperato a nobilitarla. Eransi creati campi affatto nuovi all'industria, e allargati e fertilizzati quelli di antico possesso; di qui procacciati al popolo lavori nuovi, e profitti e mercedi. Eransi portato nel paese cognizioni di arti interamente nuove, di oggetti nuovi, di processi nuovi o migliorati di fabbricazione. Erasi dato spirito alle intraprese. Eransi diffuse cognizioni peregrine e utili, creati allievi, e destate gare ed emulazioni nei vecchi artisti del paese. Eransi destati a miglior gusto d'arte gli usi de' consumatori. Eransi anche scemate le grettezze e le selvatichezze del municipalismo colla chiamata e colla convivenza di molti e distinti artefici forestieri. Tali successi di ampliazione e di miglioramenti nelle arti restauravano ad un tempo le forze e la vigoria del popolo, e lo rifacevano, per così dire, nel midollo e nelle ossa.... » (Cipelli).

Uguale premure ebbe il ministro per il commercio. Seguendo le insinuazioni sollevate dalla scuola dell'economia politica, [illegible] giunto a conoscere i [illegible] e legandosi in amicizia con [illegible] essere uno dei primi e più coraggiosi [illegible] agli affari e propugnare le verità [illegible]

importantissimo del ministero Du Tillot, la politica ecclesiastica, strettamente connessa con le riforme economiche.

* * *

Veramente, il Du Tillot, ispirandosi alle idee della filosofia allora dominante, desiderava imitare e, se fosse stato possibile, come fu talvolta, superare i governi di Francia, Spagna e Napoli, oltrechè nelle riforme sociali, nell' opera della rivendicazione dei diritti dell'autorità civile contro la gravosa supremazia del potere ecclesiastico (Emilio Casa, Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel sec. XVIII, in: Atti e memorie delle Deputazioni dell'Emilia, vol. V e VI). Ma l'occasione fu pòrta da una questione economica. Le Comunità di Parma e di Piacenza, per consiglio ed eccitamento del Ministro, si dolsero presso la Santa Sede dei privilegi di Mani-morte e di immunità, che il clero godeva a danno degli altri cittadini, sui quali, già immiseriti dalle ultime guerre, ricadevano tutte le gravezze pubbliche. Avendo il Papa risposto con un Breve che non sodisfaceva le Comunità, queste replicarono con fermezza i lamenti. Ad essi si associò la Corte, incoraggiata dall' arrendevolezza di Roma verso l' Impero in una questione identica pel Ducato di Milano, e presentò in un memoriale le sue proposte di provvedimenti che giudicava indispensabili. Così anche Parma, spalleggiata da Francia, Spagna e Napoli, scendeva in campo contro la Chiesa, fidando nel patrocinio dell'ambasciatore spagnolo e nominando suoi avvocati monsignor marchese Antici e Francesco Maria Spedalieri. Le due parti si scambiarono memoriali; con sofisticherie, cavilli, stratagemmi diplomatici Roma cercava di condur le cose in lungo. Ma il Du Tillot, stanco delle tergiversazioni, pubblicò nel ducato, il 25 ottobre del 1764, la Prammatica che proibiva il passaggio di qualsiasi bene nelle Mani-morte, colpendo anche i contratti e le disposizioni già fatte, ma non ancora verificate. Il dispiacere provato a Roma fu indicibile; e quanti stavano più vicini al Papa attizzavano il fuoco, chiedendo che il duca fosse ricondotto all' obbedienza per forza. Ma Francia e Spagna, in modo ben significativo, consigliavano la calma. E intanto il nostro ministro veniva emanando altri provvedimenti per l'adempimento della Prammatica: annullò tutti gli atti in pro di Mani-morte ricevuti da notai non soggetti alle leggi del ducato: assoggettò ai pubblici tributi i beni intitolati ai laici prima dell' ultimo censimento, anche se fossero passati dopo in Mani-morte; e

specialmente istituì, il 19 gennaio 1765, un Tribunale, detto Real Giunta di Giurisdizione, dandogli Istruzioni per togliere gli abusi introdotti in pregiudizio del Sovrano e dello Stato. La lotta con Roma era ingaggiata e continuò in lunghe e difficili trattative diplomatiche, mostrandosi la Santa Sede ora inesorabile ed ora arrendevole, e persistendo nelle innovazioni il Du Tillot e Don Filippo. Questi non vide la fine del contrasto: partito da Parma il 29 giugno 1765 per accompagnare sua figlia Maria Luigia che andava sposa al principe delle Asturie, infermò in Alessandria e vi morì il 18 luglio, in età di 45 anni, raccomandando al ministro di far dichiarare maggiorenne il figlio Don Ferdinando e, nel caso che ciò non fosse possibile, affidando la reggenza a lui solo. Il cadavere fu portato a Parma e sepolto nella chiesa dei Cappuccini; i funerali solenni furono fatti in duomo, tenendo l'orazione funebre il padre Adeodato Turchi, cappuccino, che pochi mesi dopo parlò per le esequie della Regina Elisabetta (24 dicembre 1766).

Il Marchese di Felino, narra nei suoi *Ricordi* Don Ferdinando stesso, usando della maggiore integrità ricercò negli Archivi e ritrovò che il re Don Carlos, allorchè era stato duca di Parma, aveva stabilito per legge che in avvenire i suoi successori fossero dichiarati maggiorenni all' età di quattordici anni. Don Ferdinando, quindi, venne proclamato maggiore, e gli prestarono giuramento di fedeltà i rappresentanti dei sudditi, nella gran Sala del Palazzo, il 19 agosto 1765; mentre il Du Tillot rimaneva nelle sue cariche e poteva ormai con pieni poteri proseguire anche più arditamente il suo grande disegno di riforme e in particolare la lotta contro le pretese di Roma e i privilegi del Clero. Dapprima, invero, si mostrò alquanto condiscendente verso la Santa Sede, forse dovendo vincere in Corte qualche nascosta e valida opposizione, o sentendosi quasi indebolito dalla stessa inesperienza del giovane duca; ma incoraggiato dalla Spagna e dalla Francia a una condotta più risoluta, dopo vani tentativi di accordo, applicò rigorosamente nel ducato la legge di perequazione dei carichi pubblici, e fece emanare dalla Real Giunta un atto, con cui si prescriveva la necessità del *Placet* ducale per la collazione papale di qualunque benefizio negli Stati di S. A. e dell' *Exequatur* per le provvisioni di qualsiasi sorta della Curia romana. Così, sul finire del 1766, cessava ogni tentativo di intesa fra il Duca e il Papa, ed avevano piena effettuazione le leggi filippine. Le riforme allora si incalzarono: un editto del 16 gennaio 1768 vietò a tutti i sudditi di trarre e di essere tratti a

contestare e sostenere liti giudiziali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, senza averne prima impetrato il sovrano beneplacito; si dichiararono esclusi dai benefici ecclesiastici i forestieri, e nulle tutte le bolle e i brevi papali non muniti del regio *exequatur*. Il papa rispose con un Breve o *Monitorio* del 30 gennaio, condannando e annullando le nuove leggi parmensi e colpendo con le pene della bolla *In Coena Domini* coloro che vi avevano preso parte e i violatori delle immunità ecclesiastiche. Ma proprio in quei giorni, seguendo l'esempio di Portogallo, Francia, Spagna e Napoli, il Du Tillot, dopo pazienti e minuziosi apparecchi, cacciava improvvisamente da tutto il Ducato i Gesuiti, nella notte dal 7 all' 8 febbraio. E tosto le Corti di Spagna, Francia e Napoli protestarono contro il Monitorio, da cui temevano di essere colpite indirettamente; e alle ferme dichiarazioni del papa risposero occupando Benevento e Avignone e domandando imperiosamente la soppressione della Compagnia di Gesù, mentre il duca di Parma proscriveva in perpetuo dal suo Stato la suddetta Bolla. In mezzo a tante lotte moriva Clemente XIII; a cui successe, dopo tre mesi e mezzo, ai 19 maggio, Clemente XIV. Del lungo conclave non mancò di trar profitto il Du Tillot per compiere l'opera sua, vincendo non senza fatica le riluttanze del sovrano: essendo assai gravoso allo Stato l' eccessivo numero dei claustrali, era per l'avvenire ridotto ai soli nazionali e ad alcuni forestieri di merito singolare; nell' aprile furono licenziati i Canonici regolari di S. Sepolcro, ed espulsi, tra gli altri, i Barnabiti, i Serviti, gli Eremitani, i Padri del Terz' Ordine o del Quartiere; nel mese seguente, dopo un passaggio dell' imperatore Giuseppe II, venne abolita l' Inquisizione, di cui si assegnarono i poteri ai Vescovi, e furon cacciati i Certosini, i Carmelitani scalzi e i Francescani conventuali (Casa, citato, e ms. parm. 963). Le rendite furono divise tra parecchi istituti di beneficenza e di istruzione pubblica.

La grandezza del ministero Du Tillot non consiste solo in quanto si è visto. Nulla, assolutamente nulla sfuggì all' opera sua sapiente, geniale e instancabile di innovazione e riforma; ma di particolare menzione è degna, pure, l' azione da lui spiegata per abbellire la nostra città e arricchirla di istituti d' istruzione e promuovere in essa un grande fiorire delle lettere, delle scienze e delle arti. Per suggerimento di lui, Don Filippo, chiamato

Fiorivano, intanto, nella pittura l'abate Giuseppe Peroni (1710-1776), facile disegnatore, ma falso e languido coloritore; Pietro Ferrari (n. a Sissa, 1735, m. a Parma, 1787), che subì l'influenza della scuola francese; Gaetano Callani (1736-1809), mediocre artista, che fondò l'Accademia di Belle Arti di Milano e tenne scuola a Roma e a Parma (Ricci, La R. Galleria).

Il Du Tillot apriva nel 1752 l'Accademia delle Belle Arti, chiamata ducale nel 1757, di cui fu segretario Innocenzo Frugoni e poi il conte Castone Della Torre di Rezzonico (1742-1796), « un secondo Algarotti, ma in minor formato ». Scarsa fu dapprima la sua suppellettile, che comprendeva, però, il *San Girolamo* del Correggio; ma fu dotata poi di una Pinacoteca ricca di opere dei migliori autori. E il governo bandì, per la prima volta nel 1759, concorsi nelle tre arti con premi di medaglie d'oro e d'argento.

Gli studi d'ogni maniera furono incoraggiati, e ne fu caldeggiato il culto e l'incremento col chiamare a Parma una pleiade d'ingegni, che contribuivano tutti al grande lavoro, di cui era anima il Du Tillot. I Gesuiti espulsi furono sull'istante surrogati con professori non meno valenti nell'Università e nelle scuole provinciali: ad esempio, Ireneo Affò, che leggeva filosofia nel suo convento dell'Annunziata, fu di sorpresa destinato professore della stessa materia a Guastalla (ms. parm. 963). E si stabilì un Regolamento per l'Università, sul modello delle più celebri d'Europa, e si promulgò una Costituzione pei nuovi Regi Studi, con la quale si nominava un Magistrato Supremo, « il cui istituto era di vegliare con zelo operoso e indefesso alla conservazione delle scolastiche leggi, dividendo così col Sovrano la cura assai importante di preparare le primizie dello Stato.... » (Fano, citata). « Nelle scuole di Parma attingevano il primo elemento intellettivo, o già facean passo nella propria carriera, giovani che, rispettivamente, lasciarono tracce immortali nelle scienze e nelle lettere, e divennero i Romagnosi, i Rasori, i Tommasini, i Mazza... ».

E si comprendeva che non bastano gli istituti scolastici, ove manchino i mezzi di studio. L'Università fu dotata di un giardino botanico, di un teatro anatomico, di gabinetti di fisica e di chimica provveduti delle macchine migliori. Fu istituita sotto Filippo, arricchita, abbellita e aperta al pubblico sotto Ferdinando, nel 1769, la Biblioteca parmense, la cui formazione venne affidata al dottissimo padre teatino Paolo Paciaudi, piemontese (consigliero, ascoltatissimo e indispensabile, del ministro in tutte le questioni di istruzione

dormienti e ammaestrare gli ignari; la strettissima dipendenza (imposta però dalle cose stesse e preferibile all' influenza austriaca) dalle Corti di Francia e di Spagna, delle quali, nella sostanza, il grande ministro fu un proconsole illuminatissimo e genialissimo; l'uso non infrequente, nelle faccende estere ed ecclesiastiche, di mezzi non sinceri, nè leali, benchè richiesti dalle necessità diplomatiche e politiche. Convien anche notare che molto spesso le riforme più felici gli erano suggerite dalle persone competenti nei campi rispettivi. Ma egli ebbe l' altissimo merito di scegliere ed apprezzare adeguatamente questi suoi cooperatori, quasi tutti oscuri, di animarli del suo entusiasmo operoso e di ispirarsi all' amore più caldo, più attivo e più illuminato per un paese che gli era straniero, di cui egli pochissimo conosceva la lingua nazionale, e che spesso gli corrispondeva con inciampi, amarezze e riluttanze. Ed è fuori di dubbio che i suoi oppositori lo combattevano assai più a causa del molto bene, che del poco male che faceva.

Finchè visse Don Filippo e rimase celibe Don Ferdinando, i nemici del Du Tillot non poterono far altro che rodersi nella loro impotenza, o sfogarsi con mormorazioni e piccoli dispetti: la grida contro le *Mani-morte* fu strappata a un'ora di notte dal conte Peroli, gentiluomo di camera di S. A., dal maggiore Marimò, dal dottor Costerbosa, dal mercante Tagliasacchi e dal chierico Giovanni Clerici, che furono sorpresi e arrestati, ma subito graziati. Ma il grande ministro era odiato da troppi: dal clero e dai fedeli, dai nobili e dai loro aderenti, per la sua lotta contro la Chiesa e i privilegi; dalla piccola borghesia e dalla plebe, per la protezione accordata ai Francesi; dai pigri e dai misoneisti, turbati e sospinti dalle sue ardite innovazioni; da quelli che lo disprezzavano per la sua umile origine o non vedevano in lui che il forestiero divenuto onnipotente; da tutti coloro che non potevano amare un governo energico, vigorosamente progressivo. La *ferma generale* aveva dato causa a non poche angherie e vessazioni; la politica di lavoro e di coltura aveva originato forti spese e nuove tasse; molti interessi erano stati colpiti o scossi dall' abolizione delle *Mani-morte*, dalla cacciata degli ordini monastici, dall'introduzione di tante nuove industrie, dal conferimento di non poche privative, dal passaggio, insomma, da una vita lenta, neghittosa e facile alla febbre delle iniziative e del lavoro. Non mancava che una spinta perchè tutti questi rancori erompessero: la spinta fu data dalla nuova duchessa, e l' onnipotenza del *Francese* crollò.

ministro abbia fatto, come fece, demolire le case già abitate dai Farnesi e principiare una nuova reggia grandiosa allo scopo di rimandare così il matrimonio del duca. Ma le Corti borboniche non poterono rifiutare l'offerta, tanto più che, per opera dell'Imperatrice, il nuovo Papa inaugurava un *modus vivendi* con loro, accordando la dispensa per la parentela dei due principi; e al Du Tillot non rimase che far buon viso a cattiva sorte, preparando, con la collaborazione del Paciaudi, grandi feste pel fausto avvenimento!

Il matrimonio fu fatto a Vienna per procura; il duca, datone solenne annunzio nei suoi Stati il 6 giugno 1769, andò nel luglio, col duca Sforza Cesarini e il duca Grillo, a complimentare in Mantova la reale sposa (che vi giunse il 18, accompagnata da Giuseppe II), e poi la ricevette a Sacca, il 19, fermandosi con lei a Colorno. Il solenne ingresso in Parma avvenne ai 24 agosto, tra feste sontuosissime, che si protrassero per parecchi giorni: archi di trionfo; un torneo, ideato dal Paciaudi, di 150 cavalieri vestiti alla foggia dei tempi di Carlo Magno, che si combattè l'8 e il 10 settembre in un anfiteatro di legno appositamente costrutto nel Giardino ducale (ne fu pubblicata la *Descrizione*, in edizione splendida, con quaranta bellissime tavole illustrative); una fiera cinese preparata dai negozianti della città nello stesso Giardino, con botteghe di legno e trecento persone vestite in quel costume, tra uomini e donne, fanciulli, servi e facchini carichi di mercanzie (le sere del 5 e 6 settembre); danze e canti degli Arcadi e grandi feste di ballo nel Giardino medesimo; largizioni al popolo e ripetute illuminazioni per tutta la città; rappresentazione, nel ducale teatro, de *Le Feste d'Apollo* in tre atti (*Bauci* e *Filemone* del Pagnini, *Aristeo* di G. Pezzana, *Orfeo* del Calsabigi) con musica di Cristoforo Glück (Nisard, Fano; P. Martini, G. Dutillot, in: Atti e memorie delle Deputazioni moden. e parm., VII).

Sì festose accoglienze, preparate dal Du Tillot, non commossero la Duchessa, che ne ricambiò il ministro con motteggi e sarcasmo. Non gli avrebbe mai perdonata l'opposizione fatta alla sua scelta; e si accinse tosto a combatterlo (forse per segreto incarico della madre Maria Teresa, desiderosa di sostituire nel ducato all'influenza franco-spagnola, personificata nel Du Tillot, l'influenza austriaca), con tutte le armi che le forniva il proprio carattere. Di questo gli storici danno giudizi sfavorevolissimi. Il Nisard la dipinge eccessivamente orgogliosa, prepotente, violenta e facile all'insulto, anche contro il marito e alla presenza degli ambasciatori e perfino dei servi;

dispregiatrice dell'etichetta, sì da far giochi da ragazzi coi suoi valletti; appassionatissima per la caccia, i cavalli e i cani; pazzamente scialacquatrice, fino a mettere in pegno i diamanti della corte e contrarre enormi debiti, anche coi più umili de' suoi dipendenti; lussuriosa, astuta, grossolanamente franca: una donna proprio iniqua. Caterina Pigorini-Beri (in: Nuova Antologia, febbraio 1885 e maggio 1892) la tratteggia come subdola, simulatrice e assai male educata, irrequieta Messalina del secolo XVIII: « Era volgare in tutto: impasto curioso di devozione e di bestemmie, sacra e sacrilega secondo l'opportunità, capace di andare a fare il giubileo a cavallo seguita dalle guardie del corpo, gli Spartaco designati agli onori del suo gabinetto privato, Maria Amalia era un tipo curioso che raccoglieva in sè e nella corte di Parma tutti i vizi delle due sorelle regine di Francia e di Napoli, senza quella specie di maestà, d'intelligenza e di galanteria velata che le rendevano più tollerabili sul loro trono e nel mondo ». E in questi giudizi convengono, con molti altri, Emilio Casa e Clelia Fano (opere citate); e li conferma e aggrava la tradizione popolare. I suoi vizi erano, dunque, gravissimi e le sue macchie incancellabili; noi non sappiamo, però, mettere tra quelli e tra queste l'avversione in lei naturale contro gli Spagnoli e i Francesi, rivali della sua Casa e spadroneggianti nel Ducato, e non ci scandalizziamo sentendo che essa, per reazione contro l'invadenza gallo-iberica, facesse vestire le divise austriache a' suoi servi e alle sue guardie del corpo. Queste sue simpatie e antipatie ci sembrano molto naturali in una figlia di Maria Teresa, e per spiegarcele non sentiamo il bisogno di pensare che fossero prodotte da semplice malvagità e dal solo desiderio di far dispetto al marito e al Du Tillot. E ci pare anche che a danno della Duchessa abbia alquanto influito l'ammirazione per l'opera del grande ministro troncata da lei. Il che non toglie che i giudizi surriferiti siano sostanzialmente veri e ben fondati.

Don Ferdinando era, per diversi lati, l'opposto della moglie, come del principe richiesto dai tempi. Profondamente buono per natura, debole e timido, sì da trovarsi completamente disarmato contro la moglie, di cui aveva paura, era stato oppresso e schiacciato dall'educazione severa e dura del Condillac e del Keralio: si fece di lui un vecchio a quindici anni stancandone la mente con studi filosofici troppo superiori alla sua età, benchè amasse e imparasse le scienze ed esercitasse con buon gusto più maniere d'arti belle; si volle ad ogni costo cavarne un principe filosofo contrariandone le inclina-

zioni e i sentimenti religiosi, e non si ottenne che la diffidenza e la dissimulazione. Per una reazione naturale, egli si affezionò tanto più alle pratiche e alle cose più umili della religione, quanto più esse gli venivano negate e vietate. In tal modo, per volerne un filosofo senza religione, se ne fece un bacchettone. In vero, fu dapprima un inconscio strumento del Du Tillot, a cui aveva abbandonata tutta la cura del governo, onde nei primi quattro anni d'un principe così devoto si riaccese più viva la controversia tra il Papa e la corte di Parma; ma non appena potè, si ribellò contro tutto quello che aveva dovuto accettare, ma che non era mai stato in armonia con le sue convinzioni (Nisard, Fano). E così nella lotta contro il Du Tillot Maria Amalia, oltre che tutti i malcontenti e i nemici del grande ministro e forse, benchè in modo occulto, la Corte di Vienna, ebbe con sè anche il duca. Ma la vittoria non fu facile, perchè Francia e Spagna stettero salde a lungo nel proteggere il Du Tillot.

* * *

Maria Amalia, appena giunta qua, s'immischiò subito nelle faccende dello Stato, valendosi della condiscendenza del duca e tentando di liberarsi del ministro con lo scoraggiarlo e l'offenderlo. Il Du Tillot chiese alla corte di Madrid il permesso di ritirarsi; ma non gli fu concesso; anzi Don Ferdinando fu ammonito, anche dalla Francia, di far rispettare il ministro. La duchessa si finse allora pentita e desiderosa di osservare scrupolosamente i consigli di Carlo III e Luigi XV; mentre continuava a dirigere segretamente il lavorio del partito di opposizione. Il povero duca, intanto, era così immaturo alle nozze, che, nonostante tutte le sollecitudini dei medici di Corte, gli occorsero tre mesi per essere in grado di consumare il matrimonio!

Informati della lotta sorda di Maria Amalia contro il Du Tillot, i due re inviarono il marchese di Chauvelin, come ministro straordinario munito di istruzioni severissime che riguardavano la divozione eccessiva dell'Infante, che lo rendeva strumento del clero; il licenziamento dei partigiani della duchessa dalla Corte e dall'Azienda: la difesa e la conferma per quattro anni dell'autorità del ministro; il ristabilimento delle leggi imposte dalla decenza e dall'etichetta, violate da Maria Amalia; la diminuzione delle guardie del corpo e de' soldati dei due reggimenti di fanteria. L'inviato,

arrivato a Parma il 19 novembre 1769, ottenne da Don Ferdinando la firma di *Convenzioni* compilate secondo le istruzioni suddette e suggellate, apparentemente, da una scena patetica, quanto non sincera, di riconciliazione tra la Infante e il Du Tillot, che riceveva dal re di Francia il titolo di consigliere di Stato e di gran croce dell' ordine di S. Luigi.

Quest'ingerenza della Francia di Luigi XV e della Du Barry nelle cose del nostro ducato viene esaltata dal Nisard; ma a noi sembra molto discutibile; nella lotta Maria Amalia è subdola e intrigante, ma tutt'altro che antipatica, quando combatte l'onnipotenza esercitata da Francia e Spagna sul ducato per mezzo del Du Tillot e tenta resistere agli ordini dei due re. E ci pare enorme che un inviato straniero impartisca direttamente ordini agli officiali supremi della corte e dell' esercito, ai corpi municipali e ai magistrati, trattandoli *come un direttore di collegio tratta gli alunni;* e voglia visitare la cappella privata del Duca e fargli una lezioncina sul modo di adorare Dio per un principe illuminato, e scendere ad inquisizioni minute sulla sua devozione personale! (Nisard, pag. 148-160).

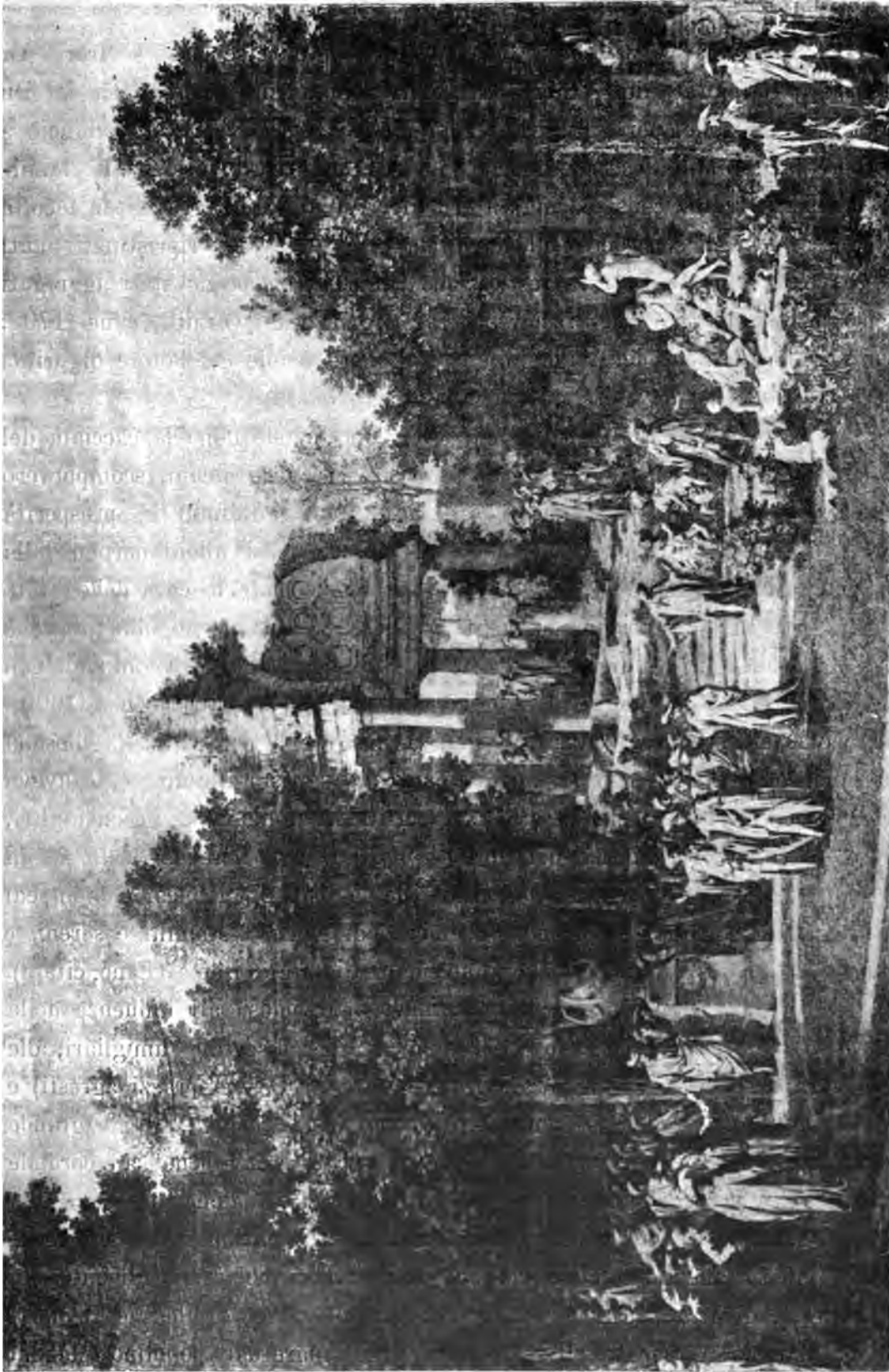
La missione di Chauvelin non ebbe che un successo effimero; l'autorità del Du Tillot, imposta da lui con la violenza, non poteva non essere profondamente scossa nella pubblica opinione. Essendo venuto come rappresentante di Luigi XV presso la Corte di Parma il conte di Boisgelin (settembre 1770), questi si lasciò prendere dalle seduzioni e dalle moine della duchessa e divenne suo alleato nella lotta contro il ministro, calunniandolo presso le Corti di Francia e di Spagna come eretico e propagatore di eresie nel ducato, sparlatore a carico de' suoi principi, scialacquatore dei denari dello Stato, e prendendo parte principalissima alla congiura contro di lui. Intanto la duchessa continuava presso il popolo la sua propaganda di odio contro il Du Tillot, promettendo ogni felicità dopo la sua cacciata; e una nuova e grave disgrazia colpiva il grande ministro, la caduta e l'esilio del duca di Choiseul, il suo più sicuro appoggio. Era giunto il momento di abbatterlo: il 27 gennaio 1771 Don Ferdinando, istigato dalla moglie, espose apertamente al re di Spagna le sue lagnanze contro il Du Tillot; nel luglio, crescendo il fermento del popolo sobillato dai congiurati, convocò i vescovi di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino, ricevendo, però, fuorchè da quest'ultimo, che era nemico personale del ministro, consigli di temporeggiare. Ma il popolo impaziente eruppe a Parma e a Piacenza in dimostrazioni tumultuose, ac-

clamando i sovrani e gridando: *Muoia Du Tillot il tiranno, e i suoi aderenti; viva la santa fede e la religione*; mentre contro di lui correvano per la città libelli e satire, altrettanto feroci, quanto spropositate. L'odio contro il ministro era divenuto fanatico e s'era diffuso come per contagio di furore: alle dimostrazioni frenetiche partecipavano molte migliaia di cittadini, nobili, mercanti, plebei, ecclesiastici, fin le donne lattanti. Salvato a stento dalle violenze e dall'arresto per opera degli ambasciatori di Francia e Spagna, abbandonato da tutti, il Du Tillot fu licenziato il 14 novembre 1771 e partì da Colorno la notte del 19, dopo essersi accomiatato con una nobilissima lettera dagli Ufficiali di Segreteria. A Madrid fu accolto con particolare bontà e considerazione da Carlo III, che gli assegnò un'annua pensione, come fece anche Luigi XV, per supplire a quella che non gli veniva pagata dalla Corte di Parma. Passò più tardi a Parigi, ove morì di apoplessia il 13 dicembre 1774.

« Non mi lagno de' Parmigiani; mi credono colpevole, e compiono il loro dovere. Tempo verrà nel quale mi si giudicherà meglio, e forse mi si renderà giustizia ». Così disse, a quanto si narra, il Du Tillot nel partire da Parma (Martini, citato). E il tempo della giustizia venne più presto che lui non sperasse. Parecchi di quei medesimi che eransi lasciati trascinare contro di lui, si disdissero, come il conte Antonio Cerati. Subito si sentì qual vuoto conseguisse dalla rovina d'un tanto uomo (Pezzana, Memorie degli scrittori e letterati parm., VII). E nel compilare una cronaca che si ferma a questi anni, l'Affò così commentava il licenziamento del ministro: « Era pur uomo grande e di gran mente, e salvo alcune cose mal fatte (padre Ireneo accenna, naturalmente, alla politica ecclesiastica) aveva operato assai bene a pro di tutti. Con lui partì da questa città la magnificenza e il buon gusto. E non istettero molto i Parmigiani ad accorgersi del loro sciocco fanatismo » (ms. cit. 963). Giudizio importantissimo, perchè di uomo d'alto ingegno, avvezzo all'esame ed al giudizio dei fatti storici, e contemporaneo ed ecclesiastico. Quanto la Storia abbia reso giustizia al grande ministro, lo mostrano le opere che siam venuti via via citando. L'opera sua, che ci ripromettiamo di esaminare a fondo in un lavoro speciale, non è certamente senza difetti, anche gravi, e ne abbiamo accennati alcuni; ma i suoi nemici lo combatterono, assai più che per questi, per le sue più cospicue virtù. Tutte le accuse, che gli si fecero durante la lotta per cacciarlo, sono calun-

niose. Ad esempio, lo si imputò di spogliare il popolo e l'erario. Orbene, nessuno fu più disinteressato di lui: compilando, poco prima della sua caduta, un nuovo disegno di bilancio per ovviare al disavanzo, mentre cercava di frenare le spese di Corte e scemare gli assegni e le pensioni soverchie (ragione tra le prime dell'esplosione di odi contro di lui!), incominciava col diminuire notevolmente il proprio stipendio. E dopo d'aver disposto per diciassette anni delle finanze di uno Stato, lasciò come retaggio unico alla propria sorella Margherita Luisa, maritata Dabent, un credito di trentanovemila lire vecchie di Parma, corrispondenti a meno di diecimila italiane. E così si potrebbero confutare coi documenti alla mano quasi tutte le accuse, per le quali incorse in tanto odio popolare!

* * *

Francia e Spagna si sforzarono di mantenere, nonostante la caduta del Du Tillot, la loro tutela sul ducato mandando a continuarne la politica un nuovo ministro con ampi poteri ed ordini severissimi, Don Giuseppe Agostino De Llano, che, malgrado i dispetti e il malumore di Maria Amalia e Don Ferdinando, occupò tutte le cariche lasciate vacanti dal cacciato. Anch' esso venne licenziato nell'ottobre 1772 dal duca e dalla duchessa, la quale indusse subito il marito ad annullarne le disposizioni e a far ciò che a lei piaceva. Allora Spagna e Francia sospesero le pensioni pel duca e tennero lontani dalla corte di Parma i loro rappresentanti: mentre qui tutto era confusione e malcontento: il nuovo ministro conte Don Giuseppe Pompeo Sacco non si serviva della carica che per aiutare i suoi, la Infante pretendeva si imponessero nuove tasse per pagare i debiti che diceva di aver contratti per acquistarsi partigiani contro il Du Tillot, Don Ferdinando sembrava occuparsi più delle sue devozioni che degli affari; nel giugno 1773 erano affisse per la città satire sanguinose contro i sovrani e specialmente contro la duchessa. Parve che tutto si pacificasse con la nascita in Colorno di un principino che fu chiamato Lodovico-Filippo (5 luglio 1773), e col ritorno del Llano. Questi, però, accomodate le relazioni dei Borboni con la Santa Sede valendosi del nostro duca come intermediario, fu richiamato a Madrid nel gennaio 1774; e così i sovrani restarono finalmente padroni di sè e dello Stato, rimettendo al potere il conte Sacco e creando ministro d'azienda il marchese Lorenzo Canossa.

Feste nel Giardino per le nozze di Don Ferdinando *(da incisione del tempo)*

alla Repubblica francese: accogliendo nel 1792 il conte di Flavigny quale ambasciatore del nuovo governo; impedendo nel 1793 all'ammiraglio Drake di trar vettovaglie dal ducato per la flotta anglo-spagnola; invitando nel maggio 1794 il conte di Lilla, fratello di Luigi XVI, a non fermarsi qui più a lungo; conservando gli impieghi e le pensioni ai Francesi e perfino al Delaire, già suo bibliotecario, che aveva votato la morte del re; vietando qualsiasi protesta popolare contro i fatti della rivoluzione; obbligando a un assoluto riserbo e poi sospendendo addirittura, alla fine del 1795, la *Gazzetta di Parma*, giornale ufficiale settimanale fondato nel 1760 per volere del Du Tillot, che se ne valse abilmente a difesa delle sue riforme, specialmente ecclesiastiche, e per la lotta contro Roma, nel ducato e fuori. Così pure si sforzò di mantenersi neutrale nel 1796, benchè non potesse sottrarsi al permettere che risalissero il Po barche con armi e munizioni per l'esercito piemontese e che l'Austria arrolasse volontari nel ducato. Ma da queste piccole concessioni, appunto, cogliendo pretesto ed esumando l'accessione di Don Filippo ad un vecchio trattato di alleanza tra Austria, Spagna e Sardegna (Aranjuez, 1752), il Bonaparte e il Direttorio, dopo l'armistizio di Cherasco, si accinsero a considerare e a trattare (come già era nelle loro intenzioni e secondo i ben noti loro sistemi) anche il duca di Parma come un nemico debole, da sfruttare per le proprie necessità grandi e urgenti. Non curando le preghiere di un inviato di Don Ferdinando, il piacentino Pietro Cavagnari, Napoleone, entrato il 6 maggio 1796 nel nostro Stato, a Castel San Giovanni, avanzò su Piacenza, dove furono dai suoi vuotate le casse pubbliche, i pii stabilimenti, il Monte di Pietà, e concluse un armistizio il 9 coi plenipotenziari ducali, i marchesi Antonio Pallavicino e Filippo Dalla Rosa: il Borbone manderebbe a Parigi suoi rappresentanti per concludere la pace; doveva dare intanto una contribuzione di guerra di due milioni di franchi, mille e settecento cavalli, diecimila quintali di grano, cinquemila d'avena, duemila buoi, cinquemila paia di scarpe e sedici quadri, a scelta del Bonaparte, che si prese prima di tutto il S. Girolamo del Correggio, non accettando in cambio dalla città l'offerta di un milione. Per adempiere patti sì duri Don Ferdinando coniò le sue argenterie, impegnò le sue gioie, cedette sedici cavalli delle sue scuderie, aprì un prestito di 2.000.000 di lire; il capitolo e la fabbrica del Duomo, tassati dal Comune in 200 doppie di Parma di lire 90 ciascuna, fecero fondere il piede della *Rosa d'oro*, donata da Elisabetta Farnese (L. Montagna, citata).

della popolazione con lo spettacolo delle sue sofferenze e della sua rassegnazione: il papa fu ospitato a Parma nel monastero di S. Giovanni dal 1° al 13 aprile; giunse il 14 a Borgo S. Donnino, ove passò la notte nel vescovato; il 15 a Piacenza, il 17 a Castel S. Giovanni, come ricordano varie iscrizioni dettate dal monaco cassinese Ramiro Tonani (A. G. Tononi, Il prigioniero apostolico Pio VI nei ducati parmensi, in: Arch. Storico per le provincie parm., III).

Le vittorie della coalizione nel medesimo anno causarono in Parma violenze del popolo e poi dei soldati austriaci contro i Francesi, frenate a grande stento dal duca, geloso della neutralità. Dopo la battaglia della Trebbia, i russi del Suwarof, benchè accolti nel ducato dalla folla come liberatori, commisero a Parma e a Piacenza ogni sorta di violenze e crudeltà bestiali, cessate soltanto alla loro partenza, che, per fortuna, non fu lontana. Risorta a Marengo la potenza francese, il paese fu attraversato, dalla fine di giugno a tutto l'autunno, da un gran numero di truppe: grandissima era la miseria, il malcontento universale; il prezzo altissimo del grano e la carestia diedero occasione ad un serio tumulto, che fu, però, domato dalle truppe ducali con l'aiuto delle francesi. Ma la soluzione della lunga crisi era imminente: l'articolo 5° del trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) assegnava a Don Ferdinando la Toscana; e non avendo lui accettato di recarvisi per non abbandonare i suoi sudditi amati, il trattato di Aranjuez del 21 marzo lo spogliava del ducato a favore della Francia, assegnando a suo figlio Lodovico I l'*Etruria*, col titolo di re. Questi, che si trovava fin dal 1794 alla corte del re di Spagna, di cui aveva sposata la figlia Maria Luisa, fu pronto a recarsi, con la moglie e il figlio Carlo Lodovico, a Parigi, accolto dalle folle repubblicane con segni di grande rispetto e allegrezza; ma Don Ferdinando, sereno e saldo nella dignità di principe e nell'amore del popolo, protestò che mai avrebbe rinunciato a questi Stati e che solo con la violenza si sarebbe potuto strappare dai suoi sudditi. E la calma del nostro duca fu così abile, che il Primo Console, contro il suo solito, pazientò, contentandosi di farlo sorvegliare dal suo residente, il consigliere di Stato Moreau De Saint-Méry, già a Parma dal marzo 1801. Così stavano le cose, quando Don Ferdinando, sfuggito per miracolo nella reggia di Colorno al pugnale di un sicario (che egli perdonò e aiutò a mettersi in salvo), finì di morte immatura e quasi repentina, il 9 ottobre 1802, nella Badia di Fontevivo, ove si era recato

(ove morì il 18 giugno 1804); e il giorno successivo, d'ordine del Primo Console, il ministro di Francia Moreau De Saint-Méry con un atto pubblicato in italiano e in francese scioglieva la reggenza e decretava che dal dì della morte di Don Ferdinando la sovranità degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla era devoluta di pieno diritto alla repubblica francese, in virtù del trattato di Aranjuez. Egli ne assumeva, nello stesso tempo, il governo come Amministratore generale.

PALAZZO DEL GIARDINO E GRUPPO DI SILENO

Moreau De Saint-Méry

IL DOMINIO FRANCESE IN PARMA (1802-1814).

Il nuovo dominio fu accolto con diversi sentimenti dalle varie classi della popolazione: lo subirono i contadini, attaccati a Casa Borbone; ne esultarono i fuorusciti, che da sei anni vivevano a Milano in esilio volontario per amore delle nuove idee; la mobile turba delle città godeva di acclamare la Repubblica al suono delle bande militari e intorno all'albero della libertà, come poc'anzi aveva acclamato la real padrona Maria Amalia; la borghesia, assicurata dal cessare degli eccessi, accettava il nuovo ordine di cose senza entusiasmo, ma senza avversione; il clero, che sin dal 1796, anche per desiderio di Don Ferdinando, aveva mantenuto il maggior riserbo sugli affari politici, si adattava o rassegnava ai tempi nuovi; il vescovo Turchi, che era stato assai violento, nelle sue prediche, contro i Francesi prima di quell'anno, aveva poi prudentemente abbandonate le solite invettive contro la rivoluzione, e raccomandava al clero e al popolo delle campagne il rispetto e l'amore di tutti, di tutti i prossimi.

Come abbia risposto a queste aspettazioni la nuova dominazione, si può vedere in un recente e assai pregevole lavoro di Leny Montagna (Il dominio francese in Parma, Piacenza, 1906), di cui mi valgo largamente.

L'amministrazione del ducato fu da principio provvisoria, non essendo ancora stabiliti i destini di esso. La Repubblica italiana lo voleva per sè, pronta a pagarlo trenta milioni; la Russia e la Spagna lo domandavano, rispettivamente, pel Re di Sardegna e pel Re d'Etruria. Il Primo Console,

tenendolo in serbo « come mezzo di pace », lo faceva amministrare con pieni poteri dal già ricordato Mederico Moreau de Saint-Méry. Questi (nato nel 1750 a Fort-Royal nella Martinica, vissuto a Parigi all' epoca della grande rivoluzione, fuorchè durante la dittatura del Robespierre, segnalatosi nelle lettere e nelle scienze) era animato da eccellenti disposizioni per il bene del nostro paese, e cercò di farvi risorgere la tradizione gloriosa del Du Tillot. Rimesse in vigore le disposizioni sulle Mani-morte; principiato l'ordinamento delle finanze; dati agli Ebrei tutti i diritti civili; abolita, non senza sforzi coraggiosi, la tortura, e introdotte molte innovazioni nell' amministrazione della giustizia; promulgato per questa, il 1° gennaio 1804, un « regolamento giudiziario », « opera, dice il Tivaroni, meditata da esperti e provetti giureconsulti parmensi da cui risultava un semplice, uniforme e salutare sistema che accelerava il corso dei giudizi civili e ne fissava il termine invariabile ». Queste ed altre simili riforme, per le quali la nostra città cominciava ad essere il vero centro politico e amministrativo del ducato, non furono però accolte con favore, specialmente dai Piacentini, ed ebbero corta durata; ma più rilevanti e più duraturi furono i provvedimenti a favore dell'agricoltura, dell' industria e del commercio. Si istituì in Parma nel 1805 una « Società economico-agraria » per il progresso agricolo, incoraggiato con premi e guidato con apposite « Memorie » edite a spese del governo; si permise l'esportazione del bestiame e dei cereali; si dichiarò privilegiata una casa di educazione e di lavoro pei giovanetti orfani e poveri, che il conte Stefano Sanvitale aveva aperta nel 1801 a Fontanellato e nella quale aveva introdotte nuove industrie, come quella dei tessuti, i cui prodotti furono riconosciuti preferibili agli stranieri. Il maggiore elogio tributato dagli storici al Moreau è la protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti, per le quali, a detta del Denina, egli fece in Parma « quanto avrebbe potuto fare il proprio sovrano ». Diffuse nel ducato l' uso della vaccinazione, così che poi il nostro dipartimento fu il quinto fra i 115 di tutto l'Impero in cui quella si praticò; promosse la fondazione di un' Accademia medico-chirurgica, di cui furono colonne il Rubini, il Tommasini, il D' Ambri e che pubblicò un giornale dal 1806 al 1816, acquistando grande rinomanza. Favorì gli studi letterari, e, specialmente appassionato per la storia, raccolse una preziosa messe di documenti per un'opera in francese sugli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, che, richiamato, lasciò incompiuta. La biblioteca, che dopo la

morte del direttore Affò si trovava in gran disordine, egli solennemente dichiarò « devoluta alla Nazione », affidandola nel 1803 ad Angelo Pezzana, sotto la cui direzione fu compiuto il catalogo, lavoro di Luigi Francini, da cui risultò che essa possedeva più di 46.000 volumi, dei quali circa 1.600 comperati nel 1804. Riguardo al Collegio dei Nobili, si direbbe quasi (scrive il Capasso) che ebbe la velleità, lui cittadino francese, di emulare la magnificenza dei Farnesi e dei Borboni: gli assegnò sulla cassa dello Stato cinquemila lire mensili, lo visitò spesso assistendo a saggi e ad accademie, lo dotò di un nuovo teatro. Con lettera del 31 dicembre 1802 chiamò alla cattedra di diritto pubblico della nostra Università G. D. Romagnosi, che vi rimase sino all' ottobre 1805. Nel 1804 l'Amministratore ordinò che fossero ripresi con lena rinnovata gli scavi di Velleia.

Gli uomini più illustri ebbero cariche pubbliche: l' intagliatore Pietro Zani, che con gli aiuti del Moreau stava terminando la sua « Enciclopedia delle Belle Arti », fu nominato custode delle stampe della Biblioteca; « Vincenzo Jacobacci, storico e diplomatico che non trascurava il culto della poesia e della prosa italiana, fu investito dell' ufficio di segretario di Stato prima, poi di conservatore delle ipoteche; Luigi Uberto Giordani fu scelto nel 1804 come membro del consiglio civile d' azienda e di giurisdizione in Parma ed ebbe dal Moreau l'incarico di comporre un opuscolo: « Numero e distinzione dei dialetti che si usano negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla ».... Angelo Mazza...., avverso alle idee ed alle politiche nuove, non aveva mai adulato il nuovo governo..... nel 1807 fu nominato professore di letteratura antica e censore del liceo di Parma..... Quegli che più di ogni altro ottenne lodi, protezione, onorificenze dal governo francese fu il tipografo Gian Battista Bodoni..... » (Montagna, citata).

Così il Moreau de Saint-Méry attendeva con leggi e provvedimenti speciali al riordinamento del ducato. Ma intanto Napoleone, divenuto imperatore, continuava ad essere incerto nel fissare le nostre sorti: costituendo sul principio del 1805 il regno di Lombardia pel fratello Giuseppe, vi incorporò anche questo ducato; poi pensò di darne la corona al principe Eugenio; poi disegnò di unirlo all'Italia sotto il regno del fratello Luciano o di assegnarlo ad un principe sotto Eugenio, trasformato in re d' Italia e presidente della confederazione italiana; finalmente deliberò di tenerlo sotto la sua immediata direzione, con l' amministratore generale francese.

Frattanto Napoleone, non contento dell'assetto dato dal Moreau al nostro paese, vi emanava nel giugno del 1805 il suo codice, la legge della coscrizione militare, un nuovo ordinamento giudiziario; a cui fece poi seguire quello militare, amministrativo e finanziario, sul modello francese. E nel mese suddetto, visitando dopo l'incoronazione di Milano le città principali, giunse a Parma, con la moglie Giuseppina e numeroso seguito, la sera del 26, accolto, scrive il Malaspina « con feste piuttosto straordinarie che singolari ». Alla Porta S. Michele gli Anziani gli fecero omaggio delle chiavi della città: fu ospitato nel palazzo Sanvitale, nel cui cortile il conte Stefano aveva fatto preparare un'esposizione di tutte le manifatture prodotte dal suo istituto di Fontanellato: si trattenne in casa tutta la mattina, ricevendo il Vescovo cardinale Carlo Francesco Caselli coi canonici del duomo, e poi i corpi secolari; nel dopo pranzo uscito a cavallo con poco seguito, visitò l'ospedale maggiore collocato nella chiesa e nel convento degli Agostiniani, poi il castello; fece il giro delle mura: quindi passò nel Giardino, allora detto imperiale, ove a spese della Comunità era stata preparata una fiera delle produzioni più interessanti del nostro paese; visitato, infine, l'ospedale nazionale e tornato nel Palazzo Sanvitale, partì alla volta di Piacenza: fuori di Porta Santa Croce si fermò ad osservare gli esercizi della guarnigione e la passò personalmente in rivista (Allodi, opera citata; G. Scaramella, Napoleone I a Parma, in: Arch. emiliano del risorgimento nazionale, num. 1°).

In questa rapida visita l'Imperatore si persuase sempre più dell'incapacità finanziaria e amministrativa del Moreau: del quale si lagnò anche il Lebrun scrivendo a Napoleone nel gennaio 1806: « Parma e Piacenza sono in uno stato affliggente. Niente vi è di organizzato: non vi esistono finanze: l'inquietudine è in tutti, e la malevolenza nei più .... ». Al suo richiamo, già inevitabile, porse occasione una rivolta dei montanari nel Piacentino: tornò povero a Parigi, come 35 anni prima il grande ministro Du Tillot, portando con sè la stima e l'affetto del popolo, che lo considerava quasi come il suo duca, e lasciando fama durevole di bontà, integrità e giustizia.

* * *

L'insurrezione dei montanari in quel di Piacenza fu provocata dall'applicazione della legge di coscrizione, ma anche dalle angherie causate dalle

prescrizioni doganali, non ancora pubblicate per negligenza del Moreau, e da una requisizione generale dei muli, unico mezzo di sussistenza per quelle famiglie. Cominciata con un ammutinamento dei coscritti a Castel S. Giovanni, si diffuse con la rapidità di un incendio in Val di Tolla (tratto di paese montuoso alla sommità delle valli dell' Arda e del Chero) e poi nelle valli di Tidone, Trebbia e Nure. Invano il clero e il vescovo e i cittadini più autorevoli di Piacenza cercarono di reprimere la rivolta inconsulta e disperata, che, respinti i primi distaccamenti francesi, dilagava con saccheggi a danno degli impiegati e dei commissari imperiali nelle vicine borgate e persino in Bobbio. A nulla valsero, pure, la mitezza del Saint-Méry, un eloquente proclama di Eugenio (6 gennaio 1806), nuovi tentativi dei cittadini e del vescovo; sicchè la notizia della rivolta giunse fino all'orecchio dell'Imperatore. Egli la considerò come un sintomo inquietante, come un brutto esempio da reprimere con una di quelle terribili punizioni che aveva dato a Binasco nel 1796 ed a Crespino nel 1805: richiamato il Moreau, con decreto del 19 gennaio 1806 nominò governatore generale degli Stati di Parma e Piacenza con missione straordinaria per ristabilirvi l' ordine il generale di divisione Junot, suo primo aiutante di campo, e gli ordinò di partire subito e viaggiare giorno e notte fino a Parma. Benchè l' insurrezione fosse già quasi domata e il generale si sforzasse di mostrarne a Napoleone la nessuna importanza, questi fu inesorabile: ordinava con accanita insistenza l'incendio di qualche villaggio, la fucilazione di una sessantina di persone, stimando che soltanto così si potesse assicurare la tranquillità della penisola italiana e risparmiare il sangue di molte migliaia di uomini. Lo Junot dovette ubbidire: arse il villaggio di Mezzano Scotti, il primo a insorgere; fucilò i ribelli trovati in armi; istituì commissioni militari a Parma e a Piacenza, che condannarono a morte 21 imputati, e 22 ai ferri. Napoleone era sodisfatto. Sorte gravi discordie fra il generale Junot e il nuovo prefetto Ugo Eugenio Nardon, eletto con decreto imperiale del 28 gennaio 1806, quegli ottenne di essere richiamato il 7 giugno, restando però, nominalmente, nostro governatore generale sino al 18 settembre 1806, quando gli successe il maresciallo Domenico Perignon (fino al 26 settembre 1810). Intanto, decreti del 30 marzo erigevano la nostra città a gran feudo dell'impero, mentre staccavano dal ducato Guastalla per la principessa Paolina, che dovette venderla, nel maggio, al Regno d'Italia.

Sotto la prefettura del Nardon, progredì rapidamente l'organizzazione dello Stato alla francese. Parma ebbe il suo sottoprefetto nel piemontese De Gubernatis, e, dopo la soppressione dell'Anzianato (che tenne l'ultima adunanza il 24 febbraio 1806 e per ultimo atto consegnò solennemente una medaglia d'oro al Bodoni, decretatagli nel 1803), ebbe il suo « maire » nel conte Stefano Sanvitale. Questi ottenne che fossero istituite scuole primarie gratuite nella nostra città, e a spese del Comune arricchì la Biblioteca, a cui unì, con decreto del marzo 1807, l'archivio farnesiano.

L'amministrazione interna di Parma era ormai in tutto simile a quella dell'impero; la lingua francese era obbligatoria negli atti pubblici, benchè ogni anno un decreto imperiale accordasse il permesso di poter usare anche l'italiana. A coronare l'opera, un senatusconsulto del 24 maggio 1808, firmato il 30 da Napoleone, costituì degli Stati di Parma e Piacenza un dipartimento francese col nome di « Dipartimento del Taro », stabilendo che questo avrebbe mandato sei deputati al Corpo legislativo. E i tre del circondario di Parma furono il cardinale Caselli, nostro vescovo, creatura e, salvo rarissime occasioni, lancia spezzata dell'imperatore (che se ne valse in importantissime trattative con la Chiesa e faccende religiose dell'impero), il conte Filippo Linati e il conte Petitot. Nel luglio la città divenne uno dei nove principati di tutto l'impero, e fu conferito il titolo di principe di Parma all'arcicancelliere Giovanni Cambacérès, mentre l'arcitesoriere Lebrun fu creato duca di Piacenza.

Per porre un rimedio all'accattonaggio troppo radicato qui, il prefetto Nardon proibì la questua dei campanari, becchini, curati e priori di confraternite, e Napoleone, il 29 agosto 1809, ordinò la costruzione di un Deposito di mendicità a Borgo S. Donnino, per ritirarvi i poveri e gli accattoni del dipartimento ed assegnare ad essi lavoro.

Fu cominciata una grande strada da Piacenza a Genova per Bobbio, lunga quasi 133 chilometri, dei quali circa 39 e mezzo nel nostro dipartimento, e un'altra, pure importante, da Parma alla Spezia per Fornovo, lunga 142 chilometri, de' quali circa 56 nello stesso dipartimento.

Il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia, al quale assistette il « maire » di Parma, fu solennizzato qua con grandi feste, che durarono dal 22 aprile al 3 maggio 1810.

Di lì a tre mesi il Nardon, dopo cinque anni di prefettura poco o nulla

memorabile (si ricorda che causò la chiusura del Collegio dei Nobili, dopo più di 200 anni di vita gloriosa, per avervi voluto introdurre ordinamenti e spiriti militari), fu richiamato e sostituito col barone Dupont Delporte, che restò nostro prefetto sino alla fine del dominio napoleonico (1810-1814). Questi, attivo, energico, intelligente, coadiuvato dal « maire » Gallani succeduto nel 1809 al dimissionario Sanvitale, riuscì a far progredire rapidamente il paese, sì che questi ultimi furono gli anni migliori del governo francese: per suo incoraggiamento, furono introdotte nel paese nuove culture, rese necessarie dal Blocco continentale (guado, per surrogare l'indaco, barbabietole da zucchero, cotone, tabacco, bachi da seta bianca); nella casa centrale di detenzione, stabilita in Parma con decreto del 16 giugno 1808 pei condannati dei dipartimenti degli Appennini, di Genova e del Taro, si misero in attività le officine, dove lavoravano cardatori di canapa, filatori, tessitori e sarti. I nostri progressi industriali ebbero le lodi speciali della stampa ufficiale e fecero bella mostra di sè in varie esposizioni. Intanto il Comune progettava la costruzione di un cimitero, e provvedeva, nel 1811, alla illuminazione della città con fanali a riverbero. Veniva assai curata dal prefetto e dai privati la beneficenza pubblica, in guisa che nella diffusione della « Società materna », in soccorso delle madri povere, Parma fu tra le diciassette città dell'impero che diedero i risultati migliori. Benchè il governo sopprimesse la nostra Università (sostituendovi un'accademia imperiale che doveva sborsare ogni anno trentamila franchi all'Università imperiale di Genova) e non mantenesse la promessa di dar vita ad un liceo, il Dupont non trascurò le arti, nè le lettere. L'accademia di belle arti, ridotta a scuola di pittura, continuò a vivere, sebbene decaduta; la biblioteca ducale fu ceduta alla città nel maggio 1812 e arricchita di più che diecimila volumi dei conventi soppressi; mentre gli altari più belli erano concessi al duomo, e i quadri migliori delle chiese, dei monasteri e degli stabilimenti pubblici venivano trasportati nell'Accademia e nel Museo di pittura. Le arti avevano incremento dalle esposizioni annuali apposite e dagli onori e dalle protezioni accordate ai migliori cultori. Specialmente onorato e protetto fu il Bodoni: Napoleone era grande ammiratore delle sue edizioni, che voleva diffuse in Francia « per far conoscere a quale grado di perfezione fosse pervenuta l'arte tipografica in Italia », e in premio delle quali gli fu largo di doni, pensioni, onorificenze. Nè i meriti degli altri valenti furono disconosciuti: il Pezzana nel 1808

ottenne il posto di bibliotecario; il musico Paër fu nominato membro corrispondente del Conservatorio imperiale; L. U. Giordani fu eletto giudice alla corte imperiale di Genova; godevano larga estimazione Pietro Rubini, scienziato e medico, e Giacomo Tommasini, il cui trattato sulla febbre gialla era tradotto in francese.

A diffondere l' istruzione serviva, anche, il « Giornale del Taro », che usciva in Parma due volte la settimana, in luogo della « Gazzetta », e conteneva, oltre agli atti ufficiali, notizie letterarie e politiche.

La nostra città poteva, quindi, partecipare con sincero entusiasmo alle feste per la nascita e il battesimo del re di Roma. In onore di questo e dell'Imperatore furono, tra l'altro, stampate numerose poesie adulatorie; alle quali feoe contrasto, fiero, ma unico, il famoso sonetto improvvisato dal conte Jacopo Sanvitale, che scontò il suo ardire con quattordici mesi di fortezza a Fenestrelle.

Fiorenti erano le condizioni del nostro paese, per quanto possono essere sotto dominazione straniera, quando sopraggiunse la campagna di Russia, nella quale combatterono valorosamente parecchi Parmigiani (Laugier, Gli Italiani in Russia, I).

Dopo l'altra campagna infelice del 1813, Napoleone, conosciuto il tradimento di Gioacchino Murat, ordinò al vicerè Eugenio (nel gennaio 1814) di ritirarsi alle Alpi, non appena quegli avesse dichiarato la guerra. Mentre il Beauharnais si concentrava sul Taro, gli austro-napoletani avanzarono dal Modenese: prima che sopraggiungesse l' avanguardia nemica, fuggirono a precipizio da Parma tutti i magistrati francesi; e il 13 febbraio entrò in città con numerose truppe, tra le solite acclamazioni popolari, il generale austriaco Nugent, che il giorno dopo soppresse il governo francese e chiamò a formare un governo provvisorio il marchese Cesare Ventura, il conte Filippo Magawly-Cerati e il marchese Casimiro Meli-Lupi di Soragna. Tra molti altri mutamenti, al « Giornale del Taro » fu sostituita subito la « Gazzetta di Parma », che riprese le sue pubblicazioni il 15 con indirizzo antinapoleonico. I Francesi, movendo da Piacenza, respinsero il 2 marzo gli Austriaci oltre l' Enza, e rientrarono nella nostra città, « in mezzo alle acclamazioni e tra i ripetuti evviva degli abitanti » incorati dalle autorità comunali e dal « Giornale del Taro », che aveva ripreso il posto della « Gazzetta »! Ma dopo sette giorni i Francesi si ritirarono nuovamente;

rientrarono in Parma gli Austriaci, in mezzo al solito voltare di casacche, e ristabilirono il governo provvisorio. Quelli si erano concentrati in Piacenza, minacciando nuove battaglie; quando l'armistizio di Schiarino Rizzino del 16 aprile pose fine al dominio francese in Italia. Il 3 maggio, il clero e poi il popolo di Parma furono invitati dal governo provvisorio ad esprimere circa le sorti della città il loro voto, che riuscì unanime per la famiglia dei nostri principi di Borbone. Ma il trattato di Fontainebleau (dell' 11 aprile) aveva già disposto, e il Congresso di Vienna approvò, che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla fossero conceduti in piena sovranità a Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, seconda moglie di Napoleone.

Come ritroviamo la nostra città dopo dodici anni di dominio francese? Bisogna convenire che questo, benchè fosse straniero e assoluto, e imponesse la sua lingua, portò un vero e notevole progresso. Introdotta la legislazione napoleonica; aboliti molti pregiudizi e tutti i privilegi; fatta rispettare la libertà di coscienza; impediti gli arbitrî dei tribunali con la pubblicità dei dibattimenti; diminuita l' influenza del clero con la soppressione dei conventi e degli ordini monastici, per la quale lo Stato venne in possesso di una rendita annua di un milione e mezzo di lire; sradicato il potere dei nobili con l'abolizione di tutti gli avanzi feudali; favorito lo sviluppo della ricchezza ed aumentato il numero dei piccoli proprietari con la divisione e la vendita dei beni nazionali e la giusta ripartizione delle terre: assai migliorata l'agricoltura e l'industria; soppresse le leggi annonarie, onde le nostre derrate cominciarono a diffondersi sino alla Spagna e all' Olanda ed a passar il mare; diffuso nel popolo l' amore dell' istruzione e del lavoro. I prefetti francesi furono sempre persone egregie, amanti del pubblico bene. Napoleone mostrava di amare Parma, la metteva fra le 49 « buone » città dell'impero e si interessava delle nostre cose; e gli abitanti del ducato lo amavano e combattevano per lui con grande valore, meritandosi le lodi entusiastiche del principe Eugenio.

È pur vero, d'altra parte, che l'indipendenza era affatto perduta, benchè da un pezzo essa non fosse che apparente; le imposte furono assai cresciute, sebbene anche ciò stimolasse ad una produzione maggiore, e il loro frutto venisse impiegato dal Governo in grandi lavori pubblici, dei quali anche Parma sentì il beneficio; l' esercizio dell' autorità era troppo assoluto e troppo accentrato nelle mani del governo francese, quantunque all' accen-

tramento rimediasse in parte il potere accordato ai prefetti, « impera
piccolo ».

Ma sopratutto « una grande trasformazione morale era avvenu
cittadini che non potevano dimenticare ad un tratto le speranze co
durante quel dominio francese che aveva loro aperto orizzonti più
aveva ampliato le idee, impresso un indirizzo nuovo allo spirito pubb
togliendo i sudditi alla loro vita umile ed isolata, tutta assorta nell
senza preoccupazione del domani, aveva destato in loro un concetto
della vita, dei suoi doveri e dei suoi diritti.... I francesi con le loro d
avevano aperto gli animi ad ardite speranze, col proclamare i beneficii
libertà, coll'invitare tutti i sudditi a prendere parte al governo, bench
nominalmente, avevano fatto sorgere l'idea ed il desiderio della libert
tica... » (Montagna, citata). Era stato, insomma, gettato anche nel
paese il seme di quelle idee e di quei sentimenti di patria, di indipen
e di libertà, di cui noteremo in appresso lo sviluppo e il trionfo.

Maria Luigia d' Austria

MARIA LUIGIA

duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

Il trattato di Fontainebleau ricostituiva i nostri ducati (salvo il territorio sulla sinistra del Po, definitivamente perduto) per la primogenita dell' imperatore Francesco I, pel suo figlio e per la sua discendenza in linea retta, stabilendo che fin d' allora il re di Roma assumesse il titolo di principe di Parma, Piacenza e Guastalla. Per ordine di Francesco, il maresciallo conte di Bellegarde, generale in capo dell' esercito austriaco in Italia, prese possesso dello Stato in nome di Maria Luigia e vi formò una reggenza provvisoria il 6 giugno 1814; il 15, uscì un editto, opera del conte Giulio di Strassoldo, che organizzava provvisoriamente l' amministrazione; le redini del governo furon prese, il 30, dal conte Ferdinando Marescalchi, commissario dell'imperatore con pieni poteri e la direzione della reggenza.

Grande cura aveva, intanto, l'Imperatore di procurarsi esatte informazioni

pel buon ordinamento del paese destinato alla figlia; e gliene fornirono a gara, mentre era ancora a Parigi, il conte Filippo Francesco Magawly, il conte Stefano Sanvitale e Vincenzio Mistrali. Il Magawly, benchè nato in Irlanda, nel 1787, era parmigiano di dimora e di cuore, e uomo di specchiata onestà e di merito non comune; nel Sanvitale si univano, a renderlo uno dei cittadini più distinti, la nobiltà e la filantropia; il Mistrali, di nascita non nobile, affermatosi col suo ingegno, era stato per più anni segretario della *mairie* di Parma, e il governo napoleonico lo aveva giudicato *una testa forte*. I consiglieri non avrebbero potuto essere migliori. L'imperatore, persuaso che l'ordinamento provvisorio dei ducati non rispondeva ai bisogni del paese, incaricò il Magawly di proporre un nuovo sistema fondamentale di amministrazione. E il Magawly, nel farlo, si ispirò all'idea di costituire il governo in modo che la monarchia assoluta non degenerasse in dispotismo, ma si mantenesse nei limiti d'un reggimento paterno, regolato da leggi eque emanate dal Sovrano, e che questo fosse rappresentato da un ministro e circondato da alti magistrati; quanto all'amministrazione, riconoscendo la bontà di quella introdotta dal dominio francese, ne conservava tutto ciò che era compatibile con la nuova forma di governo, avendo di mira il rapido procedere degli affari, la prontezza ed imparzialità dello Stato, l'equa imposizione e ripartizione delle tasse, le quali, non che non opprimere, sollevassero l'industria locale, quasi tutta agricola, la buona e sollecita giustizia. Il disegno fu quasi interamente adottato: divisi i tre ducati in due governi, l'uno di Parma e Guastalla, l'altro di Piacenza; un ministro, agli ordini immediati del Sovrano, con la direzione di tutti gli affari; un consiglio di Stato, per dar pareri domandati e giudicare gli affari amministrativi; in ciascun governo un governatore e un consiglio generale e uno particolare per le contribuzioni dirette; un'intendenza generale per le indirette; in ogni comune un podestà e un consiglio; un'intendenza del patrimonio dello Stato e della Casa ducale pei beni demaniali; un ufficio dei Cavamenti per per le acque, i ponti e gli argini; in ciascun *cantone* un vicario o giudice di pace, in ciascun governo un tribunale civile e criminale; un solo tribunale d'appello per le cause civili e correzionali, diviso in due sezioni, formanti insieme il tribunale di cassazione.

Con decreto del 27 luglio 1814 fu revocata la reggenza e l'ordinamento provvisorio, e mandato come ministro il Magawly con poteri illimitati, ma

con l'obbligo di riferire su tutto, almeno ogni mese, direttamente all'imperatore, che voleva occuparsi del governo degli Stati della figlia, finchè essa non ne avesse prese le redini. Il conte Marescalchi conservava solo la direzione degli affari di alta politica e la cura degli interessi austriaci, in qualità di commissario imperiale. Col Mistrali, che per sua proposta era stato fatto governatore di Parma e Guastalla, il Magawly fu di ritorno a Parma il 4 agosto, e il 6 diresse un proclama alla popolazione e pubblicò un decreto che metteva in vigore il nuovo sistema di amministrazione generale. Due giorni dopo, tutti i nuovi funzionari prestarono giuramento alla Sovrana, davanti al ministro.

Il giovane irlandese si accinse con lena al riordinamento dello Stato: « scorrendo la corrispondenza epistolare che nel '14 tennero viva fra loro l' Imperatore e il Ministro, si trovano qua e là argomenti per convincersi che Francesco I voleva che il reggimento civile dello Stato che doveva passare alla figlia, fosse, nei limiti dell' assolutismo, tra i migliori d' Italia, superando anche quanto a Vienna credevasi utile per la Lombardia; e che il Ministro procedeva oltre, vincendo il freno impostogli dal padrone, nel conservare quella maggior parte che poteva delle istituzioni create dalla Rivoluzione o dal governo napoleonico » (Casa, I Carbonari parmigiani e guastallesi). Nominò una commissione di cinque giuristi parmigiani per riformare il codice civile francese, adattandolo al governo monarchico, agli usi e costumi degli abitanti, alla natura agricola del paese: sugli studi di questa commissione, usciti a stampa nel 1816, fu compilato il codice civile, che la Duchessa promulgò nel 1820 e che, a giudizio di Federico Sclopis, sotto certi aspetti è superiore ad ogni altro codice italiano comparso dopo la restaurazione. Mentre attendeva a procurarsi i mezzi per far fronte alle gravi spese urgenti, provvedeva del suo con larghi doni alla miseria della povera gente e degli operai, il cui numero era ingrossato ogni giorno dai veterani, circa seimila, degli eserciti di Francia e d' Italia. Cedendo alle istanze delle persone religiose, ristabilì quattro ordini di monaci Mendicanti, i Minori, i Riformati, i Cappuccini e le Cappuccine, ai quali fece restituire i conventi: provvedimento che i difensori di lui presentano come il sodisfacimento di un voto della popolazione e un'economia, pel governo, delle pensioni godute da quei monaci secondo le regole della soppressione; ma che il Malaspina gli rimprovera aspramente.

* * *

Intanto, la venuta della Sovrana nel ducato era via via prorogata. Maria Luigia, che la meravigliosa epopea napoleonica aveva sbalestrata dalla Corte di Vienna sul trono imperiale di Francia a fianco dell'odiato *Orco di Corsica,* si sentì come liberata da un incubo dopo il trattato di Fontainebleau, che confinava il marito all' Isola d' Elba: era appena ventitreenne e non aveva mai amato quel grande, quel terribile nemico dell'Austria, benchè dicesse di esser felice dopo le nozze con lui e ne avesse avuto un figlio, proclamato nella culla il re di Roma. Dopo un debole e passeggero desiderio di raggiungere il Bonaparte spodestato, essa si lasciò persuadere dal padre a tornarsene a Vienna, ove rientrò poco più d' un mese dopo la prima caduta del marito. Alla fine di giugno, per consiglio dei medici, si recò ai bagni di Aix in Savoia, sotto il nome di Contessa di Colorno. Era colà per servirla e nello stesso tempo sorvegliarla un inviato del Metternich, il generale austriaco Adamo Alberto conte di Neipperg: nato a Salzbourg nel 1775 da una famiglia originaria del Würtemberg, entrato quindicenne nell'esercito austriaco, aveva combattuto in varie battaglie, perdendo l'occhio destro, onde gli attraversava la faccia una benda nera; era ammogliato e padre di quattro figli; ma bello nel suo elegante e sfarzoso uniforme ungherese, di belle fattezze, di modi insinuanti, carezzevoli e lusinghieri. Di animo nobile, generoso, cavalleresco, buon soldato e miglior diplomatico, si era meritato da Madama di Staël il titolo di Baiardo austriaco; amava con passione la musica, parlava e scriveva con grazia, sapeva nascondere la fine sottigliezza dell' ingegno sotto l' apparenza della semplicità, l' ambizione sotto il manto della modestia (G. Sforza, nella Nuova Antologia del 1° novembre 1894). Il Neipperg seppe entrare a poco a poco nelle grazie dell'Imperatrice, che, abbandonato ogni proposito di recarsi all' Elba, tornò con lui a Vienna, dopo una romantica escursione nella Svizzera. A Vienna già si trovavano i sovrani trionfatori e s' era aperto il Congresso. « Quel gran mercato di popoli si compiva in mezzo a pompe, a feste, a trastulli d' ogni guisa..... Maria Luigia non ebbe neppure la dignità di non esser curiosa di quel nuovo e vario spettacolo, e poichè a lei, moglie di Napoleone e pur ieri Imperatrice dei Francesi, era interdetto di mescolarvisi, volle almeno goderne, sbirciando pel buco della chiave, ed ora assisteva alle

prove delle commedie, dei concerti e dei tornei, ora nascosta fra due tende stava a veder gli altri ballare. Fra queste distrazioncelle e coll'immancabile Neipperg al fianco, avea cessato persino ogni corrispondenza con Napoleone... » (E. Masi, Le due mogli di Napoleone I, Bologna, 1888). Nè le mancavano i competitori pel piccolo Stato: lo pretendevano la Regina d'Etruria, appoggiata dalla Spagna apertamente e dalla Francia occultamente, e la Corte papale. L'imperatore, però, trattava personalmente la causa della figlia, per la quale agitavasi anche il Neipperg. La Sovrana fu finalmente riconosciuta, e si accingeva a partire a questa volta, quando il ritorno in Francia di Napoleone e la guerra di Murat la costrinsero ad aggiornare indefinitamente la sua venuta, rimettendo l' amministrazione dei ducati al padre. Contro il re di Napoli marciò, per ordine del Bellegarde e sotto il comando del Neipperg, il primo battaglione del *Reggimento di Maria Luigia*, che il Magawly era venuto formando coi reduci napoleonici; ma la compagnia delle guardie del corpo della Duchessa rifiutò, si crede, di obbedire, al grido: Viva l' Imperatore, e fu sciolta per ordine di Francesco I. La moglie di Napoleone fece donare al suo reggimento, che fu tosto inviato contro il risorto impero di suo marito, le bandiere, per le quali aveva essa medesima ricamati gli ornamenti! Intanto i ducati, oppressi dalle spese e dalla carestia, erano colpiti da una contribuzione di guerra in denaro, che salì a due milioni di fiorini, dei quali si dovette pagare il terzo quasi immediatamente, ma il resto fu condonato per domanda del Magawly e interposizione di Maria Luigia. Terminata la guerra, la loro sorte fu fissata definitivamente dal riaperto Congresso di Vienna, che ne confermò la sovranità all' ex-imperatrice, ma senza più fissare la successione, la quale doveva essere stabilita dalle potenze avendo riguardo alle pretese accampate su Parma dalla Casa d'Austria e dal re di Sardegna (9 giugno 1815). Rimaneva così senza alcun diritto il figlio di Maria Luigia, ribattezzato col nome di duca di Reichstadt; ma ormai essa non viveva che pel suo amore adultero: « .... a stringere vieppiù i suoi vincoli col Neipperg, la moglie di lui moriva nel Würtemberg, dov' ei l' aveva rilegata, ed esso con facili vittorie prendeva parte alla sconfitta del Murat. Ogni legame fra Maria Luigia e Napoleone è ormai spezzato. Tutt' al più, come aveva detto al Méneval (fedele inviato dell' Imperatore), congedandolo da Vienna, essa non avrebbe prestato mano ad un divorzio. Non altro poteva promettere, e diffatto Maria Luigia non comparisce più nella storia dei *Cento Giorni:*

passano il Campo di Maggio, Waterloo, l'abdicazione, la vana proclamazione di Napoleone II, senza che essa se ne dia per intesa, nè altri si curi di lei, tanto è notoria e indubitata per tutti la sua infedeltà. Napoleone è mandato a morire a Sant' Elena; il mondo intero s' impietosisce di tanta catastrofe; essa sola non muove un passo; non ha nè una lagrima, nè una parola, nè un moto solo di pietà pel caduto. Nè basta. A lasciarle il Ducato di Parma gli alleati pongono per condizione che suo figlio non possa seguirla colà, nè ereditare il ducato, e Maria Luigia abbandona anche suo figlio » (Masi). A questa e a numerose altre requisitorie dello stesso genere, contemporanee e posteriori (Colletta, Giusti, Marchetti, Niccolini, Aleardi ecc.), non mancano di contrapporsi le difese, basate specialmente sul buon governo che essa fece poi del nostro Ducato (Jacopo Sanvitale, Giordani, Guerrazzi, Schizzi, Orti Manara, Ronchini, Martini, Linati, Helfert, Imbert di Saint Amand, Sforza, Caterina Pigorini-Beri); e recentemente ne è uscita una eloquente del Casa. Ma anche astraendo da quest'argomento di difesa, mi sembra che le si possano accordare le *circostanze attenuanti*, d'accordo col Masson, che chiude il suo volume: L' imperatrice Marie-Louise, con queste acconce riflessioni: « Essa è una tedesca di ventitrè anni, principessa del sangue imperiale d'Austria — e quando si è trovata a dover scegliere tra la miseria, l' esilio, la prigionia, la vita solitaria col marito spodestato, e l' indipendenza, dei titoli, un principato, del denaro e la vita sontuosa con un favorito idealizzato, ha preferito quest' ultima sorte; e piuttosto che diventare la donna dell' usurpatore, *l'ogresse de Corse*, è rimasta Sua Maestà la principessa imperiale d'Austria, arciduchessa Maria Luigia, duchessa regnante di Parma, Piacenza e Guastalla. Essa ha creduto di fare la scelta migliore: per la gloria di regnare a Parma e di succedervi ai Farnesi, ha rinunciato ad essere dinanzi alla Storia la sposa di Napoleone il Grande e la madre di Napoleone II .... » (vedi il 1° fasc. del 2° anno del *Bollettino Storico Piacentino*).

* * *

Risolte tutte le difficoltà, Maria Luigia poteva finalmente venire, col Neipperg, suo cavalier d' onore, e la speranza, che presto sfumò, di essere raggiunta dal figlio, nel suo ducato, la cui amministrazione le fu restituita

dal padre nel marzo 1816. Il Magawly aveva da un pezzo preparati i Palazzi ducali, mentre si era adoperato perchè l' inizio del nuovo principato fosse accompagnato da grandi opere pubbliche: non potendosi dare a *livello* i beni demaniali, giacchè la sovrana ne era soltanto usufruttuaria, il ministro era ricorso all' appalto delle contribuzioni indirette dello Stato ad una società di negozianti milanesi, procurandosi così i mezzi di pagare i debiti pubblici e affrontar le spese della costruzione di un gran ponte sul Taro, già disegnato dall' ingegnere capo dei ducati Antonio Cocconcelli e pel quale si credeva necessario un milione e 200 mila franchi. I suoi provvedimenti ottennero l'approvazione dell'Imperatore d'Austria e la sanzione di Maria Luigia, che a sollievo della miseria dei sudditi non solo confermò tutte le beneficenze del Magawly, ma ordinò di impedire che si stanziassero spese per festeggiare il suo arrivo, e di volgere a vantaggio dei poveri le somme già destinate a questo scopo.

E a rendere àncor più fausto l' avvento della nuova sovrana concorse un avvenimento di importanza straordinaria. Fin dal '14 il Magawly aveva pregato l'Imperatore d'Austria per ottenere la restituzione di quei capolavori artistici, che la prepotenza dei Francesi aveva strappati a Don Ferdinando e condotti a Parigi. Rinnovò le istanze l' anno dopo, e furono esaudite: il 17 febbraio, con gioia straordinaria dei cittadini, della quale si fecero interpreti anche i poeti, parte almeno di quei capolavori, fra cui il S. Girolamo e altri quadri del Correggio, rientrarono nella nostra città, che li accolse come lietissimo auspicio della nuova dominazione e pegno dell'amore e delle premure della novella sovrana.

La sua venuta, rinviata al 20 aprile 1816 per la morte della madre Imperatrice, fu festeggiata con archi sontuosi, luminarie, poesie, acclamazioni vivissime, in guisa che, dice il Malaspina, la più smodata vanità non avrebbe desiderati omaggi più clamorosi e sinceri. Venne coniata una medaglia commemorativa (Monumenti e munificenze di S. M. Maria Luigia, Parma, 1845).

Continuò ad aver nelle mani il potere il Magawly, a cui Maria Luigia lasciò tutta la parte amministrativa, civile e giudiziaria, affidando al Neipperg la militare con gli affari esteri: furono aumentati gli stipendi dei magistrati e di molti impiegati dell' amministrazione, perchè « i magistrati e gli impiegati del governo debbono avere non solo di che vivere, ma anche con

una certa comodità, che li preserva da ogni prevaricazione e concorre a renderli più rispettabili agli occhi del pubblico »; i più benemeriti vennero ricompensati in modo speciale, come il governatore di Parma e Guastalla Vincenzio Mistrali, fatto barone; fu riaperto con nuovi ordinamenti il Deposito od Ospizio di Mendicità a Borgo San Donnino per dare asilo e nutrimento agli accattoni; si ristabilì il Collegio dei Nobili, e a dirigerlo si mise l'ordine di San Benedetto, richiamandolo nel ducato e restituendogli le proprietà che esso possedeva qui prima della soppressione del 1810; furono pagati molti debiti contratti nelle strettezze degli anni scorsi; venne organizzata la Corte, il personale dello Stato, il sistema dell ordine amministrativo, e impiantati gli ordini giudiziari, militari, finanziari, nel che aiutarono il ministro il Garbarini, il Gubernatis e l'economista barone Pietro Custodi (già consigliere di Stato del Regno d'Italia e segretario del ministro Prina), che modellò le nostre Finanze; fu assunto dalla duchessa il gran maestrato dell'ordine costantiniano, di cui riorganizzò l'amministrazione il Magawly stesso, investito della dignità di gran cancelliere. Fu dato, insomma, al governo quell'assetto che conservò, nella sostanza e salvo semplici modificazioni ed aggiunte, durante tutto il ducato. Intanto l'Università e l'Accademia delle belle arti furono ristabilite in tutto lo splendore che avevano avuto sotto i due Infanti.

Tuttavia il ministro non godeva il favore di Maria Luigia, che con decreto del 27 dicembre 1816 soppresse il ministero. Il Magawly, benchè nato in paese straniero e di età assai giovane, aveva dato prova di non comune valore nei due anni burrascosi del suo governo. Si era mostrato buono ed alieno dalle persecuzioni: essendogli stata presentata nell'aprile del 1815 una lista di tutti quelli che si erano mostrati partigiani del Murat riunendosi giornalmente in casa di quello appunto che ora li tradiva, egli gettò nel fuoco il foglio senza guardarlo e cacciò dalla sua presenza il delatore. Nelle strettezze di quell'anno sacrificò ai bisognosi parte del suo stipendio; e questo era tanto inferiore ai bisogni straordinari dei viaggi, dei ricevimenti, delle beneficenze, che alla fine del suo ministero la sua fortuna personale era scemata di ottanta mila franchi, almeno. Col titolo di ministro di Stato, ma senza alcuna influenza, visse a Parma sino al 1824, nel qual anno tornò in Irlanda, ove morì, a Dublino, nel 1835 (Onesti, « Quelques notices sur le comte Ph. Fr. Magawly », Paris, 1846; Gazzetta di Parma del 21 ottobre 1835, e ms. palatino 441).

* * *

Dopo il licenziamento del Magawly, furono sostituite al ministero le due presidenze degli interni e delle finanze, col conte Ferdinando Toccoli e il cav. Ferdinando Cornacchia ; ma il governo restò per intiero nelle mani del Neipperg]; l'anima di tutto fu lui per tredici anni, sino alla sua morte. Unito alla duchessa in intime relazioni, che esistevano già alla loro venuta in Parma e che soltanto dopo la morte di Napoleone poterono avere la sanatoria in un matrimonio segreto, di cui si ignora la data; padre con lei, prima di questo, di due figli, cognominati Montenovo dal cognome paterno tradotto in italiano (Albertina, che fu poi donna di lodate virtù e andò sposa al conte Luigi Sanvitale; e Guglielmo, nato tre mesi dopo il 5 maggio 1821; ad essi seguì nel '22 un'altra figlia, morta bambina), il Neipperg fu, più che ministro, sovrano. E del suo potere senza limiti si valse al nobile scopo di rendere sempre più benefico, sempre più illuminato, sempre più amato il governo della splendida amante, della quale il Lamartine tracciò nella *Storia della Restaurazione* questo poetico ritratto: « Era una bella figlia del Tirolo, dagli occhi cilestri, dai capelli biondi, dal volto riflettente la bianchezza delle sue nevi e le rose delle sue vallate, dall' atteggiamento languido e stanco di quelle tedesche che sembrano aver bisogno di appoggiarsi sul cuore d'un uomo, con l'occhio pieno di sogni e d'interne visioni, velate da una lieve ombra dello sguardo. Aveva le labbra un po' grosse, il petto colmo di sospiri e di fecondità, le braccia lunghe, bianche, modellate a perfezione e cascanti in atto di molle abbandono, quasi affaticate troppo dal peso del destino... ». E il governo di Maria Luigia seppe il Neipperg rendere amato e stimato quant'altro mai, non ostante quello scandalo delle *austriache corna*, delle quali eran grandi le meraviglie e le risa sin nella piccola corte, represse una volta dal cavaliere d'onore con la brutale dichiarazione: *Sua Maestà l'Imperatore me l' ha data, e mi ha detto che ne faccia quello che voglio* (Caterina Pigorini-Beri, Maria Luigia a Parma, nella Nuova Antologia del 16 marzo 1901).

Maria Luigia era gaudente e si divertiva con tutta la Corte; ma pensava nello stesso tempo e largamente alla felicità del suo popolo, secondando nelle opere di buon governo e nelle munificenze il Neipperg.

Compiuto l'ordinamento del codice civile, fu promulgato nel 1820; l'anno seguente fu sanzionato quello penale, superiore al francese, che gli servì di modello. Nelle materie ecclesiastiche si mantennero le prammatiche sopra gli stabilimenti di manomorta; continuò ad essere in vigore il concordato francese del 1801; si tenne ferma l'abolizione del foro ecclesiastico, avvenuta nel 1805; il governo volle riservata a sè solo la materia dello stato civile delle persone. Dal 1816 (sino, poi, al 39) si vennero concludendo trattati con parecchi Stati italiani ed esteri. A difesa dei diritti de' cittadini fu ordinato che gli esemplari degli atti notarili, sparsi negli archivi comunali di tutto il paese, fossero raccolti nell'Archivio di Stato di Parma (1821).

Fu dato largo e munifico incremento a lavori e istituti di utilità e decoro pubblico. Fu compiuto (1821) il Ponte sul Taro, già progettato dal tempo del Magawly, opera sospirata da secoli, straordinaria per quell' epoca, che diede vita ad una gran distesa di territorio agricolo, prima quasi separato dalla nostra comunicazione commerciale. Un altro ponte, non meno grandioso e opera dello stesso ingegnere Cocconcelli, fu gettato sulla Trebbia; la pietra augurale fu posta dalla duchessa l' 8 giugno 1825, alla presenza del padre di lei Francesco I, imperatore d' Austria, e dell' imperatrice Carolina. Essendo la città esposta a grave pericolo per l' infierire del tifo, fu dato principio nel 1817 al Cimitero suburbano di Parma, i cui muri di cinta furon terminati nel 1823; in quest'anno la duchessa fece trasportare nella cappella sepolcrale, da lei fatta costruire nel sotterraneo della Steccata, gli avanzi dei nostri principi dalla troppo umile sepoltura della chiesa dei Cappuccini. Per raccogliere gli orfani e i bastardi fu destinato a Piacenza presso la Chiesa di S. Savino papa un Ospizio più adatto, con l'assegno di annue rendite (1817). Venne fondato in Parma, col concorso della Sovrana, un Ospizio della Maternità per i parti clandestini (istituto, però, di moralità e utilità molto discutibile); e ci fu annessa una scuola gratuita di ostetricia per alunne mantenute dalla duchessa, dai Comuni e dagli Ospizi civili. Fu ordinata, su disegno dell'architetto ducale Nicola Bettoli, la costruzione di un nuovo Teatro, che venne terminato nel 1829 e prese il terzo posto in Italia, dopo il San Carlo e la Scala. Il giardino ducale di Colorno venne disposto all'uso moderno; in quello di Parma fu restaurata la Peschiera (scavata sin dal 1690, per le nozze di Odoardo con Dorotea Sofia); furono costruiti il Casino dei Boschi a Sala e quello del Ferlaro, a spese di Maria Luigia, che li donò alla Corona.

E non bastando tanti lavori a sollevare sempre la miseria dei poveri, se ne ordinavano altri nei momenti di maggior bisogno: « Il caro grande delle vettovaglie e il rigore della stagione, che si fecer sentire in Parma sul cominciare del 1829, mossero l'animo di Sua Maestà, sollecita sempre del bene de' suoi suggetti, a procacciar modo di guadagno a' poveri, per sottrarli così dai disagi, ond' erano afflitti. E però ordinava in gennaio: s'imprendesse prontamente, a carico dello Stato, l'eseguimento di opere pubbliche per una ragguardevole somma; si traessero a un tempo dal tesoro lire 30 mila per sovvenire a certa classe d'indigenti; s'imponesse in tutti i comuni un soprassello sul montare delle contribuzioni, prediale e personale, di quell'anno, al fine di erogarlo ne' comuni stessi in lavori di pubblica utilità e tali da chiedere la maggiore possibile quantità di braccia. Tra i lavori eseguiti in quella occorrenza per conto dello Stato furono le porte di Santa Croce e di San Barnaba...; delle quali diede il disegno l'ingegnere professor Antonio Cocconcelli. Le porte vennero alzate dalle fondamenta, in capo alle rispettive contrade maestre, mentre le antiche erano fuori della dirittura di queste (per una ragione guerresca)... » (Monum. e Munif.).

ADAMO ALBERTO CONTE DI NEIPPERG

Furono ingranditi e migliorati gli ospedali; fondato un nuovo Manicomio, pei pazzi di tutto lo Stato, nell'ex-convento di S. Francesco di Paola in Parma, ed escogitati provvedimenti più umani per questi infelici. Fu decretato che i fanciulli orfani od abbandonati fossero raccolti nell'ex-convento dei Carmelitani, ad apprendervi da maestri stipendiati le arti e i mestieri. A Parma e a Piacenza fu istituito per spegnere gli incendi un corpo di artieri, ed assegnati ad essi i locali, le macchine e tutti gli strumenti.

Non meno numerosi erano i provvedimenti a favore dell'istruzione pubblica e della cultura: aperta nel 1816, per decreto della Sovrana, una scuola

pubblica di intaglio in rame, la quale poi sotto la direzione del famoso Paolo Toschi recò nuovo decoro alla patria e alle arti; restaurata l'Accademia ducale di Belle Arti; ampliata la Pinacoteca e ridotta a più elegante e maestosa forma; arricchita la Biblioteca della libreria, rinomatissima allora in tutta l'Europa, di Giambernardo De Rossi, professore di lingue orientali nella nostra Università, e di un'apposita sala, ornata di splendide scansie e dei dipinti di Giambattista Borghesi, e di 60.000 stampe raccolte con lungo amore da Massimiliano Ortalli parmigiano; nominato storiografo della città di Parma il bibliotecario ducale Angelo Pezzana con incarico di continuare la storia tanto letteraria quanto civile rimasta incompiuta per la morte del celebre P. Ireneo Affò.

* * *

Non inferiore a tanta magnificenza fu la mitezza e la giustizia del governo, lo spirito di tolleranza, il rispetto scrupoloso della legalità. Quanto fosse grande questo rispetto in Maria Luigia, lo prova un episodio narrato dal Cantù (Cronistoria dell'indipendenza italiana, II, 423): nell'occasione del matrimonio di Albertina, avvocati e preti cercavano sottigliezze per non presentarla come adulterina; ma al Presidente dell'Interno, che era allora, nel '33, l'integerrimo Pazzoni, ripugnava di veder violata la legalità. « Ebbene, stiasi a questa — esclamò Maria Luigia. — Amo meglio che il mondo conosca le mie debolezze di donna, anzichè un'ingiustizia da regnante ».

La giustizia e nello stesso tempo la mitezza della duchessa e del Neipperg ebbero campo di mostrarsi e risplendere specialmente rispetto ai liberali; il che fu tanto più difficile, nell'indirizzo generale della Restaurazione, perchè il ministro era generale austriaco e quasi inviato del Metternich, e la sovrana, figlia dell'Imperatore, e, d'altra parte, l'Austria cercava di infeudare il ducato a sè e alla sua politica. Infatti nel trattato concluso a Parigi il 10 luglio 1817 tra le grandi potenze fu sancita l'esclusione assoluta del duca di Reichstadt dalla successione, stabilendosi che questi Stati alla morte di Maria Luigia passerebbero all'ex-regina d'Etruria Maria Luisa, a suo figlio Carlo Lodovico ed alla sua discendenza retta in linea maschile; il ducato di Lucca, posseduto da questi Borboni, sarebbe unito alla Toscana; estinguendosi la discendenza maschile di Carlo Lodovico, il ducato di Parma toccherebbe alla

Casa d' Austria e quello di Piacenza al re di Sardegna, come era stato già fissato ad Aquisgrana nel 1748; frattanto, l' Austria si riservava di tenere un presidio in Piacenza. A quest'ultimo articolo dovette, naturalmente, aderire il nostro governo, mediante patti stipulati fra il Neipperg e il generale tedesco Bubna, per conto dei propri sovrani, il 14 marzo 1822.

Tuttavia il ministro di Maria Luigia seppe opporsi, abilmente e tenacemente, nei limiti del possibile, alle pressioni austriache; e a quello che non potè non concedere a danno dei liberali, rimediò con la mitezza e la grazia sovrana. Nel 1823, per le insistenze dell' Austria, il nostro governo diede molte noie a Pietro Giordani, e nel '24 lo esiliò dai *felicissimi domini ducali* pei sensi generosi e i liberi detti di un suo scritto gratulatorio al nuovo vescovo di Piacenza Loschi; ma benchè si dovessero fare queste concessioni all' Austria, non si volle nè perquisirlo, nè arrestarlo, e lo si graziò l' anno seguente (A. D' Ancona, Pietro G.: L' esilio da Parma nel 1824, Nuova Antologia, 16 marzo 1899). Ma la mitezza e giustizia di Maria Luigia e del Neipperg fu messa alla prova specialmente durante le persecuzioni dell'Austria e de' suoi fedeli contro i liberali italiani dopo i moti del 1820 e '21.

Le società segrete, che si diffusero in Italia dopo il trionfo della reazione, cominciarono a trovare aderenti nelle classi colte anche del nostro ducato, benchè il loro incremento non fosse qui alimentato dal malgoverno, nè dalla tirannide. La società dei *Sublimi Maestri Perfetti* (succeduta in Piemonte e nei paesi limitrofi a quella degli *Adelfi* e, come questa, diramazione massonica) che aspirava al governo costituzionale, trovò anche in questi Stati alcuni seguaci, non molti, però, chè per esservi ammesso occorreva il titolo di maestro in Massoneria o in Carboneria: il loro numero non superò mai i quaranta, tra civili e militari. Tuttavia si potè fondare segretamente a Parma, nel '19 o nel '20, una *Chiesa dei Sublimi*, in relazione con la Chiesa centrale di Torino e di cui era *Saggio*, ossia presidente, il dott. Giacomo Martini, parmigiano, guardia d'onore della Duchessa; e un'altra fu poi costituita a Guastalla. Nello stesso tempo, ma con assai maggiore intensità, si diffondeva pure tra noi la Carboneria, alla quale era molto più facile essere ammessi. Allo scoppiare dei moti di Napoli e assai più a quello dei moti di Piemonte, si fecero dai Carbonari e dai Sublimi, specialmente forestieri, molti sforzi per preparare l' insurrezione sopratutto nelle montagne del Parmigiano e del Piacentino, finitime al territorio del Regno di Sardegna;

ma, falliti quei moti, fu abbandonato ogni disegno di agitazione. Seguirono in tutti gli altri Stati processi, persecuzioni, reazione; nel nostro, il governo, conoscendo la tiepidezza e l'innocuità di questi cospiratori e il loro generale attaccamento e amore per la duchessa, che avrebbero voluto chiamare a regno maggiore, non iniziò nessun procedimento contro i sospetti e non turbò la dolce e gaudente pace della Corte. Ma così non l'intendevano l'Austria e il famigerato duca di Modena Francesco IV, che infierivano contro i liberali dei loro paesi e volevano compagna nelle feroci persecuzioni anche Maria Luigia. Questa e il Neipperg resistettero, si opposero, ricalcitrarono, finchè fu possibile. Ma le confessioni degli inquisiti estensi e lombardi accusavano concordemente anche i liberali di questo ducato, e il duca Francesco li denunciava nominatamente al Metternich e alla nostra Sovrana. Questa infame intrusione del Lorenese e il contegno imperioso del Gabinetto di Vienna misero alle strette il Neipperg, che, dopo vani tentativi di salvare gli accusati e perfino di farli fuggire, dovette ordinarne l'imprigionamento e il processo. Della compilazione di questo furono incaricati il giudice Carlo Rapaccioli e il procuratore ducale Giuseppe Caderini; il governo volle che tutti i procedimenti giudiziari seguissero con le maggiori possibili garanzie a pro' degli imputati, in maniera affatto diversa da quella che si usava contro i liberali in Lombardia, a Modena e altrove. Gli inquisiti si mantennero con fermezza negativi; ma vennero aggravati dalle deposizioni di Lattanzio Vitali, studente di legge e poi maestro di scuola, e del coimputato Giuseppe Micali, il più attivo e pratico della cospirazione (quest'ultimo, però, cercò, più che altro, di mostrare, con una *manifestazione* extra-giudiziale, l'inconsistenza e la nessuna serietà della cospirazione), e dal confronto schiacciante coi detenuti di Modena e Milano. Il 13 ottobre 1822 fu nominata dalla duchessa una Commissione mista di civili e militari per giudicare i Carbonari parmigiani e guastallesi carcerati, che erano il dott. Martini, già ricordato, il conte Jacopo Sanvitale, poeta e professore di eloquenza nell'Università, l'avv. Ferdinando Maestri, anch'esso professore nella medesima, Giuseppe Micali, suddetto, Lodovico Gardoni, farmacista, Ambrogio Berchet, maggiore del Reggimento Maria Luigia, Francesco Thovazzi, l'avvocato Pietro Gioia, Sante Marchi, Giovanni, Angelo, Carlo e Luigi Grossardi, Giuseppe Bertucci, Gian Antonio Bazzini, Giuseppe Boccella, Antonio Mensi e Antonio Mazzini.

Nei dibattimenti, benchè si facessero a porte chiuse, fu mantenuto il

retto e severo procedimento che si soleva usare per legge in tutte le cause criminali: fu intera la libertà della difesa e scrupoloso il rispetto agli imputati. Ben vennero da Vienna i consigli e le intimazioni, perchè si propendesse verso la severità; ma la Duchessa e il Neipperg e il ministro Ferdinando Cornacchia e il Mistrali e i cittadini più autorevoli tennero fermo e non permisero che si facessero differenze tra accusati per delitti comuni e accusati di lesa maestà. La sentenza fu pronunciata il 29 aprile 1823: sei assolti, tutti gli altri condannati (per non avere rivelato l'esistenza della società vietata dalle leggi e non aver denunziati i soci), e specialmente il Micali alla pena di morte, il Martini a dieci anni di reclusione, Giovanni Grossardi e il Bertucci ad otto anni. Il Tribunale supremo di Revisione, dietro ricorso dei condannati e del procuratore Caderini, confermò la sentenza, ed anzi condannò a morte il Martini. Ma il 23 maggio un decreto di grazia della Duchessa commutava le due pene di morte in venti anni di lavori forzati. Il Micali fu risparmiato, perchè dicevasi infermo. Il Martini, tenacissimo nel rifiutarsi ad ogni confessione e rivelazione, fu inviato al Bagno di Cagliari e poi a Fenestrelle (per un accordo col re di Sardegna i nostri *forzati* scontavano la pena in quelle prigioni); nell'ottobre 1825 fu imbarcato per Londra; perduto tutto il patrimonio, dovette soffrire umiliazioni e privazioni acerbissime; passò l'ultima parte della vita in una casuccia d'un sobborgo di Parigi, e ogni mattina, a piedi, entrava nella metropoli, dove aveva ottenuto un modesto impiego nella Biblioteca Richelieu. Non si deve tacere, però, che egli, guardia d'onore della duchessa, aveva manifestato, in segreto, propositi sconci a danno della medesima, qualora l'avesse avuta nelle sue mani al momento dell'insurrezione!

Non diversamente si comportarono gli altri condannati a pene minori, rifiutandosi di fare qualsiasi confessione: Giovanni Grossardi al giudice Rapaccioli, recatosi da lui ad offrire grazia in premio della confessione, rispose con fierezza sprezzante: « Sono otto anni, a cui sono condannato? Ebbene, siano sedici »; e gli voltò dispettosamente le spalle.

Per le imposizioni del duca di Modena e del Metternich seguì un secondo processo contro un nuovo gruppo di liberali parmigiani e guastallesi, salvatisi dal primo; una sentenza del 25 settembre 1823 condannava A. Berchet, il dott. Filippo Bacchi e Sante Marchi, guastallesi, a dieci anni di reclusione, e il dott. Gaetano Negri ad otto anni. Si ebbero anche processi e condanne

contumaciali, ammonizioni severe di cittadini caduti in sospetto di carbonarismo e sottoposti alla vigilanza della polizia.

É certo, però, che tutto questo fu fatto per contentare l'Austria e placare il duca di Modena, il quale invece rimase tutt'altro che sodisfatto. E molti furono gli atti di bontà compiuti da Maria Luigia nel corso dei processi e dopo le sentenze: liberazione di innocenti, sussidi alle famiglie dei condannati e ai condannati stessi, trasporto di questi nei luoghi domandati, abolizioni di confische, commutazioni di pene per amnistia; all'avv. Maestri fu restituita la cattedra di diritto civile nell'Università; i prigionieri nel castello di Compiano furono trattati coi massimi riguardi e con tutte le libertà maggiori, e scarcerati via via tutti entro il 1828 (Casa, I Carbonari parm. e guastallesi).

Il Neipperg non smentì mai l'altezza e nobiltà del suo carattere. « Noi possediamo un documento prezioso, che manifesta il suo franco buon senso e la sua fine arte di governo. Una lettera anonima calunniosa, nel 1828, diretta a Maria Luigia, accusava i migliori cittadini di Piacenza, e alcuni insigni ecclesiastici di partecipare ad una congiura orditasi per ucciderla. Il generale Neipperg, avendone scoperto l'autore per mezzo di funzionari scrupolosi e coscienziosi, lo rimandò al suo paese, il Piemonte, con un solo dragone, senza neppure dirgliene il motivo e senza avvertire la Corte di Vienna e la polizia di Milano » (Pigorini). D'indole grandemente generosa egli fu il migliore e il più nobile e il più umano fra quanti stettero attorno al trono della Duchessa. Onde fu pianta dalla maggioranza dei sudditi la sua morte, avvenuta il 22 febbraio 1829, per una malattia di cuore che originò una polemica tra la Scuola Medica di Torino, rappresentata dal prof. F. Rossi, e la Scuola Bolognese, di cui era campione il prof. Tommasini. Della perdita del secondo marito Maria Luigia fu addolorata in sommo grado, e per onorarne la memoria gli fece erigere dal celebre scultore Lorenzo Bartolini un sontuoso monumento sepolcrale figurato, in marmo, che fu collocato nella Cappella reale di S. Lodovico (Chiesa di S. Paolo) ed ora si trova nella Steccata.

* * *

Ad Adamo Alberto Neipperg, le alte doti del quale furono riconosciute e attestate dallo stesso barone di Ménéval, segretario fidatissimo di Napoleone, al Neipperg, che aveva capito lo spirito dei tempi e conciliato a

Maria Luigia l'amore dei sudditi, successe nel reggere lo Stato il colonnello austriaco barone Giuseppe Werklein, uno dei favoriti del Metternich, che aveva lasciato tristo nome di sè a Lucca, da lui retta per l'Austria dal '15 al '17, e fin dal '20 era stato posto dal ministro austriaco a fianco della nostra duchessa come segretario intimo di Gabinetto. Sotto costui, uomo di piccola mente e voglioso d'arricchirsi, e, per giunta, di modi così provocanti e volgari da ispirare in chiunque avesse a fare con lui la più decisa avversione (Malaspina, citato), peggiorarono rapidamente le condizioni dei ducati, giacchè Maria Luigia era d'animo squisitamente dolce e pieno di ottime intenzioni, ma le mancava la fermezza e la mente necessaria al governo, e sopratutto le piaceva divertirsi. Il nuovo ministro fu incapace di conciliare la propria avarizia, la prodigalità della duchessa e la febbre dei divertimenti della Corte con l'amministrazione delle Finanze, come anche i severissimi ordini di Vienna con la mitezza innata della sovrana e l'indirizzo politico del Neipperg. Gli uffici pubblici furono allora concessi a inetti e a indegni; lo stato si indebitò, non per opere di utilità pubblica, ma per la cattiva amministrazione e gli scialacqui della casa ducale. Generale era il malcontento contro questo *ispido tedesco;* ma la duchessa continuava ad essere adorata dal popolo, cui largamente e in mille modi ella beneficava e che da lei si sentiva amato. Solo pochi Carbonari e patriotti e giovani animosi prestavano orecchio e davano promesse al Menotti e al Misley, che, come altri liberali, viaggiavano l'Italia per far proseliti ed erano in continua corrispondenza con la *Società dell'Italiana emancipazione,* residente a Parigi ed avente fra i suoi membri anche il parmigiano conte Claudio Linati. Le speranze di libertà e d'indipendenza furono accese vivamente dalla rivoluzione di Parigi del luglio 1830, dall'assunzione al trono di Filippo d'Orleans, strettamente legato alle sètte, e dalla dichiarazione del *non intervento.* In Parma il primo fuoco alla paglia fu messo dal celebre professore di fisica dell'Università Macedonio Melloni, che nella sua *Prolusione* del 15 novembre 1830 tessè l'elogio delle barricate di Parigi e incitò i giovani ad infiammarsi « a quell'amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio ». L'effetto fu così rumoroso che il Melloni fu deciso facilmente a dimettersi e a partire; gli otto giovani più ardenti, tra i quali Emilio Rondani e Antonio Gallenga, furono mandati, in mitissima custodia, al Castello di Compiano; al presidente dell'Università, barone Luigi Bolla, responsabile del fatto, fu accordato im-

provvisamente il riposo. Ma la cosa si limitò ad una manifestazione studentesca, per quanto ispirata a sentimenti e a idee non ortodosse. Il governo agì con grande prudenza e si studiò di togliere odiosità a questi provvedimenti, applicandoli con la maggiore mitezza. Esso sapeva, come sapevano gli stessi liberali italiani promotori, che Parma era fra le province meno disposte ad insorgere.

Intanto, il Comitato italiano di Parigi verso la fine del gennaio 1831 mandava ai vari comitati della penisola le istruzioni perchè nella notte dal 5 al 6 febbraio si sollevassero gli Stati di Parma, di Modena e della Chiesa. In Modena la ritirata del duca dalla congiura precipitò le cose; la sera del 4 scoppiò la rivoluzione in Bologna, donde si diffondeva nel resto dello Stato papale. A Parma, ov'era giunta la nuova della cattura del Menotti, nessuno si mosse nel tempo stabilito; finalmente, quando già erano risaputi gli avvenimenti di Bologna e la fuga di Francesco IV da Modena, cominciarono, ad opera di pochi popolani prezzolati dai liberali, piccoli segni di sedizione la mattina e la sera dell'11 con fischi ed urli e le grida: *Morte a Werklein! Costituzione! Viva Maria Luigia!* Incerta fu l'opera del governo, che sparse soldati e cannoni per la città, mentre faceva pubblicare dal Podestà Lucio Bolla un proclama tutto dolce e ricordante la bontà e mitezza costante della duchessa; incerta, pure, la condotta della cittadinanza, divisa nella maggioranza conservatrice e in un piccolo, ma attivo partito rivoluzionario, che cercava, ma per vie coperte, la deposizione del Werklein, la Costituzione e altro ancora. Ma avendo uno di questo partito rivolte parole recise e quasi minacciose al ministro Cornacchia, alla presenza di Maria Luigia, mentre essa riceveva (la mattina del 13) una deputazione municipale e dichiarava di aver dei vincoli (con l'Austria) ai quali non le era lecito mancare e di voler piuttosto partire, la duchessa si ritirò col Werklein, e, radunato il Consiglio di Stato, conforme al parere di questo deliberò di abbandonare la città. Il popolo, allora, per opporsi alla sua partenza, corse a chiudere il Ponte Verde e la Porta S. Croce e ad acclamarla con entusiastici applausi; ma subito dopo disarmò le truppe e minacciò a morte il Werklein, che si salvò a stento fuggendo al di là del Po. La bandiera italiana fu tosto inalberata; nappe tricolori si misero ai cappelli; la città fu tutta illuminata; la gente girò in folla fin oltre la mezzanotte. Ma la duchessa persisteva nel proposito di andarsene, e, dopo aver tentato invano di affidare il governo al Consiglio di Stato, se ne andò, eludendo la

sorveglianza del popolo, nel cuore della notte dal 14 al 15 febbraio, per la Porta di S. Barnaba: fu scortata sino al Po dalle truppe e dalle guardie nazionali, che si erano frattanto costituite; passata a Casalmaggiore, per la via di Cremona si recò a Piacenza, che, tenuta in rispetto dai cannoni del generale austriaco Geppert, l'accolse con grandi evviva e fu dichiarata capitale dello Stato. Il barone Vincenzio Mistrali, che aveva seguita Maria Luigia rifugiantesi sotto le ali dell'aquilone, fu da lei nominato presidente delle finanze.

Intanto a Parma, la mattina del 15, il Consiglio comunale, con trenta aggiunti, elesse a formare un governo provvisorio il conte Filippo Linati, patrizio dotto e leale, d'animo nobile e di mente assai forte, Antonio Casa, il conte Gregorio De Castagnola, il conte Jacopo Sanvitale e Francesco Melegari, presidente del Tribunale d'Appello e altrettanto profondo giurista, quanto uomo freddo e calcolatore. Questi cittadini, ai quali furono aggiunti poco dopo, per le pressioni del partito rivoluzionario, il prof. Macedonio Melloni ed Ermenegildo Ortalli, assunsero nobilmente in tanto pericolo ogni responsabilità, proponendosi, in modo essenziale, di evitare l'anarchia. Il comando delle truppe, divise da gelosie e discordie, a stento sopite, tra i soldati regolari e le guardie nazionali, fu dato al maggiore Gaetano Fedeli. Nel giorno 16, il governo provvisorio pubblicò il suo programma affermando chiaramente che nulla intendevasi di mutare coi nuovi provvedimenti dettati solo dalla più urgente necessità: e invitato, il domani, da una deputazione della Guardia Nazionale a dichiarar decaduta Maria Luigia, promise, per calmare gli animi con una *illusoria determinazione*, che gli atti verrebbero emanati in nome suo. Ma di ciò non erano contenti i rivoluzionari, che volevano procedere rapidi nella via della libertà e guardavano con invidia le città vicine le quali si mostravano accese da un ardore ben più vivo.

TEATRO DUCALE

Molti comuni chiedevano, frattanto, l'annessione al governo provvisorio;

ma la popolazione cittadina, se si toglie la gioventù liberale, colta e benestante, era riluttante, non sentendo più la benefica presenza della duchessa e vedendosi imposte novità gravose come quella della Guardia nazionale, e la campagna, poi, era fedelissima a Maria Luigia. Per calmare i contrasti dei partiti in Fiorenzuola, il Governo provvisorio vi mandò 120 guardie nazionali e 50 soldati di linea. Ma il 25 un mezzo migliaio di fanti austriaci, seguiti da cavalleggeri e dragoni ducali, circondò quella borgata e con lotta troppo disuguale ne sgominò i difensori. Di questi morirono nel conflitto l'ufficiale Carlo Modesti di Monticelli piacentino e un artigiano di Borgo S. Donnino, parecchi furono i feriti, e 22 i prigionieri (tra cui il capitano Francesco Pioselli e Alessandro Bricoli), accolti nella nuova capitale con le cure più amorevoli e delicate e trattati dalla duchessa con grande clemenza. Degli austriaci caddero nove soldati, e dei dragoni ducali un maresciallo d'alloggio. Il capitano dei nostri conte Baiardi, con atto di singolare coraggio, si salvò attraverso le file austriache. Questi e diversi altri rovesci mostrarono la pochezza dei mezzi e l'inesperienza dei patriotti, nonostante le agitazioni incomposte degli studenti, che accrescevano la confusione e precipitavano le cose. Intanto, mentre il Governo provvisorio, sotto l'influsso del generale Carlo Zucchi, venuto ad organizzare e comandare gli insorti, riconosceva la necessità di ridurre a un sol centro tutte le operazioni militari, istituiva un apposito Comitato e metteva in atto il regolamento per la Guardia nazionale, Maria Luigia protestò contro i suoi atti e le sue deliberazioni con proclama pubblicato in Piacenza il 26, e ordinò alle sue truppe di concentrarsi immediatamente in quella città. Con tutto ciò, il Governo provvisorio non inclinava neppur ora ad abbattere il potere della duchessa! Ben tornò qua lo Zucchi, il 3 marzo, per conoscere lo stato militare della città: gli fu offerto dal governo provvisorio un banchetto d'onore; fu acclamato dal popolo, a cui rivolse parole di eccitamento; gli si diede l'incarico di formare il *Primo battaglione di bersaglieri italiani* e il *Secondo reggimento di linea italiano;* l'8 marzo fu pubblicato, finalmente, un nobile proclama agli abitanti delle città e province di Parma e Guastalla, chiamando i giovani ad arrolarsi per scrivere *la più bella pagina della nuova storia d'Italia.* Ma era tardi: sicuri che nessuno si sarebbe loro opposto e che la loro invasione prepotente sarebbe stata una marcia trionfale, gli Austriaci già si erano avanzati contro i ducati; erano entrati nel Modenese con 6.000 uomini e avevano facilmente disperse

le poche forze dei liberali (Novi, 5 marzo). Il governo provvisorio modenese si ritirò in Romagna; il generale Zucchi, mentre sollecitava soccorsi da Bologna, scrisse a Parma di concentrare le forze a S. Ilario, poichè dalle armi pendevano le sorti comuni. Ma, quando giunse qui, il mattino del 10, la notizia che Francesco IV era rientrato nel Modenese e che un corpo di truppe si avanzava sulla Nure contro di noi, l'Autorità municipale avvertì tosto, ripetutamente e in modo ufficiale, che intendeva far atto di sommessione alla Sovrana; e il Governo provvisorio dichiarò pubblicamente sospeso il suo ufficio e invitò tutti i Podestà a provvedere alla conservazione dell'ordine pubblico nel rispettivo Comune. I membri del governo stesso tentarono di fuggire; ma furono arrestati e sequestrati nel Palazzo comunale dalla folla esaltata, e, con l'aggiunta del presidente Garbarini e di Luigi Mussi, dovettero riprendere il potere. Ma la commedia era giunta alla fine. Il 12 marzo, Maria Luigia riconfermava l'abolizione di tutti gli atti del Governo provvisorio, esprimeva la speranza che Parma avrebbe accolto con sentimento di gratitudine le truppe austriache *liberatrici* e nominava il barone Vincenzio Mistrali commissario straordinario per ripristinare l'azione del governo legittimo nei ducati di Parma e Guastalla e nei distretti di Borgotaro e Bardi. Il giorno seguente, senza incontrare la menoma resistenza, i Tedeschi si impadronirono della città, accolti dal Podestà con proteste di amicizia e di riconoscenza; il Mistrali, tornato a Parma il 14 con pieni poteri, pubblicò una serie di nuovi decreti, coi quali provvide al ristabilimento dell'ordine primitivo ed al rimpasto del personale civile e militare. Intanto eran lasciate fuggire tutte le persone compromesse, che si misero in salvo, eccetto il Linati e il Melegari, fiduciosi nella clemenza di Maria Luigia.

L'Università fu chiusa fino a nuovo ordine e poi soppressa; soppresso definitivamente il Gabinetto di Lettura del Pastori; vietata l'introduzione nel ducato di quasi tutti i giornali francesi o stampati in Toscana: presa, insomma, di mira specialmente la cultura. I membri del governo provvisorio furono deferiti al Tribunale di Parma; il giudice Schizzati ebbe incarico di istruire il processo. All'atto di accusa, che li voleva rei di « attentati aventi per oggetto di cambiare o distruggere il Governo di Sua Maestà », i due presenti poterono contrapporre eloquenti e dignitose memorie a propria difesa. Nel processo, che durò dal 15 giugno al 7 luglio, fu usato ogni maggior riguardo alla legalità ed onestà dei procedimenti; i testimoni e la difesa ebbero li-

bertà intera. Risultò che il Governo provvisorio era stato costituito legalmente e per necessità. La sentenza fu di assoluzione per il Linati e il Melegari, che furono messi in libertà. Ai processi contro gli altri membri, contumaci, fu *imposto silenzio* con decreto di amnistia; che fu confermato, poi, e reso generale e senza restrizioni per tutti i compromessi, il 1° settembre. Continuarono, è vero, per parecchio tempo le inquisizioni poliziesche; ma fuori la reazione gavazzava nel sangue!

Così ingloriosamente pei liberali parmigiani erano terminati quei rivolgimenti politici che ingloriosamente erano stati intrapresi e condotti, in mezzo all'indifferenza ostile della popolazione. E che così avvenisse « era inevitabile in tempi non ancor maturi e in un paese abbastanza indipendente e liberaleggiante..... I rivoltosi rimasero oscuri; solo inteso a mantener l'ordine, benchè non senza pericoli, il Governo Provvisorio si umiliò poi ai piedi della duchessa, difendendosi nei processi: Parma non potè perciò vantare nel 1831 nè la gloria dell'azione, nè la gloria del martirio, nè la vera gloria dell'idea. » (Eugenia Montanari, Parma e i moti del 1831, in: Archivio Stor. It., fasc. 237 e 239).

* * *

Maria Luigia rientrò l'8 agosto in Parma, ove le furono resi omaggi di sudditanza e di affetto dalla generalità (Malaspina). La città fu illuminata per tre sere; il dì seguente, nel teatro illuminato la Duchessa fu accolta tra gli applausi e onorata con una cantata d'occasione: *Il tempio della Clemenza.*

Tuttavia essa non si fece illusioni: comprese che il fuoco covava sotto la cenere; notò che, se gli abitanti della campagna l'amavano ancora, molti della città guardavano con aria insolente la vettura di corte passare per le vie; e si propose di riacquistare l'amore perduto. L'aiutò nel nobile scopo il barone Marshall, datole come maggiordomo: « siffatta carica sostenuta da questo bravo e gentil cavaliere per quasi due anni fu invero provvidenziale.....» (così il Malaspina; Maria Luigia, però, nella sua corrispondenza intima col Mistrali, pur dicendo di avere una grande opinione del Marshall, mostrava di temerlo e si lagnava della sua sorveglianza e del suo spionaggio). Ma il secondo periodo di splendore del ducato di Maria Luigia è dovuto principalmente al più volte ricordato barone Vincenzio Mistrali.

Questi, nato da un povero operaio il 3 luglio 1780, dovette interamente la sua fortuna all'ingegno, allo studio, all'attività ardita. Fu, come si è visto, segretario della *mairie* di Parma nell'epoca francese; e venne, poi, adoperato in vari altri uffici dal governo napoleonico, che altamente lo apprezzava. L'Imperatore, mentre si accingeva a risalire sul trono, avendo saputo che il Mistrali era a Parma, gli fece scrivere che contava sopra i suoi servizi; ma egli era già, come sappiamo, governatore di Parma e Guastalla per Maria Luigia. Nel 1821, per effetto di una riforma del Segretario di Stato Werklein, ebbe impicciolito il territorio da lui amministrato e il titolo di Delegato di Governo. A metà del 1830, « volendosi tentare di porre un riparo ai molti disordini dai quali erano oppressi i Ducati per la mala amministrazione introdotta dal Werklein..., dallo stesso Werklein fu dato incarico *a lui* di proporre un nuovo ordinamento generale amministrativo, mercè il quale i pubblici affari fossero quind'innanzi meglio condotti ». Il lavoro, tosto intrapreso e compiutó, doveva esser messo in atto nel febbraio del '31; ma gli avvenimenti di quest'anno, come sappiamo, costrinsero la Duchessa a ripararsi in Piacenza, dove volle essere seguita anche dal Mistrali, in cui ripose da quel momento ogni sua fiducia: lo inalzò colà al grado di Presidente delle Finanze, e lo mandò a Parma in qualità di Commissario straordinario per rimettere le cose a posto dopo la fine dei moti, ingrato ufficio nel quale egli diede prova di prudente moderazione e clemenza (Odi di V. M., cenni biografici).

L'amministrazione delle finanze, quando egli ne prese le redini, era in condizioni molto cattive, se anche c'è esagerazione nel quadro fattone dal Lecomte, grande ammiratore e incensatore del nostro Mistrali: tristi erano state le conseguenze del sistema dolce, mite e facile seguito dal governo di Parma dal 1816 al '31, e specialmente fatali per le finanze. Si eran contratti debiti considerevoli all'interno e all'esterno; mancavano i mezzi necessari anche per far fronte ai bisogni più urgenti del paese; negli ultimi tempi eransi introdotti abusi, depredazioni e rovinose concessioni, per non dire concussioni; perduto il credito, tutto sembravà trascinare lo Stato verso una catastrofe finanziaria. — Il Mistrali, ammaestrato dalla savia amministrazione francese, seppe in breve e con la maggiore energia riparare a questi danni. Fino ad allora la Duchessa, come tutti gli altri Sovrani d'Italia, non aveva alcun assegno per la sua Casa; l'Erario dello Stato era il suo, e per le sue beneficenze, munificenze e prodigalità le uscite spesso superavano di troppo

e entrate. Ora, il Ministro propose e Maria Luigia approvò che alla Casa ducale fosse assegnata la lista civile di un milione e mezzo, comprese trecentomila lire per le fabbriche, e il resto delle rendite si versasse nel pubblico erario. Il Linati osserva in un suo acutissimo opuscolo critico (Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848) che questa lista civile assorbe circa la quarta parte dei redditi ordinari dello Stato, cosa strana ed enorme, « se non dovessimo ringraziare la Sovrana benignità che di una parte si appaga », dedicando il resto alle opere di pubblica utilità ed alle beneficenze; e l'osservazione, se si corregge, terza anzichè quarta parte, a rigore di giudizio, è tanto più giusta se si pensa che nel bilancio erano stanziate accanto al milione e mezzo della Casa ducale, a un milione per l'amministrazione militare e a un milione e 100.000 lire per le pensioni, i soccorsi e le congrue ecclesiastiche, soltanto 230.000 lire per la pubblica istruzione e 600.000 pei lavori pubblici. Ma anzitutto la Duchessa pensava da sè a rimediare a queste sproporzioni anche col rinunciare a quasi un terzo dell'assegno, e poi la mente alta e aperta del Linati in quella come in parecchie altre critiche del suo opuscolo precorreva i suoi tempi e in qualche parte anche i nostri...

Il Mistrali, inoltre, sciolse tutti i contratti e gli appalti gravosi, restituì al governo l'amministrazione delle imposte dirette e indirette. E con la sua energia, attività e competenza non solo ristabilì tosto l'equilibrio del bilancio, ma riuscì anche a scemare via via il debito pubblico, riducendolo, col tempo, da oltre undici milioni e mezzo a poco più di quattro. Somma quest'ultima che il dì della sua morte egli lasciava quasi intera nel Tesoro. Anzi gli si fece rimprovero, anche dal Linati, « della rapida estinzione del debito pubblico, che tante somme scemò inutilmente a proficue intraprese », e del far giacere nelle casse una riserva troppo grande, preferendo la capitalizzazione alla circolazione del denaro; ma questi inconvenienti erano senza dubbio assai meno sensibili in un paese non industriale e in cui alle opere pubbliche provvedevasi con tanta larghezza.

I meriti del nostro ministro non furono soltanto amministrativi. Nella prima invasione dello spaventevole colera, nel 1836, visitò tutti i Comuni dello Stato, dove il contagio mieteva tante vittime, incoraggiando col suo esempio le autorità e portando i soccorsi necessari. Onde fu giustamente decorato della medaglia d'oro pei benemeriti della salute pubblica. Durante

il suo ministero « i cittadini godevano di una libertà tranquilla, sebbene il governo fosse assoluto, perchè le leggi erano ottime ed eseguite da tutti esattamente... Una sera del giugno 1845 gli scolari minacciosi sorsero contro i Gesuiti, gridando morte a que' Padri; e per ciò le milizie uscirono in pattuglie. Presiedeva allora Mistrali come Ministro anziano alla Commissione di Governo, specie di reggenza, durante l'assenza della Duchessa dai Ducati. Il colonnello comandante il reggimento si portò da lui per chiedere il da farsi, se il tumulto non cessasse; e qualora fosse per crescere, se egli alla fine dovesse ordinare il fuoco. Al che sorridendo il Ministro rispose: Oh no, caro mio, siamo di giugno, e fa anche troppo caldo senza fuoco; bisogna colla moderazione e colla pazienza ottenere che il bollore di questa gioventù prenda calma; in seguito si provvederà secondo che sarà conveniente ».

E i suoi meriti erano adeguatamente apprezzati dalla duchessa: questa, dal 1831 sino alla morte di lui, lo ebbe consigliero intimo e confidente anche delle cose più personali e più delicate, e con lui sfogava i suoi dispiaceri per la sorveglianza tirannica dell'Austria e de' suoi inviati e per i pettegolezzi e le maldicenze della Corte e della città, come appare dalle lettere fatte conoscere da Caterina Pigorini Beri. Quando, nell'ottobre del '41, o per stanchezza del continuo lavoro o per disgusti col Bombelles, egli chiese la dimissione, la duchessa lo pregò vivamente di restare nel suo ministero con una lettera delle più lusinghiere che si possano immaginare. Ed egli rimase al suo posto, superando e dolori e fatiche, sin che colpito da apoplessia dovette soccombere il 14 maggio 1846: ebbe pensiero degli affari pubblici sino agli ultimi momenti, e fu udito dire al medico: « Oh! se ella mi potesse far vivere ancora soli due anni, estinto ch'io avessi il debito pubblico, allora si vedrebbero dai miei concittadini i buoni effetti della mia amministrazione, per la quale si fa tanto clamore contro di me. » Oh, se egli fosse vissuto ancora due anni, avrebbe visto che il malcontento e l'irrequietezza del popolo provenivano da fonti ben più profonde e miravano a meta ben più alta che non fosse l'abbattere il regolatore delle finanze di questo piccolo Stato!

* * *

Ma, intanto, la savia e parca amministrazione del Mistrali, coadiuvato dal Bombelles, aveva reso possibile un secondo periodo di splendore per

opere pubbliche, al cui incremento ebbe parte lui pure. E queste nuove magnificenze, meno splendide, in generale, delle precedenti, ma pagate in gran parte dalla cassetta privata di Maria Luigia, ne resero nuovamente amato il governo, benchè assai meno di prima, per le cause che si vedranno in appresso.

Parma fu dotata di un edificio delle beccherie, inalzato dalle fondamenta su disegno del primo architetto di corte Nicola Bettoli e a spese della sovrana, che lo donò al Comune ('36-'38), e di un mercato del bestiame bovino. Per disporre il luogo per questo si demolirono antiche mura con alcuni bastioni e si appianò un considerevole tratto di terra. « Quest'operazione fu uno di que' mezzi ingegnosi che il cuore compassionevole di S. M. coglie con dolce compiacenza, onde procacciare del lavoro agli indigenti durante l'inverno.... L'appianamento del terreno fu pagato nel capitolo che la Casa ducale denomina *lavori d'inverno*, e che più propriamente potrebbero dirsi *lavori di beneficenza*, imperocchè essi procurarono il sostentamento a parecchie centinaia d'individui d'ogni età e condizione pei quattro mesi d'inverno, durante il quale è più difficile ai poveri l'occasione di occuparsi ». Il Bombelles, come narra il suo biografo Challiot (Notice sur l'administration de S. E. M. le Comte Ch. de B., Paris, 1858), per spendere questi fondi, faceva anche eseguire da novembre a marzo nelle vicinanze del Palazzo ducale lavori tutt'altro che indispensabili di pulizia, sgombro e sterro, dei quali dura ancora il ricordo derisorio. Vi si impiegavano, però, da cinque a seicento disgraziati di tutte le classi ed età.

Furono riedificati i ponti sull'Arda presso Fiorenzuola, sulla Nure, sulla Manubiola, sul Tidone. Con quest'ultimo lavoro la Strada Emilia fu provveduta di tutti i ponti necessari sopra i torrenti che l'attraversano, e fu beneficenza indimenticabile. Aperte vie nuove, come quella da Berceto a Borgotaro (con la quale il Mistrali mise in comunicazione con la capitale una grande parte di territorio della montagna, dei prodotti della quale era prima assai difficile il far commercio per la quasi impossibilità del trasporto), e quella di Malerino, verso il Genovesato; compiute e restaurate altre, còme la strada della Cisa o della Spezia.

Il palazzo ducale in Parma fu restaurato e abbellito, specialmente nella facciata principale, su disegno del Bettoli; restauri si fecero anche nel Palazzo del Giardino (ove rividero la luce, per lavoro del Borghesi, gli antichi

affreschi di Agostino Carracci e molte altre pitture, fatte coprire di bianco, come troppo licenziose, dagli scrupoli del giovinetto don Ferdinando) e nel Casinetto del Direttore dello stesso Giardino; di cui vennero anche ricostruite le mura di cinta dalla parte di settentrione e di ponente con le due nuove scalinate. Parimenti, del palazzo ducale di Colorno fu fatta una generale restaurazione sotto la direzione degli architetti di corte Bettoli e Gazzola. Vennero riaperte con restauri e nuovi ornamenti artistici la chiesa del Quartiere e quella di S. Paolo, dichiarata *Cappella ducale* sotto il titolo di San Lodovico.

Fu fondata, nel '43, la Casa di Provvidenza in continuazione degli Asili

Sipario del Teatro Ducale

infantili. Una parte dell'ex-convento di S. Alessandro, a mezzodì del Teatro, fu adattata ad uso dei Fratelli delle scuole cristiane, chiamati a Parma nel 1837 « acciocchè fosse viemmeglio provveduto alla pubblica educazione », con l'insegnamento gratuito della dottrina cristiana, grammatica italiana, calligrafia e aritmetica e delle nozioni elementari di storia e geografia. Il Collegio dei Nobili e quello Lalatta vennero fusi insieme nel nuovo Collegio Maria Luigia, pel quale si ampliarono assai i locali del Lalatta, e che fu affidato ai Barnabiti. Fu restituito ai Gesuiti, per volere del Bombelles, il Palazzo dell'Università; e come sede di questa si eresse, con la spesa di un milione per l'erario, un nuovo fabbricato, in cui hanno stanza adesso le Corti d'Assise e d'Appello: provvedimento e spesa che il Linati ed altri vivamente

deplorarono. Altri lavori pure biasimati del Bombelles furono quelli a lui suggeriti dalle sue premure per la milizia: un vasto campo (metri 520 per 220) per le esercitazioni militari fuori di Porta Nuova, guadagnato sul greto della Parma infrenandola con lungo muraglione ed argine, una nuova caserma nel Castello ducale di Parma, che ne guastò l'antica architettura militare, un quartiere degli Alabardieri nella Pilotta, un castello sull'Appennino, l'ex-convento dei Serviti interamente restaurato ed abbellito per servir di sede alla Scuola o Collegio militare.

Continuavano tuttavia i provvedimenti sotto ogni rispetto encomiabili: la Biblioteca fu arricchita di una nuova sala vasta e bella, compiuta nel 1834 e contenente circa trentamila volumi (l'attuale sala di lettura), e di moltissimi doni, fra i quali la scelta libreria del bibliografo Bartolomeo Gamba; un'altra sala fu aggiunta all'Archivio di Stato; la Pinacoteca fu accresciuta di nuovi dipinti, e specialmente della importante quadreria di Casa Sanvitale; il Museo di antichità ebbe quattro nuove sale, diverse serie di monete e specialmente quella di monete nostre raccolta dal piacentino Vincenzo Bissi, e cimeli raccolti da ogni parte; nel 1837 fu assegnato un locale presso la Cappella di S. Lodovico per uno studio di statuaria, e il culto di quest'arte rinacque fra noi per l'incessante liberalità della Sovrana; questa decretò, nel '39, che gli affreschi maravigliosi del Correggio e del Parmigianino fossero copiati e incisi a bulino da Paolo Toschi di fama europea. Ordinazioni di pitture e sculture erano fatte ogni anno ad artisti giovani, designati la più parte dal capo dell'Accademia delle Belle Arti, il Toschi suddetto; e per eccitare una nobile emulazione, questi lavori erano annualmente esposti nelle gallerie del Palazzo del Giardino, che, a guisa di quelle di Versailles, contenevano un gran numero di pitture storiche dei ducati (Challiot).

L'ospizio degli incurabili di Parma fu trasportato nell'ex-convento dei Francescani del terz'ordine, detti del Quartiere; all'ospedale civile di Piacenza fu aggiunta una nuova sala; una parte di quello di Parma fu trasformata in convitto per le suore della carità. Per promuovere l'uso delle acque salutari di Tabiano, la duchessa comprò del suo quel terreno e lo donò all'Ospedale di Borgo S. Donnino; volle aperta un'ampia strada da quella città ai detti bagni, e per rendere questi più comodi vi fece erigere a proprie spese un albergo.

Con provvedimenti speciali Maria Luigia cercava inoltre di lenire le calamità straordinarie. Nel '34 ai Borgotaresi danneggiati da ripetute scosse di terremoto condonò in parte l' imposta prediale, mentre faceva moltissime elargizioni ai bisognosi. Quando scoppiò il colera del '36 (durò in Parma dal 19 giugno sino al 15 settembre, con 1212 casi e 438 *decessi*; ma infierì più a lungo nel contado, e vi morirono 4258 su 8333 ammorbati), soccorse con grandi somme le famiglie colpite e stabilì come premio ai benemeriti della pubblica salute medaglie d' oro o d' argento; fin dal 1832, al primo apparire del morbo in Europa, aveva fatto preparare il Lazzaretto nel suo Palazzo ducale nel Giardino di Parma. Nel '39, essendo state devastate le campagne da un insolito straripamento del Po e dei nostri torrenti, soccorse in ogni modo i contadini circondati dalle acque; accolse e nutrì i dispersi nel Palazzo ducale di Colorno; per la riparazione degli argini, gravò di metà della spesa l'erario pubblico, e a quelli ai quali toccava l'altra metà, se non erano capaci di sborsarla, prestò il denaro per quattro anni senza interesse (Ronchini, *Fasti rerum gestarum....* Parma, 1845).

A chi consideri nel loro insieme tutte queste opere e pensi al tempo in cui furono compiute, non parrà troppo adulatoria l'epigrafe latina con cui il Ronchini chiudeva il suo opuscolo dei *Fasti* di Maria Luigia: L'Augusta Sovrana vigila incessantemente al decoro della religione, alla salvezza e alla tutela delle popolazioni, al conforto dei poveri, all'incremento delle lettere e delle arti, in nessun merito inferiore alla virtù dei predecessori, nata pel bene pubblico.

* * *

Ma nel periodo che va dal '34 al '47, a quest'opera benefica e munifica si intreccia e mescola, formando ad essa un grave contrapposto, un nuovo indirizzo del governo nel campo politico e religioso, che, insieme col sorgere dei nuovi ideali di libertà e di indipendenza della patria italiana, va sempre più allontanando da Maria Luigia una parte via via maggiore del popolo. Questo nuovo indirizzo, portato dai tempi nuovi e reso possibile anche dall'avanzata età della duchessa, è personificato in sè dal terzo marito di questa, il Bombelles.

Nato a Versailles il 6 novembre 1784, il conte Carlo di Bombelles,

terzogenito del marchese Marco (un legittimista francese che divenne vescovo d'Amiens e primo elemosiniere della duchessa di Berry), fu per venticinque anni al servizio militare dell'Austria, finchè dopo la restaurazione tornò in Francia, ove ebbe il comando di un reggimento di fanteria e venne nominato gentiluomo di camera di Luigi XVIII e Carlo X. Ma scoppiata la rivoluzione del '30, emigrò nuovamente in Austria, e dopo i moti del '31 fu scelto dal Metternich a sorvegliare e guidare, nell'interesse della reazione austriaca, la nostra duchessa. Nominato maggiordomo della Corte e della Casa di Maria Luigia (al ritirarsi del Marshall che chiese e ottenne il congedo trovandosi a disagio qui), giunse a Parma nell'agosto del '33. Di statura mezzana, seguita il suo biografo e panegirista Challiot, di animo grave e riservato; ispirava in chi lo vedeva per la prima volta, un certo imbarazzo, a cui tosto la sua benevolenza faceva succedere la confidenza e l'espansione; benchè di temperamento assai vivace, usava nella direzione degli affari molta prudenza e circospezione, non deliberando se non dopo un esame coscienzioso; infaticabile, esigeva dagli impiegati la medesima attività, facendo restare aperto il suo segretariato e gli uffici dell'Intendenza dalle otto del mattino alle nove della sera; di accesso sempre facile, accordava udienze a tutti anche per motivi di poca importanza. Per le sue maniere ferme e dolci nel medesimo tempo piacque alla duchessa, la quale non riteneva quasi più nulla dell'antica bellezza; essa lo descriveva in una lettera intima del 25 dicembre (Sforza) come un vero santo e piacevolissimo in società, e lo sposò segretamente il 17 febbraio dell'anno successivo.

L'apologista citato, che era stato per quindici anni suo devotissimo subalterno negli uffici della nostra Corte, trovava non poche cose da lodare nell'amministrazione del Bombelles: i doveri di ciascun impiegato determinati da regolamenti appositi, la contabilità stabilita con una regolarità severa; il bilancio redatto ed osservato annualmente con grande precisione, liquidandosi e saldandosi esattamente ogni mese tutte le spese; ampliati e abbelliti i palazzi ducali; con signorile splendidezza e coi torchi bellissimi del parigino Renouard fatti illustrare, in sei fascicoli, i *Monumenti* e le *Munificenze* di Maria Luigia, col testo italiano (del Ronchini), tedesco e francese (del Challiot e di Albertina Sanvitale), i disegni del Mazza, del Drugman i del Naudin, le litografie del Deroy e dell'Holstein; provveduto alla riorganizzazione militare, col formare due battaglioni di fanteria, una batteria d'ar-

tiglieria, due compagnie del genio e un corpo di gendarmeria, allo scopo, secondo il panegirista, che il paese potesse bastare al sostegno del suo governo e non dovesse ricorrere alle truppe tedesche; introdotti nel ducato i Fratelli delle scuole cristiane, già ricordati, le suore della congregazione di San Vincenzo de' Paoli, chiamate alla direzione degli ospizi civili, e le dame del Sacro Cuore, per l'educazione delle giovinette della nobiltà e della borghesia.

Ma a queste lodi si contrappone in gran parte il giudizio dei nostri storici, contemporanei e posteriori al Bombelles. Carlo Malaspina lo taccia di « meschinissimo amministratore e lojolista sfegatato » e di avere insinuato « nell'amministrazione un clericalismo, che ingenerò negli animi de' sensati e de' patrïoti una progressiva avversione verso il nuovo maggiordomo ». Un giudizio uguale ne dava a più riprese Emilio Casa: « non respirava altr'aria che quella di sagrestia »; « non era nè tristo, nè ignorante, solo la mente aveva viziata dai pregiudizì di politica e di religione »; « un affigliato ai Gesuiti, *jesuite de robe courte*, un bacchettone che non avrebbe mai potuto farsi amare da una popolazione vivace, poco propensa alla sagrestia e facile a mettere in canzonatura quello che al conte pareva prezioso »; « fu una lunga calamità per lo Stato parmense ». Lo Sforza lo dice « pinzochero fanatico, che però nel fondo era onesto », con cui sposata divenne pinzochera anche la duchessa; maledetto, al suo partire, da tutto il paese, da tutto il popolo. Ed « esecrato Bombelles » lo chiama pure Eugenia Montanari. È chiaro che in questi giudizi, come nei sentimenti della popolazione d'allora, entra in buona parte l'avversione profonda alle idee politiche e religiose del Bombelles e particolarmente al modo con cui queste erano da lui professate. Più che per l'opera sua, egli fu odiato dal popolo perchè personificava in sè le forze austriache e reazionarie insieme strette per soffocare i nuovi ideali della patria indipendente e libera. Non si odiava la duchessa, perchè donna e benefica e munifica e mitissima: tutto l'odio si riversava sul suo terzo marito. E ciò anche perchè questi, col Mistrali, fece cessare il continuo carnevale della Corte e della città: le economie erano imposte, e a ragione, dalla politica finanziaria del ministro; ma tutto il malcontento ricadeva sul maggiordomo. Ma egli era detestato sopratutto come strumento dell'Austria nella sua politica di inquisizione e repressione in questi ducati.

essendo stato permesso un pranzo in campagna, gli studenti fecero cantare una messa solenne e il *Te Deum* nella chiesa dell'Annunziata, affollata da ogni ordine di cittadini, compresi alcuni ebrei: avanti a tutti, presso l'altare, era Pietro Giordani. Si distribuirono a centinaia i ritratti del papa, con queste parole a penna: « XVI giugno 1846, giorno di gaudio, di voti, di speranze »; si regalò denaro agli Asili d'Infanzia e 3806 pani di due libbre e mezzo l'uno ai poveri. Si voleva inoltre l'illuminazione nella sera, e ne fu chiesto il permesso alla Reggenza; ma questa non sapeva risolversi. Alle ventiquattro, lo splendido caffè Verga in Via S. Michele, sull'angolo di Borgo S. Giovanni, era pieno di studenti, « i quali (dice un testimonio oculare) si giocondavano colle mattonelle alla Mastai, sorta di gelati coi colori del papa e in rilievo le parole *W. Pio IX* ». Improvvisamente un gruppo di giovani e patrioti, che erano intorno al caffè, si spargono per le vie principali gridando: *lumi, lumi, viva Pio IX* (Sforza). « I più si prestarono a tale eccitamento; ma non pochi, non corrispondendo all'invito con subita esposizione di lumi, ritenuti retrivi ed avversi alle nuove aspirazioni, furono fatti segno ad atti violenti, e alla più parte furono infrante a sassate le finestre delle loro abitazioni » (Malaspina). Furono così rotte le vetrate delle finestre del palazzo di monsignor vescovo Neuschel, che il giorno prima era scappato nella sua villa di Felino; chi stava dentro, uscì per la porta posteriore e corse a chiamare i dragoni. Ma questi furono costretti dagli urli e dai fischi del popolo a rientrare in caserma col loro comandante, il maggiore Gian Domenico Godi. Allora intervenne la truppa, che cominciò a far sgombrare il Portico del grano e il vicino quadrato della Piazza grande, sotto il comando del colonnello Crotti e del Salis-Zizzers, raggiunti dal Godi coi dragoni a piedi e a cavallo. I tre capi volevano che si facesse fuoco; il direttore della polizia, dopo di essersi opposto, si ritirò con le sue guardie, lasciando a quelli la responsabilità delle loro decisioni. Intanto cominciando a piovigginare, i cittadini si erano diradati, e alle dieci e mezzo non erano per le vie che i provveduti di ombrello. Allora il Salis-Zizzers e compagni comandarono ai dragoni e ai cacciatori di caricare il popolo con le sciabole e le baionette, di sperderlo, di far ritirare i lumi e chiudere le botteghe. Si spinsero dentro queste e contro le persone i soldati a cavallo, roteando le sciabole, atterrando, con gran valore, i lumi, maledicendo e battendo i cittadini, insultando le signore che stavano alle finestre, con parole luride ed oscene; e li emularono

dell'illustre prof. Giacomo Tommasini e la mitezza del nuovo direttore di polizia cav. Ottavio Ferrari » (Malaspina). Il Giordani fu, infatti, liberato dopo quasi tre mesi di carcere con decreto del 24 maggio, con cui, però, lo si sottometteva alla sorveglianza poliziesca e gli si inibiva di scrivere, pena l'essere chiuso irremissibilmente in un forte: divieto e minaccia d'impossibile esecuzione e fatti soltanto per compiacer l'Austria. Allo scrittore piacentino Maria Luigia fu sempre benevola, perchè sempre, privatamente e in pubblico, da lui lodata.

Altro strumento, e potentissimo, dell'Austria contro i liberali erano i Gesuiti, che coi Barnabiti, i Fratelli delle scuole cristiane, le dame del Sacro Cuore e le suore di S. Vincenzo avevano nelle mani l'educazione e l'istruzione della gioventù. Contro i padri della Compagnia di Gesù nel '45 avvenne una dimostrazione studentesca, già ricordata. La carica stessa di vescovo di Parma l'Austria la volle per un suo fedele: nel 1843, dopo la morte di Vitale Loschi, che era succeduto nel '31 al cardinale Remigio Crescini (eletto tre anni prima, alla morte del cardinal Caselli) fu fatto capo della nostra diocesi l'ungherese Giovanni Neuschel, tutto dell'Austria.

Il governo era ancora nelle mani del Bombelles (in frequenti relazioni e in corrispondenza attivissima col Radetzky) e del Richer parecchi anni dopo, quando anche a Parma, come in tutto il resto della penisola, scoppiarono gli entusiasmi per Pio IX, figurato e acclamato dal popolo liberatore d'Italia. Il nostro Maggiordomo non capiva che cosa avesse fatto Pio IX da levarlo tanto alle stelle e domandava che cosa potessero desiderare di meglio i popoli di Maria Luigia, provveduti di leggi e di istituzioni, che i sudditi del papa aspettavano ancora. E partendo il 7 giugno 1847 pei bagni di Meidlingen con Maria Luigia, assai malandata in salute, e col Richer, egli lasciò a tutte le autorità ordini severissimi, perchè non tollerassero pubbliche dimostrazioni, neppure in onore del pontefice, e soffocassero ogni grido che suonasse desiderio di novità; mentre affidava la reggenza dello Stato a una commissione composta del Salati, presidente di grazia, giustizia e buon governo, del Cornacchia, presidente dell'Interno, e del Vincenzi, presidente delle Finanze, con alla testa il comm. Michele Pazzoni, presidente del consiglio di Stato.

Pochi giorni dopo la partenza della duchessa, il 16 giugno, la scolaresca desiderò vivamente di festeggiare l'anniversario dell'elezione di Pio IX. Non

purchè scrivesse una lettera di scusa al Comando militare, egli rispose con nobile fierezza: « Io, come Podestà, sono capo del popolo, e come capo del popolo non debbo inchinarmi alla truppa, che si deve inchinare a me ».

Era il fallimento del governo di Maria Luigia, col quale andava di pari passo la dissoluzione fisica della duchessa. Questa, partita da Vienna ai primi di novembre *con la morte nell' anima* (come scrisse la principessa di Metternich), arrivò a Parma il 16, tanto sfinita di forze e sofferente che sembrava un'ombra. Il 9 dicembre fu presa da un'intensa febbre reumatica; la sera del 17 spirò. Tenendo strette fra le sue le mani del genero Luigi Sanvitale, gli aveva detto in francese poco prima di perdere i sensi: « Spero che i Parmigiani non mi dimenticheranno, perchè li ho amati e ho procurato sempre di far loro del bene ».

Il sospetto che Maria Luigia fosse vittima di un avvelenamento, fu molto diffuso e radicato, e lo avvalorano numerosi e impressionanti indizi, citati dal Malaspina e da Caterina Pigorini Beri; ma non mancano opinioni e testimonianze in senso contrario, come quella del marchese Guido Dalla Rosa, il quale osserva essere morta nello stesso modo della duchessa la figlia Albertina. Prove decisive non sono state ancora addotte, e, come suole accadere per fatti simili, forse non si potranno mai trovare.

La salma fu portata a seppellire, secondo il volere dell'estinta, a Vienna, presso la tomba del figlio, del quale, morente *in austriache piume, di baci sazio,* essa era appena giunta in tempo a raccogliere, quindici anni prima, l'estremo saluto e respiro. Accompagnò la bara il Bombelles, che divenne maggiordomo della Corte dell' ex-imperatore Ferdinando I, fratello di Maria Luigia, abdicatario nel 1848, e poi tornò alla nativa Versailles e vi morì il 30 maggio 1856 (Challiot).

* * *

Come duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, Maria Luigia è da tutti concordemente lodata per mitezza e bontà profonda, munificenza, amore verso il popolo e desiderio intenso ed operoso del suo bene. Afferma il Malaspina che nessun principe fu più munifico, nessuno ebbe e si meritò più di lei l'amore di tutti i sudditi. Il Casa la loda in diverse pubblicazioni, e in una lettera ad Amalia Toscanelli-Peruzzi scrive: « Le opere pubbliche divisate

e condotte a termine sotto Maria Luigia destarono la universale ammirazione....; ma più ammirevoli ancora delle grandiose materialità erano i benefizî morali d'aver leggi e giustizia uguale per tutti, d'avere la magistratura veramente indipendente, protette e soccorse le arti, amate e diffuse le scienze e le lettere ». E Caterina Pigorini-Beri: « Parma non l'ha dimenticata. Maria Luigia è morta più di un mezzo secolo fa, ma le sue opere di pubblica utilità e le beneficenze senza numero hanno lasciato una impronta particolare di magnificenza, di giustizia e di bontà. Il suo nome è legato alla città, alla sua legislazione, a' suoi monumenti, alle sue liberalità, alla pubblica istruzione, e anche al patriottismo, perchè i patrioti ebbero in essa una madre pietosa, malgrado le imposizioni della politica austriaca ». Ricordati i principali monumenti di Maria Luigia, Giovanni Sforza conclude che desta meraviglia abbia essa tanto saputo e potuto fare e con magnificenza e spesa così grande, e afferma che tutti, senza distinzione di parti o di classi, serbarono viva nel cuore la memoria di lei, de' suoi benefizi, della sua bontà. E le citazioni si potrebbero continuare a lungo.

Anche quelli (li ho già menzionati) che la biasimano come moglie di Napoleone, sono concordi nel lodarla come sovrana de' suoi ducati. Il Masi, ad esempio, dopo aver detto che « M. L. era a Parma un prefetto austriaco e null'altro », deve convenire che il suo governo fu savio e mite, e che i fasti del suo regno la onorano.

Quegli stessi suoi sudditi, che per altezza d'ingegno e per sentimenti liberali erano ribelli all'assolutismo e biasimavano acerbamente i suoi ministri, lodavano la duchessa! Jacopo Sanvitale cantava:

Troppo angusto, Luisa, è il tuo regno,
Se il misuri dal vasto tuo cor;
Ma più grande e di te non indegno,
Se l'estimi dal pubblico amor.

Pietro Giordani non rifinisce di levare a cielo « il nobile e raro animo » di Maria Luigia, il « buon giudizio e ottimo cuore dell'adorabile sovrana », mentre si scaglia furibondo e implacabile contro i ministri di lei. Filippo Linati, nell' opuscolo citato, esaminando il governo di questa duchessa dall'assoluto punto di vista filosofico, lo mostra non immune di tutti quei vizi e difetti che sono inerenti ad ogni monarchia assoluta, e sferza i ministri

e i cortigiani con critica profonda, acutissima, inesorabile; ma davanti a Maria Luigia anche a lui i fulmini cadono di mano: benchè la dica incapace, per angustia di mente e difetto d'educazione, d'alzarsi al nobile concetto del governo rappresentativo ed inetta a governare da sè in qualsiasi modo lo Stato, e affermi che « rattenuta, come i re dell'oriente, entro le soglie inaccessibili del suo palazzo, non ebbe nè sì elevato intelletto da riconoscere e sancire i comuni diritti, nè tanto uso della vita da scoprire e soddisfare i privati e pubblici bisogni », tuttavia non vuol negarle, anzi stima un sacro e strettissimo dovere riconoscerle gli alti meriti: « Maria Luigia fu d'animo naturalmente temperato a moderazione e misericordia: si astenne dalle vendette: fu ritrosa al punire, facile al perdono: violò le proprie leggi e gli altrui diritti ingannata e repugnante: rispettò l'integrità del pubblico erario, paga del proprio assegno: largheggiò in doni e beneficenze pubbliche e private, che renderanno lungamente cara e venerata fra noi la sua memoria, e accrebbe pregio e decoro alla bontà del cuore colla umanità dei modi e colla non comune coltura dello spirito ».

Io credo, con Eugenia Montanari, che a Maria Luigia mancasse l'intelligenza, la fermezza e specialmente l'inclinazione, necessarie a reggere uno Stato. Così, lasciò ai ministri e al maggiordomo il peso e le noie del governo; e questo prese diverso aspetto a seconda del variare di quelli: splendido e liberale, ma prodigo col Neipperg; reazionario e scialacquatore col Werklein; buono e savio col Marshall; economo e provvido col Mistrali; economo pure ed onesto, ma pedante, bigotto e austriacante col Bombelles (allora appunto che lo facevano apparire ancor peggiore i nuovi ideali, le nuove aspirazioni e speranze del popolo). Ma sempre, anche nei periodi men buoni, rimase come sfondo, come intonazione, la bontà, la mitezza, la beneficenza e la munificenza della duchessa.

— — — —

PARMA

DA MARIA LUIGIA A VITTORIO EMANUELE II.

(1847-1860).

La sera stessa della morte di Maria Luigia una *Notificazione* firmata dal Bombelles e dagli altri ministri ne dava l' annuncio, partecipando pure che un corriere di Gabinetto era stato immediatamente spedito al duca di Lucca Don Carlo Lodovico di Borbone, a cui secondo i trattati era devoluta la sovranità di questi Stati. Del cambiamento di sovrano cercarono trar profitto i liberali per la loro causa. Nel Comune il Bombelles aveva confermato quale commissario straordinario il conte ciamberlano Giulio Zileri, facendo rimanere sospeso dalle sue funzioni il podestà legittimo conte Girolamo Cantelli. Ma questi, spirata la Duchessa, corse a riprendere il suo posto e convocò d' urgenza gli Anziani perchè in un indirizzo al nuovo duca affermassero i sentimenti dei cittadini e i bisogni del tempo. Cacciato dal Palazzo comunale con la forza, cedette protestando; portando seco le chiavi del cancello dello scalone, da lui fatto chiudere, si ritirò nella sua casa, e vi sostenne un vero assedio da parte della polizia, mentre il commissario rientrava in Comune coi grimaldelli! L'indirizzo fu redatto egualmente dal prof. Pietro Pellegrini e sottoscritto da più migliaia di cittadini. È importante pei giudizi e per le aspirazioni che contiene: « Il Governo ora cessato per la morte di S. M. Maria Luigia, come fu lieto in principio ai sudditi...., così venne a poco a poco peggiorando per gente ignara o non abbastanza esperta di leggi ed amministrazione e della condizione e bisogni del paese, e alla fine cadde

nelle mani di chi non conosceva altra legge che il dispotismo amministrato dalla prepotenza delle milizie e dall' arbitrio della polizia; onde era tollerato per una quasi incredibile pazienza dei cittadini, per una non irragionevole paura d'invasione straniera e per una qualche speranza che la naturale bontà della duchessa avrebbe pure, alla fine, riconosciuto dove era il male e v'avria posto rimedio..... Ciò che a Maria Luigia eravamo costretti a rappresentare, ora con più fiducia rappresentiamo a V. A. R., la quale.... potrà vedere impoverito lo Stato per denaro improvvidamente profuso, inceppato il commercio per denaro giacente infruttuoso nelle casse, angustiata l'agricoltura per imposizioni troppo gravose, mesti e sdegnati i cittadini per una milizia che non solo smunge l'erario, ma sogna e crea le sommosse, trapassa le leggi, offende e calunnia i cittadini, ed è (benchè forse per colpa di pochi) non la difesa, ma lo spavento e l'obbrobrio della città. Vedrà, oltre a questo, l'istruzione contaminata dalla gesuitica barbarie; vedrà la censura della stampa, anzi del pensiero, non governata dalla ragione o dall'intelletto, ma da un sospettoso arbitrio, da un insolente capriccio; vedrà la polizia violar la sicurezza delle persone, la libertà delle innocenti azioni, la santità del domicilio; da lei corrompersi, avvilirsi, disunirsi i cittadini collo spionaggio.... Certo l'A. V. già medita di riformare la pubblica istruzione, di porre certe leggi alla polizia, ragionevoli norme alla censura della stampa, abbracciare la lega doganale [era stata conchiusa da poco fra il Piemonte, la Toscana e Roma], fondare strade ferrate, rilevare l'avvilito commercio, affidare ai cittadini l'elezione dei magistrati municipali, riordinare i Comuni sopra più libere e larghe basi, donare quella istituzione che prova la confidenza di principi e sudditi, e assicura la pubblica quiete e difesa per mezzo di chi principalmente ha desiderio e bisogno di conservarla [la guardia civica]. Simili istituzioni, che sono ora comandate dai tempi, quando pur fossero nuove, sarebbero da sperare da chi discende da principi [Don Filippo e Don Ferdinando], che seppero col senno d'un gran ministro avanzare e promuovere la civiltà del loro secolo, ma non sono nuove, nè ignote a V. A... ». Quest'indirizzo, però, che ci mostra anche Parma, come le altre città d'Italia, anelante alle nuove riforme, non potè essere presentato formalmente al principe. Egli era, del resto, così lontano dal voler seguire nella nuova sovranità le orme gloriose del Du Tillot, che non volle neppure ascoltare il conte Filippo Linati, il quale frattanto era corso da lui (da cui aveva ricevuto at-

testazioni di stima e d'amicizia) per pregarlo, secondo il desiderio dei liberali, di ascriversi al numero dei principi riformatori. Ascoltò, invece, il Bombelles, consigliero di nessuna concessione; e con proclama dato a Modena il 26 dicembre, fra molti elogi al governo di Maria Luigia e molte promesse di paterna e amorosa dominazione, disse chiaro ai nuovi sudditi che giudicava utili al loro bene le istituzioni già esistenti nel ducato e *non intendeva apportarvi cambiamenti*. Nè altro, veramente, era da aspettarsi dal nuovo sovrano. Benchè non gli mancasse nè l'ingegno o lo spirito, nè la dottrina, nè la mitezza d'animo, aveva dato cattiva prova di sè nello stato lucchese, assegnatogli sino alla morte della nostra duchessa. La prodigalità, la dissipazione e la leggerezza di mente lo facevano pessimo amministratore e carico di debiti e instabile in ogni cosa buona. Fin dal 1843, prendendo a prestito *per regolare le sue passività* 1.120.000 fiorini al 4 per cento dalla casa bancaria Rothschild e figli e da tre case di Vienna, si era obbligato di iscrivere questa somma coi frutti nel gran libro del debito pubblico dei nostri ducati, non appena venissero in suo possesso. E peggio aveva fatto nell'anno seguente per pagare i suoi debiti verso il duca di Modena: col trattato di Firenze del 28 novembre, che doveva aver vigore alla morte di Maria Luigia, Carlo cedeva a quello il Guastallese e il territorio parmigiano sulla destra dell' Enza (Poviglio, Gattatico, Ciano con Rossena e Selvapiana, Vedriano e Gombio) ricevendo in cambio meschinissimo Bazzano e Scurano e una porzione della Lunigiana con Pontremoli e Bagnone. Così, prima ancora di aver nelle mani il ducato, il Borbone gli preparava segretamente la perdita di cinquemila abitanti, di 680.000 lire di rendita annuale netta pel governo e delle fertilissime terre guastallesi e parmigiane per le vedute pittoriche di un paese montuoso e povero! E, al danno aggiungendo le beffe, si osava addurre il pretesto di aprirci una più facile via di commercio al mare!

Non era più dunque duca che di Parma e Piacenza il successore di Maria Luigia, quando entrò col figlio, il 31 dicembre, col nome di Carlo II, nella nostra città, ove lo raggiunse nel marzo la duchessa Maria Teresa, figlia del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I. E rese ben presto ancor più delusi e scontenti i nuovi sudditi, vietando, pena *qualunque mezzo di repressione*, ogni dimostrazione che si ispirasse alle idee liberali e includendo nella proibizione, con minaccia dell'arresto personale, i cappelli alla Ciceruacchio, alla Calabrese, alla Puritana, all'Ernani (14 e 21 febbraio 1848);

ristabilendo nella Lunigiana il gioco del lotto; dando titoli e cariche
noti fautori dell'Austria; nominando a comandante delle truppe col g
maggior generale il principe ereditario; ma sopratutto legandosi stret
ai Tedeschi contro le aspirazioni italiane. Con la convenzione, infatti
e 28 febbraio, pubblicata a Parma il 14 marzo, il nostro duca ac
all'Imperatore il diritto di far entrare le truppe austriache in questi
e di occuparne le fortezze, « ogni qualvolta l'interesse della comune
o la previdenza militare fossero per richiederlo »; e l'Imperatore si ol
a soccorrere il duca nel domare qualsiasi tentativo di rivolta della popo
una lega strettissima con gli stranieri oppressori d'Italia, che sollevò u
di indignazione contro Carlo II da ogni parte della penisola e portò a
lo sdegno dei Parmigiani e dei Piacentini. I liberali, risoluti e ardenti,
poco numerosi, non aspettavano che un'occasione per sfogare il
malcontento e dar prova dei loro sentimenti. E l'occasione fu pòrt
notizie, benchè vaghe, delle insurrezioni di Vienna e di Milano. Ne
riggio del 19 marzo, la folla che tornava dalla consueta fiera di S. G
si recò a fischiare ed urlare sotto il Palazzo dei Gesuiti (ora dell'Uni
e continuò la dimostrazione nella Piazza grande, sotto gli occhi e
delle truppe austriache (che, venute a Parma per decorare i fun
Maria Luigia, vi si erano fermate), finchè rincorsa e minacciata di se
da non pochi soldati ducali ubbriachi si sparpagliò rapidamente al
A domani. E i liberali, che erano riusciti a scuotere l'apatia della
dine valendosi dell'odio generale contro i Gesuiti e avevano avuto pro
solidarietà con loro di parte delle nostre milizie, stabilirono nella
cominciare la lotta al mezzodì del giorno seguente, nell'atto che gli A
lascierebbero il posto di guardia; si sperava che le truppe ducali frat
rebbero con gli insorti. La dimane, *20 Marzo*, scoppiò, infatti, l'insur
ma assai prima dell'ora stabilita, per l'impazienza di alcuni giova
uscirono armati e con la coccarda, recandosi parte a sonare a stormo le c
del duomo, e parte, tra gli evviva della popolazione, nella piazza gra
la guardia tedesca si schierò con le armi pronte. Come sia incomin
lotta, spiegano assai diversamente i diversi narratori, e, al solito, le
sono così disparate, che non è possibile cavarne con sicurezza la
Secondo la *Gazzetta*, organo del governo, mentre quei giovani sce
nelle strade, usciva dalla reggia il direttore della polizia Marco

Onesti correndo a far stampare un proclama del duca, promettente riforme. Lo lesse a parecchi cittadini; e l'annunzio non mancò di produrre qualche buon effetto: stavano per accordarsi cittadini e tedeschi, quando uno sgraziato equivoco (non è detto di più) causò l'appiccarsi del conflitto. In vari giornali liberali di altre città si leggono corrispondenze da Parma, nelle quali è affermato concordemente che mentre il popolo adunato sulla Piazza tentava di fraternizzare cogli Austriaci, il conte Zileri da una finestra del Palazzo comunale gridò al comandante di ordinare il fuoco. Invece il marchese Guido Dalla Rosa, contemporaneo, in *Alcune pagine di Storia Parmense,* dice che al primo proclama conciliante ne fu sostituito un altro, sicchè non potè evitarsi il conflitto; « il primo colpo partì dalla *tenda* di casa Del Fabro, e immediatamente dopo altro colpo sparato da mano ignota, dall'angolo del borgo del Governatore, uccideva un soldato del corpo di guard a della piazza ». Il Casa, altro contemporaneo, in un punto si avvicina alla versione dei giornali liberali forestieri; ma in un altro scrive che Enrico Melegari, artista falegname, non conoscendo l'accordo fatto o trascinato dall'impazienza, andò in piazza verso le dieci del mattino, e con lo schioppo a due canne cominciò con la massima tranquillità ad ammazzare tedeschi; per cui il corpo di guardia dovette fare una scarica generale (Parma da Maria Luigia..., 35 e 87).

MACEDONIO MELLONI

Alla prima scarica cadde tra la folla un giovinetto, certo Ferrari, inconscia lacrimevole vittima della libertà. Chi era senz'armi prese la fuga; ma i pochi che ne avevano, non si mossero e risposero con vivacità all'improvviso attacco. Durante la zuffa rimasero uccisi l'ufficiale di guardia e qualche soldato; e si immolò il Melegari, anima eroica di popolano, che ferito ai primi colpi in un braccio, non indietreggiò, ma pieno d'ardire stese al suolo, valente tiratore com'era, alcuni austriaci, finchè ricevuto un secondo

colpo al ventre, cadde a terra rovescione, spirando. Intanto parecchi giovani correvano ad ingrossare le schiere dei combattenti. Si lottava non solo nella Piazza, ma anche in diversi altri luoghi, e specialmente presso il duomo, sulla cui torre e facciata i cittadini, dalle finestre e dai ballatoi, facevano fuoco contro i drappelli tedeschi, mentre continuava minaccioso e cupo il sonare a stormo delle campane. « Nella strada di Santa Lucia (si legge nel primo numero de *L'Unione italiana*, 23 marzo 1848) il dottore in medicina Alessandro Braibanti, con Musiari ed altri, fatti alcuni colpi di fucile e visto come ineguale fosse la lotta, cercava di entrare in una casa per sostenere il fuoco dalle finestre: un colpo di fucile gli troncò la vita, con immenso cordoglio dei molti suoi amici e di tutta la città. Intanto, correvano le truppe d'infanteria ad aumentare le varie guardie, e gli ussari lanciavansi al galoppo per le strade col moschetto alla mano. I nostri non potevano rannodarsi, ma ovunque incontravano truppe, con ben aggiustati colpi ne uccideano e ferivano qualcuno. In questi scontri, tanto pericolosi, si distinsero i giovani Lasagna, Grossardi, Galli, Gherardo Ortalli, Spinazzi, Musiari, Zambiagi, Piccoli, Dazzo: quest'ultimo percosso sul bel principio d'un colpo di sciabola sul volto, ma nullameno coraggiosissimo a durare nella pugna. Vi fecero bellissime prove di valore e di patriottismo i giovani Garbarini, Cantoni, Gallenga, i fratelli Dall'Argine, Campolonghi, il dottor Rossi, Rosazza, Pinelli ed altri ». Frattanto usciva dal castello, con due cannoni, la truppa ducale; ma non ebbe che piccola parte nella lotta.

Non era il sollevarsi terribile di tutto un popolo, come a Milano negli stessi giorni, ma il combattere audace di molti animosi, forti del consenso della cittadinanza e di quel terrore vago che infondevano in una truppa straniera le zuffe in diverse vie, le fucilate da parecchie finestre, il piovere dei tegoli e dei sassi da alcuni tetti, il sonare a stormo delle grosse campane del duomo... Certo, se il duca avesse osato reprimere il moto nel sangue, l'avrebbe potuto; ma preferì, per mitezza e assai più per paura, calmare il popolo con le promesse: per suo volere le truppe rientrarono nelle caserme, mentre parecchi dei cittadini più ragguardevoli, fra i quali il marchese Giuseppe Pallavicino e il conte Luigi Sanvitale, correvano affannati per la città, agitando in aria fazzoletti bianchi, gridando *pace*, promettendo riforme. Frattanto, però, avendo le mani legate dalla Convenzione con l'Austria, non sapeva che risolvere: voleva abdicare, fuggire subito, ad ogni costo; ma,

intanto, trovò un espediente per salvar capra e cavoli. Mentre annunciava il suo desiderio di allontanarsi da questi Stati con la famiglia ducale, nominò nello stesso giorno una Reggenza, trasferendo ad essa, come dice il decreto, « il Supremo Potere, con facoltà di dare quelle istituzioni e provvedimenti, che nell'attuale condizione delle cose crederà necessarii », una Reggenza, insomma, che governasse secondo i desideri del popolo in nome del duca, mentre lui poteva restar qui, come spettatore. La Suprema Reggenza, che si componeva di cinque illustri cittadini (i conti Luigi Sanvitale e Girolamo Cantelli, gli avvocati Ferdinando Maestri e Pietro Gioia, piacentino, e il professore Pietro Pellegrini), rese solenni onoranze funebri ai caduti del 20 Marzo e pubblicato un entusiastico proclama che prometteva le riforme e la costituzione, già conquistate dalle altre popolazioni della penisola, e terminava con un: *Viva l'Italia,* si accinse subito all'opera, istituendo la guardia civica con a capo Eugenio Leonardi, rimettendo alla direzione della polizia Ottavio Ferrari e alla testa dei dragoni Angelo Grossardi, soldato napoleonico ed esule del '31, aprendo le carceri ai pochi patriotti che v' erano rinchiusi, facendo partire gli Austriaci e i Gesuiti. Così cominciava a trionfare la rivoluzione di Parma del 1848, di cui scrisse in particolare Giovanni Sforza nella Nuova Antologia del 1° agosto 1895.

Ma Pontremoli con la Lunigiana parmense, proclamata la *decadenza* di Carlo II, si dava al granduca di Toscana, e Piacenza, appena libera del presidio austriaco ritiratosi per l'avanzare dei Piemontesi, preparò la sua immediata unione al Piemonte; mentre a Parma il duca, consigliato dall'astuto Tommaso Ward e ormai deciso a restare, liberaleggiava, si struggeva dalla smania di veder promulgato lo Statuto, accelerava con impazienza l'opera dei Reggenti, inalberava alle finestre del Palazzo il tricolore e lo baciava insieme con la sua famiglia, comprava a contanti gli applausi, gli evviva, le dimostrazioni. L'entusiasmo artificiale del popolino arrivò al punto che il 25 furono staccati i cavalli alla carrozza ducale e questa fu tirata a braccia dalla folla, mentre un giornalista liberale, salito a cassetta nel posto del cocchiere, sventolava la bandiera italiana! Pochi giorni dopo la Reggenza pubblicò le basi fondamentali di una Costituzione assai liberale a giudizio del Giordani e da promulgare al più presto; e il duca solennemente rimise (il 29) i suoi destini all'arbitrato del papa, del re di Sardegna e del granduca, approvò lo Statuto fondamentale del governo rappresentativo, ed esortando

Pontremoli e Piacenza a risottomettersi, promise di giurare la Costituzione e di mandare in soccorso dei Lombardi un battaglione di linea e un drappello di volontari della guardia civica, e a capo di questi il principe ereditario Ferdinando Carlo. Era, tuttavia, troppo tardi! Tutto congiurava alla rovina del nostro duca. Gli altri principi, invece di stendergli la mano che invocava supplichevole, lo guardavano con diffidenza e disprezzo; contro di lui avventavano le ingiurie più atroci, le più gravi accuse tutti i giornali d'Italia; contro di lui si era levato un grido di maledizione da ogni parte della penisola: grido unanime, tremendo, che colpiva anche la Reggenza e la città, incolpate, con acerbissime e terribili rampogne e invettive, di trescare col nemico d'Italia, col tiranno assai più colpevole e spregevole di tutti. *L'Alba* e la *Patria* di Firenze, *L'Italia* di Pisa, il *Corriere mercantile* di Genova, *La Riforma* di Lucca, *L'Indipendenza italiana* di Modena, il *Corriere livornese* gettavano a gara i peggiori insulti contro Parma, *la vilissima Parma, prostituita dal genio del male*, e contro la Reggenza, complice del tiranno, traditrice della causa italiana. E a respingere tanta fiumana di sdegno e di ingiurie mal potevano le nostre discolpe e difese.

Ma presto si potè uscire da tanto imbarazzo. Il principe ereditario, sapendosi mal visto da tutti, fuggì travestito alla volta della Lombardia per recarsi, disse, al quartiere generale di Carlo Alberto; ma scoperto nelle vicinanze di Cremona fu mandato al Governo centrale di Milano; al quale il re di Sardegna ordinò di non permettere che si presentasse al campo. Nello stesso giorno scoppiò un grave tumulto in Colorno. Essendo accorse là le truppe e le guardie nazionali a cavallo, per la custodia dell'ordine in Parma prestaron l'opera loro parecchi preti, che afferrato uno schioppo corsero tra le file della guardia civica, con rincrescimento e dispetto del vescovo Neuschel. Carlo II, disperando ormai di poter dominare gli avvenimenti, accettò senz'altro la dimissione della Suprema Reggenza, e mantenendo lo Stato sotto l'alta protezione di Carl' Alberto, lasciò libero l'Anzianato di Parma di nominare un Governo provvisorio (9 aprile). Ciò fu fatto tre giorni dopo, aggiungendo ai reggenti Cantelli, Pellegrini, Sanvitale e Maestri il conte Ferdinando de Castagnola, Giuseppe Bandini e monsignor Giovanni Carletti. Così cessava la Reggenza, che se si ebbe tutti gli improperi che ho accennati, fu per contro confortata delle lodi di molti valenti, fra i quali basta ricordare Pietro Giordani e Paolo Toschi, e dall'esito della elezione del nuovo

Governo (Sforza, Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma, nella Nuova Antologia del 1° novembre e del 1° dicembre 1896).

* * *

Il primo pensiero del Governo provvisorio fu quello di partecipare alla guerra contro l'Austria, offrendo a Carlo Alberto le nostre truppe d'ogni specie, ingrossate da una colonna di volontari. Partirono per Colorno e Casalmaggiore, la mattina del 19 aprile, la colonna dei volontari, preceduti dal drappello dei loro bersaglieri, la *linea* che ascendeva a 800 uomini, 42 dragoni e 200 guardie nazionali. « Parma così risponde (diceva la Gazzetta ufficiale) alle accuse degli inconsiderati e dei tristi; Parma libera come ogni altra città, Parma italiana come ogni altra, Parma cooperatrice in ogni modo all'italica indipendenza; savia, moderata dentro, sincera, unita ed attiva coi fratelli ».

Le truppe regolari, sotto il comando del capitano Bozoli succeduto al Pettenati, e i volontari, guidati dal Leonardi, a cui fu tosto sostituito il Gallenga, combatterono degnamente nella prima campagna per l'indipendenza d'Italia. A Santa Lucia il Bozoli e il luogotenente Lombardini meritarono la medaglia d'argento; nei combattimenti successivi la nostra artiglieria si ebbe la medaglia al valor militare. Travolti nel disastro della guerra, i superstiti furono chiamati a Torino e formarono coi Modenesi il 23° reggimento di fanteria, che sotto il comando del colonnello Enrico Cialdini prese parte alla guerra del '49.

Una seconda colonna di 200 volontari si era formata alla fine dell'aprile 1848 dopo una predica patriottica del padre Gavazzi, barnabita, ed era partita da Parma il 27 maggio sotto il comando del capitano Antonio Raimondi. Giunse in tempo per combattere a Volta. Anche nel '49 si compose una nuova schiera di volontari guidata dal Gallenga, ma questa arrivò a Torino quando tutto era miseramente finito. E in quest' anno combatterono con Garibaldi alla difesa di Roma Paolo Galdani, Alfredo Malvisi, Achille Silvestri e il dottor Lorenzo Arduini, di Parma, Vito Bertoni di Fontanellato e il maestro Luigi Poli di Roccabianca.

Mentre stavano per partire le prime truppe da Parma, nella notte del 18 aprile 1848, Carlo II, congedatosi dal Governo provvisorio, si avviò verso Bologna, scortato fin là, non senza fatica, dal marchese Guido Dalla

Rosa e dal barone Giovanni Testa. Dopo molte peripezie, avendogli il papa vietato di andare a Roma, potè imbarcarsi a Civitavecchia e ritirarsi a Weisstropp in Sassonia. Anche la duchessa Maria Teresa e la nuora Luisa Maria con la principessina Margherita (nata a Lucca il 1° gennaio 1847) presero la via dell'esilio; e così il principe Ferdinando, che messo finalmente in libertà dal Governo di Milano partì da Genova per l'Inghilterra.

Intanto nella nostra città gli eventi seguivano il loro corso. Caldo propugnatore dell' annessione del ducato al Piemonte fu Antonio Gallenga; tornato dall' esilio, egli parlò in tal senso al popolo dalla ringhiera della piazza e guidò una deputazione che si presentava al governo provvisorio per affrettare la convocazione dei comizi popolari. L' azione fu così efficace, che nel dì stesso, 8 maggio, uscì l' editto che indiceva il plebiscito presso le parrocchie entro il 17. In quest' ultimo giorno fu tra noi ad arringare il popolo per l' unione al regno sardo Vincenzo Gioberti. Nella sera, la folla, con una rumorosa e violenta dimostrazione, costrinse a partire il vescovo Neuschel, odiato dal popolo e mal visto dal clero stesso per il suo attaccamento all' Austria.

Fatto lo spoglio della votazione il 25 maggio nella cattedrale, ne fu proclamato l'esito: su 39.703 votanti, 37.250 furono per l'annessione al regno costituzionale di Carlo Alberto; i restanti 2453 voti andarono dispersi tra il duca, la Toscana, il papa e la repubblica, la quale ebbe un voto! È ricordato tra i votanti a favore il vescovo di Borgo San Donnino Grisologo Basetti, che manifestò il suo voto con una lettera al Governo provvisorio. L' Atto della proclamazione, steso dai notai Enrico Adorni e Antonio Lombardi, fu deposto ufficialmente nell'Archivio notarile a perpetua memoria del fausto avvenimento. E per annunziarlo al Re il Governo inviò al campo il conte Luigi Sanvitale, l' avvocato Maestri e il procuratore generale G. B. Niccolosi. Essendo stata l'annessione accettata da Carlo Alberto e approvata dalle due Camere, Eugenio di Savoia, come luogotenente generale del re, dichiarò, con editto del 16 giugno 1848, i ducati di Parma e Guastalla parte integrale dello Stato Sardo, al quale già era stato annesso il ducato di Piacenza. Ad assumere il reggimento dei due ducati pel Re venne il consigliere di Stato Federigo Colla, che prima di tutto pubblicò lo Statuto albertino; mentre il Governo provvisorio, rivolgendo un patriottico e savio *indirizzo* al popolo, deponeva il suo potere, esercitato avvedutamente. Tutte le leggi costituzionali del

Piemonte furono via via promulgate. Dai comizi, convocati secondo la legge elettorale, uscirono deputati l'avv. Alberto Benedini, il cav. Ottavio Ferrari, il prof. Camillo Rondani, l'avv. Orlando Garbarini, Giovanni Agazzi e il consigliere Filippo Schizzati.

Ma precipitata la fortuna d'Italia a Custoza e sopravvenuto l'armistizio Salasco, il nostro paese ricadde, come la fortezza di Piacenza, in balia degli Austriaci: rientrarono in Parma il 17 agosto, e il giorno dopo il maresciallo conte di Thürn vi istituì un governo provvisorio militare, affidandone la presidenza al generale conte Degenfeld Schönburg. In potere dei Piemontesi rimaneva, però, tutto il territorio piacentino fuori del raggio della fortezza; e tutta la Valdimagra parmigiana era occupata dal granduca di Toscana. Così gli ereditari possessi di Carlo II erano in mano a tre padroni. Egli da Weisstropp, il 21 agosto, protestò di voler mantenere illesi tutti i suoi diritti di sovranità su questi ducati, dichiarò nulli tutti gli atti del governo provvisorio e riconobbe ed approvò quello militare istituito per ordine del Radetzky. E nello stesso giorno la nuora del duca, Luisa Maria, che il 9 luglio aveva dato alla luce il principe Roberto, con un appello da Livorno ai popoli dei ducati annunciava ad essi la sua partenza per l' Inghilterra secondo le promesse fatte al granduca, e la sua speranza di tornare presto nei nostri Stati con tutta la famiglia.

Il Degenfeld, *rara avis* di generale austriaco, di mente elevata e di nobili sensi, che amava la lingua italiana e studiava Dante, si diportò con tolleranza insolita nei sette mesi, nei quali tenne il potere militare e civile in Parma. Lasciò intera ed armata la guardia nazionale, di cui teneva il comando con saggezza e prudenza il marchese Guido Dalla Rosa; non abolì il Comitato di sicurezza pubblica, emanazione del Governo provvisorio, il quale potè così, se non altro, mantenere l' ordine ed onorare degnamente la salma di Pietro Giordani, morto in Parma nella casa di sua abitazione in Strada S. Michele il 2 settembre 1848 (Malaspina). Ma intanto si preparava la ripresa della guerra dell' indipendenza; e non pochi giovani parmigiani partivano alla spicciolata riunendosi a Fiorenzuola, dove si formò la terza colonna di volontari, già ricordata. Allora, in previsione della nuova rottura delle ostilità, il Degenfeld cambiò sistema: disarmò in modo perentorio e minaccioso la popolazione; col pretesto di offese fatte a' suoi soldati, fece venire un nuovo battaglione, a carico della città; proclamò un rigoro-

sissimo stato d'assedio; ridusse a mille, delle classi più elevate, gli iscritti alla guardia nazionale. Finalmente partì d'improvviso la mattina del 14 marzo 1849, alla volta della Lombardia, nello stesso giorno in cui Carlo II abdicava a Weisstropp in favore del figlio, Carlo III.

Partiti gli Austriaci, assunse il governo del ducato il nostro Municipio, nel quale teneva l'ufficio di podestà il sindaco (assessore) dott. Marcello Costamezzana. La guardia nazionale protesse il corpo dei dragoni dalle ire del popolo. Ripristinato il governo sardo, il Municipio, nel frattempo che da quello si provvedesse all'amministrazione dello Stato, rimise i poteri, il 16 marzo, una commissione governativa, di cui furono membri il prof. Salvatore Riva, il march. Dalla Rosa, il cons. Alessandro Cavagnari, l'avv. Alberto Benedini e l'avv. Orlando Garbarini. Sei giorni dopo, venne a rappresentare Carlo Alberto il senatore Plezza; ed entrò da Porta S. Francesco con alcune migliaia di soldati della riserva, tra i frenetici applausi dell'intera popolazione, il generale Alfonso Lamarmora (Dalla Rosa). Essendo frattanto ritornata la famiglia dei marchesi di Soragna, che si era allontanata nei primordi dei mutamenti politici, la folla si addensò minacciosa davanti al suo palazzo; il primogenito marchese Diofebo fu salvato non senza fatica dal marchese Dalla Rosa, comandante della guardia nazionale, che lo condusse in Castello. Quivi furono pure tradotti come ostaggi dalla moltitudine eccitata, quali nemici del nuovo governo, il barone Andrea Ferrari, che aveva titolo di generale austriaco, il barone Soldati, il consigliere Marco Aurelio Onesti e G. B. Facini.

Ma il disastro di Novara sospendeva di nuovo i destini della patria. Per l'armistizio del 26 marzo Vittorio Emanuele II dovette obbligarsi a ritirare le sue truppe anche da questi ducati. Rivolto un assennato e patriottico proclama ai *Generosi Parmigiani*, il Lamarmora partì con le truppe e gli ostaggi sconsigliando qualsiasi tentativo di resistenza contro gli Austriaci; fino all'arrivo di questi rimase in Parma il commissario Plezza. Il 5 aprile entrò nella nostra città il generale barone D'Aspre, che per ordine del Radetzky e visto il proclama di Carlo II del 21 agosto 1848 assunse il governo supremo civile e militare degli Stati di Parma e nominò comandante di questa il generale conte di Wimpffen.

Il generale D'Aspre mantenne lo stato d'assedio e il divieto delle armi ai cittadini; sciolse la guardia nazionale; elesse una Giunta provvisoria di governo, che provvide al ripristinamento del potere ducale nelle sue antiche

forme. Così stavano le cose, quando arrivò il proclama dell'abdicazione di Carlo II e un altro del figlio che da Londra il 24 marzo annunziava la sua assunzione al trono col nome di Carlo III e istituiva una Commissione munita di poteri amministrativi ed esecutivi per governare fino « all'epoca prossima del suo ritorno in patria ». Il D'Aspre, però, mostrando in qual disprezzo superbo tenesse l'Austria i tirannelli da lei protetti, fece noto al pubblico con soldatesca alterezza che « con le giunte provvisorie già da lui istituite in Parma ed in Piacenza restava provveduto al buon andamento degli affari di governo; onde, interpretando la mente del legittimo signore di questi Stati, trovava nel suo interesse di avvertire che fino all'arrivo del medesimo nulla doveva essere mutato ». Carlo III non avrebbe potuto dar principio al breve e disgraziato suo regno con una umiliazione più grande!

Carlo III di Borbone

L'abdicatario Carlo II, che si era riservata una pensione annua di 200.000 franchi sul nostro Tesoro, prese d'allora in poi il nome di Carlo di Bourbon conte di Villafranca, e passò la vita parte in Isvizzera, parte in Francia o in Germania, tornando di quando in quando anche in Italia: sempre accompagnato da una caterva di satelliti rapaci che lo pelavano senza misericordia. Finì col far ritorno anche a Lucca, nelle cui campagne viveva la moglie, che vi morì poi nel 1879. Dopo le vicende del '59 fu il solo dei principi spodestati che riconoscesse il regno d'Italia, il solo che stringesse la mano a Vittorio Emanuele e gli restasse amico costante. Morì a Nizza di Provenza nel 1883 e fu sepolto a Viareggio presso il figlio Carlo III (G. Sforza, La fine di un Borbone, nella Nuova Antologia del 16 sett. 1900).

* * *

Al D'Aspre, partito per riassoggettare la Toscana al Granduca, successe nel governo di Parma, ai 27 aprile, il tenente maresciallo barone Stürmer, che si studiò di dare allo Stato una buona e regolare amministrazione prima dell'arrivo del nuovo duca: istituì le scuole elementari gratuite per le fanciulle d'ogni condizione, scuole che fino ad allora erano mancate affatto!; riaprì le scuole superiori a Parma e a Piacenza. Ordinò, tuttavia, in nome del duca, la proscrizione immediata di alcuni dei cittadini che avevano partecipato alle passate vicende politiche: i conti Luigi e Giovanni Sanvitale, l'avv. Gioia, il conte De Castagnola e i due suoi figli, il prof. Pellegrini, il capitano Leonardi, Enrico e Giuseppe Azzoni, il tenente Angelo Grossardi, l'avvocato Benedini, l'avvocato Musini e il capitano Bottioni. Il duca rientrò nello Stato il 17 maggio e vi fece ripubblicare l'abdicazione del padre e la sua assunzione col nome di Carlo III; ma si allontanò tosto di nuovo dal ducato, in cui rimasero lo stato d'assedio e l'occupazione austriaca. A questa pose fine la pace di Milano del 6 agosto: con decreto ducale del 27 dello stesso mese il generale Stürmer, che aveva in ultimo graziati i fuorusciti e, dei suddetti proscritti, il Benedini, il Musini, il Bottioni e Giovanni Sanvitale, fu esonerato dall'amministrazione dello Stato. Due giorni prima Carlo III e la duchessa Luisa Maria avevano fatto il loro solenne ingresso in Parma, preceduti dal solito decreto di amnistia, nel quale, questa volta, erano confusi esiliati politici coi condannati alla prigionia per delitti d'ogni spece.

Nato nel gennaio 1823, il nuovo duca era adesso nel fiore della gioventù: « alto di statura, snello, agile nelle movenze, appariscente nell'assisa militare, che portava con una cert'aria di braveria. Aveva gli occhi grossi, sporgenti e senza color vivo; sotto di essi due borse cascanti e livide, significazione di vita disordinata;... delle arti si dilettava: conosceva più lingue; aveva una mobilità di idee singolare, ingegno vivace, cognizioni molte e varie, memoria felice. Ciò che gli mancava era il giudizio, la stabilità nei propositi, la proporzionalità fra i desideri e il modo di soddisfarli, fra l'autorità propria di sovrano e i diritti naturali e rispettabili dei sudditi. Della ragione di Stato non ebbe neppure la iniziale conoscenza; degli uomini di governo non gli calse se non in quanto gli fossero ciecamente devoti;

l'indole altera e le abitudini dispotiche rifiutavano i consigli, non tenevano conto dei buoni servizi, non del valore delle persone.... Cresciuto tra le femmine da mercede, fra i discoli e i mezzani, si ingolfò nei vizi.... Le passioni lo inducevano al peggio;... ogni azione gli pareva lecita, ogni licenza possibile; ai danni arrecati, alle offese fatte aggiungeva il dileggio...; la reggia non rispettò; la consorte offese, ora colla pubblicità dei trascorsi, ora colle intime escandescenze. Le orgie, le impudenze del palcoscenico furono la consuetudine del viver suo. Nessuna persona gli sembrò rispettabile; dileggiava per abito; i vecchi, le dame, gli uomini sapienti o valorosi non furono eccettuati... Se poi si avesse a parlare di violenze, sarebbe un discorso lungo. Guai se per le vie qualche cittadino non si fosse cavato il cappello: guai a trovarsi sul marciapiede, dov'ei procedeva, e non scostarsi di molto: peggio per quelli che non cansavano presto il suo cocchio: le staffilate erano pronte e forti da lasciare la vergheggiatura..... Si manifestava (però) contrario alla pena di morte: sangue non ne voleva, e non faceva mistero della sua convinzione umanitaria. Aveva anche grande tendenza a condonare le pene. S'infastidiva a sentirsi chiedere ripetutamente le grazie e finiva per concederle presto. La legge scritta, immutabile, inesorabile, gli dava fastidio; pareva a lui che scemasse il poter suo, e non volendo pubblicare un codice tutto a bastonate, se la godeva a diradare i galeotti.... Non amava i *tedescacci*, come soleva chiamarli; e odiava il duca di Modena; non era avverso alla Chiesa, ma non si lasciava abbindolare, nè sopraffare dai preti; detestava i gesuiti, e protestava a voce alta che non ne voleva intorno a sè... » (Casa).

In quattro anni e mezzo del peggiore e più pazzesco sgoverno questo piccolo e ridicolo despota, « caricatura moderna di Alessandro de' Medici », commise tanti errori, tanti eccessi ed arbitri, tante prepotenze ed enormità, che per parlarne distesamente occorrerebbero volumi. Qui basterà accennare i fatti principalissimi e più caratteristici, dei quali ci sono testimoni, oltre al Casa, il Dalla Rosa e la pubblicazione ufficiale fatta a Parma nel 1860 per decreto del dittatore Farini: *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo.*

Del suo squilibrio mentale diede prova, appena sul trono, con la così detta megalomania, specialmente nelle cose militari. I preparativi bellicosi erano continui, febbrili, come se il nemico fosse alle mura, come se il duca avesse potuto far la guerra contro qualcuno, che non fosse il suo popolo.

Nel 1852, quando l'*esercito ducale* era ancora in formazione, erano iscritti ottomila uomini sul piede di guerra e più di seimila sul piede di pace, in un dominio di appena mezzo milione di abitanti, con una rendita di nove milioni di lire, senza la più lontana possibilità di guerreggiare. E per questo inutile trastullo del principe si spesero quasi due milioni nel '50 e tre nel '53. Era un continuo cambiar divise, nomi e ordinamenti a capriccio del duca; provvedute dalle fabbriche estere armi d'ogni genere; nelle officine continuo il lavoro: alla morte di Carlo III l'armeria conteneva 89 cannoni, 9696 armi da fuoco portatili, 5811 armi da taglio, 1295 canne da fucile, 290 baionette, 97 alabarde, 24 lance, 42 scuri, ecc. ecc.! Inoltre il Castello di Parma fu cinto di nuove trincee; un ridicolo fortino fu eretto nel tratto di strada dal Ponte Dattaro al Campo di Marte; questo venne decretato campo trincerato; forti di sbarramento si prepararono sull'Appennino. Perfino i magistrati e gli impiegati furono costretti, con ridicolo e spesa loro, a vestire come ufficiali dell'esercito, tant'era la mania militaresca di Carlo III!

La *megalomania* appariva anche nelle enormi spese della Corte: la Casa reale costò in media due milioni all'anno finchè visse Carlo III. E così coi due milioni e mezzo circa, che costavano i soldati, si arrivava a spendere la metà delle rendite dello Stato; mentre altre somme enormi erano dissipate dal duca pe' suoi turpi eccessi.

I mezzi per sostenere tanto dispendio erano le taglie sui cittadini e la dilapidazione dei beni e delle entrate pubbliche. Appena venuto, Carlo III ordinò e fece eseguire improvvisamente la soppressione dei Benedettini, accusati di liberalismo, incamerandone tutti i beni. Ma la più parte di questi erano nel Modenese, e quel duca si oppose alla spogliazione; e così Carlo nel '52 chiamò a Parma i Benedettini di S. Giuliano, rendendo al loro Abate quanto aveva tolto ai Benedettini Cassinesi (Malaspina). Benchè il governo di Parma avesse ricevuto dal Piemonte l'indennità pei danni arrecati ai suoi domini dai fatti del '48 e '49, il duca fece pagare dai denarosi che avevan partecipato alla Reggenza (istituita da suo padre!) e al Governo provvisorio le spese della rivoluzione e della guerra, calcolate da una compiacente commissione in 614.000 lire: questa somma dovettero sborsare entro quattro mesi dalla sentenza, in quote proporzionali alle loro sostanze private, il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avv. Maestri, il prof. Pellegrini, monsignor Carletti e Giuseppe Bandini. In ultimo, poi, dovendosi

recare il duca a Vienna alle nozze dell' Imperatore Francesco Giuseppe con Elisabetta di Baviera (nozze che furono celebrate un mese dopo la sua uccisione), si ricorse ad un prestito forzato in ragione progressiva su tutte le entrate.

Mentre, col pretesto di « eccitare e viemmargiormente estendere nei suoi dominî l' industria agricola », tentava, benchè invano a causa delle miserie economiche del paese, di far denari col dare in enfiteusi per cento anni i beni patrimoniali dello Stato, Carlo III si lasciava indurre dai suoi favoriti a contratti disastrosissimi per l'erario pubblico. Il più influente e il più nefasto di questi cortigiani fu Tommaso Ward, che a Lucca sotto Carlo II aveva saputo diventare, con l' astuzia e gli intrighi, da mozzo di stalla ministro delle finanze, onnipotente e rovinosissimo. Strumento dell' Austria, era stato lui che aveva spinto il duca di Lucca a quel dannosissimo trattato del 1844, pel quale vennero staccate dai nostri Ducati alla morte di Maria Luigia il Guastallese ed altre terre. Ora seppe rendersi indispensabile anche alla Corte di Parma; nel '53 fu creato da Carlo III ministro della Casa reale e della Corte; e così nella reggia era più potente dello stesso principe, che doveva ogni giorno ricorrere a lui per denari. E ciò che superava ogni stranezza era il fatto che, mentre ogni cosa stava in mano del Ward, egli doveva dimorare a Vienna come inviato straordinario e plenipotenziario del nostro duca. Non ancora sodisfatto, il barone Ward, dopo aver fatto emanare un decreto a favore dei coltivatori delle miniere, si fece concedere, il 21 luglio 1853, il privilegio di sfruttare per 99 anni tutte quelle di ferro e di rame che esistevano o potevano essere scoperte in tutto lo Stato. Poi ottenne dal duca l'illegale esonero dal pagamento della tassa proporzionale al prodotto netto degli scavi. L'anno prima il duca era stato spinto ad accedere ad una convenzione doganale con l' Austria e Modena: atto di pernicioso servilismo agli interessi austriaci, perchè proibiva qualsiasi importazione di merci non tedesche nel nostro Stato senza concedere adeguati compensi. Così tra questa convenzione e la lega militare, già stretta da Carlo II, ed altri trattati, il ducato di Parma e Piacenza era così asservito allo Stato nemico dell' indipendenza italiana da potersi dire che i Parmigiani erano per due terzi della loro amministrazione sudditi austriaci!

Alla strettissima unione con l'Austria rispondevano le persecuzioni contro ogni manifestazione di libertà, le prepotenze d'ogni specie e d'ogni colore, la

tirannide più esosa, pazzesca, bestiale; tutte cose, però, che erano già nella natura e nel programma del duca e de' suoi ministri, senza il menomo bisogno dei consigli e delle spinte austriache.

Col proclama del 18 maggio 1819, annunciando la sua successione nel ducato e la sua venuta a Parma, Carlo III aveva solennemente promesso: « Al prossimo Nostro ritorno.... sarà Nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze de' tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai Nostri popoli la vera felicità e la vera libertà che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dall'obbedienza alle leggi ». Appena tornato, si accinse subito a mantenere, da par suo, le promesse. *Nelle costanti sue sollecitudini del comun bene* soppresse le scuole universitarie. riaperte dal generale austriaco Stürmer; assunte informazioni sulla condotta specialmente politica dei professori di esse, ne licenziò molti, benemeriti della scienza e del paese; destituì quasi tutti gli insegnanti delle scuole secondarie ed elementari di Piacenza; volendo l'ignoranza dei sudditi, provvide affinchè il sapere divenisse patrimonio dei ricchi soltanto. Imitando, come poteva, l'Austria, che nella Galizia opponeva al patriottismo delle classi colte la brutale violenza dei contadini, Carlo III emanò leggi in favore dei coloni licenziati dal fondo su cui prestavano l'opera loro, all'unico scopo di ribellare i contadini contro i proprietari liberali e far di quelli un sostegno della tirannide. Parimenti, con l' istituzione dei Volontari Reali di Riserva mirò, benchè invano, alla formazione di un corpo armato di contadini da contrapporre alla Guardia Nazionale per sopraffare la borghesia, nella quale covava il fuoco della libertà. Mantenne lo stato d'assedio perpetuo; nel dicembre 1851 ne riunì tutte le leggi, ponendo fra i delitti capitali la diffusione di stampe o scritti liberali; e nel marzo 1853 compose interamente di militari il Consiglio di guerra permanente per giudicare i fatti commessi in violazione di quelle leggi. Ma non bastando alla tirannide del principe ed all' efferata crudeltà dei ministri le punizioni legali, per ogni più leggera contravvenzione allo stato d'assedio si ricorreva alla pena del bastone. « La pena del bastone non fu mai nelle leggi del territorio parmense: essa fu soltanto capriccio dei Comandanti militari, sanzionato quindi verbalmente dal Sovrano. Nè il beneplacito del Principe fu reso noto per norma de' contravventori, ma trasmesso in segreto ai Comandanti delle piazze e dei castelli che rigorosamente lo eseguirono, senza che ad alcuno di essi sembrasse vergognoso amministrare

la giustizia col bastone. Per ogni più frivolo motivo furono prescritte le verghe: la crudeltà dei militari, trasformati da Carlo III in casta privilegiata e suprema, inasprì bene spesso il barbaro castigo aumentandolo per diletto; e sulle pubbliche piazze (a Pontremoli, per due volte; ma a Parma, nella Cittadella o nelle carceri) fu veduto percuotere chi d'altro non era reo che di alcune parole di biasimo al governo, di detenzione d'una gazzetta piemontese, di qualche lettera d'un amico esiliato, di un libro che potesse venir detto di politica liberale », o anche di fatti molto più lievi. « Non fu dato conoscere precisamente il numero delle persone d'ogni età e d'ogni classe che furono vittime delle vergate: a giudicarne dalla memoria direbbesi che più di 300 patirono l'obbrobrioso maltrattamento ». Riportiamo, come esempio, il seguente *Rapporto* del Comando militare di Parma: « Essendo risultato dagli esami fatti dal signor Auditore di Guerra in 2°, che fra i quattro detenuti per canti sediziosi fatti in Soragna il giorno 11 dello scorso Settembre (1849), tre sono chi più chi meno rei, e il quarto solamente arrestato perchè trovato in compagnia dei suddetti, così questo R. Comando militare di città ordinava che: 1° T... A..., vetturale, causa principale dello scandalo avvenuto e di più uomo di sentimenti cattivi in ogni genere, sia punito con 30 colpi di bastone; 2° T... G..., meno reo, con colpi 15; 3° B... F..., di meno perversa condotta, ma però cantante tali canzoni sediziose, con colpi 20..... Detta sentenza venne eseguita questa mattina (3 ottobre) alle ore 11 nella piazza della Reale Cittadella sotto il comando del sig. Capitano Scarabelli » (Edizione ufficiale, suddetta). Promotore principale di queste scelleraggini, che il duca approvava con trasporto e ordinava espressamente, era il colonnello Bassetti, spietato e furibondo capo della polizia, nostro concittadino!

La duchessa medesima comprese che non poteva durare sì obbrobrioso e pazzesco dispotismo; e tentò, col suo partito di Corte, una congiura di palazzo per indurre il duca all'abdicazione, sollecitando l'aiuto di alti personaggi inglesi e dei *legittimisti* di Francia (Luisa Maria era nata dal duca di Berry, figlio di Carlo X) e l'assenso dei diplomatici di Vienna. Fu mandato segretamente in giro un Memoriale, in cui il marchese Guido Dalla Rosa per incarico dei cospiratori aveva eloquentemente esposte le improntitudini e le pazzie del duca, non che le scelleratezze de' suoi satelliti. Ma Carlo III, informato a Vienna della congiura, tornò di volo a Parma e scacciò i principali complici della duchessa. . . . .

Ma la misura era già colma: quella liberazione che non era stata raggiunta dalla congiura di palazzo, si proposero di ottenerla, per altra via, alcuni cospiratori della classe operaia. Maturato il disegno in carcere, ov'erano stati gettati per la legge dello stato d'assedio, si riunirono qua e là in qualche osteria, ne' luoghi rimoti, nelle case d'alcuni di loro, per intendersi, studiare i modi di sorprendere il duca e ucciderlo; intanto pensavano a procacciarsi pugnali. Cominciarono, si crede, l'impresa da soli; poi trovarono alcuno, superiore alla loro condizione sociale, che entrò nel segreto e diede consigli e, probabilmente, aiuti. Ebbero anche qualche eccitamento dai mazziniani della città. La preparazione fu lunga. Per evitare il regicidio, i fuorusciti, consapevoli della congiura, mandarono da Torino a Carlo III un *Memorandum* esortandolo a cambiar strada per evitare luttuosi avvenimenti; ma egli, per consiglio del Bassetti, prese la cosa in burletta.

Nel pomeriggio della domenica 26 marzo 1854, tornando da una passeggiata a piedi, Carlo III fu pugnalato nella Strada di S. Lucia, presso la chiesa dello stesso nome, da uno dei congiurati che lo aveva con altri appostato e che riuscì a fuggire pel borgo di S. Brigida. Lo stile era penetrato nella cavità dell'epigastrio, ferendo il peritoneo e il ventricolo: portato in Palazzo, il duca morì nel pomeriggio seguente. I sudditi respirarono. Autore dell'uccisione era stato il sellaio-tappezziere Antonio Carra, trentenne. Arrestato, seppe con grande abilità, ma anche con *fortuna* inverosimile disperdere gli indizi che lo gravavano; fu liberato come innocente dopo pochissimi giorni, con fretta veramente strana; e potè con tutto l'agio porsi in salvo recandosi a Buenos Ayres, ove morì nel 1895.

Deplorabile, ma naturale epilogo di cinque anni della più pazza tirannide!

***

Il giorno stesso della morte del duca la vedova Luisa Maria di Borbone proclamò sovrano degli Stati il figlio primogenito Roberto, e non avendo questo che sei anni, ne assunse la reggenza. Col medesimo atto licenziò il nefasto Ward e gli altri ministri, affidando provvisoriamente l'amministrazione della grazia e giustizia ad Enrico Salati, dell'interno e degli esteri al marchese Giuseppe Pallavicino, e delle finanze al valente Antonio Lombardini,

L' uccisione di Carlo III

presidente della Camera dei Conti. E nel dì seguente liberò la città anche dall'odiato Bassetti. Questi ed altri provvedimenti e la revoca delle disposizioni peggiori del duca defunto testimoniavano l'intenzione della reggente di ristorare lo Stato dal malgoverno passato. Frattanto, però, essa suscitava molti malcontenti stringendosi ai clericali, chiamandoli agli uffici primari della corte, istituendo in Parma e in Piacenza una congregazione della società di San Vincenzo de' Paoli. « La scena ducale si era cambiata: le fortezze mutavansi in conventi; gli uffiziali portavano in tasca il rosario; i bronzi ignivomi tacevano, e i sacri sonavano; nel sentiero delle sagrestie non cresceva più erba.... » (Casa). E del malcontento approfittarono le persone di idee più spinte: dopo avere preparata la morte del duca e veduta la facilità con cui l'uccisore era rimasto impunito, formarono nella nostra città una spece di società segreta, che aveva il suo quartiere generale nell'osteria della Croce di Malta (di dove erano partiti i congiurati nel pomeriggio del fatale 26 marzo) e si proponeva di spargere il terrore cogli omicidî, rendendo alla duchessa quasi impossibile il governare. Il primo attentato, dopo l'uccisione del duca, fu fatto nella notte del 12 giugno seguente contro il giudice dott. Antonio Gabbi, che si sospettava volesse riprendere le indagini per scoprire i congiurati. Ma egli, benchè assalito da due stilettatori e ferito, seppe salvarsi difendendosi con bravura, anzi inseguì uno degli aggressori e colpì l'altro. Era purtroppo incominciata nella nostra città un'epoca di violenze sanguinarie, che non doveva terminare presto!

Ai nostri mazziniani, in relazione con gli altri esulati a Torino, parve opportuno il momento per far scoppiare qui un tentativo di rivolta, al quale il popolo rispondesse con una sollevazione generale. Si illusero pure che i soldati ducali avrebbero fraternizzato con gli insorti contro la guarnigione austriaca e che il moto sarebbe scoppiato contemporaneamente nelle altre città italiane oppresse dalla tirannide straniera e domestica. E con alcuni fuorusciti che erano tornati apposta dal Piemonte (Emilio Mattey, Borghini, Bocchi L. e Franzoni), deliberarono, non ostante le dissuasioni dei prudenti, di dar principio all'insurrezione il mattino del 22 luglio. I preparativi, però, erano stati fatti con sì poca segretezza che il governo potè averne, più che in tempo, piena conoscenza. Avrebbe, quindi, potuto con tutto l'agio evitare la sommossa arrestando i congiurati; ma preferì *misurarsi con loro*, ossia schiacciare una ventina o trentina di patriotti impazienti ed illusi con tremila e più

soldati, forniti d' artiglieria e di cavalleria! E la duchessa assentì, perchè, nonostante i buoni propositi, covava in fondo all'animo il rancore e la sete di vendetta per la morte violenta del padre e del marito.

Prima delle otto del giorno stabilito i rivoluzionari si raccolsero in due punti della città: nel caffè Bersellini, in Strada San Benedetto, nella casa dell'angolo a sinistra entrando in Borgo Stallatici, e nel caffè Ravazzoni di Strada San Michele, a levante della Chiesa di S. Cristina. Erano assai pochi e male armati, ma pieni di ardire temerario e lusingati dalla speranza che la città rispondesse al loro disperato appello. Ricordavano l' esito felice del moto dei 20 marzo 1848, e non comprendevano che i tempi erano mutati. La lotta tra gli insorti e le truppe prontissime e fedelissime (fuorchè *due* soldati ducali!) incominciò nel primo caffè: quelli furono sopraffatti senza difficoltà, dopo un'ultima, disperata resistenza sul tetto. Enrico Barilla, ferito al braccio, cadde dall'alto e si spezzò una gamba; Mattey, colpito anch'esso in più parti, precipitò giù fratturandosi il femore, e, benchè riuscisse a salvarsi trascinandosi nella casa vicina di un falegname, fu da questo denunciato. Parecchi furono arrestati e condotti in Castello, e tra essi un Salati, che appena chiuso in prigione si appiccò, Bompani, gravemente ferito, e i due soldati ribelli (Marco Bacchini e Baldassarre Poli) che vennero fucilati nel giorno stesso per sentenza di un Consiglio di guerra. Terminato ogni romore, i Tirolesi, divertendosi a sparare contro le case, le finestre e i pacifici viandanti, tornarono alla loro caserma dell'ex-convento dei Servi, ove sfogarono la propria ferocia facendo orrendo, incredibile scempio del corpo del popolano Carlo Guellio, sorpreso in armi.

Anche al caffè Ravazzoni si era intanto combattuto. Gli insorti, chiuse le porte e saliti sul tetto, cominciarono a gettar tegole e mattoni sulla truppa, che si addensava intorno sparando all' impazzata. Le forze militari erano più che esuberanti per domare quei pochi generosi; ma il colonnello Luciano Curtarelli volle aggiungere alla funesta repressione una nota tragicomica colpendo dalla Piazza con due cannonate la casa dov'erano gli insorti! Le porte furono subito sfondate dagli zappatori e dai Tirolesi, e i soldati entrarono furibondi gettandosi.... sulle bottiglie e sulle paste e frantumando tutte le suppellettili. Usciti ebbri, si diedero a scorrere la città, tirando fucilate a quanti incontravano, uomini, donne e fanciulli. Poco dopo il mezzodì con un proclama il Ministero osò dichiarare che *informato* dei disegni dei

nemici dell'ordine aveva ingiunto alla forza militare di *agire con energia,* ed essa aveva adempiuto *degnamente la sua nobile e coraggiosa missione*; proclamò, nello stesso tempo, lo stato d'assedio il più stretto sino a nuova disposizione, e ordinò che ogni cittadino rientrasse immediatamente nella propria casa. Molti che erano stati sorpresi dal tumulto nelle botteghe o altrove, si accinsero a rincasare; ma benchè il governo avesse promesso fermezza e vigilanza a pro' del popolo tranquillo, le strade anche più remote furono corse sino a sera da orde di soldati inferociti e briachi, che distribuivano pazzamente i colpi di fucile. Di più, dopo le sei pomeridiane, diversi tirolesi con alcuni gendarmi parmigiani e il tenente conte Bacinetti (ex-aiutante preferito di Carlo III), senz'altro motivo che la febbre della rapina, saccheggiarono interamente l'appartamento del Campolonghi, ricco fabbricatore e negoziante di liquori, e poi, nella stessa casa, quelli dell'avv. Piroli e del rag. Mori, nel primo dei quali il conte aperse uno scrigno rompendone la serratura a colpi di pistola!

Nel giorno nefasto molti furono i feriti, quattordici i morti. Fra questi uno solo degli insorti, il Guellio; uno solo dei soldati, ed. ucciso per errore dai compagni. Onde appare che fu una strage di pacifici cittadini, piuttosto che un combattimento.

Eppure la duchessa osò far leggere alle *fedeli* e *valorose* truppe un caldo ordine del giorno, contenente una sua lettera al colonnello Curtarelli (quel delle cannonate), in cui non eravi parola di compassione pei sudditi assassinati, ma solo un concento di lodi per gli assassini! E a tanti encomi si aggiunse la gratificazione di cinquanta centesimi ad ogni soldato!

E si incominciarono subito i processi contro gli arrestati, ammettendo fra i membri del Consiglio di guerra, per imposizione del comando militare austriaco, il famigerato capitano auditore Alfredo Krauss. Furono condannati a morte e fucilati il 5 agosto in Castello il calzolaio Pietro Bompani e le tre guardie di finanza Luigi Facconi, Cirillo Adorni ed Emilio Mattei. Quest'ultimo si sarebbe potuto lasciar finire da un'inoltrata e indomabile cancrena, e così aveva consigliato il medico; ma la duchessa inesorabilmente ne volle la fucilazione, che fu fatta dentro la barella, tenendola rialzata con un cavalletto dalla parte della testa! Per sentenza del Consiglio di guerra il 9 settembre furono fucilati anche Davide Franzoni e Alessandro Borghini, mentre tredici altri erano condannati alla galera. E il 25 dello

stesso, vennero condannati a morte altri nove imputati, ai quali, però, fu commutata la pena in quella della galera nelle prigioni austriache.

Una repressione così crudele, accompagnata dal più rigoroso stato d'assedio e da una sempre maggiore ingerenza austriaca, non poteva non portare la solita conseguenza: uno strascico di rancori e di vendette sanguinose. Nella notte dal 10 all' 11 febbraio 1855 fu pugnalato in Borgo Riolo il vecchio tenente colonnello Paolino Lanati, presidente del Consiglio di guerra permanente, che ne morì nel mese successivo. Nell' aprile fu attentato anche alla vita del sergente conte Luigi Anviti, di famiglia piacentina; e il Consiglio di guerra, dopo un processo mostruoso, condannò a morte Andrea Carini e Francesco Panizza, raccomandandoli però alla clemenza della duchessa. La quale, nella sua magnanimità, rispose, dalla villeggiatura di Sala, scrivendo in calce della sentenza: « Si pubblichi e si eseguisca: commutata però la pena di morte a Panizza Francesco nei lavori forzati a vita ». Il Carini venne fucilato il 9 giugno, ed era innocente!

Il giorno seguente la duchessa reggente emanò un decreto, che annunciava la cessazione dello stato d' assedio, e quindi ricostituì la polizia generale, facendosene mandare, però, il capo dal governo austriaco e nominandone vicedirettore uno dei più devoti satelliti di Carlo III.

Intanto il colera, che infieriva già in Italia, colpì anche il nostro ducato da mezzo luglio a mezzo novembre: furono attaccate dal morbo tredicimila e settecento persone, ne morirono ottomila e duecento. In sì triste circostanza il governo non mancò al suo dovere, anzi provvide saviamente e generosamente, coadiuvato dagli istituti pii e dai privati. Alla città nostra, che era stata la più maltrattata dal contagio, fu assegnato un soccorso di centomila lire; fu stanziato un mezzo milione da spendere l'anno dopo in opere pubbliche, a sollievo dei poveri senza lavoro.

Ma non cessarono le vendette politiche, che davano a Parma una trista fama: nella notte del 4 marzo 1856 fu assassinato in Borgo delle Asse il direttore delle carceri conte Valerio Magawly, mentre tornava dal Teatro con la moglie; tredici giorni dopo, l'auditore di guerra Gaetano Bordi venne ferito gravemente, di sera, nella Bassa dei Magnani. Il giorno seguente, era ripristinato lo stato d'assedio e ricostituito il Consiglio di guerra col Krauss; e il generale austriaco Crenneville assumeva il comando facendo valere la sua anzianità! Con grande precipitazione cominciarono subito gli arresti in

massa: oltre ai già carcerati, si contarono tosto duecento undici arrestati. Si vedevano passare di continuo in lunga fila fra le guardie che silenziosamente li conducevano in Castello. Tre degli arrestati (un cameriere d'osteria, un calzolaio e un fabbro-ferraio) furono tosto vinti dalle minacce e dalle lusinghe e fecero confessioni e denunce anche circa gli autori del regicidio, incolpando, tra gli altri, certi Bocchi e Panizza, che eran stati già condannati a morte pei fatti del 22 Luglio, ma per commutazione di pena tradotti nelle carceri austriache ai lavori forzati a vita.

Allora il Consiglio di guerra pensò che si dovesse riaprire il giudizio penale contro i due denunciati per complicità nell'uccisione di Carlo III; e il presidente marchese Diofebo di Soragna ne fece proposta alla duchessa. Il rifiuto del governo ducale provocò un' aspra questione tra esso e il Crenneville, nella quale intervennero Luisa Maria, il Radetzky e l'Imperatore d'Austria. La duchessa ottenne da questo il richiamo del prepotente generale. Intanto, avendo dichiarato una commissione di giureconsulti e ufficiali dell'esercito che la proposta del Consiglio non era legale, il Soragna si dimise e fu dispensato anche dalla carica di gran mastro di corte, e il Krauss e ne andò. Il nuovo Consiglio di guerra, di cui era presidente il cav. magg. Ferdinando Donati e auditore di guerra il dott. Gaetano Melli, due galantuomini, vagliò con senno e prudenza le rivelazioni dei denunciatori ed ebbe l'onestà e il coraggio di deliberare che tutti gli inquisiti dovessero essere sottoposti ai tribunali ordinari (agosto 1856). Il gran processo, sotto la presidenza del dott. Pietro Bruni, cominciò il 18 maggio del '57 e terminò il 15 giugno con l'assoluzione di tutti gli accusati. Il governo aveva già da un pezzo liberata la massima parte degli altri arrestati, ed ora condonò la pena restante della galera a tutti i condannati politici. Evidentemente esso cercava di far dimenticare le passate violenze. E parve dovesse iniziarsi quel periodo di pace e di benessere, che veramente era desiderio della duchessa, bramosa di assicurare al figlio un regno felice. Come fin dal principio della sua reggenza Luisa Maria aveva provveduto a rimettere in ordine lo Stato conquassato dalle pazzie di Carlo III, così non trascurò l'introduzione di utili riforme; essa vedeva che il paese sentiva acuto bisogno di tranquillità e sicurezza, di lavori produttivi e di studi ordinati, e perciò avrebbe voluto che ogni atto del suo governo contribuisse a ridestare in tutte le classi della popolazione le speranze feconde e una forte fiducia

che facesse meno tristi e meno pericolosi i recenti ricordi (Alberto Ròndani, Commemorazione di Filippo Linati). Memorabile fu la ricostituzione della nostra Università con tutte le facoltà (teologica, legale, medica, fisico-matematica e filosofico-letteraria). E si rivolse qualche cura anche alle scuole secondarie e primarie del ducato, dopo che il conte Linati ebbe fatta, in un libro apposito, la dolorosa rivelazione che le scuole parmensi non erano frequentate che da un allievo sopra 83 abitanti. Al ristoramento delle finanze fu con saviezza provveduto dal ministro Antonio Lombardini. Ben è vero che la Reggenza dovette far pagare dallo Stato i debiti contratti per due milioni e mezzo da Carlo III nelle orge, nelle crapule e nel giuoco, e nel bilancio del '55 pose direttamente a carico dell'erario i due prestiti lucchesi; ma seppe con le economie e il buon regime finanziario ridurre in quattro anni il debito pubblico da sedici a meno di undici milioni. Fu portato soccorso alla popolazione travagliata dal colera e dalle sue conseguenze; fu eretto, con larghissimo concorso di molti cittadini agiati e dei più ricchi istituti, un nuovo quartiere salubre, quello che ancora si chiama *Via della Salute,* che doveva essere il principio di tutta una parte nuova della città per la classe dei lavoratori (decreto del 2 dicembre 1856). Si favorì il sorgere di una Banca, finora mancante nel nostro Stato, per aiutare il commercio e le industrie. Ai lavori pubblici si destinarono somme ingenti: un milione e mezzo nel '56, altrettanto nel '57, quasi due milioni nel '58. Venne disdetta d' improvviso la disastrosa lega doganale con Modena e l'Austria. E la mattina del 5 febbraio 1857 la nostra città fu sgombrata, e per sempre, dalle truppe austriache. Nella direzione della polizia, fin dall'agosto 1856, fu sostituito all'odiato Franceschinis, che era stato mandato dall'Austria, il dottor Luigi Draghi beneviso alla popolazione (Malaspina). Ricorrendo all'opera di quei professori, si provvide la fiorente Accademia delle belle arti di un nuovo Statuto, con cui venne ordinato tutto l'insegnamento delle tre arti e dell'incisione che allora formava una scuola a parte, conosciuta e apprezzata in tutto il mondo artistico. Il merito del buono che ebbe la Reggenza spetta nella maggior parte al ministro Lombardini. Della sua scrupolosa onestà e correttezza riferirò un solo esempio: essendo stato nominato, contro il suo parere, un suo figlio alla cattedra di lingua francese e tedesca nell'Università, egli rispose alle mormorazioni dei maldicenti disponendo che dal giorno in cui aveva cominciato a decorrere pel figlio

l'assegno di quell'ufficio, venisse diminuito di altrettanto il suo stipendio di ministro (Casa). Scrupoli di altri tempi, eh?

Ma tutti gli sforzi della Reggenza per cattivarsi il popolo cadevano nel vuoto; chè ormai altrove si volgevano, con la speranza dei tempi maturi, le menti e i cuori dei Parmigiani, come di tutti gli altri Italiani.

* * *

A principio del '59, appena apparvero i segni della nuova guerra d'indipendenza, le province parmensi furono prime ad inviare volontari nell'esercito piemontese; i volontari partivano sugli *omnibus*, sulle diligenze, a piedi, sotto gli occhi del Governo che li lasciava andare. I comitati nazionali fornivano mezzi e denari a chi voleva arrolarsi.

Intanto la Corte sfoggiava allegria inusitata in veglie e festini, e appena scoppiata la guerra, si dichiarò neutrale; ma le sue speranze erano nella vittoria dell'Austria, la quale occupava il Piacentino secondo le Convenzioni, che rendevano finta e ridicola la pretesa neutralità della duchessa. Ma quando giunse notizia della rivoluzione toscana del 27 aprile, quaranta ufficiali delle nostre truppe si vergognarono della loro inazione e presentarono alla duchessa un indirizzo (scritto da Emilio Casa), con cui chiedevano, con frasi diplomatiche, «di essere tolti in quei momenti solenni da una situazione che al cospetto del paese e dell'Italia intera avrebbe potuto renderli indegni del posto che occupavano e del nome di Italiani». E la risposta fu la fuga della duchessa: condotti a Brescello, da buona e coraggiosa madre quale era, i due figli maschi, Roberto e il conte di Bardi, tornò alla capitale, dove i ministri, presi dal panico, le dichiararono apertamente che ormai mancavano le forze per resistere ai *ribelli*; partì allora per Mantova, lasciando i ministri costituiti in commissione di governo che amministrasse in nome di Roberto I. (1.° maggio, domenica in Albis) Subito nelle strade gremite di popolo fu un mescolarsi, un affratellarsi, uno scambiarsi accoglienze festose fra cittadini e soldati, cosa non più vista fra noi dall'arrivo di Carlo III in poi. Verso sera, i ministri ducali furono indotti senza fatica ad abbandonare il potere da una giunta provvisoria, che il domani annunziò con un proclama di voler governare in nome di Vittorio Emanuele II. La componevano il professor Salvatore Riva, l'avv. Leonzio Armelonghi, l'avv. Giorgio Maini

e l'ing. Angelo Garbarini. Ma le truppe, sobillate dagli ufficiali superiori, vollero il 3 che il comandante colonnello Cesare Da Vico intimasse alla Giunta di dimettersi entro un'ora facendo scomparire ogni *insegna rivoluzionaria*, e invitasse il ministro dell'armi, il marchese Giuseppe Pallavicino, a tornare al suo posto. La Giunta, non avendo forza da opporre e neppure mandato dai cittadini, chetamente ubbidì; i ministri ducali, tranne il Cattani, tornarono al potere. Luisa Maria, credendo che tale commedia avesse rassodato il suo trono, fece ritorno a Parma la sera del 4, ove ricevette accoglienze troppo espansive e poco degne dalla soldatesca esaltata, che si era raccolta nel Castello, e fu acclamata dal servitorame di Corte e dalla plebaglia prezzolata per l'occasione. Ma il procedere trionfale dei Franco-Sardi faceva svanire tutte le speranze ducali. Il 27 maggio partirono per la Svizzera i figli della duchessa. Essendo stato invaso il territorio di Pontremoli da una schiera di liberali, comandata dal generale Ribotti, il Cavour alle reiterate rimostranze del ministro Pallavicini rispose che il regno di Sardegna « non poteva, in nessuna maniera, riconoscere una neutralità che non soltanto era in contradizione col carattere dell'attuale movimento italiano, ma in diritto e in fatto era stata violentemente rotta a suo danno dopo il principio delle ostilità dell'Austria contro il Piemonte ». La battaglia di Magenta e la ritirata generale dei Tedeschi determinarono la duchessa a fuggire di nuovo, il 9 giugno, rivolgendo un proclama « alle buone popolazioni d'ogni comune dei ducati »: invocava sulla sua reggenza il giudizio di tutti i sudditi e della storia; dichiarava di non voler « contraddire ai proclamati voti d'Italia », nè far contro alle Convenzioni, alle quali lo Stato intero e Piacenza in modo più speciale erano già sottoposti prima che lei assumesse

LUISA MARIA DI BORBONE

il governo; lasciava al Municipio l'incarico di nominare una Commissione di Governo per la tutela dell'ordine e le altre provvidenze necessarie; nel ritirarsi in paese neutrale, presso gli amati suoi figli, protestava di riserbare i loro diritti pieni e illesi, « fidandoli alla giustizia delle alte Potenze ed alla protezione di Dio ». Luisa Maria aveva cercato, in vero, di restituire la pace e la prosperità al paese; ma la forza stessa degli avvenimenti e il suo desiderio di vendetta e la rigidità virile del suo animo l'avevano spinta alle condanne, alle fucilazioni, all'approvazione delle peggiori infamie soldatesche. La sua posizione, del resto, era resa estremamente difficile dal diffondersi sempre maggiore del sentimento nazionale nel popolo e anche dalla condotta dei due predecessori. Questi secondi Borboni, dice il Malaspina, trattarono i poveri sudditi con avarizia e tracotanza incomparabili, opprimendoli con esorbitanti balzelli, con gli insulti, il bastone, le carceri, le fucilazioni, e sciuparono tesori, senza pur lasciare un solo monumento, che li ricordi alla benevolenza dei posteri; vendettero all'Estense il pingue ducato di Guastalla; addossarono all'erario i loro debiti personali; « le imposte duplicate riscossero con ferina inesorabilità, e sciuparono, senza neppur corrispondere a chi viveva de' pubblici servigi il vitto giornaliero; per modo che la generalità di coloro che vivevano a carico dello Stato, erano ridotti alla miseria ». « Nello Stato, osserva il Casa, tolti i gesuitai, le beghine, un gruppo di militari, i cortigiani e pochi scrittori, o caduti in errore o procaccianti, non era chi amasse il governo borbonico ».

Appena partita la Duchessa, il Municipio procedette alla nomina della Commissione Governativa, non già pel solo scopo prefissole da quella, ma per reggere il paese, finchè vi provvedesse il Governo del Re Vittorio Emanuele II. Essa era composta del conte Girolamo Cantelli, del dottor Pietro Bruni, vice presidente di tribunale, e dell'ingegnere Evaristo Armani, ed assumeva immediatamente l'esercizio della sua autorità. Però, se la duchessa se ne era andata con la famiglia, era ancor presente e minaccioso il grosso nerbo delle truppe, chiuse nel Castello, coi cannoni puntati contro la città, coi mortai e le bombe preparate, le armi eccellenti, le munizioni copiose e l'animo concitato. Le aveva disgustate e sdegnate contro i liberali la partenza della duchessa, la quale, anzichè scioglierle subito per evitare guai, le aveva dichiarate libere dopo sei giorni dal loro giuramento, obbligandole ad obbedire soltanto per quel tempo. Disposizione, nota il Dalla Rosa, più

demoralizzante e pericolosa non poteva esser data. A calmare gli animi esasperati dei militari diede opera avveduta ed energica il loro comandante, generale Crotti, coadiuvato da gran parte degli ufficiali. Si ottenne che i soldati rinunziassero a qualsiasi proposito di sortita aggressiva contro la città. E non volendo essi che restassero in balia dei cittadini i loro compagni sparsi ancora per la città, si ordinò il concentramento dei piccoli corpi in Castello, e se ne diede il segnale tirando un colpo di cannone. I cittadini, com'è facile immaginare, si allarmarono assai: vedendo passare soldati alla spicciolata, che si dirigevano verso il Castello, i popolani presero a minacciarli e insultarli e ferirli; corsero alla caserma della Pilotta, dove stavano alloggiati i cacciatori e le guide a cavallo, che dovettero aprirsi il varco tra gli assalitori. Gli altri soldati che erano a guardia del Palazzo ducale con due cannoni, abbandonarono il posto, uscirono da Porta San Barnaba e per la strada di circonvallazione rientrarono in Castello. Quivi tutte queste notizie avevano portato al colmo l'esasperazione delle truppe: a stento il Crotti e gli altri ufficiali, con mille preghiere, dissuasioni e promesse, riuscivano a strapparli dai cannoni e dai mortai..... Intanto, i cittadini si armavano d'ogni cosa possibile, disfacevano sulla Piazza una gran cancellata che circondava il corpo di guardia, preparavano le barricate specialmente in Strada dei Genovesi, contro il Castello. Le campane sonavano a stormo nella notte. La lotta fratricida e troppo ineguale fu evitata dalla prudenza del comandante: verso la mezzanotte i battaglioni in assetto di guerra sfilarono per la porta di soccorso del Castello e presero la via di Mantova; furono sciolti a Gualtieri, tranne una schiera che arrivò a Mantova a deporvi le bandiere le armi e le artiglierie e poi fu sciolta anch'essa; chi tornò a Parma, chi nel contado. La mattina dopo la partenza, molti cittadini visitarono l'abbandonata Cittadella e vi trovarono i segni manifesti del gran pericolo che aveva corso la città: sul baluardo di Santa Maria si vedevano i mortai messi a posto per lanciare le bombe, e queste seminate all'intorno; quantità di polveri erano sparse sulle piattaforme, come se vi fosse stata lotta fra chi voleva usarle e chi voleva impedirlo; armi spezzate, fucili qua e là abbandonati, e mille altri segni delle violenze avvenute fra la turba insana e la parte migliore, che serbò disciplina e obbedienza. In breve ogni cosa tornò nel consueto assetto, e sull'antenna maggiore della fortezza sventolò la bandiera italiana (Casa, La cittadella di Parma).

***

La Commissione di Governo in poco più di sette giorni di potere condusse le cose in modo da iniziare l'unione dello Stato al Piemonte: creò una commissione di sicurezza e difesa; istituì la guardia nazionale secondo la legge sarda, affidandone il comando a Giuseppe Gallenga; adottò la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia; aprì i ruoli pei volontari nell'esercito regio e per formare un corpo di *Cacciatori della Magra*; ordinò che fossero spogliati d'ogni loro ufficio, grado, onorificenza ed emolumento tutti quelli i quali dal '48 in poi avevano comunque partecipato all' applicazione della pena del bastone; e infine, il 17 giugno, cedette le redini al conte comm. Diodato Pallieri, qua venuto come governatore civile temporaneo dei ducati di Parma. Intanto il Municipio aveva inviata al Re, sin dall'11, una deputazione eletta nel proprio seno « per rinnovargli la solenne espressione del voto proclamato fino nel 1848, per la unione di questo Stato al Regno Sardo ». E per questa unione erano ormai tutti, anche il clero: il vicario generale conte Francesco Benassi pubblicò una pastorale manifestando sensi d'alto amore patrio, implorando da Dio il sommo aiuto ai combattenti per l'indipendenza italiana, inneggiando al magnanimo imperatore dei Francesi e al generoso Vittorio Emanuele.

Il Pallieri, validamente aiutato dal conte Girolamo Cantelli (che era stato eletto segretario generale del governo parmense dal Principe di Carignano, luogotenente del Re), continuò con senno l' opera iniziata dalla Commissione. E il 25 giugno ricevette, fra la più viva esultanza del popolo, le truppe francesi e toscane che sotto il comando del principe Girolamo Napoleone avevano attraversato gli Appennini e si avviavano al campo. Ma l'esultanza fu bruscamente troncata dall' armistizio di Villafranca, pel quale il governo piemontese dovette richiamare i suoi commissari dai Ducati, come dalle Romagne e dalla Toscana: l'8 agosto il Pallieri annunziò che cessava dal suo ufficio affinchè la volontà del popolo si manifestasse liberamente, senza qualsiasi sospetto di pressione o d'influenza, ed esortò i cittadini a raccogliersi tutti intorno a un nuovo capo provvisorio, l' avv. Giuseppe Manfredi, patriota piacentino, « ponendo in cima ai propri pensieri gl' interessi di queste forti province, gl' interessi d' Italia, che ansiosamente

sopra di loro teneva fisso lo sguardo ». Tre giorni prima il conte Filippo Linati, che da poco teneva la carica di podestà, pubblicò un patriottico proclama annunciando che partiva per deporre la solenne protesta, testè sottoscritta dai cittadini contro il governo borbonico, ai piedi di Napoleone III; e andò, infatti, a Parigi e compì il suo ufficio, benchè gli venisse l'infelice e strana idea di proporre la formazione di un Gran Ducato di Lunigiana quale compenso ai Borboni della perdita di Parma e Piacenza!

Il Manfredi, operando con intelletto di patriota e risolutezza di soldato, convocò subito i comizi pel nuovo plebiscito circa l'unione al regno costituzionale di Sardegna e il 14 agosto incitò con un proclama i popoli degli stati parmensi a fondersi con quei di Reggio e di Modena sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini « iniziando un sistema che poteva condurre col tempo alla massima unificazione dell'Italia ». Il giorno dopo il Municipio di Parma elesse dittatore il Farini e gli mandò i consiglieri Cantelli, Piroli e Armelonghi; e altrettanto fu fatto da quello di Piacenza, che spedì qua ad annunziare la cosa due suoi consiglieri. Il Farini accettò la dittatura e seppe fare in breve dell'Emilia uno stato forte e capace di respingere qualsiasi attacco borbonico, lorenese o papalino, ordinato e padrone della sua volontà. E convocò tosto i comizi per la nomina dei rappresentanti del popolo nella Costituente: assegnò un deputato per ogni ottomila abitanti, e così diciannove per Parma, diciotto per Piacenza, sedici per Borgo San Donnino, sei per Valditaro e quattro per la Lunigiana. Queste elezioni furono fatte il 4 settembre. I sei rappresentanti della nostra città furono il canonico prof. don Marco Tamagni, l'avv. prof. Giuseppe Piroli, il conte Girolamo Cantelli, il dottor Pietro Bruni, Lorenzo Molossi e il rettore don Carlo Paita. Il giorno seguente fu proclamato l'esito del plebiscito per l'unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II: si erano dichiarati favorevoli 63.167 votanti, e contrari 504. Due dì dopo, il 7 settembre 1859, venne solennemente aperta la nuova assemblea nel Palazzo del Giardino. Al tocco entrò nell'aula il dittatore, salutato da un lungo applauso, e tenne un eloquente, patriottico e dotto discorso inaugurale, ricordando a grandi tratti e a scopo politico le vicende della nostra città da Don Carlo a Luisa Maria ed esortando alla concordia, al senno civile e alla fortezza per vincere le ultime difficoltà. L'assemblea, eletto a presidente il conte Girolamo Cantelli, non perdette il tempo in discorsi o discussioni accademiche: votò

solenni ringraziamenti al dittatore, a Napoleone III e alla generosa nazione francese; decretò a voti unanimi e tra l'entusiasmo generale che « la dinastia borbonica non poteva restituirsi in questi Stati senza conculcare i diritti di questi popoli, senza offesa al sentimento nazionale, senza pericolo di nuove e maggiori commozioni per tutta Italia »; confermò e proclamò all'unanimità, con votazione palese e segreta, l'unione delle province parmensi al regno costituzionale della dinastia di Savoia; deputò a recare l'atto di dedizione al Re l'avv. marchese Giuseppe Mischi e l'avv. prof. Carlo Fioruzzi, piacentini, il conte Iacopo Sanvitale, il cav. maestro Giuseppe Verdi, rappresentante di Busseto, e il marchese Gian Carlo Dosi, pontremolese. La dedizione, mentre nel '48 si erano espressi almeno dei desideri, fu ora interamente incondizionata, perchè non ebbe la menoma fortuna nè presso l'assemblea, nè fra il pubblico una saggia proposta del Linati, che voleva rivendicare alle nostre province i beni demaniali del Ducato; anzi il conte fu biasimato e deriso da tutti i concittadini che nel momento dell'entusiasmo facevano allegramente il sacrificio di parecchi milioni, oltre a quello, dovuto alla Patria, dei privilegi e dei vantaggi di una città capitale! (Rondani) Nella settima ed ultima tornata il Presidente comunicó all'assemblea un telegramma del marchese Mischi, che notificava la risposta data da Vittorio Emanuele alle deputazioni di Modena e di Parma nel pomeriggio del 15 settembre: accoglieva ringraziando il voto dei due popoli come novella manifestazione del loro fermo proposito di sottrarre il paese nativo dalla soggezione straniera; li incoraggiava a fidare nel senno dell' Europa e nel patrocinio di Napoleone III; si congratulava dell'ordine e della civile moderazione di cui queste popolazioni davano splendido esempio. L'assemblea mandò a Parigi il Cantelli, Pietro Torrigiani e il conte Ranuzio Anguissola a presentare all'Imperatore il suo omaggio e i sensi di gratitudine del popolo.

Sotto il saggio governo del dittatore Farini, si passavano i giorni nella serena aspettazione che i nostri voti sarebbero esauditi, quando gli animi furono improvvisamente turbati da un eccesso efferatissimo: nel pomeriggio del 5 ottobre 1859 fu messo a morte per furore di popolo il colonnello conte Luigi Anviti. Di nobile, ma povera famiglia piacentina, era stato allevato senza studi, nella vita militare: privo d'ingegno e di coraggio, aveva fatto fortuna sotto Carlo III, diventando colonnello commendatore, ciamberlano, e acquistandosi con ogni sorta di braverie e prepotenze

l'odio dei cittadini. Era fuggito in una città della Romagna alla caduta del governo ducale; ma ora sentendo che i Parmigiani stavano tranquilli senza dar noia ad altri che pur avevano grossi debiti da pagare, prese la decisione, tristissima per sè e per la nostra città, di recarsi a Piacenza. Riconosciuto lungo il viaggio da due Parmigiani (come pare), fu costretto a scendere dalla carrozza del treno nella nostra stazione e tradotto in arresto alla caserma dei carabinieri. Diffusasi questa notizia con rapidità fulminea per la città, una folla immensa di popolo corse furibonda a quella caserma, chiedendo, con grida frenetiche, che il carnefice dei liberali fosse abbandonato alla sua vendetta. I sette od otto carabinieri fecero sforzi sovrumani per respingere gli assalitori; ma, non soccorsi (per imperdonabile negligenza delle autorità militari e viltà dei cittadini equilibrati ed onesti) che da sette guardie nazionali, furono alla fine sopraffatti. Lo sciagurato Anviti, che non ebbe il coraggio di accettare il modo offertogli per sfuggire gli strazi imminenti, cadde in balìa della moltitudine, ebbra di odio e presa da una vera *pazzia collettiva:* fu gettato a furia sulla strada, atterrato da colpi d'ogni maniera, pesto coi sassi e coi piedi; il cadavere venne trascinato per le vie per una fune legata ai piedi, disteso nel mezzo del caffè degli Svizzeri fra le risate e i dileggi; abbandonato infine in una strada remota, mentre il capo reciso fu collocato, con una torcia accesa accanto, sulla colonna monumentale eretta nella Piazza a ricordo della venuta di Giuseppe II. Quando Dio volle e tutto era finito, si fecero vive le truppe; e le bussole dell'Ospedale raccolsero l'informe cadavere e la testa dell'infelice! Il deplorevole eccesso ci procurò un violentissimo, ma non immeritato rabbuffo di Massimo D'Azeglio, e le velenose invettive dei legittimisti francesi, i quali avrebbero pur dovuto ricordare le violenze non meno mostruose commesse dal fanatismo borbonico e cattolico contro i repubblicani e i soldati napoleonici. Per evitare condanne nell'inizio della risurrezione patria, i più colpevoli dell'uccisione e dell'orrendo scempio furono fatti allontanare nella notte seguente da alcuni cittadini ligi al dittatore. Il Municipio manifestò al Farini il suo rammarico pel tristo fatto, e a riprovazione solenne di esso ordinò l'atterramento della colonna macchiata di quel sangue.

Ma intanto, per l'energia del dittatore, guidato e sostenuto dal governo piemontese, e per il patriottismo delle popolazioni, l'*Italia centrale* procedeva nella via segnata dai destini della patria. Il 7 novembre, a proposta dittato-

riale, l'Assemblea di Parma affidò la reggenza al principe Eugenio di Savoia Carignano, mentre facevano altrettanto quelle di Modena, delle Romagne e della Toscana. Il principe accettò; ma, per consiglio del ministero Rattazzi-Lamarmora, si fece surrogare da Carlo Boncompagni. Rimase tuttavia al governo di Parma, come di Modena e delle Romagne, col titolo di governatore delle regie province dell'Emilia, il Farini; il quale, con idea felicissima, decretò la fusione dei tre stati in uno solo a cominciare dall'8 dicembre. In questo giorno fu assunto il potere dal nuovo governo centrale, che aveva sede a Modena. Intanto con altro decreto venne istituita una commissione di quindici giureconsulti scelti negli ex-ducati e nelle Romagne (la nostra regione era rappresentata da G. B. Nicolosi e da Giovanni Musini), che preparasse le leggi e i decreti necessari per parificare i nostri istituti e ordinamenti con quelli del regno di Sardegna.

Falliva frattanto il pericoloso disegno di un congresso di tutte le potenze europee per risolvere la *questione italiana*, e tornava al timone del governo piemontese il Cavour. Il grande ministro si adoperò subito, con la consueta energia ed abilità, a conciliare i voti e i voleri del popolo con le pretese dell'imperatore francese e della diplomazia europea. Mentre si comprava il silenzio della Francia con la cessione di Nizza e Savoia, i popoli dell'Emilia e della Romagna, come quelli della Toscana, vennero chiamati ad un nuovo plebiscito, che riaffermò solennemente la loro volontà (11 marzo 1860): nell'*Italia centrale*, che contava una popolazione di 2.127.105 abitanti, gli iscritti pei voto furono 526.218, i votanti 427. 512; e di questi 426.006 si dichiararono per l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, e 756 per un dominio separato. Il 18 marzo, a Torino, l'atto autentico della votazione fu dal governatore Farini presentato in forma solennissima al Re, che sottoscrisse subito il decreto di annessione delle nuove province e quello per la convocazione dei collegi elettorali dell'Emilia. Dell'avvenimento diede notizia ai Parmigiani il prefetto Ippolito Gamba. Invano protestava, da Zurigo il 28 marzo, contro l'annessione del ducato Luisa Maria di Borbone. L'annessione fu coronata da una visita reale del 6 e 7 maggio, che suscitò un delirio di entusiasmo in tutto il popolo e raccolse gli omaggi e gli applausi di ogni ordine di cittadini, compreso il clero.

Dieci anni dopo, Parma tornava sotto Roma capitale, da cui erano partiti i suoi cittadini duemila e cinquantatre anni prima. I principati far-

DAL 1731 AL 1860

I duchi. — La corte. — La nobiltà. — Il clero.
La città e la vita cittadina.

All'estinzione della dinastia farnesiana seguono parecchi anni burrascosi, nei quali il primogenito di Elisabetta Farnese passa come meteora, seco traendo nella reggia più grande tutti gli avanzi asportabili, preziosi e non preziosi, del dominio de' suoi avi, finchè dalla diplomazia mercanteggiante i popoli in Aquisgrana, Parma e Piacenza con Guastalla sono date ad un altro figlio della regina di Spagna, don Filippo, messo avanti dagli intrighi materni, dal *diritto* del sangue e un po' anche dalla sua condotta durante l'ultima guerra. La sovranità vien trasmessa al figlio del duca, don Ferdinando, che muore quando già il paese è nelle mani dei Francesi ed il suo erede Ludovico I è stato acclamato dai repubblicani di Parigi re d'Etruria. Il dominio francese è altrettanto breve, quanto innovatore. E lo chiude un nuovo congresso europeo, quello famigerato di Vienna, che ci dà in *usufrutto, a vita natural durante*, alla seconda moglie di Napoleone, mentre i Borboni, nella persona del nipote di don Ferdinando, hanno in godimento provvisorio il ducato di Lucca. Di là ci tornano appena morta Maria Luigia; e mentre la causa del risorgimento italiano procede tra le disfatte apparenti, Carlo III e la vedova di lui, anch'essa di sangue borbonico, ci fanno assaggiare un po' di quella stolta tirannide che aveva desolato anche negli anni anteriori il resto d'Italia. Finalmente l'onda vittoriosa del patrio riscatto travolge pur questo piccolo trono, macchiato dai vizi e dalle pazzie dell'ultimo regnante e dall'inclemenza della reggente per quel duca Roberto che perdette lo scettro prima di averlo impugnato.

In tutto il periodo dal 1731 al 1860 il ducato nella storia generale non ha importanza, nè valore a sè; ma rientra nell'indirizzo generale della politica delle case borboniche, prima della Rivoluzione, e dell'Austria, dopo. Non sarà tuttavia giudicato superfluo, massime per la storia locale, il passare in rassegna di nuovo quei nostri sovrani, osservandoli un po' più da vicino e nei particolari del loro carattere e della loro vita.

* * *

Quando, ai 9 marzo 1749, don Filippo, impaziente dell'indugio frappostogli dal Taro in piena, entrò in Parma con seguito assai meschino, tutti si industriarono di accoglierlo nel miglior modo possibile. Da Porta S. Croce fino a Corte, mentre sonavano a festa tutte le campane della città, e i soldati a cavallo e a piedi facevano ala, la folla acclamò con tanto entusiasmo il *sospirato* principe, che egli dovette per ringraziare degli applausi tenere per tutto il tragitto la testa fuori della carrozza. La città fu addobbata e illuminata per tre sere. Andarono al baciamano il clero, la nobiltà e i mercanti, i quali incontrarono e accompagnarono il duca con trombe e timpani e gli presentarono due sonetti in ricamo d'oro e d'argento. E feste anche più calorose salutarono, nel successivo novembre, la venuta della duchessa (Cronaca dello Sgavetti nell'Archivio di Stato di Parma). Ma per quanti sforzi facessero i buoni sudditi nella speranza di trovare finalmente la pace sotto i nuovi sovrani, questi si sentirono subito a disagio. Avvezzi alle reggie di Madrid e di Versailles, dovevano trovare ben misera la corte saccheggiati d'ogni cosa da don Carlo ed ora preparata in fretta e furia con lavori da continuarsi. A Filippo piacquero Colorno e Sala, ma il Giardino di Parma gli sembrò una prigione. Luigia Elisabetta disse che il marito e lei vivevano come pezzenti. La condizione delle cose era resa anche peggiore da un buon numero di parassiti francesi e spagnoli, che si erano messi alle costole del duca e lo smungevano terribilmente, facendolo sfigurare presso i nuovi sudditi. E così, nonostante le pensioni di Francia e Spagna, malamente pagate, le difficoltà economiche erano sempre più gravi. La duchessa, piena di energia, cercò di lottare contro il disordine della corte e il dissesto finanziario, e benchè per lo più fosse assente da Parma, anche a Versailles lavorava per la famiglia. Ma don Filippo era l'opposto della moglie: altrettanto apatico

e spensierato, quanto essa attiva e preoccupata. Egli si adattò ben presto allegramente; e in lui rivisse la febbre dei divertimenti degli ultimi Farnesi, non punto la loro bigotteria, che doveva rinnovarsi, invece, in don Ferdinando. Inetto e senza volontà, vittima della pigrizia morale, in cui l'aveva fatto crescere la madre, dissipatore senza costrutto, passava la vita nell'ozio: perdeva molto tempo nella toeletta, che gli occupava la mattina, ascoltava la Messa, passava qualche momento presso la duchessa, andava alla passeggiata, faceva della musica, assisteva al teatro o giocava a faraone (Stryienski, 319). Unica sua passione era la caccia: per essa sfidava il freddo, la pioggia, la neve, tutte le intemperie, tutti i disagi e i pericoli; cavalcava intere giornate instancabile inseguendo un cervo per monti, boschi e dirupi. E questa passione, anzichè cessare o diminuire, andava crescendo in lui con gli anni. Passeggiando con la corte nel Giardino, era seguito da una torma di cani e cagnolini; giungeva cacciando da Sala a Calestano, e pochi del seguito potevano seguirlo, tanto correva, mutando cavallo di tempo in tempo. Cacciava cervi e daini a Sala, Torrile, Noceto; fagiani, lepri, pernici e beccacce al Cornocchio, ove si era edificato appositamente un sontuoso palazzo. E mentre era assai mite e buono in tutto il resto e alieno dal punire gravemente, diventava tirannico e feroce sino al ridicolo, quando si trattava della caccia. Numerose sue gride in proposito ricordano le draconiane prescrizioni dei signorotti feudali e dei principi tiranni: la frusta per mano del carnefice, tratti di corda, strage di tutti i cani superiori a sei once d'altezza, disarmo di tutti i contadini.... Il danno per le campagne era assai grande. Appena don Filippo fu morto, il ministro Du Tillot provvide subito per rimediare a quello e per impedire che la passione del padre rivivesse nel nuovo duca: le licenze di caccia vennero concesse a chiunque; dei cani, che non erano meno di quattrocento, i più belli furono inviati al re di Sardegna, gli altri donati o uccisi; così pure si distribuirono a chi li volle gli uccelli, innumerevoli, di varie sorte e rari; la più parte dei cavalli da caccia furono passati alle guardie o venduti (Sgavetti, 29 luglio 1765). Secondo gli usi del tempo, altri svaghi di don Filippo erano frequenti conversazioni a Palazzo con giuochi di carte al faraone e al biribisso, alle quali concorreva tutta la nobiltà; passeggiate nel Giardino o fuori delle Porte di città in sedia portatile, tutta oro; interventi a funzioni religiose con numeroso seguito, a balli mascherati nel teatrino ducale, a rappresentazioni teatrali di opere e commedie:

don Filippo si divertiva assai all'opera buffa e alla commedia da ridere, e gli piaceva moltissimo Arlecchino. Villeggiatura ducale per parecchi mesi dell'anno, fin dall'aprile al dicembre, continuava ad essere Colorno, la città del sole, la piccola Parigi, come la chiamava il nostro Sgavetti. Là si recavano i ministri pel consiglio settimanale; Du Tillot vi faceva lunghe residenze. Là accorrevano i cavalieri e le dame della Corte e i nobili a corteggiare i sovrani, e vi si trasferivano i comici, i ballerini francesi e i suonatori; e vi affluiva tanta gente che non si sapeva come alloggiarla. Erano divertimenti pel Duca, oltre il solito della caccia, la pesca, le accademie, le commedie e tragedie francesi, le passeggiate. Il palazzo di Colorno era stato tosto restaurato e riallestito, il giardino, ampliato. E lavori notevoli si erano fatti sin dal principio anche a Parma, rendendo abitabile la Rocchetta (donde i prigionieri furono trasportati nel Castello) e preparando la costruzione di un ponte nuovo sopra la Parma, in linea retta dall'ingresso della Rocchetta al Giardino. Nell'esercizio del potere sovrano, don Filippo aborriva la pena di morte; e graziava di solito i condannati ad essa, anche se militari.

Per la Corte, i fatti più notevoli durante il ducato del primo Borbone furono la nascita di don Ferdinando, i viaggi della duchessa, il matrimonio della principessa Isabella. Di ciò che fu fatto nella città in queste circostanze il cronista Sgavetti ci ha lasciato notizie non prive di interesse. « Nel dopo pranzo (del 20 gennaio 1751), alle ore 22, si sono veduti vari cadetti a cavallo recarsi ad avvisare gli ambasciatori, gli ufficiali, il vescovo ecc... E tutti sono andati in fretta alla corte. Onde si dice che l'A. S. R. abbia i dolori del parto... Hanno raddoppiate le guardie al Palazzo; dame e cavalieri corrono là con somma confusione; tutto per allegrezza che esca da quelle viscere reali un rampollo degno di questo giorno memorabile per la nascita di don Carlo, re di Napoli, e per la morte del duca Antonio. - Grazie al Cielo, alle 4 della notte scorsa si udì il primo colpo di cannone, segno del nuovo nato principino.... Dame e cavalieri si baciavano l'un l'altro per la gioia, sì che parevano fuori di sè; per la città si gridava: « È maschio, è maschio; evviva, evviva ».... Tal giubilo Parma non ha avuto da sessantotto anni; così dicono le persone di età avanzata che hanno memoria della nascita di Antonio Farnese... Chi va oggi alla Corte, può vedere il neonato, ma conviene che si levi, prima di entrare nella camera, cappello, tabarro, spada ecc. ».

Seguirono le solite feste: spettacoli gratuiti nel teatro, ove il popolo stordiva con le acclamazioni il duca; illuminazioni, fuochi artificiali, elemosine, amnistie; pranzi e gale a corte; poesie di occasione, tra le quali specialmente applaudita una del Frugoni; venuta dei prelati di Piacenza, Borgo San Donnino e Guastalla, dei capi di religione, abati e superiori di vari ordini, dei rappresentanti delle Comunità e dei Collegi, a congratularsi con Sua Altezza Reale; numerosi *Te Deum* con sparo di cannoni... Il principino fu battezzato dal Vescovo nella Reale Cappella; ma la funzione del rendimento di grazie fu fatta con grande solennità il 13 aprile, nel duomo, alla presenza della sola nobiltà invitata. La facciata fu *compita*, secondo il gusto del tempo, con statue e vasi, e coperta da un arco con « tre sontuosi portoni e due portelle ai lati... »; nell'interno, torce di cera senza numero, lampadari in tutte le navate, specialmente sontuosi in quella di mezzo. Alle 22 e mezzo il corteo partì dal Palazzo nell'ordine seguente: gli alabardieri reali, « cioè i Rossi, creati di nuovo »; la gran guardia del corpo, magnificamente montata e con la grande uniforme; un tiro a sei col generale della Guardia ed altri; una seconda carrozza pel conte Sanvitale, come braccere della duchessa, e altri cavalieri; un tiro a otto cavalli, con forniture splendide, per le LL. AA. RR sole, con alla portiera il conte Barbieri, cavallerizzo di campo, e a piedi i paggi; un secondo tiro a otto con sola la cameriera maggiore madama di Leyde, e un altro ancora col braccere della reale infantina; un tiro a sei per madama di Gonzales, che (esclama lo Sgavetti) in quella magnifica carrozza pareva un angelo; altri cinque tiri a sei per le dame e i cavalieri di settimana; ed infine la carrozza a due cavalli del conte Sanvitale. Tra due file continue di soldati a piedi (mentre la cavalleria era stata distribuita nella Piazza grande, da S. Paolo e in Pescheria vecchia), il corteo andò dalla Corte alla Piazza, da questa a S. Cristina, poi per Borgo Riolo alla cattedrale. Le strade di tutto il percorso erano state sparse di sabbie; le finestre erano adorne di drappi. All'arrivo, il duca era accompagnato dal conte Luchino Dal Verme e dal marchese Leonardo Malaspina di Mulazzo; Madama Reale (come chiamavasi la duchessa) era servita dal conte Sanvitale, mentre il marchese Calcagnini, come *esente* di guardia, le sosteneva il manto. Seguiva la reale infantina, anch'essa con braccere, dama ed *esente*. Furono ricevuti dal vescovo pontificalmente, dal capitolo e dalla comunità. Il giorno dopo, a spese del suddetto conte Iacopo-Antonio Sanvitale, vicecustode dell'Arcadia

parmense e mecenate e versificatore adulatissimo dai contemporanei, fu tenuta nel Teatrino una grande accademia poetica e musicale: furono lette molte poesie in lode del real sangue e del principino; e con musica di Francesco Poncini cantarono tre celebri virtuosi: Egiziello, il Fontana, basso del re di Sardegna, e un tenore tedesco (Sgavetti). Una nuova cerimonia religiosa fu fatta nell'ottobre, quando venne qua il cardinale Portocarrero a tenere al sacro fonte il principino da parte del re di Spagna.

Nel dicembre dello stesso anno Madama Infante diede alla luce una terza figlia, Maria Luigia. Ma partita nell'agosto del 1752, non tornò dalla Francia che nell'ottobre dell'anno seguente. Lontananze lunghe, per le quali il suo arrivo era salutato come *cosa nuova*: cavalieri e dame andavano ad incontrarla sino a Genova; facevansi tridui in tutto il ducato, esponendo nel nostro duomo il capo di S. Bernardo; correva il popolo ad incontrarla alla Porta di S. Croce. Essa tornava con tanto seguito che la Comunità doveva a volte fare istanza alle Arti pei letti necessari per le persone ragguardevoli. Partì l'ultima volta, sotto il nome di marchesa di Sala, il 16 agosto 1757, salutata da sonetti, fra i quali uno del Frugoni. Era opinione comune che essa non tornasse più, perchè destinata in Fiandra. Non tornò perchè morì a Versailles il 6 dicembre 1759. Il 27 marzo 1760, si celebrò una funzione per la defunta nell'Annunziata, con una pubblicazione di circostanza e una lunga orazione funebre dell'abate Fogliazzi; altre esequie le furono fatte il 10 maggio in S. Giovanni Evangelista, a spese del Comune, recitando il discorso funebre il conte Aurelio Bernieri-Terrarossa. Alla metà di giugno tutti avevano già deposto il lutto. E poco dopo si celebravano le nozze della principessa Isabella.

Questa primogenita dei reali Infanti (nata a Madrid il 31 dicembre 1741), con aia la marchesa Catterina Gonzales, fu ammaestrata nella caccia con l'arco fin dall'età di undici anni, nel canto, cembalo, violino, ricamo, nella pittura, lingua francese, spagnola, tedesca ed italiana, e perfino nel cucire e nel far di cucina. Le fu assegnata una propria corte; e dava feste di ballo insieme col reale fratello e la sorellina e con invito di dame e cavalieri, « i quali (aggiunge quel brontolone maligno dello Sgavetti) non mancano pei rinfreschi, ma li devono pagare (se non si muta) in tante notulazioni, contratti, eredità, censi, locazioni, negozi... ». Nel '59 superava il padre di statura. E fu scelta come sposa dell'arciduca d'Austria Giuseppe, che doveva poi diventare l'im-

peratore Giuseppe II, tanto celebre come sovrano riformatore. Maria Teresa mandò da Vienna una dama che istruisse Madama Isabella nel tedesco, benchè di ciò fosse già incaricata la principessa Melilupi di Soragna. Il matrimonio fu celebrato il 7 settembre 1760 nel nostro duomo dal vescovo di Piacenza Cristiani, avendo la procura dell'arciduca il principe di Liechtenstein, e diede occasione a feste sontuose con grande affluenza di forestieri. Tre teatri furono aperti: uno gratuito, in cui rappresentavasi « l'Opera di S. A. »; negli altri due si pagava, pur vi andavano a frotte, come anche ai giuochi ed alle conversazioni, « che pare non si abbia da far altro su questa terra » (brontola il pio Sgavetti). La sposa partì il 13 per Casalmaggiore; « il popolo, che era dalla Corte fino per non poca strada fuori della città e sui terrazzi, era numerosissimo; chi piangeva, chi le faceva annunzi felici di buon viaggio; e lei, compitissima, salutando tutti partì ». Doveva morire tre anni dopo, avanti di salire il trono degli Absburgo, per quella terribile malattia che le aveva rapita la madre e alla quale stava per soccombere anche il padre (Stryienski).

L'aia di Isabella, madama Gonzales, oltre ai doni ricevuti (un gioiello e lo spoglio degli abiti della sposa, e due gioielli da parte di Maria Teresa, col ritratto di questa e dell'imperatore; « e la vecchia se li pose avanti tutti, che riluceva come la luna ») fu complimentata e perfino baciata dal duca che le consegnò subito l'altra principessa Maria Luigia, in età di nove anni. Questa, che, dice il cronista, « era di uno spirito grande, più della sorella », già fidanzata a tre anni col cugino duca di Borgogna, primogenito del Delfino, sposò invece, per la morte di costui, l'altro cugino Carlo, figlio di don Carlo e principe ereditario di Spagna. Il maritaggio fu pubblicato da don Filippo nell'ottobre 1764; e il 29 giugno seguente partì da Parma per imbarcarsi a Genova la sposa quattordicenne, che doveva salire il trono di Spagna col marito Carlo IV e insieme con Godoï, suo favorito, condurre alla rovina il regno. In quell'occasione, appunto, don Filippo, sotto il nome di marchese di Cortemaggiore, accompagnò la figlia sino a Tortona, e di là, per aspettare il passaggio di sua nipote Maria Luigia, che dalla Spagna andava a Vienna per unirsi all'arciduca Leopoldo, si recò ad Alessandria, ove l'attendeva morte immatura.

Uno dei lati più notevoli e più degni di studio del principato di don Filippo è l'influenza spagnola e francese, che si manifestò in modi svariatissimi. Il duca si presentò sin da principio circondato da forestieri, che ne

incettavano i favori, suscitandogli contro il vivissimo malumore del popolo. Già nel luglio 1749, essendo don Filippo a Colorno, uscirono parecchie pasquinate, una delle quali, che fu trovata affissa sul portone della Corte verso S. Domenico, diceva: « Milanesi, burlandotti e Francesi - Se da' vostri stati non bandirete, - Il vespro sicilian voi sentirete. - Dalla tomba, Vostro padre Filippo 5° ». E nell'aprile del 1750 così si sfogava nelle sue memorie il cronista: « Qui vengono forestieri d'ogni sorta, ma assai più operai di varie arti; sicchè pare che non vi sia qui da poter servire una corte come questa, mentre è sempre stata sodisfatta di tutto ciò che le abbisognava sotto i Farnesi ». Ma predominante era l'influenza francese, e quindi contro di essa specialmente acceso il malcontento. Vestiti alla francese gli staffieri e le guardie della Corte; secondo il gusto francese restaurati i palazzi ducali, e per imitazione costruite case private; riformati alla francese gli orologi, contando le ore non più da un tramonto all'altro secondo l'uso d'Italia, ma di dodici in dodici dal mezzogiorno e dalla mezzanotte; introdotta la predica francese in S. Tommaso; fatte venire apposta persone di Francia perfino per ingrassare il pollame, onde lo Sgavetti si sdegna esclamando: « Povera Parma, che non ha soggetto capace neppure di dar da cibare a' capponi! » (3 maggio 1760). In mezzo a tante ostilità assunse il potere il Du Tillot; ma col suo valore e la sua onestà straordinaria non tardò ad acquistarsi molte simpatie. Di queste si trovano numerose e calde attestazioni nella cronaca dello Sgavetti, così poco solito a trovar cose o persone pubbliche degne di lode: è chiamato a più riprese e dai primi agli ultimi tempi del suo ministero, un grande uomo, un degno soggetto, che tiene tutti in somma soggezione e tien tutto in pugno, e vuole che tutti lavorino e vivano; è benedetto come un secondo Giuseppe d'Egitto, perchè fa che venga pane e vino in gran copia e che sia a un prezzo lieve pei poveri; « il fatto è che oggi conviene arare diritto, altrimenti, c'è un ministro che sa tutto e a cui tutto è riferito, e *chi strabucca, la paja per verità* »; « ha somma attenzione in tutto e per tutto, ed è soggetto veramente degno di servire qualsivoglia corona, sì per il politico, che per la giustizia e grazia ». E benchè non approvi, anzi lamenti fieramente le riforme anticlericali, lo Sgavetti si mostra, quasi fino all'ultimo, incredulo della disgrazia del primo ministro.

Dopo il Du Tillot resse lo stato don Ferdinando. Che principe fosse questi e quale fosse la consorte di lui Maria Amalia, si è già visto. Mi

limito qua a spigolare qualche curiosità dalla cronaca più volte citata. L'8 marzo 1757, verso il mezzogiorno, mentre la Corte era piena di nobili, di servitori e d'altri, la marchesa Marazzani, aia di don Ferdinando, e madame Gonzales, sott' aia, consegnarono il principino al marchese Sigismondo Bergonzi, aio nominale, e al sotto aio Keralio; alla presenza dei genitori e di altri, fra i quali medici e chirurghi, il fanciullo seenne fu spogliato nudo e mostrato sano ed intatto. Madama reale regalò una ripetizione d'oro con gemme a ciascuna delle dame suddette. Nell'aprile dell'anno seguente, venne come precettore di don Ferdinando il celebre abate Stefano di Condillac, che lo trattò con molta severità concedendogli pochissimi svaghi. Erano tra questi passeggiate brevi nel Giardino e, di rado, per la città, ove il popolo lo ammirava « bello come un sole »; qualche serata al Teatro, ove si mostrava con madama Luigia, entrambi lucenti per le gioie e allegri, sì che il popolo ne godeva più che dell'Opera; qualche commedia buffa, alla quale il principino si divertiva moltissimo, ridendo dei lazzi di Arlecchino. Una delle sue maggiori passioni, oltre alla mania degli altarini e delle coroncine cui doveva dissimulare, fu quella dei cannoni, inverosimile in un principe che fu poi tanto pacifico: gliene furono mandati di Francia; gliene regalò nel 1761 il principe di Liechtenstein con la sua arme d'oro e tutti gli attrezzi per caricare, livellare, pulire; Maria Teresa gli inviò un colonnello di artiglieria e tre cannonieri, perchè lo istruissero, e poi un cannone e molte granate. E così il fanciullo decenne si divertiva con la sua artiglieria, facendo tiri sì di bombe che di cannoni! Salito al trono, fu sovrano popolarissimo: quando usciva a passeggio con un legno aperto e basso, i cittadini correvano a vederlo, « perchè.... si gode a meraviglia, ed esso gode loro infinitamente »; diceva di essere parmigiano e tale voler restare sino alla morte (come fece) e parlava più spesso il nostro dialetto che l'italiano; amava di uscire senza guardie, nè pompa, « gusto tutt' affatto diverso da quello del real suo genitore, ma che a niuno piace, perchè non si distingue, da quel che è ». Lontanissima dall'etichetta era anche la duchessa Maria Amalia, ma, più che per altro, per disprezzo e insofferenza d'ogni riguardo e d'ogni freno morale, e, in principio, per acquistare partigiani contro il Du Tillot: ballava con le guardie del corpo, usciva in incognito con una sola dama nell'Oltretorrente, entrava in tutti i palchi all'Opera in maschera. Si divertiva anche facendo allevare bachi da seta nel Palazzo di Colorno e poi filar la seta alla Villetta,

ove erano tre caldaie; tenendo razza di cavalli a Sala, a Colorno, alla Villetta, di volatili e altri animali fatti venire da Venezia, in quest'ultima, di fagiani a Colorno.... Amava con trasporto i suoi numerosi cani; gustava la musica, non la commedia; si dilettava della cacoia e di uccidere i lupi che le fossero condotti vivi. Insofferente d'ogni indugio, quando capitava a Parma senza le chiavi del Palazzo, faceva senz'altro aprir le porte coi grimaldelli o gettarle addirittura a terra.

La sovrana che salì su questo trono dopo la catastrofe napoleonica, Maria Luigia d'Austria, rinnovò la magnificenza farnesiana, ma volgendola a pubblica utilità, rinnovò la bontà farnesiana, ma senza asprezze, nè grossolanità assolutistiche. Jules Lecomte, nel suo: « Parme sous Marie-Louise », ci ha lasciato un quadro ben particolareggiato dei gusti e delle abitudini di questa duchessa. Coltivava con amore la musica e la letteratura sia tedesca che francese e inglese, avendo egualmente familiari queste tre lingue. La sua eccellente biblioteca particolare conteneva più di ventimila volumi. Le sue abitudini erano semplici ed uniformi, negli ultimi anni. Ogni mattina, verso le nove, il maggiordomo si presentava a lei per ricevere gli ordini sull'impiego speciale della giornata, presentarle le domande e le relazioni e trattare gli affari della Corte e della Casa. Seguiva una breve passeggiata a piedi nel giardino particolare, comunicante col suo appartamento. Rientrata, Sua Maestà si occupava di musica, letture o lavori di ricamo, che distribuiva alle persone del suo *entourage* o donava a lotterie di beneficenza. D'inverno, usava fare a mezzodì una passeggiata in carrozza nei dintorni della città col maggiordomo, una dama di corte e un ciamberlano. Verso l'una e mezzo, ricevimento degli invitati al pranzo che era servito alle due. Dopo, la sovrana dava udienza, e alle cinque presedeva la conferenza degli affari di Stato; la quale nella bella stagione tenevasi a mezzogiorno, rimandando la passeggiata al dopopranzo. Nella serata, Maria Luigia riceveva le dame della corte, ammesse alla sua intimità, fino all'ora del Teatro, ove si tratteneva per un'ora o due. Si metteva poi un momento a tavola; infine verso le undici, al più tardo, tutto il palazzo ducale era avvolto nel silenzio. Malazzata in ultimo, soffriva specialmente nella stagione invernale, finchè la primavera avanzata le permetteva di recarsi a godere qualche mese nelle montagne della patria; passava, così, l'inverno a Parma, un mese o due della primavera a Piacenza, l'estate a Vienna e alle acque di Ischl, l'autunno a Sala.

* * *

Abitazione di don Filippo continuò ad essere quella dei Farnesi, gruppo di fabbriche via via costruite (senza concetto organico e senza intento artistico) ad oriente della Pilotta, nello spazio che oggi comprende il Palazzo e la Piazza della Prefettura e inoltre il Piazzale del Reinach, nel quale ultimo sorgeva un palazzino non inelegante, alloggio dei principi e signori forestieri. Ivi risedette pure don Ferdinando, finchè, in occasione delle nozze che si preparavano tra il duca e Maria Amalia, il Du Tillot pensò di abbattere quei fabbricati punto grandiosi e quasi cadenti per costruire nello stesso luogo una reggia veramente degna. Del progetto di questa fu incaricato, dopo il Carlier, l'architetto primario di corte Petitot, il quale ideò e disegnò un grandioso palazzo che addossandosi alla Pilotta avrebbe occupato l'area del vecchio, più un largo spazio verso settentrione destinato alla sede dei ministeri; sul davanti doveva essere aperta una grande piazza pubblica con la completa demolizione del Palazzo poi detto di *Riserva* e il raddrizzamento della strada di S. Lucia; nell'area ora occupata dal palazzo Crescini sarebbe stato costruito un nuovo teatro ducale, comunicante con l'ala meridionale della reggia per mezzo di un cavalcavia. Incominciata subito la demolizione del Palazzo vecchio di Corte, don Ferdinando passò ad abitare nel locale, adattato alla meglio, del Casino di Corte, che col Teatro era compreso nell'area del Palazzo di *Riserva*. La demolizione fu spinta avanti così alacremente, che nel maggio 1768 fu benedetta dal curato di S. Paolo la prima pietra della nuova reggia, assistendo il duca dalla finestra. Contemporaneamente veniva trasformato il Palazzo del Giardino con aggiunte laterali, nuovo atrio e scalone, sotto la direzione del Petitot, che lo riduceva a piacevole stanza dei duchi in luogo amenissimo. Ma non volendo Maria Teresa indugi al matrimonio e sgomentando l'immensità della spesa, fu abbandonato il grandioso disegno della reggia; e mentre si metteva a nuovo la parte occidentale del Palazzo vecchio, non ancora atterrata, si preparò in fretta per le nozze un ampliamento del Casino ducale con l'aggiunta della casa del marchese Lalatta e di quella del conte Gruppini, e si fabbricò un cavalcavia a tre archi dal Palazzino alla Chiesa di S. Paolo, nuova cappella ducale. Gli sposi rimasero alquanto tempo nella sede provvisoria, abitando il duca verso

la strada di S. Lucia e la duchessa verso quella di S. Barnaba. Quando fu terminato finalmente il Palazzo ducale, che ebbe per facciata lo sfondo d'un cortile del vecchio e fu unito con due cavalcavia al Palazzino, si trasferì in quello il duca con la Corte, mentre questo fu destinato per abitazione dei principi e degli ospiti. Maria Luigia conservò la stessa sede, contentandosi di ingrandirla, completarla, ripararla a sue spese: divenne così una dimora abbastanza spaziosa e ornata, se non proprio reale. La facciata, opera dell'architetto Nicola Bettoli, costò quasi un milione alla cassetta privata della duchessa; gli appartamenti di ricevimento furono resi più eleganti che sontuosi; e tanto in essi, quanto in quello particolare di Maria Luigia il buon gusto della decorazione la vinceva sul fasto. Appariva, così, la dimora di una dama d'alta condizione, piuttosto che il palazzo fastoso e imponente di una sovrana. E tal quale rimase sotto i secondi Borboni. Carlo III, veramente, preferì per sua abitazione particolare il Palazzo di Riserva e vi spese assai in lavori murari e decorazioni e nella facciata settentrionale, che fece costruire nel 1853 su disegno di stile piuttosto bizzarro del prof. Ernesto Piazza. Ma l'anno dopo egli vi moriva il 27 marzo!

La Corte, nel 1749, contava circa cento persone, oltre le guardie, le livree e gli altri bassi servizi. Ne furon fatte varie riforme. Nel 1750, la *collatereria*, la computisteria ed altri uffici principali vennero trasportati da essa nel Palazzo del Governo in Piazza; nel 1768 i Paggi passarono nel Collegio dei Nobili. Ecco quali erano, in cifre tonde, poco prima della caduta del Du Tillot, le spese annue della Corte, alle quali il ministro cercò invano di porre un freno necessario: Paggeria, L. 41.000; spezieria, 32.000; caccia, 24.000; *scuderie, 228.000*; foraggi, 156.000; magazzini, 14.000; palazzo di Piacenza, 4.000; elemosine, 46.000; oratorio, 42.000; credenza, 32.000; *spese di Colorno, 237.000*; cantina, 31.000; cucina, 474.000; panetteria, 68.000; *cereria, 238.000*; teatro, 79.000; munizione, 41.000; cavalli di posta e diligenza, 126.000; *canditeria, 107.000*; guardaroba generale, 230.000; fabbriche di Parma e di Sala, 322.000, ed altre spese diverse, che unite alle precedenti e a circa *tre milioni e 300.000 lire di paghe e pensioni*, davano la spesa (eccessiva per le entrate del ducato) di circa sette milioni. Fra le diverse figuravano 286.000 lire di pensioni e spese segrete, 262.000 pel *borsiglio* del duca, e altre 217.000 sborsate ai sovrani per un viaggio a Mantova.

L'enorme somma delle paghe e pensioni possiamo spiegarcela consultando uno dei calendari di Corte, che si pubblicarono dal 1776. Al gran ciamberlano seguivano settanta gentiluomini di camera, cinque di entrata, dieci uscieri di camera e due onorari, e sedici aiutanti di camera. La così detta facoltà contava quindici medici, dodici chirurghi e due capispeziali; la musica di camera, il maestro di cappella, il primo violino e direttore del concerto, sette violini, due viole, due violoncelli, due contrabbassi, due corni da caccia, due oboe, un flauto, un fagotto. Nell' appartamento della duchessa servivano la cameriera maggiore, il cavalier d' onore, ventisette dame di palazzo, dodici donne di camera e la pettinatrice; in quelli dei principini, l'aia, il precettore e confessore e predicatore di Corte, sedici donne di camera. La reale cappella comprendeva il grande elemosiniere e il primo elemosiniere, il curato di palazzo o cappellano d' onore, il teologo e confessore del duca, tre cappellani d' onore, più altri cappellani onorari e un confessore della famiglia. Il duca e la duchessa avevano inoltre ciascuno un confessore particolare. A tutti i teatri soprintendeva un direttore. Numerosi ufficiali costituivano la Real Casa: il maggiordomo maggiore e diciannove maggiordomi di settimana; un controllore generale; due gentiluomini di bocca, uno scalco e un capo onorario della credenza; un ispettore generale e un sotto ispettore degli uffici di bocca; due capi della cucina; un capo della canditeria e uno della cantina; tre architetti delle reali fabbriche, un soprintendente delle stesse e custode del reale palazzo, un altro soprintendente per quelle di Colorno; un capogiardiniere in Parma e uno in Colorno. Alle reali scuderie erano addetti un cavallerizzo maggiore onorario, un primo cavallerizzo del duca e un altro della duchessa, un direttore generale e comandante, un primo cavallerizzo del maneggio, nove cavallerizzi di campo, dieci cavallerizzi onorari, un capo del guardarnese, due ufficiali delle carrozze ed altri ufficiali ed aiuti. Numerose altre persone per la caccia, lo stato militare e il reggimento delle reali guardie.

Press' a poco uguale era la casa ducale di Maria Luigia, per la quale occorrevano più di due milioni nel 1830, e nel '40, dopo le economie del Mistrali, un milione e mezzo. Quanto al carattere della nostra Corte al tempo di questa duchessa, Caterina Pigorini-Beri, basandosi sulle descrizioni che ce ne sono fatte, la paragona alle attuali corti dei piccoli stati della Germania.

La vita della Corte era assorbita quasi interamente dalle feste e dai

divertimenti, fra i quali tenevano il primissimo posto i teatrali. Riuscendo troppo ampio e costoso il Teatro Farnese per gli spettacoli ordinari, Ranuccio II nel 1687 aveva fatto inalzare sulle rovine della chiesa sòppressa di S. Michele del Pertugio e di parecchie abitazioni private (entro l'area dell'attuale Palazzo di Riserva) quel nuovo teatro tutto costrutto di legname, a cui ho già accennato e che con l'aiuto di restauri posteriori durò per molto tempo. Grande incremento ebbe esso sotto don Filippo, il quale si valse molto utilmente del cav. Francesco Grassi, parmigiano, nominandolo architetto del teatro medesimo; nel 1760, sotto la direzione dell'architettò e macchinista lionese Gianantonio Morand si fece un nuovo palcoscenico, adatto a tutte le macchine pei grandi spettacoli e preso a modello per altri teatri, e si trovò modo di elevare il piano della platea al livello di quello, formando, così, un anfiteatro e una gran sala da ballo. Vi accorreva la corte e la nobiltà all'opera in musica, all'opera buffa, alla commedia ed alle feste di ballo mascherate. L'ingresso era a pagamento, assai più elevato pei forestieri; però in certe solennità il duca lo dichiarava gratuito per gli invitati. Gli spettacoli della stagione di carnevale erano ancora tanto straordinari che attiravano un gran numero di forestieri d'ogni paese. E l'impresa teatrale procurava che il teatro non restasse mai chiuso, facendo precedere e seguire all'opera principale altri divertimenti, fra i quali rappresentazioni di commedie da parte della compagnia francese stipendiata dal duca per Colorno. Questa veniva introducendo regole che parevano ai nostri spettatori troppo rigorose: nessuno parlasse, nessuno tenesse il cappello, nessuno portasse la spada, salvo quelli di ufficio della corte e nobiltà, non si facessero visite da un palchetto all'altro. Rappresentazioni varie si facevano pure nel Teatro Sanvitale, a ponente del palazzo, nel Collegio dei Nobili e in Seminario, anche per opera di varie accademie di nobili; delle quali una fu formata pel gioco del pallone nella Pilotta. Nell'estate la nobiltà accorreva a Colorno, ai divertimenti ducali, oppure faceva rappresentazioni in villa.

Durante il dominio francese continuarono gli spettacoli nel Teatro stesso, che prese tosto il nome di imperiale ed ebbe dal maire Sanvitale un regolamento col divieto di domandare la ripetizione di *pezzi* delle opere rappresentate più volte (22 nov. 1806). Sotto Maria Luigia si continuò ad usarlo; ma nel '21 fu cominciata, nell'area del soppresso convento di S. Alessandro, la costruzione di un grande Teatro, opera insigne di Nicola Bettoli, che fu

compiuta nel '29, e allora il vecchio fu chiuso e pochi anni dopo interamente demolito. Il nuovo Teatro fu abbellito con grandi spese, nel '53, da Carlo III, che aveva mandato appositamente in giro per l'Europa una commissione di artisti; ed è tuttora uno dei più belli e più vasti.

Al teatro era unito nell'epoca borbonica il gioco, che, quando quello era chiuso, si teneva nell'apposito Casino e a volte nella stessa Corte. Così questa, se da un lato spandeva sui nobili una pioggia d'oro sotto forma di pensioni, stipendi e regali, dall'altro li rovinava con l'esempio dell'ozio, del lusso e della dissipazione, la quale, appunto, manifestavasi particolarmente nel gioco. Durante la reggenza di Dorotea Farnese, appassionata giocatrice di faraone, non pochi cavalieri eran caduti in rovina, perchè non potevasi essere *soggetto d'importanza* nella Corte se non si aveva il coraggio di puntare sopra una carta il proprio patrimonio. Don Filippo, poi, interveniva anch'esso al Casino (posto in vicinanza del teatro) e vi giocava a faraone e biribisso; e il suo esempio era seguito dai cavalieri e dalle dame con tanto entusiasmo che nel 1765 si dovettero con una grida proibire i giochi di sorte non solo in teatro e in casino, ma in qualsiasi casa e bottega. E il divieto si dovette ripetere, specialmente pel faraone, il biribisso e la bassetta, nel 1801, e ancora nel 1806, quando Napoleone proibì le case di giuoco d'azzardo in tutto l'impero.

La grida del 1765 e il desiderio di appartarsi dalla borghesia, che si radunava nei caffè e nelle botteghe dei farmacisti e dei librai, indussero i nobili a fondare un casino o ridotto dei cavalieri in un pianterreno sulla strada di S. Michele, allora la più frequentata della città. Intorno a tavoli pel gioco, vi si radunavano in buon numero a leggere la *Gazzetta di Parma*, unico nostro foglio, a commentare le avventure galanti o scandalose dei loro pari, a perdere in una sera, se capitava, quanto formava il maggiorasco di una famiglia. L'appartarsi dei nobili era perfettamente consono alle idee del tempo, per le quali fin nella cresima vi erano distinzioni, essendo le dame e i cavalieri soltanto ricevuti dal vescovo entro la navata di mezzo (Sgavetti, 29 maggio 1761). Anche a quel ritrovo di giocatori cercò abilmente di porre un freno don Ferdinando facendosi iscrivere socio e protettore del Ridotto, nominando due gentiluomini della corte che ne facessero gli onori e intrattenendovisi a giocare, ma sempre con moderazione, una partita a primiera dopo la passeggiata pomeridiana. Ma dopo la Rivoluzione francese, i tempi e le opinioni mutate tolsero la grande distanza che separava il nobile dal *plebeo*;

e così il Casino dei cavalieri dopo alcuni anni di stentata esistenza fu chiuso per sempre: le sale dei caffè moltiplicate offrivano luoghi di convegno per tutti gli ordini della società. Un'altra aristocrazia cominciava, quella dell'ingegno e della cultura. E questa ebbe, nel 1811, un suo circolo nel Gabinetto di lettura, con a capo Francesco Pastori, ardente novatore in politica, che assunse l'ardua impresa di un periodico destinato ad educare il popolo a liberi sensi. Il Gabinetto visse per vent'anni, con numerosi soci, fra i quali erano i più distinti cultori delle lettere; ma, sopraggiunti i fatti del '31, il governo di Maria Luigia soppresse il Giornale e sciolse il circolo sequestrando le carte, i libri e i giornali, eccetto però gli scientifici che furono divisi fra i membri. L'istituzione non risorse che nel 1858 per opera del conte Filippo Linati, ed ebbe sede dapprima nel palazzo Pettorelli; ma il suo scopo e la sua funzione erano ormai ben diversi (Schede Scarabelli).

IRENEO AFFÒ

Sotto Maria Luigia si delineò una nuova distinzione assoluta di classi. « L'alta società era composta di tutte quelle persone che avevano diritto ad essere invitate a Corte, e si componeva della nobiltà e delle famiglie degli alti impiegati. E siccome agli impieghi si accedeva per sapere e per merito, così non eravi un' alta società esclusivamente privilegiata. I migliori ministri di quell'epoca appartenevano per nascita alla borghesia ed erano saliti agli impieghi con lo studio e pel sapere. ...Ma ciò che caratterizzava sempre più l'epoca, era l'esistenza di un complesso di signore che rendevano anche all' occhio dei forestieri un aspetto distinto alla nostra città ». E il Dalla Rosa prosegue accennando alle frequenti riunioni delle principali signore, e specialmente delle contesse Albertina Sanvitale e Isabella

ANGELO PEZZANA

Caimi, che formavano i due centri principali della società parmigiana alla fine del '47.

* * *

Sotto i primi Borboni il clero continuò ad essere geloso de' suoi privilegi; eppure la sua ricchezza si manteneva sempre assai grande: verso il 1760 macinò (con esenzione dalla tassa) un quinto del frumento consumato in città, e possedeva i tre quinti de' redditi dei *monti* e dazi comunali. Gli interessi suoi furono colpiti dalle riforme del Du Tillot, che non potevano non suscitare malcontenti; ma il grande ministro ebbe l'accortezza di guadagnarsi l'amicizia del vescovo Francesco Pettorelli Lalatta (succeduto al Marazzani nel 1760). Monsignor Pettorelli, che l'Allodi descrive come veramente degno ed operoso, avrebbe, anzi, (se è da credere allo Sgavetti) suscitati i sospetti e i malumori degli ecclesiastici con le sue dimestichezze col duca e col Du Tillot e con ordini rigorosi contro gli abusi. Egli nel 1763 permutò i due Mezzani con Felino troncando le secolari discordie tra il vescovado e la camera ducale. Gli succedette, dal 1788 al 1803, nonostante le proteste dei nobili, il figlio di un povero sarto, Adeodato Turchi, vissuto a lungo, anche da vescovo, nel favore e al servizio di don Ferdinando, ma oratore sacro valente, meno felice, però, nelle Omelie che nelle Prediche alla Corte. Nell'epoca napoleonica il nostro clero si mostrò favorevole all'impero, seguendo l'esempio e i consigli del nuovo vescovo, il cardinale Carlo Francesco Caselli. Morto questo nel 1827, dopo un anno di vescovado del cardinale Remigio Crescini, fu nostro lodatissimo prelato Vitale Loschi, che non esitò a sottomettersi al governo provvisorio del '31 e si ebbe le ire e le persecuzioni della Corte e dell'Austria; le quali, acceleratane la morte, ci imposero nel 1843 l'ungherese Giovanni Neuschel, mal visto dal clero e dal popolo nei dieci anni del suo vescovado. Durante il quale, essendo stato costretto il Neuschel alla fuga nel maggio del '48, il sacerdozio parmense, nella sua generalità, potè mostrarsi non ostile alla causa italiana, ed anzi una minoranza di esso giunse fino a trasmodare, a giudizio del Casa, nelle manifestazioni patriottiche, quella stessa minoranza che tornato il Borbone, fu la più servile ai piedi del trono! Avendo rinunziato il Neuschel nel 1852, fu eletto dopo due anni di sede vacante Felice Cantimorri). Nel '59 un'eletta parte del nostro clero partecipò al

movimento nazionale: tra i deputati dell'assemblea costituente delle province parmensi non mancarono i sacerdoti, e votarono per l'unione al regno costituzionale della dinastia di Savoia. E quando Vittorio Emanuele II visitò Parma nel '60, il nostro clero gli presentò un patriottico indirizzo, che era stato dettato dal canonico Marco Tamagni e che il re mostrò di gradire assai e volle portar seco.

Le chiese e gli oratorî della città furono ridotti per le soppressioni napoleoniche da 90 a 58. All'epoca di Maria Luigia ventitrè erano le parrocchie, quattro i conventi maschili (oltre i Barnabiti messi alla direzione del collegio ducale e i Fratelli della dottrina cristiana), e tre i femminili, compreso il collegio delle Orsoline. Eranvi inoltre le dame francesi del Sacro Cuore per l'educazione della gioventù e le suore della carità pel servizio dell'Ospedal Grande.

***

Dopo la caduta del Du Tillot che aveva raccolto tutti i poteri nelle sue mani, don Ferdinando era coadiuvato nel governo, oltrechè da un consiglio segreto di nobili, da un ministro di stato, giustizia e grazia e da un altro di guerra e d'azienda. Sotto Maria Luigia, l'assolutismo ducale era temperato da una legislazione positiva ed uguale per tutte le classi e da garanzie costituzionali, come la lista civile, fissata però dalla sovrana, la pubblicità dei processi, la nomina degli officiali dei Comuni su proposta di questi. La base della legislazione era tutta francese. L'amministrazione aveva conservato, salvo i nomi, la sostanza di quell'ordinamento; e in alto si divideva in tre sezioni corrispondenti a ministeri e dirette ciascuna da un presidente: alla sezione delle finanze corrisponderebbero ora i ministeri delle finanze, del tesoro e delle poste; a quella dell'interno, i ministeri dell'interno, della grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica. La terza sezione riguardava gli affari militari, mentre gli affari esteri erano affidati al segretario di gabinetto. La diplomazia austriaca era dappertutto incaricata degli affari di Maria Luigia, essendo molti consoli di quella nazione anche consoli parmensi. Le potenze europee accreditavano presso la duchessa i loro agenti alle corti del Piemonte o della Toscana. In Parma esisteva, oltre alle dette presidenze, un Consiglio di Stato, indipendente dagli altri poteri e incaricato di decidere definitivamente

su tutte le materie d'amministrazione controverse e di dar pareri sulle questioni proposte dalla sovrana. Dominava su tutti gli altri corpi il Consiglio delle conferenze straordinarie, convocato poche volte all'anno per la discussione del bilancio, la presentazione dei conti annuali e i provvedimenti politici di grande importanza.

L'amministrazione della giustizia sotto don Filippo lasciava molto a desiderare. Enormi le pene e sproporzionate, come ovunque allora, ai delitti. Pei malviventi e i contrabbandieri, la forca; la forca anche pei ladri di cinquanta lire, e per furto minore la frusta, i tormenti, la bollatura sulla pubblica piazza; la scopa e la corda e la berlina a chi frodasse un po' di sale, anche se donna. All'uxoricida, invece, dopo la frusta, la galera a vita. Vero è che spesso si opponeva all'esecuzione delle sentenze di morte la clemenza del duca o la fuga del colpevole in uno dei luoghi sacri, il cui diritto di asilo, però, turbava profondamente e spesso l'andamento regolare della giustizia. Sconce e inefficaci erano le punizioni delle donne di mal affare: col capo raso e il viso deformato da scarabocchi, venivano accompagnate fuori di città in mezzo alle armi, al suono dei tamburi, con gran seguito di popolo. E pure le altre donne erano punite con la frusta, a volte in Piazza, e con la berlina.

Don Ferdinando ebbe molta cura della buona giustizia; e per questa fu specialmente lodato, anche nei periodi più burrascosi, il governo di Maria Luigia.

Le milizie mercenarie di don Filippo furono riorganizzate nel 1764, con nuove divise e con istruzione alla prussiana, da un nuovo maggiore venuto da Vienna; ma avendo costui introdotta la pena del bastone, i soldati cominciarono a disertare nonostante la buona paga e i buoni vestiti. Si dovettero armare corpi di truppe suburbane per far la guardia di giorno e di notte sulle mura della città; ma tuttavia spesso le cannonate del Castello davano di notte l'allarme ai contadini, perchè sonassero campane a martello e si armassero per dar la caccia a qualche soldato fuggito. Così, esclama lo Sgavetti, tutto il popolo doveva vegliare e far la guardia alle truppe, invece di essere guardato da esse. Nei primi anni di Maria Luigia, dopo la guerra di Francia, le forze furono ridotte a due battaglioni di seicento uomini ciascuno, una compagnia di guardie d'onore, una compagnia di carabinieri nazionali o dragoni e due compagnie di veterani. Ma i due battaglioni ven-

nero sciolti dopo la rivoluzione del 1831; e da questo anno il ducato ebbe guarnigione austriaca, finchè nel 1839 il Bombelles li riorganizzò, chiamando ufficiali dall'Austria, oltre ai nostri in disponibilità, ma stabilendo la graduale eliminazione dei soldati austriaci. Il ricostituito *esercito* ducale sommava a 1600 uomini.

In oro e in argento si coniò sotto don Ferdinando e sotto Maria Luigia; ma le nuove monete, decimali, divennero più rare delle vecchie; e le nostre e le straniere correvano a un tasso più elevato del valore reale, ossia ad un corso *abusivo* pei privati con notevole aumento, che verso il 1845 era del 10 per cento. Alla lira vecchia di Parma un decreto ducale del 1829 assegnò il valore di venti centesimi, ossia di un quinto della lira nuova di Parma, che corrispondeva perfettamente al franco; ma anche quella aveva corso abusivo. Peggiore e veramente miseranda era la confusione nel sistema dei pesi e delle misure. Variavano queste e quelli da luogo a luogo, da merce a merce, e se ne usavano ancora sotto Maria Luigia antiche parmigiane, piacentine, pallavicine, mantovane ecc., con danno indicibile del commercio. Nelle pubbliche amministrazioni, però, e nelle leggi si mantenne saggiamente il sistema decimale di Francia anche rispetto ai pesi e alle misure.

Don Filippo e don Ferdinando (inspirante il Du Tillot) e Maria Luigia diedero protezione ed incremento alle arti, alle lettere, alla cultura, come si è visto. Ma restò sempre molto scarsa la diffusion dell'istruzione e dell'educazione nel popolo. Nell'anno scolastico 1832-'33 le scuole primarie e secondarie, comprese le private, furono frequentate, nel distretto di Parma, da un alunno sopra trenta abitanti maschi, e in tutto lo Stato da uno su 42 abitanti. E il governo vi spendeva circa 230 mila lire su un bilancio di oltre sei milioni e mezzo. Lo stipendio minimo dei maestri era di seicento lire nuove nella città, di quattrocento nei comuni rurali; gli insegnanti delle secondarie non avevano che da novecento a seicento lire. Pochissimi, poi, erano i comuni che davano una tenue retribuzione a maestre. Stipendi di fame che rendevano difficilissimo e in alcuni comuni impossibile il trovar maestri, anche solo per le tre prime classi! E le cose andarono col tempo tutt'altro che migliorando: tanto che il conte Filippo Linati, occupandosi dal '54 al '56 del problema dell'istruzione pubblica, fece la dolorosa rivelazione che le scuole parmensi erano frequentate da un allievo sopra 83 cittadini. E nel 1861 il r. ispettore Pietro Perutelli presentava alla deputa-

zione provinciale per le scuole una relazione sconfortante sullo stato dell'istruzione primaria e secondaria nella provincia nostra: mancavano edifici appositi per le scuole elementari; la maggior parte degli insegnanti avevano sì scarso compenso alle loro fatiche da non bastare alle prime necessità della vita; la frequenza degli alunni, specialmente nelle campagne, era scarsissima, e " da ciò quella crassa ignoranza per cui i nostri contadini vivevano in un' atmosfera d' errori d' ogni maniera, eran tenaci de' pregiudizi, avversavano spesso il progresso..... „; le scuole maschili erano centocinque, le femminili ventuna soltanto; mancavano scuole serali e festive e biblioteche popolari; i due asili d' infanzia di Parma erano malissimo ordinati ed i soli in tutta la provincia; una sola scuola tecnica, in città, mentre i ginnasi, eccetto il nostro, languivano con pochi insegnanti e senza alunni.

* * *

L' opera riformatrice del ministro Du Tillot non trascurò l' abbellimento e l' ammodernamento della vecchia capitale farnesiana. La piazza maggiore ebbe l' ammattonato coi *quadri* di marmo e più frequenti i colonnotti o piuoli. Vi fu aperta la strada nell' estremità sud-occidentale, davanti alla Chiesa di S. Pietro, la cui facciata venne interamente rifatta. Il mercato ci fu lasciato, ma ai vecchi banchi a ruote ne furono sostituiti dei nuovi portatili, tutti d' uno stesso modello prescritto dal Comune, e fu vietato il piantarvi checchessia. Il 7 giugno 1769 fu scoperta nella parte settentrionale l' *ara dell' amicizia.* Al riattamento del coltellato o marciapiede (" ridotto a pessimo stato per lunga trascuranza „) e del selciato di tutte le vie provvide la Congregazione degli edili, tassando tutti i cittadini in ragione di lire tre per ciascuna pertica di superfice stradale corrispondente alle fronti dei rispettivi fabbricati e recinti. La *canadella* o fogna presso lo stradone fu coperta con un volto e una strada selciata; il borgo di S. Chiara, allargato. Là dov' era, davanti al Castello nuovo, una strada affatto campestre, fiancheggiata da inculte siepi e da gelsi annosi, nel 1763 il ministro ordinò che ne fosse aperta una nuova carrozzabile, con viali ai fianchi ed ombreggiata da castagni d' India (vissuti sino a non molti anni fa). I lembi esterni furono adornati con siepi di càrpini foggiate per lungo tempo dalla ronca a ombrelli, vasi ecc., secondo la moda d'allora; e vi si murarono sul terreno spessi

sedili marmorei, riposo al pubblico elegante. Quelle siepi furono interamente sradicate nel 1850, e l i sedili, trasportati tutti nel viale di settentrione, essendo l'opposto destinato in quel tempo pei soli cavallerizzi. Il Casino, che sorge all'estremità orientale, appare ora piuttosto meschino; ma quando lo ideò in quelle proporzioni il Petitot, lo stradone era meno ampio di quattordici metri, chè di tanto fu allargato nel 1767 (Scarabelli). Il nuovo passeggio fu continuato lungo le mura fino alla Madonna della Scala di Porta S. Michele, mentre venivano riattati e piantati di gelsi i *terragli* o terrapieni della città.

Procedeva di pari passo la rinnovazione edilizia. Alle fabbriche della corte già ricordate son da aggiungere quelle del palazzo del regio magistrato (poco distante dal Maneggio, anch'esso rifatto) e dell'altro della Dogana ad oriente del Rangoni. E, oltre all'esempio, il Du Tillot dava incoraggiamenti, come al duca Grillo, e ordini ai privati per mezzo della Congregazione degli edili; così le case di strada S. Michele furono restaurate e condotte possibilmente alla medesima altezza; si restaurarono le facciate e rinnovarono tutte le botteghe della strada S. Lucia, dalla quale vennero allontanate le così dette arti *ignobili*. Ed anche in altre vie tutti andavano a gara nel fabbricare, tanto che lo Sgavetti chiama quella l'età dei muratori, falegnami, fabbri ed architetti, e, da quell'eterno brontolone che è, esclama: « E parrebbe la città dell'oro, e non è che di legno, e ben fracido! ».

Prima del Du Tillot, lasciava molto a desiderare anche la pulizia delle strade, nonostante le ripetute gride che facevano obbligo ai privati di nettarle almeno ogni sabato e tutte le vigilie delle feste, e inoltre di trasportare via le immondizie. Di riparare allo sconcio ebbe incarico la Congregazione degli edili, la quale si accinse a provvedere perchè tutte le contrade della città fossero sempre mantenute con quella pulizia che conveniva alla salubrità dell'aria e al decoro della residenza sovrana. I privati, senza alcuna eccezione, erano tenuti a nettare le vie nei giorni stabiliti e a non gettare acqua, nè immondizie dalle finestre. In caso contrario, provvedevano a loro spese gli edili, ai quali spettava il condur via tutti gli ammassi formati dai cittadini lungo il mezzo delle strade. Erano usati in ciò, come in altri lavori pubblici, i condannati alla galera, col loro uniforme e la pesante catena al piede, incitati col bastone dagli aguzzini e guardati a vista dai soldati del reggimento.

Mancando l'illuminazione delle strade, tutti i passeggeri notturni erano rigorosamente obbligati ad aver seco il lume, anche se c'era la luna, pena l'arresto e una multa. Si provò l'illuminazione della strada di S. Lucia con sei fanali a olio e poi a candele; ma l'esperimento non fu felice, e, d'altra parte, parve troppo grave la spesa: « hanno fatto il conto, dice il cronista, che ci vorrebbero quattordici e più mila pesi d'olio, senza le spese inerenti a tali comodi ». L'illuminazione a fanali non fu messa in atto, per via di appalto, che nell'epoca francese; nella quale si rinnovarono le norme per la nettezza delle strade da parte dei privati, dei pubblici spazzini e dei condannati alla catena, « che ogni mattina per tempo davano a tal fine una scorsa per tutta la città ». E si dovette ancora vietare il tenere nelle case urbane suini, permettendone tuttavia l'introduzione nell'avanzata stagione autunnale, in cui si solevano ingrassare, a condizione, però, che non fossero lasciati uscire dalle case neppure per condurli al pascolo fuori delle mura.

Sotto Maria Luigia molti furono i lavori pubblici, e Parma aveva una fisonomia gradita e quieta, senz'essere, come buon numero delle città italiane d'allora, solitaria, nè triste. Il selciato rimase, però, in condizione deplorevole, sia pel fango noiosissimo, sia pei ciottoli che gli danno tuttora l'aspetto, come disse il Lecomte, del letto d'un torrente asciutto. Duecento settanta fanali a riverbero rischiaravano di notte le strade, finchè non fu introdotta l'illuminazione a gas. Nel marzo 1845 il podestà Girolamo Cantelli propose e gli Anziani del Comune approvarono con grande acclamazione che le principali vie e piazze fossero illuminate a gas, come da qualche anno usavasi nelle più importanti città d'Italia. L'impresa fu assunta da una società sardo-francese, che pose il suo stabilimento fuori di Porta San Barnaba. Furono illuminate a gas le strade maestre e le piazze e alcune altre vie: Via al teatro vecchio, del Governo, di fianco al teatro nuovo a destra, al duomo, Borgo Riolo, San Quintino, delle asse. « A queste strade e piazze erano 80 fanali ad olio; ora (scriveva Gustavo Fattorini nel 1847) ve ne sono 144 a gaz producenti una fiamma a forma di ventaglio: 129 sono sostenuti da mensole ricche e vagamente foggiate, ornate da un lato dallo stemma del Comune e dall'altro dalla cifra dell'anno in cui sono state messe, sporgenti un metro e mezzo dal muro; 15, poi, da bellissimi ed eleganti candelabri, alti quattro metri, similmente decorati, ma alcuni varii di stile, essendosi saggiamente voluto imitare l'architettura dei nobili monumenti cui quelli

sono destinati a rischiarare..... Anche l'inclita Casa Ducale si piacque di aggiungere decoro ed eleganza ad un bel punto della città, ornando di undici magnifici candelabri il piazzale dinanzi al Ducale Palazzo ».

Nel 1851, avendo il governo ordinato che le piazze principali della città dovessero esser sempre sgombre, il mercato dei commestibili fu trasportato dalla Piazza grande, ov'era stato sino ad allora, in quella della Ghiaia, e si confinarono i mercanti del Piazzale della Steccata in quello della Rocchetta al di là del Ponte di mezzo, e i venditori di panni, biancherie, canape, refe e cose simili nel Piazzale vecchio del Carbone.

G. D. ROMAGNOSI

Il governo di Carlo III entrò nella Convenzione tra la Romagna, la Toscana e lo Stato di Modena per la ferrovia dell'Italia centrale, che da Piacenza e da Mantova doveva dirigersi a Reggio e di là per Modena e Bologna a Pistoia o a Prato; e concesse privilegi per la costruzione di strade ferrate da Parma a Borgotaro e Pontremoli, da Parma a Colorno, da Piacenza al Po per Monticelli, da Piacenza al Monte Penna Ma il governo ducale ebbe appena il tempo di veder condotti a termine i lavori della linea attraversante il paese dal confine sardo al modenese per Piacenza e Parma, linea che fu inaugurata dai bersaglieri piemontesi nel giugno del 1859!

Un accurato censimento fatto per ordine del Du Tillot nel 1765 diede la popolazione della città in 31.921 abitanti, non compresi i conventi, i conservatori, gli ospedali, le prigioni. Secondo i dati dello stato civile, istituito nel 1806, la media della popolazione del Comune fu di 31,172 abitanti dal '07 al '16; di 34.308 dal '21 al '30. E nel primo decennio le nascite stettero agli abitanti come 1 a 23,10, le morti come 1 a 24,23; nel secondo, la proporzione fu, a un di presso, di un nato su 25 abitanti, di un morto su 27. La popolazione entro le mura, secondo l'ultimo censimento della dominazione francese, sommò a 28.500 anime. Il comune comprendeva circa 40.000 abitanti nel 1845, e 43.664 dieci anni dopo. La popolazione, prima oscillante, aumentò a gradi, ma costantemente, dal 1816 in poi: riprova delle migliorate condizioni di vita.

Sulla vita e sui costumi nostri operò largamente all' epoca dei primi Borboni l' influenza spagnola e francese, che da un lato contribuì a dare gentilezza e proprietà alla cittadinanza, ma dall' altro, assommandosi all' influenza passata dei Farnesi, rassodò ed accrebbe in noi, massime con la presenza e l' esempio della Corte, le consuetudini di ozio, lusso esagerato e dissipazione. Un' attività nuova cercò di infondere in questo popolo il Du Tillot, ma i suoi sforzi incontrarono ostacoli insormontabili. Essendo state, per esempio, abolite d' accordo col papa numerose feste, si dovette in esse costringere i negozianti con multe a tener aperte le botteghe; e i contadini e gli operai continuarono ad astenersi dal lavoro, e le donne a passeggiare. Vive erano ancora le superstizioni: temevansi le eclissi, come apportatrici di morte, cambiamento di sesso e cecità; si prestava fede alle profezie paurose del lunario *Cazzabàll*, tanto che occorrevano talora per tranquillare gli animi i pergami e i confessionali; si confidava ciecamente nelle guarigioni portentose. Così l' ozio, la superstizione e l' ignoranza rendevano il popolo affatto incapace di comprendere, sia pure all' ingrosso, lo spirito delle riforme del Du Tillot, le quali riuscivano, a detta dello Sgavetti, « *cose nuove, recondite e impercettibili a chiunque* »! Amavano tuttavia di criticar tutto e su tutto almanaccare. E non potendo sfogarsi altrimenti, ricorrevano alle *pasquinate*, nelle quali si effondeva per abitudine lo spirito dei cittadini, argutamente vivido e mordace. E delle satire d' ogni spece si valsero largamente i nemici del Du Tillot, come di arma efficace per screditarlo, calunniarlo, istigargli contro l' odio, il disprezzo, il furore della corte e del popolino.

Lo spirito pubblico fu profondamente scosso e modificato dal dominio francese, che aprì nuovi orizzonti, seminò nuove idee, cancellò gli ultimi avanzi del Medio Evo. Tra l' altro, vennero abolite le norme odiose contro gli Ebrei, parificati agli altri cittadini con proclama del Moreau di Saint-Méry il 12 luglio 1803.

Delle condizioni economiche e morali della città sotto Maria Luigia ci hanno lasciato abbondanti notizie il Molossi e il Lecomte. I cittadini, di complessione sana e robusta e di statura piuttosto alta nei maschi e bassa nelle femmine, erano affabili, cortesi, allegri, molto ospitali, propensi alla larghezza del vivere, ma non gran fatto laboriosi, nè industriosi, nè economi, specialmente gli operai. La grande divisione della proprietà e la soverchia tendenza

al lusso, massime nelle donne delle classi medie, davano alla cittadinanza l'apparenza della prosperità. Ma c'era molta scorza; ed era difficile immaginare le privazioni che permettevano alla piccola borghesia tanto sfoggio di vestiti. Le classi più agiate, invece, erano generalmente più ragionevoli nella condotta degli affari privati e non aspiravano punto al fasto; e così Parma, sotto il rispetto degli equipaggi e dei palazzi sontuosi, la cedeva di gran lunga a Piacenza e sopratutto a Reggio. Sull'ambiente di Parma verso il 1831 (dice il Giarelli) gravitava in senso negativo la Corte, popolata di ciambellani, dame ed emigrati francesi elevati ai più importanti uffici; ma pesava pure con l'invincibile impulso del progresso quella pleiade d'ingegni che si chiamarono Rasori, Toschi, Rubini, Tommasini, Rossi di Sarzana, Melloni, Crotti ed una sequela d'altri non meno celebri: da Scaramuzza a Cocconcelli, da Pezzana a Colombo. Il più intellettuale convegno era allora la casa Tommasini, ove convenivano Pietro Giordani, G. B. Niccolosi, l'avvocato Maestri, il grande incisore suddetto, l'architetto Bettòli e Giuseppe Taverna. I cittadini erano appassionati oltre ogni credere per la musica, e molti la coltivavano assai felicemente nella patria di Ferdinando Paër e di Giuseppe Verdi. Numerose e importanti erano le raccolte artistiche presso i privati. La generazione vecchia, verso il 1845, affettava di parlare l'italiano *in punta di forchetta*, mentre le tracce della dominazione di Francia e la moda avevano reso molto comune la lingua francese, che era la sola usata nella Corte.

I costumi delle donne parmigiane, attestava il francese Lecomte, davano una solenne smentita ai pregiudizi che vivevano ancora nell'Europa settentrionale sulla moralità coniugale italiana. Salvo una o due eccezioni, il cavaliere servente era qui totalmente scomparso, rifugiandosi a Roma, ultimo suo riparo dalle onde del progresso sociale. E notava l'uso delle giovani di amoreggiare dalla finestra, paragonandolo ai costumi spagnoli.

Pochissimi i ricchi: si contavano appena due fortune che ammontassero a centomila franchi di rendita. Negli ultimi anni di Maria Luigia si notava nei più agiati un movimento sensibile verso i miglioramenti agricoli e leindustrie.

Delle industrie, di gran lunga inferiori ai bisogni del ducato, erano principali quelle della lana e della seta. Il commercio, attivo nell'interno, limitavasi al necessario coi paesi che si chiamavano l'estero; a ben poco era ridotto quello di transito, al quale aveva dedicato tante premure il Du Tillot.

Per ciò che riguarda i sentimenti di libertà e d'indipendenza patria, il governo di Maria Luigia fu un gran soporifero per la gran maggioranza dei Parmigiani, come si vide nei moti del '21 e del '31. I cittadini, però, oltrechè dagli avvenimenti del '18, furono risvegliati dalla sferza di Carlo III e dalla reazione sanguinosa dei primi anni della vedova reggente. Allora fermentò la trista setta degli accoltellatori, e le violenze, gli arbitrî, le disonestà, i crimini impuniti del governo accumularono quei terribili odi popolari, che ebbero l'ultimo sfogo di selvaggia follìa collettiva nell'assassinio dell'Anviti. Questo doveva essere l'epilogo di lunghi anni d'avvilimento e di rancore. Ma intanto le menti illuminate convergevano le loro speranze nel risorgimento patrio, pel quale cominciavano a battere i cuori di molti popolani. E quantunque parecchi che nel '18 avevano caldeggiata l'unione di Parma al Piemonte, non osassero più tanto all'epoca di Luisa Maria e sognassero la formazione di un ducatone indipendente e magari a sistema rappresentativo con Parma e Modena, quest'idea, rigermogliata dopo Villafranca, naufragò nell'entusiasmo unitario della popolazione.

Lettere, scienze e arti

Nel campo delle lettere e delle scienze, in nessun'epoca Parma potè vantare ingegni importanti e celebri come dal tempo dei primi Borboni a quello dei secondi. E senza dubbio questa fioritura fu promossa dal grande ministro Du Tillot e, in misura assai minore, dal governo di Maria Luigia.

Del Frugoni, che da « Anacreonte parassita de' prosciutti farnesiani » era divenuto (secondo le frasi del Carducci) « Orazio delle cioccolate borboniche », furono amici e mecenati il conte Jacopo Sanvitale (1699-1780) e Aurelio Bernieri-Terrarossa (1706-1795). Ma questi, professore di diritto pubblico nella nostra Università, non fu che mediocre verseggiatore; e quegli non gli sta molto sopra, benchè assai lodato da Agostino Paradisi, dal Mazza e dal Bettinelli ed anche dal Quadrio, il quale ne elogiò il Poema Parabolico (1746) per l'utilità dell'argomento e la nobiltà dello stile.

Dalla maniera frugoniana e dall'Arcadia non si scostò Prospero Manara (nato nel 1714 a Borgotaro). Introdotto in Corte dal Du Tillot nel 1760, fiorì specialmente sotto don Ferdinando, del quale fu primo ministro,

contrario alle riforme, dall' '81 all' '87: riuscì meno infelice nella poesia descrittiva, e molte lodi si acquistò traducendo in terzine le *Egloghe* di Virgilio e in versi sciolti la *Georgica*. Traduttore di Virgilio, e poi di Ovidio e frugoniano, fu anche Clemente Bondi, che nacque a Mezzano Superiore nel 1742 e morì a Vienna nel 1821. Questi coltivò pure i più svariati generi poetici, e si ricordano di lui *La Giornata Villereccia*, XII sonetti morali per le nozze di un amico, *La Felicità* e *La Moda*; ma l' opera sua migliore è il poemetto in isciolti *Le conversazioni* (Padova, 1778), di andamento e sapore pariniano. È un' imitazione del *Giorno*, ma pure « ha opportunità di satira e vivezza ne' ritratti, e fu in qualche parte imitato dal Delille nel poema *La conversation* ». Non manca di forza lirica una sua fiera canzone allegorica, diretta al Gozzi, *Per la soppressione de' Gesuiti*, al cui ordine egli apparteneva.

Di gran lunga inferiore al Manara e al Bondi, ma pur stimato tra noi uno dei più graziosi verseggiatori che qua vivessero nella seconda metà del secolo XVIII, fu il bussetano Francesco Delfò Ghirardelli (1745-1815), professore di poetica nella nostra Università e autore lodato di baccanali, ditirambi ed epigrammi e principalmente del poema « Il Giardino Piccnardi », che uscì postumo a Parma nel 1818.

Ma sovra tutti i poeti parmigiani di questo o di ogni altro secolo si leva Angelo Mazza (16 novembre 1741 - 10 maggio 1817). Si ispirò alla poesia greca e specialmente a Pindaro, che tradusse due volte, condannando poi ogni cosa al fuoco. Esordì con la versione dall'inglese de *I Piaceri dell' Immaginazione* di Akenside (1764), e pubblicò poi altre numerose traduzioni e imitazioni da Pope, Dryden, Gray, Parnell, Thompson, ecc. Toccò le vette più alte della sua poesia nell'*Aura armonica*, nella quale, ispirandosi alla filosofia platonica ed alla mistica cristiana, canta l' armonia musicale nelle cause, nelle forme e negli effetti, e Santa Cecilia, come patrona della musica. Anzichè fuggire, compiacevasi di cercare le difficoltà sia dell'esprimere concetti astrusi e scientifici, sia dell'usare forme poetiche insolite, come, ad esempio, nelle « Stanze sdrucciole a Melchiorre Cesarotti ». Trattò anche, e spesso, il sonetto, nel quale si credeva più felice e da cui si riprometteva maggior fama. Il Mazza fu alzato alle stelle dai contemporanei: il Metastasio gli prodigò grandissime lodi; delle Odi all' armonia disse il Cesarotti sembrare (nientemeno!) che Platone e Pindaro si fossero riuniti

insieme per formare così sublime lavoro, e trovava maravigliosi parecchi de' suoi sonetti, insuperabili le Stanze sdrucciole, e gli preconizzava il titolo di Pindaro italiano. Esagerazioni, del resto, solite in quel secolo, nel quale i letterati, quando non si vituperavano ferocemente, si scambiavano le più iperboliche adulazioni! Più misurato, quanto più importante il giudizio del Foscolo: questi gli concede il vanto speciale di saper rivestire con poetica pompa le immagini astratte e di esser stato il primo ad accoppiare il serio e sublime contegno della musa britannica coll'ameno e delicato favellare dell'italiana; trova che le sue imitazioni e traduzioni portano in fronte una cert'aria di originalità, non tanto nello stile, il quale è estremamente energico, quanto nelle idee, che generalmente appaiono tratte da una metafisica forza di fantasia; ma non tace che tali bellezze d'arte non mantengono l'interesse del lettore e che questo genere di componimenti può formare soltanto la delizia di chi ama vedere da per tutto obbiezioni affrontate e difficoltà vinte.

Nella forma e nei ritmi il nostro poeta arieggia la maniera frugoniana; ma nelle opere originali, a differenza del Frugoni, ha idee molte. Canta, però, la scienza come scienza, e questa è per lui poesia quando sia vestita di splendide immagini. La critica moderna non gli nega qualche impeto e vigore lirico e il merito d'aver ritentati e rinnovati animosamente, se pure con solitario successo, i metri della scuola pindarica inglese e l'esempio del Crudeli (Carducci); ma lo giudica troppo spesso nebuloso ne' concetti, ampolloso nella forma, fragoroso nel suono.

Discepolo del Mazza fu suo cugino Luigi-Uberto Giordani (1753-1818), che cantò specialmente le bellezze della campagna e nell'epigrafe dettata dall'altro cugino Pietro Giordani è detto, con reverenza filiale, « legista e letterato elegante e facondo, il cui dotto ingegno molti scritti dimostrano ». Intorno agli stessi anni verseggiò, anche d'improvviso, in lingua greca e italiana Clotilde Tambroni, nata a Bologna di padre parmigiano; e vivente ancora il Mazza e dopo la sua morte, compose varie Odi il ricordato Vincenzio Mistrali, senza dubbio più felice come uomo di stato che come poeta (1780-1846).

Il secondo posto fra i nostri poeti d'ogni tempo spetta, se non al Bondi, al conte Iacopo Sanvitale (1785-1867). Fervido patriotta, spese la miglior parte di sè lavorando per l'Italia, e per amore di lei soffrendo prigionie e a

più riprese e per lunghi anni l'esilio con tutti i suoi pesi: tutta la sua vita non ebbe altro scopo che la libertà e la grandezza della patria. Cantò i dolori e le speranze d'Italia schiava, le glorie di casa Savoia; fece che in lui esule molti illustri stranieri amassero e ammirassero l'Italia. Il suo lavoro maggiore e più originale è *La luce eterea*, poema in terzine di forma dantesca, rimasto incompiuto; lodatissime sono le sue traduzioni da Orazio, da porsi senza dubbio tra le più severe e piacevoli poesie di carattere classico che si siano scritte nel secolo XIX (Ròndani); ma il suo capolavoro, in cui concentrò tutto se stesso, è *La Nostalgia*, « originale anche nel metro, salmo insieme e lamento, che sarebbe cosa perfetta se fosse soltanto un po' più breve » (D'Ancona). Come vi trova l'espressione di tutti i suoi sentimenti più profondi il Parmigiano che la legge nella lontananza forzata dalla città natale!

Nel campo della prosa, si acquistò fama come oratore sacro il cappuccino e vescovo Adeodato Turchi (1724-1803); lodato dal Botta « per molte lettere e notabile eloquenza », e giudicato dal Pezzana « veramente primo fra tutti coloro che nel secolo XVIII predicarono al cospetto dei grandi ». Fu specialmente felice negli Indulti e nelle Omelie, ma di eloquenza un po' infrancesata e disuguale, di stile ampolloso, con frequenti digressioni e declamazioni. Ne scrisse l'elogio Antonio Cerati (1738-1816), uno dei più vivaci cultori di tal genere di componimenti. Sarebbe qui il luogo del grande prosatore Giordani, ma, benchè vivesse a lungo nella nostra città, egli è gloria piacentina.

Più numerosi e più importanti furono i cultori della storia patria. Non meritano speciale ricordo Clemente Ruta, nè don Romualdo Baistrocchi, autori di Guide per le opere d'arte locali, nè gli scrittori di storia cittadina Giacomo Antonio Gozzi, Paolo Luigi Gozzi e conte Alessandro Sanseverini. Ma Parma ben a ragione si vanta di Ireneo Affò, Angelo Pezzana, Amadio Ronchini.

L'Affò (nato a Busseto il 10 decembre 1741, morto il 14 maggio 1797), mentre illustrava le vicende di Guastalla specialmente con la Storia di quella città, scriveva rime sacre e profane, serie e giocose, componeva un « Dizionario precettivo critico ed istorico della Poesia Volgare » e numerose bio-

grafie, e pubblicava una nuova edizione critica dell'Orfeo del Poliziano, mirò a trattare di tutte le cose parmigiane con un vastissimo disegno di tre parti: storia letteraria e artistica, storia civile, storia ecclesiastica. Benchè non gli bastasse il tempo a compiere l'opera disegnata, egli ci ha lasciato, oltre a numerosissime monografie, le « Memorie degli scrittori e letterati parmigiani », considerate come il suo capolavoro, la « Storia di Parma » in quattro volumi dalle origini della città al 1346, la « Zecca e moneta parmigiana ». Di operosità straordinaria e versatilissima, veridico scrupolosamente, quando la censura non glielo impediva, nel breve volgere di trent'anni, dei quali una buona metà furono assorbiti dalle sue cure fratesche, scrisse assai più di cento volumi, quasi tutti storici, « farina tutta del suo sacco, tutti di getto ». Coltivò la diplomatica, la sfragistica, l'archeologia, la biografia, la bibliografia; e fu non dei sommi, ma certo dei più coscienziosi e benemeriti storiografi d'Italia del suo tempo, benchè manchi a lui, come a moltissimi altri eruditi contemporanei, lo spirito vivificatore delle memorie e quel sentimento filosofico che penetrando nelle cose morte svela l'anima del popolo.

Degno continuatore dell' opera storica dell' Affò fu Angelo Pezzana (1772-1862). Si dilettò assai di lavori bibliografici, tra i quali merita speciale ricordo lo scritto « Intorno al mappamondo dei Pizigani ». Nominato nel 1814 storiografo di Parma, completò e terminò le Memorie sugli scrittori parmensi e continuò la Storia cittadina, portandola, con cinque poderosi volumi, dal mezzo del XIV secolo sino alla fine del XV. Fu il primo presidente della Società di Storia Patria, che venne trasformata in Deputazione governativa con decreto del 10 febbraio 1860. Direttore della Biblioteca per 58 anni, l'accrebbe di centomila volumi; le procurò la raccolta delle edizioni bodoniane e le stesse matrici coi punzoni degli ottocento alfabeti che erano serviti a quelle celebri stampe; l' arricchì dei codici orientali del De Rossi, dei carteggi del Paciaudi e del Bodoni, delle edizioni rare adunate dal Gamba e di quelle così dette di Crusca, raccolte e illustrate in gran parte da Michele Colombo, delle opere musicali che avevano adornato il gabinetto di Maria Luigia.

Terzo fra cotanto senno può ben stare Amadio Ronchini (1812-1890). Scelto fin dal 1834 dal Pezzana quale collaboratore nell'ufficio di storiografo, direttore dell'Archivio di Stato per mezzo secolo e dal '75 sovrintendente degli Archivi emiliani, lasciò, monumento perenne della sua dottrina, l'edizione

degli Statuti del nostro Comune, numerosissime memorie storiche, letterarie ed artistiche, pregevoli epigrafi latine e un lavoro magistrale sulle Satire di Persio. Accoppiava a perizia singolare d'investigatore la coscienza e l'altezza di mente dello storico.

Al di sotto di questi maggiori, a lungo intervallo, si possono citare Pietro Zani di Borgo San Donnino (1748-1821), infaticabile studioso e ricercatore di raccolte artistiche e autore dell'*Enciclopedia metodica delle belle arti*; Lorenzo Molossi di Pontremoli (1795-1880), che fu cultore di statistica e scrisse un assai pregevole « Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla » (Parma, 1832-34); Giovanni Maria Allodi (1802-1884), a cui si deve la « Serie cronologica dei Vescovi di Parma », e l'erudito Luigi Barbieri (1827-1899), editore di opere storiche e letterarie ed autore di dotte monografie.

* * *

Un solo giurista e filosofo di grido, ma un colosso: Gian Domenico Romagnosi di Salsomaggiore (11 dicembre 1761 - 8 giugno 1835). Laureatosi in leggi a Parma nel 1786, già nel 1791 pubblicava la « Genesi del diritto penale », « opera meravigliosa, che chiude i tempi rivoluzionarî, iniziando alla sua volta un grande progresso. Sebbene gli intenti del Beccaria e del Romagnosi siano gli stessi, sta però che l'intuizione spontanea del sentimento e l'affermazione rivoluzionaria, spesso gratuita e disordinata del Beccaria, nel Romagnosi diventa già rigorosa dimostrazione scientifica e sistemazione logica, stupendo ingranaggio di principî astratti e di osservazioni concrete ». Mentre seguitava a svolgere in molte e poderose memorie la sua filosofia e dottrina giuridica, fu chiamato dal governo del Regno d'Italia a partecipare alla compilazione del codice di procedura penale e attese all'insegnamento pubblico e poi, tornata nel Milanese la dominazione austriaca, al privato. Esercitò con questo grande e benefica influenza sulla gioventù, avendo a discepoli i Sacchi, il Ferrari, il Cantù, il Cattaneo, cui egli chiamava « la pupilla de' suoi occhi »; finchè pe' suoi sentimenti liberali e patriottici sofferse dall'Austria la prigione e poi il divieto d'insegnare anche privatamente; onde passò gli ultimi anni della vita tra gli stenti e le infermità, scrivendo per campare libri e articoli nei periodici scientifici. Il Romagnosi

« trattò con rettitudine d'idee e bontà d'intenti quasi ogni parte del diritto pubblico e della *filosofia civile,* illustrando ciascuna di nuova luce, dedotta così dalla speculazione intellettuale, come dal senno pratico e dal diritto criterio giuridico ». Il suo patriottismo e la sua divinazione dei maggiori progressi sociali e politici ha cercato di lumeggiare Dario Mistrali in un recentissimo lavoro: G. D. Romagnosi, martire della libertà italiana, precursore dell'idea sociale moderna (Borgo San Donnino, 1907).

Accanto a sì grande giurista e pensatore scompaiono gli altri: G. B. Niccolosi di Pontremoli (1797-1877), avvocato e scrittore di materie giuridiche e amministrative; Filippo Linati (n. a Barcellona di famiglia parmigiana nel 1816), poligrafo d'ingegno.

Pochi e poco importanti cultori ebbero fra noi, nell'epoca di cui stiamo parlando, le scienze matematiche: son ricordati dal Pezzana il canonico Angelo Felice Capelli († 1749), che fu anche studioso di astronomia e di musica; il padre Federico Sanvitale, gesuita (1704-1761), che si occupò pure dell'insegnamento pei sordomuti; Giuseppe Bolsi-Marchesi († 1766), che fu a Bologna per 40 anni scolaro e poi compagno di studi ed anche collaboratore dell'astronomo Eustachio Manfredi; Stefano Droghi († 1797), da collocarsi tra i migliori ingegneri e meccanici de' suoi tempi con Pietro Ballarini, altro patrizio parmigiano. Ma per compenso le scienze fisiche e le mediche vantano glorie non periture.

Il nome di Macedonio Melloni basterebbe da solo per onorare una città. Questo grande (nato a Parma l'11 aprile 1798), inventato il termo-moltiplicatore combinando pel primo la pila del Nobili col galvanometro, divenne il rigeneratore, il creatore della vera scienza del calorico raggiante. Le sue scoperte furono applaudite dalla Società reale di Londra, che a proposta dell'illustre Faraday gli conferì la grande medaglia rumfordiana, e dall'Accademia francese e da tutte le altre principali d'Europa. Fuggito da Parma e dall'Italia pei fatti del '31, potè recarsi nel '39, per le preghiere dell'Arago e dell'Humboldt, a Napoli, ove fu direttore dell'Osservatorio meteorologico. Perduto l'ufficio nel 1848, ottenne da quel governo il permesso di restare colà, finchè l'uccise il colera a Portici l'11 agosto 1854. Di lui parla degnamente in una recentissima monografia il nostro illustre concittadino I. Guareschi (Torino, 1908).

Nel campo delle scienze naturali merita ricordo Camillo Rondani

(1808-1879), che coltivò con numerose pubblicazioni la dipterologia italiana e straniera, l'entomologia applicata e il parassitismo: l'opera sua maggiore (Dipterologiae Italicae Prodromus) gli acquistò il titolo di principe dei dipterologi italiani (A. Del Prato).

La medicina parmigiana può vantare Pietro Rubini (1760-1819), autore di varie dissertazioni pregiate, Luigi Caggiati (1813-1885), scrittore notevole, Giovanni Inzani (1826-1902), grande nelle scienze anatomiche e chirurgiche, e sopra tutti il Rasori e il Tommasini.

Giovanni Rasori (1766-1837), « prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato », ebbe fama di capo-scuola, e la sua « Storia della febbre petecchiale di Genova » fu ristampata più volte e tradotta in francese. Giacomo Tommasini (1768-1846) professò terapia speciale e clinica medica a Bologna dal 1816 al '29; co' suoi scritti mirabili per copiosa erudizione, si acquistò larga fama nell' Europa civile: sono classiche le sue « Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, sulla febbre gialla d'America e sulle malattie di genere analogo » e i suoi tre volumi « Della infiammazione e della febbre continua ».

Tra i cultori di zooiatria si segnalò Pietro Del Prato (1815-1880), il quale scrisse numerose e assai pregiate memorie e diede il primo ordinamento alla Scuola Veterinaria, che riconosce in lui il suo fondatore.

* * *

Gli anni che seguirono alla fine di Casa Farnese non furono qui propizi alle arti, finchè non cercò di dare ad esse incremento il ministro Du Tillot, chiamando artisti stranieri e specialmente francesi.

Dopo gli ultimi stadi del barocco e del rococò l' architettura nostra si piega all' influenza francese, apportatrice fra noi dello stile neo-classico. Già s'è ricordato Ennemondo Petitot, che fu noverato fra i cittadini e fatto conte pe' suoi vari lavori, fra i quali la grandiosa fabbrica del tempio di S. Liborio in Colorno. Altro architetto francese venuto ai servizi di don Filippo fu Luigi Augusto Feneulle, che disegnò la casa Pettorelli, ora Nazzani, (1780) e il prospetto e la scala d'ingresso dell'Ospedale maggiore (1782). E con loro cercarono di gareggiare diversi nostri artisti. Giovanni Furlani, dopo aver studiato a Bologna, architettò il palazzo della Dogana, a levante del Rangoni,

e quello Marchi; Antonio Bettoli, oriundo svizzero, nato a Parma nel 1750 e scolaro del Feneulle, disegnò le facciate di S. Alessandro e di S. Paolo. A Gaetano Ghidetti si deve la fabbrica e la facciata di S. Uldarico e di S. Bartolomeo, come pure un bizzarro lavoro di ornato, la volta traforata della chiesa di S. Antonio; il suo discepolo Antonio Brianti lasciò parecchie opere notevoli, fra le quali la porta d'ingresso alla libreria dei monaci cassinesi, il fianco destro esterno di S. Sepolcro, la facciata di S. Giuseppe, altari e la balaustra del santuario e il monumento a Ottavio Farnese nella Steccata. Si può ricordare anche Domenico Cossetti, autore di disegni per la pianta e la facciata della casa Corradi in Strada Vittorio Emanuele.

Nell'epoca di Maria Luigia, insigne per tante costruzioni, si segnalarono specialmente Nicola Bettoli, allievo di Domenico Aretusi, al quale è dovuta la bella fabbrica del Teatro Nuovo, ora Regio, e Antonio Cocconcelli, che disegnò, tra l'altro, il bel ponte sul Taro e quello sulla Trebbia.

Non più fortunata che nelle epoche precedenti fu la scultura. Lavorarono qui sotto i primi Borboni gli scultori francesi G. B. Boudard, che fu capo di numerosa scuola nella Reale Accademia, Lorenzo Guyard e G. B. Cousinet, suoi discepoli. Dei nostri, furono plastici valenti Gaetano Callani, più noto come pittore, e Giuseppe Sbravati, autore di caricature pregiate. Al tempo di Maria Luigia, le cui sembianze furono immortalate dallo scalpello del Canova, non appartenne che Tommaso Bandini da Felino (1781-1849): perfezionatosi alla scuola del Bartolini, lasciò, tra parecchi ed apprezzati lavori, i monumenti del cardinal Caselli e di Vitale Loschi in Duomo, il gruppo della Pietà nella Steccata e la statua dell'Armonia per la tomba della celebre cantante Giulietta Grisi. Suo scolaro fu Agostino Ferrarini da Moletolo (1828-1898), autore della statua del Correggio. Cristoforo Marzaroli, nato a Salsomaggiore nel 1837, scolpì la *Nostalgia* e il monumento del Romagnosi, e cominciò quello sepolcrale di Albertina Sanvitale; ma fu rapito all'arte da morte prematura (1871).

Passando alla pittura, del già menzionato Giuseppe Peroni, che lavorò per Parma, Milano, Torino, ecc., furono discepoli Gaetano Callani, mediocre artista, ma desideratissimo da molti principi e professore di molte Accademie, e Domenico Muzzi (1742-1812), pittore lodato per vivacità e ricca invenzione. Fiorivano nello stesso tempo il pavese Giuseppe Baldrighi, che aveva studiato a Parigi a spese del nostro duca ed era qua pittore di corte, e il suo scolaro

Pietro Ferrari da Sissa, notevole specialmente come ritrattista. Dalla scuola del Ferrari e del Callani uscì Biagio Martini (1761-1840); da quella del Muzzi, Antonio Pasini (1770-1845), ricordato fra i buoni pittori di storia e di ritratti della nuova scuola italiana. Nell'epoca di Maria Luigia fu pittore abilissimo, in ispece decorativo, e ricercatore di effetti teatrali Giambattista Borghesi, che seguì la scuola romantica e dipinse la volta della platea e il sipario del Teatro nuovo e il ritratto ben noto della duchessa. Mentre ardeva la lotta fra classici e romantici, entrò nell'arte Francesco Scaramuzza da Sissa (1803-1886), valente nel concepire e disegnare, quanto poco felice nel colorire, assai noto come illustratore della Divina Commedia: lavorò, infatti, all'encausto la Sala Dante della nostra Biblioteca e con lunghe fatiche disegnò e finì a penna più di duecentoquaranta cartoni ad illustrazione dell'intero Poema. Meraviglioso pittore di soggetti orientali e veneziani fu Alberto Pasini da Busseto (1826-1900); mentre come paesista pregiato e internista valentissimo si segnalò Luigi Marchesi (1827-1862). Negli stessi anni lavoravano Giovanni Gaibazzi (1808-1888), Bernardino Riccardi (1814-1854), acquerellista, Francesco Pescatori (1816-1849), buon ritrattista, Enrico Barbieri (1818-1888) e Ignazio Affanni (1828-1889).

GIUSEPPE VERDI

La scenografia ebbe a cultori Pietro Piazza (1774-1839), Giuseppe Boccaccio da Colorno (1790-1852), che lavorò anche per la *Scala* di Milano e pel *Carlo Felice* di Genova, e Nicola Aquila († 1877); ma si gloria sopratutto di Girolamo Magnani: nato a Borgo San Donnino nel 1815, fu insigne pittore d'ornamentazione e scenografo; decorò i teatri di Parma, di Reggio nell'Emilia e di altre città, e dipinse scene numerose e stupende per le rappresentazioni nostre e di Milano e Napoli e ne mandò anche in Spagna, Portogallo, Germania, Russia, Inghilterra, Egitto, America.

Fra una quarantina d'incisori vissuti nel secolo XVIII si distinsero

Giorgio Giacoboni, anche paesista e miniatore, Giuseppe Patrini e sopra tutti Pietro Martini (1738-1797): questi, protetto dal Du Tillot (che nel 1759 aveva chiamato a Parma il Ravenet), lodato dal Parini, dall'amico Goldoni e dal Galeani Napione, scrisse di calcografia, oltre ad essere disegnatore e intagliatore in rame. Ma nel secolo seguente fiorì uno dei più grandi incisori che siano mai stati, Paolo Toschi (1788-1854). Perfezionatosi a Parigi sotto la guida del Bervic, pel bulino, e del pittore Gérard, pel disegno, intagliò sul rame la grandiosa tela dell' « Ingresso di Enrico IV a Parigi » e lo stupendo « Spasimo di Sicilia », che maravigliò l' Europa ed è la più celebre delle sue opere. Tornato a Parma, fondò nel 1819, col valente amico e compagno Antonio Isac (1788-1828), la celebre Scuola d'incisione; e attese per lunghi anni a riprodurre in acquerello e incidere, con la cooperazione dei numerosi alunni, tutti gli affreschi del Correggio della nostra città, impresa già divisata dal Ravenet nel 1779. Alla sua morte il difficile lavoro, già avviato splendidamente, fu continuato dagli scolari, ed era quasi terminato quando la scuola fu chiusa nel 1893. Tra questi si distinsero Carlo Raimondi, G. B. Callegari e Agostino Marchesi.

Dalla scuola del Toschi uscirono anche due emisferi e le piante di Parma e di Piacenza del disegnatore topografo Evangelista Azzi, autore di parecchie altre carte geografiche.

Nelle medaglie, e specialmente in quelle dei ponti sulla Nure e sull'Arda, di Michele Colombo e di Giovanni Rasori, e nella stupenda che fu offerta dal nostro Comune a Maria Luigia pel dono delle Beccherie, si acquistò lode Ettore Galli, nato a Varano dei Melegari nel 1809 e mandato dalla duchessa a studiare a Milano e poi a Monaco di Baviera, ove morì nel 1841.

L'arte tipografica salì in Parma a straordinaria altezza con stampe magnificamente artistiche, ma per merito del saluzzese G. B. Bodoni (1740-1813), chiamato qua a proposta del torinese Paciaudi, bibliotecario ducale.

***

Tra i maestri italiani che sul principio del secolo XIX contribuirono al risorgere dell'arte musicale e in ispece dell'opera drammatica preannunziando

il Rossini, ha posto notevole Ferdinando Paër (1771-1839). Valente e ferace, compositore, fu chiamato alla corte dell'Elettore di Sassonia e al servizio di Napoleone; ebbe a Parigi la direzione musicale del Teatro italiano; e dalla morte del Cimarosa all'avvento del Rossini, fu detto aver tenuto per dodici anni, nella vecchiaia del Paisiello, il primato fra gli Italiani.

Ma una gloria immensamente più fulgida vanta la nostra provincia nella storia musicale del secolo XIX, Giuseppe Verdi (9 ottobre 1813 — 27 gennaio 1901), la più radiosa manifestazione del genio di questo popolo.

Il quale, come splendette per il passato nei campi più diversi delle lettere, scienze ed arti, non mancherà di brillare anche per l'avvenire fra le genti d'Italia.